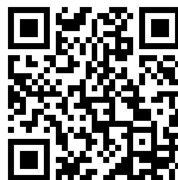





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXVII — ANNO XVI

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1894
Maggio-Giugno

Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1894

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX [1]

Tra le molte opere del nostro autore io stimo di non piccolo pregio quella intitolata *Il Lazio poeticamente descritto nelle sue memorie illustri*. Ecco di che guisa nella prefazione egli ci spiega le cagioni e l'intendimento di questo lavoro:

« Sul muovere de' primi turbamenti civili io lasciava il mio natale soggiorno del Museo Vaticano, conducendomi ne' Prenestini per ameni ed ospitali villaggi, ove non mi fosse negato tranquillo vivere di famiglia, e parte almeno del dolce tempo goduto nell' età giovanile in quelle avventurate stanze dell'Arti greche e romane. — Di pensiero in pensier, di monte in monte — come di sè cantava il Petrarca, io raccoglieva quasi a gioco un tesoretto di memorie laziali descrivendo or l'uno or l'altro castello, mentre i miei figli ancor teneri si sparpagliavano per gli ubertosi vigneti di San Vito e d'Olevano, attendendo alle vendemmie, all'uccellagione e agli altri diporti autunnali, ignari di quello studio che per isviar l'animo dalle fortune pubbliche il padre poneva ne' monumenti. Invogliavami di più vederne una montagnetta bellissima detta Vulturella, che signoreggia le altre pendici, e dai popoli latini è grandemente onorata come santuario vetusto e fornito di dovizie religiose. Salito a quella cima per aspri sentieri e dirupi abitati dagli avvoltoi, onde forse originò il suo nome, tutto molle di pioggia entrai in ampio e comodo Ospizio di Missionari cortesi e dotti.... e mi fermai nel proposito di comporre un volume di poesia storica, quanto le mie forze comportano, grave negli argomenti, varia nel colore delle descrizioni e piacente nella rima. E perchè il Sonetto è d'un sangue con l'epigramma greco e latino, questo mi scelsi. »

(1) Cont., e fine vedi fascicolo del 16 Aprile 1894, pag. 269.

Ogni sonetto è seguito da brevi note storiche e filologiche, nelle quali spesso cita autori latini recandone passi da lui nei sonetti compendiati o parafrasati. Per tal modo il libro può riuscire ai giovani grandemente istruttivo e per la sua varietà oltre modo dilettevole. Come al solito il Poeta risplende massimamente nelle descrizioni, e se non fosse che la sua maniera arieggia spesso a quella del Monti per un po' di gonfiezza, direi che i centosessantadue sonetti, onde il libro si compone sono al tutto esemplari; ma certo ve ne ha parecchi, a mio vedere, bellissimi. Bene si apre il libro con quello intitolato:

I.

Egeria

Aprimi Egeria la tua valle antica
  Verdeggiante di platani e d'allori,
  Il tuo nido gentil pinto di fiori,
  Che il taciturno Almon bagna e nutrica.
Bella di Numa consigliera amica,
  Tu m'infiammi d'un riso e m'avvalori:
  Teco le muse dividean gli onori
  Nella vicina collinetta aprica.
Stillan dal sasso le tue limpid' onde;
  Fremono l'aure per la selva; Il pianto
  Dell' usignol dolcissimo risponde:
Nemico di menzogna io squarcio il manto
  Della pallida età che il Lazio asconde,
  Liberi versi e disdegnosi io canto.

La via Appia e le ville dei romani non lontane da quella gli porgono bello e nobile argomento; giudico mirabili i versi seguenti parafrasi di quelli di Stazio su

IX.

Priscilla

Ove zeffiro lieve in falda ombrosa
  Molce gli estivi ardori al viandante,
  Tomba ne' suoi vestigi ancor gigante
  Coprì romana bella e valorosa.

Fido consorte dell'amata sposa
  Mirar non volle il cenere fumante:
  Priscilla sua di balsami stillante
  Pose in coltre dorata e luminosa.
Vaghe donzelle e genïali cene
  Intorno a lei come persona viva,
  Ricordavan le dolci ore d'Imene:
Splendide stanze dischiudean le porte
  Ai salutanti; e la gentil dormiva
  Sopra letto di fior sonno di morte.

Quasi altrettanto è da lodare il sonetto intitolato

XI.

Annia Regilla

Giace sotto un cipresso addormentata
  Più grande ancora e più superba donna,
  Ricca di gemme in porporina gonna,
  D'un bel velo d'argento il crine ornata.
Al suon della mia cetra in piè levata
  Scote la nube che le ciglia assonna,
  E m'addita vicin doppia colonna
  Che di memori note appar segnata.
Maravigliando io leggo — Annia Regilla,
  Luce delle sue case, ebbe in governo
  Questa ai bennati ingegni ospite villa.
Erode, onor d'Atene, alma divina,
  Fu congiunto con lei di nodo eterno.
  Onorate virtù, fede e dottrina.

All'ottavo miglio della via Appia era la villa e il sepolcro di Persio, a cui due sonetti dedica il Nostro, traducendo nel secondo con eleganza italiana un luogo dello stoico e satirico latino. (Satira V) Eccolo:

XVIII.

Persio

Sorgi, dice Avarizia ad uom che stassi
  Dormendo in piuma: alto già è il sol, ti desta;
  Salpa la nave omai, le merci appresta,

Rivolgi al porto frettoloso i passi.
Ma Lussuria il blandisce: A morte vassi
Ritentando l'Egeo; pena molesta
Ti daranno i corsali e la tempesta;
Meglio in giocondo oblio l'ore trapassi.
Scotesi l'infingardo, e si puntella
Col braccio il mento; languido sospira,
Volge l'occhio ad entrambe, e non favella:
Nè sentimento nè vigor s' indonna
Dell'opulento bruto; il capo gira
Sull'origliero e nuovamente assonna.

La statua di Adone, ritrovata in Centocelle, pertinente ora al Museo Vaticano, lo ispira a volgarizzare e stringere nel metro prescelto il lamento di Bione su la morte del divo giovinetto; lamento che leggesi fra gl' idilli di Teocrito e fu anche recato in bel carme latino.

XXII.

Adone

Lamento Adone, il bello Adon vien manco,
È spento il bello Adon; piangan gli Amori;
Erge dal letto porporino il fianco
Venere e grida: O bello Adon, tu muori!
Delle candide membra i vaghi fiori
Bruno sangue coprì; fievole e stanco
Alito spira; i tremoli fulgori
Sparîr dal ciglio; il roseo labbro è bianco.
Sul giovinetto dal cignal ferito
Così scioglieva il tenero Bione
Al Mele in riva lagrimosi carmi.
Cantato avrebbe se il vedea scolpito
Sorger di terra fra i romulei marmi:
Più bello che non fu rivive Adone.

Le mura ciclopee di Alatri gli destano pensieri alti e generosi:

XCVIII.

Opra fu certo di Titano audace
Fondar sì vaste e portentose mura.

Chi sapria dirmi in qual caverna oscura
Di quel grande monarca il cener giace?
Splende nel mio pensier vivida face
Che l'antica città mi raffigura:
La fantasia vi spazia e ne misura
L'ampiezza che distrusse il tempo edace.
Amor sacro di patria, e maraviglia
Della vetusta italica possanza
Talor mi spinge ad inarcar le ciglia;
E talor piango che ne' dì presenti
Veggasi la mollezza e l'ignoranza
Sfrancar le braccia e impiccolir le menti.

Visitando Cere penetra nella *Tomba maggiore*, e con brevi tocchi la descrive:

CXXVI.

Sento in Cere la vita. Ecco una porta
D'antichissima tomba inesplorata.
L'anima freme nella gioia assorta:
Rotto è il macigno; superai l'entrata.
Dentro il fioco baglior dell'aura morta
Incognita sembianza appar velata
Di mistico ornamento; appena scorta
Da un alito di vento è dileguata.
M'appresso e tolgo alle disfatte membra
Grande e nobil monile; è sculto in oro
Di mille arcane immaginette adorno:
Aurei fregi e corone, alto tesoro
Di fortuna real, splendono intorno.
Giro lo sguardo e trasognar mi sembra.

Elegantissimo, sobrio più che altri, vago ed efficace oltre ogni dire parmi il sonetto:

CXXXII.

Vasi vulcenti

Costei che il dolce sguardo e le parole
Volge ad eroe d' ignudo ferro armato

È la figlia vaghissima del Sole
Che tenta Ulisse con l'inganno usato.
Elena bella dal consorte irato
Fugge qual rea che al punitor s'invole;
Scende Afrodite; ecco l'acciar spezzato;
Intreccia amor ghirlande di viole
Ecuba porge almo licore al forte
Iliaco duce pria che del tremendo
Tessalo il brando sfidi e corra a morte.
Piange il misero padre, e si raccoglie
Nel presago pensier, quasi stringendo
D'Ettore suo le insanguinate spoglie.

E per mio avviso non men bello, anzi più vivace di questo è il seguente:

CLVI.

Il Fauno
della villa Circea di Lucullo.

Tocco i lidi circei. Dentro un boschetto,
In riva a montanine acque cresciuto,
Di larici e di pioppi, un giovinetto
Fauno saltella dall'orecchio acuto.
Getta sull'erbe il tirso, e per diletto
Va modulando il suon del bosso arguto;
Al mio fianco s'arresta, e scherzosetto,
Amico, dice, non mi fai saluto?
Penso, e rispondo: non sei tu quel vago
Nume de' campi che ridente e bella
Mostri scolpita in Vatican l'immago?
Fugge come cerbiatto, e tra le fronde
Scopre la faccia, di lontan m'appella,
Il sentiero m'accenna e si nasconde.

Or ditemi, quanti e quali sono tra l'infinito numero dei poetini e de' poetoni che vivono adesso quelli che saprebbero scrivere versi così fatti? ve n'è pur uno? temo assai che no.

Non pareva al Nostro aver trattato ogni genere di poesia se non poneva mano anche alla satira. Nel 1880, quando egli era già in età di settantasei anni, pubblicò venticinque *Sa-*

tire morali in versi sciolti; ed egli medesimo ci narra come gli venisse ciò in pensiero:

« Nel riposo di questo ameno castello che vagheggia il lago albano, trovandomi in luoghi solinghi ed opportuni a miei studi, volli provarmi ad un genere di poesia nuovo per me, che fin qui attesi ad altra forma di scrivere più propria della fantasia che de' maneggi della vita sociale. Volgo la mente alla satira morale in tempo che questa è più sprovveduta di sostegno, non leggendosi ormai nè udendosi altro che satire intemperanti, rissose e malediche, nate dalle brighe cittadinesche, dall'ambizione del potere, e dalle discordie partigiane. »

È riuscito egli grande poeta satirico? non dubito di rispondere subito che no. Questa maniera di poetare non si affaceva all'indole sua; gli manca quasi sempre il lepore, gli mancano le arguzie sottili, quello che sogliamo chiamare spirito comico, i partiti nuovi e inaspettati, la fiera ironia, la potenza dell'invettiva, l'amarezza del sarcasmo. A petto de' nostri grandi satirici è, a così dire, sbiadito. Ma la povertà nostra circa ogni qualità di componimenti poetici in questa seconda metà del secolo (dico de' buoni, e non de' mediocri o cattivi, di cui siamo pur troppo miseramente ricchissimi) ci dee far pregiare anche il libro di cui discorro, dove rinveniamo la consueta correttezza di stile, la purità della lingua, l'armonia del verso ed insomma tutte le doti che nel Massi abbiamo lodate. Oltre a ciò in talune di queste satire ei seppe tanto assumere l'umore e il garbo all'uopo richiesto quanto bastava per conseguire l'intento che si era proposto, come in quelle intitolate: *Il cerbero delle tasse — Amicizia — Aristippo e Diogene — La caccia alla volpe.* La quale ultima piacemi di qui trascrivere:

Volpe inseguita in caccia, e nobil coda
In man di cavaliero o gentil donna
Cantami o diva. Già sparir le nevi;
Già dell'aprile ai tepidetti venti
Si ridestano i fior. Tutto seconda
La grande impresa. Ecco più bello il sole
Dalla marina. Sbalzano di coltre

Meleagri, Atalante e sui destrieri
Divoran la pianura. Odo una voce
Che me pur chiama. Seguirò l' invito.
Giace nel mezzo de' latini campi
Cinta di folti boschi una collina:
Sotto ha liberi prati e fresche valli
Da ruscelli innaffiate. Ecco la meta.
Qui sostiam tutti. Gli animosi veltri
Van fra i greppi seguendo il lungo odore.
Escon timide lepri: ignobil caccia
Lascisi al volgo ed attendiam la tromba.
Squillò: la volpe è discoperta: il freno
Ai destrieri si sciolga. Ov' è? fra i solchi
Mostra la schiena e rapida serpeggia
Di qua, di là; s'avvoltola fra i sassi
Di cieca forra e in un balen s'asconde.
A che perdiam qui l'ore? I caldi raggi
Fendono i campi, e dalle bianche fronti
Gronda il sudor. Là sotto l'ombre amiche
Ripariam delle piante. Si distenda
Sopra l'erbetta candido mantile;
Venga il falerno. Amici, ecco una scena
Degnissima di Claudio e del Pussino.
Giovine cavalier seduto al fianco
D'una bionda britanna lietamente
Con lei favella: Usavano gli antichi
Ne' lor castelli del falcon la caccia.
Lunga fatica era educar grifagni
Di molte razze a divenir manieri
Dalla natia fierezza. Uso migliore
Di cacciar volpe nell' Italia venne
Dalla grande Albion d'opre gentili
E belle costumanze a noi maestra.
Velocissimi cani all'uopo esperti
Abbiam da lei. Qui ne perdemmo il fiore
Testè per crudel morbo, ed interrotti
Languîr questi diporti. Or di novella
E più ricca famiglia andiam superbi.
L'oro versato con illustre gara

Ne riforni. Vedi lambirti il piede
Dal più fedele ubbidiente amico
Che creò la Natura; ei ti distoglie
Dal pensier delle pubbliche sventure.
Lungi dalla città liete campagne
Goderti puoi, giorni sereni e dolce
Aura di libertà, mentre alle soglie
De' palagi sen va plebe importuna
A gridar contro noi che le ricchezze
Spendiam con senno, e non guardiamo al volgo
Petulante, maledico, infingardo.
E la britanna a lui: Bel cavaliero,
Molto m'è caro riveder sul Tebro
Gli usi e le cortesie del mio Tamigi.
Rompe quei detti più sonoro squillo
Di tromba. In sella, in sella. Esce dal bosco
Altra volpe inseguita da Melampo,
Un fulmine di veltro. In mille giri
Si rivolge, s'appiatta: il can fra i denti
Già mi par che la stringa: alfine è chiusa
Per ogni parte, e sotto i fieri morsi
Delle bocche latranti andrà disfatta.
Ma il cacciator più fortunato sbalza
Dal corsiero, l'afferra, la solleva
Alta nel pugno. Il piano e il colle
Suonan d'applausi. Oh qual furor m'accende!
Anch'io sollevo questo nappo e canto.

Bel trionfo! al paragone
Fu minor la caccia antica
Del cignal di Calidone.

In quei monti, in quelle valli
Tanti veltri non fur mossi
Non s'unir tanti cavalli.

Là di sangue e di terrore
Si vedea terribil giostra,
Qui gentil campo d'onore.

Un eroe troncò la testa
Alla greca orribil fiera,
Un eroe la coda a questa.

Ahi! caddi in fallo! Dall'eroico stile
Una satira sbucoia a mio dispetto.
Il vincitor bieco mi guarda. Io taccio.

Rimane ora che io dica del libro intitolato *Monumenta vaticana*, tralasciando al tutto le prose latine dove si mostrò non meno elegante scrittore che ne' versi dettati nella stessa lingua. E basterebbe a provar ciò che affermo l'orazione *De studio latinitatis.*

« Caldissima di eloquenza, dice il Magni, ivi, dopo di aver parlato di tanti tesori vaticani, esclama: *Sentio me natalis loci dulcedine prolixius rapi auditores quam vestra humanitas aut angustiae temporis ferant. Non tamen a conspectu carissimae domus, earumque rerum memoria que commune hoc lumen coelumque intuenti mihi flammam poeseos iniecere, sine incredibili moerore divellor.*

« Quello che il Castiglione aveva fatto, seguita lo stesso biografo per la sola statua della Cleopatra, il Massi fece per tutto il Museo, illustrandolo con carmi, elegie, endecasillabi ed epigrammi secondo i vari soggetti. »

Avendo io già dato sufficienti prove di quanto il Nostro valesse nell'arte che fu l'amore e la cura quasi unica della sua vita, mi basterà por fine recando alcuni pochi epigrammi quanto sobri altrettanto concettosi e schietti, fiori veramente di finissima eleganza:

Nilus

Nile iaces: pueri circum tua corpora ludunt;
Hic per crura salit; possidet ille humeros.
Altior e cornu qui sese attollit opimo
Parvula coniungens brachia laetus ait:
Faecundat genitor pleno iam flumine campos.
Agricolae surgant. Ridet amica Ceres.

Fortuna.
et
Bias sapiens.

Fort. Cur me docte Bia risu contemnis amaro?
Non sum diva potens? Non fert mea dextera remum
Mortalis dominum pelagi? Non divite cornu

Iucandas telluris opes sub imagine florum
Promorumque gero? Cinctum diademate crinem
Arripe: magnus eris.
Bi. Laudet tua munera vulgus;
Proculcat sapiens.
Fort. Sed me Periander adorat,
Me sapiens Amasis.
Bi. Sunt reges: ille Corinthum,
Hic premit Aegyptum. Sequitur sua cura tyrannos:
Liber ego.
Fort. Sed palliolum tibi putre: sed alges
Paupertate: brevis tibi mensa, et lectulus asper.
Bi. Candida me Sophie coelesti nectare pascit:
Esse Deus videor.
Fort. Demens, venerare potentem
Germanam Fati
Bi. Sperno.
Fort. Haud impune lacessis.
Bi. Percute: maior ero. Nichil importuna dedisti;
Nil potes hinc auferre.
Fort. Dabo, si tendere dextram
Incipias.
Bi. Pura est sceleris. Iam percute; cernes
Nudum opibus, sola tectum virtute Biantem.

Cato.

Ferrea libertas, ira implacata Catonis
Emicat in rigido viva supercilio.
Abstinuit gladio sculptor, ne caede superba
Offensi avertant lumina Romulidae,

Cupido Praxitelis
Phryne, Praxites.

Phr. Quae tibi prae cunctis pulcherrima ridet imago,
Hanc volo. Da nostri pignus amoris.
Pra. Habe
Phr. Tu iudex; dic quae potior.
Pra. Venus Aphrodite
Pulcrior est; vultus exhibet illa tuos.

Phr. Hei mihi! Praxitele, vicina incendia surgunt:
Accedit laribus flamma inimica tuis.
Pra. Heu heu! Ne pereat saltem meus ille Cupido.
Phr. Ergo pulcrior hic?
Pra. Subdola, iam tuus est.

Cornelius Lucius Scipio
Barbatus.

Fortibus est decori virtus. Non mole superba
Glorior antiquus Scipiadum genitor,
Sed lapide albano, et factis, quae scripta sepulcro
Romanos animos priscaque bella docent.

Benchè neppur di lontano sieno da comparare con Francesco Massi, del quale vivrà lungamente la memoria, non mi soffre l'animo di tacere qui appresso i nomi di alcuni altri ai quali fu troppo nemica la fortuna perchè potessero lasciare di sè fama durevole. Intendo parlare di Domenico Bonanni, di Giuseppe Checchetelli e di Pietro Codronchi.

Domenico Bonanni.

Intorno all'ingegno e alla vita del Bonanni scrisse brevi ed affettuose parole nel 1870 l'illustre letterato Francesco Cerroti, che fu bibliotecario della Corsiniana (poi comperata dallo stato e donata all'accademia de' Lincei); e non credo poter dare notizia del rimpianto giovine in miglior modo che ripetendo in parte quel che il Cerroti ne disse:

« Non sarà mai bastevolmente compianta la perdita dell'avvocato Domenico Bonanni, avvenuta alle 11 e tre quarti pom. del giorno 29 del prossimo passato Agosto. Nato in questa nostra città il giorno 7 di Aprile del 1815, fino dalla sua fanciullezza dette chiaramente a intendere come da natura avesse sortito acutezza d'ingegno ed animo egregiamente disposto alla pietà ed allo studio. Avanzando in età, siffatte doti ogni dì più che l'altro si accrebbero e rafforzarono, talchè venuto a giovinezza dette manifeste e sicurissime prove del profitto che andava traendo dallo studio delle lettere e delle scienze. Compiuto

il corso scientifico, attese alla giurisprudenza: nella quale non profittò punto meno di ciò che in quelle aveva fino allora fatto, di maniera che alla fine del quarto anno venne fregiato della laurea che dicono *ad honorem*. Intanto non trascurava d'adornarsi la mente di altre conoscenze, dandosi allo studio delle lingue francese, spagnuola e tedesca; nella prima di queste parlava e scriveva eccellentemente, delle altre due aveva contezza che basta ad un uomo voglioso d'intendere le scritture de' sapienti di quelle nazioni, e di manifestare i propri sentimenti, quando gli accada di scontrarsi con alcuno di loro. Si conosceva di greco, di latino e d'italiano per modo che a pochissimi è dato gloriarsi di poterlo in questo agguagliare. Educato alla scuola che dicono dei classici, di questi fece sempre la sua delizia, e le loro vestigie ha nelle sue scritture seguito, finchè gli è bastata la vita. Datosi contemporaneamente all'esercizio del foro e all'insegnamento letterario, nell'uno e nell'altro si era procacciato non piccola rinomanza, poichè di rado incontrava che nelle cause che imprendeva a difendere non riportasse vittoria; e nel comunicare coi giovanetti le sue conoscenze se ne guadagnava di tratto l'affezione e la stima. Giunto che fu all'età di ventidue anni, tanta buona fama era corsa del suo onesto vivere, del suo senno, della dottrina sua, che fu scelto a vice-bibliotecario della Corsiniana, ove di queste sue ottime qualità, non pure a me che vi presiedo, ma a tutti coloro che sono usati di giovarsi di questo doviziosissimo tesoro di scienze, di lettere, di arti belle di che i signori Corsini sono cortesemente larghi agli studiosi, ha dato per ben tredici anni manifeste e non dubbie testimonianze. E sì grande era la stima che avevano del suo buon giudizio e del suo sapere i suoi coetanei ed anche molti di coloro i quali nell'età lo precedevano, che spessissimo si conducevano a lui per essere aiutati di consigli, ed io stesso nel tessere alcun mio lavoro letterario, soventi volte il richiedeva del suo parere. Le sue molte occupazioni e i pochi anni vissuti non gli hanno permesso di lasciare ai posteri numerosi documenti della sua letteraria perizia, ma in quei che ci sono di lui rimasti alle stampe fra i quali citerò le sue scritture legali, moltissimi articoli nell'opera *Le scienze e le arti sotto il pontificato di Pio IX*, l'orazione da lui detta nell'accademia celebrata per l'erezione del monumento sepolcrale in S. Onofrio e molte poesie, ha dato manifestamente a conoscere quanto grande fosse la rettitudine del suo giudizio, la coltura dell'ingegno suo, la proprietà, la purezza e l'eleganza del suo dettato. Era a'suoi genitori riverentemente affezionato, degli altri di sua famiglia

amantissimo. Alla giovine donna, a cui quasi da tre anni s'era in matrimonio congiunto, portava singolare amore: e di lei e della prole che avevane avuta si piaceva oltremodo di prevenire i desiderii e i bisogni. Con gli amici mostravasi grandemente benevolo, con tutti cortese siffattamente, che al sentire del suo repentino partirsi di questo mondo, non vi è stato alcuno che non ne sia rimasto oltre ogni credere dolentissimo. »

Nulla credo potere aggiungere a queste meritate lodi. Solo dirò che oltre la bontà dell'animo e l'affabilità delle maniere era nel Bonanni uno spirito arguto, pel quale, non ostante ch'ei fosse quasi sempre infermiccio, giocondava e spesso moveva a riso gli amici, massime per la singolare sua facilità di verseggiare improvviso, tirando giù settenari o strambotti con la rapidità e col suono di una fontanella perenne. Nella lirica propriamente detta non ha, come si dice, *originalità di forma*, ma in lui, come negli altri migliori della scuola romana, è una perfetta schiettezza, limpidezza e direi castità di pensiero, di lingua e di stile. Si vegga s'io dico il vero ne' due canti, che seguono; il secondo de' quali sente forse un po' troppo del leopardiano, ma non è per questo da pregiar meno.

In morte di una fanciulla.

Eri un bel fior de la terrena valle,
Cara fanciulla, a quel felice tempo
In che negli occhi tuoi leggiadri e casti
E nelle rosee guance
Mostravasi quaggiù la tua bellezza.
Or, poi che morte ha scurato il tuo viso,
Un fior sei del giardin di paradiso.
Ivi il signor di quello
Ti traspiantò da questa nuda piaggia,
Dove gittasi e cresce la semenza
Delle piante che il ciel far denno adorno.
Ma la natura del loco è selvaggia
Tanto, che tu non vedi altro d'intorno
Che stecchi e spine: e di calor celeste
Dolce conforto, ovver pioggia benigna

Non può sì oprar, che guasta non vi sia
De' buoni germi la virtù natìa.
E se alcuna gentil pianta v'alligna,
Tosto colui che a germogliar la pose
Ne la spicca a far bello il suo soggiorno;
Come avvenne di te che ne sei tolta
E lassuso locata,
Dove speriam vederti un' altra volta.
Te riscaldando al raggio
Del sole eterno, or cresci
La tua beltade, ed un olezzo spiri
Celeste, ignoto alle terrene genti,
Al quale è giusto che ciascun sospiri;
Chè, gustato brev' ora
Potria far l' uom beato ne' tormenti.
Però chi di te parla
Commiserando quasi
Il tuo destino, onde cosi per tempo
I diletti fuggisti
Cui ti serbava questo cieco mondo,
Mal si consiglia, e forse invidia porta
Al tuo stato giocondo,
O nella nuova sede
Come felice sei, stolto non crede.
Ma quei che di te privi,
O benedetta, son rimasti in terra,
E ciechi e sconsolati
Vanno ogni giorno, ogn' ora
Il tuo nome chiamando ai lochi usati,
Non hanno altro conforto
Che, rimembrando gli atti onesti e cari,
E le parole e i modi,
Perchè tanto desio di te lasciasti,
Viva rifarti nel pensiero. e quasi
Te ritraendo, pura
Chiudersi in cor la tua gentil figura

Alla sua donna

Ignora il volgo stolto
Questo perir che sia; se fortunato

O di lagrime degno
Chiamar si deggia chi partì dal mondo.
A me par che di stato
Sovra gli altri giocondo,
Goda colui che de la tomba posi
Nella dolce quiete.
A noi sempre dogliosi
Volgonsi i giorni: sconsolata ed egra
A noi corre la vita,
Nè fior di gioventù mai la rallegra.
Così poi che si cara
Sempre mi fosti, o mia diletta, in terra,
M' assenta il ciel ch' io possa
Cessar del fato l' implacata guerra
E tranquillo posar quivi al tuo lato.
A me che val che giovinezza tutta
Mi sorrida nel volto,
Se le dolci speranze
In che l' etade giovanil s' appoggia
Mi venner manco? Amore
Solo conforto alla mia vita stanca
Fuggì dal petto mio; miseri oscuri
I miei dì vo traendo: assai beato
Se da miei mali io m' abbia requie almeno
Quando teco mi giaccia
Addormentato della morte in seno.

Giuseppe Checchetelli.

Uomo di antica virtù, Giuseppe Checchetelli, benchè gentile nel tratto, avea severo aspetto. Bruno di pelle; nerissimi gli occhi, la barba, i capelli, mediocre di statura, asciutto, gagliardo della persona. Non mai verboso, quando viltà o bassezza o frode altrui lo movesse a giusto sdegno, avea breve, rude, minacciosa la parola, terribile lo sguardo. Fu povero tutta la vita, intrepido ad ogni fortuna. Coltivò le lettere faticosamente da se medesimo; perchè noi vissuti molti anni sotto il governo pontificio uscivamo dalle scuole ciascuno *tabula*

rasa. Abborrendo il dominio temporale del papa, e pieno di spiriti generosi il Checchetelli non si rimase contento all'amor platonico della libertà, ma fu de' più ardenti ed operosi cospiratori: ond'ebbe a soffrire carcere e quindi parecchi anni confino in Subiaco e in ultimo esilio. Non però egli supplicò mai, non iscese ad atto o a parola men che degna; si procacciò un misero sostentamento co' suoi lavori e nulla mai chiese ad alcuno. Eletto deputato da una delle province romane, allor quando al pontefice non rimaneva più che il patrimonio di San Pietro, sedè in parlamento a Firenze.

Molti sono che giunti a quel grado e a quell'ufficio onorevolissimo se ne fanno scala a potenza ed a ricchezza, o per lo meno se ne giovano a venire in più agiata condizione; egli, che mai non vendè il suo voto, nè volle entrare in faziose consorterie, ospitato da un amico, lavorava diuturnamente con lui alla redazione del migliore, e piú fra tutti imparziale, periodico fiorentino di quel tempo. Così finchè Roma non divenne la metropoli del regno. Nelle elezioni generali, non avendo brigato nè fatto brogli non fu rieletto. Aperta la breccia di Porta Pia si ricondusse a Roma, dove affluirono subito a frotte Italiani di tutte le province, ed ognuno facevasi vanto de' servigi resi alla patria, ognuno mostrava o ferite o medaglie, e quando mancassero questi o altri titoli, si pretessevano o simulavano i patimenti e le condanne per cagioni politiche, il carcere duro e gli sbandeggiamenti: e con tali mezzi salirono in alto anche uomini di nessun merito e di nessuna fede. Egli nulla disse, nulla dimandò, nulla ottenne; si che a non farlo morire di stento fu mestieri alcuni amici gli procacciassero un incarico provvisorio nell'ufficio dell'amministrazione provinciale di Roma. Quest'incarico gli rendeva meno di cento lire al mese; talchè gli ultimi anni di uno, che tanto avea procurato di operare per la grandezza e libertà della patria furono anche più miseri di quelli passati sotto la verga del potere ecclesiastico; aggiungendosi in lui l'amarezza di vedersi negletto e abbandonato, là dove i novellini che si affrettavano a riscaldarsi in Roma al sole della nuova libertà, senza

essersela in verun modo meritata, ignoravano o mostravano d'ignorare anche il nome di quei che l'aveano, a così dire, imbandita loro con lo agonie dell'anima o col sangue.

Giuseppe Checchetelli, vissuto sempre uguale a se stesso e integerrimo, dopo tormentosa malattia di fegato, morì poco più che sessantenne. Il modesto suo trasporto funebre fu onorato dalla compagnia e dal pianto di alcuni vecchi amici, e tra questi seguì il feretro anche Terenzio Mamiani, il quale, giunto il convoglio sulla piazza dell'Indipendenza e quivi sostato alquanto, pronunziò un breve ma eloquentissimo elogio che sgorgava dal cuore dell'intemerato ottuagenario.

Quel che del coraggioso patriotta romano ci rimane sono due drammi lirici per musica e sei tragedie. Queste opere non sorpassano di molto la mediocrità; l'autore non ebbe agio né tempo di perfezionarsi nella difficilissima arte del comporre con le più esquisite finezze dello stile; pur molti oggi acquistano fama che valgon meno di quanto egli valesse. Delle tragedie che sono: *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, *Manfredi di Svevia*, *Vannina Corsa*, *Oddo de' Feltreschi duca di Urbino*, *Elisabetta d'Inghilterra* e *Guisemberga da Spoleto*, quest'ultima ebbe delle altre miglior successo e fu rappresentata più volte; ora son tutte dimenticate, massimamente perchè non è in esse quella certa novità di forme, quella larghezza e libertà che oggi si richiede nell'intreccio dell'azione, nel succedersi dei casi e nello introdurre episodi accrescendo il numero e la varietà dei personaggi. Par che i modelli suoi fossero principalmente l'Alfieri e il Pellico, anche perchè s'ingegnò di congiungere alla concisione e robustezza del primo la tenerezza degli affetti per cui s'illustrò il secondo. I due drammi lirici, intitolati l'uno *Argia*, l'altro *Ermengarda*, non sono, come sembrerebbe dai titoli, tratti dalle opere l'uno dell'Alfieri, l'altro del Manzoni, sebbene quanto alla storia l'argomento della sua *Ermengarda* sia il medesimo che dell'*Adelchi* manzoniano. Ma il dramma per musica già da oltre mezzo secolo non può esser più altro che una storpiatura. Tale è il fatto e non è qui il luogo di ricercarne le cagioni.

Il Checchetelli insomma fece con imperturbata costanza del suo meglio per altamente rendersi benemerito de' suoi concittadini e dell' Italia tutta, di cui preparò insieme con altri più noti, ma non più valorosi di lui, nè più magnanimi, la redenzione.

Pietro Codronchi

Stimo sciogliere, come qui addietro ho fatto per Giuseppe Checchetelli, un debito di pietà e di amicizia tornando a nominare il conte Pietro Codronchi, del quale ho recato in buona parte la vita ch' egli scrisse di Giovan Battista Maccari, allorchè ebbi a discorrer di questo. Il Codronchi era nato in Imola, ma non poco tempo del viver suo breve passò in Roma, e, come già ebbi a notare, fu amico di tutti quei giovani cui si diede l' appellativo di scuola romana, de' Maccari poi con particolarissima affezione e tale ch' io vorrei dirla eroica. Ammirò così fattamente i versi del suo Giovan Battista, che ne fu ispirato ad imitarlo; non però servilmente. S'ingegnò d' infondere ne' propri suoi componimenti la dolcezza, la spontaneità, la purità dello stile e le altre doti che in quelli dell'amico vagheggiava. E dal sonetto seguente l'affetto che per lui nutriva non spira vivo, intenso e spontaneo senza veruno sforzo d' imitazione?

SOTTO UN RITRATTO
DI
GIAMBATTISTA MACCARI
POETA.

Questa immago gentil che spira amore
E raggia lume di beato ingegno
Par che a me guardi, e con visibil segno
Sorrida e parli dolcemente al cuore.
Io t'odo, o fratel mio, come nell'ore
Liete del nostro genial convegno,
Dir le tue rime con pietade o sdegno,
Le belle rime che t' han fatto onore.
Ma que' tempi e que' studi indarno io chiamo.

E si la desianza di te m'ange
Ch'altro non soglio ricordar nè bramo.
Nè conforto aver può che al dolor basti
Quell'amorosa che ognora ti piange:
La tua povera madre che lasciasti.

La squisita gentilezza dell'animo e il senso del bello, per cui si deliziava nei soggiorni campestri, lo inchinarono più specialmente al genere idillico. Non sarà discaro ai lettori averne qualche saggio. Sono gl'idilli di cui parlo molto brevi, tanto che alcuni potrebbero chiamarsi epigrammi, ed altri arieggiano alla maniera di Anacreonte, come si può vedere in quello intitolato:

Il giardino.

Una schiera d'amici si raccoglie
A l'ora del meriggio in un giardino.
Ivi è un desco nel mezzo: la fresc'ombra
D'un'ampia vite tutto lo ricopre,
E lo profuma il delicato arancio.
Un giovanetto, fior di cortesia,
A l'uno e all'altro porge le vivande
E ne' vuoti bicchieri il vino mesce.
Questo è loco di pace, e il romor lieto
Di quella schiera amica ancor più caro
Il rende. Alle finestre delle case
Intorno spesso vengono le donne,
D'udir vaghe il parlar nostro giocondo.
E m'hanno detto che v'è una fanciulla
Leggiadra; e tutti a lei volgono gli occhi;
Io non la guardo. Entra per gli occhi Amore!

Non men bello mi par questo descrittivo:

La tempesta.

Sta per cader la pioggia; il vento sbatte
Le imposte e fa ruotar la polve in alto.
Ecco le nubi vengono dal mare.
La vecchierella, che torceva il filo
Novellando ai fanciulli, esce di casa

A depor la sua pentola di terra
Sotto la gronda. Che silenzio arcano
È successo al romor che d'ogni intorno
Facevano gli augelli su pei rami!
Solo il rombo del tuono odi da lungi.
O fanciullette vaghe, che pei prati
Folleggiando inseguiste le farfalle,
Non v'incolga all'aperto la tempesta;
E poi vostr'allegria non è più bella
Or che s'è fatta mesta la natura.

Pieno di grazia mi par quest'altro:

Il grillo.

Dalla mia cameretta odo la sera
Cantare il grillo. Il zeffiro di maggio
Entra aleggiando e fa della lucerna
Tremolar la fiammella. Io lascio allora
Gli ameni studi e corro alla finestra
A vagheggiare la nascente luna
Che una leggera nuvoletta infosca;
E dall'alto mi piovono le stelle
Una melanconia dolce d'amore.
La cantilena stridola del grillo
Rompe il silenzio della notte chiara.
Qui null'altro romor mai non mi turba.
Or io lungi n'andrò; ma se nei freschi
Ozi beati della mia laguna
Oda cantare nella notte il grillo,
Commoverammi il cor la ricordanza
Della mia solitaria cameretta.

Brevi più de' precedenti, ma non meno leggiadri, sono altri due:

Il vaso di menta.

La mia finestra guarda un terrazzino
Tutto lieto di fiori. Le fanciulle

Dai veroni paterni in su la fresca
Ora del vespro traggono alla dolce
Voluttà degli odori. Una di queste
Vaghissime fanciulle a un picciol vaso
Di menta, il fiore della mia finestra,
Volse gli occhi ridenti e alle compagne
L'accennò con la mano. Da quell'ora
M'è ancor più cara quella pianticella,
Unico fiore della mia finestra

L'orfanella.

Ieri vidi una povera fanciulla
Andar tutta pensosa per la via
E asciugarsi le lagrime che a goccie
Le cadevano giù dagli occhi bruni.
Io la richiesi: fanciulla, che hai?
Ed ella sospirando: Oggi ho perduto
La madre, e più non ho chi m'ami in terra;
E subito riprese la sua via.
La guardai muto. Povera fanciulla,
Chi ti conforta?... Quella fioca voce
Io l'odo ancora, ed ho una madre anch'io.

Parrebbero quasi uno stornello popolare, se fossero legati in rime e non sciolti gli endecasillabi che han per titolo:

Le Rondinelle.

Vengon le rondinelle alla montagna,
Io ne veggo per l'aria di lontano
Le schiere brune e saran qui tra poco.
Venite, o rondinelle a la fontana
Della mia capannetta montanina;
L'acqua è chiara, e sarà dolce per voi,
E fermar qui potrete il lungo corso.
Oh vi fosse tra voi quell'amorosa
Che fa il suo nido a primavera ogni anno
Sotto il verone della madre mia!
Venite, o rondinelle, alla fontana
Della mia capannetta montanina.

Buon numero di sonetti anche scrisse per occasione di compiangere la morte di amici e conoscenti ed alcuni per nozze: in tutti apparisce un sentimento vero di dolore o di letizia, la qual cosa non si suol d'ordinario vedere in così fatti componimenti. L'ammirazione sincera per la bontà e la bellezza di una novella sposa risplende, mi pare, con semplice ed elegante forma di poesia in quello dedicato

AL CONTE
AGOSTINO ZAMPIERI GAMBERINI
NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE
CON LA DONZELLA
CAROLINA SARATELLI
FIORE DI GENTILEZZA.

Veracemente in paradiso è nata
La fanciulla che Amore a te disposa:
Dalla dolce sembianza gloriosa
Sfavilla d'onestà luce beata.
Sede al mondo non ha tranquilla e grata
Amor ch'agita i petti e mai non posa,
Come in quest'angioletta graziosa
Ch'hanno i cieli benigni a noi mandata.
A te plausi e ghirlande, a te di cari
Giorni lieti venturi augura il verso,
Amico mio; nè già te i lutti amari
Perseguiranno e la mondana noia,
Chè, figliuol reverente e al ben converso,
Te benedice la materna gioia.

Chi avrebbe pensato che un poeta di così mite e dolce sentire dovesse finir miseramente la vita in un ospizio di mentecatti? Colto da meningite declinò a demenza furiosa e la famiglia, procurandogli quel migliore trattamento che ne' moderni manicomi è possibile ottenere, fu costretta a separarsi da lui. Era in sui 36 anni e dopo due anni di reclusione morì. Questo è veramente il caso di compiangere l'inferma natura umana, l'incertezza, i travagli, le sciagure, i dolori

della vita! Di nobile casata, onde aveva titolo di conte, provveduto largamente dei beni della fortuna, amico affettuosissimo e fedele tanto che volle in sua casa Giovan Battista Maccari, già gravemente malato di tisi, per consolarlo e soccorrerlo, finchè non gli fu mestieri lasciarlo partire acciocchè finisse i suoi giorni in seno alla propria famiglia; essendo, io dico, il nostro Pierino, come lo chiamavano, fornito di tanti doni, di tante virtù, di tutto che lo potesse render pago ed altrui caro, dover perire in così fresca età, in modo così lacrimevole!

Eccomi dunque giunto al fine del modesto lavoro. I poeti dei quali ho tenuto discorso, tutti non saran forse ricordati nell'avvenire; ma tutti più o meno contribuirono a far sì·che perdurasse la memoria della nostra compagnia, la quale, se si guarda nel suo complesso, risplende, a mio avviso, di molti e rari pregi; ha il merito singolare di aver conservato la buona tradizione letteraria, per cui fu glorioso il principio di questo secolo, e di aver fatto argine per quanto era in lei alla crescente corruzione del gusto, tenendosi lontana dall'imbarbarir la lingua e dal falsare i concetti e lo stile, in quella guisa che i più fanno da trenta a quarant'anni a questa parte. Allorchè cominciando tenni discorso del come si era formata la così detta *Scuola romana,* mi proposi parlar non solamente degli estinti, ma eziandio di quelli che sopravvivono ancora. Non m'intimidiva il pericolo che mi si apponesse a colpa l'encomio o il biasimo di chi mi avrebbe potuto supporre mosso da secondi fini; poichè posso andar bensì molto errato, ma desiderai, e sperai sempre non iscrivere altro che la verità. Nondimeno adesso abbandono quel partito, cioè tralascio di far parola de' vivi, sì perchè forse più che non fosse richiesto già s'è allargato il mio dire, e sì principalmente perchè avrei dovuto giudicare me stesso, ultimo, se si vuole, di tutti, ma de' più longevi. Dirà taluno: E non puoi tacere di te? Senza dubbio; ma la tentazione sarebbe grande, e troppo

mi dorrebbe sceverarmi, per così dire, da' miei sì cari amici. Verso gli estinti non ha più luogo invidia nè adulazione; dirò quindi liberamente riepilongando in brevissime parole quanto ebbi più a disteso ad esporre.

Luigi Lezzani e i due Maccari, Gian Battista e Giuseppe, rifulgono per una mirabile schiettezza, efficacia, spontaneità, grazia e idealità poetica. Nel Lezzani senti, a dir così, tutta la fragranza del trecento senza le asprezze di quel secolo; e la concisione, la proprietà, la squisita eleganza si congiungono in lui ad un fare semplice e insieme, direi così, ritenuto; in Gian Battista Maccari puoi ritrovare una semplicità più facile, una verseggiatura più melodiosa, un non so che di antico celato sotto forme con tutta naturalezza moderne e quasi non dissi popolari; nel suo fratello Giuseppe ci apparisce trasfuso il genio greco per la somma vivezza e vaghezza delle immagini e pel nitore di que' suoi endecasillabi così eletti come spontanei. In Giovanni Torlonia, che di molto senza dubbio cede agli altri in fatto di stile, notammo una elevatezza non comune di pensieri, e come un certo spirito filosofico. Luigi Celli, studiosissimo di Dante e degli altri nostri sommi, ingegnavasi di maritare il sentir moderno alla classica purità di quegli esemplari; e seppe dipingere, dilungandosi dal Petrarca, la intensità della passione amorosa coi più risentiti colori. Achille Monti nelle odi si professò imitatore del Parini; ne' versi giocosi imitò il Berni e il Lasca; ma in quelle ed in questi non rimase fra i mediocri, ed ebbe sempre intenti nobilissimi o morali o patriottici. Ludovico Parini narrò in canzoni e sonetti petrarcheschi le vicende del suo amore per colei che poi gli fu sposa, e scrisse ballate che ci riproducono senza difetto l'indole e la forma delle tanto ammirate de' trecentisti, massime di quelle del Sacchetti. Fu dunque imitatore, ma non servile, e risplende per lucidezza e purità di lingua. Ignazio Ciampi meglio naturato alla poesia narrativa che alla lirica, ha nella prima lasciato poemetti, i più in ottave, che non isfigurano accanto ad altri stimati degni di aver posto onorevole nella storia della nostra lette-

ratura. Di Pietro Cossa non si può dubitare che duri la fama quanto quella di altri insigni drammaturghi. Ho bastevolmente ragionato delle opere sue, perchè ognuno da se medesimo trovisi in grado di apprezzarne tutto il valore. Si potranno far giudizi alquanto diversi intorno a lui, ma non si negherà da persona di buon criterio ch' egli fosse ingegno potente e straordinario, e che ne' suoi drammi imprimesse profonda orma di sè, o come oggi si dice, un *carattere originale* in guisa da rendere illustre e perpetuare il suo nome. Francesco Massi finalmente, il quale non fece parte della *scuola*, sì perchè appartenne piuttosto alla generazione anteriore, sì perchè non desiderò i nuovi tempi, nè libertà di stato civile, fu poeta d' immaginazione vivissima; e per la forma la sua poesia non cede a quella de' migliori, benchè non altrettanta lode meriti per la sostanza. Egli lasciò tre grandi poemi, ed opere in ogni altra qualità di poesia, talchè in queste ed in quelli si potranno sempre leggere passi di elegante, facile e ad una volta squisita fattura. La Teresa Gnoli Gualandi, la Carlotta Marcucci Parini, Ferdinando Santini, Domenico Bonanni, Giuseppe Checchetelli e Pietro Codronchi, se, o per malaugurate condizioni di vita o per morte immatura, non si levarono coi loro versi a grande altezza, si mantennero però in quella corretta, semplice, garbata e propria maniera di scrivere, che, non macchiata di lue straniera, risponde adeguatamente alla propria e schietta indole italiana. Accennai dove occorreva come la maggior parte di questi poeti romani della seconda metà del secolo avrebber meritato grande considerazione e stima ancora se non avessero scritto bellissimi versi. Ed infatti il Lezzani, Giuseppe Maccari e Domenico Bonanni furono dotti grecisti; il Massi latinista insigne; Ignazio Ciampi e Luigi Celli giureconsulti di vaglia; il Lezzani, il Bonanni e Giovanni Torlonia conobbero più lingue moderne, oltre l'universalissimo francese; e il Torlonia erasi applicato anche alla filosofia, all'archeologia cristiana e alla storia naturale. Il Parini anch'esso fu conoscitore di varie discipline, fra cui la matematica e la musica; il Bonanni si applicò alla giurisprudenza. Achille

Monti era buono archeologo e fu prosatore valentissimo; il Ciampi scrisse oltre il grosso volume delle poesie, biografie, storie e commedie. Solamente Pietro Cossa e Giovan Battista Maccari si consacrarono solamente alla poesia. Ma in due campi diversi, questi nella lirica, quegli nella drammatica, toccarono tal grado, cui non è dato giungere se non a pochissimi, anche fra gli autori che s'innalzano di molto sopra il livello comune.

Quale efficacia ebbe od avrà la *Scuola romana* sul corso della nostra letteratura? È troppo difficil cosa, e sarebbe in me presunzione, il dare a tal dimanda risposta tanto sicura che poi non fosse dai fatti smentita. Certo si è che questi poeti romani morirono quasi tutti ignoti, e, tranne il Cossa, non ebbero grandi encomii, e non hanno più séguito. Pure mi sta nell'animo la persuasione che trascorsa la moda presente, per la quale s'innalzano a cielo una poesia, una filosofia ed uno stile, che non s'accordano, anzi ripugnano al fino senso del vero e dell'arte, gli esempî da loro lasciati potranno concorrere a far di nuovo riapparir limpida e schietta nelle nostre lettere la gloriosa traccia del genio italiano.

P. E. Castagnola

GLI STATI UNITI E L'ESPOSIZIONE DI CHICAGO

Appunti di Viaggio.

Il continuo incremento dei traffici commerciali, lo sviluppo enorme dei mezzi di comunicazione, la crescente intimità nelle relazioni internazionali, han portato come effetto immediato un certo livellamento nei costumi e nelle usanze delle diverse nazioni civili, per cui le differenze più vive dall'una all'altra vanno man mano scomparendo, accentuandosi una certa uniformità di cui nei secoli addietro non si aveva idea; quindi è che uno di noi viaggiando in Francia, in Germania, in Austria, senza gran fatica può ritrovare il suo agio domestico, come dentro ai confini della sua patria. Tutto questo, se è comodo per chi attende al commercio o agli affari, rende però in ultima analisi meno interessante il viaggio a chi in esso cerca solamente il diletto, e l'attenzione ne risulta limitata a quanto presentano di notevole l'antico o la natura: lo strano, il diverso, diventa sempre più raro in quanto riguarda le abitudini ed il modo di intender la vita,

A tale effetto di rapida *perequazione* può dirsi che finora abbiano resistito mirabilmente più d'ogni altra nazione civile gli Stati Uniti d'America: tanto è vero che in presenza delle eccentricità, e delle stravaganze che vediamo commettere talvolta dai liberi cittadini di quel paese che girano per la nostra penisola, o di quelle che udiamo narrare sui giornali loro, portiamo sempre un giudizio benevolo, fra la compassione e l'ammirazione, concludendo che

dalla natura di quel popolo non si può attender altro. Sicchè questo concetto del mantenersi esso un popolo tuttora *sui generis*, può dirsi che ciascun di noi lo abbia già in mente.

Ad un tale risultato ha contribuito senza dubbio la lontananza materiale del paese dal vecchio mondo nostro, già logoro, e di cui la maggior potenza attiva è di continuo assorbita nelle lotte o nella preparazione alle lotte fra nazione e nazione. Peraltro la grande distanza non basterebbe a spiegare la permanenza della spiccata originalità del paese: prova ne siano gli Stati dell'America Meridionale, ove la traccia e la influenza dell'Europa hanno resa la fisonomia generale dei paesi poco diversa da quella dei nostri latini. Per cui bisogna ricercare il motivo principale del fatto nelle qualità caratteristiche della razza anglo-sassone, che, liberata per intero dalle preoccupazioni politiche alle quali anco l'Inghilterra deve pur soggiacere per la sua vicinanza a nazioni potenti, ha potuto mostrare laggiù in tutto il suo splendore di quanto sia capace un popolo serio e lavoratore vigoroso. Non credo vi sia nella storia di nessuna epoca, di nessuna parte del mondo, un esempio così grandioso della potenza d'espansione di una razza: quando si pensa che fino al termine del seicento le colonie europee nell'America Settentrionale si componevano, tra tutte le nazionalità riunite, di poche diecine di migliaia di abitanti, fa meraviglia il vedere come in un lasso di circa due secoli soltanto si sia formata al loro posto una nazione potente di oltre 65 milioni, che ha completamente schiacciato le razze preesistenti, e stabilito la sua esistenza su basi tali che sta forse al primo posto fra le nazioni civili, per la prosperità, e la vera libertà dei cittadini.

La straordinaria ricchezza e la vera libertà: ecco le due caratteristiche che più rimangono vive nella mente di chi imprende un viaggio agli Stati Uniti. Le risorse infinite della natura e l'assiduo lavoro degli uomini non han solo giovato a produrre quelle favolose ricchezze individuali che

tutti sappiamo, ma han dato a tutto il paese un aspetto generale di benessere, per cui anche l'operaio ha abitudini, abitazioni, maniere, che da noi appena si trovano nelle persone della borghesia. Lo spirito pratico dei cittadini ha loro mostrato d'altro canto come per produrre nel miglior modo questa ricchezza convenga sentire intorno a sè il meno possibile l'azione della comunità; lasciando libero all'individuo la maggior parte del suo tempo, della sua attività del suo essere, per aumentare col lavoro utile la ricchezza generale.

Il vedere coi propri occhi un paese tanto diverso dal nostro è quindi sommamente interessante, ed anche indipendentemente dalle speciali attrattive che nel corrente anno presentava l'Esposizione di Chicago, si può asserire che un viaggio agli Stati Uniti è il più istruttivo che si possa fare, per ciò che riguarda non solo le industrie di ogni specie, ma anche i servizi pubblici e tutto il modo di vivere moderno.

A New-York come ed ancor più nelle altre città principali di recente sviluppo, è singolare la *struttura organica*, per così dire, che lo spirito pratico degli americani ha dato alle città stesse. In previsione dell'aumento rapidissimo delle abitazioni che avrebbe portato di conseguenza distanze enormi da superare per gli affari, fin da principio, è stato destinato un nucleo centrale della città esclusivamente per uso di uffici, banche, ecc. A New-York, si può dire che la linea di demarcazione di questa parte della città è data dalla via *Canal Street*, a due chilometri circa dalla *Batteria,* che è l'estrema punta della città: fra quei due limiti, non si vedono altro che banchi, agenzie, uffici di rappresentanze, ecc. A Chicago la città degli affari occupa circa un miglio quadrato e ugualmente a Boston, a Buffalo, ecc.

La distinzione fra il quartiere degli affari e la città *residential*, quella cioè dove sono le abitazioni vere e pro-

prie, è assai più netta che da noi. Mentre nelle città nostre i più bei palazzi sono nel centro, abitati per solito dalle famiglie più facoltose, e suddivisi in più quartieri, nelle città americane sarebbe difficile trovare nella parte centrale un solo esempio di un'abitazione dove effettivamente dimori di continuo una famiglia. Ad eccezione degli alberghi più frequentati dagli uomini di commercio, la città degli affari è esclusivamente composta di grandi fabbricati che dànno in tutto e per tutto l'idea di alveari. Vi saranno per esempio 600, 700 stanze in ogni edifizio: di esse, una sarà l'ufficio d'un avvocato, tre saranno occupate da una agenzia di pegni, due da un consolato, una da un dentista, due da un banco, ecc.: alla porta d'ingresso, un gran cartello (*directory*) indica per ordine alfabetico la distribuzione nell'alveare di tutta questa turba di gente dalle occupazioni più svariate, che lì rimane nelle ore di lavoro, cioè dalle 10 ant. alle 6 pom. Una volta trovato il numero e il piano della stanza, il cliente infila diritto nel primo ascensore che trova, si ferma al piano voluto, e per mezzo di numeri e freccie segnate sui corridoi giunge presto a destinazione. Tutto è ordinato in modo che anche un forestiere si orienta subito, senza che spesso ci sia neanche traccia di un portiere, di un usciere, di una persona qualunque a cui possa domandare schiarimenti.

Questi grandi edifizî per uso di affari sono per solito proprietà di società che ne fanno speculazione, e sono designati ciascuno con un nome speciale che, essendo a tutti noto in città, abbrevia l'indirizzo nel caso di lettere, telegrammi, ecc. Così v'ha a New-York l'*Astor Building*, il *Times Building*, il *Drexel Building*. ecc. La costruzione è quasi sempre grandiosa, imponente, di un lusso straordinario per le pietre, i marmi, le decorazioni architettoniche: particolare curioso è che molto spesso le scale, nelle quali presso di noi si manifesta per lo più l'abilità e il genio inventivo dell'architetto, sono in quei grandi fabbricati ridotte a proporzioni minime, tanto che in certi casi

appena vi si possono incrociare due persone, ed è come se si trattasse di elemento affatto accessorio. Difatti nessuno pensa a servirsene, e tutti profittano degli ascensori che son sempre in moto e fan guadagnare un tempo prezioso. Ve ne sono di tutti i generi: a vapore, idraulici, ad aria compressa, elettrici, e a dire il vero le disgrazie sono, relativamente al traffico che ci si fa sopra, assai rare. Del resto, per quanto sia rigidamente applicato il principio di dare all'autorità municipale il minore intervento possibile negli affari privati, in questo caso la sorveglianza sullo stato dei meccanismi è continua, ed uno speciale ufficio di sicurezza ispeziona ogni tanto tutti gli ascensori.

Un campione ammirabile di questo genere di edifizi è il *Masonic Temple* di Chicago, un nome come un altro, giacchè di massonico non v'ha nessun segno visibile, e trattasi come al solito di una grande accolta di uffici e studii privati. Questo edifizio si compone di nientemeno che venti piani, e raggiunge un'altezza di quasi ottanta metri: sul tetto, da un'ampia terrazza, coperta a vetri, si gode una magnifica veduta della città: l'architettura, se non bella per il nostro gusto, è senza dubbio ricca. Nell'atrio, semicircolare, v'è l'ingresso a quattordici ascensori, tutti in fila uno accanto all'altro, e continuamente in moto su e giù per tutto il giorno: dieci di essi fanno il servizio per tutti i piani, quattro sono i cosidetti *express*, cioè vanno tutto d'un fiato dal pianterreno fino alla terrazza sopra al ventesimo piano.

A settentrione del quartiere degli affari in New-York, e tutto all'intorno di esso nelle altre città, trovansi i quartieri *residenziali*. Salvo poche eccezioni, nella vita americana non si concepisce l'abitudine europea di più famiglie alloggiate nello stesso palazzo: là ognuna ha il suo *home* completamente a sè, isolato dalle altre, quasi sempre con un po' di verde attorno. Il Vander Bilt, avrà un palazzo sontuoso di marmi, circondato da uno splendido giardino, in luogo relativamente centrale, a pochi passi dalla

città degli affari: l'operaio modesto abiterà a quindici chilometri di là, in una casetta di legno di due stanze, con due palmi d'orto vicino: ma tutti, ricchi e poveri, vogliono l'indipendenza assoluta tra le pareti domestiche. Si capisce come un tal sistema porti naturalmente ad avere in ognuna delle città americane come due città diverse: una strada centrale che si assomiglia assai alle nostre, l'altra che la circonda di estensione favolosa, tutta framezzata di giardini, di un aspetto oltremodo ridente ed allegro durante la bella stagione.

La lunghezza delle strade nei quartieri residenziali raggiunge proporzioni a noi sconosciute: così la maggior dimensione della città di New-York supera 16 chilometri, Chicago, lungo il lago Michigan ha una fronte di oltre 30 chilometri, e con la grande abbondanza di terreni a giardino in mezzo alle case, s'intende che si fa presto a mettere insieme lunghezza di strade di quel genere. Peraltro il bello e l'ammirevole si è che lo spirito pratico americano ha saputo conciliare un simile sistema, utilissimo dal punto di vista dell'igiene e della libertà di vita, con le esigenze degli affari e della vita commerciale. Il raggruppamento degli affari nel centro è praticato così alla lettera, che anche le fabbriche, le officine più importanti sentono il bisogno di tenere nel centro le loro agenzie; in tal modo, le distanze da superare per chi gira per affari sono talmente brevi che essendo nel centro, per andare dall'avvocato, dal banchiere, dal negoziante, uno si sbriga quasi più presto che nelle città nostre.

Prima delle 9 e dopo le 6 pom., quei grandi casamenti del centro sembrano affatto disabitati ed è appena se ci resta qualcuno per la sorveglianza e la pulizia. Verso le 9 e dopo le 6, comincia l'affollamento della gente che assale tutti i mezzi di comunicazione disponibili. Date le distanze dalle abitazioni agli uffici, si capisce che nessuno pensa a tornare a casa per il *déjeuner*, tutti poi han bisogno di un mezzo di locomozione qualunque che faccia rispar-

miare tempo e fatica. Bisogna vedere che cosa è, in quelle ore di trasferimento generale degli abitanti da una parte all'altra della città, la ferrovia interna di New-York, detta l'*elevated!* Vi transitano in media oltre 600 mila passeggieri al giorno, e si può dire che i tre quarti di questo enorme movimento ha luogo nelle due ore prima e dopo il periodo di lavoro: senza poi contar tutti gli altri mezzi di locomozione, come ferrovia ordinaria, tram a cavalli, tram a cavo sottomarino, tram elettrici, ecc,, che si intersecano fra di loro per tutte le strade.

Nonostante, tolto questo lato di vera *praticità* che si osserva nella ossatura generale delle città americane, bisogna convenire che l'aspetto di esse diventa ben presto monotono per l'occhio nostro, abituato a ricercare sempre, anche nell'edifizio di carattere commerciale, industriale, qualche traccia di quel senso artistico a cui è vero che troppo spesso da noi si suole sacrificare le comodità della vita. Il gusto architettonico nazionale negli Stati-Uniti, benchè la ricchezza ed il costo delle costruzioni apparisca da tutte le parti, è tanto nei palazzi privati come nei pubblici, addirittura deplorevole, e per quanto la discendenza dallo stile che prevale in Inghilterra sia evidente, è altrettanto evidente, a mio parere, che esso segna rispetto a quello un vero regresso, per la mancanza di qualsiasi criterio estetico.

Ma il curioso poi è questo: che quando gli americani nel costituire la nuova capitale a Washington, han voluto inalzare splendidi, maestosi edifizî, degni della potenza della loro nazione, per collocarvi le grandi amministrazioni pubbliche; quando a Boston han voluto recentemente inalzare un locale per una grande biblioteca pubblica; quando nei mesi scorsi han dovuto scegliere un tipo di architettura, imponente e ricco, sul quale modellare con poche varianti tutti i fabbricati meravigliosi dell' Esposizione di Chicago: allora hanno abbandonato del tutto le barocche e bizzarre fantasie che abbondano dappertutto

nelle loro città, per ritornare ad una maniera classica, così pura, così bella, così perfettamente intesa, da dare dei punti a noi che sempre ci affanniamo a coltivare e sviluppare quei nostri sistemi antichi e tradizionali.

Parrebbe dunque che nel fondo dell'anima anche gli architetti americani riconoscessero la vanità dei loro tentativi su vie nuove, dal momento che in circostanze come quelle solenni han lasciato l'occasione di espletare, di sviluppare a fondo i loro concetti artistici, per correr dietro alle anticaglie del vecchio mondo! Mi ricordo che di questa apparente contradizione ragionavo un giorno con una persona assai colta e di spirito, la quale non seppe fare altro che rispondermi: « Cosa volete, siamo fatti così, noi americani, abbiamo bisogno di tentar sempre il nuovo; di inventare, di aver qualcosa di nostro speciale, di nazionale, sempre, dovunque, in tutto dove si esplica l' attività umana » E così è: forse questa è la ragione principale del fatto, ma un po'credo che c'entri anche la smania del fasto e della manifestazione della ricchezza; giacchè per farla apparire vistosamente si presta di certo assai più il barocchismo pesante e stracarico del loro stile che la semplicità di quello classico.

Comunque sia nel caso speciale, certo è però che in genere il sentimento artistico non è davvero il forte degli americani, come del resto fu facile convincersene dalla produzione loro in fatto di pittura e scultura all' Esposizione di Chicago. Se questo non bastasse, ne abbiamo anche una prova nella meschinità dei Musei e delle raccolte artistiche in confronto di quelle relative alle scienze naturali, alla tecnologia, alle applicazioni industriali d' ogni specie. Intendo che si può obiettare come per un popolo sorto a nazione da poco tempo è difficile il riunire e far suoi molti capolavori dell' arte in cui rifulsero altre nazioni più vecchie: peraltro, se realmente il desiderio di far note nel volgo le antiche scuole emanasse dal senso artistico delle classi più colte, si vedrebbero almeno nei mu-

sei, accanto ai pochi originali, delle vaste collezioni di copie, come vediamo a Berlino nel *National Museum,* a Londra nel *Kensington Museum;* mentre invece di ciò troviamo in America pochi esempi, e tutto si limita a qualche riproduzione di sculture o di pezzi di architettura notissimi. Dirò di più che anche nella esposizione di alcuni capolavori originali di artisti moderni, in più d'un Museo, fa sempre capolino il concetto del grande valore *monetario* del quadro o della scultura, a preferenza dell'ammirazione per il suo valore artistico, sicchè non è raro trovare scritta sotto un quadro (come del resto anche al *National Museum* di Londra) la cifra della somma che fu pagato! Insomma anche riguardo a collezioni artistiche appare chiaro che se esse esistono agli Stati Uniti è più che altro in onore della massima *noblesse oblige,* come nel caso di un ricco signore che possedendo un gran patrimonio deve finire per metter su carrozza, anzichè perchè sia sentito il bisogno di volgere un po' lo spirito verso i migliori prodotti dell'arte umana.

Sempre nello stesso ordine d'idee, non meno curioso è l'osservare il gusto nazionale in quanto riguarda gli spettacoli teatrali.

Nelle grandi città si hanno teatri di prim' ordine costruiti secondo il modello francese, nei quali si danno rappresentazioni drammatiche o musicali con gli stessi usi nostri: così ricordo di aver sentito a Filadelfia una rappresentazione dell'*Ebrea* di Halévy in cui tanto l' esecuzione musicale quanto l'apparecchio scenico e il macchinismo teatrale potevano stare in qualunque teatro europeo. Sola singolarità era forse il sentir gli artisti cantare in tre lingue diverse, inglese, francese e italiano, dando così luogo à un intreccio singolare di versi e di esclamazioni. Ma non è certamente in quel genere di spettacoli, ove l'azione livellatrice della produzione straniera ha già portato una grande uniformità con i costumi nostri, che bisogna cercare l' espressione del gusto americano.

Mentre da noi ogni grado di teatro ha il suo repertorio particolare, e, a cominciare dal *café-chantant* fino al primo teatro di una capitale, si trova sempre dappertutto uno spettacolo omogeneo, filato da cima in fondo, invece il teatro popolare americano è principalmente a base di giuochi di forza, di abilità, di destrezza; e tale è l'entusiasmo degli spettatori per questo genere di cose, che in qualunque teatro e con qualunque programma, finisce per far capolino sotto una o l'altra forma un po' di acrobatismo.

A questo proposito, non posso dimenticare l'impressione che provai una sera a New-York, recandomi con alcuni amici all' *Eldorado,* una specie di Tivoli, situato presso Hobotten, di là dall'Hudson: dopo una buona ora di viaggio, di cui parte in tram a càble, parte in tram a cavalli, poi in navalestro sul fiume, poi salendo in un ascensore, quindi per un tratto in ferrovia, finalmente giungemmo a questo giardino incantato, in una magnifica posizione che domina il fiume, tutto piena di chalets, di cafè-chantants, birrerie, baracche di giuochi, ecc., illuminata alla veneziana. Da parecchi mesi, la *great attraction* del luogo era uno spettacolo grandioso, rappresentato ogni sera dentro l'anfiteatro principale dell'Eldorado. Questo anfiteatro, a forma semicircolare, in muratura, ha in tutto l'aspetto del teatro classico antico: sopra una struttura a portici riposano le gradinate in pietra, secondo un semicircolo che avrà almeno trecento metri di diametro. La scena è un altipiano rettangolare, profondo circa trenta metri: la musica sta sotto di esso, come nei teatri romani. Sola differenza è che dove sarebbe la *cavea* antica si ha invece una grande arena in cui scorazzano (oltre che sulla vera scena) i cavalli ed i carri che prendono parte all' azione, scendendovi dalle rampe laterali del palcoscenico. Tutto è all' aperto, e, sia per il soggetto rappresentato come per l'aspetto dell' anfiteatro ricolmo di gente, v'è proprio l'illusione di trovarsi ai tempi degli anfiteatri classici di Nîmes o di Verona.

L'argomento dello spettacolo (tutto mimico) era la caduta di Gerusalemme e la rovina del tempio di Salomone: sulla scena prendevano parte sicuramente non meno di 700 o 800 persone, ed una cinquantina di cavalli, parte montati, parte attaccati a bighe, lanciati a corsa sfrenata: i costumi, di una esattezza storica inappuntabile, e ricchissimi, erano cambiati di continuo da tutto il personale, con un'abbondanza e un lusso incredibili. Nel passaggio da un quadro all'altro, veniva chiuso dinanzi alla scena un gran tendone verde scorrevole lateralmente, dietro al quale i cambiamenti dello sfondo e delle scene si compievano con rapidità grandissima.

La rappresentazione, di un genere e di proporzioni quali da noi non si sognano, procedeva correttissima in mezzo a un ambiente tutto saturo di ricordi antichi; sfilavano i legionarii romani con le aquile in testa, le catapulte si apprestavano a demolire le mura della città sacra. Dall'altra parte i sacerdoti cercavano di salvare il candelabro dalle sette fiamme e i libri santi; quand'ecco che al rialzarsi del sipario, dopo un breve intermezzo, compariscono soli soli in mezzo alla scena grandiosa due piccoli ometti, tarchiati e robusti, in costume atletico, colle mani coperte dal guanto dei *boxeurs*, i quali a suon di musica cominciano in presenza del tempio di Salomone a darsi botte da orbi secondo le norme del *box* più perfetto, scaraventandosi in faccia dei pugni solenni a vedersi, ma anche altrettanto inoffensivi. Il pubblico, che pure in gran parte era composto di una classe di gente non tanto bassa, se aveva applaudito alla scena di soggetto classico, diveniva ora addirittura furente di frenesia dinanzi alle gesta dei due campioni, e quando essi finalmente si fermarono, spossati dalla fatica e dalle ammaccature generalmente profuse a vicenda, gli applausi entusiastici degli spettatori non rifinivano dal chiedere il *bis* come espressione del loro compiacimento. Dopo un breve riposo, si rientrò nel classico, e Tito imperatore entrò trionfante nella città Sacra, alla testa dei suoi legionarii.

Si potrebbe credere che un miscuglio così stravagante di spettacoli diversi non fosse che un caso verificatosi in un teatro aperto, di genere popolare: ma lo stesso se non peggio mi occorse di vedere poi a Chicago, dove il primo teatro della città per tutta la durata dell'Esposizione era ogni sera rigurgitante di spettatori di tutte le classi sociali provenienti da tutte le città degli Stati-Uniti. Questo Teatro, l'*Auditorium*, è compreso in uno stesso edifizio con un albergo colossale, ed è costruito con un lusso ed una grandiosità fenomenali. I palchetti laterali sono relativamente pochi, ma ciò che mi sembrò egregiamente studiata è la disposizione dei posti da sedere, per cui con facili accessi e senza ombra di confusione possono agevolmente trovare posto, sedute, quasi *cinque mila* persone. Gli spazii riservati alle poltrone e ai posti distinti sono fortemente inclinati verso la scena, raccordandosi poi al di sopra con le gallerie dei varii ordini, e finalmente col *paradiso;* la selva continua di teste che si sviluppa su di un piano inclinato avente fra gli estremi un dislivello di circa sessanta metri presenta per se sola un insieme dimenticabile. In questo teatro, abbastanza distinto, perchè nei posti migliori gli spettatori vanno in abito da società, si dette per parecchi mesi di seguito una specie di azione coreografica intitolata *America,* la quale in diversi quadri esponeva le diverse vicende dell'America del Nord, cominciando dalla scoperta fino alla guerra di secessione e poi all'Esposizione di Chicago. Il concetto generale, altamente patriottico, era assai ben sviluppato, al solito con gran lusso di costumi, di luce, di comparse, ecc. In mezzo a tutto questo, durante una scena della guerra di indipendenza, si interrompe a un tratto il filo dello spettacolo, e comparisce a deliziare il pubblico per quasi un' ora una banda di giocolieri, i più dei quali non fanno che tenere in moto dei piatti su di un bastone in equilibrio sulla punta del naso, o gettar per aria cinque palle riprendendole una dopo l' altra senza farle andare in terra!

Ora, francamente, se da noi anche in un teatro di ordine meno che secondario, si tentasse di profanare un'azione coreografica di soggetto serio o patriottico, gettandovi in mezzo cose da circo, o piuttosto da *café-chantant*, credo che anche dal pubblico meno raffinato, anche dall'estremo lubbione, volerebbero i sarcasmi o peggio all'indirizzo del mal capitato impresario. E si noti poi che i luoghi di spettacolo ove il programma si compone esclusivamente di giuochi atletici, o d'equilibrio, o di prestigio, sono frequentissimi in America, per cui il grosso pubblico avrebbe benissimo dove sodisfare i suoi entusiasmi. Se dunque si sente la necessità di mettere una piccola dose del genere anche dove parrebbe che l'attenzione dello spettatore non dovesse esser distolta da un concetto alto e continuato, vuol dire che davvero lo spirito nazionale è impotente ad afferrare certe esigenze artistiche, certe delicatezze di sentimento che da noi si apprezzano energicamente in tutti gli strati sociali.

Ma tutto questo peraltro, se svela un lato del carattere degli americani del Nord per il quale credo che noi possiamo dichiararci ad essi superiori (ed è forse per un senso di piccola vanità nazionale che distintamente, sono stato tratto a parlarne *in primis*), non toglie che tra loro sia radicato profondamente il culto delle idealità più alte e più nobili. È quello, ad esempio, uno dei popoli in cui il bisogno di una religione qualunque, purchè sia, è maggiormente sentito da ogni individuo: la quantità di religioni e sette diverse, le quali liberamente praticano il loro culto, è sterminata (se ne contano parecchie centinaia), ma difficilmente si troverebbe chi non abbia mai seguito nessuna pratica religiosa. L'osservanza del riposo domenicale è rigorosa quanto in Inghilterra: ne abbiamo avuto un esempio in occasione dell'Esposizione di Chicago in cui per iniziativa di alcuni membri del Comitato generale, fu stabilito di tener l'Esposizione aperta anche la feste. Ne seguì un chiasso indiavolato, v' entrò di mezzo il governo federale, che per aver accordato buona parte dei fondi si credè autorizzato a

dir la sua parola, i tribunali furono interpellati: per parecchie settimane non si parlò d'altro. Vittoria legale rimase al Comitato, e i cancelli dell' Esposizione furono sempre aperti a pagamento; ma fu una vera vittoria di Pirro, giacchè se erano aperti i viali e le piazze dell' Esposizione, viceversa erano chiusi quasi tutti i locali dei singoli espositori, e la cifra media dei visitatori, che negli ultimi tempi si elevava a trecentomila al giorno, nel corso della settimana, scendeva a meno di ventimila nelle Domeniche. Perciò si può asserire che il gran dissidio si risolvè praticamente in una solenne conferma del principio religioso: giacchè se questo non fosse il motivo vero del riposo festivo, si può credere che nell' epoca dell' Esposizione i motivi finanziari avrebbero di certo indotti gli espositori a faticare anche in giorno di festa.

Del resto, che l'idea religiosa sia veramente radicata negli Stati Uniti si vede non solo dall'affollamento della gente nei giorni di festa in tutte le chiese d'ogni specie, ma anche dal modo veramente ricco e comodo con cui i luoghi di preghiera sono tenuti a cura delle congregazioni di devoti, dall'importanza che ha il clero intervenendo ad una quantità di funzioni civili, dalle frequenti invocazioni alla provvidenza e a Dio che le autorità diverse si sentono in obbligo di fare in pubblico, cominciando dal Presidente della Repubblica fino agli oratori popolari. Per solito, trattasi peraltro di allusioni generiche, che possono liberamente accettarsi da chiunque, a qualsiasi religione appartenga. Ciononostante, è fuor di dubbio che lo sviluppo, in specie del cattolicismo, agli Stati Uniti, si compie da un certo tempo con progresso rapidissimo, quale io credo non lo sperassero neanche i più ferventi cattolici: difatti è importante il considerare come una espansione così forte e così sincera, quale da molti secoli non se ne trova l'uguale, si sia verificata appunto in un popolo che da sè simboleggia si può dire la libertà più assoluta: libertà in politica, libertà in religione, libertà in quanto a pregiudizi sociali; in

un popolo poi che ancora ritiene tante delle qualità caratteristiche della razza da cui discende, nei tempi andati ed ancora fierissima oppositrice del cattolicismo.

Forse influisce sul fatto accennato l'immigrazione irlandese, sempre molto numerosa: forse anche la smania di distaccarsi anche in questo dalle tradizioni dell'antica madre patria. Forse anche i riti solenni e fastosi della chiesa cattolica si confanno più di quelli semplici delle chiese protestanti all'indole di un popolo che cerca avidamente come spiegare al sole le sue ricchezze e la sua potenza. Comunque sia, il fatto è innegabile, e il recente viaggio di Mons. Satolli, inviato dal Pontefice negli Stati Uniti per comporre dissidî locali sorti fra alcuni prelati, è stato occasione a dimostrazioni solenni d'ogni specie per parte della popolazione cattolica. Giova però notare, e di questo mi son persuaso tanto dal linguaggio della stampa come discorrendone con molti americani cattolici, che lo spirito sempre pratico della popolazione tende anche in questo a limitare l'azione del clero e della propaganda cattolica nel campo unicamente religioso, senza che la minima ingerenza nelle cose politiche sia tollerata. I due campi di attività sono bene e affatto distinti, tantochè non si potrebbe trovare nessuna traccia di odio o risentimento verso l'Italia per il fatto della sua politica ecclesiastica, e credo che difficilmente sorgerebbe mai dagli Stati Uniti un aiuto alla rivendicazione del potere temporale.

Non meno forte vibra dappertutto il sentimento patriottico, l'orgoglio di appartenere ad una nazione così grande e piena d'avvenire. I ricordi delle guerre d'indipendenza e della guerra di secessione, le reliquie personali di tutti i grandi uomini benemeriti del paese, sono oggetto di una venerazione che a noi parrebbe quasi sinonima di feticismo, ma che laggiù serve come molla potentissima per tener accesa la fiamma del patriottismo. Fra le memorie più importanti è notevole l'*Indipendance Hall*, a Filadelfia, locale assai semplice e modesto nel

quale fu firmata, nel luglio 1776, la famosa dichiarazione d'Indipendenza. La sala è conservata nel medesimo stato in cui si trovava quando vi sedeva il Congresso, compresi molti dei mobili dell'epoca: vi sono stati soltanto aggiunti diversi quadri rappresentanti alcuni episodî della rivoluzione e i personaggi che vi presero parte.

Nel vano della scala che si trova vicino a quella storica sala, si conserva religiosamente appesa la famosa *Campana della libertà*, i cui squilli chiamarono il popolo di Filadelfia a raccolta dopo che il Congresso ebbe adottata la dichiarazione d'Indipendenza. La campana fu suonata in poche altre solenni circostanze, ma dal 1843 in poi esse era stata sempre ferma, esposta all'ammirazione dei cittadini americani che mai avrebbero visitato Filadelfia senza pagare un tributo doveroso di omaggio ad una reliquia così importante. Soltanto in quest'anno, nell'occasione dell'Esposizione di Chicago, si ritenne che gli onori solenni resi alla memoria dello Scopritore dell'America fossero circostanze abbastanza degne per motivare il trasloco della campana, trasportandola nella città che per alcuni mesi doveva attrarre a sè i visitatori del mondo intero. La faccenda del viaggio di questa campana varrebbe la pena di un articolo apposta, tanta fu l'emozione dell'Unione intera nel tener dietro ai movimenti e alle dimostrazioni cui dette luogo il gran fatto. All'arrivo a Chicago vi furono due giorni di feste solenni, con musiche, processioni, discorsi, ecc., finchè in ultimo la campana tutta inghirlandata di fiori venne trascinata all'Esposizione, e là collocata nell'edifizio speciale della Pensylvania, di cui Filadelfia è la capitale. Quattro guardie stavano di continuo, tutto il tempo dell'Esposizione, a guardia d'onore del prezioso cimelio, e la folla che si spingeva per arrivare ad ammirarlo era sempre maggiore che in ogni altro punto della mostra. Non parlo poi di tutte le patriottiche speculazioni che avevano a base la *Liberty Bell*, sotto tutte le forme possibili, cominciando dalla incisione colorita

fino ai campanelli e agli anelli da cucire sul modello di essa!

Con rara venerazione è pure mantenuta e visitata da moltissima gente la casetta di Washington a *Mount Vernon*, vicino alla città di Washington. È un largo e basso edifizio, quasi tutto costruito in legno, vicino al quale sono i sepolcri del generale e di sua moglie: un piccolo portico sul dinanzi gli dà quasi l'aspetto d'un tempio. Non potendo trasportarsi la casa intera, all'Esposizione di Chicago figurò una riproduzione esatta e fedele, in grandezza, vera, della casa di Mount-Vernon. Dello stesso Washington figurano anche altri ricordi e reliquie d'ogni specie, in gran quantità, pressochè in tutti i musei importanti degli Stati Uniti: la raccolta più numerosa è nel Museo Nazionale di Washington, trasportata provvisoriamente, per la massima parte, nel Palazzo Federale dell'Esposizione.

Questo stesso culto che circonda le memorie della guerra d'Indipendenza e dei fondatori dell'Unione, è pure rivolto a quanto riguarda il periodo più recente della guerra di secessione ed in genere poi tutti gli uomini che per invenzioni o altri motivi sono venuti in maggior fama. Su questo argomento, bisogna peraltro convenire che spesso si incontrano delle singolari esagerazioni, tanto è vera la massima che dal sublime al ridicolo non v'è che un passo: così per esempio, se è utile e bello conservare tutta la serie di apparati che con successivi perfezionamenti costruì Samuele Morse prima di giungere al suo telegrafo, se è interessante conservare il campione del primo cavo telegrafico transatlantico, se è doveroso conservare religiosamente la spada del generale Grant: è per lo meno dubbio se valga la pena di metter sotto vetrina la penna con cui fu sottoscritto il contratto per il cordone sottomarino! Senza dubbio, al di là di un certo punto subentra la smania della *réclame*, unita al desiderio di accumulare in breve ricordi e memorie che per la gioventù della nazione stessa non possono in realtà avere un valore storico assoluto. Nono-

stante, il fatto stesso della esagerazione in più, non può deporre che in favore dell'esistenza di un sentimento alto e nobile, per additare all'esempio dei posteri tutti quelli che in un modo o nell'altro si sono resi benemeriti del paese.

Un altro ordine di considerazioni può ancora dimostrare come nel carettere americano, nonostante l'apparente esclusivismo degli uomini in senso *pratico*, vi sia però una larga dose di ideatità: ed è l'osservare la posizione sociale a cui è pervenuta in generale la donna rispetto all'uomo, sia per fatto della attività sua personale, sia per via dell'utile che l'uomo ha pensato di trarre dall'appoggio di lei. Ora, una delle conseguenze che potevano credersi immediate, dell'ammissione delle donne ad una quantità di ufficî e professioni che finora parevano riservate all'altro sesso, era quella di una certa diminuzione di quei riguardi, di quella galenteria innata dell'uomo verso la donna, che anche indipendentemente da ogni idea men che onesta, entra nel bagaglio di ogni persona civile. Poteva in altri termini attendersi che in una società dove man mano l'emancipazione vera della donna ha sostituito in molti casi l'azione di essa a quella dell'uomo, l'uguaglianza dei diritti e dei doveri fra i due sessi si estendesse anche in un campo dove senza dubbio la disparità di trattamento è più il frutto di convenzione che altro. Invece, almeno a giudicare dalle forme esterne, niente di tutto questo si è verificato.

Le donne appartenenti a quella classe numerosa di famiglie che stanno tra la classe operaia e la borghesia, (come quelle dei piccoli negozianti, impiegati di ultimo ordine, capomastri, ecc.), appena in età di saper scrivere una lettera, o vendere un articolo, trovano subito, senz'eccezione, un impiego da guadagnar la vita. Così è rarissimo di trovare un uomo al banco in un negozio: quasi sempre un uomo solo sorveglia di lontano, mentre le trattative cogli avventori sono sbrigate da ragazze spesso giovanissime.

Nelle banche, negli uffici pubblici, nelle agenzie, il lavoro di ordinamento delle carte, di copisteria, di segretería, è spessissimo affidato alle donne, e con gran convenienza dei proprietari, giacchè il salario medio è poco più della metà di quanto competerebbe ad un uomo per mansioni consimili. Uno degli impieghi più frequenti per le donne è quello di amanuensi valendosi esse delle macchine stampanti, che oggidì han preso una diffusione grandissima. Uniscono spesso a quell'abilità anche la conoscenza della stenografia (vi sono anzi molte scuole serali per impartire l'istruzione delle due arti), e con tale doppia facilità rendono oltremodo spedito agli uomini di affari il disbrigo della corrispondenza. Così, per esempio, quando arriva al mattino la posta, il banchiere o commerciante, appena aperte le lettere chiama nella stanza l'amanuense, in pochi minuti dà l'idea sommaria delle risposte, che vengono subito stenografate mentre egli parla, e poi durante il giorno la corrispondenza è stampata in buona copia per esser pronta la sera alla firma. Tutto questo sistema è veramente semplice e pratico, e permette di sbrigare in un giorno, con una sola donna, il lavoro che in un nostro ufficio richiederebbe un segretario e due copisti almeno, senza contare il risparmio di tempo per il capo-servizio. Anche in molti uffici postali, nelle agenzie delle compagnie telegrafiche, in altri luoghi ove il contatto col pubblico è continuo, dappertutto si trova indistintamente la donna al posto dell'uomo, nè mai ne deriva il minimo inconveniente.

Di pari passo con questa sostituzione, è venuta sensibilmente una maggior libertà e disinvoltura nel contegno delle ragazze in genere, per cui si considerano naturali e giuste cose che da noi getterebbero quasi il discredito sul nome di una fanciulla. Così è frequentissimo, anche nella buona borghesia, l'uso che una ragazza, pur conoscendo da poco un giovanotto, lo inviti ad accompagnarla a passeggio, ed a venirla a prendere la sera per andare insieme, soli, al teatro. La domenica, nei parchi e in campagna, si

incontrano una quantità di coppie di questo genere, di persone appartenenti alle famiglie più rispettabili, senza che l'opinione pubblica vi trovi da ridire, senza che subito si sparga la voce di fidanzamento dei due giovani, senza che la ragazza debba arrossirne. La morale pratica di tutto questo è che prima di fare un passo grave come il matrimonio, due giovani hanno in quel paese modo e tempo di conoscere l'indole l'uno dell'altro, e di valutare la loro felicità avvenire con una probabilità di giudizio esatto assai maggiore che con le usanze nostre. La conseguenza poi è, che, contrariamente a quanto supporrebbe chi si attenesse ai giudizii ironici dei giornali nostri sugli episodii più o meno ridicoli, ma anche più o meno veri, a cui dà luogo il divorzio, in realtà, il divorzio agli Stati-Uniti è assai raro, e non se ne fa per niente abuso: dirò di più che quella certa severità con cui in generale l' opinione pubblica giudica coloro che han divorziato, equivale, salvo casi eccezionali, ad un tacito rimprovero per non aver preveduto in tempo su ciò che gli usi e il sentimento generale permettono di considerare e di ponderare a sufficienza.

Del resto, va pure aggiunto che la libertà e le occupazioni serie nella borghesia, l'impiego nella classe più bassa, mettono le ragazze in condizioni tali che nè moralmente nè finanziariamente hanno ragione di affrettare col desiderio un cambiamento del loro stato, e di considerare il matrimonio come il termine di una prigionia. Dal lato degli uomini, manca poi l' allettamento di prendersi una grossa dote, giacchè è nell' uso che anche le figlie di ricchi proprietarii non abbiano la loro parte che alla morte dei genitori: per cui, tolti da ambo i lati gl'incentivi più efficaci a contrarre i così detti matrimonii di convenienza, ne resulta che le unioni sono l'effetto di vera inclinazione reciproca con una proporzione assai più forte che da noi. Non è raro il caso di due persone le quali non avendo mezzi sufficienti per incontrare la spesa, laggiù troppo rilevante, di metter su casa, si uniscono in matrimanio, e rimangono per anni e

anni a vivere insieme in una pensione, in attesa di poter avere il proprio *home*.

Nella classe media ed alta, la cultura che la donna acquista con la sua spontanea attività la mette, in senso assoluto, ad un grado moralmente più elevato, in media, che non l'uomo. Si può dire che quasi tutto quel poco che c'è di arte, di letteratura, di musica, è agli Stati-Uniti patrimonio esclusivo della donna, mentre l'uomo è interamente consacrato agli affari e assorto nella corsa dietro al denaro. Tanto è ciò vero, che anche ragionando con uomini che si trovano in posizioni sociali elevate, di quelle tali che da noi porterebbero di certo la conoscenza generale di argomenti svariati, è ben raro di poter levare il discorso dalla materia speciale cui l'interlocutore si sarà dedicato, giacchè la conversazione languisce subito appena si entra a parlare di altre cose; mentre invece nelle donne, di qualunque età, si trova spesso uno spirito ed una cultura generale in spiccato contrasto con quelle degli uomini.

La capacità della donna di bastare a sè stessa col proprio lavoro, e questa pertinacia nel tener alta la propria posizione morale, sono adunque a mio avviso sufficienti a spiegare come mai l'*emancipazioue* non ha portato l'*uguaglianza* in tutto. Anzi, può dirsi che si va in molti casi anche al di là del semplice rispetto, poichè per esempio, come mi osservava una persona già da qualche tempo dimorante agli Stati-Uniti, per parte della donna e dei bambini sono pubblicamente tollerati atti contrarii alle leggi o ai regolamenti che se fossero commessi da uomini sarebbero subito repressi: vi sono esempi di folla insorta contro un *policemen* perchè non aveva usato maniere abbastanza educate nell' arrestare una donna colta in flagranza di furto.

Ma anche senza questi eccessi, certo è che in mezzo a una popolazione così febbrilmente attiva e non aliena neanche da una certa brutalità in molte delle sue manifestazioni, fa veramente impressione constatare come sia rimasta salda nei costumi la deferenza verso la donna. Da noi, che ci

vantiamo d'esser urbani e cortesi, non si vedrebbe mai in mezzo alla strada ingombra di carri, un *policemen* seguitare per ore intere a correre da un lato all'altro accompagnando a braccio le donne sole che l'attraversano; nè in un tram pieno si vedrebbe mai tutti gli uomini, anche i vecchi e ben vestiti, alzarsi per cedere il posto ad una ragazza di quindici anni umilmente vestita!

Questi tre sentimenti, il religioso, il patriottico, e quello del rispetto verso la donna inalzano dunque di tanto il carattere del popolo americano agli occhi di uno straniero del vecchio mondo, che basterebbero a far concepire di esso l'ammirazione più legittima. Ma desta ancora più meraviglia un esame sommario del modo in cui funzionano laggiù le amministrazioni pubbliche ed i servizii che esse o i privati mantengono ad uso del pubblico, e sopratutto poi l'esame dei resultati splendidi di una concorrenza attiva nel campo industriale e commerciale. Ivi la ricchezza generale, enormemente accresciuta per l'attività di tutti, non è che incentivo ad una gara continua per aumentarla sempre più, ed a questo movimento ascendente partecipano così uniformemente tutte le classi sociali, che secondo ogni probabilità gli Stati-Uniti sono ora la nazione in cui le teorie ed i rivolgimenti dei socialisti troverebbero il terreno meno adatto: non è infatti dai pochi scioperi, dovuti a crisi momentanee e locali, che si potrebbe arguire l'esistenza di vere e proprie tendenze socialistiche.

Il motivo principale della grande prosperità del paese sta senza dubbio nel desiderio continuo e perenne di gareggiare, di riuscire primi, di far cosa che nessuno mai abbia fatto, aspirazione questa che si manifesta in una quantità di forme e di particolari della vita locale. Non v' ha così nessun altro paese al mondo ove le regate, le corse di cavalli, di velocipedi, le gare al giuoco nazionale del *base-ball*, occupino tanto l'opinione pubblica come agli Stati Uniti. Nella primavera e nell'estate, la comoda e sicura

rada di Newport, nello Stato di Rhode-Island, stazione deliziosa di bagni marini, è piena di una folla di yacht a vapore e a vela d'ogni dimensione, e per mesi e mesi seguitano a far continuamente regate con premii, delle quali l'annunzio è subito telegrafato da speciali corrispondenti a tutti i giornali dell'Unione. Quando poi vi si unisce l'idea della gara con yachts esteri, allora l'interesse raddoppia e dell'avvenimento si parla come se si trattasse della patria in pericolo.

Per tutto l'anno inoltre, in molte città delle maggiori, si tengono gare atletiche le quali durano spesso delle settimane ed a cui prendono parte i campioni delle Società ginnastiche di varie città. Il giuoco favorito è il *base ball*, in cui diversi giuocatori messi in giro si tirano scambievolmente una grossa palla di cuoio, e vince chi la lascia cadere in terra minor numero di volte degli altri. In fondo ad ogni giornata i resultati sono telegrafati ai giornali della città, ed ho visto per esempio a Pittsburg la folla curiosa rimanere in istrada per ore intere, dinanzi agli ufficii d'un giornale, aspettando l'affissione dei trasparenti con l'esito della lotta: nè più nè meno come per le elezioni generali a Parigi. Non solo, ma da tutte le parti, nella *réclame*, negli affissi, sulle botteghe, l'epiteto più comune è sempre il *greatest of the world*, il *most wonderful of the world*, (il più grande del mondo, il più meraviglioso del mondo) a dimostrare che lo scopo, l'obbietto finale di tutto è sempre quello di superare ogni uguale nel mondo. Scendendo poi al piccolo, gareggiano tra loro i telegrafisti nello spedire al più presto possibile il maggior numero di parole, i giornali nell'avere l'edifizio proprio più alto possibile, i pompieri nell'arrivare sull'incendio per i primi, i cocchieri nel passarsi avanti l'uno all'altro, i macchinisti dei treni nell'arrivare allo scambiol'uno prima dell'altro. Insomma, dovunque si posi lo sguardo, framezzo al turbine di quella vita febbrile, non si vede altro che competitori anelanti di superarsi fra di loro, e ansiosi di proclamare poi ai quattro venti la loro vittoria.

Del grado a cui può arrivare l'eccitamento della gente di affari e di commercio in questo paese eccezionale, si può farsi un'idea recandosi a vedere una Borsa come quella di New-York o di Chicago. Una galleria con accesso speciale, sempre aperta al pubblico, permette anche ai profani di recarsi a vedere uno spettacolo così caratteristico. Per dare un' idea dell'entità degli affari che vi si fanno, basti accennare che nello *Stock Exchange* di New-York si giunge a trattare per la somma di centocinquanta milioni di franchi in obbligazioni ferroviarie di Stato, ecc. *in un sol giorno:* e l'importanza del posto di agente presso quella Borsa è tale che vien pagato in media centomila franchi. Il locale è una immensa sala di cui una parete intera è occupata da grandi cartelloni a quadrelli (come quelli da noi usati nelle tombole pubbliche), corrispondenti ognuna ad una categoria speciale di titoli o fondi quotati in Borsa; ogni cartellone è suddiviso poi in varie sezioni, corrispondenti alle altre Borse, per esempio di Chicago, St. Louis, Parigi, Londra, ecc. ed un impiegato leggendo le cifre portate ad ogni istante dai telegrammi scrive di continuo, cancellando i precedenti, gli ultimi corsi dei diversi fondi pubblici. Questo però è il metodo già vecchio, antiquato: la maggior parte dei cartelloni funzionano ora automaticamente con apparati elettrici, per cui il numero si scopre da sè, ribaltando come in un quadro di chiamata per campanelli elettrici. Tutto l'insieme fa un effetto curiosissimo, giacchè non si vede altro che un incessante alzarsi e abbassarsi di cartellini, con numeri d'ogni specie, la cui comparsa è accolta da un fragore di applausi e di fischi dal pubblico ansioso. Sotto i cartelli, e lungo la parete opposta, sono schierate una cinquantina di stazioni telegrafiche sempre in moto, dalle quali partono vere squadre di ragazzetti portando in giro i foglietti dei telegrammi agli agenti sparsi nella sala. La folla nelle ore dalle undici alle due pom., è grandissima, tumultuaria, composta di gente dall'aspetto più volgare immaginabile: molti in maniche di camicia, tutti con il *carnet*

e il lapis in mano, distribuiti a gruppi intorno a certe specie di colonne che portano affisso il titolo del quale si fa mercato. Le scommesse, gli urli, le grida di vittoria o di disperazione, secondo le cifre portate dal telegrafo, producono un rumore assordante, e par d'aver dinanzi piuttosto una gabbia di indemoniati che una folla di speculatori.

Questa frenesia per le operazioni di Borsa, che non invade soltanto i frequentatori del locale, ha raggiunto proporzioni tali, che è stato sentito il bisogno di estendere dappertutto e con la maggior rapidità possibile la conoscenza del corso dei valori sulle principali piazze del paese; quindi nei pubblici ritrovi, ai circoli, nei caffè, negli alberghi, dappertutto si vedono sotto campane di vetro delle piccole macchinette automatiche, specie di telegrafi, dalle quali senza che nessuno vi attenda esce fuori continuamente una striscia di carta ove sono indicati i risultati delle diverse borse, e sono registrate le variazioni: un ufficio centrale pensa a trasmettere elettricamente l'indicazione a tutte le stazioni. Questo, se non erro, è un attestato *non plus ultra* della rapidità febbrile con cui agli Stati-Uniti si trattano e sbrigano le operazioni di Borsa: in qualunque luogo si trovi, lo speculatore è al corrente di ciò che avviene.

Naturalmente, in mezzo agli attriti di un mondo che vive così, non bisogna attendersi che i metodi per riuscire siano sempre troppo corretti, nè illudersi che dell'onestà pubblica e privata ce ne sia molto più che da noi. Si potrà credere che resti un fondo di galantomismo generale inerente alla razza anglo-sassone, e anche dipendente dal maggior grado di educazione media, per cui si possono mantenere consuetudini e regolamenti che da noi sarebbe ingenuo il pensare si mantenessero; ma la corruzione è da molto tempo entrata anche agli Stati Uniti su scala abbastanza larga. A tutti è noto come poco alla volta il nome di *politician* sia divenuto là sinonimo di persona corrotta e disprezzabile, visto che molti degli onorevoli rappresentanti in Parlamento non si lasciano precisamente guidare da giudizi troppo obiettivi

nelle loro deliberazioni. Se non che, la saviezza degli ordinamenti costituzionali è tale che avendo riservato all'autorità centrale solo poche ingerenze negli affari del paese, questo non risente gran che i cattivi effetti di un simile stato di cose.

Più gravi invece sono sotto questo aspetto le condizioni delle amministrazioni locali, dove la corruzione è assai maggiore che da noi: si leggono di continuo nei giornali fatti di consiglieri comunali convinti di aver venduto il loro voto per concessioni di linee tramviarie, di condutture d'acqua, ecc. Nè meno immorali sono i mezzi adoperati per giungere al potere, giacchè in fatto di frodi elettorali credo che certe volte gli Americanl potrebbero dar dei punti a molti dei nostri collegi. Una, per esempio, delle frodi più comuni consiste nella sostituzione pura e semplice dell'urna vera con un'altra in cui sono messe tutte schede favorevoli a un dato candidato: il bello si è che tempo addietro a Long Island il giuochetto fu fatto simultaneamente da vari partiti in più sezioni, ed essendo ciascuno convinto della riuscita del proprio piano, ne risultarono eletti tre sindaci, i quali durarono in funzione contemporaneamente per qualche settimana, con grave confusione e conseguenza di nullità in atti di stato civile, contratti, ecc. Notevole è pure la facilità con cui si corrompono i bassi funzionari delle dogane e della polizia: allo scalo dei vapori transatlantici, ognuno sà che se un negoziante vuol far passare in frodo merci anche di valore rilevante, basta mettervi sopra qualche moneta d'argento, e il doganiere che apre il collo abbocca l'amo con una facilità meravigliosa; intasca i dollari, e richiude subito facendo il suo bravo bollo di verifica. Anche la polizia non è ineccepibile, e si han molti esempi di gente, arrestata o per errore o per abuso di autorità, che per affrettare il momento di essere posta in libertà ha dovuto pagare una benchè lieve somma ai *policemen* della stazione.

Queste sono però mende più o meno inevitabili in un

paese ove la caccia all'oro è così sfrenata, e delle quali più che altro è il caso di parlare per concludere come tutto il mondo è paese, e a torto si lagnano quei pubblicisti stranieri e anche nostrani, che alle nostre regioni vorrebbero dare un triste primato in fatto di corruzioni. In generale peraltro bisogna convenire che le consuetudini, le leggi, i regolamenti degli Stati Uniti sono fondati sulla presupposizione di molta buona fede e onestà, presupposizione che par quasi mancare del tutto nelle disposizioni analoghe vigenti da noi: per questo forse noi stessi concorriamo a peggiorare la nostra fama.

Conseguenza diretta di questo concetto informativo, è, che nelle amministrazioni pubbliche e private d'ogni ordine, si riscontra una semplicità di metodi incredibile, ed una maniera quasi dirò patriarcale di trattare gli affari. Mentre nelle amministrazioni nostre si considera il pubblico come un nemico, e tutto si poggia sulla esistenza di una quantità di controlli, uno in testa all'altro, l'opera dei quali, nel caso che si scopra una frode o una irregolarità qualsiasi, è poi resa vana e inutile o per indulgenza o per influenze estranee: là invece tutto è disposto in modo da arrivare il più presto possibile allo scopo diretto, e la sicurezza del buon andamento si trova piuttosto nella sanzione severissima, inflessibile delle pene che stabilisce la legge in caso di abusi.

Di questa fiducia generale verso il pubblico si ha un esempio dei più mirabili nel modo semplicissimo di esazione di certe tasse il cui introito è devoluto all'erario federale; ad esso, oltre le dogane, spettano i proventi delle tasse di fabbricazione su molti generi, come per esempio la birra, il tabacco manifatturato, i grossi animali, le carni conservate, ecc. Ora, da noi, anche la più meschina fabbrica di spiriti, o qualunque altro stabilimento in cui, per ragione di dazi di entrata o di fabbricazione, debba vigilarsi il pagamento delle tasse in esatta proporzione colla produzione, diventa

subito oggetto di una sorveglianza talmente accanita e di vessazioni talmente fiscali che la pazienza degli industriali è messa a ben dura prova, e vi si adibisce poi un personale di guardia che assorbe gran parte del provento delle tasse. Agli Stati Uniti il problema è così risoluto: il fabbricante compra delle marche da bollo speciali per ciascuna tassa, in forma di grandi francobolli, e, senza che intervenga alcun agente fiscale, applica una di queste marche su ogni fusto di birra, su ogni bariletto di carne in conserva che esce dal suo stabilimento. La vigilanza dell'amministrazione pubblica non si fa sentire in modo continuo: peraltro, o per mezzo degli operai stessi, o per mezzo dei *detectives* segreti, in tutti gli spacci di vendita al minuto si controlla di continuo se i recipienti della birra o dell'alcool, se le scatole di sigari hanno il bollo attaccato; e tanto per queste indagini come per le denunzie che pioverebbero in caso di frode per parte degli industriali concorrenti, si può star certi che ben difficilmente si arrischierebbe nessuno a dimenticare il suo tributo; giacchè l'entità delle multe, e le persecuzioni inaudite che infligge la polizia al fabbricante che una volta sia stato scoperto in frode, incutono un salutare terrore.

Nello stesso ordine di idee, potrei citare una quantità di piccoli indizî i quali dimostrano con quanta larghezza le amministrazioni governative facciano assegnamento sulla buona fede del pubblico: citerò ad esempio il modo comunissimo di spedire i giornali per la posta. In tutte le città, anche le meno importanti, si trovano ad ogni passo, in profusione grandissima, le cassette per impostare le lettere, ma sempre di dimensioni assai piccole, talchè un giornale o un fascicolo non v'entra: ebbene, l'uso porta che invece di fare grandi cassette apposite per le stampe, queste si depongono senz'altro sopra la cassetta delle lettere, ammucchiandovele sopra; tutto ciò in mezzo alla strada, senza che a nessun monello venga in testa di portar via i giornali stessi o i

francobolli. Poi passa il fattorino della posta, e mette tutto nel sacco.

Della stessa fiducia verso i cittadini si ha pure, a mio avviso, una prova nella facilità immensa con la quale si ammette chiunque, anche straniero, a visitare stabilimenti, officine, uffici d'ogni specie, quando pure abbiano un carattere il quale giustificherebbe il maggior riserbo. Ricordo così che mentre nei nostri paesi la visita di una zecca è vietata assolutamente al pubblico e non si concede che dietro una sequela di ordini e permessi speciali, e anche nella libera Inghilterra la visita alla Banca di Londra esige un monte di formalità, a Filadelfia la *Mint* che è la più importante, per lavorazione, di tutte le zecche degli Stati Uniti, è aperta a tutti per tre ore al giorno; senza neanche dare il proprio nome, i visitatori a dieci o dodici alla volta sono accompagnati da un usciere e passano anche troppo vicino a vere montagne di argento ed oro. Così pure all'*Assay-Office* di New-York, dove si fa il saggio dei metalli preziosi comperati dal Governo per uso delle zecche, e al *Subtreasury* della stessa città, si entra mettendo semplicemente la propria firma su di un registro, e si ottiene dall'accompagnatore ogni specie di spiegazioni sui metodi impiegati per il saggio e la provvista dei metalli preziosi. Senza bisogno di speciale permesso, si può vedere e traversare un deposito dove si trovano ammontate verghe d'oro per la somma di oltre cinquanta milioni di dollari, passare framezzo a carretti ripieni di polvere quasi completamente aurea, destinata ai forni per il trattamento metallurgico. Ben s'intende che se qualche visitatore fa appena l'atto di toccare col dito quei mucchi, l'impiegato si affretta a richiamarlo cortesemente. Lo stesso al Ministero del Tesoro, a Washington, dove, oltre ai depositi colossali di valuta metallica, sono accessibili gli uffici per l'emissione e la distruzione dei biglietti di banca. Per feroce ironia, l'impiegato offre al forestiero come ricordo della visita,

certi oggetti di modellatura assai rozza, fatti con la cartapesta ricavata dalla macerazione dei biglietti di banca!

Questa facilità di accesso in uffici che parrebbero per la natura loro dovessero esser gelosamente sottratti ad ogni osservazione di estranei, è pure estesa alle persone ed ai funzionari più elevati: ne dà il buon esempio per primo il Presidente della Repubblica, il quale in mezzo ad un giardino delizioso, circondato dai palazzi veramente monumentali dei vari Ministeri, occupa a Washington una casetta piccola e modestissima (la *White House*); dimostrazione parlante di quanto gli americani richiedano poco per l'abitazione *personale* del capo dello Stato, di fronte alle sedi maestose delle grandi amministrazioni federali. In questa casetta, il povero Presidente è condannato, in omaggio alle tradizioni, a ricevere il pubblico in due giorni della settimana, per oltre un'ora, assistendo in un salone di ricevimento alla sfilata di tutti coloro che desiderano vederlo, e stringendo inoltre la mano a chiunque voglia portare seco il gradito ricordo d'aver conosciuto dappresso il primo cittadino del paese. Ma quello che più colpisce, in questo genere, noialtri abituati all' impero di una burocrazia esagerata, è la montatura dei Ministeri e dei pochi ufficii governativi sparsi nelle città principali. Di uscieri, di inservienti fissi, nelle anticamere sia pure de'più alti funzionari, non si ha nessun esempio: dappertutto si trovano grandi tabelle con l'indicazione degli uffici e col nome degli impiegati, e questo è quanto basta per orientarsi alla ricerca di qualsiasi persona. Si entra direttamente senza esser fermati da alcuno, nè vi ha traccia di quella diffidente accoglienza che ad ogni estraneo fa comprendere in altri paesi d'esser considerato come un noioso sollecitatore. Volendo trattare con un impiegato di alto grado, si trova in una stanza vicina il suo *clerk,* il quale funziona da segretario, da commesso di fiducia, da amanuense, e che è in grado di dare quasi sempre le informazioni desiderate, od ha la facoltà di presentare il forestiero al suo capo.

Uguale facilità di accesso si trova in qualsiasi stabilimento pubblico, sia perchè la gente essendo molto occupata pochi sono i visitatori oziosi, sia fors'anche perchè dev'essere un giusto orgoglio dei funzionarii governativi il far vedere come i danari sieno spesi bene e come le istituzioni da essi dirette procedano ordinate. Ricorderò a questo proposito una breve visita all' *Easter Penitentiary* di Filadelfia, uno dei più famosi stabilimenti carcerari del mondo, illustrato dai romanzi di Dickens. È costruito a raggiera, ed è stato anzi il primo di questo sistema, sul quale poi si sono modellati molti altri, come quello di Milano, il carcere di Regina Coeli a Roma, ecc. L'edifizio è tutto racchiuso entro un muro di cinta altissimo, con garitte per le guardie agli angoli, e v'ha in tutto un sol portone d'accesso, del quale però si apre una piccola parte soltanto, quanto basta per far passare una persona alla volta. Quando bussammo, una delle guardie, vestita addirittura in borghese, ci venne ad aprire e molto maravigliata del desiderio nostro di visitare il penitenziario ci fece attendere fra i cancelli, per pochi istanti: il permesso venne subito concesso, e il medico dello stabilimento ci accompagnò da per tutto con la maggior cortesia. Meriterebbe un articolo soltanto la descrizione dettagliata di tutto il sistema di vita dei condannati: basta accennare che in questo penitenziario di Filadelfia possono trovar posto fino a 1200 persone, tutte con segregazione cellulare rigorosamente osservata per un dato periodo della pena. Ogni condannato ha peraltro la facoltà di abbellirsi la sua cella come crede, ed è singolare il contrasto fra i corridoi tristi terminati dai pesanti cancelli, e l'aspetto gaio di molte celle, ornate di fiori, di quadri, di ricordi particolari d'ogni individuo. I guardiani sono pochissimi, ed il servizio interno, a cominciare dal lavoro di fornaio fino alla sorveglianza delle macchine per l'illuminazione elettrica, è fatto interamente dai condannati che han scontato il periodo d'isolamento o che hanno meritato per la loro buona

condotta, di esser sottratti per qualche ora alla segregazione assoluta: gli altri lavorano ciascuno nell' arte propria, molti alla fabbricazione di calze a maglia con macchinette speciali.

Del retratto di questo lavoro, si approfitta largamente l'amministrazione, tanto che il conto giornaliero di mantenimento d' ogni individuo ammonta a poco più di 50 centesimi di moneta nostra, ciò che in America non è caro davvero. L' instituzione gode di sufficiente autonomia, e la pubblicazione annua dei suoi *Reports* contiene dati molto importanti sul movimento e la statistica dei delinquenti.

Il servizio di polizia in tutti gli Stati Uniti è fatto da una sola specie di guardie, i *policemen*, i quali in ogni città costituiscono un corpo speciale sotto la dipendenza diretta dell'autorità municipale; vestono uniforme pressochè uguale a quella dei *policemen* inglesi, con piccole varianti da una città all' altra. Ogni guardia esercita da sola la sua sorveglianza, ma nei centri più frequentati chiama facilmente in aiuto le altre dei posti vicini con un fischietto d' allarme. Una delle istituzioni più singolari del servizio di polizia, che da tempo funziona a Pittsburg, a Chicago e in altre città, è quella della *police patrol* destinata a facilitare l' arresto e la traduzione in carcere dei delinquenti colti in flagrante. Data la struttura delle città Americane, le distanze enormi, la scarsità delle vetture isolate, sarebbe difficile che un *policemen* riuscisse da solo a trascinare uno o più arrestati fino al posto di polizia più vicino. Perciò, almeno nelle parti centrali della città, si trovano frequentissime alle cantonate delle strade certe specie di garitte o casotti in ferro di cui le guardie hanno la chiave, e nelle quali sono collocati apparati elettrici di chiamata tanto per avvisare i pompieri in caso d' incendio come per chiamare le guardie dall' ufficio di polizia più vicino. Quando un *policemen* ha arrestato un'individuo, lo rinchiude subito nella prima garitta che trova, e dietro la chiamata comparisce a gran carriera, dopo pochi minuti, il carro

della *police patrol* con gli altri agenti che corrono a dar man forte al primo, e portano il malfattore al suo destino.

Un validissimo aiuto ai policemen veri e propri è dato dai *detectives* i quali, oltre gli agenti segreti di mestiere, che altro non fanno se non tener dietro alle traccie dei delinquenti, van considerati come membri di associazioni speciali che si prefiggono a scopo appunto la scoperta dei malfattori, per denunziarne le gesta alla polizia: sono liberi cittadini, che esercitano le professioni più disparate, di gradi sociali diversissimi, i quali si uniscono per la difesa della società da qualsiasi attentato. La potenza e la diffusione di tali associazioni segrete, sono incredibili, ed è anche questo uno dei sintomi più curiosi di vero senso pratico e di spirito di associazione, diffusi in tutti i rami dell'attività umana.

Una delle particolarità più caratteristiche della vita americana è l'importanza grandissima che dappertutto si annette ai mezzi di prevenzione contro gli incendi. Più o meno chiunque ha letto o sentito parlare della organizzazione perfetta del servizio dei pompieri nelle città Americane: ma confesso il vero, che il vederlo funzionare in pratica lo dimostra superiore all'aspettativa, anche tenuto conto di quel po'di scetticismo che sempre resta nel fondo dell'anima quando si tratta di cose d'oltre mare.

Che un buon servizio contro gl'incendi sia laggiù molto più necessario che da noi, dirò anzi indispensabile per viver tranquilli, risulta evidente quando si pensi non solo alla grande agglomerazione di merci raccolte nei quartieri industriali delle città maggiori, ma più ancora al sistema di costruzione delle case. Quasi tutte le famiglie del ceto operaio, pur di aver la loro indipendenza, abitano in case di legno; siccome poi questo materiale costa pochissimo a causa delle immense foreste ancora esistenti, esso si adopera su vastissima scala in tutte le costruzioni; nei quartieri suburbani si incontrano spesso chilometri di marciapiedi in legno lungo le strade sterrate. Anche le case

signorili, ed i palazzi per usi commerciali, costruiti a molti piani, vengono fabbricati con un sistema affatto diverso dal nostro; si comincia da inalzare sulle fondazioni come un immenso castello o gabbia di ferro che forma quasi lo scheletro dell' edifizio, con gli scompartimenti in stanze e ambienti diversi: sulla facciata, con uno spessore di muratura sottilissimo, si adattano pietre da taglio lavorate artisticamente, e che, quantunque sottili, danno un aspetto imponente alla costruzione come se tutta fosse in pietra. Invece la struttura interna, il riempimento per dir così della gabbia di ferro, è fatta con una quantità insignificante di mattoni; il più è legno, disposto in tavole sottili, connesse tra loro con una maestria che difficilmente si troverebbe presso i nostri lavoranti: anche le scale interne sono quasi sempre di legno, e di legno pure i cornicioni delle case, ricoperti con lamiere metalliche sagomate. Dato un simile metodo di costruzione (che non è per niente indizio di usi primitivi, ma piuttosto un effetto dell'avidità di aver rapidamente pronto l' edifizio, e di valersi del materiale più abbondante), si spiega facilmente come si possano leggere resoconti di disastri che hanno arso centinaia e centinaia di case, anche nel centro di città moderne: e si spiega altresì la preoccupazione grandissima contro gli incendii che ci viene rivelata da un gran numero di provvedimenti relativi.

Libero ogni cittadino di disporre in casa sua come crede; ma per ciò che riguarda gli edifizii pubblici, gli alberghi, i teatri, le case da ufficii, tutti insomma quei luoghi dove è maggiore l'agglomerazione delle persone, è tassativamente imposto dalle autorità municipali l' impiego di speciali cautele. Sul frontone esterno dei casamenti, e all' interno nei cortili sono disposte delle scale di salvataggio in ferro, fisse a muro, le quali collegano verticalmente le finestre dei diversi piani, e terminano in fondo all'altezza di tre o quattro metri dalla strada: sicchè è facile in caso di fuga degli inquilini farli scendere a terra senza pericolo. Queste *fire escape*

sono talvolta numerosissime, e in certe strade di New-York dànno un aspetto tutt'altro che artistico alle facciate delle case, senza che basti il mascherarle fra le ringhiere dei terrazzi. Nei corridoi interni degli edifizii stessi, sono disposte tabelle colorite, con freccie e iscrizioni, le quali indicano di dove bisogna passare per recarsi alla finestra che corrisponde sulla scala di salvataggio. Negli alberghi, in ogni camera, è affissa una specie di carta topografica locale da cui l'atterrito viaggiatore può vedere dove volgere il passo in caso d'allarme. Nè basta: per le scale e nei corridoi sono sparsi a profusione apparecchi d'estinzione ad acido carbonico, poi grandi secchie piene d'acqua e tinte in rosso su cui sta scritto che devono impiegarsi solo per incendio. Poi, dentro armadietti di vetro, facili ad aprirsi, sono conservate accette da legnaiuolo, seghe, picconi, che chiunque trova sempre a portata di mano per contrastare il terreno all'elemento divoratore. Qua e là grossi *gong* a suoneria elettrica sono destinati a dare l'allarme del fuoco. Per dar poi la prova che tutto questo materiale è sempre pronto a funzionare, spesso si trova di fianco alla suoneria un cartello in cui si avverte che il giorno tale della settimana, all'ora tale, il *gong* suonerà per la verifica normale, e che quindi non c'è da averne paura. Come se ciò non bastasse, le finestre delle camere hanno vicino delle corde speciali con ganci da attaccarsi al davanzale, per mezzo delle quali chi non trova subito la scala può calarsi in istrada.

A dir vero, tutto questo apparato di precauzioni antincendiarie colpisce e preoccupa stranamente il forestiero che per la prima volta mette piede in un albergo o in un teatro americano: vien fatto di pensare che parallelamente alla repressione del fuoco, starebbe bene una maggior prudenza nella prevenzione, giacchè, sia per la poca diffusione dell'illuminazione elettrica entro le case, sia per la collocazione dei becchi a gas, delle stufe, ecc., non si può dire che i pericoli sieno eliminati con la stessa cura che vien consacrata ai mezzi di estinzione.

I pompieri sono distribuiti in stazioni ognuna delle quali è sempre al completo di carri, pompe, scale, cavalli e personale; ciò che si narra della rapidità con cui partono le pompe, è realmente esatto e non si potrebbe ottenere una speditezza maggiore. Sopra i carri pronti, stanno sospesi i finimenti dei cavalli; questi ultimi sono in una scuderia di fianco ai carri, e al segnale elettrico del fuoco le porte della stalla si aprono da sè. Gli animali abituati al servizio dall'uso frequente, escono da per loro, e vengono a porsi sui lati del timone del carro; il pompiere di guardia non ha da far altro che abbassare le bardature sulla schiena dei cavalli, affibbiandole subito. Nel frattempo, i pompieri della stazione scendono dal piano superiore lasciandosi scivolare lungo un'antenna verticale, attraverso un foro praticato nel soffitto della rimessa, e sono così subito a posto sul carro: in meno di tre minuti dal segnale, la pompa a vapore parte dalla stazione a gran carriera, con il focolare acceso per la caldaia. Lo scrupolo della rapidità è spinto a tal segno, che negli ultimi impianti si è cercato di guadagnare anche il tempo necessario per far salire in pressione la caldaia della pompa a vapore: a questo scopo, ogni stazione ha una caldaia fissa la quale per mezzo di manichette flessibili è sempre connessa alle caldaie delle pompe mobili, e vi mantiene costantemente il vapore in pressione; al momento della partenza del carro, si stacca il tubo, e il focolare mobile sul carro non ha che da aumentare in seguito la pressione, avendosi così la pompa pronta appena giunge sul luogo.

Per i sistemi di chiamata, si hanno ogni tanto alle cantonate delle strade le solite cassette d'avviso a suoneria elettrica di cui le chiavi sono tenute dai negozianti o dai portieri vicini; l'avviso è trasmesso ad una stazione centrale, dalla quale vengono poi avvertiti e spediti sul luogo dell'incendio i carri pompe delle stazioni più vicine ad esso: se prende maggiori proporzioni sono chiamate in soccorso anche le altre.

Lo spettacolo del principio d'un incendio è dei più interessanti ed in una permanenza anche breve agli Stati-Uniti è facilissima l'occasione di assistervi. I pompieri, allettati dai grossi premi che le compagnie d'assicurazione assegnano a chi arriva primo sul posto, spiegano uno zelo fenomenale. Da tutte le strade in pochi minuti si vedono accorrere pompe, carri, scale, carretti, trascinati a precipizio, in parte da cavalli a carriera, in parte a mano da uomini a corsa, framezzo a un frastuono assordante di cornette e di campane che ingiungono ai veicoli di sgombrare la strada. La folla accorre e fa circolo a distanza senza che vi sia bisogno di cordoni di guardie a tenerla indietro. Salvo i casi in cui si impone la pietà per le vittime umane (come quello dell' incendio che all'Esposizione di Chicago distrusse un edifizio grandioso e costò la vita a parecchi pompieri), lo spettacolo di un incendio sembra divertire moltissimo il popolo, che manifesta altamente la sua approvazione, con fischi sonori (i quali laggiù tengono il posto degli applausi), quando si compie una bella manovra per l'adattamento di una scala, o quando un buon colpo d'accetta determina l'isolamento del fuoco. Manca difatto la persona che dell' incendio potrebbe soffrire o lamentarsi: ne gode il pubblico che passa qualche tempo a vederlo, ne gode il proprietario o l'inquilino, che essendo quasi sempre assicurato ci fa sopra una speculazione, se pure non ha appiccato il fuoco lui stesso; ne godono i pompieri, che guadagnano premi e retribuzioni straordinarie, ne godono le Compagnie d'assicurazione, che vi fanno *réclame* il giorno dopo su pei giornali e vedono accorrere i clienti ai loro sportelli. Sicchè, tutto sommato, si capisce benissimo come gli americani considerino gl' incendi con la maggior filosofia, e quasi quasi vi assistono come gli antichi Romani ai giuochi dei gladiatori!

Uguale indifferenza si rivela generalmente nell'apprezzare le conseguenze dei disastri ferroviari, disastri dei quali

spesso la descrizione viene fino a noi ingrandita dalle corrispondenze, ma che in ogni modo sono laggiù frequentissimi e causa di vere ecatombi. Un pericolo siffatto è stato naturalmente sfruttato con grande abilità da non poche Compagnie d'assicurazione sulla vita, le quali facilitano ai viaggiatori nei modi più fantastici l'adozione delle loro combinazioni di premii. Una delle più singolari è questa: nelle stazioni ferroviarie, presso allo sportello dei biglietti, è situato un meccanismo automatico come quelli delle bilancie ben note anche da noi, dal quale, introducendovi una moneta da cinque *centes* (venticinque centesimi nostri), si può ottenere un biglietto speciale già timbrato con la data del giorno in cui si prende; chi ha questo scontrino, vi scrive sopra il proprio nome, e diventa *ipsofacto* assicurato alla società contro tutte le disgrazie che possono capitargli *per quel giorno*, durante il viaggio in ferrovia. Il curioso poi è la tariffa a cui sono valutate le diverse specie di disgrazie possibili, come risulta dalle condizioni stampate sul biglietto stesso: per esempio la perdita di una gamba sarà quotata 100 dollari, un occhio e un piede 200 dollari, due braccia 250 dollari, e così via via, fino a 20 dollari per settimana in caso di prolungata inabilità al lavoro. Non potrebbe essere più attraente una tariffa così combinata!

La frequenza dei disastri ferroviari si spiega assai facilmente quando si pensi non solo al traffico favoloso delle ferrovie, che per legge inesorabile delle probabilità porta seco anche l'aumento degli errori funesti, ma più ancora considerando il modo assolutamente primitivo in cui si tengono le strade ferrate, gli scambi, i passaggi a livello, tutte insomma le parti del materiale fisso. Come notava giustamente il Giacosa in un suo recente scritto sugli Stati-Uniti, il carattere più saliente delle ferrovie americane è quello dell'apparente *provvisorietà*. Difatti è tale lo spirito di concorrenza fra le società che per i ribassi di prezzi sono obbligate a spendere poco nella costruzione e nella manutenzione, guardando più che altro a compir presto i lavori,

e a render fruttifero il capitale impiegato quanto prima è possibile. Forse anche c'entrerà l'idea che la rapidità grandissima del progresso odierno non permette di considerare le vie ferrate coi sistemi ordinari come l'ultima parola in fatto di rapidità di comunicazioni e che quindi in vista di possibili cambiamenti non varrebbe la pena di spendere somme favolose per render molto solide e durature le opere ferroviarie. Comunque sia, il fatto è che i lavori d'ogni specie in quanto a sistemazione stradale sono molto tirati via, e si mira soltanto al comodo materiale dei viaggiatori senza troppo sottilizzare sulla loro sicurezza. Naturalmente, in omaggio ai principii generali della più assoluta libertà d'esercizio, il governo e gli Stati si guardano bene dal prendere qualsiasi ingerenza nelle ferrovie, e così avviene che le cattive condizioni di un materiale che dopo parecchi anni di consumo incomincia a diventar vecchio abbiano per conseguenza gli immani disastri che si verificano.

(Continua)

G. Santarelli

VIA APERTA [1]

Cecilia ritta in piedi guardava il fratello con un aria strana.

- Fin là? - ripetè. - Ma noi non saremo più a Odensberg! Non prender fuoco, Oscar! Io non voglio sapere quel che mi nascondi, mi basta quel che mi hai detto: tu vuoi scongiurare il pericolo di cui ti minaccia Runeck.... dunque, Runeck non ha mentito, Runeck ti può accusare.... noi non siamo gente onesta! Ma allora io non voglio esser l'avventuriera che s' insinua sotto false apparenze fra i galantuomini per esser poi scacciata ignominiosamente fra la vergogna e il disprezzo.... capisci? Io non voglio! Non voglio! Io voglio partire subito, subito.... senti, Oscar? Dobbiamo andar via a ogni costo.... trova un pretesto qualunque, ma partiamo, ma andiamo via! -

- Cecilia! sei pazza? gridò Wildenrod afferrandola per le braccia quasi a impedirle davvero una fuga. - Partire? per andar dove? Credi che potremmo andare a riprendere l'antica nostra vita? È impossibile! Io non posso più andare avanti, le mie fonti di aiuto sono esaurite. -

- Le tue fonti di aiuto mi fanno orrore, oh Dio! Oscar, partiamo.... una volta lontani di qui, io lavorerò.... -

Oscar rise sardonicamente. - Lavorerai! con quelle mani? che cosa farai? Sai tu che cosa significhi doversi guadagnare il pane giornaliero? bisogna esserci avvezzi, cara mia.... la gente come noi muore di fame. -

(1) Cont. vedi fascicolo 16 Aprile 1894, pag. 233.

- Non me ne importa.... piuttosto morir di fame che rimaner qui.... io non posso rimanervi neanche un'ora adesso che mi si sono aperti gli occhi, non posso! Io non posso trovarmi in mezzo alla gente che inganniamo ora che so d'ingannarli: è inutile che tu provi a tenermi,... se lo fai, bada, vado subito da Enrico e gli confesso che non gli voglio bene, che non gliene ho mai voluto, che il nostro fidanzamento è opera tua per salvare me e te stesso dalla miseria, dalla vergogna.... -

Oscar impallidì. Cecilia era cambiata affatto, resisteva ai suoi ordini? non temeva le sue minaccie? occorreva dunque ricorrere a un ultimo spediente.

- Fallo pure, - disse freddamente, - va, raccontagli tutto: rovina te stessa e tuo fratello: sì, anche me perchè si tratta anche per me di essere o non essere. Un'ora fa mi son fidanzato con Maja. -

- Con chi? - Cecilia lo guardava come se non avesse capito.

- Con Maja.... quella creatura mi ama e ci manca solo l'approvazione di Dernburg. Se tu mandi a monte il tuo fidanzamento con Enrico o accenni a quel che è stato.... Odensberg è perduto anche per me, e allora.... seguirò l'esempio di nostro padre! -

- Oscar! - Fu il grido d'orrore che gli rispose.

- Lo farò, te lo giuro. Credi che mi sia riuscito facile far la vita dell'avventuriere, io, un Wildenrod? Sai quanto ho sofferto prima di arrivarci? Quante volte ho cercato di risollevarmi.... invano! Ma ora ecco giungermi la liberazione, la salvezza per mano di un angelo.... Maja è un angelo! La mia stella che si era oscurata per tanti anni, torna dunque a brillare? Essa l'ha posta sul mio cammino.... ed ora che son presso a quella felicità da me tanto sognata, tanto desiderata, dovrò lasciarmela scappar di mano e ricader nell'abisso? È impossibile!... piuttosto morire! -

Queste parole non erano minaccia: esprimevano la più profonda, la più ferma decisione: nessuno avrebbe potuto

dubitarne, tanto meno la pallida giovane che rabbrividì, stese le mani e

- Questo no! - mormorò abbandonandosi cogli occhi chiusi sulla poltrona. Essa non svenne: certe nature soffrono acutamente senza perderne mai coscenza; rimase sulla poltrona cogli occhi chiusi e agitata da un forte tremito che le faceva battere i denti e la scuoteva dalla testa ai piedi. Wildenrod la guardò un pezzo in silenzio, poi vedendola sempre più impallidire, andò nella sua camera, prese una boccetta d'ammoniaca e tornato presso la sorella gliela avvicinò al naso.

- No, grazie, mormorò essa allontanando la boccetta colla mano.

- Non ti sconvolgere così, Cecilia, - disse allora il fratello colla voce più dolce, curvandosi su di lei. - Ti chiedo forse una cosa tanto terribile? Non devi far altro che tacere e dimenticare quest'ora sciagurata. Io ho voluto salvarti dalla vita nella quale ero stato obbligato a portarti e ora mi salvo con te: il passato è sepolto, e io posso cominciare una nuova vita. Odensberg mi offre un campo vastissimo di occupazione e Dernburg avrà in me quel che suo figlio non potrà mai essere: tu invece sarai la moglie adorata di Enrico che penserà solo a farti felice e solo che tu lo voglia, potrai esserlo pienamente. -

Cecilia aprì gli occhi e lo guardò con una tale espressione di dolore, di sofferenza profonda ch'egli non potè sostenere lo sguardo e si rizzò.

- Ma come potrò sopportare la tenerezza di Enrico, ora che so la verità? disse Cecilia giungendo le mani. - E se incontro Runeck mi tocca leggergli negli occhi lo stesso disprezzo mortale di stamani senza potermi ribellare... come farò a tollerare il disprezzo di Runeck, Dio mio?

Wildenrod fu scosso da quel grido disperato.

- Hai tanta paura del suo disprezzo? - chiese lentamente. - Sta tranquilla: dopo quella conversazione, Runeck stesso non cercherà più di vederti e non tornerà qui nel

circolo di famiglia. Al resto penserò io, sta tranquilla e non parlare: me lo prometti? -

- Sì, - mormorò appena Cecilia.

Oscar si curvò e la baciò in fronte. - Grazie! E ora ti lascio davvero sola perchè vedo che hai gran bisogno di riposo - sarebbe prudente che tu andassi a letto. -

Prima di uscire egli si fermò sulla porta e tornò a guardar fisso la sorella con una strana espressione.

- Egberto Runeck è nostro nemico, un nemico mortale, col quale devo combattere, combattere col coltello in mano, ricordatelo. -

Cecilia rimasta sola, ritta in mezzo alla stanza, tornava a tremare battendo i denti come se avesse la febbre.... si guardava intorno smarrita, senza sapere dove appoggiarsi.... il mondo splendente di gioia e godimenti che aveva esclusivamente conosciuto fino allora, le giaceva ai piedi infranto.... la roccia si era spaccata.... ma che cosa vi era nell'abisso?...

Le settimane passavano e l'estate era nel suo pieno splendore quando a Odensberg fervevano i preparativi per le nozze del giovane padrone che dovevano aver luogo alla fine di agosto. Era stabilito che il giorno del matrimonio vi sarebbe una gran festa, finita la quale la giovane coppia partirebbe per il Sud d'Europa. Tutti quanti avevano relazione con casa Dernburg sarebbero intervenuti a questa festa in omaggio all'unico figlio ed erede del padrone ed anche gli operai e minatori di Odensberg dovevano parteciparvi: il Direttore si era messo alla testa dei preparativi ed organizzava un seguito di divertimenti che avrebbero reso indimenticabile fra quelle tranquille montagne il grande avvenimento.

Malgrado questi preparativi di festa una nuvola di tristezza, di preoccupazioni pesava su tutta la famiglia Dernburg. Il padre era di cattivo umore, irritato: le elezioni erano prossime e, quantunque non volesse dimostrarlo, egli

non poteva a meno di sentire come le insinuazioni, le agitazioni del partito socialista fossero riuscite non solo a penetrare nel suo Odensberg, finora esclusivamente suo, ma a farvi anche sentire la loro influenza malsana, senza ch'egli potesse opporvisi.

La salute di Enrico lo preoccupava anche moltissimo: il giovane era sempre sofferente, costretto a una vita piena di riguardi: il povero padre aveva durato fatica a persuadersene, ma ora, col massimo dolore, aveva dovuto rinunciare alla speranza di veder un giorno suo figlio seguirlo nella sua via di lavoro, di attività.... Lo scopo di Enrico doveva invece essere lo studio di conservarsi la vita, non già impiegare questa vita al bene proprio ed altrui come era stato sogno del padre....

E oltre a tutto questo, precisamente in questi momenti di amarezza, era giunta la confessione dell'amore di Wildenrod e Maja per empirlo di stupore, d'irritazione.

Il giorno stesso in cui il Barone aveva parlato a Maja, si era poi recato dal signor Dernburg, ma aveva trovata un'opposizione ancor più decisa di quanto aveva immaginato. Era pur vero che le prime idee del signor Dernburg circa il Barone avevano subìto una trasformazione ed egli sentiva adesso una viva simpatia per Wildenrod, ma tra aver simpatia per lui e dargli la sua Maja in moglie c'era di mezzo un abisso. Dar la sua figliuolina di sedici anni a un uomo che poteva, per l'età, esserle padre! gli pareva inammissibile la sola idea, come gli pareva inesplicabile il ricambio di questa passione da parte di Maja..., Se avesse seguita la propria inclinazione, Dernburg avrebbe risposto con un rifiuto reciso, inappellabile, ma come resistere alle preghiere della sua Maja? la fanciulla seppe commuoverlo tanto da farlo venire a delle transazioni: no, per ora Maja era troppo giovane per darle marito, perciò non era il caso di parlare di queste idee: fra due anni se ne riparlerebbe, intanto potevano aspettare.

Aspettare! quale parola crudele, insopportabile per

l'uomo che doveva contare i minuti.... eppure non gli restava altro da fare, tanto più che gli avevano tolta Maja ed egli aveva dovuto sottomettersi. Il signor Dernburg gli aveva fatto delicatamente intendere che, date queste circostanze, non era giusto continuare la vita in comune, ma Wildenrod finse di non capire. Egli sentiva che lasciando Odensberg avrebbe perduta la partita, occorreva invece rimanere onde provvedere contro il pericolo che, dopo la minaccia di Runeck gli stava sulla testa come una spada di Damocle; e non era possibile lasciar sola Cecilia tanto mutata da quella mattina fatale. La strana creatura, abbandonata a se stessa avrebbe potuto dimenticare la promessa ch'egli le aveva strappata. Wildenrod aveva pensato a tutto questo ed era rimasto, ma Dernburg, col suo carattere deciso, non aveva perduto tempo, e colla scusa di mandar Maja a far visita ad una famiglia di vecchi amici, l'aveva allontanata per farla tornare solo all'epoca fissata per le nozze di Enrico.

Egberto Runeck era venuto da Radefeld pel solito rapporto settimanale al signor Dernburg. Da varie settimane egli veniva solo per quest'occasione, si recava direttamente nello studio del padrone di casa, e finita la conferenza andava via subito, senza cercar di vedere alcuno della famiglia; pareva diventato un estraneo. Questa volta invece, appena giunto, si recò da Enrico che lo ricevette sorpreso, felice, ma caricandolo di rimproveri.

- Come mai ti lasci rivedere? Credevo che tu avessi dimenticata la mia esistenza! Che cosa ti ha fatto la nostra casa, che cosa ti abbiamo fatto noi? Da quanto tempo ci sfuggi! perchè? perchè non vieni più o se vieni, è solo per vedere papà? -

- Sai che ho tanto da fare, - balbettò Egberto. I lavori....

- Sì, sì, i lavori ti servono di pretesto, ecco la verità! Ma ora che sei qui discorriamo: son così felice di averti tutto per me solo! - E fatto sedere l'amico sul sofà, accanto a lui, cominciò a parlare, a fargli domande, a rac-

contargli delle cose sue; ma era solo a far le spese della conversazione: Egberto era distratto, silenzioso e si fece attento soltanto quando Enrico cominciò a parlare del suo matrimonio.

- Partiremo subito dopo il pranzo, - diceva con un sorriso beato, - passeremo alcune settimane in Svizzera e poi ce ne scapperemo laggiù, al Sud, al caldo, al sole. Tu non hai idea che significato di felicità, di benessere abbiano per me quelle parole: al Sud!... Vedi, questi monti scuri, questo cielo tetro, freddo, questa vita così affaccendata mi ammazzano.... quì non potrò mai guarire! Hagenbach è stato or ora qui e mi ha detto che dovrò passare tutto l'inverno in Italia.... non basta uno o due mesi: bisognerà persuadere papà. -

- Ti senti peggio? - domandò Egberto esaminando attentamente il viso pallido dell'amico.

- Oh, è cosa da nulla, effetto, come ti dicevo, di questo clima che non mi si confà.... Hagenbach ha esagerato: figurati che mi ha proibito di andar a cavallo, di passeggiare, non vuole il minimo strapazzo e vuol perfino che si limitino le feste pel matrimonio perchè teme possano stancarmi. Esagerazioni! Non faceva che ripetere: - Eviti qualunque agitazione, Enrico, qualunque lievissima scossa di qualsiasi genere: un piccolissimo strapazzo, una semplice impressione morale potrebbero avere conseguenze spiacevoli. - Vedi un po' quale grosso inconveniente sia l'essere un personaggio importante come me! Perchè sono il figlio del padrone si dà un peso esagerato a quanto mi riguarda, e mi secca, credi, mi secca terribilmente esser trattato come un malato grave che la minima commozione può uccidere. -

Enrico si fermò: Runeck col volto rabbuiato guardava pensoso l'amico e quando Enrico tacque egli disse con voce agitata:

- Il Dottor Hagenbach ti ha proibito qualunque commozione?... è vero, quello sbocco di sangue.... -

- Ma fu due anni or sono e da un pezzo ne son guarito

benissimo! - esclamò Enrico impazientito. - Ma non è quella la ragione, è l'aria di Odensberg, credi che non mi si confà e non confà neppure a Cecilia. La mia Cecilia è fatta pel sole, per la luce, per lo splendore, per la gioia: invece quest'aria grigia, questa vita pesante fatta di prosa, lavoro e severità me l'ammazzano. Infatti, dove è andata la mia Cecilia di sei mesi or sono, così allegra, raggiante, piena di vita, di grazia, adorabile perfino nei capricci? Tu la vedessi come è cambiata in queste ultime settimane! non c'è più caso di vederla neppur sorridere; non parla più, risponde appena, sta quasi sempre in camera sua, non mangia, è diventata pallida, smunta, con certi occhi strani che... alle volte temo vi sia qualche altro motivo oltre quello dell'aria... Se si fosse pentita della parola che mi ha data? se non volesse più saperne?... Ah, Egberto, credimi, vedo spettri dappertutto e mi sento sempre oppresso, Dio sa perchè, e la notte non posso dormire, mi sento soffocare... -

- Ma, Enrico, fa il piacere, calmati! - disse Egberto commosso e cercando tranquillizzarlo. - È questo il modo di seguire la raccomandazione del medico? Mi pare che ti esalti senza ragione.

- No, no! - esclamò Enrico con un impeto, una passione in lui nuovi affatto. - Io lo vedo, lo sento, Cecilia mi nasconde qualcosa.... ier l'altro si è tradita... quando io parlavo del nostro viaggio in Italia essa esclamò: - Sì, Enrico, andiamo via, andiamo dove tu vuoi, purchè partiamo da qui: io non ne posso più! - Non ne può più? e di che cosa non può più? Non ha voluto dirmelo, ma quello era un grido disperato... oh, Dio mio! Dio mio! Io mi sento ammattire, mi sento morire! -

Nel suo esaltamento Enrico era balzato in piedi: anche Egberto si era alzato e si era ritirato nell'angolo più scuro della stanza, lontano dal sole che penetrava dalla finestra.

- Le vuoi dunque molto bene alla tua sposa? - domandò da quell'angolo.

- Se le voglio bene! - esclamò Enrico infiammandosi in

volto e cogli occhi scintillanti di una tenerezza ardente.
- Se tu sapessi che cosa è l'amore non mi faresti questa domanda: senti, se Cecilia mi avesse risposto no quando la chiesi, forse l'avrei sopportato, ma se dovessi perderla ora... morirei. -

Egberto taceva: ritto in piedi col viso rivolto alla parete, fingèva di guardare un quadro: ma una lotta ferveva nel suo interno, una lotta fierissima, crudele, a giudicare dal volto. A un tratto si volse di scatto, si avvicinò all'amico e gli posò una mano sul braccio.

- No, non la perderai, - disse colla voce ferma ma colle labbra tremanti. - Vivrai e sarai felice. -

- Egberto, tu parli come se dipendesse da te, come se tu disponessi della vita e della morte, - disse Enrico guardandolo.

- Ebbene, prendila come una profezia che si adempirà. Adesso, lasciami andar via: son venuto a dirti addio perchè i miei lavori a Radefeld sono finiti prima di quando credevo. -

- Benone, così te ne ritorni a Odensberg e staremo sempre insieme fino alla mia partenza. -

- È difficile; ho degli altri progetti che non mi permetteranno di rimanere a Odensberg, anzi bisogna che oggi ne parli a tuo padre. -

- Hai una natura invidiabile! - esclamò Enrico con un sospiro. - Vai sempre avanti, sempre in alto, senza riposo, senza fermarti. Appena finito un lavoro ne cominci un altro e ne prepari un terzo.,.. Che piani hai? -

- Te lo dirà tuo padre: ora tu non sei in condizione di sentirli. E così.... addio, Enrico! - e, frenando a stento la commozione che lo agitava, gli porse la mano: Enrico la strinse disinvolto.

- Non è un addio, è vero? Per ora vai a Radefeld? -

- Sì, ma forse ne partirò fra giorni e chi sa dove avrò piantate le tende quando tu tornerai dall' Italia. -

- Ma verrai al matrimonio? -

- Se posso... -

- Come! se puoi? oh! *devi* potere! Se non me lo prometti non ti lascio andare: io non posso far a meno di te in quel giorno. Devi venire a ogni costo, Egberto, non c'è da metterlo in dubbio neanche per sogno, capisci? E ora, vài pure se hai tutta questa furia, ma arrivederci: hai inteso? -

- Sì... addio, Enrico! - e con una stretta di mano violenta, convulsa, Runeck uscì precipitosamente, dalla stanza, quasi temendo di essere trattenuto. Uscito nel corridoio si fermò, si passò una mano sulla fronte.... - Sì.... sarebbe la tua morte... ma non morirai per colpa mia... non posso prender questo su di me.,. -

Dernburg intanto, seduto al solito nel suo studio, seguiva coll'aria preoccupata il discorso del Dottor Hagenbach seduto in faccia a lui. Anche Oscar di Widenrod era presente ed ascoltava con attenzione vivissima, ma non prendeva parte alla conversazione e stava immobile, colle braccia incrociate, appoggiato alla finestra.

- Non si preoccupi più del dovere, - diceva il Dottore che, malgrado questa raccomandazione aveva un' aria poco rassicurante. Il Signor Enrico soffre ancora delle conseguenze della nostra primavera così aspra: avrebbe dovuto rimanere ancora al mezzogiorno e non fare un cambiamento tanto brusco. Ora lo mandi iu Italia per tutto l' inverno: ne ho parlato appunto adesso con Enrico il quale preferirebbe Roma per far piacere alla moglie. Io invece consiglierei Sorrento, o, se deve essere una città grande, Palermo. -

A queste parole Dernburg si fece anche più buio in volto ed esclamò impaziente:

- Ma ritiene così necessario, Dottore, che Enrico rimanga all'estero tutto l' inverno? Speravo di averlo quì colla moglie almeno per Natale. -

- No, signor Dernburg, rispose il Dottore con voce vibrata, - sarebbe lo stesso che voler perdere quanto si è acquistato nell' inverno scorso. -

- E che cosa abbiamo acquistato? una mezza guarigione sulla quale non è più permesso contare dopo pochi mesi

appena.... Sia sincero, Dottore: Ella crede che mio figlio non può più sopportare il nostro clima. -

- Per ora sarebbe... -

- Non parliamo di — per ora —. Mi dica tutta la verità, solo la verità; Dottore, crede Ella possibile che Enrico potrà essere un giorno in condizioni tali da viver sempre a Odensberg, diventar il mio aiuto e in seguito il mio successore, come sperai io allorchè in primavera me lo vidi tornare apparentemente guarito? -

E con ansietà infinita il vecchio padre guardava fiso il Dottore, aspettando trepidante la risposta: Wildenrod era uscito dal vano della finestra; il Dottore esitava... gli costava troppo rispondere a quelle domande categoriche.

- Ella vuole la verità, signor Dernburg... ecco... ebbene, ecco come stanno le cose. Senta, - disse facendosi burbero per darsi coraggio, - un lungo soggiorno nei climi caldi è quistione vitale per suo figlio: io non lo prescrivo per capriccio. Nell'estate potrà venire per alcuni mesi a Odensberg, ma l' inverno fra i nostri monti non è più per lui, come non è più per lui... la vita di lavoro, di occupazione... Enrico non deve occuparsi, ecco la mia ferma convinzione... divisa e appoggiata da tanti che possono essermi maestri. -

Wildenrod fece un gesto involontario a questa dichiarazione fatta con tanta decisione: il signor Dernburg non parlò, appoggiò solo la testa sulla mano colpito da questa sentenza finale.

- Questo significa, - disse infine come parlando a sè stesso, significa... dire addio a tutti i sogni, a tutti i piani della mia vita! Speravo ancora... malgrado che tutti me l'avessero fatto capire... speravo sempre... ma, sia pure così! pur di conservare la vita ad Enrico... è il mio unico maschio!... rinuncerò a tutti i miei castelli in aria, a tutto.... vada pure in Italia, ci si faccia una casa, se l'abbellisca... glielo posso lasciar fare... ma viva! - concluse con un sospiro che diceva quanto fosse duro il sacrificio. Poi si volse al Dottore e gli stese la mano.

- Dottore, grazie della sua sincerità: so che deve esserle costato dirmi le cose crudamente, ma... anche le verità amare è meglio conoscerle e decidersi ad accettarle... Ne riparleremo, è vero? per scegliere il luogo veramente più adattato per Enrico. -

Hagenbach si alzò e si accomiatò. Seguì un lungo silenzio, poi Waldenrod a bassa voce:

- Non si aspettava questa risposta così assoluta, signor Dernburg? Io ne ero convinto, purtroppo! Ma si tratta del bene di suo figlio e tanto Lei che Enrico dovranno perciò rassegnarsi più facilmente alla separazione.

- Enrico si rassegnerà subito facilmente! - esclamò Dernburg con amarezza profonda. - Enrico ha sempre guardata con occhio di terrore la vita di lavoro che lo aspettava, ha sempre avuto in odio quest'immenso movimento di cui avrebbe dovuto avere un giorno la padronanza, la responsabilità, i doveri. No, Enrico sarà felice sdraiato vicino al suo mare azzurro, occupandosi della sua villa, delle sue cose, vivendo come in un sogno... ed io dovrò rimaner qui solo, lavorare senza requie, perchè? perchè un giorno il mio Odensberg, l'opera della mia vita, passi in mani d'estranei! È duro! -

- Ma sarà poi necessario che Odensberg passi in mani d'estranei? - chiese Oscar con espressione, avvicinandosi. Per mezzo di sua figlia Ella acquista un figlio... perchè non vuol Ella accordare a quest'uomo i diritti di figlio? -

- No, no, rispose Dernburg alzando la mano con un gesto di rifiuto, - Per ora no.... lasciamo stare... -

- Invece mi lasci parlare adesso. Ella ha accolta la mia domanda in un modo che non m'aspettavo e non meritavo, me ne ha fatto un rimprovero quasi io avessi commesso un male. -

- Ella ha infatti commesso un male, Barone: Ella non doveva parlar d'amore a una ragazza di sedici anni, non doveva legarla a Lei colla confessione del suo amore, prima di averne parlato al padre. Si può perdonare un ragazzo che si lasci trasportare dall'impressione, dalla passione del

momento, ma non si perdona un uomo della sua età, Barone. -

- Quel momento mi ha data la più gran felicità della mia vita,.... non me lo rinfacci, - esclamò Oscar con calore, - mi ha data la certezza dell'amore di Maja!,... Maja ed io speravamo essere accolti da Lei benevolmente, avere il suo consenso.... invece! Invece ci troviamo condannati ad aspettare indefinitamente ed Ella ha perfino mandata Maja via di casa, se ne è privato Ella stessa pur di toglierla da vicino a me.... -

- E come dovevo fare altrimenti? dopo la sua dichiarazione intempestiva era impossibile che Ella e Maja continuassero la solita vita sotto lo stesso tetto, se io non acconsentivo subito al loro fidanzamento. -

- Acconsenta ora, signor Dernburg! Il cuore di Maja è mio e io adoro quella creatura: nè tempo nè separazione potranno cambiare questi sentimenti. Acconsenta ora che suo figlio deve andarsene lontano, mi lasci prendere il suo posto! Io mi sono affezionato a Odensberg e posso dedicarmici tutto con tutta la forza dell'uomo stanco della propria inutilità, avido di cominciare una vita nuova. Perchè vuole ostinarsi a dir di no? Solo perchè tra me e la mia Maja ci corrono vent'anni? Sa Iddio se vorrei cancellarli quegli anni, ma dovremo per questo essere infelici? -

Wildenrod parlava colla voce supplichevole, ardente: non avrebbe potuto scegliere un momento più propizio per giungere all'orecchio, al cuore dell'uomo che stava lì seduto col volto rabbuiato, contemplando collo sguardo addolorato le rovine dei suoi castelli in aria crollati, colpito nelle sue più care speranze sul figlio suo, nei suoi sogni sul giovane forte e fiero ch'egli aveva sperato vedere a fianco del figliuolo debole e inetto...... anche quest'ultimo sogno svaniva dal momento che il cuore di Maja non era più libero.... Ed ora ecco offrirglisi l'occasione di non separarsi dalla figlia diletta concedendola all'uomo da lei prescelto e quest'uomo era disposto a compensarlo colle sue

forti doti di quanto egli perdeva.... Dernburg esitava, ma la decisione non era lontana.

- È un passo serio e bisogna pensare alle conseguenze - disse infine. - Ammettiamo ch'Ella sia disposto a cambiare radicalmente il suo sistema di vita... il compito che l'aspetta non è lieve e forse per ora lo attira appunto perchè le è estraneo e le riesce nuovo. Ma l'attività costante, continua... -

- L' imparerò, l' acquisterò. Tante volte per ischerzo Ella mi ha chiamato suo assistente: mi faccia adesso sul serio da maestro, da guida e le prometto che non avrà da vergognarsi del suo scolaro. Lavorerò, lavorerò assiduamente, con tutta l' anima, perchè vedo che il lavoro fa felici.... Acconsenta, signor Dernburg, e non avrà a pentirsene: Ella ha concesso ad Enrico di esser felice a modo suo.... perchè negarlo a Maja ed a me? -

- Vedremo, - disse Dernburg in tuono conciliante. - Fra tre settimane sarà il matrimonio di Enrico e per quell'occasione faremo tornare Maja a Odensberg.... -

- E allora ci fidanzerà decisamente, è vero? - Esclamò Oscar con impeto.- Grazie, grazie! Che padre severo ma buono. -

Dernburg sorrise e sebbene non annuisse pure non respinse il ringraziamento.

- Ora basta o colla sua furiosa insistenza mi fa fare tutto a modo suo: invece io devo pensare agli affari. Fra poco verrà Egberto da Radefeld pel rapporto. -

L' espressione raggiante svanì dal volto di Wildenrod e per un istante un lieve sorriso ironico gli sfiorò le labbra, poi disse con grande indifferenza:

- Adesso il signor Runeck avrà molto da fare per altre ragioni: c' è gran movimento nel suo partito: -

- Sì, - disse Dernburg tranquillamente senza rilevare la botta. - C' è movimento. I socialisti si danno gran moto perchè pare che vogliano per la prima volta presentare un candidato del loro partito nel nostro collegio. -

- Pare certissimo. E sa Ella chi sia in vista come candidato del partito socialista? -

- No, ma dev' esser Landsfeld il quale fa sempre da capo. Oh! Landsfeld è un agitatore qualunque, capace solo di aizzare, di esaltare la gente, ma è troppo ignorante: naturalmente egli aspirerebbe a esser portato candidato, ma il partito conosce gl' individui e, venuto il momento non lo proporrebbe certo. Del resto i socialisti non pensano a combattermi. -

- Crede? - e il Barone guardò il vecchio in modo strano. - Eppure, il signor Runeck deve saperne qualcosa. -

Dernburg alzò le spalle impazientito.

- Lo so anch' io che Egberto deve adesso decidersi: se si mette dal lato del suo partito, cioè, in questo caso, contro di me, tutto è finito fra noi due. -

- Runeck ha deciso, - ribattè Wildenrod freddamente. - Ella non conosce ancora il nome del candidato socialista signor Dernburg: io lo conosco e so che riguarda Odensberg e Lei: si chiama..... Egberto Runeck. -

Dernburg vacillò sulla sedia, quasi colpito in testa: poi fissò il Barone come per vedere se fosse ammattito e infine esclamò recisamente:

- Non è vero. -

- Scusi, lo so da fonte sicurissima. -

- Non è vero, le dico: la hanno informata male. -

- Non è probabile, Ella potrà assicurarsene ora che verrà Runeck. -

Dernburg si alzò e cominciò ad andar su e giù per la stanza. Inutile! più ci pensava più trovava la cosa impossibile.

- Che pazzie! Egberto non si presta a queste farse. Lo sa troppo bene che avversario son io! ed Egberto non si mette certo contro di me. -

- Perchè? - domandò Oscar ironicamente. - Runeck è superiore a certi pregiudizi antiquati di gratitudine, di sottomissione, di dipendenza.... non sono più alla moda questi sentimenti.... Ma, parlando dell' elezione del signor Runeck chi le dice che la sua riuscita sia incerta e dipenda da una lotta? Runeck è a Radefeld da vari mesi, solo, senza sorve-

glianza, con due o trecento operai sotto di se: naturalmente non avrà perduta l'occasione propizia e si sarà assicurati i voti dei suoi dipendenti e ognuno di essi gliene avrà procurati dieci, venti fra i compagni di Odensberg. Oh! creda a me, Runeck non ha certo perduto tempo. -

- Dernburg, taceva, ma camminava sempre più furiosamente, col viso sempre più agitato, mentre Wildenrod proseguiva:

- Ed Ella ha coperto quell'uomo di benefici! È a Lei che Runeck deve educazione, istruzione, posizione, tutto quanto è: tutti lo invidiano ed egli armeggia segretamente contro di Lei e vuol abbatterlo coi voti stessi della sua gente di Odensberg! È inaudito! -

- Ma Lei lo crede possibile? - chiese Dernburg aspramente. - Io credo invece che non ci sia neppure da pensarvi. -

- Speriamo: è indubitato però che faranno il tentativo ed.... è già molto. Runeck è vero, ha taciuto finora, ma... basta: Ella non crede alle mie notizie, lo vedo. -

- No! del resto, me ne parlerà Egberto. -

- Sì, perchè Ella lo farà parlare, ma soffro a pensare che sarà un cattivo quarto d'ora per Lei.... vedo che la sola idea della possibilità le fa male. -

- Oscar, vada via adesso, la prego, - lo interruppe Dernburg. - Egberto può esser qui di minuto in minuto e, siccome non so come anderà la conversazione, preferisco restar solo. -

Il Barone s'inchinò, gli strinse la mano con espansione affettuosa e uscì cogli occhi lampeggianti di trionfo. Infine infine egli metteva il piede sul suolo di cui un giorno diverrebbe padrone assoluto! morto Dernburg, ed Enrico sempre all'estero, chi sarebbe il padrone di Odensberg? Infine, infine si realizzavano i vecchi sogni ambiziosi di potere e ricchezze e vi si univa il dolce incanto ignorato, insperato di un amore ardente, ricambiato!.... Fra poco la méta agognata sarebbe raggiunta e il passato cancellato, per sempre!

Mentre Wildenrod attraversava l'anticamera, la porta si aprì ed entrò Egberto Runeck: involontariamente il Barone indietreggiò di un passo e anche Runeck trasalì e si fermò sulla porta, quasi per impedirgli l'uscita. Per alcuni secondi si guardarono negli occhi, poi Oscar chiese bruscamente:

- Ha da dirmi qualcosa, signor Runeck? -

- Per ora no, - rispose il giovane freddamente. - Forse in appresso. -

- Sarà da vedere se avrò tempo e voglia di ascoltarla. -

- Credo che avrà benissimo il tempo, signor di Wildenrod! -

Gli sguardi dei due uomini s'incontrarono nuovamente: pieni d'odio mortale da un lato, di minaccia tremenda dall'altro: infine Oscar parlò alteramente:

- Intanto la prego di farmi posto: voglio uscire. -

Runeck si ritirò lentamente e il Barone gli passò accanto collo stesso sorriso sardonico e trionfante di poco prima. No, egli non temeva più il pericolo che lo aveva minacciato finora: era sicuro del fatto suo e ove Runeck avesse parlato non avrebbe trovato nè fede nè ascolto. Nè il - cattivo quarto d'ora - che doveva aver luogo nello studio doveva distruggere il suo nemico!

Quando Runeck entrò nello studio del suo Capo lo trovò seduto alla scrivania e si vide accolto nel modo solito. Ma quando prese il portafogli e lo aprì, Dernburg lo fermò.

- Lascia stare; il rapporto me lo darai poi: adesso devo parlarti di cose più importanti. -

- Scusi, vuol concedermi prima alcuni minuti di ascolto? - chiese Egberto cavando varie carte dal portafoglio. - I lavori di Radefeld sono quasi compiuti, come Ella sa, il traforo del Buchberg è riuscito benissimo e tutto il corso d'acqua è trasportato verso Odensberg; eccole lo schizzo. Si tratta ora di allacciare la conduttura colle mine e questo è un lavoro che, se io mi ritiro, chiunque può fare in vece mia. -

- Se ti ritiri? perchè? non vuoi ultimare i lavori? -

- No. Son venuto anzi per chiederle il licenziamento. -

Il giovane parlava con una voce strana cercando di non guardare il suo Capo: questi non diede segno di stupore, solo incrociò le braccia e si appoggiò alla spalliera della sedia.

- Tu sai quello che hai da fare: se vuoi andare non sarò certo io che ti tratterrò, ma credevo che prima avresti finito il lavoro intrapreso; non sei solito a lasciar le cose a metà. -

- Appunto per questo vado via: sono chiamato a compiere un altro dovere. -

- Che ti rende impossibile rimanere ancora ad Odensberg? -

- Si. -

Un' espressione di dolore intenso velò il viso di Dernburg. Questa era la conferma di quanto non aveva voluto credere.

- Tu vuoi dire le elezioni? - chiese con calma gelida. - È dunque vero che i socialisti presentano un candidato e tu sei deciso a votare per lui. Certo, capisco perchè vuoi licenziarti: il tuo posto di fiducia a Radefeld, la tua posizione in casa mia sono insostenibili perchè... non c'inganniamo, voi vi preparate a combattermi. -

Egberto stava cogli occhi fissi a terra: la confessione gli riusciva difficilissima e nessuna parola, nessun aiuto da parte del signor Dernburg gli appianava la via; a un tratto si rizzò deciso:

- Signor Dernburg, devo dirle ancora una cosa che.... forse Ella interpetrerà malamente, ma.... Ella deve venire a saperlo. Il candidato del mio partito.... sono io. -

- E tu ti abbassi al punto di venire a dirmelo colla tua bocca stessa? - chiese Dernburg lentamente. - Non lo avrei mai creduto possibile, eppure la sorpresa sarebbe stata più completa se io l' avessi saputo dai giornali. -

- Ma Lei sapeva già.... -

- Quello che hai creduto bene di tacermi fin oggi. Si

lo so e ti auguro buona fortuna! Non c' è che dire, tu non sei certo timido! a ventott'anni cerchi un' onorificenza alla quale io ho creduto di poter aspirare soltanto dopo una vita di lavoro assiduo, dopo avermi fatto conoscere dal mio paese, quando avevo già i capelli bianchi.... Tu invece salti gli anni di tirocinio e ti erigi a tribuno del popolo. Benissimo! -

Egberto ascoltava ora pallido ora di fuoco in volto, e la voce gli tremava lievemente quando rispose:

- Lo temevo che Ella avrebbe presa la cosa in questo modo e ora che vedo realizzati i miei timori sento sempre più penosa la posizione nella quale mi trovo per decisione del mio partito. Ho lottato sino all' ultimo momento e alla fine mi hanno....

- Costretto, è vero? - interruppe Dernburg con un'amara risata. - Naturalmente tu sei una vittima delle tue opinioni! me lo immaginavo che ti saresti scusato così, ma non ti dar pena, io capisco come stanno le cose. -

- Io non ho l'uso di mentire, lo sa anche Lei - disse Runeck con aria cupa.

Dernburg si alzò e gli si avvicinò.

- Perchè sei tornato se sapevi che non avremmo più potuto andar d'accordo? Io non lo capisco.... non avevi bisogno del posto che ti offrivo.... il mondo ti era aperto davanti.... Ma che cosa ti chiedo mai? Ora lo capisco, ora vedo il perchè! Tu sei venuto per preparare la lotta contro di me, per minarmi il suolo sotto i piedi, per prepararmi il tradimento in casa mia e abbattermi e distruggermi..... -

- No, io non ho fatto tutto questo! questo poi no! - gridò Egberto. - Quando venni quì nessuno pensava alla mia elezione, si parlava invece di Landsfeld: solo il mese scorso si fece il mio nome e in questi ultimi giorni è diventata cosa decisa.... ma io non ho potuto parlare prima perchè era cosa segreta. -

- Davvero! hanno calcolato bene le cose perchè nè Land

sfeld nè altri avrebbero avuta la minima probabilità di riuscita dove si trattava di scacciar me; si vede che hanno tastato il terreno avanti e hanno visto che non era prudente arrischiarcisi. Invece tu, figlio d' operai, cresciuto fra la mia gente, venuto così presto in alto, tu sei l'orgoglio di questi operai e se tu ti assumi il compito di spiegar loro che io sono un tiranno, un' oppressore, colui che da anni li conculca, li sfrutta, se tu prometti loro l' età dell' oro come conseguenza di un mutamento di cose... oh! vedrai! li persuaderai subito, li convincerai tutti... tu sei certo un bravo oratore e non ti mancherà il modo di vestire le tue idee nel modo più acconcio. E se l' uomo che è stato come un figlio in casa mia, si mette alla loro testa per condurli contro di me, la loro causa deve essere la giusta, la vera, tutti lo giureranno! -

Egberto non alzava la testa sotto quel fiume di parole, la ripetizione di quelle stesse pronunciate da Landsfeld, pochi mesi prima. Dernburg ritto fieramente sulla persona proseguì fissandolo coi suoi occhi acutissimi:

- Ma quale sarà la fine? Voglio vedere se i miei operai possono dimenticare come da trent' anni io lavori sempre con essi e per essi, voglio vedere se in un attimo possono rompersi i legami formàti nella vita di un uomo. Prova se riesci! È vero che se a qualcuno è possibile riescire questi sei tu, cresciuto alla mia scuola... tu saprai da che parte colpirmi. -

Egberto pallido come un morto, col viso sconvolto dalla lotta che gli tumultuava in cuore, sollevò lentamente gli occhi.

- Ella mi condanna..... e forse al mio posto agirebbe come me.... Ella stessa mi ha detto tante volte che la disciplina è la prima, la suprema legge di una grande intrapesa, e a questa legge di ferro io ho dovuto sottomettermi.... quanto mi sia costato lo so io solo. -

Sì, la disciplina è la legge principale in questa casa, ma se io domando l' ubbidienza dalla mia gente non la

impiego a servizi di tradimento, - disse Dernburg freddamente.

Egberto trasalì e guardò il vecchio con un lampo minaccioso negli occhi.

- Signor Dernburg! è vero che da Lei posso sopportar molto, specialmente in questo momento, ma una parola simile, mi è troppo dura a tollerare! -

- Ma devi tollerarla! Che cosa hai dunque fatto a Budapest? -

- Nulla di cui non possa rispondere davanti a Lei e a me stesso. -

- Allora hai eseguita male la tua missione e te lo faranno espiare. Ma è inutile occuparci del passato, veniamo al presente. Così, tu sei il candidato del tuo partito? hai proprio accettata la candidatura? -

- Il partito ha deciso così, perciò ho dovuto accettare. -

- *Dovuto!* Ecco la parola che ora ripeti a ogni minuto: prima tu la ignoravi questa parola, prima non *dovevi*, tu *volevi* soltanto. Mi avevi per un tiranno perchè non approvavo subito le tue idee *pel bene del popolo*, respingevi la mia mano che voleva guidarti... volevi la via aperta nella vita! La via aperta? è questa che tu chiami via aperta? tutti questi bastoni che ti mettono fra le gambe, questo giogo che schiaccia le tue idee, la tua volontà, che ti fa distruggere e dimenticare il passato e quanto dovrebbe esserti sacro, che ti fa abbassare perfino al tradimento.... Non prender fuoco, Egberto, è proprio come dico io! Tu non dovevi tornare a Odensberg se sapevi che doveva venire un momento come questo, non dovevi rimanervi quando hai saputo che ti volevano mettere contro di me... tu invece, tu sei venuto; sei rimasto perchè te lo hanno imposto! Chiamalo come vuoi, per me questo è tradimento! E ora va: tutto è finito fra noi, - concluse volgendo le spalle al giovane. Ma questi gli si slanciò accanto.

- Signor Dernburg... non mi mandi via così... io non posso

lasciarla in questo modo... Lei è stato un vero padre per me e io... -

Era commovente in un uomo chiuso e freddo come Runeck, quello scoppio di dolore angoscioso, ma il vecchio offeso non lo vide o non volle vederlo e indietreggiò quasi per accentuare la sua repulsa:

- E il figlio alza la mano sul padre? Sì, è vero.... con tutto il cuore ti avrei dato il nome e il posto di figlio e tu saresti stato padrone a Odensberg! Invece!... va a vedere se i tuoi colleghi ti sapranno compensare del sacrificio che hai fatto loro... Ma basta, adesso tutto è finito, va! -

Lentamente, senza più aggiungere parola, Egberto attraversò la stanza: giunto sulla porta si fermò, diede un'occhiata dolorosa al vecchio che gli volgeva le spalle, esitò, poi uscì e richiuse la porta.

Sentito richiuder l'uscio, Dernburg si gettò su una sedia e si coprì il volto colle mani: questa sofferenza era la più crudele di tutte. Da tanti anni egli amava Egberto con tenerezza profonda, inorgogliendosi dello sviluppo di quella natura potente, tanto simile alla sua, aveva pensato di tenerselo accanto per tutto il resto della sua vita, ed ora... gli pareva di perdere col giovane la parte migliore dell'esser suo, per sempre!...

Il suolo scottava sotto i piedi di Runeck mentre attraversava la vasta anticamera: non vedeva l'ora di trovarsi all'aperto, solo colla sua sofferenza... perchè egli soffriva, soffriva acutamente sentendo in tutta la sua pienezza quanto gli fosse caro ciò che aveva perduto, sentendo in tutta la sua estensione il sacrificio ch'egli faceva... a chi? Ohimè! Era passato il momento dell'entusiasmo ardente in cui non si chiede nè si dubita... adesso egli non era più padrone delle sue decisioni, delle sue azioni, non poteva *volere*, adesso *doveva!*

Giunto quasi presso la porta, un fruscio di seta gli fece alzar gli occhi e si trovò quasi accanto la Baronessina di Wildenrod col viso più bianco della veste che aveva indosso.

Runeck fece per inchinarsi e uscire, ma la fanciulla stese il braccio per trattenerlo e mormorò:

- Signor Runeck! -

- Baronessina! -

- Devo parlarle. -

- A me? - Egberto credeva di aver sentito male.

- Parlarle da solo, la prego. -

- Come desidera. -

Cecilia lo precedette nel salottino d'angolo che a quell'ora era al sicuro d' invasione di sorta, e ove qualcuno fosse entrato, l' incontro dei due giovani poteva parere accidentale. Cecilia non sedette: si appoggiò al camminetto, colle spalle rivolte alla splendida luce dorata del sole che entrava liberamente dalle ampie finestre: appoggiata così rimase alcuni minuti senza parlare. Runeck ritto accanto a lei taceva e la guardava. Enrico aveva ragione! dove era la bella fidanzata piena di vita, di vivacità, raggiante di gioia, di pochi mesi fa? Come aveva fatto a diventare la creatura pallida, magra, coi grandi occhi incavati e la bocca sempre contratta dolorosamente che gli stava davanti tremante, cercando di trovar la voce per parlare.

- Volevo scriverle, disse infine colla voce rotta, - ma ho sentito che Lei era venuto dal signor Dernburg e ho preferito parlarle. Dobbiamo avere una spiegazione. -

Si fermò aspettando forse una risposta, ma il giovane si limitò a inchinar il capo; allora essa riprese con sforzo:

- Devo ricordarle il nostro incontro sull'Albenstein, sebbene credo ch'Ella non lo abbia dimenticato: io ricordo sempre le parole, le minacce che Lei mi ha lanciate quel giorno. Quelle parole, quelle minacce mi furono e mi sono tuttora oscure, ma da quel momento ho saputo che Lei è il nemico implacabile mio e di mio fratello... il -

- Non suo, Signorina! - interruppe Runeck. - Ero caduto in un grave errore del quale mi accorsi allora: la pregai di perdonarmi ma senza riuscirvi certo. Le mie parole, le mie minacce erano dirette a un altra persona. -

Cecilia alzò lentamente gli occhi supplichevoli, angosciati.

- Quest'altra persona è mio fratello, disse, - e quando colpisce lui colpisce anche me. Se Ella gli parlasse mai come ha parlato a me quella mattina, la conclusione sarebbe tremenda, sanguinosa... e perciò io tremo da quel giorno, e ora non ho potuto più resistere... voglio avere una certezza... che conta Ella di fare? -

- Suo fratello sa di quella conversazione sull'Albenstein? -

- Sì. -

La parola non si sentì quasi, ma Runeck l'afferrò, la capì e non chiese che cosa avesse detto Wildenrod: lo sguardo sconvolto di Cecilia era chiaro abbastanza.

- Stia tranquilla, - disse. - L' incontro che le fa paura non avrà luogo: domani io lascio Radefeld e Odensberg e dopo che Ella avrà sposato Enrico e sarà partita per l'Italia, il signor Wildenrod non avrà ragione di rimanere a Odensberg percui sarà finita ogni occasione d' incontrarci. Quanto a Lei... so che non è pericolosa nè per Odensberg nè per casa Dernburg. -

Runeck non sapeva quanto male facessero le sue parole al cuore di Cecilia che sapeva invece i progetti temerari di Oscar e come egli stesse preparando il terreno per diventare padrone di Odensberg: ma Cecilia tacque per non peggiorare le cose.

La stanza era sommersa in un silenzio profondo, uno di quei silenzi estivi che dominano la natura, gli esseri tutti: si udiva solo il lento tic tac della grande pendola che segnava i secondi. I minuti rapidissimi, oh come volano nell'ora dell'addio!

Egberto si avvicinò di un passo alla fanciulla che stava cogli occhi bassi e col gomito sul marmo del caminetto, posava la guancia sulla mano.

- Le ho fatto torto, Signorina, - disse colla voce tremante, - torto enorme colle mie parole spietate, un torto che Lei non può perdonarmi... ma io non sospettavo che l'avessero

tenuta all'oscuro di... quanto la circondava... Signorina, vuol sentire la mia ultima preghiera? -

La fanciulla accennò di sì col capo.

- Il suo matrimonio la libera da questa posizione, dal dominio di suo fratello: si liberi anche dalla sua influenza, a ogni costo! Non gli accordi potere su di Lei, sul suo avvenire: è un potere disastroso che porta alla rovina. Ora ho avuto la certezza di quanto prima sospettavo; la strada del Barone conduce a un abisso... che Dio sa dove finisce.

Cecilia trasalì violentemente: quelle parole le ridestavano agli orecchi l'orribile minaccia di Oscar quando essa aveva ricusato di rimanere a Odensberg e le pareva aver davanti gli occhi il padre ucciso di propria mano...

- Basta, signor Runeck disse alzando supplichevole la mano. - È mio fratello! -

- Sì, suo fratello... ma Lei non mi contradice, Lei sa... -

- Io non so niente... - gridò la fanciulla volgendosi di faccia a Runeck colle braccia stese, - non voglio saper nulla... oh, Dio mio! abbia pietà di me! - supplicò coprendosi il volto colle mani.

Egli la vide vacillare e come quella volta sull'Albenstein fu pronto a sorreggerla: le cinse la vita col braccio e come quel giorno il bel viso pallido cogli occhi chiusi gli si abbattè sulla spalla.

Una parola uscì allora dalle labbra severe del giovane, una parola sola:

- Cecilia! -

Ma così ardente, così appassionata da far aprire i grandi occhi cerchiati di nero: le lunghe palpebre si alzarono lentamente, le pupille dei due giovani s'incontrarono per un istante — un'eternità.

L'orologio a pendolo coi suoi rintocchi sonori annunciò il mezzogiorno. Egberto lasciò cadere le braccia ed essa si raddrizzò.

- Faccia felice Enrico, - mormorò egli colla voce soffocata. - Addio, Cecilia. -

Ed uscì. Un pianto straziante risuonò nel salotto: la fanciulla appoggiata la testa al marmo del caminetto piangeva come se il cuore le si rompesse.

Le abitazioni degli innumerevoli impiegati di Odensberg formavano come una piccola città e da una parte vi era anche la casetta stile svizzero del Dottor Hagenbach.

Era una casa fatta per una famiglia numerosa, ma il Dottore, scapolo ostinato, vi viveva da tanti anni solo, colla sua vecchia governante alla quale, da qualche tempo, aveva aggiunto la compagnia del nipote.

Il Dottore aveva molta fama non solo in Odensberg, ma anche fuori e veniva spesso chiamato da ogni parte: e quando era in casa non gli mancavanò mai visite. Anche oggí, nel salotto dei consulti, era un nuovo paziente, ma strano a dirsi, non aveva punto l'aria di malato: dimostrava circa quarant'anni ed era dotato di una circonferenza rispettabile. Stava lì, seduto, colle mani incrociate su di una gran pancia, gli occhi piccini, nascosti dalle grosse guance rosse, ed enumerava una filastrocca di mali grandi e piccini. A un certo punto Hagenbach lo interruppe impazientemente.

- Ma queste cose Lei me le ha dette tante volte che ormai le so a memoria! Caro signor Willmann, siamo alle solite: Lei ha troppa cura della sua persona e finchè non mi darà retta, finchè non si modererà nel mangiare e nel bere, finchè non farà moto, mi creda, tutti i rimedi che io le prescrivo non avranno mai effetto. -

- Moderarmi? - ripetè Wilmann con tuono lamentevole. - Ma se io sono la moderazione in persona... gli è che, veda signor Dottore un locandiere è spesso vittima del suo ufficio... si deve alle volte discorrere e bere cogli avventori non se ne può fare a meno e... -

- E Lei accetta il martirio con grande rassegnazione, non c'è che dire! Faccia pure ma allora non venga a chiedermi aiuto: del resto io son tanto occupato cogli operai

di Odensberg che mi rimane poco tempo per gli altri malati. Perchè non si rivolge agli altri miei colleghi che hanno tanto più tempo di me? -

- Non ci ho fiducia, - rispose Willmann senza alterarsi a quella brusca dichiarazione. - Invece, Ella me ne ispira tanta, signor Dottore!

- Si, quando si è sgarbati s' ispira fiducia, lo so. Ma veniamo a noi: vuol seguire le mie prescrizioni, sì o no? -

- Ma sì, qualunque cosa mi dica, son pronto a tutto!... se sapesse che cosa ho sofferto in questi giorni scorsi!... -

- Effetto delle salse e degl' intingoli. -

- Ma questa mancanza di respiro? le vertigini?... -

- Effetto della sua buona birra, caro Willmann! Senta, se vuol rimettersi sul serio abolisca la birra, limiti il cibo allo stretto necessario e sotto la forma più semplice e... - e cominciò una tale lista di proibizioni da terrorizzare il povero locandiere.

- Questa è la cura della fame, signor Dottore, si diede a piagnucolare. - Ne morirò certo. -

- Preferirebbe morir vittima dei doveri del suo ufficio? Per me, faccia pure, ma mi lasci in pace. -

Il malato diede un sospiro che pareva venisse dalle radici del cuore, incrociò le mani sulla pancia, alzò gli occhi al soffitto e... cedette alla sgarbatezza del Dottore.

- Se Dio vuol così... così sia! - mormorò pieno di commozione.

Il Dottore lo guardò colpito e chiese brusco;

- Signor Willmann, ha un fratello? -

- No, ero figlio unico. -

- Strano! mi colpì una somiglianza... cioè no, non è somiglianza, anzi no, non gli rassomiglia punto... -

Il signor Willmann scosse dolcemente la testa come per dire che non capiva quelle parole oscure.

Il Dottore proseguì:

- Ha avuto forse un parente che è andato in Africa, in Egitto, nel Sahara, non so dove? -

Il viso tondo e rubicondo del signor Willmann perse un po' del suo bel colore ed egli si diede a baloccarsi colla catena dell'orologio, mentre rispondeva:

- Sì, un cugino. -

- Missionario? -

- Sì, signor Dottore. -

- Chiamato Engelberto? Benone! E Lei come si chiama? -

- Pan... cra... zio.,. - rispose stiracchiando le sillabe il signor Willmann sempre occupato colla catena dell'orologio.

- Un bel nome! E così, signor Pancrazio Willmann, ritorni fra tre settimane e intanto se mi capiterà di passare dall'Agnello d'Oro - prenderò sue notizie. Arrivederla. -

Willmann se ne uscì ringraziando umilmente e il Dottore rimasto solo si diede a parlar da sè.

- Cugino d'Engelberto! del caro Engelberto colla sciarpa di crespo.! Quell' alzata d' occhi così pia l' hanno proprio eguale..... sarà cosa di famiglia! Se glielo raccontassi? Dio non voglia! Farebbe subito chiamare il caro parente e tutto il passato tornerebbe a galla più di prima..... no, no, meglio star zitti. Ora manderò la ricetta che le ho promesso: mi servirò di Dagoberto che deve andar per la lezione. -

Dagoberto era pronto per uscire: aveva posato il cappello e i guanti sulla tavola, vicino a un gran quaderno turchino, e ritto davanti lo specchio finiva di mettere in ordine la sua degna persona: riannodata la cravatta, si passò una mano nei capelli biondi e cercò di dare una curva graziosa ai suoi nascenti baffetti. Soddisfatto dell' esser suo indietreggiò di alcuni passi, si mise la mano sul cuore e cominciò a mormorare parole che il Dottore, ritto sulla soglia, immobile per lo stupore, non arrivava a capire.

- Ragazzo mio, sei ammattito? - esclamò infine seccato

Dagoberto trasalì e arrossì fino alla radice dei capelli.

- Vuoi dirmi che cosa biascichi? - chiese il Dottore.

- Io?.... imparo qualche frase inglese..... -

- Frasi inglesi.....? Con quei sospiri da primo amoroso?

È un modo strano di studiar la lezione, - replicò il Dottore incredulo, scotendo il capo.

- Era una poesia inglese.... lascia stare, Zio, sono i miei temi: - e Dagoberto si slanciò sulla tavola, ma troppo tardi: il Dottore aveva già il quaderno in mano e lo sfogliava.

- Che hai? perchè ti vergogni dei tuoi lavori? anzi, mi pare che puoi esser contento, sei un pezzo avanti. La signorina Friedberg ti ha insegnato molto bene, devi esserle grato. -

- Si, mi ha insegnato molto bene e io le sono molto grato, - balbettò Dagoberto che non sapeva quel che si diceva, intento com'era a seguire convulso la mano del Dottore che seguitava a sfogliare il quaderno.

- Ma se tu la ringrazi così, veramente.... oh, che cos'è questo? disse il Dottore tutto a un tratto prendendo un foglio staccato fra le pagine del quaderno. Dagoberto si rannicchiò tutto.

- *A Leonia* - lesse il Dottore - Versi?!...

No, non respingermi
Se qui a' tuoi piedi.....

Ma che cosa significano?

E a mezza voce continuò a leggere la più ardente dichiarazione d'amore in versi che avesse mai veduta, riboccante di passione vulcanica, di giuramenti solenni, tutto diretto alla maestra d'inglese. Sulle prime il Dottore non si raccapezzò, ma quando la cosa gli si fece chiara alla mente gli parve tanto mostruosa che scatenò una tempesta in piena regola sul capo del povero Dagoberto. Questi, a capo chino, riceveva quella valanga di vituperî, d'invettive, di canzonature, ma a un certo punto non seppe più resistere e provò a difendersi.

- Zio, - disse solennemente, - Io ti devo tutto e perciò io ti sarò sempre sottomesso, purchè tu non tocchi i più sacri sentimenti del mio cuore. Si, io amo Leonia, l'adoro, non credo che sia un delitto. -

- Ma son cose da idioti, un' asinità senza eguale! Un ragazzo che scalda ancora le panche delle scuole, un ragazzo che non è ancora studente di Università..... s' innamora di una donna che per età potrebbe esser sua madre! Queste erano le frasi inglesi che studiavi davanti lo specchio? Ah! glieli aprirò io gli occhi alla signorina Friedberg, glielo dirò io come è il suo scolaro e, Dio ti aiuti! vedrai come monterà su tutte le furie! -

Ciò detto, lo Zio piegò il foglio e se lo mise in tasca rabbiosamente: Dagoberto a veder sparire in tasca di quello spietato i versi che aveva messi insieme a furia di sudore si sentì diventar coraggioso come un leone.

- Zio, - disse fieramente, - io non sono più un bambino. Tu non capisci i sentimenti che agitano il petto di un giovane. Il tuo cuore è morto da un pezzo: quando le nevi dell' età coprono la testa.... -

Ma invece di proseguire dovette rifugiarsi dietro la poltrona, perchè il Dottore alla poetica allusione ai suoi capelli grigi gli si era slanciato addosso.

- Le nevi dell'età? Ma che età credi che io abbia? mi credi prossimo a lasciarti erede felice? Neanche per sogno, caro mio! avrai da aspettare un pezzo, puoi starne certo! Intanto io porterò questo tuo bellissimo lavoro alla signorina Friedberg e tu rimani quì col petto agitato dai sentimenti della gioventù. -

- Zio, tu non hai diritto di farti beffe del mio amore, - mormorò Dagoberto da dietro la poltrona: ma il Dottore era già uscito dalla camera e passato in sala prese bastone e cappello.

- Le nevi dell' età! - mormorava - pezzo d' asino! Te lo farò veder io il mio cuore morto da un pezzo! ti farò rimaner a bocca aperta, zuccone che non sei altro! -

E a passi giganteschi si avviò verso casa Dernburg.

Leonia Friedberg era seduta allo scrittoio, occupata a finire una lettera quando entrò il Dottore. Essa alzò gli occhi, stupita.

- È Lei, Dottore? Credevo che fosse Dagoberto: è sempre tanto puntuale. -

- Oggi Dagoberto non verrà. -

- Perchè? è indisposto? -

- No, ma l'ho messo agli arresti in casa, quel maledetto ragazzo. -

- Poveretto! Dottore, Ella lo tratta troppo severamente, pensi che Dagoberto ha vent'anni e non è più un bambino, mi pare. -

Il Dottore si mise a sedere senza darle retta, e proseguì infuriato:

- Mi ha fatta una bella cosa quello stupido! Sarebbe meglio che io non ne parlassi con Lei, è vero, ma d'altra parte ho il dovere di dirle tutto. -

- Mio Dio! che cosa è accaduto? nulla di serio? -

- Legga! - esclamò il Dottore con una solennità terribile, porgendole il foglio collo sfogo poetico di Dagoberto.

Leonia cominciò a leggere e con gran stupore del Dottore andò tranquillamente fino in fondo, sorridendo ogni tanto. Hagenbach credette necessario venir in aiuto dell'intelligenza della signorina.

- È una poesia, - disse.

- Lo vedo. -

- Diretta a Lei. -

- Pare: c'è il mio nome. È di Dagoberto? -

- E le fa piacere! - gridò il Dottore irritato - Le pare forse naturale che quel ragazzo si metta - ai suoi piedi - come dice in quella filastrocca di asinità? -

Leonia alzò le spalle sorridendo.

- Lasci a suo nipote questi entusiasmi giovanili: non sono pericolosi davvero e io non trovo nulla da ridirci. -

- Io non sono del suo parere! Se quello stupido si permette un'altra volta di cantar Lei e metterle ai piedi i sentimenti che tumultuano nel suo petto giovanile - io lo... -

- Ma che le importa? chiese Leonia stupefatta di quel furore al quale non sapeva attribuire motivo. -

- Che me ne importa? Ah, si, è vero.... Lei non sa.... - e il Dottore si alzò e le si piantò davanti. - Signorina, mi guardi! -

- Non ci trovo niente di straordinario. -

- Straordinarío non sono davvero, ma per la mia età, credo di esser passabile, - replicò il Dottore offeso.

- Certo, Dottore. -

- Ho una posizione che mi rende molto, ho un patrimonio non insignificante, ho una bella casa... che ha il difetto di esser troppo grande per me solo. -

- Non ne dubito, ma... -

- E la mia sgarbatezza è solo esterna - proseguì il Dottore senza badare all'interruzione: - in fondo sono un vero agnello. -

Leonia rimase muta con aria incredula.

- Sono in tutto e per tutto un uomo col quale si può viver bene: non crede? -

- Si, ma... -

- Ebbene, dica sì e la cosa è fatta. -

- Ma Dottore! Che cosa dice? - esclamò Leonia balzando in piedi col viso rosso.

- Che cosa dico? Ah, ecco Lei vuol la domanda in piena regola! Signorina, io le offro la mia mano e la prego di acconsentire. Eccole la mano. -

La signorina invece di prendere la mano che le era stesa indietreggiò di tre passi.

- Perdoni la mia sorpresa, - disse asciutta - non mi aspettavo l'onore della sua domanda. -

- È stata una scossa pei suoi nervi? Oh, non importa: io sono medico e la curerò. -

- Mi rincresce di non poterle procurare quest'occasione - fu la risposta gelida che fece trasalire il Dottore.

- Come devo prender queste parole per un rifiuto? - chiese.

- Come vuole: ad ogni modo è la mia risposta alla sua domanda così affettuosa e delicata. -

Il Dottore fece il viso lungo: sapeva benissimo che malgrado i suoi capelli bianchi e la sua età matura egli era - un partito - e più di una signora fra le sue conoscenze sarebbe disposta non solo, ma felice di dividere la sua casetta svizzera e la sua bella fortuna. Non si aspettava perciò un rifiuto, massime da questa parte dove la sua domanda doveva essere considerata una fortuna immensa, insperata, e credette di aver sentito male. Possibile che i suoi modi sgarbati, la sua durezza potevano esser causa della distruzione del suo più caro sogno?

- Signorina! respinge davvero la mia offerta? - chiese.

Mi dispiace, Dottore, ma devo proprio rifiutare l'onore che vuol conferirmi. -

Seguì una pausa: il Dottore guardava ora Leonia, ora il ritratto abbrunato sulla scrivania.

- Perchè? - domandò infine.

- È affare mio. -

- Scusi, è affar mio, perchè son io che ricevo il rifiuto e perciò voglio saperne la ragione. Mi sta forse di contro un ricordo, un primo amore.... infine, quell' individuo là? - accennando il ritratto.

Leonia non rispose, ma il volto le si coperse di lagrime.

- Me lo immaginavo! esclamò il Dottore furibondo. - Ma io non mi contento, signorina, voglio sapere chi era questo cosidetto cugino? dove viveva? è andato davvero in Africa? - e ad ogni domanda il Dottore si avvicinava sempre più al ritratto, tanto che Leonia spaventata vi si collocò davanti.

- Se ci tien tanto, ecco, - disse asciugandosi le lagrime, - senta. Sì, Engelberto era il mio fidanzato che io piangerò sempre, era precettore nella famiglia dove io ero governante e i nostri cuori, le anime nostre si compresero... -

- Che cosa commovente! - mormorò il Dottore, ma Leonia per fortuna non lo sentì e proseguì colla voce tremante:

- .... e ci fidanzammo. Ma Engelberto dovette partire come compagno di viaggio ai ragazzi di quella famiglia: andarono in Egitto e fu in Egitto che Engelberto ebbe come una rivelazione e decise di dedicarsi tutto alla conversione dei pagani. Voleva restituirmi generosamente la promessa, ma io non l'accettai e gli scrissi invece che ero pronta a dividere con lui la sua santa missione... ma non mi fu concesso! Mi scrisse ancora una volta prima di partire per l'interno e poi... - concluse scoppiando in singhiozzi, - poi non ne ho saputo altro! -

Hagenbach contemplava senza dividerlo questo dolore disperato: si sentiva invece contento di pensare che il sullodato fidanzato e convertitore di Pagani, fosse definitivamente fuori del mondo, e siccome il dolore di Leonia toglieva al suo rifiuto quanto poteva esservi di offensivo pel Dottore, questi si sentì disposto a una benevolenza maggiore verso tutti, compreso il suo rivale.

- Pace all'anima sua! - disse - Ma Lei non può piangerlo per tutta la vita: sarà stata la moda ai tempi di Werther, ma ora l'uso è che si piange un morto pei primi tempi e poi se ne sposi un altro... appena si presenti quest'altro... nel nostro caso eccolo quì quest'*altro* il quale ripete la sua offerta... E così, Leonia, sì o no? -

- No, - gridò Leonia esasperata. - Se non avessi sempre saputo cosa era l'amore delicato, l'adorazione del mio Engelberto, me ne accorgerei ora dalla differenza colla sua dichiarazione. Capisco! a un'altra signora Lei non si sarebbe presentato così... senza complimenti, ma per una vecchia ragazza, sola, dipendente, oh, qualunque modo è adattato! una povera istitutrice deve reputarsi fortunata se le viene offerto in un modo qualunque - un buon mantenimento. - Grazie tante! io ho un'opinione troppo alta del matrimonio per non preferire la mia miseria, la mia dipendenza al matrimonio con un uomo che manca di delicatezza in ogni istante della sua vita, perfino nel cercarsi la sposa. — E

ora credo che abbiamo finito, Dottore, - e fatto un inchino l'istitutrice se ne uscì dalla stanza.

Hagenbach la seguì collo sguardo.

- Questo si chiama esser mandati a quel paese, - mormorò. E io me lo sopporto in pace? Ma come è bellina! non mi ha mai fatto tanto effetto come ora col viso rosso e gli occhi luccicanti... Ah, questi modi sgarbati di vecchio celibe! sono una vera rovina! - e preso il cappello fece per uscire, quando gli occhi gli si posarono sul ritratto del suo rivale.

Quel morto di fame! quel salice piangente! quello stupido di un Engelberto! per lui si respinge un uomo che offre posizione e fortuna... pazzia! demenza! - E diede un pugno tale sulla scrivania da far tremare il povero Engelberto e il suo velo nero. - Eppure, mi piace questa fermezza! e... voglia o non voglia la sposerò! -

(continua) E. Werner

Traduzione dal Tedesco di Giovanna Denti

RUDIMENTA ŒCONOMICA

I.

L'interesse generale è quello al quale tutti partecipano permanentemente; è l'interesse di tutti insieme e di tutti in particolare. Non può essere ognuno agricoltore, ognuno industriale, ognuno navigante, ferroviero, commerciante, proprietario, artista, capitalista. Nè tutto il mondo è operaio nel senso stretto della parola; nè può obbligarsi ognuno a lavorare la terra.

Da tutti questi grandi interessi si forma la grande sfera dell'interesse generale.

II.

Si numerano ben pochi coloro che hanno diritto di vivere improduttivamente nel mondo.

O non ne hanno l'età, o la forza, o la salute, o la facoltà transitoria, o l'occasione, o la volontà. Vi hanno altri il cui lavoro non ha nessuna utilità, per nessuno.

Si parla tanto di classi. Nel secolo XX non ce ne saranno che due: quelli che lavorano e quelli che non lavorano. Questi in continua diminuzione.

III.

Il buon mercato! Si trova presso tutte le società barbare o in decadenza.

Il Tartaro, il Beduino, il Polinesiano, le Pelli Rosse, gli Abissini vivono tutti a miglior mercato di noi.

IV.

Il consumatore! è nel suo interesse che si produca molto. L'interesse generale non risiede tanto nel consumo, risiede ben più nella produzione.

Senza questa, nè nazioni prospere, nè finanze prospere, nè quiete sociale.

V.

L'agricoltura, rimasta feudale in Inghilterra, non costituisce ivi un grande interesse nazionale.

Lo costituisce in Irlanda, che si dibatte nell'agonìa perchè non è industriale come lo sono l'Inghilterra e la Scozia.

VI.

Due notabilità parlamentari del nostro mezzogiorno che intimano guerra alle industrie, affermando che le strettezze dell'agricoltura provengono da quelle, ci vedono da un occhio solo. Ci vedrebbero da due se come i grandi proprietari inglesi vivessero sulle loro terre, come viveva tra noi il Jacini e vive De Vincenzi.

VII.

I proprietari urbani che si stabilissero sulle loro terre - le Università libere che rendessero più rari, più preziosi e più meritati i diplomi: ecco due cardini politico-economico-sociali che in un decennio farebbero risorgere l'Italia a livello di potenza primaria.

VIII.

L'inchiesta agraria ripudiò la scuola che crede poter sciogliere le crisi colle leggi sociali, poichè la questione si manifesta principalmente economica. Cosa mai potranno fare oggi in Sicilia i probiviri?

L'Inchiesta non accennò mai a divisioni di classi. Vitelleschi disse: « le minime soffron meno delle medie. » Questa suonerebbe un ingiuria pei nostri socialisti di Stato. Jacini

soggiunse: « a cotesti rapporti tra le classi agricole non vi attentate di porre la mano, fareste un errore. » Altro che sentimentalità! vitto, igiene, abitazioni, pellagra, emigrazione: ecco quanto può interessare il nerbo dello Stato che sono i coltivatori, la verace democrazia. Le leggi sociali! *coselle!* le chiamò Bonghi alla Camera nel 1885.

IX.

Considerate quanti milioni di braccia femminili e quindi di salarii hanno dovuto smettere dopo la invenzione della macchina a cucire.

Considerate quanti milioni di braccia e quindi di salarii hanno perduto il lavoro dopo la invenzione dell'« alta macinazione » dall' epoca del mortaio e pestello, via via alle macine romane a cono ed alle mole orizzontali del medio-evo, industria popolana per non dire volgare, fino a un secolo fa, ora industria scientifica, capitalistica, monopolizzatrice. I soli molini di Budapest macinano in un anno 7 milioni di quintali di grano.

Le ultime invenzioni automatiche, sulla macinazione, che stanno applicandosi in Inghilterra promettono che vi scomparirà quasi affatto la mano dell'uomo!

X.

Dicono: il protezionismo produsse il socialismo. Si potrebbe rispondere che in 4 decennii di acclamato liberismo economico il socialismo si è covato sotto la cenere del libero scambio. Quindi parrebbe più esatta la genealogia seguente:

I dottrinari generarono il libero scambio.

Il libero scambio generò i socialisti.

I socialisti stanno generando gli anarchici.

XI.

Nessuno ignora quanto profonde sieno le traccie che nei pensieri e nelle azioni dell'uomo adulto lasciano gl'insegnamenti appresi nella età giovanile.

Qual meraviglia se, i nati dal 1870 in poi incontrando

tanta diversità tra le dottrine imparate e i fatti veduti, abbondano ai nostri giorni le intelligenze passive?

XII.

Un fatto veduto è questo: che i dazi comunali, a pigliare le 14 Città principali del Regno, importano L. 29 per testa; i dazi fiscali importano L. 4. 15 per tutti i regnicoli, oltre L. 2. 10 sul sale, L. 2. 45 sul lotto, per testa. I dazi agricoli e industriali alla frontiera non importano che L. 3. 80 per testa. Son questi ultimi che le dottrine scolastiche combattono.

Ogni imposta interna, eccettuati i dazi sui prodotti esteri, riesce ad aggravare la concorrenza di questi verso i produttori nazionali.

XIII.

Ogni italiano nasce con L. 500 di debito pubblico e con L. 70 d'imposte generali. Chi finisce a pagare? I consumatori?

XIV.

La scuola economica pare che non attenda che alla esportazione. La storia e la ragione dimostrano che la esportazione dei prodotti d'un paese non può essere che il risultato di una lunga e illuminata difesa, e quindi di una produzione prospera, provvista di capitale formato, sicura di sè.

Le compre-vendite della Francia all'interno si valutano da 50 a 60 miliardi all'anno, e la sua esportazione si aggira appena sui 3 $^1/_2$ miliardi, pur possedendo mezzi materiali e morali infinitamente superiori a quelli dell'Italia, che non raggiunge il miliardo.

XV.

Un'altro fatto veduto è questo che mentre l'ordine naturale vorrebbe condurre alla semplificazione dello Stato, e tale a parole si dichiara l'insegnamento, l'artificialità delle dottrine cattedratiche è tale che conduce gli Stati

dovunque, gradatamente, a sostituirsi all'opera e alle funzioni dei cittadini.

XVI.

Un fatto veduto è questo che, insegnandosi le *armonie* naturali delle nazioni per via degli scambî, propriamente nel Continente dove più si moltiplicarono le cattedre, mai si trovarono così le genti une contro le altre armate, onde può dirsi che la pace perpetua non si avvera che nei cimiteri.

XVII.

Ancora, un fatto veduto è questo che, insegnandosi di più in più l'avvicinamento del consumatore col produttore ed un'equa distribuzione della ricchezza, mai fiorirono così prosperi come adesso gl' intermediari, anzi concentraronsi in essi le maggiori fortune, fino a farsi arbitri degli Stati.

XVIII.

Quando nelle scuole di *economia politica* si vuol modellare l'Italia sull'Inghilterra si commette un' antinomia politico-economico-sociale.

XIX.

Operai libero-cambisti non esistono in Italia, fuori i socialisti, che avversano anche la emigrazione.

Se la difesa del lavoro nazionale andasse per plebiscito?

XX.

Pure la così detta libertà economica è il sogno dorato dei nostri economisti, dei nostri uomini di Stato, dei nostri giornalisti che trovano comodamente nella scuola i periodi fatti, le frasi stampate, l'eloquenza dei club.

La esportazione, chi non la vuole? è il sacco davanti che tutti vedono.

Dirizzare la importazione, chi ci pensa? è il sacco di dietro che disperde senza accorgersene.

XXI.

Si esumano i discorsi di Cavour del 1851 quando cominciava la lotta politico-economica tra nazioni fresche,

le quali si trovano qual più qual meno oggi esaurite. Oggi, la *lotta* è dichiarata tra continenti intieri; l'americano è *noto*; l'asiatico non è che in piccola parte dischiuso: dell'africano agricola parlerà alto il secolo prossimo.

Il nostro grand'uomo di Stato rimane sul suo piedistallo; son barbogi soltanto i commentatori suoi, pei quali son passati 40 anni inavvertiti.

XXII.

Avessimo tutti imparata la resistenza economica dal Piemonte! essa è la virtù principale di un popolo, senza la quale nè le scienze, nè le lettere, nè le arti belle possono fiorire e durare.

Il cosmopolitismo economico, se non è una utopia idealista, è un falso orgoglio.

L'autonomia economica è scuola di responsabilità, quindi di libertà.

XXIII.

Il cosmopolitismo pretende l'assoluto. - L'autonomia si appaga del relativo; quello non può esibire nessuna prova reale - questa si rispecchia in tutta la storia. Quello suppone quanto dovrebbe esistere - questa si fonda su quello che è.

XXIV.

L'autonomia economica è scuola di diritto e di virtù sociali. Non ha nulla di comune colle sètte dei cosmopoliti che vanno dal *secolo grasso* alla *lotta per vivere.*

Tra inglesi, francesi, tedeschi ed italiani, si possono enumerare cento diversi manuali di *Economia politica.*

XXV.

Se si pone un dazio sul grano si grida che si rincara il pane all'operaio.

Se si pone un dazio sui tessili si grida che si rincara il vestito al coltivatore.

Quindi l'operaio dovrà mandare il suo denaro a comperar grano in America, e il coltivatore in Inghilterra a

comperarvi il vestito, fino al giorno in cui cessato il lavoro all'operaio ed al coltivatore, non ci sarà più denaro per comperare nè il pane nè il vestito.

XXVI.

Supponete il frumento all'interno a 15 lire. Il consumatore ci guadagna 5 lire, il fornaio ne guadagna 10 perchè non ci è verso che il prezzo del pane si misuri al prezzo del grano.

Il produttore ci perde i campi, cioè tutto; il contadino ci perde il salario, cioè tutto.

XXVII.

L'operaio fanciullo deve saper leggere e scrivere. Sta bene. Cosa si fa per rendergli utili il leggere e lo scrivere se non se ne difende il lavoro, e del lavoro la rimunerazione? gli si lascia la libertà di emigrare, istrutto, o di languir di fame nella patria sua.

XXVIII.

La gioventù borghese non mira che alle Università, dove si va a imparare il libero scambio, mentre i padri daziano il frumento a 7 lire.

Avviene lo stesso in Francia; anzi perchè ivi l'insegnamento della *Economia politica* è ancora più liberista che da noi, il più schietto protezionismo si è insediato nelle leggi. Presso a poco avviene lo stesso in Germania.

Soli gli Stati Uniti d'America fanno una politica protezionista, chiara, sincera, nelle scuole e nelle leggi. L'Inghilterra fa del libero scambio opportunista, perchè ritrae tuttora dalle dogane ed accise presso a mezzo miliardo di lire; aumentò i dazi anche ieri sugli alcools e le birre per coprire il disavanzo del suo bilancio.

Alessandro Rossi.

La mummia di Agram e il problema Etrusco

Nel Museo Nazionale in Agram si conservavano in due distinte custodie di vetro una mummia portata dall'Egitto da Michele Baric', un dotto raccoglitore, e le fasce onde un giorno essa era fasciata, coperte interamente di scrittura.

Non era certamente cosa straordinaria quella di trovar bende scritte su una mummia egiziana, ma straordinaria fu la dichiarazione fatta primamente nel 1869 dall'egittologo Brugsch che quella scrittura nulla aveva a che fare colla solita scrittura delle fasce di mummia: il Brugsch pensò allora a caratteri etiopici.

Fu il Brugsch stesso a richiamare nel 1877 l'attenzione del noto viaggiatore B. F. Burton su queste fasce, e il Burton scriveva: « non possiamo trattenerci dal sospettare ch'egli abbia trovato una traduzione del libro dei morti dall'egizio in qualche lingua arabica ». Il direttore del Museo Abbé Ljubic' definiva invece i caratteri « greco antico mischiato con caratteri ieratici ». La Rivista Croata finalmente nel 1° numero del 1880 diceva aversi innanzi l'unico esempio di una finora ignota scrittura egiziana.

Ma l'interesse dei dotti intorno a questo che il Brugsch chiamava « tesoro nascosto » non fu per molto tempo abbastanza vivo, malgrado tentasse ridestarlo con una serie di importanti articoli e pubblicazioni il Ljubic' stesso; il problema fu sciolto solo quando il Krall potè nel 1891 aver le fasce e studiarle per un anno nella Biblioteca dell'Università di Vienna.

« Quando, egli scrive (1), vidi per la prima volta le bende restai sorpreso e scoraggito dalla inestricabile loro apparenza e dalla scrittura fortemente svanita. Solamente quando l'occhio col confronto dei passi meglio conservati potè cogliere più nettamente le forme dei caratteri, trascrissi alcune linee. Quando io portai a casa la mia copia e ne tentai la trascrizione col raffronto di parecchie tavole di caratteri mi apparve che l'alfabeto etrusco corrispondeva meglio di ogni altro all'alfabeto delle fasce ». Il giorno dopo nello spogliare l'opera del Pauli « I numerali Etruschi » gli cade sott'occhio il gruppo *eslem zaϑrumìs* che si ricordava d'aver trascritto il giorno innanzi, e così a mano a mano che procedeva a decifrare il testo, tanto più chiare gli apparivano le corrispondenze grammaticali e lessicali colle iscrizioni etrusche, cosicchè presto si persuase che « solo per questa via si sarebbe potuto trovare la soluzione dell'enigma ». La meraviglia sua fu naturalmente divisa da molti alla prima comunicazione della scoperta. « Io mi aspettava di trovare un testo libico o cario, avevo anche pensato a un testo di antico copto e mi trovavo innanzi a del » grössten etruskischen ».

Sono undici le bende scritte conservate; d'una larghezza media fra i 7 e i 5 cent., d'una lunghezza che varia dalla massima di 0,324 alla minima di 0,28: riunite e coordinate si presentano come parte di un pezzo di tela di lino rettangolare di circa met. 3,50 per 0,36 - 0,40 di altezza, diviso in 12 colonne di scrittura distinte a destra e a sinistra da linee rosse. Le bende furon fatte lacerando a strisce la tela nel senso perpendicolare alle colonne di scrittura, cosicchè dove la lacerazione non avvenne fra linea e linea guastò il testo.

Le bende furon quindi fatte a spese di un di quei *libri lintei* usati nell'antichità quali si conservavano anche a Roma nel tempio di Giunone Moneta colle notizie annalistiche,

(1) *Die Etruskischen Mumienbinden des Agramer National-Museums.* Prof. I. Krall, Wien, 1892.

quali sappiamo usati dai Sanniti per scrivervi i loro rituali, quali ad uso privato si usavano anche nell'età imperiale.

Il rinvenimento insperato di questa lunga iscrizione etrusca, dopo le parecchie migliaia di « disperante brevità », fu per gli etruscologi quel ch' è l'imbattersi in un ricco zampillo d'acqua per chi sia stato lungo tempo costretto a raccogliere gocce stillanti; e le domande che alla scienza non meno che alla curiosità profana sorsero spontanee innanzi al nuovo documento furono: In qual rapporto son le bende colla Mummia? E come si trova un così lungo testo etrusco in Egitto? E che contiene esso questo testo? — quesito quest' ultimo di gran lunga il più grave e di difficile risposta, toccando al grande enigma che attende ancora il suo Edipo.

Alla prima domanda due risposte o ipotesi, secondo il Krall, si presentano come possibili. Potè una famiglia etrusca residente in Egitto offrire per la sepoltura di un suo membro un patrio testo religioso che gli imbalsamatori o per ignoranza o per cupidigia invece di collocare come i soliti rotoli di papiro che accompagnano le mummie, lacerarono a bende; oppure gli imbalsamatori trovandosi in qualche modo, nè importa quale, in possesso di questo materiale fuori d'uso se ne servirono, come noi facciamo di vecchi giornali, per coprire e involgere. Ma accanto a queste due trova pur posto una terza ipotesi, che cioè in un *liber linteus* nazionale volesse la famiglia stessa fosse avvolto il cadavere sepolto in terra straniera e con rito straniero: e quanto alla lacerazione è acuto il richiamo che fa il Lattes, nel libro di cui verremo ora discorrendo, a un frammento di uno scritto varroniano intorno alla sepoltura « *denique si vestimenta ei opus sunt quae fers, cur conscindis?* » E con ciò questa terza ipotesi acquista la maggiore probabilità.

Quanto alla seconda domanda come mai un testo etrusco si trovi in Egitto, la cosa più che presentare un problema da sciogliere, pare offrire testimonianza sicura e nuovo documento di un fatto storico, già attestato da uno specchio etrusco trovato in Egitto, che relazioni strette corsero fra

l'Egitto e l'Etruria. Che questi arditi corridori di mari e trafficanti non solo toccassero le coste egizie, ma vi avessero anche una colonia residente, forse in quell' Alessandria che al tempo dei Tolomei era il grande emporio dell'Oriente, e il punto di confluenza di popoli d'ogni paese, d'ogni lingua, d'ogni religione, non deve far meraviglia. A quale età il nuovo documento risalga non è facile determinare con sicurezza: il Lattes fondandosi su indizî linguistici, paleografici e ortografici lo colloca fra il 250 e il 150 a. C.

Ma che contiene esso mai questo documento? Sarà una bella gloria per la scienza il giorno ch'essa potrà rispondere senza esitazione al quesito, oggi non fa che tentarlo: e v'ha per gli italiani ragione d'esser altieri che d'un italiano sia oggi il più poderoso tentativo (1).

Quando si pensa al passo gigantesco che si fece nell'interpretazione delle iscrizioni cuneiformi, dai primi tentativi del Grotenfend, nel principio del secolo, ai giorni nostri, in cui siamo in grado di ricostruire la storia dell'Oriente coi tesori delle reali biblioteche assire; e vediamo che dopo quasi due secoli così ancor si lotta colle difficoltà dell'etrusco che nulla o ben poco si può dir conquistato, il fatto non può non sorprendere. È pur vero che delle 6500 iscrizioni etrusche oggi conosciute, 6000 sono onomastiche e tutte o quasi assai brevi; ma chiaro è però il valore dei segni grafici, nè mancò l'aiuto di qualche bilingue, e il popolo che usò di quella lingua ebbe stretti e molteplici rapporti e il paese ch'egli occupò un giorno, romanizzato, diede all'Italia la sua favella nazionale e pare pur oggi della miglior tempra italica. La prima ragione di incertezza e dissidio sta nel fatto che manchi all'interprete della parola etrusca il valido sussidio che guida e sostiene l'interprete delle parole umbra o di latino arcaico: dico l'assicurata parentela di queste lingue con altre di egual famiglia.

Ancor non è detto chi sieno gli Etruschi, e donde e

(1) E. Lattes. *Saggi e appunti intorno alla iscrizione etrusca della Mummia.* Ulrico Hoepli, Milano 1894.

come venuti, e di qual albero sia ramo la loro lingua; e poi ancora i due problemi della stirpe e della lingua possono essere indipendenti poichè, a dir breve, *francese* noi diciamo oggi la lingua de' *celti* romanizzati conquistati dai *Franchi* tedeschi.

Oggi due scuole stanno di fronte: gli uni, e ricorderò il Pauli e il Sayce negano l'italicità del popolo e della lingua etruschi, gli altri, come il Müller, il Deecke, un convertito, e in generale gli italiani dal Lanzi e dal Vermiglioli al Lattes, la trovano o probabile o certa. Per quelli gli Etruschi nulla hanno a che fare coi Latini, coi Greci e sono come tribù straniera d'origine, lingua, civiltà, accampata nel territorio arianizzato dell'Occidente; per questi l'Etrusco, o dirò meglio la lingua etrusca trova lingue sorelle nell'umbra, nel latino, nell'osco.

Oppongono i primi alla teoria della italicità le notizie degli antichi concordi nel ritenere gli Etruschi gente di stirpe e lingua diversa: Dionigi dice di loro che parlavano lingua dissimile da quella di ogni altro popolo; *Tusci ac barbari*, scrive Cicerone; Gellio equipara per inintelligibilità l'etrusco al gallico.

E se non lo dicessero gli antichi, come collegare con favelle italiche o indo europee nomi di parentela come *clan* per figlio, *seχ* per figlia, *puia* per moglie, e i numerali *maχ θu zal hut ci s'a*, quando è noto come e in quelli e in questi più sicura ed evidente si manifesta la concordia delle lingue sorelle?

E se italici fossero gli Etruschi come si spiegherebbe l'ostinata resistenza de'testi etruschi agli sforzi della moderna ermeneutica?

E così risponde a questi argomenti il Lattes, oggi forse il più fervente, e se la parola non è eccessiva per un dotto, appassionato propugnatore dell'italicità dell'etrusco. Se il latino arcaico de' carmi arvale e saliare più non s' intendeva nemmeno da' sacerdoti stessi che li recitavano, ben doveva parere straniera al tutto una lingua che coi riti e la civiltà aveva conservato caratteri di remota antichità. A gente stra-

niera, com'erano gli antichi, ad ogni attitudine comparativa, come non dovè sembrar barbaro l'etrusco, se pur oggi al tutto inintelligibili sono certi dialetti italiani a chi abita altra regione? — Quanto ai nomi di parentela se le parole del lituslavo *thews, mahse, meita* per *padre, sorella, figlia,* non bastano perchè discordi dagli equivalenti delle parlate indoeuropee ad escluderlo dalla famiglia di queste, non deve valer l'argomento per l'etrusco. E del resto nulla ci assicura che *clan* e *seχ* dicano veramente *figlio* e *figlia* in quel poco più di un centinaio di volte che essi appaiono sopra 5000 iscrizioni coll' indicazione della paternità e maternità. Forse essi dissero come il latino *liberi* che coll'etimologia sua non rivelerebbe mai a chi nol sapesse il significato ch' egli ebbe presso i Romani di *figlio*. Così può esser di *puia*, se anche non si vuol accettare la non improbabile relazione col latino *puer* e *puella*.

Restano i numerali, ma « data una lingua ignota di cui si sappia — come i dadi tuscaniesi insieme cogli epitafi dimostrano per l'etrusco e tutti consentono — esser *maχ, θu, zal huθ ci s'a* i primi sei numerali semplici ed essere *semφ muva* due de' restanti quattro, la somiglianza di *θu, ci, s'a semφ, muva* col latino *duo, quin(que) sex, septem, novem* torna abbastanza probabile, perchè invece di rifiutarla debba stimarsi ragionevole di adoperare l'ingegno ad eliminare le inerenti difficoltà fonetiche ». Ed una di queste difficoltà il Lattes stesso cerca eliminare per *huθ* = *quattuor*, proponendo e ingegnosamente dimostrando la possibilità in etrusco dell'equazione *c=h*, fenomeno tanto più probabile quando sentiamo pur oggi nella regione stessa mutato in aspirazione il *c* di *casa* se precede vocale (1).

Quanto all' argomento avversario fondato sulla inutilità degli sforzi ermeneutici innanzi a questa sfinge, che, dicono,

(1) A ragione, credo, mi osservava poi il Lattes che noi non sappiamo quali ignote ragioni possono aver determinato presso un popolo il nascere e l'uso di una data parola per numerale. Io penso infatti, come esempio, al *serqua* usato in Toscana nel senso di 12, benchè ristretto a certi generi di cose.

sarebbe meno impenetrabile se parlasse lingua dalle italiche non affatto straniera, bisognerebbe dimenticare che poche linee di latino arcaico scritte sul vasetto del Quirinale esercitarono e stancarono l'ingegno de' dotti, che con egual apparato di dottrina e rigore di metodo diedero le più opposte interpretazioni. Così dell'umbro, così dell'osco, di cui nessuno mette in dubbio la italicità.

Quando gli etruschi *prumfts* e *mastr* sappiamo con certezza equivalere a *pronepos* e *magister*, e *Menelaos* è tradotto *Menle* e *Menerva Menrfa* e *Alexandros Elchsntre* e troviamo aggrovigliamenti di consonanti come *cnticnθ*, è facile convincersi dell'estrema difficoltà di riconoscere, in tanto sgretolamento di vocaboli, somiglianza di fattezze e di suoni con altri che pur fossero fratelli; sia che quei segni grafici traducan veramente la parola quale risonava corrotta su bocca etrusca, sia che la traduzione grafica sia una rappresentazione compendiosa della parola che il lettore completava da sè (1). Si ammetta l'una e l'altra ipotesi ci troviamo innanzi ad una ruina di parola; e volendo spiegar la cosa con un esempio dirò: colla prima ipotesi saremmo nel caso di chi non sapendo nulla di bergamasco e leggendo in un'iscrizione di questo dialetto un ì dovesse affermare o negare che esso sia l'equivalente del *vinum* di latino letterario ; colla seconda, nel caso di chi nulla conoscendo di paleografia non sapesse riconoscere nel nesso *dmì* un *domini*.

Che se malgrado queste difficoltà e la profonda degenerazione dell'antico organismo idiomatico, quel po'di certo che dell'etrusco si sa si può ricondurre senza sforzo al greco italico e altro più trova in questo naturale parentela, (come ad es. *Usil* = sole trova *Auselii, Ausosa)*, quanto cresce la probabilità che con questo si possa pur spiegare il resto ancor tenebroso.

La nuova e lunga iscrizione etrusca venutaci dall'Egitto

(1) Non troppo mi persuade tuttavia, anche come ipotesi, l'opinione del maestro che vi possa aver parte quasi uno scrupolo religioso nell'uso della scrittura.

piuttosto che sciogliere la questione, diede all'una e all'altra scuola nuovi argomenti a sostegno del proprio asserto. « Io dubito, scriveva il Sayce a proposito (1), che vi possa mai essere ancora alcuno che s'arrischi di connettere l'etrusco colle forme dei linguaggi indo-europei. La scoperta del professore Krall ha dato il colpo di grazia ad ogni teoria che ascrive il linguaggio etrusco all'indo-europeo. » E il Brown parlando del medesimo documento (2): « esprimo la speranza che noi non udiremo più in futuro parlare della teoria indoeuropea per l'etrusco ».

Ma non pare che la speranza dei due valentuomini abbia presto a realizzarsi: la causa dell'italicità non si dà per vinta e il volume del Lattes cerca penetrare nel senso delle misteriose fasce proprio per via di raffronti italici ai quali vede quasi tracciata la via dalle più evidenti somiglianze. E poichè il libro non si presta a riassunto, non sarà inutile dare anche un breve saggio del metodo e dei risultati, a mostrare quanto vi sia di buono, di probabile, di audace.

Si legge nelle fasce la linea: *nacum · aisna . hinθu · vinum · trau · prucuna.*

Or l'autore nella sua interpretazione manda *necum* con altre parole il cui radicale è *nac* sotto lo stipite di νέκυς, νεκρός e lat. *nec-is* e vi trova il valore di un aggettivo neutro e il significato di « mortuario ».

aisna = Se *aisoi* per sicura notizia di Esichio disse in etrusco *dei* ed *aesar* significò dio, ed *eisneva* sacerdote ed *esunu* in umbro *res divina, aisna* conterrà il concetto di *sacro, consacrazione.* Quanto alla forma grammaticale, è necessario aver presente quanto fosse già proceduto ne' tempi più antichi il dissolvimento della parola italica; il quale se non fosse sopravvenuta la reazione scolastica e letteraria avrebbe parecchi secoli prima trasformato il latino in italiano (3): e non me-

(1) The Academy. 15 Oct. 1892, pag. 338.
(2) The Academy. 5 Nov. 1892, pag. 414.
(3) Vedi l'opera del Lattes stesso: *Le iscrizioni paleolatine de' fittili e dei bronzi di provenienza etrusca,* Milano, U. Hoepli, 1892.

raviglierà allora che *aisna* sia la terza persona di un perfetto come *consecra(vit)*, se pur nell'antico veneto son forme di perfetto *mangià*, *tornà*.

Quanto a *hinθu* esso ricorda un de' pochi vocaboli etruschi di cui conosciamo con certezza il significato, cioè *hinθial: hinθial Patrucles, hinθial Terasias* si legge in un sepolcro sopra l'ombre di Patroclo e di Tiresia. Accennerà quindi anche *hinθu* alla morte e a cosa o qualità mortuaria ed infera. E se per l'equazione già detto di *c* = *h*, un etrusco *hinθial* trova l'esatto corrispondente latino per radice e per suffisso in *quietalis*, che secondo Festo in latino si disse dell' Orco, *hinθu* ben direbbe *quietale, orcino, infero.*

Vinum. Questa parola che ritorna quattordici volte nelle fasce con perfetta e costante conservazione, perchè una sol volta si ha la forma corrotta di *vinm*, è forse il più curioso fenomeno che le fasce presentino: perchè *vinum*, è quanto al suono parola schiettamente latina come *trinum, unum, versum* (e per il Sayce anche *vale*) che pur vi s' incontrano. Quindi o l' identità del suono c' inganna e *vinum* significa nelle fasce tutt'altra cosa che *vino,* o se dice vino essa è parola o che gli Etruschi presero a prestito dai latini insieme colla merce ed entrò nella lingua alla maniera de' moderni francesismi, o che rivela ad evidenza la parentela dei due popoli in questa nostra terra che i Greci dissero Enotria o paese del vino. Ma il trovar questa parola in questo e negli altri passi unita con altre che indicano vasi di libagione, situle *(ama* = lat. *hama)* miele *(mul)*, vinello *(lur* = lat. *lora)*, tombe e divinità mortuarie, riconduce naturalmente il pensiero alle *inferiae*, o libazioni mortuarie pur comuni ai latini, e nelle quali si usava il vino: *vinum* dirà dunque in quel passo e negli altri con quasi assoluta certezza *vino* e non altro (1).

trau per *trau(s)* lo riconduce quanto all'etimologia alla radice stessa di *trahere*, e ne fa un aggettivo col significato

(1) Vedi lo studio del Lattes « La parola *vinum* Iscrizione etrusca della mummia ». Torino, Clausen 1893.

di *portatorius* nel senso di *vilis*, parola che ricollegandosi a *vehere* contiene metafora non dissimile. E l'aggettivo sarebbe da riferire al seguente:

prucuna, parola di meno audace anzi quasi sicura interpretazione, perchè *pruχum* πρόχουν é scritto sopra un vaso etrusco campano, come su altro *culcna* κυλίχνη: *prucuna* è la coppa libatoria.

Onde quella linea, così interpretata, direbbe: « consacrò (fece libagione) il vino ferale dei morti in tazza comune ». E non si direbbero d' una italicità o meglio latinità più evidente le parole *scuna cenu epl-c felic* colle quali l'autore raffronta un latino: *secundam cenam epulumque felix?*

Pieno di agguati è il territorio delle lingue sconosciute anche per chi come il Lattes si propone di avanzarvisi « *senza preoccupazioni ed impazienze ermeneutiche* »: io non oserei nemmeno dire che qualche impazienza ermeneutica manchi al maestro per quanto suffragata da quella larga dottrina nel campo delle antichità classiche che non gli lascia mai mancare argomenti a sostegno anche delle ipotesi audaci. Ma oltre le geniali conquiste, come l' identificazione della *mlaχ* etrusca colla dea *malacia* delle note tironiane, certi raffronti che propone a sostegno dell' italicità mi par più facile combattere coll' ironia che distruggere colla dimostrazione. Tali dove dimostra che la desinenza *al* etrusca piuttosto che desinenza di genitivo, come vuole il Deecke, trovi il suo corrispondente nell'*alis* degli aggettivi latini, e dove scioglie la difficoltà enigmatica della desinenza de' numerali in *alχals* leggendovi un suffisso *alicalis* nella medesima funzione del suffisso *gesimus* dei numerali latini; e dove trova la conferma del *c* etrusco enclitico copulativo come il *que* latino; e dove spiega le voci in *sa*, come *sacnisa*, forme di terza persona plurale del perfetto.

Comunque, dalla lettura di quelle fasce pare risulti certo: l'occorrervi frequente di nomi di divinità che altri testi o raffronti o ragioni di probabilità indicano come funebri, di parole pur di significato funebre, di voci indicanti libagioni, riti, vittime. Onde il testo deve trattare di sacrifici funebri.

Sacrifici funebri dove celebrati? Indicazioni assai probabilmente numerali, che paiono riferirsi a vie, tombe, celle fanno pensare a que' vasti sepolcreti o colombari che ebbe l'Etruria e a quelle società funeratizie coi loro *decuriones* e *curatores* e *quaestores* e sacerdoti, quali ben conosciamo da Roma.

È quindi un etrusco rituale funebre che noi abbiamo innanzi, o forse meglio uno di quegli *acta* o *protocolli* che sono parte così caratteristica dell'antica religiosità italica (1). Quello che il Lattes legge in quelle fasce trova un ben vivo riscontro non dirò in altri già noti documenti etruschi, come la lamina di Magliano (2) ma nelle umbre tavole eugubine, nei latini atti dei fratelli Arvali: è la stessa minuziosa esposizione di atti rituali, talvolta in apparenza insignificanti, propria di chi tutta l'importanza del culto connette all'esecuzione scrupolosa della cerimonia. E non ultima difficoltà a penetrare nel senso di testi di tal natura sarà pur sempre l'ignoranza nostra delle antiche forme rituali italiche, e la naturale ripugnanza ad accontentarci di povere e strane indicazioni che, pur cogliendo nel vero, mancano di quel fondamento di verisimiglianza e credibilità che accompagna l'interpretazione di un iscrizione storica o encomiastica. E ben giustamente osserva il Lattes che difficilmente s'accoglierebbe l'interpretazione del *bus trif calersu* delle tavole Eugubine in « tre buoi caldi » se da altre fonti non sapessimo che caldi si chiamavano latinamente i cavalli *qui frontem albam habent.* — E non son certo piccola parte di merito de' suoi appunti i numerosi e dotti e sottili richiami alle sparse notizie che dell'antica religione romana e italica giunsero a noi; se il tempo dirà che tante forze furono chiamate a raccolta per sostenere una causa destinata ad essere sconfitta, esse avranno salvato l'onore della bandiera e del paese.

---

(1) Noi possiamo, scrive il Sayce stesso (l. c.) vedere in esso uno dei dodici libri sacri di Tagete, che contenevano tutta la sacra dottrina dei preti e indovini etruschi.

(2) La lamina di Magliano: (V. Rhein. Mus. 1884. Cfr. Monumenti antichi II) contiene un rituale dove è prescritto quanti e quali sacrificii si debba offrire alla trinità Cautha, Aiseva, Marte, e in quali periodi dell'anno.

II.

Ma quando fosse dimostrata l'italicità della lingua etrusca. il problema delle origini, della storia e della caratteristica civiltà di questo popolo non sarà tuttavia risolto. Poichè l'italicità potè essere acquisita: potè, dico, compiersi in tempi ben remoti nel campo della lingua quella conquista che il latino compì più tardi e così compiutamente su tant'altre favelle non italiche. Teoria, ben intendo, di non facile dimostrazione ed irta di difficoltà, ma che pur saprebbe conciliare parecchie contradizioni che sono altrettanti problemi, e sciogliere difficoltà come la mancanza, ben singolare, delle consonanti medie e del suono *o*. Ricorderò quí solo ciò che tocca all' onomastico etrusco. Mi par solido argomento quel che porta il Lattes a dimostrar la parentela dell'etrusco coll'osco, coll'umbro, col latino, l'uso che l'etrusco fa del prenome distinto dalle altre parti della serie onomastica; netta separazione ignota ai Celti, ai Greci, ai Veneti. La forma de' nomi proprii è difatti tal parte di patrimonio nazionale di cui i popoli si mostrano più tenaci conservatori. Ma se un trinomio onomastico come *Aule Amϑare Aulesa* è tipo di conio romano, come dimenticare che tutto proprio degli Etruschi in Italia, e ciò che più di antiromano si possa pensare, fu l'uso di indicar la maternità? Può sì il maestro mostrarne limitata l' applicazione, ma fu troppo buon difensore dell' importanza che l'onomastico ha fra i caratteri di nazionalità, perchè questo singolare matronimico non debba importunarci. E così nelle istituzioni, nell'arte, nella religione, come vedemmo nella lingua, non ci sono ipotesi, per quanto opposte, che non trovino qualche argomento a loro sostegno e per presentarsi sotto l'apparenza del verisimile. Da quando Erodoto scriveva essere gli Etruschi o Tirreni una parte del popolo Lidio spinto dalla carestia a cercar nuove sedi in Italia sotto la condotta di Turseno figlio del re, fino ai nostri giorni, per quante vie si tentò seguire le tracce di questo popolo misterioso

e già potente e civile quando Roma era ancora bambina. Ma in questi ultimi anni nuove e inattese rivelazioni gettarono nuova luce, o direm meglio, aprirono più largo campo alle indagini. Il nome di Tursha apparve in un'iscrizione egizia del tempo di Menefta II della fine del 13° sec. a. C.; apparve in un'iscrizione di Ramsete III al principio del 12°, nella serie di altri popoli abitatori delle isole e delle coste asiatiche coi quali l'Egitto si trovò in lotta; fra quei popoli i Tursha tengono un posto importante. An-Tursha lesse il Petrie sopra un sarcofago egiziano sul quale il volto effigiato non era egizio: e da questo e da altri nomi non egizi induceva una popolazione di Tursha misti a Etiti risiedenti in una parte del Faijum.

Ora il nome Tursha ricorda i Turseni o Tirreni, i Tursci o Tusci d'Italia; quei Tirreni stessi pirati che già appaiono nell'antichissimo inno a Dionisio balzanti dalla nave a rapir dalla costa il giovinetto Bacco. Certo è che il fatto di antiche e non passeggere relazioni coll'Egitto, ben diverse e più antiche di quelle che il rinvenimento delle fasce fanno supporre, molto spiegherebbe negli Etruschi che altrimenti sarebbe misterioso; la somiglianza di scolture etrusche con egizie; i prodotti di arte prettamente egizia come vasi, scarabei, in tombe etrusche, l'uso e il concetto dei libri funerarî, la frequenza delle trinità divine, che per l'etrusco il Lattes mise in tanta luce, il matronimico, il trattamento liberale fatto agli spurî, e forse assai di più.

Non so poi se a illuminare o a render più arduo il problema, venne in luce a Lemno nel 1886 la doppia iscrizione pre-greca, che parve presentare una singolare somiglianza coll'etrusco. L'interpretazione che ne fece il Deecke, sempre fondandosi sul principio dell'arianità dell'etrusco suonerebbe così:

a) Holaeus S(eantii) nepos, conditus in (hoc) sepulcro. Sues oves tauros obtulit Seiantius Vamalasiae (filius) in sepulcro; murrinalia ἄκρατα dedit Orcivo Iovi

b) Pro Holaeo, Phociasiae (filio), in (hoc) sepulcro condito duplex votum exstispici Iovi, invasori Marti dat Phocius; Iovi oves (et) sues taurosque oves Clamatori (i. e. Marti).

È il solito rituale funebre: e sarebbe ben singolare combinazione se, supponendo falso il metodo d'indagine, si arrivasse, applicandolo a documenti diversi, a tali fortuite coincidenze.

Vedremmo così apparire come alcune pietre miliarie della via battuta dagli Etruschi; sia che gli Etruschi d'Italia fossero Tirreni venuti nelle loro scorrerie a piantar nuove sedi in occidente, sia che i Tirreni di Grecia de'quali l'iscrizione di Lemno ci conserva il ricordo, fossero Etruschi venuti d'Italia a stabilirsi sulle isole e sulle coste dell'Egeo, senza romper le relazioni colla madre patria. Ma pur lasciando queste e tali induzioni, raccogliendo quasi le fila che vengono da punti diversi, pare veder sorgere nella penombra un gran popolo ardito, che non ha ancora nome certo, nè certa storia, ma tende a farsi persona. E se si chiamerà Pelasgo, come già alcuno presume, sarà pur tempo, che questa povera parola, che servì a troppi per coprir ciò che non intendevano, pigli consistenza. Vedo che anche l'antropologia accenna a venire in soccorso a questa ipotesi (1), aiuto prezioso se non varcherà i confini suoi e non vorrà sentenziare, *sutor ultra crepidam*, di etimologie piuttosto che di crani.

E la linguistica sarà utile se procederà, per ripeter le parole del maestro, senza impazienze ermeneutiche, come, ad esempio, il De Cara (2) nella sua smania di veder dappertutto nella parola il ricordo di quegli Etei coi quali vorrebbe spiegare il problema etrusco.

E chissà che un prossimo futuro non ci riservi un nuovo e inatteso documento, sia esso una bilingue o libro linteo, o sepolcro che confermi e distrugga tante sapienti ipotesi; ma è pregio de' lavori tenaci e pazienti come questo del mio maestro di attendere tali responsi senza paura e senza iattanza.

---

(1) V. nella *Nuova Antologia* Sett. 1893 un articolo del Sergi e la promessa d'un suo libro in proposito.

(2) *Civiltà Cattolica* 1892. 20 feb. 4 giug. 17 ott. 5 nov. 1893, 21 genn. 24, 18 febb. et.

*
* *

Questo articolo era già composto quando usciva dalla Reale Accademia de' Lincei un'altra opera del Lattes: « Di due nuove Iscrizioni preromane trovate presso Pesaro, in relazione cogli ultimi studi intorno alla questione tirreno-pelasgica » e credo doverne parlare almeno brevemente. La maggiore delle due iscrizioni tornata in luce negli scavi di Novilara consta di 12 linee, l'altra di vicina provenienza, è un breve frammento; ma l'importanza della prima è accresciuta anche da una rappresentazione rozzissima scolpita sulla faccia opposta e rappresentante un combattimento gladiatorio. Dopo un minuto esame paleografico dal quale risulta evidente che degli elementi offerti dall'iscrizione i più trovano riscontro nelle etrusche, altri nelle osche, umbre, sabelliche, il detto etruscologo tenta l'interpretazione, col medesimo metodo già seguito per la mummia, offrendogli già la prima parola *mimnis* del nuovo monumento un facile riscontro coll'osco *memnim* per latino *monumentum*. E dall'analisi ermeneutica risulterebbe un' epigrafe funeraria redatta in una lingua che rispetto a quella delle etrusche e delle lemnie su ricordate, può dirsi una varietà dialettale, e che pur ricorda atti religiosi in onore di deità infere compiuti dal defunto. Il combattimento gladiatorio che vi è rappresentato sarebbe quindi un combattimento funebre quale conosciamo anche presso i Romani: nuovo e prezioso documento delle relazioni che corsero fra Etruschi e Latini.

Ma dalla nuova iscrizione di Novilara il Lattes è condotto a toccare dell'eterno problema de' Tirreni e de' Pelasgi, che gli pare faccia un nuovo passo verso la soluzione finale. La tesi che il maestro tende a dimostrare è questa: che come i Tirreni-Pelasgi di Lemno furon dimostrati Etruschi dalle due iscrizioni scoperte, così per molti altri luoghi del mondo antico come Creta, Samotracia, la penisola dell'Athos dove i fonti parlano di Pelasgi si debba intendere Tirreni, e che Tirreni, cioè Etruschi, fossero, fra altri, quelli che la tradizione voleva venuti dalla Sicilia in Attica ed edificatori del muro detto pelasgico. « Popolo Greco, e più o meno tale sempre tenuto da' Greci, partecipe dei primi e più antichi moti civili, rimasto estraneo ai meno antichi, i Pelasgi sarebbero scomparsi pur dalla memoria e fantasia de' loro discendenti, come scomparvero dalla realtà della storia, che in tempi certi ne incontra appena un povero avanzo moribondo, imbarbarito e lontano dell'originaria sede, se la somiglianza loro coi Tirreni non fosse d'un tratto apparsa a salvarli e rilevarli sino alle immaginarie altezze della tradizione più recente. »

Si rovescerebbe così l'ordine de' rapporti fra Greci ed Etruschi, e questi avrebbero battuto i mari Greci assai primi che quelli toccas-

sero alle sponde tirrene. E allargando sempre la sfera d'azione degli Etruschi, di questi che l'A. chiama « italici Vikingi », anche in Sardegna avrebbero essi posto già in tempi remotissimi le loro sedi; contribuendo forse il nome stesso del paese a confondere e far nascere la tradizione della provenienza dalla Sardi lidia. E a questa già antica e larga dominazione etrusca in Sardegna sarebbe egli indotto a riferire la mirabile conservazione della parola latina in bocca ai Sardi, perchè gli par vedere « che per tutta Italia là dove all'Etrusco si sovrappose il latino, ivi fu più forte la resistenza contro le correnti celtiche ed indigene e la parola parlata dai figli romanzi ricordò più da vicino la parola insegnata dalla madre romana. »

In una delle Appendici l'A. tocca anche delle iscrizioni di Lemno, delle quali ho dato l'interpretazione del Deecke, e propone la sua, di cui qui trascrivo la sostanza, perchè il confronto dica da sè quanto ancor si cammini nell'incerto:

a) Olaio (Focio) Sertorio nipote di Diasio, fu deposto nella sua tomba dedicata alla dea Sacrona, nel 51° anno dell'età sua; questo è il suo campo mortuario coll'Ara di Sacrona e dedicato alla dea.

b) Di Olaio Focio questo è il doppio sepolcro spettante alla doppia ara di Sacrona; il quale Foscio (Olaio) diventò come defunto (in particolar modo) devoto e proprio della predetta dea (ossia morì) nel 51° anno dell'età sua.

Il libro di esuberante dottrina contiene intorno alla questione etrusca, così piena di incognite, ipotesi molte; come, a ricordarne alcune, quella intorno alla probabile relazione dei *teletaù* ricordati nell'iscrizione novilarese coi misteri Cabirici di Samotracia e di Beozia e coi *misteri tirreni* ricordati da Platone per Atene, e l'altra sull'origine del nome *Etrusco* da un umbro ed etrusco *etre*, *etru*, « secondo » onde Etrusci si sarebber detti quelli dei Rasenna venuti in una seconda immigrazione, quasi: *posteriores:* e l'etimologia del nome Italia da un *vinitulo-vitlo-vitelo* che richiamerebbe alla cultura della vite come il nome di Enotria; e il nome delle molte Larisse spiegato come « luogo dei defunti lares », cioè come altrettante necropoli etrusche sorte dove essi ponevano il piede.

In queste e in altre molte delle sue dimostrazioni e ipotesi sempre è visibile la tendenza a rompere la cerchia delle opinieni tradizionali, per aprir l'orizzonte a nuove vedute e portare il lievito di nuove idee nell'indagine del tormentato problema.

Ed ora aspetteremo la dimostrazione di cui fece in questi giorni pubblica lettura che il testo delle Fasce è in forma ritmica e offre nuovi elementi allo studio dell'antico verso saturnio.

ATTILIO DE-MARCHI

Testimoni di Cristo e Memorie della Chiesa

DAL IV AL XIII SECOLO

per Ed. Backhouse e Ch. Taylor.

Ecco uno di quei libri come se ne suole scrivere in Inghilterra sulla Storia del Cristianesimo, nei quali il pregiudizio si sostituisce alla riflessione e alla critica. È già noto quanto simili studii siano in decadenza colà, causa il fanatismo religioso e l'odio insensato che la Riforma sin dal suo nascere seminò a larga mano contro il Papato: e passerà molto tempo prima che i più ardui problemi della Storia Ecclesiastica siano trattati con quell'ampiezza e quel rigore dialettico, che si addicono a un giudice degli uomini e dei tempi trascorsi. Qualche tentativo si è fatto per mettersi sulla buona via, a misura che la verità va dissipando le nebbie dei pregiudizii e riprende il suo predominio sulle coscienze; ma parlando in generale, se il tema che uno storico inglese ha oggi per le mani si aggira intorno alla vita e allo sviluppo di quella Istituzione, che ha Gesù Cristo per suo fondatore, di rado avviene che le deduzioni dello scrittore siano discordi dalle idee prevalenti in quel paese e dai sofismi dell'educazione ricevuta. Prova ne sia il libro intitolato — Testimoni di Cristo e Memorie della Chiesa dal IV al XIII secolo — dei signori Ed. Backhouse e Ch. Taylor. Esso è la continuazione d'un altro che lo precedette, intitolato — Storia della Chiesa Primitiva —; e a fare un'equa ragione di quello, ci sarebbe stato utile conoscere anche questo; ma non essendo esso attualmente a nostra disposizione, ci limiteremo al presente, esaminando uno soltanto dei molti luoghi

che meriterebbero confutazione, e mettendo in rilievo la leggerezza colla quale l'autore del libro emette le sue affermazioni.

A chi scrive sulla Chiesa, che è tanta parte della vita del Redentore, si addice, oltre una non comune scienza teologica, anche un sentimento di reverenza verso una Istituzione che ha per fine ultimo la salvezza del genere umano; ma se non possiamo sempre pretendere questo secondo requisito da chi è nato e cresciuto fuori della vera Chiesa, abbiamo però diritto di aspettarci che non vada sfornito almeno del primo.

A pag. 18 si legge che Papa Liberio esiliato dall' Imperatore Costanzo a Berea in Tracia tanto bramava di rivedere Roma, che *perduta la fortitudine d' animo, si acquistò il richiamo sottoscrivendo un Credo ariano o semi-ariano.*. Ora, quest' asserzione che farebbe di Papa Liberio un eretico o quasi, è assolutamente gratuita. Chi appartiene alla Chiesa Cattolica sa che il Papa non può insegnare l' errore in materia di dogma e di morale specialmente quando parla *ex cathedra*, cioè come maestro della Chiesa universale. L' errore suo sarebbe errore della Chiesa che in lui s' impernia e da lui riceve l' ispirazione: la quale ipotesi è contraria al senso delle Divine Scritture e alla tradizione costante di 19 secoli di storia. Se Liberio avesse sottoscritto un credo ariano o semi-ariano, dato anche che ciò facesse per debolezza d' animo, avrebbe colla sua firma approvato l' eresia e indotto in errore la Chiesa universale.

E a qual credo ariano o semi-ariano allude il signor Ch. Taylor, continuatore del signor Ed. Backhouse? Occorre premettere un poco di storia.

Durante la grande controversia dell' Arianesimo, che mise sossopra il mondo cristiano nel secolo IV, l' imperatore Costanzo erasi levato a difensore di quella eresia e trattava i Vescovi ortodossi con estrema durezza. Di che incoraggiti i Vescovi ariani, dopo vari Concilii tenuti in più luoghi, si riunirono a Sirmio, e vi distesero una formula di fede (la 1ª formula di Sirmio) piena di espressioni subdole ed equivoche, ma non apertamente eretiche, sicchè anche un cattolico, come ci

fanno sapere S. Girolamo e S. Agostino, avrebbe potuto in buona fede accettarla. Pochi anni più tardi, cioè nel 357, si tenne a Sirmio dai Vescovi Ariani un altro Concilio, nel quale gli Anomei essendo in maggioranza composero una 2ª formula, che è l'espressione schietta e genuina dell'Arianesimo. Le parole ὁμοούσιος (consustanziale) e ὁμοιούσιος (simile nella sostanza) vi furono a sommo studio taciute, e vi si dichiarò senz'ambagi il Padre maggiore del Figlio e superiore in dignità, in magnificenza, in maestà. Urtati da queste espressioni troppo apertamente contrarie a molti passi della S. Scrittura, gli Ariani più moderati, detti perciò semi-ariani, si scissero, e riunitisi nel 358 prima ad Ancira e poi per la 3ª volta a Sirmio, vi distesero una terza professione di fede, la quale mettendo accortamente in disparte la parola οὐσία (sostanza) insegnava essere il Figlio in tutto simile al Padre (ὅμοιος κατὰ πάντα) e conteneva le identiche dichiarazioni del Concilio d'Antiochia, il primo Concilio ariano detto *in encaeniis* celebrato nel 341.

Ora qui si fa la questione, se e quale di queste formule sottoscrivesse Papa Liberio. Quantunque si voglia ammettere che egli comunicasse cogli ariani o semi-ariani, gli errori dei quali non erano manifesti appo tutti, non ne seguirebbe da ciò che egli abbia sottoscritto una formula apertamente contraria alla fede cattolica. Il Marano al Cap. 32 De Divinit. D. N. J. Chr. dice che de' semi-ariani eranvi due specie; e di quelli che sebbene rigettassero la parola ὁμοούσιος tenevano però sul Verbo Divino un'opinione corretta, e di quelli che pur repudiando il valore cattolico di tale espressione si fingevano astutamente cattolici. Onde, Liberio poteva benissimo in buona fede comunicare con esso loro. Ma da questo contegno all'avvalorare colla sua firma i loro errori intercede un abisso. Tutt'al più si potrebbe ammettere che egli tratto in inganno abbia sottoscritto la prima formula di Sirmio, la quale almeno nei termini non era assolutamente eretica, e in senso cattolico viene interpretata anche da S. Ilario: e se danno nel segno coloro che registrano all'anno 351 il primo Concilio di Sirmio

nel quale fu condannato Fotino, Liberio che fu eletto nel 352 non avrebbe potuto sottoscrivere neppur quella. Ma è falso che abbia sottoscritto la seconda o la terza formula.

Teodoreto, storico autorevole, vicinissimo all'epoca di Liberio, riporta un colloquio tra questo Pontefice e l'Imperatore Costanzo assistito da' suoi eunuchi e dagli Ariani a Milano, e narra che il Papa chiedesse il riconoscimento della fede nicena e il richiamo dei Vescovi esiliati. Al che Costanzo ricusò accondiscendere, ma invece sdegnato perchè voleva S. Atanasio assolutamente condannato e deposto dalla sua sede d'Alessandria, rispose al Papa che gli concedeva tre giorni per decidere se preferiva uniformarsi alle sue volontà sottoscrivendo quella condanna e ritornare a Roma, ovvero andare in esilio. E persistendo Liberio nel suo proposito e avendogli anzi detto con fermezza, — io non cambierò di parere, mandatemi pur dove volete —, Costanzo diede ordine che fosse relegato a Berea nella Tracia. Durante questo periodo ebbero luogo la seconda e la terza riunione degli ariani e semi-ariani a Sirmio. E come Liberio aveva resistito alla prepotenza dell'Imperatore Costanzo a proposito della controversia relativa a S. Atanasio, che egli ricusò di condannare nel concilio di Milano, così resistette alle pressioni che a nome dello stesso Imperatore gli vennero usate per piegarlo a sottoscrivere le formule di fede foggiate in quella città. « *Gloriosus igitur veritatis athleta*, scrive il citato storico (Hist. Eccl. lib. II, cap. 16, 17) *in Thraciam, uti praeceptum fuerat, perrexit. Elapso autem biennio Constantius Romam profectus est* », dove pregato dalle matrone romane a rimandare a Roma Liberio, « *flexus itaque Imperator egregium illum omnique laude dignissimum ab exilio redire jussit. Ambos vero* (cioè Liberio legittimo Papa e Felice intruso) *in commune administrare Ecclesiam* »; ma aggiunge che il popolo esclamò, « *unus Deus, unus Christus, unus Episcopus* », e non volle più saper di Felice. Termina poi con queste parole, « *post has christianissimae plebis acclamationes pietate ac justitia plenas reversus est* ADMIRANDUS ILLE LIBERIUS ». Cassiodoro (Hist. Tripart., lib. V, cap. 18) chiama Liberio

veritatis propugnatorem et victorem. Ora, se storici così gravi e così prossimi ai tempi di Liberio avessero saputo esser egli caduto nell'eresia ariana o semi-ariana sottoscrivendo una formula di fede contraria al dogma cattolico, come avrebbero potuto tacerlo e dare a Liberio l'appellativo di *veritatis athleta, admirandus,* e *veritatis propugnatorem et victorem?* Gli Ariani, ai quali premeva avvalorare i loro errori, asserendo che anche Papa Liberio era del loro parere, furono essi che divulgarono in quel tempo la favola che egli aveva sottoscritto le formule dei Concili di Sirmio; e che tal voce si accreditasse fin d'allora a inganno di molti lo possiamo dedurre dal seguente passo di Rufino. « *Liberius urbis Romae Episcopus Constantio vivente regressus est. Sed hoc, utrum quod acquieverit voluntati suae ad subscribendum, an ad populi gratiam a quo proficiscens fuerat exoratus, indulgens, pro certo compertum non habeo* ». Ma quello che ignorava Rufino non lo ignorava Sulpizio Severo, storico del tempo; non lo ignorava Socrate che molte cose prese da Rufino; non lo ignorava Teodoreto, uomo dottissimo e versatissimo nella storia; non lo ignorava Cassiodoro, *virum,* come lo chiama Incmaro Remese, *accerrimi ingenii et insignis eruditionis.*

Infatti Sulpizio Severo nel lib. II della sua Storia Sacra così si esprime; « *Liberius quoque urbis Romae et Hilarius Pictavorum Episcopus dantur exilio. . . . . Sed Liberius paullo post urbi redditur ob seditiones romanas,* » senza far sillaba della pretesa caduta sua in eresia. Socrate nella sua Storia Eccles. lib. II, Cap. 37, scrive: « *ceterum Liberius haud multo post ab exilio revocatus sedem suam recepit, cum populus romanus seditione facta Felicem Ecclesia expulisset, et Imperator licet invitus assensum illis praebuisset* ». Noi non possiamo intendere come l'Imperatore Costanzo *invitus* avrebbe restituito alla sua sede Liberio, se questi avesse o condannato S. Atanasio, o comunicato cogli eretici, o sottoscritto formule eretiche, cioè se avesse fatto quello appunto che esigeva l'Imperatore da lui.

Sozomeno (Hist. Eccles. lib. IV cap. 15) dice « *Liberium*

utpote virum undequaque egregium, et qui pro religione imperatori FORTITER RESTITISSET, *populus romanus impense diligebat* ». Ora, come si possa resistere fortemente a un Sovrano e cedere alle sue richieste al tempo medesimo, e nell'un caso e nell'altro esser l'idolo del popolo, confessiamo ingenuamente di non capire neppur questo.

Inoltre, se fosse vera la caduta di Liberio, nel tornarsene a Roma egli avrebbe dovuto ritrattare ciò che avea fatto sia pure sotto la violenza usatagli da Costanzo o per le astuzie degli Ariani, dare spiegazioni ai fedeli a fine di rimuovere ogni sospetto sulla purezza e integrità della sua fede, e riparare lo scandalo dato colla sua debolezza. Così, dei Vescovi che caddero in eresia al Concilio di Rimini, gli storici antichi ricordano la penitenza a cui furono sottoposti, e lo stesso Liberio come si può vedere in Socrate (Hist. lib. IV, cap. 12) ne prescrisse le forme. Ora, se questo Pontefice si fosse trovato nelle medesime loro condizioni, come avrebbe potuto omettere una ritrattazione e sfuggire a una penitenza? E se questa o quelle avesse fatto, come mai non ne resta alcun documento? come mai gli Ariani, che menarono tanto scalpore per incidenti di molto minore importanza, tacquero sempre su questo?

Ma ci si opporrà l'autorità di S. Atanasio stesso, il quale in una lettera ai Solitari riportata nella sua storia dell'Arianesimo, così si esprime: « *Liberius extorris factus post biennium denique fractus est, minisque mortis perterritus subscripsit* ». Non neghiamo esistere veramente questo passo nell'opera citata: ma affermiamo non essere uscito dalla penna di S. Atanasio, bensì aggiunto, come ne abbiamo altri esempi in quell'età tenebrosa, da mano ignorante. Infatti quel libro fu scritto secondo la più comune opinione non più tardi del 356, trovandosi in quella Storia rammentato un certo Leonzio Castrato, ariano, e detto di lui « *qui nunc Antiochiae Episcopus est* ». Ora questo Leonzio, come leggiamo in Socrate (lib. II, cap. 37) morì nel 356. Come poteva dunque Atanasio sapere dei due anni dell'esilio di Liberio e del secondo e terzo

Concilio di Sirmio, cose che avvennero più tardi? Di più se quelle parole fossero veramente state scritte dal S. Dottore nel libro citato, gli storici Sulpizio Severo, Teodoreto, Socrate, Sozomeno e Rufino, che si deve supporre aver tutti avuto fra mano le opere di S. Atanasio, ne avrebbero tenuto conto e avrebbero anch'essi riferita la caduta di Liberio: nè Rufino avrebbe potuto dire d'ignorare la vera ragione che consigliò l'imperatore Costanzo a restituire Liberio a Roma. Se ciò non fecero, vuol dire che quelle espressioni non esistevano ai tempi loro nel libro di S. Atanasio.

Quanto ai frammenti di S. Ilario, nei quali si leggono espressioni confermanti la caduta di Liberio e la condanna da lui proferita di S. Atanasio, è ormai fuor di dubbio che quei frammenti sono spurii, incerto il tempo in cui furono aggiunti alle opere di quel santo Dottore, come opportunamente dimostrano il Dupin, il Perron, il Baronio, il Natale Alessandro ed altri, concordi nel ritenere che siano fattura di qualche ariano o luciferiano del tempo.

Nulla dirò di Filostorgio, scrittore ariano, il quale racconta che tanto il Vescovo Osio che Papa Liberio sottoscrissero contro la parola ὁμοούσιος e contro Atanasio, dopo il giudizio che ne dà Fozio suo compilatore, chiamandolo *scrittore mendace, vituperatore e artefice di falsità.*

Finalmente anche S. Girolamo nel Cronico scrive: « *Liberius taedio victus exilii in haereticam pravitatem subscribens Romam quasi victor intravit* ». Ma chi ignora che S. Girolamo si è più volte lasciato ingannare da false dicerie? Basta leggere ciò che nel Cronico stesso egli afferma di S. Cirillo Gerosolimitano e della sua ordinazione, ciò ch'egli dice nella lettera 88ª a Teofilo nella quale dipinge S. Giovanni Crisostomo come un origenista e un perfido, e ciò che dice del Concilio di Rimini nel Dialogo contro i luciferiani, cioè che ivi fu solennemente condannato il Concilio Niceno, del che nulla è più falso, per convincersi o che S. Girolamo fosse tratto in errore o che quelle espressioni a carico di Liberio fossero aggiunte da altri all'opera sua. Infatti il P. Mamachi dimostra nelle sue lettere contro il Mansi che quelle parole non si tro-

vano nel Codice Vaticano e neppure in un antico codice di Lucca, come apparisce dalle note del Mansi medesimo al Natale Alessandro, Secolo 4° Dissert. 32ª. È poi curioso che S. Girolamo faccia tornare a Roma Liberio quasi vincitore dopo essere stato vinto dal tedio dell'esilio. Come S. Girolamo abbia potuto scrivere tale scempiaggine, altri sel veda. Del resto, è noto che egli scrisse il Cronico e il libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis* in Oriente, dove gli ariani avevano divulgato tante falsità sul conto di Papa Liberio.

Avremmo altre autorità e altri argomenti a conferma della nostra tesi; ma ci lusinghiamo che il poco detto finqui possa bastare all'uopo nostro.

Il ritorno di Liberio a Roma fu un vero trionfo per la maestà dei Papato e per la fede da lui così apostolicamente sostenuta e affermata. E di questa dimostrazione d'affetto e di questo entusiasmo del popolo pel ritorno del Papa alla sua sede legittima altra ragione non può addursi che la fortezza d'animo da lui dimostrata nel difendere il grande Atanasio e la fede nicena, alla quale i Romani d'allora erano attaccatissimi. L'Imperatore Costanzo comunque fosse disposto verso la sua vittima illustre si sarà dovuto convincere alla perfine esser più facile cacciare in esilio un Pontefice, che strappare da lui concessioni umilianti, contrarie alla sua dignità e alla sua qualità di Capo supremo della Chiesa.

Ora, di fronte a un problema di critica storica così grave e complesso, che noi stessi confessiamo di non aver altro che toccato per sommi capi, e sul quale ingegni non dozzinali si sono affaticati nei tempi trascorsi e nei nostri, fa veramente pietà la leggerezza onde il Sig. Ch. Taylor, unico responsabile di questo secondo volume, se ne sbarazza sentenziando in quattro parole.

Intendiamo benissimo esser più facile raccattare una calunnia e propalarla colla stampa che provarla con valide ragioni. Ma uno scrittore coscenzioso che sente l'importanza della sua missione deve sempre riflettere prima di proferire giudizi, dai quali possa nascere il dubbio della sua competenza nel campo delle sue speculazioni. ENRICO FANI.

CATERINA SFORZA [1]

Il duca impaziente affrettava l'assalto: Caterina si ostinava nella difesa fino all'estremo.

Albeggiava il nuovo anno.

« Ritta in cima alla torre maestra dove saliva per osservare la sua città, il campo nemico, la pianura devastata e biancheggiante di neve; la bella guerriera vide l'aurora del nuovo secolo e lo spuntare del sole del primo Gennaio 1500.... Francesi e Svizzeri la ammiravano, e talvolta dolevansi di non averla per duce e signora. Essa, essa sola era la mente, la volontà dell' impresa, essa era che fermava tutti i disegni dei Borgia; lei vinta, tutto era finito. Essa aveva promesso cinquemila ducati a chi glielo avesse consegnato morto, diecimila a chi glielo avesse portato vivo. Ma il duca ne aveva promessi tosto centomila a chiunque, viva o morta, gli avesse dato nelle mani la donna formidabile.

Le artiglierie del Valentino non offendono subito la rocca. I generali di Francia banchettano festeggiando i primi due giorni dell'anno. Poi l'assedio diventa più micidiale, e dal 5 Gennaio la fortuna si volge a Cesare Borgia. Dalla torre maestra non si può più combattere, nè dai torrioni di fianco. I difensori stanno raccolti fra le due breccie, e la lotta infierisce: crolla un muraglione. Si tenta invano dai fedeli a Caterina, di innalzare ripari.

---

(1) Continuazione e fine vedi fascicolo, 16 Aprile 1894, pag. 328.

Le genti ducali sparavano i falconetti addosso a chi lavorava e ogni colpo portava la morte.

Il 12 Gennaio fu gridato un bando: « chiunque amava il duca doveva portare una fascina. « Moltissime ne furono recate, molte erano già pronte. Due barche giunsero da Ravenna in quel giorno per servire di ponte nel luogo, dove attorno alla rocca l'acqua era più alta. E verso il mezzodì, sebbene fosse profondo, il passaggio del fosso diventava sicuro per gli assalitori,

Cesare Borgia andò lietissimo a pranzo: contento della obbedienza con la quale i Forlinesi lo avevano servito, disse ai capitani che con lui desinavano « Oggi è Domenica; voi vedrete che Martedì, madonna sarà nelle mie mani, » si accese una discussione, sostenendo gli uni che fosse troppo presto, e gli altri dando ragione alla profezia del Valentino; la disputa terminò con una scommessa di trecento ducati.

Impavidi i fanti francesi si cacciano sotto le mura; dal cortile della rocca sparavano le artiglierie, come se alla resa non si pensasse neppure. Le genti di Caterina stavano eroicamente schierate attorno ai cannoni.

Uno svizzero è riuscito frattanto a strappare dalla cima di una torre, la bandiera della contessa. Un clamore immenso si leva; squillano le trombe, tutte le squadre di Cesare vanno all'assalto. Caterina comanda di dar fuoco alle polveri, pronta a saltare in aria con le rovine della sua rocca.

Chi riceve quell'ordine non ha cuore di eseguirlo immediatamente. Ma il Casale, capitano a servizio della contessa — calunniato da alcuni storici — rinchiuso in una torre, vi lascia entrare liberamente molti nemici, poi dà fuoco alle ultime polveri e fugge per una scala segreta.

Assedianti e assediati bruciano vivi.

Quindi la ferocia francese giunge al parossismo.

— Chi mai — domanda il Pasolini — vicino alla contessa, che in vano si gitta fra i ferri ad abbracciare la morte, poteva essere vile?

L'ultima lotta si riaccende; dalla prima sorpresa si passa all'eroismo; le schiere si serrano; i corpi avversarî si stringono; non si medita più strategla; si combatte e si uccide; la disperazione si oppone alla forza; l'onore si ribella alla oppressione; il sangue cola, i cadaveri piombano mutilati nei fossi; i capi sono confusi coi militi, si rotano in giro le spade; i fendenti piombano: « Corazzata, stretta in mezzo alla mischia, al cozzo di quei furibondi crostacei umani. Caterina continua a dar coraggio e speranza ai soldati. L'ira francese si avventa su di lei; il ferro non la tocca, perchè i fedeli le muoiono a torme dinnanzi. La fiumana degli assedianti ingrossa e straripa ».

A un tratto la contessa comanda di dar fuoco alle fascine acccatastate dentro la rocca. Il crepitlo annuncia le fiamme e colonne vertiginose di fumo acciecano per un momento gli assalitori. Per poco tace la strage. Poi un manipolo di furiosi, fedeli alla contessa, riattacca la carneficina. Ma fuor di tempo e a insaputa della eroina, Giovanni da Casale, innnalza la bandiera bianca.

Il sole tramonta in quel punto.

Ripetendo il segnale comparso sulla rocca, appariscono i bianchi fazzoletti in punta alle lancie. « Ma inferociti i Tedeschi, i Francesi e gli Svizzeri, continuano a uccidere, a squartare soldati e paesani. Aprivano loro il ventre per cercare se fra le viscere avessero oro, inghiottito per trafugarlo; commettevano ogni più barbara nefandità. I meschini, pur di salvarsi dalle loro mani, malgrado il pericolo di affogare, si gittavano nei fossi della rocca. Molti feriti furono uccisi barbaramente, molti riuscirono a trascinarsi in qualche nascondiglio, ma lì, privi di ogni aiuto, miseramente perivano. Tutta quella notte i vincitori continuarono a uccidere, a rubare quanto potevano. Spezzarono fra le altre cose il bellissimo sepolcro di bronzo che Caterina aveva recentemente eretto alla memoria di Giacomo Feo.

Dappertutto fumo. sangue; dappertutto l' urlo dei minacciosi, la preghiera dei vinti, l'estremo lamento delle agonie.

Se la sconfitta fu acerbo dolore, quel dolore assume altre forme e perdura nell'anima di Caterina. Umiliazione grande aveva portato seco la resa, umiliazioni nuove dovevano avvenire dopo la resa.

Tuttavia gli aneddoti, i racconti dei soldati, e le cronache riboccavano di lodi a quella figura di *dame Katherine Sforce qui sous corps féminin montra masculin courage.* Le fantasie furono colpite da quell'eroismo, i nemici, più ancora degli amici, rimasero affascinati; ormai vorrebbero erigersi a suoi difensori, si gloriano di essersi trovati a fronte di lei e innalzano se stessi facendo a Caterina una fama immortale.

E con manifesto compiacimento, il Pasolini soggiunge: — « Questo avvenne a Marzia degli Ubaldini che l'Albornoz, il cardinale guerriero, salvò dall'ira bestiale del marito, Francesco Ordelaffi. Perfino nella storia di Giovanna d'Arco, un sentimento consimile fa capolino tra gli Inglesi. »

Chi trovasse troppo ardito il confronto, vada a leggere nelle cronache di Luigi XII, l'accanita resistenza di Caterina, descritta da un monaco contemporaneo, e vedrà come il frate vigorosamente ammira quella donna. Chi stimasse eccessiva l'ammirazione nella rude prosa francese, ponga mente che nelle storie fiorentine del Parenti, sta scritto « Madonna si rifuggì nella rocca e gagliardamente si difendeva. *Tale che uscì un motto che quando crederono e' Franzesi havere a fare con huomini, trovarono donne; quando hebbono a fare con donne, trovarono huomini.* »

Il lugubre frastuono nella invasione della rocca fu interrotto da pochi e rapidi squilli di tromba, segno che il Valentino chiamava la contessa a parlamento. E il Bonoli, cronista del tempo, racconta.

« Il duca che era sempre a cavallo, senza scendere, le parlò cortesemente, scongiurandola ad arrendersi, perchè allora soltanto egli avrebbe potuto frenare le sue solda-

tesche, assetate di sangue e di preda. Se essa non si rendeva, la carneficina sarebbe continuata, e' chi sa fino a quando.

Frattanto un soldato (s'ignora se guascone o tedesco) scampato vivo dalla zuffa, si trovò sul rivellino dove era salita Caterina. All' imponente bel portamento, il mercenario riconobbe la contessa e le fu addosso gridando « Madama, voi siete prigioniera del balì di Digione mio Signore! »

La donna eroica, con un gesto che voleva dire « è finita, son presa » non al Borgia, ma si arrese ai Francesi affidando la sua persona all'onore e alla fede del re Luigi. E detto questo, senza più aprir bocca « si lasciò signorilmente ricondurre in cittadella al luogo che chiamavano il Tinello, » e fu chiusa co' suoi pensieri di fierezza e di angoscia nel maschio.

Le cronache francesi e le italiane non sono concordi nel riferire gli episodî che accompagnarono la resa di Caterina. È molto colorito il brano narrativo che segue, accolto dal Pasolini con manifesta compiacenza.

« Secondo le cronache italiane, presa che fu Caterina, il duca e l' Allegri rimasero a ragionare con lei oltre un'ora, e già erano le due di notte quando il Borgia le propose di uscire dalla rocca e di seguirlo nella cittadella e poi al suo alloggiamento. Convenne pure che essa obbedisse. Era già buio e fu forza adoperare le torcie. »

Immaginiamo la scena.

La prigioniera è seguita da due famigli, da una dama d'onore e da parecchie damigelle. Nel cortile interno passa il corteo silenzioso fra i morti e i morenti, calpestando cadaveri. L'eroina attraversa l'orrida cerchia del carnaio, senza commuoversi.

E Macchiavelli può scrivere:

« Madonna, fra' morti, disse *che gl' incresceva di quelli che erano rimasti vivi* » giustificando così il giudizio del

Sanuto quando la chiama « *Femmina quasi virago crudelissima e di gran anima.*

L'Autore cui sorrise quella frase del segretario fiorentino, tenta di farle perdonare siffatte parole. « Guardando quei cadaveri, - egli scrive - Caterina pensava ai codardi che si erano posti in salvo ».

Per noi, quantunque ammiratori della gran donna, quella frase è la rivelazione del più ardente sentimento di lei; e cioè dell'ambizione dinnanzi alla quale ogni mite pensiero dileguasi, ogni idea che non sia di dominio, impallidisce.

Così il 12 gennaio 1500 Caterina Sforza entrava in casa dei Numai prigioniera di Cesare Borgia.

Per quanto dura fosse Madonna nel sanguinoso rimpianto che non tutti i suoi difensori avessero nella difesa trovato la morte, il Pasolini a ragione ne vanta la dignità fra le strette della prigione. Perfino i capitani francesi meravigliavano nel trovarla sempre calma, paziente e dignitosa.

« Così i vincitori erano rivinti alla lor volta dalla serena fortezza di lei. »

Facile còmpito è quello dell'autore, per innalzare l'eroina, di mostrarci in Cesare Borgia un brigante « *che aveva portato agli ultimi estremi la profanazione del santuario, la mala fede politica e la impassibilità dinanzi a qualsiasi umano dolore.* » E il lettore prova indicibile compiacimento in faccia alla erompente ira del Valentino, quando a costui venne annunciato che, per quanto si fossero diligentemente cercati, i figliuoli di Caterina Sforza non si trovavano più e tutto faceva supporre che la madre li avesse fatti scampare miracolosamente.

« A Cesare il possesso di Forlì e della rocca, senza quello di tutta la famiglia Riario, diventava una irrisione!...

« Umiliazione, ira, dispetto, ogni più basso e crudele sentimento lo assalse. »

Chiamò, interrogò Caterina....

Allora fu che la guerriera debellata, la sovrana prigioniera, si presentò a lui come madre vincitrice, vincitrice di tutta la forza, di tutti gli inganni umani. - I figli suoi? Ma lo aveva pur detto! Li aveva mandati al sicuro nello Stato Fiorentino! Doveva proprio tenerli esposti alle palle dei cannoni? Doveva essa, con le sue mani, metterli in bocca al lupo?

E qui il Pasolini s'innalza, innalzando Madonna, così che a Ernesto Masi piacque dettare, nella sua critica su questi volumi, il seguente paragrafo.

«.... L'ultima lotta (fra Caterina e il Valentino) è degna che il suo ricordo, per certo ancora persistente e vivace lungo tutto il secolo XVI, inspiri la fantasia de' due più grandi poeti del Cinquecento Italiano, nella creazione delle loro eroine guerriere.

Altrove accennammo quanto al biografo della contessa sia piaciuto illuminare l'amore materno di Caterina, ed è con accento di gioia che egli, a questo punto della sua storia erompe nella seguente esclamazione.

« Un raggio di compiacenza deve avere illuminato il volto della madre guerriera; una forza tanto maggiore aveva potuto atterrarle la rocca, strapparle lo Stato, ma i figliuoli, no ».

Noi ci inchiniamo a quella donna, ma per quanto a noi pure torni come al Pasolini, nella memoria, l'ottava ariosteca;

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core
E freme in suono di pietà e di rabbia,
Ira l'invita e natural furore
A spiegar l'ugue e a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira....

non possiamo a meno di leggere nell'eroismo della feudataria spodestata, la speranza di un altro ritorno in Signo-

ria, o l'ansia che la sua discendenza non potesse più nel mutevole avvenire, risalire i gradini di quel potere che a lei, madre, veniva strappato.

Giunge frattanto il doloroso giorno della partenza per la contessa che « aveva gli occhi umidi e gonfi risalutando dolcemente il suo popolo. »

In quell'aspetto di prigioniera, Caterina fece piangere la folla. All'avvilimento di quella sua sorte, il Valentino volle aggiungere, facendola spargere, una turpe calunnia, e il Sanuto lasciò scritte equivoche parole sulle relazioni tra Cesare e Caterina. Impietosito, monsignor d'Allegri, tentò salvare Madonna dalle violenze del vincitore, e per un momento il Borgia a lui l'affidò. Ma poi dovette di nuovo riconsegnarla al nipote del Papa, che con la bella cattiva prese la via di Roma, dove Alessandro VI aspettava il predatore e la preda.

Uno fra i meriti principalissimi di questo lavoro del Pasolini, sta nella varietà dei colori, dei quali egli si vale per dipingere tutte le fasi di quella esistenza tumultuosa di Caterina, e il capitolo XXXIV ove si narra di Madonna prigioniera di guerra, ci riconduce ai più tenebrosi intrighi di quella età che, rea, subdola e velenosa in ogni senso, prese nome dai Borgia.

Il lettore che a poco a poco ha sentito crescere in sè medesimo l'ammirazione per l'eroina, prova un'impulso irresistibile di simpatia per la prigioniera, che non le afflizioni materiali soltanto vanno straziando, ma che è vittima di torture morali, l'una dell'altra più atroci; atrocissimo poi è il contegno dei due figliuoli maggiori.

Si scopre, è vero, fra quella pittura malinconica e commovente una macchia nera. Si narrà cioè un attentato nefando di Caterina contro Alessandro VI. Si giunge a intravedere che la signora minacciata ne' suoi dominî, avesse ideato nientemeno che l'avvelenamento del Papa, eppure il lettore non vi presta fede.

Scrive il Pasolini:

«.... un certo Battista da Meldola, raccontava come nel novembre passato, quando il Valentino stava per assediare Forlì, la contessa lo aveva fatto chiamare e con molta circospezione gli aveva consegnato certe lettere finte con le quali essa, o il Comune di Forlì, supplicava il Papa di composizione e di pace. Queste lettere imbevute di certa sostanza venefica, erano chiuse dentro ad una canna traforata e ravvolta in un certo panno rosso, perchè quelli che le portavano non rimanessero avvelenati. E Caterina gli aveva comandato di recarsi a Roma, di non dare queste lettere ad alcuno, ma di rimetterle in persona nelle proprie mani del Papa.

Aggiungeva che la contessa gli aveva confidato l'infernale suo disegno, rivelandogli come per mezzo di queste lettere misteriose a papa Alessandro, il quale era ragione della sua rovina, essa trasmetteva il veleno e la morte. A questo fine le aveva già affidate ad un tale il quale si era incaricato di farle posare sul petto d'un malato della peste contagiosa e mortale che allora infieriva in Forlì. Dopo averle aperte il Papa presto sarebbe morto.

Questo tale Battista aggiungeva che concertatosi in Roma, con chi doveva procurargli un'udienza per consegnare in mano propria le mortifere lettere, si era lasciato persuadere, invece di compiere l'atroce missione, a svelare a Sua Santità il tradimento ordito per andare assolto dall'« enorme delitto. »

Frattanto il Valentino si apprestava alla conquista dei possedimenti di Caterina, e il Papa, sempre secondo quel racconto, aveva scritto al duca di non uccidere Caterina, ma di portarla a Roma dove sarebbe stata interrogata e così il criminoso mistero resterebbe svelato. In pari tempo Alessandro VI in un Breve - che il Pasolini riporta nei documenti al N. 1096 - alla Signoria di Firenze, chiamava la vedova di Riario *figlia di perdizione.*

Ho detto che il lettore non presta fede a tale accusa, poichè prima di ogni altro argomento in difesa della eroina, il biografo, appoggiandosi sulle date e sui fatti, domanda:

- Ma se fino dal novembre il Papa aveva scoperta la trama e se davvero ne credeva rea Caterina, perchè nel febbraio l'aveva accolta prigioniera con apparente cortesia?

- Se da tanti mesi teneva in prigione i complici, impaziente (e l'indole di Papa Borgia non era tale da acconciarsi agli indugî nelle vendette) perchè aspettò quattro mesi a parlare di questo fatto e a cominciare il processo?

E il processo si fece, nè le insistenze stringenti furono risparmiate per ottenere la confessione. « Menzogna.... » fu l'unica replica di Caterina. Intervenne il Papa. « Non è vero, » - rispose la prigioniera - « Non feci io, non mandai; menzogne, menzogne.... »

Pel momento nulla si seppe di quell'interrogatorio, più tardi si conobbe l'insieme del fatto.

Certo è che non si pronunciò nè condanna nè assoluzione, ma considerando che la natura della imputazione era tanto grave, crediamo noi pure col Pasolini che la premura del « *Papa nel troncare ogni indagine fa credere che l'accusa fosse risultata falsa e che il tiro non fosse riuscito, ma che i Borgia con esso si fossero dati la zappa sui piedi.* »

Ernesto Masi così commenta questo punto della narrazione del nostro autore.

« Pure gli storici parlano di questo attentato di Caterina, qualche lettera di contemporanei parimenti ne parla e il Pasolini non sa risolversi ad abbandonare il tenebroso argomento, senz'almeno girargli attorno e provarsi a rischiararlo da qualche lato. Nessuna sua diligenza di ricerche nè sottilità di argomentazioni gli riescono, ed in tal caso intendiamo che si rimanga in dubbio. Forse è quello, e non più, che i Borgia volevano, se il Papa non pronunciò la sentenza, e Caterina gli uscì viva dalle mani. A ogni modo, cogli scarsi e quasi assurdi elementi di fatto, che possediamo, e trattandosi che l'accusa viene dai Borgia, restare in dubbio è già molto. Spingere lo studio al di là, esaminare ancora, come direbbero i legali, *la capacità a de-*

linquere di Caterina, e invocare su questi, giudizi di periti, ce lo perdoni il Pasolini, ma ci sembra un zelo di verità, sorpassante i doveri dello storico, e di cui lo spirito della bella contessa di Forlì, che pure ha tante ragioni di aleggiargli amorosamente d'intorno, non potrà essergli molto riconoscente. »

Noi ci scostiamo assolutamente da tali affermazioni. Il Pasolini ottenne la facoltà di fare esaminare i regesti di Alessandro VI dei quali, *forse perchè cercati talvolta con maligna e malsana curiosità, non è concesso lo studio* ».

Fece fare ricerche nell'epistolario di Papa Borgia, ed ebbe positiva risposta che nulla vi si trovava sull'imputazione addossata a Caterina.

Or bene, se l'Autore avesse, come aveva appunto per la scarsezza dei documenti, sorvolato sul fatto tenebroso, la critica l'avrebbe accusato di soverchio amore per l'eroina e il paragrafo V del capitolo che si intitola dall'accusa di avvelenamento é, per me, fra le pagine più commendevoli di tutta l'opera, sia perchè dimostra la diligenza della biografia, sia perchè mette in luce quello studio anatomico che, in ordine ai tempi, ai costumi e ai vizî dell'epoca, il Pasolini non lascia da parte. E se al narratore è riuscito di sventare l'accusa senza tacere i sospetti che facevano l'accusa credibile, perchè mai non potrà essergli della difesa riconoscente la bella contessa di Forlì?

E alla contessa che noi assolviamo, rifacciamoci accanto. Le mura di Castel S. Angelo *ci nascondono per un anno intero la sua figura* e nulla sappiamo de' paurosi giorni del carcere ma l'ora della liberazione è suonata.

Quanto amare le sue meditazioni!

Ventitre anni prima essa era entrata in Roma come nipote di Sisto IV. Le popolazioni - ricorda il Pasolini - che allora erano accorse per ammirare la sposa del più potente uomo di Roma, l'avevano riveduta adesso come prigioniera di un altro uomo ben più potente, ben più temuto di quel Girolamo Riario, finito sotto il pugnale di una congiura.

I figliuoli tempestavano, per quanto le condizioni del tempo lo consentivano, di lettere la madre, ma il documento 1132 ci dà un saggio di che tenore fosse la tenerezza filiale e, per quanto io abbia promesso a me medesimo di non abusare delle citazioni, ricopio qui la lettera del Maggio 1500, scritta da Ottaviano e da Cesare Riario.

« *Ser Alexandro riferirà a V. E. la resolutione che nói habiamo facto sopra le vostre et sue lettere et ad che per satisfatione di V.ª Sig.ia siamo decisi: diciamo bene a V.ª Ex.ia che se la Sanctità di N. Sig.e non si contenta che* (sic) *queste nostre petitione; non aspecti più da noi per questa via aiuto alcuno perchè noi non siamo in verun modo per voler tanto bene a V.ª Signoria: impoveriamo afacto, però quella si adiuti con la Santità di N. Signore in quello modo gli pare, acciocchè tale accordo segua, che per essere quella Clementissima et Iustissima* (!) *Siamo certi, essendo tanto humiliati, ne la contenterà, et quando pure altrimenti seguisse, che nol crediamo, la Sig.ia stia sicura perchè... se non altri, Iddio ci aiuterà. Questo gli basti per ultima nostra conclusione et ad Vostra Signoria ci raccomandiamo.*

Florentia die . . . Mai 1500.

« Un altra spina le si piantava nel cuore. *Giannino*, l'ultimo suo figliuolo, bambino di due anni veniva conteso, strappato alla sua autorità materna ».

Eppure la tempra ferrea di Caterina resisteva!

La speranza, ultima dea, la sosteneva ed è pietosissima considerazione il pensare che l'oppressa signora, *la virago*, fra tante brame accese di libertà, a quella più tendeva che si riferiva al desiderio di riavere l'ultimo suo figliuoletto. I Borgia speravano che la morte togliesse loro l'impaccio di questa prigioniera, non avendo il coraggio di infliggerle la fine che aspettava più tardi i Manfredi, uccisi in Castel Sant'Angelo, poi gittati nel Tevere.

Si giunge così al Giugno del 1501 e Ivo d'Allégre riconduce in Italia per la guerra che Luigi XII alleato del Papa, prepara a Federico di Napoli, quell'esercito stesso

di cui la sola impresa nell'anno antecedente era stata la conquista delle rocche appartenenti ai Riario,

Fuori, per le terre italiane, suona l'ammirazione che l'ardire di Caterina e la sorte infelice ha ravvivato. Perfino Niccolò Macchiavelli accenna alle lodi che la poesia popolare canta malinconicamente per la bella e gloriosa signora.

L'esercito francese va superbo di numerosi gentiluomini e Ivo d'Allègre, galante e generoso si rammenta di aver tentato indarno di salvare Caterina dalla ferocia di Cesare Borgia. L'impresa fallita l'anno innanzi, gli sorride più tentatrice in questo suo ritorno a Roma, l'avversione pel Valentino lo sprona e lo accende.

« Indignato - scrive il Pasolini - e forse non sentendosi senza colpa, l'Allegri si vergognò di se stesso e giurò che non avrebbe tollerato più, un giorno solo che il nome e l'onore della Francia rimanessero così sfacciatamente traditi! » È bene avvertire che il condottiero di Luigi aveva posto la signora spodestata sotto la protezione del sovrano e delle leggi francesi ed ora vedeva che la sua fede di soldato, il suo onore di gentiluomo, agli occhi della infelicissima donna, veniva macchiato dai Borgia. Cavalca l'Allegri a Roma precedendo l'esercito con tre soli uomini d'arme; smonta al Vaticano, non cura nessun impaccio e con tutta la nativa burbanza, si presenta al Papa e leva la voce, terminando con vera audacia, con l'audacia di potente alleato, la sua domanda (direi *sommation*) al temuto Alessandro VI.

« . . . . o Vostra Santità immediatamente libererà Madama o se vorrà tenerla ancora prigioniera, io avviserò per istaffetta il Re mio Signore, che i patti stretti in suo nome da Voi sono violati, ed egli con dispiacere suo ed in onta a Vostra Santità a viva forza immediatamente farà liberare Madama, se pure l'esercito nostro che è a Viterbo e che fra pochi giorni sarà quì, già non avrà fatto giustizia e provveduto all'onore di Francia commettendo grandissimo disordine e scandalo.

Il Papa restò intimorito e scosso, ma non osò acconsentire senza il nipote. Si venne a patti.

« Caterina sarebbe libera purchè Monsignore d'Allegri riescisse a carpirle una buona volta la formale rinuncia ai suoi stati e si adattasse a essere sempre sorvegliata finchè non fosse partita da Roma! »

Esce il capitano di Re Luigi dal Palazzo del Papa, ed apparisce liberatore a Caterina.

Così la rinuncia fieramente negata ai Borgia, è data dalla *virago* a Monsignor Ivo d'Allégre.

Il 30 Giugno 1851 pochi armati a cavallo escono da Castel Sant'Angelo e in mezzo a loro sta « Caterina Sforza che viene fuori dopo un anno e quattro mesi di dura prigionia....

Il Pasolini, timoroso forse che la rinuncia firmata dalla eroina « *in suo nome proprio et come tutrice de' suoi figliuoli* » diminuisse la grande figura che con tanto amore egli ha dipinto, s'indugia un istante a studiare i motivi che strapparono quell'atto all'animo indomito, e chiude le sue riflessioni così:

Essa non voleva dare impacci ai francesi che la liberavano. Eppoi che cosa voleva dire questa rinuncia? Tutto era instabile nel governo papale, e il papa ormai vecchio. Che cosa sarebbe di lui, del duca di Romagna? (Cesare Borgia).

La giustizia divina che aveva punito i Riario, avrebbe forse dimenticato i tradimenti, i veleni, le scelleraggini di Cesare Borgia? Nel collegio de' cardinali essa aveva uno Sforza, un Riario, un Della Rovere.... e per lei e per i suoi figliuoli ben potevano rinnovarsi i giorni di Sisto IV.

Forse a me è venuto dalla lettura di quest'opera un culto eccessivo per la virago. Ecco il motivo pel quale io mi dolgo che l'autore non abbia omesso quella considerazione. A me bastava che a Caterina sorridesse l'amore pel figliuoletto e l'ansia prepotente di pace dopo tanta guerra di eventi e di sventura, per assolverla da quella rinuncia, che sembrò forse al biografo quasi una macchia sullo splendore battagliero della eroina.

Comunque sia per Caterina rinasce il sole sopra una giornata azzurra. I figliuoli ravvedutisi dalla snaturata durezza cui accennammo, *si sono finalmente decisi a far ben più di quello che essa chiedeva, cioè ad offrire al papa, come prezzo del suo riscatto, la restituzione di tutti i benefici ecclesiastici che avevano in Romagna....*

D'altra parte il Pasolini con la solita vivezza di pennello, ci fa vedere quanto essa pareva mutata e raddolcita, fino al punto, che mollemente inchinata sul suo palafreno

« Parea posar come persona stanca »

Prepariamoci quindi alla malinconica decadenza del fulgore virile di Caterina, e non frughiamo più oltre *psicologicamente*, quali doppie intenzioni essa nascondesse nel cuore, per rinunciare ai suoi dominî.

Le forze umane hanno un limite e, dati gli avvenimenti, stiamo pure tranquilli. La contessa

« Non fece per viltade il gran rifiuto »

Come visione quieta e dilettosa, sorride Firenze alla stanchezza della visione politica e guerriera, alla madre che bramava, come avviene nella sventura, la dolcezza di affetti soavi. In Firenze, dopo il rogo di frate Savonarola, gli animi erano calmi; e decoro e sicurezza non poteva mancare alla contessa, cui le clamorose turbolenze di Roma ridestavano tragiche e scure memorie.

E un giorno, ignara di vaticinare a sè stessa l'ultimo destino mortale, la contessa aveva esclamato « Ah! il mio Stato sono le mura di Firenze. »

Certo è che poco dopo la sua deliberazione, Caterina Sforza ebbe da Alessandro VI una calda commendatizia per la Signoria di Firenze.

Di quella commendatizia papale ecco la chiusa! (Documento 1146).

« A noi dunque sarà gratissimo se sapremo che *essa* non solo in grazia della predilezione che porta a codesta città,

ma anche per riguardo nostro, è stata da voi benignamente accolta e trattata. »

Osserviamo col Pasolini, che il Pontefice, poco prima, aveva chiamata *figliuola di perdizione*, colei che con tanta dolcezza ora affida alla cortesia fiorentina. Nè tale osservazione facciamo con ironica intonazione, ma perchè ci pare probabile che papa Borgia dovesse sentirsi più tranquillo vedendo allontanarsi spontaneamente quella donna, ricinta ormai dalla pericolosa aureola della sventura!

Il tenore di quella lettera non parve tuttavia scevro di insidie a Caterina; nell'animo della donna vinta, restavano troppo torbidi ricordi di tradimenti contemplati durante la sua vita fortunosa, e sospettò nei Borgia intenzioni di perfidia.

Difatti Niccolò Macchiavelli scriveva « Madonna d'Imola fu lasciata dal papa a preghiera di monsignore d'Allegri. Et rallargata si *fuggì* in Livorno per acqua, e vennesene in Firenze. »

Il Pasolini, dopo avere accennato agli indizî che fanno credere come Cesare Borgia avesse disposto, per il dispetto di quella forzata liberazione, di fare uccidere la contessa, conchiude « Caterina non partì ma fuggì da Roma e discendendo il Tevere forse nascosta o travestita entro una barca, ad Ostia o a Fiumicino si mise in mare, e fatta vela dopo più giorni di navigazione prese terra a Livorno!

I figli le mossero incontro quando allo sguardo stanco della fuggitiva apparivano le torri fiorentine e tutto il suo passato di donna dovette riaffacciarsi alla vinta guerriera. Le nozze impostele con Girolamo Riario, la passione per Giacomo Feo, l'amore caldo per Giovanni de' Medici, mentre la valle dell'Arno, fitta di boschi e profumata di fraganze le si apriva davanti porgendole ultimo asilo!

Cesare Borgia, forse in quello stesso momento, aspettava ansioso che si aprisse la porta delle sue stanze segrete e che un sicario gli comparisse davanti con la gioconda novella che Caterina Sforza fosse rimasta cadavere a metà della via tra Roma e Firenze.

Giunto a questo passo del secondo volume, dove la vita politica e militare della contessa si chiude, io domando a me stesso se al Pasolini non si possa volgere l'accusa di avere con troppo stretti legami avvinto le vicende di Caterina alle vicende d'Italia nel periodo che vide in Vaticano Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI e per le nostre terre il divampare vorticoso di lotte fra i principi e le repubbliche, e la discesa degli eserciti di Carlo VIII e di Luigi XII. Io domando se lo scrittore oltrepassò i confini del suo compito, se si lasciò prendere ad un eccesso di ammirazione per l'eroina, innalzandole non un semplice monumento con la biografia, ma tutto un mausoleo, con due volumi poderosi di storia e con una completa e faticosa raccolta di documenti.

A rischio di parere presuntuoso per eccesso di *soggettivismo*, io questo posso narrare, che dall'attenta lettura di tutta l'opera, mi è rimasta dinnanzi agli occhi non una figura muliebre, ma quasi un personaggio virile cinto di ferro e di intrighi politici, quali piuttosto si convengono a un condottiero o a un uomo di Stato. E poichè vedo la corazza luccicare remota ne' travolgimenti battaglieri di una età che passò fra lotte continue, ed intrighi politici, e si svolse fra i più sottili accorgimenti che furono *artistici* perfino negli inganni, io ne conchiudo che la storia della signora d'Imola e di Forlì, fu veramente storia d'Italia.

Nè, gittando un'occhiata alla pleiade celebre di nomi che vanno uniti a quelle della *virago*, quasi avvolgendola nel turbine di avvenimenti che furono opera loro, si può giungere a diversa conchiusione; quindi, come giustamente ha osservato Ernesto Masi, dovette il Pasolini *ritemprare la biografia nella storia.*

Il critico della « Nuova antologia » giudica anzi che il nostro scrittore, troppo dalla biografia siasi lasciato sedurre. A me sembra infondata simile accusa.

Forse l'ultimo capitolo « Caterina nella vita privata »

capitolo genialissimo, e riboccante di seduzione pei lettori, fece dire a Ernesto Masi «.... *si sente che le ultime seduzioni di Caterina sono pel suo biografo.* » Difatti è vero che si giungono a dimenticare molte pagine fosche e sanguinose dell'opera, come in un epilogo commovente le sue virtù private, i suoi tumulti d'amore, le sue beneficienze, i suoi digiuni e i suoi pentimenti. Difatti è vero che l'aureola della bellezza gitta un velo sopra le sue crudeltà e che il fascino maraviglioso di Caterina, potente sull'animo de' contemporanei e de' concittadini, conquide anche noi. Ma non ci pare che tale sentimento di troppo ampio perdòno scaturisca da smodate lodi di un panegirista; scaturisce in cambio da un altra fonte. Una donna qual fu Caterina, se ebbe dalle persecuzioni dei Borgia una corona di spine, ebbe nel tempo stesso, a sua ventura, il diritto alla compassione che talora non è una elemosina ma si converte in ossequio e cinge di raggi luminosi le grandi sventure. E questa aureola vorrei chiamare *tributo della storia,* concesso soltanto a chi può vantare un eroismo pari a questo di Caterina Sforza.

Forse nell'opera di Pier Desiderio Pasolini, si potrebbe scorgere un portato delle nostre non più classiche ed austere attitudini, alle meno seducenti discipline letterarie.

Quello che oggi si chiama *senso storico*, potrà essere interpretato come frutto di moderne pretese psicologiche, ma in realtà troppo spesso si avvicina a divagazione d'artista, attorno alle aridità del fatto che si commenta. E se questa mia interpretazione non è erronea, il biografo della contessa ha ecceduto nel « senso storico. » Alcuni avvenimenti egli ha svolto che forse non toccavano abbastanza da vicino la signora di Romagna. Troppo peso ha voluto concedere all'ambasceria del Macchiavelli presso Caterina e con estraneo riflesso di luce ha voluto illuminare la madre, togliendo dalla gloria di Giovanni suo figliuolo, fasci luminosi per essa, scesa di già nella tenebra sepolcrale, quando egli andava famoso col nome delle Bande Nere,

col sangue trasfuso nelle principali famiglie regnanti in Europa.

È vero che io ho accolto con manifesto giubilo la vibrante ironia che trasparisce nel timore di chi giudicò questi volumi sulla « Nuova antologia » timore che la lettura così attraente e così commossa di quest'opera *sarà un difetto per quella musoneria scientifica che ha in Italia non pochi seguaci vecchi e nuovi.* Ma è vero altresì che talora lo scrittore ha un po' troppa libertà conceduta al lusso della descrizione, e siasi forse un po' troppo lasciato sedurre dai *chiaro-scuri.* La perfidia di Lorenzo il Magnifico fu dipinta forse più nera di quello che i documenti lasciassero intravedere, e gli eccessi del duca Valentino, troppo hanno servito per attenuare gli eccessi di crudeltà nella eroina di Forlì.

Una donna come Caterina non poteva sparire dalla scena politica, senza gittare di quando in quando uno sguardo sugli avvenimenti che lontano da essa, ridotta a vita privata, si maturavano, senza che un'orma restasse di lei per i meandri dell'intrigo, dove per tanti anni si era aggirata sicura e pratica di ogni più avviluppato sentiero.

Le ambizioni, per quanto essa paresse « posar come persona stanca » non erano morte, e a riaccenderle, di tanto in tanto, nella quiete di Firenze, le giungono lettere de' suoi fedeli che le danno nuove dei Borgia e del Governo di Cesare ne' suoi Stati perduti. « Triste quadro di tormenti e tormentati. » *Corda et focho,* ecco le parole che più di frequente si incontrano nelle lettere d'Imola. Nel tempo stesso, a crescerle il desiderio di una riconquista, desiderio che è uguale agli oraziani *ignes suppositos cineri doloso,* concorrono i partigiani suoi. Questi le fanno sapere che ogni sera si raccolgono a ragionare di loro antica signora e sperano che essa ritorni presto nel suo Stato; con le braccia aperte stanno aspettando perchè venga a liberarli da que' « *marrani che Dio li profonda a casa del diavolo* » e costoro sono il Valentino ed i suoi seguaci. E come tale

tentazione non bastasse, si aggiunge la morte di papa Alessandro VI.

Spento - scrive il Pasolini - il suo capitale nemico, Caterina si sveglia.

« Il documento 1192, che è una lettera rivolta da lei al bolognese Antenore Giovannetti, contiene bellicose intenzioni. »

« Subito monterò a cavallo - scrive Madonna.... Quelli Stati (di Imola e di Forlì) hanno ad essere del signor Ottaviano et mia come sua madre. «

Ma Ottaviano è imbelle e irresoluto; i fedeli, prima animosi con la penna, infiacchiscono al momento supremo, e il nuovo papa, Giulio II, agli ambasciatori di Imola dice apertamente « Poichè non avete altre istruzione che di prestare obbedienza alla Chiesa, terremo lo stato in noi. »

Da Firenze a un tratto, Caterina, si riduce alla villa Medicea di Castello, dove l'aria balsamica e la solitudine dovevano darle pace e riposo. Ma l'animo suo è straziato da contese sul possesso di quell'ultimo rifugio e nuovamente dai litigî coi suoi figliuoli, Le strettezze finanziarie si aggiungono agli altri tormenti; Ottaviano, suo primogenito, le intima di restituirgli i danari che le ha prestati se non vuol essere l'ultima sua rovina.

Nè basta. Lorenzo de Medici, suo cognato, si ostina a ritenerle anche la tutela di Giannino e la madre è straziata da quella pretesa. D'un tratto essa si ribella all'iniqua soverchieria, e poichè ancora a quei tempi i conventi erano asilo e difesa delle umane perversità, Caterina trafuga il bimbo nel convento di Annalena dove si tenevano fanciulli in educazione.

Il famoso guerriero si annida così fra le monache, come un giorno Achille in mezzo alle ancelle di Sciro, finchè l'aspro Lorenzo, morendo, lascia tregua agli ultimi giorni di Caterina. Ed è la madre affettuosa che sopravive alla donna guerriera. Il fanciullo del claustro femminile esce con istinti virili, quasi indocili, talora violenti, ma, generoso per natura, prodiga largo di amore a Caterina.

Ed a me piace che l'opera del Pasolini si chiuda fra le grazie del fanciullino che doveva tramandare alla storia, unite alle sue, anche le glorie di chi gli aveva dato la vita.

La contessa, nell'aprile del 1509, si ammala; dall'orlo del sepolcro miracolosamente torna a speranze di nuova salute, ma un mese più tardi, il lunedì 28 maggio, giace distesa sul letto di morte nella sua casa in Firenze, dove era tornata per desiderio di maggiore assistenza.

Al Pasolini non parve completo il lavoro, senza uno studio, dirò, psicologico, sull'indole e sulla vita privata della contessa. E siamo a quelle ultime pagine, che sono forse, come accennai, fondamento all'accusa delle seduzioni patite per opera dell'eroina, dallo scrittore.

Difatti questi, siccome artista, nel dare gli ultimi tocchi a un quadro, dove tra fosche tinte, apparisce qualche sprazzo di luce, accarezza queste ultime morbide tinte con manifesia predilezione.

Mi si conceda qualche *rapsodia.* « Il romagnuolo sangue, ardito e *sforzesco,* non era senza gentilezza, nè senza pietà » — afferma il Pasolini.

« Quando gli assassini le hanno rubata tutta la casa, la gentildonna ricusa di compensarsi con le robe loro « *Datele ai poveri* — esclama — *Dio provvederà a me ed ai miei figliuoli* ».

« Reputa innocente il popolo dell'assassinio del conte suo marito; rifugge dall'idea di incrudelire sulle mogli de'rei « *Non le toccate; a queste donne io voglio bene, e dacchè le ho nelle mani, le tratterò con giustizia* ».

« Prigioniera in Castel Sant'Angelo, dissuade gli ingrati figliuoli a fare sacrificî di denaro per lei », « *Sono usata al dolore* — essa dice — *e non lo temo* ».

« Di mente apertissima, ecco alcune sue massime che proruppero vive e gagliarde, ora ispirate dal senno prudente, ora dalla violenta audacia politica.

« *Niun freno può continere altri che siano posti in disperatione.*

..... *non dimando se non iustitia.*

..... *Non potria lungamente comportare in contenire ad freno li sudditi miei. Non vogliono esser batuti, et tutto il giorno lacessiti, iniuriati et offesi — furor fit lasta saepius patientia.*

La Guerra non fa per Donne et putti come sono miei Fioli,.

Et l'ultima cosa voglio fare è el perdere li Stati che non trovarìa chi me ne desse de li altri, nè de questa sorte.

Cum parole non se possono defendere li Stati »,

La visibile compiacenza che prova il Pasolini nel tratteggiare la gran donna fra le mura domestiche, con gli impeti della animosa indole e le virtù delle anime forti, non a lui trattiene la penna quando si trova dinnanzi alle debolezze e alle colpe, delle quali Caterina, non andò immune.

La donna avveduta e superba diviene incauta quando amore la saetta per opera di Giacomo Feo.

« Un sentimento di rettitudine — scrive l'Autore — la faceva abborrire da una tresca; non curò il pericolo di perdere lo Stato, e di notte, in segreto, un sacerdote dovè benedire il malaugurato amore.....

« Così la donna avveduta e superba, ad un tratto divenne incauta, e nella casa e nello Stato si prese un tiranno che la umiliò..... A chi parla del suo amore, corda e tortura.....

« Più tardi l'amante cade trucidato al suo fianco. I suoi figli sono complici! Esasperata come tigre ferita, Caterina colpisce quanti può; insieme coi rei sono messe a morte le famiglie, e intanto chiunque ha nemici, profitta del delirio di Madonna e colpisce in nome suo! Si fa un lago di sangue innocente. »

Lo splendido riassunto che il Masi ci ha dato di questi libri nella « Nuova Antologia », termina con queste non indulgenti parole.

« Esso (il Pasolini).,... non avverte più, a nostro avviso, abbastanza che quell'ombra (di Caterina) errante sui cigli delle rôcche e dileguantesi pei sotterranei misteriosi delle prigioni e dei trabocchetti, è una memoria di violenza, di delitto e di sangue; l'unica sopravissuta anche alla gloria

guerresca, e quella che in sostanza sotto l'aspetto politico, è più conforme alla realtà, perchè il *bene, l'onore d'Italia,* superbi vanti di Caterina, combattente per la propria signoria, neanche al secolo XV poteano essere difesi dalla spada di una nipote o di un figlio di Papi; non dalla spada di Caterina Sforza, nè da quella di Cesare Borgia ».

Questa l'accusa, dirò, *conchiusonale,* del critico illustre.

Ora sia lecito contrapporre una difesa.

Appunto nel capitolo, che è suggello di tutta l'opera, il Pasolini ha scritto queste, per lui certo dolorose parole.

« Per tutta Romagna il nome di Caterina si pronuncia insieme a bestemmie, sì che evocando queste truci memorie, fu poi facile ai suoi nemici *di far dimenticare di lei tutto il buono ed il grande,* e formare solo su questi eccessi le tradizioni popolari.

L'animo di Caterina non era però quello di Cesare Borgia.

Abolita l'ora, quetato il dolore, di nuovo sente retto, vede chiaro, ed eccola fra i terrori del rimorso. E il rimorso è risurrezione morale, e per questo, nel cristianesimo, il pentimento è perdono. Le cieche vendette per l'uccisione del Feo, nella vita di Caterina, sono un uragano che *turba ed oscura* la sua bella ed operosa giornata.

« *Come l'onta della sua vita, furono e sono la rovina della sua fama.* »

Si poteva al biografo domandare più di questa sentenza?

*
* *

Dopo aver lette con tanto più intensa attenzione i tre volumi del Pasolini, quanto più cresceva, procedendo nella lettura, il piacere intellettuale, ho raccolto intorno a me, quei molti studi critici comparsi nella stampa italiana, fra i quali il mio viene a luce per ultimo, certo, in ordine al tempo trascorso dalla pubblicazione dell'opera, forse eziandio in ordine al suo valore letterario.

Esaminati quei scritti non esitai a conchiudere, con vivace compiacimento, che in Italia vive ancora quell' *intuito* — mi si lasci dire così — pel quale la critica solleva se stessa,

quando sente di potere uscire dalle pastoie di un articolo o implorato, o domandato, o esagerato deliberatamente.

Non esitai a conchiudere che si salutava in questo lavoro, quasi una risurrezione di studi, che furono vanto sommo della nostra letteratura, quando il romanzo non aveva invaso l'onore di farsi chiamare libro, pur rimanendo tanto distante da quei pochissimi che quel nome avevano meritato, tanto distante quanto è per verità il ricordo dalla parola vaga che passa, lasciando dimenticanza di sè, se pure non lascia gli *orribili dispregi.*

E pensando alle fatiche, allo studio, al lungo amore, e, — perchè non dirlo? — ai sacrifici incontrati dall'autore per condurre a termine così insigne lavoro, viene intensa volontà di scordare che nulla esiste nè di perfetto nè di completo.

Appunto come non fu perfetta Caterina Sforza. E con l'ultimo tocco del suo pennello, il Pasolini ne finisce così quel ritratto che — grazie a Dio — in ossequio all'arte, a nessuno verrà in mente di posporre ad una *fotografia,* la quale oggi si dice *parlante,* quanto più ritrae l' immagine fisica, benchè nasconda le sembianze dell'anima.

« Per dodici anni aveva tenuto i sudditi in *virga ferrea,* aveva spaventata la Romagna intera. La storia ricorda i nomi degli infelici immolati alle sue vendette d'amore, ma non ci dice il numero de'deboli, degli innocenti che con la severità sua salvò da ogni maniera di oppressione e di guai. Inesorabile per i ricchi come per i poveri, senza paura de' potenti, non v'era principe in Italia di cui si dicesse, come di lei *« che teneva sempre la giustizia in mano. »*

Le città sue fattesi popolose e fiorenti, si erano rifabbricate, ed essa era riuscita a fare dimenticare perfino il nome di quelle fazioni per cui era corso tanto sangue.

Lei scomparsa, gli antichi odi proruppero ognora più efferati e nessuno esercitò più sui nostri padri il fascino pauroso, ma pur benefico di Caterina Sforza.

LODOVICO BOSDARI

LA VITA INTIMA DI ENRICO HEINE

SECONDO NUOVI DOCUMENTI

Discorso Primo. (1)

Signori,

Pochi esempi, credo, somministri la storia di un fato paragonabile a quello che è toccato a Enrico Heine; al più gran lirico della Germania; innalzato fino alle stelle per la divinità dell'ingegno e la perfezione sublime dell'arte; svillaneggiato, vilipeso, aborrito fino al furore per tutto il resto. Dirò cosa quasi incredibile, ma pur vera. Le ferite impresse nel cuore d'infiniti tedeschi dalla sua satira inesorata e crudele gemono ancora oggi come fossero tutte fresche: il tempo non è bastato a smorzare gli sdegni, ad addolcire i rancori, a vincere le paure; e tutti questi sentimenti durano piuttosto così vivi e tenaci a pregiudizio dell'Heine in Germania, che non si è riescito finora a mettere insieme tanto danaro che basti per erigergli un monumento.

Una delle accuse, per esempio, che gli danno i suoi detrattori (accusa davvero gravissima se riescisse vera) è che Enrico Heine mancava di patriottismo, perchè ha speso tutta la vita a dipingere le cose e gli uomini della Germania nei tempi suoi colle tinte più fosche che si possano imma-

---

(1) **Questo Discorso fu letto dall'autore la sera del 5 Marzo 1894 nel Circolo Filologico di Firenze.**

ginare, coprendoli continuamente di onta e di dileggio. Ma a me pare evidente che qui i detrattori la sbaglino; e basterebbe a provarlo, se anche altri argomenti non soccorressero, quel Canto famoso che incomincia:

O Deutschland, meine ferne Liebe,
Gedenk ich deiner, wein' ich fast!

Quando, o Germania, di te mi rimembra,
Io quasi piango, o mio lontano amore, ecc.
(Trad. dello Zendrini)

dove ben chiaro apparisce come la dolce patria occupasse davvero il primo luogo nelle affezioni del Poeta, e costituisse il sogno costante e prediletto della sua vita. L'odio pertanto di Heine non era contro la Germania, che esso amava piuttosto di vero cuore, ma contro tutte le tristizie e le abiezioni che la guastavano; ammettendo pur volentieri che egli le ingrandisse troppo con la fantasia, e le esagerasse sovente nell'espressione. Per fare però una giusta estimativa delle cose riferiamoci un poco a cinquant'anni addietro, e consideriamo quale spettacolo dovessero offrire le condizioni della Germania d'allora ad un giovane di spiriti ardenti come quelli dell'Heine, e col cuore (come io credo) tutto infiammato di aspirazioni patriottiche quanto più audaci tanto più in urto colla realtà; infatuatissimo poi in tutte le idee correnti di eguaglianza civile, di tolleranza religiosa, di vita pubblica, di progresso, di libertà.

L'Austria si accampava padrona nel mezzo della Confederazione germanica, e alla Prussia troncava ogni nervo quel famoso patto di alleanza, chiamata santa, che avvinceva strettamente la sua politica con quelle di Vienna e di Pietroburgo. Onde Federico Guglielmo III, e il mistico suo successore, anzichè vagheggiare gloriose imprese e nazionali rinnovamenti, di niente più si brigavano quanto di guardare i cari popoli dal pericoloso contagio delle idee nuove e da ogni alito pestifero di libertà. E in pieno accordo con una politica di questa sorte, che cosa

poi si vedeva nel felice regno di Prussia, e su per giù in tutta Germania, ai tempi dell' Heine? Si vedevano Principi infatuati di un certo diritto divino inteso a loro modo arrogarsi una podestà senza limite e senza freno; si vedeva una nobiltà uggiosa e superba, a cui per privilegio di nascita, se non scritto nelle leggi certo osservato nel fatto, erano dati esclusivamente tutti gli onori più lauti, tutte le cariche più cospicue; si vedeva una polizia inframettente, vessatrice, noiosa, che spiava tutto, frugava per tutto, e lasciava appena ai poveri cittadini la libertà del respiro; si vedeva una censura della stampa così minuziosa e pedantesca da toccare il ridicolo; si vedevano finalmente i predicatori di corte ed i Santi Sinodi puntellare della loro autorità tutto questo barocco e triste edifizio, benedicendo e santificando ogni cosa in nome della divina Provvidenza. Ed era in particolar modo contro questa ipocrisia religiosa, contro quest'opera farisaica, la quale faceva un abile copertura del nome abusato di Dio a tante magagne, a tanti soprusi, a tante ingiustizie, che l'animo di Enrico Heine si sentiva più intimamente sconvolto ed inacerbito. Ma qui purtroppo la passione gli ha fatto spesso velo al giudizio: perchè confondendo insieme nella mente esaltata cose non confondibili, e rappresentandosi la Divinità come nient'altro che un *instrumentum regni* creato ad uso dei tiranni e dei prepotenti, non ha dubitato di metterla in un mucchio con tanta altra robba da strapazzo, nella mira (se gli riescisse) di annichilire anche quella sotto la punta avvelenata dei suoi frizzi e dei suoi sarcasmi. Donde le brutte macchie di empietà e di blasfemia che di tanto in tanto deturpano gli scritti dell' Heine, con tanto scandalo (com'è naturale) di tutti gli uomini timorati, e con oscuramento non piccolo del nome suo. Ma giustizia vuole anche di aggiungere come egli stesso poi si avvedesse dell'errore e se ne pentisse, fino al punto da volere in tutto soppressi certi luoghi più arrischiati e più scabri, certe frasi più libere e irriverenti nell' ultima edizione delle sue Opere; e già è fuori d'ogni

controversia (come vedremo anche meglio nel processo di questo studio) il ritorno di Enrico Heine, maturato negli anni e disciplinato dalle sventure, verso idee e sentimenti religiosi molto diversi da quelli che compariscono soprattutto nelle opere giovanili. Figuriamoci però qual nuvolo di nemici si dovette necessariamente addensare fin da principio della sua carriera letteraria sopra ad un uomo che cogl' istrumenti terribili del riso e dell' ironia, maneggiati con una vivacità d'ingegno e una potenza d' arte imparagonabili, sfatava tanti idoli, intaccava tanti pregiudizi, diminuiva tante reputazioni, e offendeva pur anche (diciamo il vero) tante opinioni sincere e le credenze più rispettabili. Contro questi nemici poi, parte veri e parte anche immaginarii, Enrico Heine sorgeva sempre terribile, e se ne vendicava cogli strali appuntati della sua penna in un modo che passava spesso ogni limite della discrezione e della convenienza. Tutto questo è verissimo, ma non ha niente a fare col famoso odio della Germania; odio che non albergò mai, sono certo, nel cuore dell' Heine; ma piuttosto, per la ragion dei contrari, nell' affetto massimo che egli portava alla patria sta tutto il segreto dell'ira profonda, del dispetto eccessivo che gli facevano le sue piaghe, parte reali e parte ingrandite dalla fervida immaginazione di un poeta. Presupposto infatti che a Enrico Heine fosse bastata tanto la vita da vedere il mutamento profondo avvenuto da qualche tempo in qua negli ordini interni e nelle relazioni esteriori della patria, collocata omai in un grado così eminente di grandezza e di forza dalla mano unificatrice degli Hohenzollern; chi potrebbe mai credere che egli seguitasse tuttavia a sentenziare e parlare delle cose tedesche come ne sentenziava e parlava un mezzo secolo addietro? A me pare proprio che non lo crederebbe nessuno; come nessuno crederebbe fra noi che Giuseppe Giusti, se fosse sempre vivo, gitterebbe il tempo a perseguitare tuttavia i birri e il sant'Uffizio; ora che di quei suoi famosi birri è spento perfino il seme, e il sant' Uffizio non dà più noia a persona viva. E se pia-

cesse d'immaginarci Enrico Heine mescolato al presente nella vita pubblica del proprio paese e sedente, per esempio, nel *Reichstag*, dove sarebbe secondo ogni verosimiglianza il naturale suo luogo? Non certo accanto ai Singer, ai Liebknecht, ai Bebel, perchè basta aver letta la sua famosa prefazione della *Lutetia* per capire quale abisso profondo, invalicabile, separerebbe l'Heine dai democratici-socialisti: ma neppure potrei (s'intende) figurarmelo sui banchi dei conservatori e degli agrari; e lo vedo piuttosto con sicurezza nella compagnia eletta dei Richert, dei Rickert, dei Barth, dei Bamberger, o in altri termini, in compagnia di quegli uomini che sotto nome di Liberali combattono così valorosamente nel *Reichstag* i feudali di Destra e i democratici di Sinistra.

Ma nonostante tutto questo, la verità mi obbliga di soggiungere come le preoccupazioni sussistenti anche oggi vive e tenaci in molti e molti tedeschi contro Heine, come uomo, non si fermino già alla questione del maggiore o minore suo patriottismo, ma vadano molto più oltre.

Non è passato ancora gran tempo, per esempio, che io mi abbattei in una casa di Firenze con un dottissimo Tedesco, già da me conosciuto da un pezzo; ed essendo caduto, non so come, il discorso sopra l'Heine e sulla famosa sottoscrizione per il monumento di Düsseldorf, quel bravo uomo mi disse queste formali parole: « Io non ho mai dato, e non darò mai un picciolo per il monumento di Düsseldorf, perchè non voglio contribuire ad inalzare una statua ad un uomo cattivo. » Ma non apparisce forse troppa durezza, molta ingiustizia in una sentenza così assoluta? A me pare evidentemente di sì. E senza voler negare che non ci siano dei fatti i quali gettino evidentemente una luce sinistra sulla vita dell'Heine, come sarebbero, per non dir altro, quelle sue vendette ingenerose e brutali; quel suo trapasso dal giudaismo al cristianesimo in un momento di nissuna fede religiosa, operato per soli fini mondani e condotto come un affaruccio qualesisia; e quel benedetto

sussidio accettato dal Governo di Luigi Filippo, così inopportunamente scoperto dopo gl'inneggiamenti alla sua caduta; come si potrà contuttociò, domando io, chiamare essenzialmente cattivo un uomo, che fino dai suoi anni più giovanili si mostrò così sensitivo verso tutte le umane miserie, col bisogno di piangerle e coi proposti più arditi per sollevarle? Come si potrà chiamare essenzialmente cattivo un uomo che amò di un affetto così vivo, così sincero, così appassionato il padre e la madre, e si creò come un idolo delle qualità rare di una sorella? Come si potrà chiamare cattivo un uomo che visse per tanti anni in unione stretta e felice con quella signora Matilde che, se era nel fondo una brava donna, aveva anche molti di quei difetti che farebbero qualche volta rinnegare la pazienza a un santo? Le quali cose io deduco da un libro venuto in luce da breve tempo in Germania, e che mi ha suggerito appunto l'idea del presente lavoro; libro salutato con viva gioia da tutti i tedeschi ammiratori speciali dell'Heine, come quello che parve così acconcio per ricostruirne finalmente la vita sopra un fondamento più veritiero. Trattasi infatti di una raccolta di 122 lettere familiari indirizzate la maggior parte dall'Heine alla madre e alla sorella Carlotta Baronessa di Embden, dagli anni più giovanili fino agli ultimi tempi della sua vita, messe insieme con gran diligenza ed amore dal nipote Barone Luigi di Embden, e corredate da lui medesimo di molte note che accrescono tanto pregio al libro d'interesse e di perfezione. Queste lettere tutte intime, e dove sgorgano per conseguenza sempre liberi, schietti, sinceri, spontanei i pensieri e gli affetti dello scrittore, sono indubitabilmente le fonti migliori a cui si possa attingere per determinare il vero carattere e l'indole genuina dell'uomo. E non credo però di aver fatta fatica vana o opera disutile provandomi di ricomporre sulle traccie appunto del nuovo Epistolario e delle note dell'Embden la vita intima di Enrico Heine; la cui figura morale dai documenti intimi che ora possediamo esce fuori senza confronto più intera,

più distinta, più chiara che non dalle stesse sue *Confessioni* e dal frammento edito delle *Memorie;* tutta robba scritta evidentemente con qualche artificio, e fatta insomma pel pubblico. Incominciamo.

Enrico Heine nacque a Düsseldorf il 13 Dicembre 1799 da un'agiata famiglia ebrea. I genitori avrebbero voluto istradarlo alla mercatura, ma il genio del giovinetto inclinandolo invece agli studii essi giudiziosamente non contraddissero. Di maniera che, dopo avere percorse in patria le Classi elementari e quelle d'istruzione media, Heine passò nel 1819 all'università di Bonn, da Bonn a Gottinga, e da Gottinga nella fine del 1821 a Berlino; donde dopo quasi quattro anni fu daccapo a Gottinga, ed ivi nel 1825 prese il suo esame di laurea, sostenne (conforme all'uso) la pubblica disputa, e conseguì in ultimo il titolo dottorale. Ma l'Heine non può annoverarsi fra quei poeti di cui si dice che, messi allo studio del Diritto, facevano versi invece di badare al Digesto. Faceva egli bensì versi molti e belli anche da studente, levando per quelli un gran rumore di sè fin d'allora; ma l'esercizio poetico non lo frastornò mai dai suoi doveri scolastici, a cui fu sempre assiduissimo, e come sdegnato contro chi pensasse il contrario. Onde poi nella state del 1825 egli spandeva ai quattro venti l'annunzio festoso degli esami bene riusciti e della disputa fortunata. E fra le lettere di Enrico Heine pubblicate ultimamente dall'Embden, quelle scritte nel periodo universitario, cioè dal 1820 al 1825, sono forse, secondo me, le più belle, più caratteristiche, più interessanti della raccolta. Perchè ci si vede una maturità di giudizio, una solidità di propositi affatto rara in un giovane sui vent'anni; e il fondo del pensiero sempre giusto anche se vestito alle volte delle forme le più bizzarre: ci si vede un'abbondanza d'affetto, una delicatezza di sentimento, una soavità di cuore da innamorare; e tutto ciò poi commisto a colpi furiosi contro agli emuli e agli avversari, e di tanto in tanto interrotto da certi sprazzi curiosi e improvvisi di ghiottoneria, essendo

stato Enrico Heine (per chi nol sapesse) uno dei ghiotti più celebri del suo tempo.

Sentite per esempio, com'egli scriveva in data del 2 Febbraio 1823 al futuro cognato, Maurizio Embden, appena saputo da lui il suo fidanzamento colla sorella Carlotta.

« Caro Embden — La vostra lettera del 23 del mese passato mi ha ricolmo di gioia. Io mi rallegro davvero del vostro fidanzamento con mia sorella. E sebbene la notizia mi abbia commosso più che non avrei immaginato, non mi è neppure comparsa come uno strano capriccio del caso. Lo sapevo piuttosto da un pezzo, lo sapevo da anni che sarebbe finita così; ma poi in mezzo ai tumulti interni ed esterni della vita avevo a poco a poco dimenticata questa faccenda. Io spero che voi e mia sorella sarete una coppia felice, dappoichè Carlottina è capace d'apprezzare come conviene tutti i pregi del vostro carattere, e voi siete capace di apprezzare altrettanto tutti i pregi del carattere suo; tanto più quanto sono certo che non appartenete al novero di quegli zotici, i quali con giudizio unilaterale guardano in una donna separatamente i vantaggi ora dell'intelligenza ora del cuore ora della figura; ma sapete invece benissimo come la perfezione morale di una donna non si ottenga se non col giusto equilibrio di tutte le facoltà interiori, nè si ottenga l'amabilità e la grazia senza una perfetta concordanza dell'anima con il corpo. La mia Carlottina somiglia a una musica: tutto in lei è equilibrio, misura, armonia. A un fratello non occorrono tante reticenze verso il promesso di sua sorella.

La parte politica poi della vostra lettera mi ha dato un gran piacere: ho sinceramente caro che il futuro marito di mia sorella non sia un rivoluzionario. E mi pare naturalissimo che uno sposo tranquillo e felice non deva desiderare tanti scompigli nel mondo, ed abbia piuttosto molta sollecitudine per la pace sua e dell'Europa. Ma i miei casi sono affatto diversi; oltredichè io mi sento un po' sconvolto (confesso) quando leggo, per esempio, nelle

Gazzette che a Londra c'è gente la quale muore di freddo per le vie; e a Napoli ce n'è dell'altra la quale muore di fame per le vie. Ma se io sarei volentieri un Radicale in Inghilterra, e un Carbonaro in Italia, non appartengo contuttociò ai demagoghi della Germania, per questa piccola e accidentale considerazione, che, se la vincessero loro, si può esser sicuri che taglierebbero per prima cosa la testa a migliaia e migliaia di ebrei fra i migliori. Qualunque differenza del rimanente possa correr tra noi nel guardare e nell'apprezzare le cose della giornata, ciò non turberà mai (spero) menomamente le nostre buone relazioni di parenti e di amici ecc. ecc. »

E dopo avere nell'estate del 1823 fatta una visita in Amburgo alla fresca coppia Embden; e poi essere passato per le vacanze a Lüneburg, dove i genitori già da qualche tempo eransi trasferiti; Heine scriveva in data del 15 settembre 1823 una lettera comune alla sorella e al cognato, nella quale a un certo punto così ripiglia:

«.... Tu non puoi credere, mia cara Carlottina, come la mamma pensi continuamente a te di giorno e di notte. Essa si è meravigliata a sentire che tu sii divenuta un po' violenta; e lo crede più che altro un effetto del genere di vita; dei cibi troppo grassi, e troppo zeppi di droghe. Io non finisco mai di raccontare qui come tu te la passi. E posso sempre ripetere con gran piacere che voi, caro Embden, amate proprio di cuore la mia sorella; che avete per lei una cura continua; che ne sopportate con pazienza le debolezze, o per dir meglio, i capricci, ma deponendo anche voi, quando occorra, i capricci vostri; che siete insomma un bravo e buon marito. Davvero davvero, amici miei, le vostre piccole scaramuccie io le conto per nulla; sono cose che più o meno si vedono dappertutto. E non importa niente che qualche volta la moglie mostri i denti al marito, se i dentini son bianchi; che essa versi giù lagrime, se sa versarle con garbo; che batta per dispetto i piedi in terra, se li ha bellini. E cosa si può immaginar di più

caro della riconciliazione coniugale dopo certe piccole guerricciuole? E Maurizio possiede un gran buon cuore! Sì, mio caro Embden, il vostro cuore ha senza dubbio molto dell'angoloso, ma in sostanza è eccellente ecc. ecc. »

Eppoi chiude così la lettera:

« Vi ringrazio anche tanto per quelle buone zuppe che mi avete fatto mangiare, per quegli ottimi vini di varie qualità che mi avete fatto bere, e per tutte insomma le vostre amichevoli cortesie. »

E quanto è nuovo, grazioso e tenero questo passo della lettera del 12 ottobre 1823 a sua sorella:

« Io ti amo inesprimibilmente, e mi struggo dal desiderio di rivederti. Non c'è conversazione al mondo che mi soddisfi più di quella fatta con mia sorella. Noi c'intendiamo così bene insieme: noi soli abbiamo la testa a posto; tutti gli altri sono un branco di pazzi. Scrivimi a lungo, e dimmi bene e precisamente come le cose vanno costì. Riguarda molto la tua salute: quel correre su e giù di continuo per le faccende di casa non è roba fatta per te. E sii sempre condiscendente (mi raccomando) con tuo marito, che in sostanza poi è un gran brav' uomo. »

Ma se nelle citazioni fatte finora domina la nota tenue, soave; ecco che nella lettera del 26 dicembre 1823, indirizzata pure alla sorella, vibra invece la nota alta e fiera, quando le dice: « Il pensiero rivolto a te di tanto in tanto mi ricrea, nel mentre che la gran massa del pubblico col suo odio sciocco, o col suo amore nauseabondo, mi uccide. » E anche nella lettera seguente del 29 gennaio 1824, scritta del pari alla Carlottina, la curiosa storiella del cane non è introdotta visibilmente per altro che per finire con una iperbolica sfuriata contro gli emuli in arte, e contro quei dottoroni universitarii che erano il continuo tormento dell'Heine. Sentite: « Anche da *Annichen* (nome di un cagnolino di casa e prediletto dal Poeta) io mi separerò a malincuore. Questa bestiola ha rallegrate veramente molte delle mie ore qui. Quando la sera io mi metto a legger,e

essa si posa sulle mie spalle, e comincia a bajare ad ogni più bel punto del libro. *Annichen* ha un' intelligenza e un sentimento molto più giusto di tutti i poeti e di tutti i professori tedeschi. »

E in questa medesima lettera s' incontra un altro passo notevolissimo, poichè ne risulta chiaro quanta larghezza e solidità di studii volesse mettere il giovane Heine a fondamento del suo sapere: « Questo per me è il tempo di gittare un buon seme, e spero che la mietitura sarà abbondante. Procuro di acquistare le cognizioni le più diverse, poichè ho in capo di diventare uno scrittore molteplice e finito. Il poeta non è che una piccola parte di me, e tu mi conosci abbastanza per capacitartene facilmente. » E sùbito dopo un altro colpo da orbo ai famosi nemici: « Ho preso nota del tuo consiglio di ammazzare molti personaggi nella mia tragedia. Facesse Iddio che potessi ammazzarci tutti i miei nemici! » E nella lettera immediatamente seguente, dopo una particolareggiata, viva, briosa descrizione fatta alla sorella del suo viaggio di ritorno, alla fine di gennaio del 1824, da Lüneburg all'Università di Gottinga, Heine termina anche qui con una ghiottoneria, aggiustata però questa volta con un complimentino ben lavorato: « Salutami tutti i conoscenti, e dimmi se anche quest'anno le torte in Amburgo, nell'occasione della fiera, sono riescite bene. E se tu cuoci o friggi qualche cosa di buono, conservamelo, perchè possa gustarlo anch'io quando capito. Bada però che tu mi sei sempre più cara di tutte le torte di qnesto mondo, incluse anche quelle fatte coll' odor di cedro. »

Ma dal tutt' insieme delle lettere che comprendono il periodo universitario, apparisce anche evidente come fino dalla gioventù covassero in Enrico Heine i primi germi di quella terribile malattia che lo afflisse poi per tanti anni della sua vita. Vi si parla infatti spesso di quei spasmodici mali di capo, che altro non erano fuorchè i segni precursori delle paralisi; e in un luogo di queste lettere Heine

arriva perfino a dire che egli si sentiva molto malato. E qui appunto mi sembra che venga in acconcio introdurre il ritratto fisico e morale di Enrico Heine, studente, schizzato con tratti così pronti e felici dalla sorella Carlotta in questi termini: « L'aspetto più giovanile che agli anni non convenisse, sempre sbarbato fino al tempo della disgraziatissima sua malattia, e i tratti quasi muliebri del viso pallido e ovale erano come ombreggiati dai capegli lucidi e bruni. La bocca di lui si atteggiava ad un riso satirico ognorachè gli usciva dal labbro un frizzo od una facezia; e allora i suoi occhi grigioazzurri cominciavano a lampeggiare. Di media statura, sempre vestito con eleganza, e nelle maniere e nel portamento aveva qualcosa di aristocratico. »

Ma ripigliando ora il filo del racconto, dirò che il primo fatto notevole che ci si affacci nella vita di Heine dopo l'addottoramento a Gottinga, è quel suo famoso battesimo ricevuto l'8 di giugno 1825; battesimo che costò molto caro al povero Heine, perchè fu il têma favorito di cui si valsero i suoi detrattori di tutti i tempi per morderlo e conculcarlo. Di che egli poi si rodeva eccessivamente, sembrandogli una petulanza insoffribile che si andasse così indiscretamente a investigare uno dei fatti più intimi e gelosi della propria vita. Ma lasciando stare la petulanza; un battesimo ricevuto con quella disinvoltura con cui si berrebbe un bicchier d'acqua, non è, schiettamente parlando, una bella cosa. E troppi argomenti concorrono per provare all'evidenza che l'unica e vera ragione per cui Heine passò dal Giudaismo alla Chiesa evangelica fu per abilitarsi all'esercizio dell'avvocatura in Amburgo, dove gli ebrei erano allora esclusi assolutamente dal fòro. Non per questo per altro egli deliberò subito di fermarsi in Amburgo; ma oscillò piuttosto lungamente e angustiosamente tra Amburgo e Berlino. Ad Amburgo lo tirava l'amore straordinario per la sorella; a Berlino la fiducia di più pronti e sicuri guadagni, oltre agl'inviti pressanti che gli venivano da

tanti illustri uomini, da tanti cari amici, e forse da più care amiche. Fra cui teneva luogo eminente la poetessa Elisa di Hohénstauffen, celebre traduttrice tedesca di Byron; la quale ammirava in Enrico Heine come un Byron redivivo, e fu dei primissimi a indovinarne il genio e a predirne la gloria. Ma finalmente l'amor fraterno prevalse a ogni rispetto, e sopra Berlino la vinse Amburgo, dove Heine arrivò per stabilirvi definitivamente la sua dimora al principio di novembre del 1826, soddisfacendo così all'antico, ardente suo desiderio di vivere accanto alla Carlottina. Alla quale aveva scritto nell'ottobre antecedente da Lüneburg (dove egli era andato per consultare un po' coi genitori il miglior modo di finirla coll'interno contrasto) una lettera gratulatoria delle più tenere ed effusive per la nascita del primo figliuolo maschio degli Embden; nella qual lettera si leggono fra l'altro queste precise parole: « sii buona se vuoi esser felice - *sei gut wenn du willst glüklich sein.* » Parole in verità un poco strane in bocca di un uomo essenzialmente cattivo.

Il fatto poi fu che, dopo pochi mesi di esercizio avvocatesco in Amburgo, Heine lo lasciò lì per voltarsi invece tutto quanto alla professione delle lettere. Rapida mutazione interpretata da tutti come una naturale conseguenza del favore straordinario ottenuto nel pubblico tedesco dalla prima parte dei *Reisebilder;* che levarono subito in effetto un grido generale di ammirazione (nè poteva essere diversamente) per la novità dello stile, per l'evidenza delle descrizioni, ma soprattutto per una finezza d'ironia e una potenza satirica meravigliosa. E alla prima parte successe presso la seconda; quindi Heine sentì il bisogno di prendersi un po' di svago, e passò nella primavera del 1827 a Londra. Ma non si direbbe che ci si divertisse gran fatto. Giacchè, scrivendo egli di là, dopo avere naturalmente magnificata la grandezza di quella smisurata metropoli, immediatamente soggiunge: « Eppoi nient'altro che nebbia, nient'altro che odor di carbone, un'umidità terribile, e tutto spiacevole. Sempre *rostbeaf,* sempre

arrosto di agnello, eppoi legumi conditi non si sa come, e certe salse che Dio ce ne guardi. Mandate, mandate in qua dei filosofi; ma non ci mandate dei poeti. » Infatti venne via presto, e alla fine di settembre era già di ritorno in Amburgo; dove poco dopo comparvero quelle famose canzoni, che tanto valsero a confermare ed accrescere la fama dell' Heine come poeta; e in proposito delle quali il nipote barone di Embden ci fa notare la diligenza infinita che metteva sempre lo zio nel condurre i propri lavori, e il suo studio infaticabile di perfezione. Sul terminare poi del 1827 Enrico Heine si trasferiva a Monaco, dove l'editore Cotta avrebbe voluto tenerlo fermo seco per collaborare negli *Annali politici;* ma egli non volle impegnarsi al di là di sei mesi, per la speranza, e quasi certezza datogli dal Ministro bavarese Edoardo di Schenk, suo grande ammiratore ed amico, di accomodarlo di una cattedra nell' Università di Monaco, suprema aspirazione del poeta. Se non che per un intrigo gesuitico, dice il barone Embden; ma io direi piuttosto per fatto di uomini (gesuiti o non gesuiti) un po' più timorati e prudenti di Edoardo Schenk; furono messi sotto gli occhi del re Luigi (uomo di certo non bigotto, e forse il principe più liberale della Germania nel 1827) certi passi dei *Reisebilder*, certe strofe delle canzoni, che gli fecero, si racconta, correre i brividi per le ossa; ond'esso non volle più saperne di quella nomina, non curandosi di avere nel suo Stato un professore di quella tinta.

Allora Heine profondamente ferito dallo smacco di Moracio, fugge via dall' Atene (come la chiamava lui) della Birra, e soddisfacendo un desiderio antico intraprende un viaggio in Italia, rimasto poi così celebre per il luogo che egli tiene fra le pagine più belle dei *Reisebilder.* In questo viaggio fatto nel 1828 Heine visitò prima Verona, poi Milano, poi Genova; quindi si trasferì ai Bagni di Lucca, e dai Bagni di Lucca passò a Firenze, dove si trattenne sei settimane; e serbando Roma e Napoli per un'altra volta, da Firenze se ne corse diritto a Venezia, dove dopo pochi

giorni lo sopraggiunse la notizia della morte del genitore; sì che fu costretto, come è naturale, di lasciare ogni cosa a mezzo e di tornare affrettatamente alla patria. Sappiamo poi da Heine stesso che particolarmente Firenze lo deliziò coi tesori dell'arte, come i Bagni di Lucca particolarmente lo deliziarono colle bellezze della natura. E per consolarsi dello scarso commercio che egli poteva avere cogl' Italiani per la difficoltà dell' idioma, passeggiava solingo nel più cupo della notte, mentre tutti dormivano, per le nostre città e per i nostri borghi, figurandosi che gl' Italiani presenti non fossero ancora nati, e qui vivessero sempre quelle antiche genti latine colle quali avrebbe potuto intendersi un poco meglio. Immaginazione veramente un po' strana, ma che ad un poeta si può passare.

Tornato dunque Heine, come dicevo, affrettatamente a casa, egli rimase fermo in Amburgo sino alla primavera del 1829. Ma allora passò a Berlino nella speranza di poterci ottenere un qualche grado onorevole per opera dei molti, illustri e potenti amici che aveva in quella metropoli. Frattanto nel ritiro di Postdam egli dava l'ultima mano alla terza parte dei *Reisebilder*; e il volume comparve effettivamente nei primi giorni del 1830. Ma esso eccitò un tale scandalo, un tal furore, per gli ardimenti politici e religiosi, in tutte le Corti della Germania, specie in quella di Prussia, che il libro fu proscritto rigorosamente per ogni dove, e il Ministro prussiano della Polizia, Carlo di Rauer, non contento di sequestrarle, fece distruggere addirittura quante più copie potette del volume aborrito. E pensare che questo Rauer era stato già un caldissimo ammiratore dell' Heine, e da giovane declamava continuamente e entusiasticamente i suoi versi! Ma insomma dopo la comparsa della terza parte dei *Reisebilder* l' ira dei Governi fu grande, la persecuzione furibonda, onde Enrico Heine tutto gonfio di dispetto e di rabbia andò a cercare un qualche conforto nell' isola di Helgoland. E dalle lettere scritte di là pare che veramente conforto non piccolo ci trovasse, sia nei bagni

di mare, sia, e forse più, nella dolce conversazione di due belle e spiritose bagnanti, la Signorina Schröder e la Signora Siebel, valentissime cantatrici.

In mezzo però alla dolce quiete di Helgoland, Enrico Heine doveva essere presto scosso all'annunzio improvviso della rivoluzione, così detta, di Luglio a Parigi, e dei mutamenti che ne seguirono. Nella disposizione d'animo in cui egli trovavasi, è ben naturale che un fatto di questa specie in singolar modo lo occupasse e lo commovesse, infiammandogli straordinariamente la fantasia. E nei nuovi casi di Francia Enrico Heine vide altresì un'occasione eccellente per colorire finalmente un disegno vagheggiato da lungo tempo, cioè, di lasciare un paese dove tante cose gli dispiacevano, dove tante persecuzioni lo tormentavano, per andare a cercare altrove un'aria più pura, più respirabile. Ma che non fosse contuttociò nella sua intenzione di spatriare definitivamente e di esularsi per sempre, lo prova abbastanza il fatto di tutti quei preziosi manoscritti che egli lasciò nella casa da lui abitata, prima di partire per Parigi, insieme colla madre in Amburgo al n. 28 dei Neuwall; manoscritti destinati poi ad una fine disgraziatissima perchè rimasti tutti preda delle fiamme in un terribile incendio l'anno 1833, con pregiudizio sommo delle lettere e rammarico infinito di Enrico Heine. Il quale dopo aver dato una specie d'*addio* alla patria nell' Aprile del 1831 colle canzoni intitolate della *nuova primavera* dedicate a sua sorella, lasciò effettivamente la Germania in quel medesimo anno giungendo a Parigi nel principio del Luglio. Il moto, la vivacità, l' allegria, l' eleganza sparsa per tutto nella capitale francese, impressionarono subito il Poeta in un modo straordinario; la gentilezza poi e la grazia del popolo parigino, e soprattutto delle donne parigine, lo ammaliarono, lo inebriarono addirittura. E a questa ebbrezza poi egli dava sfogo in corrispondenze pubbliche e private con certi paralleli spiritosi e iperbolici, che quanto piacevano sulla Senna altrettanto spiacevano sulla Sprea.

Una volta, per esempio, scriveva: « Oh soave profumo

di gentilezza quanto bene fai alla povera anima mia, che dovette inghiottire in Germania tanto fumo di tabacco, tanto odore di *Sauerkraut*, tante rusticità di ogni specie! Ma oltre alla cortesia unica del popolo francese, io trovo anche nella sua lingua certe doti privilegiate che m' innamorano. Talchè parla meglio, a giudizio mio, un'erbivendola di Parigi che non faccia una Dama tedesca di prim'ordine e con 64 antenati. »

Enrico Heine frequentava immancabilmente ogni giorno la libreria Heideloff e Campe nella *Rue Vivienne*, dove convenivano d'ordinario tutti i tedeschi più ragguardevoli nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, che erano di passaggio o che dimoravano stabilmente a Parigi. Felice Mendelsson, per esempio, Michele Beer, Koreff, Alessandro di Humbold, il Barone Maltitz si davano giornalmente convegno in quella bottega al fine massimamente di comunicarsi a vicenda le notizie che ricevevano dalla patria. Ma per il nostro Heine avevano un attraimento tutto particolare le Gallerie *des Louvres* e le Esposizioni dell'arte moderna; delle quali Esposizioni egli cominciò a dare notizia in Germania fino dal 1833 colla prima parte dell'opera intitolata *Salon;* dove mostrava un' erudizione artistica così vasta, un gusto artistico così fine, che il nome di lui andò presto collocato fra quelli dei più sagaci e autorevoli critici del suo tempo. Scriveva anche Heine per la *Gazzetta d'Augusta* quelle celebri corrispondenze politiche, che venivano poi alla luce così frastagliate e guaste dalla censura da tornare qualche volta irreconoscibili. E solo vari anni dopo si poterono leggere nel loro vero e genuino testo originale raccolte sotto il titolo di *Französische Zustände* pei tipi del Campe in Amburgo.

Io non so precisamente quali ordini governassero le cose della stampa in Amburgo ai tempi dell'Heine; ma dovettero essere dicerto ordini molto più miti di quelli regnanti allora universalmente in Germania; altrimenti neppure si spiegherebbe la libera impressione dei *Reisebilder* e di certe canzoni. Ma bastava evidentemente l' interdetto bandito in tutti

o quasi tutti gli Stati tedeschi, e più specialmente in Prussia, contro le opere di ogni specie di Enrico Heine, per ritardarne e incagliarne in un modo terribile la diffusione, con danno sommo non solo letterario ma anche economico del povero Poeta. Il quale ne faceva infatti continuo e gravissimo risentimento, avventandosi furioso contro tutte queste tirannie censorie, contro tutte queste vessazioni poliziesche della sua patria. Onde anche nella state del 1833 egli provò il bisogno di andare un poco a smaltir la bile, secondo il solito, mediante i bagni marini, che gli riuscivano sempre il miglior rimedio. E tornato poi da Boulogne, dove erasi recato a prendere questi bagni, Heine scriveva il 25 d'Ottobre 1833 alla madre la prima lettera che si trovi indirizzata a lei nella raccolta dell'Embden. E ne estraggo subito un brano come saggio magnifico di quel sentimento profondo, di quell'affezione tenera, appassionata, industriosa, che regna continuatamente in tutte le lettere di Heine a sua madre:

« .... Tu devi, mia cara mamma, cessare dal tormentarti troppo col pensiero amaro della mia lontananza. Quanto poi all'idea di venire tu a trovarmi in Francia, smettila per amor di Dio, altrimenti io fuggo in Egitto, dove mi spinge del rimanente un desiderio antico. E se non ti è proprio possibile di vivere senza di me, tu sai che io non sono un figlio disobbediente; che io sono anzi sempre prontissimo a secondare i tuoi desiderii, ognora che essi non mi paiano inconciliabili col tuo vero bene. Ma pensare che tu debba avventurarti a un viaggio di mare, mai, mai, mai; altrimenti io fuggo in Egitto. Piuttosto, se tu assolutamente lo vuoi, ti prometto di venire l'estate prossima per otto giorni in Amburgo; in codesto nido vituperoso, dove già lo so che i miei nemici trionferanno di rivedermi, e di potere un'altra volta caricarmi di villanie. »

Il rapido passaggio che si riscontra in questo brano di lettera dalla nota dolce all'aspra, da una tenerezza quasi muliebre ad accenti risoluti e fieri, dipinge forse meglio

tutto il carattere di Enrico Heine che non farebbe un discorso di dieci pagine.

Ma un colpo anche più duro di tutti gli altri sopraggiunse il povero Poeta dal lato della Germania alla fine del 1833, quando il Consiglio federale sedente a Frankfort proscrisse con solenne Decreto tutte le opere di lui, non solo passate, ma anche future. Di che venendo a restringersi sempre più il campo di operosità dell'Heine come scrittore tedesco; per non correre il rischio di morire di inedia, e provvedere un po' meglio ai casi suoi, egli si accinse con ottimo avvedimento a una traduzione francese di tutte le sue Opere; inanimito tanto più a quest'impresa dal gran favore ottenuto da certi suoi saggi comparsi nelle *Revue des deux Mondes* nel 1832. Ma le noie e le angustie di Henrico Heine, nei primi tempi del suo soggiorno a Parigi, non erano tutte esterne; perchè gli riescivano anche di un'importunità e di un tormento infinito tutti quegli esuli alemanni che in quel momento formicolavano nella capitale francese; i quali gli stringevano un assedio continuo addosso, ed egli non riesciva di liberarsene. Lo credevano un rivoluzionario del loro medesimo stampo, ed egli era invece un rivoluzionario di uno stampo tutto diverso. Non voleva entrare in congiure, non voleva saperne di cospirazioni: la penna e non lo schioppo era l'arme fatta per lui. Oltrediché Enrico Heine aveva un giudizio troppo fine per lasciarsi facilmente sedurre dalle macchine aeree e dai sogni perpetui dei fuorusciti; ma i cari fratelli non lo capivano, o non lo volevano capire; di maniera che senza requie lo punzecchiavano, lo mordevano, lo infestavano, ed anche con nere calunnie e basse ingiurie lo laceravano. Gli davano del dappoco, gli davano del girella, lo dicevano un uomo doppio, e poco meno che un traditore. Chi poi superava tutti di accanimento e di rabbia in questa guerra spietata era il celebre Börne, che non restava mai di versar fiele contro il povero Heine ora nelle sue corrispondenze ai giornali tedeschi, ora nel periodico ch'egli

pubblicava a Parigi col titolo di *Réformateur.* Heine, come è naturale, si gravava e s' indispettiva enormemente della guerra del Börne; ma d'altro canto non gli andava punto a genio di dissipare le forze e di consumare il suo tempo in lotte quotidiane e in dispute giornalistiche. Sicchè egli tacque per un pezzo maturando nel silenzio, e con tutti gli agi possibili, quel suo libro, o piuttosto libello, contro Börne, che vide la luce solamente nel 1840, e quando già il Börne era morto. Dalla qual circostanza, come è facile immaginarsi, i nemici dell' Heine cavarono materia di nuova accusa; ed egli poi si difendeva allegando che l' avea fatto apposta, perchè altrimenti tutti avrebbero detto che il signor Börne l'aveva ammazzato lui. Ma nel libello contro Börne, non contento Heine di attaccar l'avversario investe anche di tanto in tanto con freccie acuminate la famosa amante di lui, la Signora Wohl. La quale di ripicco pubblicò subito un controlibello, dove mise in un fascio tutto quanto di più brutto e di più maligno contro Heine essa aveva potuto raccogliere dalla viva voce o dalle corrispondenze confidenziali dell'amico. Era però già passato un anno da questi casi, e Heine distratto da tante altre cure li aveva già quasi dimenticati, allorchè gli si presenta a un tratto un certo Salomone Strauss, divenuto marito della Wohl, il quale costituendosi come campione della donna offesa gli chiede una riparazione colle armi. Heine accetta le sfida, si battono, e il Poeta rimane leggermente ferito.

Ma questo duello ebbe per via occasionale un' importanza straordinaria nella vita di Enrico Heine, perchè fu la causa determinante dell' unione legittima di lui a quella bella, graziosa signorina di Parigi, colla quale egli già viveva amorosamente da sei anni. Non potendosi antivedere come il duello sarebbe andato a finire, Heine volle dare prima un poco d' ordine alla faccenda, al fine di lasciare in qualunque caso la sua Matilde in uno stato onorevole e regolare. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di San

Sulpizio, e il Poeta ne dava in data del 13 Settembre 1841 partecipazione alla sorella in questo curioso modo:

« Cara, carissima sorella — Oggi solamente sono in grado di poterti partecipare officialmente il mio matrimonio. Il 31 di Agosto io sposai Matilde Crescenzia Mirat, colla quale già da sei anni litigavo regolarmente tutti i giorni. Ma essa ha nondimeno un nobilissimo e purissimo cuore, è buona come un angelo ec. ec. »

E dietro alla Partecipazione stampata spedita all'amico Lewald Heine scriveva di sua mano:

« Questo duello matrimoniale, che non avrà termine finchè uno di noi due non sia morto, è certamente di un genere più pericoloso di quello che ho avuto col signor Salomone Strauss di Frankfort. »

E a questo punto dovremmo, seguitando, entrare nella vita coniugale di Enrico Heine; ma per questa volta non ci entro non volendo essere troppo lungo. Dirò solamente che è proprio qui dove la vita intima del Poeta è meglio illustrata e più arricchita di fatti nuovi nel libro dell'Embden. Ma se avete curiosità di sentirli, dovrete favorirmi daccapo della vostra presenza Lunedì prossimo.

Matteo Ricci.

LA QUESTIONE BIBLICA

E L'ENCICLICA « *PROVIDENTISSIMUS DEUS* »

In un periodico francese assai autorevole in cui lavorano da oltre sessant'anni i migliori ingegni del cattolicismo in Francia, comparve al principio dell'anno passato un articolo importantissimo sugli studii biblici, che suscitò una vera agitazione nel campo cattolico (1). L'importanza dell'argomento trattato, la gravità del periodico, e l'autorità dell'autore Mons. D'Hulst erano tali da interessare vivamente quanti si occupano di studii sacri, in ispecie quelli che, appartenendo alla Chiesa Cattolica o ad altre confessioni cristiane, hanno per la Bibbia ogni venerazione e la riconoscono come libro divinamente ispirato.

Un'importanza anche maggiore s'aggiungeva per questo che Mons. D'Hulst mirava, col suo lavoro, a riassumere i risultati degli studii anteriori, ed a descrivere la situazione dell'apologia biblica dopo le molte battaglie mosse dal razionalismo e dalla critica naturalista.

È già da tempo che la critica razionalista lavora allo scopo di disperdere ogni aureola di ispirazione dalla Sacra Scrittura, per non vederci altro che un documento umano, interessante, se vuolsi ed elevato nelle dottrine, ma umano come i libri di Zoroastro, di Confucio o di Budda. Di fronte a tali pretese della scienza eterodossa si levarono pure molti eruditi credenti, a sostenere nella Bibbia la divina ispirazione, riconoscendo *Dio come autore della Sacra Scrittura,* secondo che

(1) *Le Correspondant,* 25 gennaio 1893.

fu in ogni tempo la dottrina della Chiesa, espressamente definita poi nei concilii Tridentino e Vaticano.

Egli è però certo che gli sforzi tenaci del razionalismo non furono vani; e, o fosse il valore di questi nemici della Rivelazione, o fosse l'accortezza usata onde *i figli delle tenebre vincono i figli della luce,* o forse anche la natural forza diffusiva dell'errore, molti dei nuovi errori non tardarono a farsi strada anche fra i credenti, serpeggiando specialmente in quella classe di semi-colti, fra i quali abbondano i razionalisti, pronti sempre a far buon viso ad ogni novità che si presenti come argomento scientifico contro la Fede. Dirò di più, che il razionalismo ed appunto il razionalismo biblico riuscì quasi ad essere popolare. Il nuovo errore richiedeva un'apologia nuova, che non tardò a rifiorire in una forma razionale e scientifica degli studii Sacri e nel nuovo indirizzo dato all'esegesi biblica, pel quale, accettando con serenità ogni conclusione della scienza vera, gli scienziati credenti difesero ad oltranza l'antica affermazione dogmatica, che la Bibbia è divinamente ispirata.

Mons. D'Hulst mirava con quel suo lavoro ad estendere a molti le notizie degli ultimi studii fatti dai cattolici, e cercando di delineare in brevi proporzioni l' irreducibile conflitto tra il dogma ed il razionalismo, si rivolgeva specialmente a quella parte di credenti, i quali, impotenti a formarsi un'opinione scientifica personale, hanno pure il bisogno di conoscere come si comportano nei due campi quelli che formano l'opinione altrui. Ma il D'Hulst non era un riformatore: solo si limitò a riassumere i risultati degli studii antecedenti, per renderli noti al pubblico. Forse anzi quell'articolo del *Correspondant* voleva essere l'espressione delle idee a cui si informava novellamente l' *Istituto* cattolico di Parigi sotto l' impulso ardito dell'abate Loisy, che vi teneva la cattedra di Sacra Scrittura, e sotto l'alto favore del medesimo Mons. D'Hulst, rettore dell' Istituto.

L'effetto prodotto da quell'articolo del *Correspondant* fu grande: ed ebbe eco anche in Italia, dove, per vero dire, gli studii scritturali non sono troppo in fiore. Lo segnalarono i principali periodici e molti giornali della penisola; i fogli in-

transigenti non mancarono di attaccare Mons. D'Hulst; e del suo importante lavoro non vollero conoscere se non quanto bastasse per giudicare sinistramente l'illustre vescovo francese. La è questa una mala abitudine degli intransigenti in Italia, che, educati più alla politica che all'apologia cattolica, quel medesimo animo astioso, inevitabile nelle lotte politiche, portano anche nelle discussioni scientifiche, dove si richiederebbe larghezza di vedute e serenità di giudizio. Meno opportuno poi era questo atteggiamento ostile verso il D'Hulst, perchè, dopo tutto, egli non aveva già inteso di svolgere le proprie idee; ma, assuntosi l'ufficio di relatore, non altro volle che delineare lo stato presente della questione biblica.

Attualmente vi sono tre scuole o sistemi diversi che, secondo il lor modo di interpretare la Bibbia, si possono chiamare, come le chiamava il D'Hulst, l'*ala destra, ala sinistra* ed il *centro.*

La *destra* è di quelli che vogliono Dio autore responsabile di tutta quanta la Sacra Scrittura, senza la minima eccezione; o si tratti di verità dogmatiche e morali, o si narri un fatto storico, scientifico, perfino i minuti particolari, tutto si deve intendere e credere come suona nel significato ovvio (1). Non vale che la critica moderna abbia accumulato obbiezioni forti e numerose contro la Bibbia; chi appartiene a questa scuola, non le cura: la ferma persuasione che nella Sacra Scrittura tutto indistintamente è vero di verità divina, lo rende tetragono contro il vociare della critica più accanita; gli parrebbe già di scadere dal puro omaggio dovuto alla Rivelazione se, discutendo sul terreno scientifico, sembrasse ammettere anche solo la possibilità di errore nella Bibbia.

All'ala *sinistra* Mons. D'Hulst pone quelli dell'opinione *larga*, i quali riconoscono pure Dio come l'ispiratore di tutta la Scrittura, ma non però responsabile di tutte le singole parti. Imperocchè Dio altre cose *rivela*; e la rivelazione è insegna-

(1) Il *sensus obvius* dei teologi non va confuso col letterale; di solito è il senso letterale, ma può esser talvolta anche allegorico, quando il sacro autore parla chiaramente per allegoria.

mento divino sempre ed assolutamente vero: altre cose *ispira,* movendo l'agiografo a scriverle, assistendolo e sorvegliandolo mentre scrive. Ma, al dire di questa scuola, la divina ispirazione non garantirebbe da errore se non che nelle materie di fede e di morale; avrebbe pertanto gli stessi limiti della inerranza e dell' infallibiità promessa alla Chiesa.

Le ragioni addotte da Mons. D'Hulst, sulle quali si fonda questa scuola larga sarebbero:

1° Lo scopo che ebbe Iddio nell' ispirare i libri santi; questo scopo non potè essere altro che di guidare l'uomo al suo destino soprannaturale, istruendolo quindi in tutto ciò che dovesse credere, sperare e praticare per dirigersi a questo fine: or bene, non pare che la profana erudizione delle scienze umane giovi a questa finalità della Rivelazione.

2° Una seconda ragione la trovano nel decreto col quale il concilio di Trento dichiarò autentica la *Volgata per le letture pubbliche, argomentazioni teologiche, predicazioni ed esposizioni dottrinali;* dalle quali parole sembra legittimo il dedurre che l'uso della Bibbia, in quanto è libro ispirato, si deve restringere all' insegnamento teologico e dottrinale.

3° Il terzo argomento, forse il più forte, messo innanzi dalla scuola *larga,* è cavato dal concilio Vaticano, che espressamente dichiarò per vero senso della Scrittura quello che ritiene la Santa Chiesa, sola giudice nell' interpretare i libri santi (1). Or bene è noto il dogma che l' infallibilità della Chiesa è ristretta alla fede ed alle leggi morali; e quindi il legittimo insegnamento biblico impartito dalla Chiesa va ridotto a quelle proporzioni nelle quali la Chiesa è maestra, per la fede cioè e pel costumi. « *Gli è difficile credere che l' infallibilità del custode sia meno ampia di quella del tesoro a custodire* » (2).

(1) ..... *ut in rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium, is pro vero sensu Sacrae Scripturae habendus sit quem tenuit ac tenet sancta mater Ecclesia.*

(2) *Il est difficile de croire que l' infallibilité du gardien soit moins ample que celle du trésor à garder* (Didiot. La Logique surnaturelle subjective p. 103. Paris, Lefort.

Come facilmente si intenderà, le ragioni addotte hanno pure un valore, se non per sbrigliarci da ogni disciplina dell'esegesi antica, certo almeno per temperare l'atteggiamento rigido e sdegnoso dell'ala destra. Per quanto buone fossero però, presentavano un lato pericoloso per l'eccessiva libertà che sembrano offrire all'esegeta; non assegnandosi da questa teoria nessun confine preciso alla libertà di commento, della quale è facile abusare a danno della ispirazione. Poichè, se la nuova teoria è ben ragionevole e la si può abbracciare senza incertezze, quando trattisi delle parole e dei particolari accessori della Bibbia, applicata a delle parti più considerevoli, può presentare delle difficoltà.

Mons. D'Hulst riferendo le idee ed il programma di questa nuova scuola, distingue un doppio ordine di fatti nella Scrittura: fatti di ordine scientifico, e fatti che presentano o sembrano presentare un carattere storico. Riguardo alle questioni scientifiche contenute nella Bibbia, la scuola *larga* disapprova affatto il metodo dei *concordisti*, ritenendo che tali fatti, non avendo nessun rapporto colla vita futura dell'uomo, non poterono essere oggetto del divino insegnamento (1).

Di qui il principio che qualsiasi rivelazione scientifica è esclusa dalla Sacra Scrittura.

Quanto ai fatti ed alle questioni storiche la controversia biblica si fa più difficile e pericolosa. Si può asserire di queste verità storiche ciò che si è detto per le verità scientifiche? Si tratta di conoscere non se nella Bibbia vi sia della storia, ma se ciò che v'ha in essa di storico sia rivelato od almeno garantito dalla ispirazione. Si escludevano dall' insegnamento divino le verità scientifiche, perchè non interessano la salvezza eterna, possiamo dire lo stesso della storia? Evidentemente, no; rispondeva Mons. D'Hulst, perchè vi sono nella Scrittura dei fatti, che formano parte integrante della Rivelazione; la Rivelazione stessa è un fatto, un fatto di ordine soprannaturale, che si frammischia colla storia ; anzi la è tutta una catena

(1) Vedremo in seguito questo medesimo ragionamento ripetuto nell'Enciclica papale.

di fatti umani, che formano una storia medesima colla Rivelazione, quali la creazione, lo stato primitivo dell'uomo, la caduta, la promessa del Redentore, le varie fasi dell' alleanza divina, ed altri assai, i quali tutti o stanno, o cadono colla Rivelazione.

Ma vi sono invece altri fatti nella Bibbia, che appaiono di pertinenza esclusiva della storia umana: fu appunto su tali fatti storici secondarii, che si pronunciò meglio il dissenso fra le due scuole; non dubitando la *destra* a proclamarli veri per autorità divina, mentre la *sinistra* si credette obbligata dal progresso delle scienze nuove ad intenderli ed interpretarli coi criteri di una più libera ermeneutica.

Uno dei primi a dare un indirizzo più largo all'ermeneutica biblica, e certo uno dei più arditi fu il Lenormant, che nell'opera sua *Origine de l' histoire d'après la Bible,* pose come fondamento che nella Bibbia tutto è ispirato, ma non tutto è rivelato; ora l'ispirazione non esclude l'uso di documenti umani, presi dalla vivente tradizione, ed accertati come si può fare di una tradizione umana. Osservò dunque il Lenormant che nei primi capi del Genesi si trovano fatti e tradizioni, che si incontrano quasi identici presso altri popoli orientali, che abitatavano lungo i corsi del Tigri e dell' Eufrate; anzi, fatta ragione che Abramo uscì da Our di Caldea e di là pervenne alla Palestina, vien naturale il dire che Abramo, padre primo del popolo Ebreo, derivò dalla Mesopotamia sua patria le antiche tradizioni umane. E l' autore ispirato, scrivendo le pagine del Genesi, si valse appunto di queste memorie, di questi documenti della tradizione, componendone un sistema ordinato e continuo.

Dove cercheremo allora in questa compilazione fatta da Mosè la divina ispirazione? Il Lenormant la ravvisava nello spirito nuovo che animava la narrazione mosaica. I fatti narrati sono i medesimi, che vivevano nelle tradizioni mesopotamiche, ma il senso era ben altro, specialmente in virtù del principio religioso nuovo e di una nuova morale: il politeismo aveva dato luogo al puro monoteismo, ed il naturalismo gros-

solano aveva ceduto ad un sistema logico di verità morali. In questa mirabile trasformazione, che per un razionalista vuol essere l'effetto di un progresso successivo (1), il Lenormant intravedeva tutto un lavorio soprannaturale e l'immediato intervento della divina Provvidenza.

Il libro del Lenormant fu posto all'indice; e Mons. DHulst, pur ammettendo che nella sua teoria vi era qualche eccesso, suppone che la proibizione di quell'opera fosse stata provocata, più che altro, dalla novità inquietante delle teorie.

Ma le idee non si inceppano; anche dopo l'interdizione dell'opera di François Lenormant, la sua teoria andò innanzi: dopo una più sicura decifrazione dei testi cuneiformi e l'analisi comparativa delle tradizioni orientali, le proposte di lui parvero più accettabili. Nel frattempo altre pubblicazioni analoghe apparvero, senza che si imponesse nessun divieto da Roma; segno evidente che si era rallentato il primo rigore, onde si era giudicato e condannato il Lenormant. Mons. D'Hulst però, ben prudente in questo, si limitò a far notare un tale silenzio di Roma, non arrogandosi di dare ad esso il valore di un'approvazione: « Il giorno che la Santa Sede romperà tale si-
« lenzio, non vi sarà nella Chiesa che una voce sola di tutti
« i figli suoi per accoglierne la direzione dottrinale. Ma più
« di un indizio ci fa supporre che il momento di tale inter-
« vento non è vicinissimo » (2). Dopo alcuni periodi, quasi non fosse bastata la prima congettura, ci ritornò sopra per dire una seconda volta che, ove il Papa parlasse, sarebbe finita la causa; ma che egli era sempre d'avviso che il Papa non parlerebbe così tosto (3). — Ed era al riparo di questo riserbo di Roma, che si riprometteva il D'Hulst una certa libertà per le teorie nuove, ed anzi lo giudicava provviden-

(1) Di questo parere è anche Gaetano Negri nella conferenza tenuta al collegio romano « *La civiltà mesopotamica e la leggenda del Diluvio universale.* »

(2) *Le Correspondant* cit. prec. pag. 237.

(3) Si richiami che l'illustre Vescovo parlava qui a nome della scuola *larga;* ma certo non si avvisava che precisamente la sua pubblicazione avrebbe determinato l'intervento della Santa Sede.

ziale, lasciandosi campo così ad uno sviluppo libero degli studii sociali, storici e sacri, dietro l' iniziativa e l' impulso della razza anglo-sassone d'Europa e d'America, impulso a cui partecipa la Francia, e di cui qualche lontano sentore hanno pure la Spagna e l' Italia. Tanto più che questa riforma degli studii sacri, che a tutta prima ci sorprende come ardita ed improvvida, in realtà non voleva essere altro che un più logico apparato di apologia del dogma cattolico: poichè sotto colore di abbandonare indifese alcune parti insostenibili omai, a questo mirava di trincerarsi in una posizione, che fosse sicura e costantemente sicura, così nelle attuali condizioni della scienza moderna, come in qualsivoglia altra condizione che la scienza sia per preparare nell' avvenire. Evitare il conflitto del dogma colle scienze positive, quando ciò si possa ragionevolmente fare, ecco quale doveva essere la tattica per salvaguardare non solo il momento presente, ma anche l' età futura.

In questa esposizione della scuola *larga* Mons. D' Hulst era stato abbastanza prudente da far solo le parti di relatore, ma non tanto da nascondere le sue simpatie per questa *sinistra* audace, di cui esponeva con tanta cura le ragioni e gli intenti, ed alla quale avrebbe desiderato ogni libertà così che potesse agevolmente svilupparsi. Il che però non gli impedì di esserne un imparziale e sereno espositore. Nè d' altra parte poteva passare sotto silenzio una scuola, che era pure tanto prosperosa nella sua Francia, dove un abate Duchesne, un canonico Didiot della facoltà teologica di Lilla, l' abate Loisy dell' Istituto ed altri luminari del clero francese avevano dato sviluppo nuovo alle idee del Lenormant, e s' erano con certa audacia messi per una china, sulla quale non pareva si sarebbero arrestati tanto presto.

Mons. D' Hulst, giova saperlo, non appartiene alla scuola *larga*; in quel suo lavoro, dopo aver dichiarato che non intendeva punto appropriarsi il sistema di essa (1), passava a delineare la sua terza scuola, la scuola di mezzo, quella che

---

(1) *Correspondant* citaz. prec. pag. 239.

con frase diplomatica ebbe chiamata, il *centro*. Qui Mons. D'Hulst non è più semplice espositore, ma espresse i suoi convincimenti; e quindi le idee di cui possiamo fargli lode o biasimo sono queste della scuola di mezzo. La guerra che si mosse contro l'illustre prelato, accusandolo che si fosse reso sostenitore delle idee larghe, il paladino della sinistra, fu una guerra ingenerosa e disleale, perchè Mons. D'Hulst era stato lui prima d'ogni altro a dare una critica severa della scuola larga, riprovandone gli eccessi e sostenendo che anzitutto si dovesse considerare la Sacra Scrittura come libro divino e non già solo un mosaico di documenti umani.

La scuola di mezzo, alla quale il D'Hulst appartiene, partecipa delle altre due, eliminando gli eccessi dei partiti estremi. Conviene colla *destra* nel credere tutta la Bibbia ispirata, e nell'evitare le facili transazioni, che fanno scapitare più che non assicurino la dignità del sacro Testo. Dalla *sinistra* prende una certa larghezza di intendere l'effetto della divina ispirazione (1). Ma anche nell'applicazione di questo principio avvertiva Mons. D'Hulst che si evitassero gli eccessi dei novatori, i quali con improvvide concessioni dimenticano tante volte che la Scrittura è anzitutto libro divino. Trovava quindi pernicioso l'arrendersi a quelli che infirmano l'antichità dei documenti biblici, sconvolgendo talora l'ordine tradizionale della raccolta canonica. È pur necessità, soggiungeva, rispettare il senso della tradizione, che doveva mantenersi vivo ognora nei diversi secoli, in virtù di una provvidenziale assistenza divina, che mirava con tale religiosa tradizione a salvaguardare il codice della divina Rivelazione. Nei rapporti della Bibbia colla scienza disapprovava il concordismo eccessivo, per attenersi ad un concordismo temperato, il quale deve limitarsi a quell'accordo probabile tra la scienza e la Bibbia, che il nostro Stoppani chiamò accordo negativo. Infine per opporsi ai razionalisti, che si scagliano contro le parti più antiche della Scrittura, ammetteva che potesse tornar utile all'esegeta il valersi di alcuni criterii della scuola

(1) Vedremo più innanzi come si concilî questa norma coll' « Enciclica Providentissimus Deus ».

larga, purchè si abbia sempre il massimo rispetto per la tradizione.

Così Mons. D'Hulst aveva tratteggiato con mano maestra i tre sistemi di esegesi biblica, che, pure avendo un unico intento di sostenere la Bibbia come libro divino, per vie diverse lo vogliono conseguire: la *sinistra* largheggiando con troppe concessioni, sacrifica della Bibbia troppe cose, per meglio tutelare il sostanziale: la *destra* inflessibile nelle regole tradizionali non consente a nessuna concessione, intransingente, immobile; la scuola di mezzo si vale di una certa larghezza di criterii, tenendosi però sempre al principio, che ogni parte nella Bibbia è ispirata.

Qualunque sistema si voglia adottare, tutti e tre mirano alla critica ed alla polemica biblica contro l'errore. Ma non è questo lo studio più importante; non è altro che la preparazione ad uno studio migliore, quello cioè che, penetrando nell'interno del libro, ne trae quell'alimento spirituale, che solo corrobora la vita dello spirito. L'ultima parte dell'importante lavoro di Mons. D'Hulst svolgeva quest'altro aspetto più intimo, più fortificante, più consolante della questione biblica.

***

L'articolo del *Correspondant* fece rumore assai più che l'autore si sarebbe pensato; tanto meno poi Mons. D'Hulst poteva prevedere che quel suo lavoro gli avrebbe procurato tante noie e contradizioni, anzi una vera persecuzione dalla stampa intransigente. La sua parola parve quella di un pericoloso riformatore o peggio di un rivoluzionario; ed il suo studio pubblicato nel periodico più diffuso ed accreditato della Francia cattolica, sembrò che avesse di mira l'unificazione dei varii tentativi di esegesi ardita, per diffonderne la notizia al pubblico, per creare una nuova opinione pubblica, determinando una corrente di simpatia a favore della nuova scuola nei Vescovi, nel clero e nella saggia clientela laica del *Cor-*

respondant: e s'altri poteva mai arrischiare una parola d'ordine, era questi il rettore dell'Istituto di Parigi. Eppure *la question biblique* non era altro che un lavoro di redazione col quale si esponevano le opinioni altrui; e se l'illustre prelato parve manifestare il suo pensiero, lo fece disapprovando gli eccessi della *sinistra*, evitando gli eccessi della *destra*, per tenere la via di mezzo, secondo l'antico adagio: *medio tutissimus ibis*. Ma lo studio e l'accuratezza da lui posta nel dar rilievo e luce alla scuola *larga* lo fece scambiare per un caldo fautore di essa: tanto più che sembrava avessero queste idee moderne il loro focolare nell'Istituto cattolico di Parigi; ed il suo rettore ne doveva pur sostenere la responsabilità.

La critica e l'opposizione aperta al *Correspondant* fu mossa e diretta dai Gesuiti; diremo meglio fu un gesuita il P. Brucker che in un altro periodico autorevole *Etudes religieuses de la société* (1) tolse ad esame lo studio del *Correspondant*, per farne la critica. Il Brucker aveva ben compreso che non tutte le idee espresse da Mons. D'Hulst erano imputabili a lui, perchè il lavoro del vescovo s'era limitato ad esporre il programma delle tre scuole esegetiche moderne. Ma non seppe perdonargli di aver dato tanta importanza alla scuola *larga*, di averne esposti e dichiarati il metodo e gli intendimenti, senza farne quella legittima e rigorosa disamina, che si doveva aspettare da uno scienziato credente e da un vescovo. E questo fu invece l'assunto del P. Brucker negli *Etudes religieuses*; combattere a viso aperto la *sinistra* biblica; pigliandosela col vescovo d'Hulst, perchè era stato troppo indulgente con essa.

È noto il postulato della scuola *larga*; la Sacra Scrittura è tutta ispirata, ma vi si incontrano delle inesattezze e degli errori, secondarii affatto, che non derogano menomamente l'autorità di Dio autore primo dei Libri Santi (2). Il qual principio,

---

(1) Fascicolo di Marzo 1893. Per questo lavoro del Brucker mi sono servito della traduzione data dalla *Scuola Cattolica* nei due fascicoli di Giugno e Luglio.

(2) Questo principio lo troveremo ammesso in parte anche da Leone XIII.

se ci arrestiamo al suon delle parole, presenta una contradizione, la quale tosto svanisce quando si intenda il proprio significato. Il Brucker si fermò all'apparenza, e non riuscendo a capire in qual modo si possano conciliare l'ispirazione estesa a tutta la Bibbia con qualche parziale inesattezza, che vi si incontri scrisse: « Come conciliare simile ipotesi colla veracità divina? « Questo è impossibile, e nessuno potrà immaginarsi d'esservi « riuscito se non per una di quelle illusioni, che vien pro- « dotta dallo spirito del sistema » (1). Se il gesuita Brucker avesse meglio considerato gli argomenti di fatto addotti da Mons. D'Hulst a nome della scuola *larga*, non avrebbe condannato quel principio con un — *è impossibile,* che non si deve proferire che a questione finita.

La questione biblica non era punto finita; s'agitava allora: e quando in controversie scientifiche e sacre pende la discussione fra le scuole cattoliche, è meglio l'evitare queste condanne, colle quali si proscrive dalla logica e dall'ortodossia la parte avversaria, che milita pure allo stesso intento di difendere la Fede, la Bibbia, la Chiesa. Mons. D'Hulst che avrebbe forse avuto qualche diritto di pronunciare una parola, non la disse; soltanto volle far noto quei sistemi d'esegesi, che oggigiorno si dividono l'opinione dei credenti, dando un maggior sviluppo all'analisi di quel sistema che è meno conosciuto e meno compreso dal gran numero, (2) e rivendicando ad ogni opinione quella libertà di studii e di ricerche, che Roma col silenzio pareva consentire.

Il Brucker sentenziò apertamente essere impossibile quella premessa fondamentale della scuola *larga*, ed erano, a suo giudizio, vane e cavillose le ragioni onde la nuova scuola proponeva la riforma esegetica.

Non era finito l'anno, che Roma aveva parlato; e fu fortuna che la voce del Capo della Chiesa venisse a sciogliere la controversia coll'autorità del supremo magistero, e desse alle scuole cattoliche il motto d'ordine perchè, cessati i dis-

(1) *Scuola Cattolica.* Giugno 1893. pag. 533.
(2) *Le Correspondant.* pag. 239.

sidii domestici, unificassero l'apologia, tutti di conserva contro il comune nemico, a gloria di Dio, alla difesa del dogma, ad edificazione dei credenti.

L' articolo del P. Brucker non ostante la povertà del ragionamento, fu ritenuto da molti come una confutazione vittoriosa delle idee divulgate da Mons. D' Hulst, ed ebbe eco anche in Italia. La *Scuola Cattolica* di Milano lo diede tradotto per intiero, con suoi curiosi commenti per giunta; e non fu male che anche in Italia non si rimanesse stranieri all' agitarsi della grande controversia biblica, quando vi si provavano questi valorosi campioni.

La confutazione fatta dal Brucker non fu che un episodio della grande opposizione sollevata contro gli esegeti novatori e contro Mons. D'Hulst che si era fatto benevolo espositore delle loro teoriche. L'effetto di quel primo articolo del *Correspondant* andò assumendo proporzioni allarmanti; il clero e l'episcopato francese si commosse come alla minaccia di un pericolo: l'abate Loisy, professore di Sacra Scrittura all'Istituto di Parigi, fu richiamato al dovere dal card. Richard, e gli venne tolta la cattedra d' insegnamento; e Mons. D'Hulst andato indi a poco a Roma, per il pellegrinaggio *ad limina*, dovette dare spiegazioni e difendersi.

Così quell'unica monografia del *Correspondant*, la quale non era nè un'affermazione, nè un insegnamento, era apparsa come un tentativo di rivolta; n'era seguita confusione nel campo cattolico, a segno di chiamare l' intervento della autorità ecclesiastica.

Le severe misure prese contro il Loisy, le riprensioni venute dall'alto all' illustre vescovo rettore dell' Istituto furono l'epilogo di questo nuovo capitolo di storia del cattolicismo contemporaneo. Tali almeno furono le notizie che si seppero o si credette sapere dai giornali; ma non è detto che tutto ci sia noto; forse la parte più vera di questo episodio non si conobbe, nè si potrà tantosto raccontare. Altri vide nella condotta di Mons. D'Hulst e nel sacrificio dell'abate Loisy le mene di quel partito internazionale, che reggendosi con una politica di accentramento,

non tollerava la nuova libertà di studii sacri, che si diffondeva nella Francia, e s'avvisò di troncare il male alla radice. Per chi vuol dominare è di somma importanza il creare ed il mantenere fra i sudditi quella buona mediocrità, che tanto giova alla pace domestica, ed a rendere incontrastata la quiete dei dominatori. Tuttavia, se vogliamo giudicare dagli avvenimenti posteriori, queste congetture non avevano alcun fondamento.

Che cosa abbia fatto e detto a Roma il rettore dell' Istituto di Parigi, non sappiamo; ma non passarono alcuni mesi che comparve l' enciclica di Leone XIII intorno agli studi biblici, la quale gettò qualche luce su quello che non si conosceva; mostrando come a Roma non s'era stranieri all'evoluzione delle sacre discipline, che gli studii di critica religiosa e le arditezze della scuola *larga* erano ben noti alla Santa Sede, che il romano Pontefice doveva conoscere l'opera di Mons. D'Hulst, aveva seguito il movimento suscitato dal suo articolo, e che anche presso il Papa aveva ottenuto qualche effetto la voce del prelato francese.

Già da qualche mese l'enciclica pontificia era stata annunciata, e la si attendeva con universale aspettazione.

Ci sono dei momenti per il credente in cui si sente il bisogno dell'autorità; quando l' incertezza degli uomini e delle cose non la si può vincere e si rimane perplessi sul da farsi, perchè manca un impulso a cui obbedire, l'autorità allora si accetta con piacere, lieti di avere un motivo efficace, che ci indirizzi per una via sicura.

Papa Leone XIII sarà pure una figura insigne nella storia del papato, per l'energia costante del pensiero e del valore mantenuta ancora negli anni senili. E se ci è dato antivenire il giudizio della storia, si può ritenere che la parte più duratura delle sue gesta saranno le sue lettere encicliche, le quali formeranno, per dire così, la nota caratteristica del pontificato di Leone XIII. Senza togliere a prestito da altri quelle lodi, di grado superlativo sempre, onde si suole accogliere ed acclamare qualsiasi documento del papa vivente, per sottintendere opportunamente gli antecessori, è mestieri ricono-

scere che papa Leone nelle lettere promulgate all'orbe cattolico si è mostrato una mente superiore. La dote precipua è forse riposta in quella larghezza di vedute, nella sicura penetrazione di tutto l'argomento, ed in quella virtù di sintesi colla quale sogliono i sommi ingegni unificare i problemi più vasti dello scibile.

Dove specialmente diede prova di una sicura intuizione fu nelle encicliche riguardanti la questione sociale e la riforma degli studii; dove, anche prescindendo dall'autorità del papa come capo della Chiesa, si ravvisa agevolmente la forza e la chiarezza di un ingegno equilibrato, che, conosciuto il passato, studiando il presente, tiene lo sguardo anche all'avvenire, per dare alla cattolica società quell'assetto completo, che basti a lei per affrontare le future vicende.

Questo si ritrova nell'enciclica *Providentissimus Deus*, colla quale Leone XIII volle dare al mondo cattolico una riforma ed un nuovo indirizzo degli studii biblici.

Il momento era opportuno. Fino a che la Bibbia aveva sofferto gli attacchi del razionalismo, la Chiesa aveva lasciato che i dotti cattolici vi si opponessero col loro valore personale, contrapponendo scienza a scienza; d'altra parte la comunità de' fedeli era abbastanza ferma alle tradizioni, da non temere che la critica biblica e la scuola di Tubinga potessero sconnettere l' unità della loro fede. Oggi era sorto un pericolo nuovo nella Chiesa, proveniente non più da nemici esterni, ma da credenti schietti ed illuminati; i quali, o fosse amore di scienza esatta, o fosse zelo soverchio di contrapporsi con armi pari agli avversarii, o troppo lusingati dalle forti seduzioni della ragione umana, tanto magnificata dagli uomini moderni, si traviarono per avventura ad una forma di apologia biblica che arieggiava alquanto il razionalismo.

La recente controversia sorta nella Francia si accennava come una levata di scudi per estendere il movimento nuovo fra i cattolici. E quando molti si domandavano se fosse bene o male il tono franco e sfidato della scuola *larga*, quando altri s'erano levati, che facevano il viso dell'armi ai novatori,

dando luogo ad un dualismo domestico, che non è sempre fecondo di bene, Roma intervenne. L'enciclica ***Providentissiuus Deus***, nella mente di papa Leone doveva togliere quell'antagonismo, ed avvicinare le parti dissidenti, fondendole in quella unità inscindibile, dalla quale ripete nei secoli ogni sua forza, ogni sua gloria l'organismo della Chiesa cattolica.

Come nelle altre encicliche, anche in questa il papa tiene la forma del *trattato*, che meglio risponde al fine di chi deve ammaestrare altrui, e s'adatta mirabilmente al magistero della somma autorità pontificale.

Non reputo alieno dal proposito l'esporre i tratti principali di questo importante documento, e perchè abbiano il nome che si meritano certi attentati non del razionalismo, ma di qualche scrittore intransigente, (1), e perchè seguendo il papa nello sguardo retrospettivo dato alla esegesi dei Padri fino a noi, possiamo intendere l'opera riformatrice del pontefice, e quella parte dell'enciclica, che, se mi si consente la parola, fu veramente moderna.

***

« Degnossi Dio nella sua provvidenza di dare all'uomo la Rivelazione contenuta nella tradizione orale e nella Sacra Scrittura, la quale essendo ispirata da Dio, ha Dio stesso come autore:

---

(1) Un periodico cattolico, organo dell'Accademia di S. Tommaso D'Aquino, commentando le parole dette da altri — che il cristianesimo fece della Bibbia un elemento vitale per l'umanità intera, — ebbe l'ardimento di scrivere quanto segue: « La Scrittura nella Chiesa Cattolica è un *elemento vi-* « *tale;* se parlassimo a Teologi, distingueremmo a questo modo: è un ele- « mento vitale *essenziale,* neghiamo; *integrale,* trasmettiamo; *accidentale,* « concediamo. »

E dopo un breve ragionamento cavilloso e sofistico, conclude « Dunque « la Scrittura non entra come parte essenziale nell'organismo della Chiesa. « E neppure si potrebbe dire, almeno secondo noi, che la Scrittura sia parte « *integrale* del cristianesimo. »

E più sotto: « Anche dicendo però la Scrittura parte *accidentale* della « Chiesa di Cristo, non intendiamo escludere quella *aliquale* (!) necessità di « essa, che nasce spontanea dal fatto, che la possediamo. »

l'eccellenza e la dignità della Scrittura ci è ragione della dignità ed eccellenza di quello studio teologico che intende a tutelare ed interpretare i Libri divini.

L' intento speciale del papa fu quello di promuovere novellamente gli studii biblici e dirigerli in modo meglio rispondente ai tempi ed alle esigenze attuali (1), e perchè i fedeli ne avessero utilità più larga e sicura, e per contravenire così agli aperti nemici come agli improvidi novatori. Riconosce pure il papa che vi sono non pochi autori cattolici che lavorano indefessi all'apologia biblica, ma desidera che altri ancora vi si abbiano a dedicare, i sacerdoti specialmente, esortandoli a leggere, meditare e commentare le sacre pagine del codice

---

La Bibbia *non è parte sostanziale, non è parte integrale,* è solo parte *accidentale con un' aliquale necessità...* C' è da rimanere storditi; sarà un eccesso di zelo inesplicabile, ma in queste dichiarazioni si cova un attentato gravissimo contro la Sacra Scrittura. Ma in nome di Dio, che cosa è mai la Fede, che cosa è mai la Chiesa senza la Scrittura? Ma se Dio è l'autore della Scrittura, se è in essa che si ritrova il deposito della divina Rivelazione, se è il consentimento miracoloso del Nuovo Testamento coll'Antico, che ci convince vittoriosamente dell'azione di Dio, se infine è cogli Evangeli alla mano che si predica Cristo e la sua Chiesa, con qual fronte venirci innanzi e dire che la Scrittura è parte *accidentale* della Chiesa?

Sta bene che noi cattolici riceviamo dalla Chiesa i libri canonici, e dal magistero costituito attendiamo le dichiarazioni del testo, sta bene che S. Agostino ci dichiarò: *non crederei all' Evangelo se non mi muovesse l'autorità della Chiesa;* sta bene, dico, per chi vive già in seno del cattolicismo; ma quando si voglia fare l'apologia del Cattolicismo, o convertire un miscredente o convincere un critico, non possiamo provare la divinità della Chiesa coll'autorità della Chiesa, autorità non ammessa da un eterodosso. È necessario partire dalla Scrittura, e su di questa, presa come fatto, edificheremo l'apologia della Chiesa Cattolica. Si potrebbe così invertire quel detto di S. Agostino: *non crederei alla Chiesa, se non mi movesse l' autorità dell'evangelio.* Dagli Evangeli apprenderemo di Cristo, della sua vita, delle sue gesta divine; la Scrittura è quella che ci introdurrà nella Chiesa, e la Chiesa ci darà poi come compenso il senso intimo della parola biblica. Ma confinare la Sacra Scrittura come una parte *accidentale,* accordandole un' *aliquale* necessità, è un' aberrazione. O perchè mai doveva il Santo Padre darsi la briga di un'enciclica sugli studi biblici? — Vedi la *Scuola Cattolica* quaderno di Luglio e Agosto 1893, pag. 37, 38.

(1) .... *etiam ad temporum necessitates congruentius dirigere iamdiu apud nos cogitamus.*

rivelato. — Finisce qui quello che direbbesi l'esordio, e si viene allo sviluppo della tesi.

« Si danno ragioni generali per promuovere lo studio biblico, e sono l'ossequio dovuto alla divina autorità, il multiforme vantaggio che ne deriva, espresso in quelle parole dell'Apostolo, *che tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a redarguire, a rimproverare ad ammaestrare nella giustizia, affinchè sia perfetto l'uomo di Dio è disposto ad ogni opera buona* (1).

« Della somma importanza delle divine Scritture e dell'uso che se n'aveva a fare, Cristo il primo ci diede un chiaro esempio, spesso appellandosi all'Antico Testamento, e facendosi talvolta ad aprirne i chiusi sensi ai suoi discepoli; e dopo Cristo, informati all'esempio del Maestro, gli Apostoli, a fine di meglio persuadere altrui nella fede e nella scienza cristiana si valsero dell'autorità dei Libri Santi, così che a tutti fosse noto essere la nuova legge non altro che il compimento della legge antica ». — Da questi esempi di Cristo e degli Apostoli il papa trae argomento ad esortare specialmente gli alunni della milizia sacra, che sappiano formarsi delle divine Lettere quel giudizio grande, che si conviene; imperocchè quei che hanno ad essere maestri in Israele, per questa via più che per qualunque altra troveranno i sussidii per difendere le verità cattoliche intorno a Dio, al Redentore, alla Chiesa ed ai precetti morali.

Siccome poi il mandato precipuo del sacerdote è quello di ammaestrare le genti, coglie l'occasione il Santo Padre per dare un monito opportuno ai sacri oratori, perchè allo studio severo del Libro per eccellenza attingano l'efficacia persuasiva della loro parola, più che dai sussidii della scienza profana. Adducendo all'uopo l'uso dei Padri, i quali avevano fatto della Scrittura la palestra dei loro studii e del loro apostolato. Memore anche il papa che l' efficacia della predicazione ripete anzitutto dalla santità della vita, memore che la Scrittura è

(1) Ad Tim. III, 16, 17.

il libro di Dio e che a bene intenderlo, è necessario un aiuto speciale di Dio, raccomanda e vuole negli studiosi quella disposizione morale, che si ha non solo in una mente docile ed attenta, ma eziandio nell'abito di una volontà integra e pia; raccomanda l'uso della preghiera, la santità della vita.

« Dal fin quì detto, continua l' enciclica, si intende il savio consiglio della Chiesa, la quale con istituzioni e leggi si adoperò perchè non giacesse vano un sì prezioso tesoro; promovendo la sacra salmodia quotidiana prescritta ai suoi ministri, le istruzioni scritturali nelle cattedrali, monasteri, conventi, la spiegazione del Vangelo domenicale fatto ai fedeli. Parimente è alla Chiesa che siamo debitori se giammai venne meno in nessuna epoca il culto della Sacra Scrittura, che dopo Cristo e gli Apostoli, venne fomentato dai discepoli degli Apostoli, poi dalle scuole catechistiche e teologiche sorte presso molte sedi vescovili, celeberrime l' Alessandrina e l' Antiochena, seguite dall' era splendida dei Padri, che, distinti in due gruppi, l'*orientale* con a capo Origene, l' *occidentale*, principi Agostino e Gerolamo, fecero ascendere a tale di gloria gli studii biblici, da meritare il nome di età d'oro dell'esegesi biblica all'epoca in cui essi fiorirono.

« Dall'epoca dei Padri fino al secolo XI, se non brillò della medesima luce, viveva sempre lo studio biblico; viveva per opera dei religiosi, che nel ritiro della vita claustrale, lo guardavano come il fuoco sacro, più che altro intesi ad elaborare gli studi già fatti in antico. Nel secolo XII l' esegesi si era orientata alla interpretazione allegorica, fino a quando la *Scolastica* con nuovo intendimento estese agli studii scritturali quel metodo scientifico, onde aveva già riordinate tutte le sacre discipline; anche per questo riguardo fu S. Tommaso quei ch'ebbe sovra gli altri il primato. Accresciuti poi gli studii nelle più celebri Università, e anch'essi ravvivandosi a quel soffio potente di erudizione, che spirava dall' *Umanesimo*, e più ancora colla scoperta della stampa, lo studio biblico si allargò nel mondo cattolico e si diffuse ovunque la *Volgata*. E nel periodo di tempo che corre dal concilio Viennese al

Tridentino, s'accrebbero i benefici effetti della preceduta erudizione, vie meglio preparando il terreno al concilio tridentino, monumento grandioso nella storia della Chiesa, quando, per usare l'espressione di Leone XIII, parve rifiorire la nobilissima età dei Padri. Qui con nobile compiacenza ci rammenta il papa le magnifiche edizioni della Biblia pubblicate per autorità de' suoi antecessori, e l'assidua solerzia di molti ingegni i quali, chi ad un modo, chi ad un altro, venivano illustrando ogni parte dei due Testamenti. — Chiude il rapido esame storico dicendo come anche dopo quell'epoca fino a noi, l'antico Libro ebbe sempre i suoi apologisti, specialmente contro il razionalismo. — Qui finisce la prima parte dell'enciclica: e si passa alla seconda, dove il Santo Padre ci dà quegli ammaestramenti e quelle prescrizioni che stimò opportune e meglio adatte ai bisogni dei nuovi tempi.

« Poichè se prima l'apologia biblica era alle prese coi Protestanti, propugnatori del libero esame, rifiutando e la divina tradizione ed il magistero della Chiesa, oggi la lotta è contro ai razionalisti, che negando *a priori* il soprannaturale, negano necessariamente qualunque rivelazione, studiandosi con tutti gli ingegni di una critica dissolvente di infirmare i fatti storici, nei quali si trasfuse l'opera di Dio rivelatore. Tanto si osa a nome di una certa lor scienza libera. Eppure taluni di costoro vogliono passare per teologi cristiani ed evangelici. Accorrono in aiuto di questa scienza libera gli scienziati di altre discipline, e si combatte; si combatte contro i dotti, ma più ancora contro gli indotti con libri e libelli e giornali e conferenze e scuole; in cento guise si attenta alla Fede dei buoni e soprattutto nella gioventù si cerca di suscitare la diffidenza ed il disprezzo contro la Sacra Scrittura. È necessaria una potente riscossa contro queste persecuzioni mosse al pensiero cristiano, è necessario che sorgano validi apologisti della Fede religiosa, esclama il Pontefice Leone; e passa tosto a proporre la ideata riforma.

« Prima cura dev'essere una ristaurazione degli studii biblici nei seminarii e nelle accademie, perchè vi si dia un in-

segnamento adatto ai tempi nostri; al quale scopo si provvederà prima colla scelta a maestri di uomini dotti, ed avviando l'alunnato con giusti criterii in modo che taluno si dedichi anche totalmente allo studio scritturale. Per maggior sicurezza il Santo Padre ne traccia il metodo di insegnamento.

« Importa anzi tutto sviluppare gradatamente nell' alunno il criterio esegetico colla *Introduzione biblica* per mettere in sodo l'integrità e l'autorità della Bibbia: in seguito si procederà alla scienza ermeneutica, che riguarda l'interpretazione del testo: ma, stante l'eccessiva ampiezza dell'esame, il Papa suggerisce che si eviti così di dare una corsa troppo leggera a tutto, come di troppo insistere su una parte determinata. Ciò che importa si è che le parti scelte a trattare abbiano una dilucidazione completa a sufficenza, tanto almeno da allettare lo studioso ad ulteriori e più profonde indagini. Raccomanda che si adoperi la *Volgata,* che fu dal Tridentino dichiarata autentica, senza trascurare le altre versioni, massimamente quando sorgessero delle ambiguità. Definito così il valore critico della lezione, se ne deve dare il significato; nella quale seconda parte dello studio importa assai l'attenersi con ogni scrupolo alle leggi ermeneutiche, studiate avanti, mettendo ogni cura nell' esaminare le parole, il nesso dei fatti, ed il parallellismo biblico, senza porre in non cale i sussidii della profana erudizione: questa ricerca vuol esser fatta con certa misura, perchè non possa il soverchio delle questioni secondarie nuocere alla sicura investigazione del testo in esame.

« Ciò fatto, sarà agevole il passare all' uso della Scrittura nella Teologia. Ma, osserva subito il Papa con arditezza di argomentazione, nuove difficoltà insorgono in questo campo: nella Scrittura si celano misteri elevatissimi, spesso chiusi nella breve misura della lettera, ed oltre a questo lo stesso senso letterale altri sensi ammette, che hanno rapporto coi dogmi e coi precetti morali, *per il che non è a negarsi che i Sacri Libri sono avvolti da una tal quale religiosa oscurità, così che nessuno possa in essi entrare senza qualche guida nel cammino.* E se, giusta il giudizio dei Padri, fu provvido consiglio

di Dio che per tale arcano, nel quale le Scritture s'avvolgono avessero gli uomini un nuovo eccitamento a penetrarle, provvide pure che avessero nella Chiesa la depositaria, la guida ed il magistero sicuro, per interpetrare la parola rivelata: *nelle cose della fede e dei costumi, appartenenti all' edificazione della fede cristiana si deve ritenere per vero senso della Sacra Scrittura quello che tenne e tiene la Santa Madre Chiesa* (1).

Dopo questo richiamo all' autorità della Chiesa, il Papa s'affretta a soggiungere che questa legge non ritarda nè limita l' investigazione della scienza biblica, ma anzi la giova d'assai, in quanto vien lasciata al privato dottore una certa libertà di studii e si provvede in pari tempo perchè non abbia a cadere in errore.

« Siccome nella Bibbia si danno luoghi di non facile interpretazione, l' opera dello scienziato cattolico è lodevole e quasi provvidenziale, servendo come di studio preparatorio, onde si maturi il giudizio della Chiesa. Anche pei luoghi già dichiarati può essere di giovamento l' opera dei dotti, sia collo spiegarli sempre meglio, sia col rivendicarli contro i nemici. In tutto il restante della Scrittura è a seguirsi *l' analogia della Fede* e *la dottrina cattolica*, rifiutando però quelle interpretazioni che in qualche modo pongano in contrasto tra loro gli agiografi, o siano contrarie alla dottrina della Chiesa.

« Il maestro di Sacra Scrittura deve conoscere tutta la teologia ed essere versato nei commenti dei Padri, poichè è somma l' autorità dei Padri, quando di comune consenso spieghino qualche testimonianza biblica *siccome appartenente alla dottrina della Fede e dei costumi;* benchè non sia da trascurare anche allora che insegnano come privati maestri. Si badi però che questa norma di seguire l' orme dei Padri non preclude la via a nuove ricerche, e nulla impedisce che si proceda oltre nel ricercare e spiegare, purchè, secondo la regola di S. Agostino, si osservi il senso letterale, a meno che *qualche ra-*

(1) Trid. Sess. III, capo II, *De Revel.*

gione vieti di tenerlo, o *qualche necessità costringa a lasciarlo* (1). Gli stessi Padri ce ne diedero l'esempio deducendo dalla lettera que' mirabili sensi allegorici, coi qaali non tanto miravano a dimostrare i dogmi della Fede in sè, quanto a fomentare la virtù e la pietà.

« Minore è l'autorità degli altri interpreti, ma pure, *siccome gli studii biblici ebbero come un continuo progresso*, tutti i buoni commentatori voglionsi avere in giusto riguardo. Qui la voce di Leone XIII si fa vibrata a stimatizzare coloro che, lasciati in non cale i nostri commentatori, si volgono di preferenza agli eterodossi: è invano che si cercherà fuori della Chiesa il senso incorrotto della divina Rivelazione.

« Sommamente desiderabile e necessario è che l' uso della Sacra Scrittura influisca in tutta la teologia: è bene che i giovani si addestrino alla forma scientifica del ragionamento; ma il grave teologo non può, non deve trascurare la dimostrazione dei dogmi desunta dall' autorità della Bibbia; e si propone S. Tommaso d' Aquino come maestro sicuro in questo genere di argomentazione.

« Per tal modo provata, esposta ed illustrata la dottrina cattolica colla Sacra Scrittura, rimane la parte più saliente e più faticosa; ci resta cioè di ragionare dell' autorità della medesima scrittura.

Siamo alla parte terza dell' Enciclica, la più importante, a mio giudizio. Perchè, se prima era un riassunto di cose note, un richiamo più che altro di avvertimenti conosciuti, in questa terza parte c'è il nuovo ed il moderno; è qui che si risolve la controversia francese. Si tratta di stabilire quale e quanta sia l' autorità dei Libri santi; il che è di importanza, per altro non dire, capitale.

« Imperocché, osserva il papa, è ben vero che il magistero della Chiesa è infallibile; ma tale magistero si fonda anche sulle Sacre Scritture, e quindi anzitutto *(in primis)* è mestieri di stabilire l' autorità umana di questi libri, conside-

(1) De Gen. ad litt. l. VIII, c. 7. 13.

rati come documenti storici, per dedurre da essi, come da testimonio irrefragabile, la divinità di Cristo ed il suo mandato, la Chiesa, l' istituzione della Gerarchia, il Primato di Pietro (1). È un lavoro di logica e di critica, e si deve adunque instaurare una lotta adeguata cogli avversarii, conoscendo le loro armi e le fallacie loro, per ben dirigere tutto l'apparato dell'apologia.

Vediamo i suggerimenti del Pontefice per formare il perfetto apologista.

« Anzitutto propone lo studio delle lingue orientali e dell'arte critica; di quelle, per conoscere la lingua genuina nella quale i libri biblici furono scritti; di questa, per iscoprire gli artifici ed il sofisma della critica naturalista, che, escludendo senza discussione il soprannaturale, si sforza di togliere ogni valore storico ai libri scritturali.

« In secondo luogo raccomanda lo studio delle scienze naturali, riconoscendo quanto si abusi di queste discipline per screditare lo scrittore ispirato, e quanto riesca facile su questo terreno l'opera demolitrice. Non può darsi dissidio fra il teologo ed il fisico, quando ambedue si contengano nei loro confini *(dum suis se uterque finibus se contineat)*. Se dissentano, il teologo, giusta la norma data da S. Agostino, può dimostrare che i dati della scienza non sono contrarii alla Bibbia; che se fossero apertamente contrarii, vanno respinti senza la menoma dubitazione. (2) « Sull' equità della qual regola si con-
« sideri primamente che gli scrittori sacri, o più veramente
« *lo Spirito di Dio, il quale parlava per mezzo loro,* NON
« VOLLE *insegnare agli uomini queste cose* (cioè l'intima
« costituzione delle cose visibili) *niente giovanti alla salvezza*
« (3); per il che essi, piuttosto che tener dietro all'esplora-

(1) Mons. D'Hulst partiva da questo medesimo principio, quando asseriva che per provare la tesi dell'Ispirazione, si devono dare delle ragioni positive, le quali oggi non si domandano già all'Antico, ma al Nuovo Testamento, che, svoltosi nel pieno meriggio della storia, è facile ad essere discusso e verificato. *La question biblique. Correspondant.* pag. 209.

(2) *De Gen. ad litt.* I. 21. 41.

(3) *Ag. S.* ivi II. 9. 20.

« zione direttamente della natura, aver descritte e trattate le
« cose stesse o con qualche modo translato, o come portava
« in quel tempo il parlare comune, e come lo porta oggidì
« circa molte cose, nella vita quotidiana fra gli stessi uomini
« più addottrinati. E siccome nel parlar consueto primamente
« e propriamente si espongono le cose che cadono sotto i
« sensi, non dissimilmente lo scrittore sacro (lo avverte anche
« il dottor Angelico) *seguì quello che apparì sensibilmente* (1),
« ossia quello che Dio stesso, parlando agli uomini significò
« al MODO UMANO per la capacità loro (2). »

« Nel commentare la Scrittura sotto questo riguardo i Padri e gli interpreti posteriori poterono errare, ammettendo cose che ora non sono provate. Adunque nelle cose di Fede o colla Fede *strettamente* congiunte *(maxime copulata)* si deve attendere a quella spiegazione in cui di comune consenso convengono, invece — *« in quelle che non sono di necessità di Fede fu lecito ai Santi opinare in diversi modi, come anche a noi »* (3). Pertanto l'esegeta si limiti a dimostrare che i dati scientifici non contrastano alla Scrittura rettamente spiegata, si limiti cioè ad un accordo negativo.

« In terzo luogo raccomanda gli studii storici. Molti vi sono i quali con animo ostile si fanno allo studio della Bibbia, per trovarla in errore; altri, alquanto più temperati, ma pure ostili, indagano tutti i documenti antichi, ma ammettendo per la Bibbia qualche pregiudizio, che non ammettono per gli altri libri profani: non è questa buona preparazione, per intendere la parola rivelata. Qualche menda può ricorrere qua e là nella Scrittura, per colpa degli amanuensi; così può darsi che vi si trovi un passo ambiguo. Difficoltà queste che non si devono superare limitando la divina ispirazione alle sole verità di fede e di morale, non oltre, perchè tutta la Scrittura, in tutte le sue

(1) *Summa Theol.* p. I. q. LXX. a 1. a 3.

(2) La trad. di questo brano è letterale, quale la diede la *Scuola Cattolica* nel quaderno di Gennaio di questo anno. Rileveremo più innanzi la grande importanza di questo passo.

(3) S. Tomm. In Sent. II, dist. II, q. 1. a. 3. il che sia detto per quelli che vogliono sopprimere la libertà delle opinioni.

parti è ispirata, ed esclude qualsiasi errore. Fu lo Spirito Santo a muovere e ad assistere l'agiografo, perchè scrivesse tutte quelle cose e solo quelle cose, che Dio comandava. Chi reputasse che nei luoghi autentici dei Libri santi si possa contenere alcunchè di falso, costui pervertirebbe la nozione cattolica della ispirazione. Se vi si ritrovasse pure qualche cosa di contrario alla verità, bisogna conchiudere col trilemma di S. Agostino, essere o difettoso il codice, o l' interprete non aver raggiunto ciò che fu detto, o non aver io inteso (1).

« Da ultimo il Santo Padre raccomanda che non solo i teologi, ma eziandio gli altri scienziati cooperino alla rivendicazione del testo biblico. — Assumendo poi il tono esortativo come di perorazione, insiste perchè i suoi ammonimenti vengano tradotti nella pratica, raccomanda agli esegeti che non s'arrestino per difficoltà; ma, sempre memori che il vero non può contradire al vero, muovano con precauzione nelle loro indagini, sospendendo all'uopo anche il giudizio, quando non risàlti ben chiara ogni parte della disputazione.

« Chiude con una speciale raccomandazione ai Seminarii ed alle accademie, agli alunni ed ai ministri della Chiesa perchè, uniformandosi al dato insegnamento, facciano prosperare le sacre Lettere: studio dal quale sarà giovato anche lo spirito: *Beati coloro che scrutano le testimonianze di lui, e con tutto il cuore lo cercano* » (2).

***

Un fatto degno di rimarco è che l' enciclica *Providentissimus Deus* non ebbe l'accoglienza festosa e clamorosa di altri documenti pontificii; altre volte il primo apparire di un' enciclica era salutato da adesioni ed applausi che d' ogni parte salivano al Vaticano in segno di letizia e di pieno consentimento. La stampa cattolica con zelo lodevole cercava di diffondere la parola papale, e fattasi interprete dell'opinione pub-

(1) Ep. LXXXII. 1. e spesso altrove.
(2) Salmo 118. 2.

blica, faceva del suo meglio per suscitare e mantenere a lungo fra' credenti l'entusiasmo, così che in ogni parte avesse un'eco sincero nel cuore di tutti.

L'enciclica sugli studii biblici, che pure era attesa con curiosa aspettazione, venne accolta con prudente riserbo, che parve freddezza. Ci volle del tempo avanti che se ne divulgasse la notizia, il testo non si poteva avere dai giornali e periodici intransigenti, e fu a lungo desiderata una traduzione italiana, che rendesse accessibile a molti la lettura dell'importante documento.

Una ragione di un tal contegno insolito fu trovata in questo che, trattandosi d'una riforma degli studii biblici, l'Enciclica voleva essere indirizzata soltanto alla Chiesa docente; nè s'aveva pertanto a diffondere a tutti i fedeli un ammaestramento, che aveva importanza solo pei Vescovi, per gli Istituti superiori d'insegnamento ed i Seminarii. Ad ogni modo il clero doveva esserne informato: non era semplicemente una dissertazione accademica che il papa aveva voluto dare, ma una vera riforma degli studii biblici; ed una simile riforma non si doveva accogliere con istudiata freddezza, che parve effetto di calcolo. Anche l'enciclica *Aeterni Patris* mirava ad una riforma degli studii, e non poteva servire ad istruire direttamente i semplici fedeli; ma pure quante adesioni, quanto plauso, quanta febbre di entusiasmi a lungo mantenuti ed oggi ancora rinfocolati, quando ne cada l'opportunità. Ma allora quegli *osanna* sul labbro di molti suonavano come un pio *crucifige*, onde si mirava a colpire il nome e la gloria del sommo filosofo Antonio Rosmini.

Altri, con maggior ragione, pensarono essere inutile per l'Italia il divulgare l'enciclica biblica, quando la riforma comandata si dirigeva specialmente alla Francia, essendo là che prosperava, non senza pericolo, la scuola *larga*, la quale per di più, come s'è visto, era stata il movente primo, che aveva provocato l'intervento di Roma. Nemmeno questa ragione però ci persuade; essendo che il papa, se per un lato intendeva a riformare, per l'altro lato dava anche delle norme positive, per avviare su nuovo cammino l'esegesi biblica; nel che an-

che l'Italia, non v' ha dubbio, aveva molto e molto da modificare.

Un terzo motivo, il più vero, secondo me, fu l' enciclica stessa per l' indole sua alquanto larga e moderna: e per alcuni giornali e periodici d' Italia, che avevano in nome della dottrina cattolica combattuto l' *Exemeron* dello Stoppani, tornava miglior partito il tacere di un'enciclica, che dava ragione allo Stoppani e torto a loro. Questo fatto merita di essere posto nella sua luce, perchè in Italia in questi ultimi anni non comparve nessuna opera biblica che, come l' *Exemeron* dello Stoppani, portasse qualche cosa di nuovo.

Tutto sommato l'enciclica *Providentissimus Deus* ebbe una scarsa accoglienza; il che non è certamente un onore per noi. Con questo non voglio dire che sia bene o male questa sanzione, che viene dalla *stampa* agli atti del Pontefice; direi anzi che assai meglio sarebbe se la stampa cattolica di ogni grado e colore si limitasse all'ufficio di cronaca, lasciando interamente alla gerarchia cattolica il mandato di spiegare la dottrina ai fedeli; in allora non avremmo lo spettacolo, poco edificante davvero, che il primo malcapitato giornalista si arroghi le parti del maestro, senza averne nè l'autorità, nè il mandato e spesso mancando di un'equa preparazione morale. Ma ormai ogni cosa anche più sacra gravita alla politica terrena; ed il giornalismo che in questa impera, riesce a dominare altresì in un ordine di cose, che per la loro istituzione avrebbero dovuto sempre ed unicamente dipendere dal Papa e dai Vescovi. Ma lasciamo di toccare questa corda che stride.

***

Veniamo finalmente a vedere quale sia lo stato della questione biblica dopo l' Enciclica pontificia. La questione biblica ebbe una soluzione dall' Enciclica? e nel caso affermativo, si domanda se la controversia siasi chiarita così da impedire che rinascano i dissensi. Poichè questo sarebbe indizio certo di mente divinatrice, se papa Leone avesse sciolto il problema

per sempre, tracciando alla Chiesa quel sicuro cammino, che si possa tenere, per mutamenti d'uomini e di cose, anche nel futuro.

Alla domanda, se l'Enciclica abbia sciolto la questione, non è dubbia la risposta: ***Roma locuta est, causa finita est;*** questo in via di massima; l'autorità infallibile del supremo Gerarca ci assicura pienamente del modo col quale studiare la Bibbia, e dei criteri a cui l'apologia biblica si deve uniformare per combattere i nemici della fede. Sta bene; ma, di grazia, quale è il senso vero della parola del Papa? Come intenderla la sua Enciclica? La domanda può sembrare strana; se il Papa ha parlato per insegnare, avrà parlato anche per farsi intendere. Eppure una così strana domanda mi dovetti fare, quando lessi alcuni commenti all'Enciclica fatti da qualche giornale cattolico, io la intendevo ad un modo, e loro ad un altro. Dapprima, com'è naturale, dubitai della mia interpretazione; ma in seguito mi persuasi essere la mia assai più legittima, e mi sembrò che il contegno del giornalismo, come non era stato schietto nell'accoglienza all'Enciclica, così si mostrava tinto di malafede nelle scarse dichiarazioni che se ne facevano.

È accaduto all'Enciclica biblica quello che accade di frequente alla Bibbia: chi la prende ad un modo, chi ad un altro; ed esso, l'antico Libro, pare che dia ragione a tutti; e se non riconoscessimo tutti l'autorità sovrana della Chiesa che, avocando a sè la definizione, ci unifica e ci assicura della verità rivelata, avremmo un vero Protestantesimo in seno alla Chiesa cattolica.

Alla Enciclica tocca ora la stessa sorte: gli accigliati conservatori della *destra* cantarono trionfo, come fanno la *Civiltà Cattolica* e la *Scuola Cattolica;* ma anche il *centro* di Monsignor d'Hulst non deve esserne scontento, e la pronta adesione dell'Istituto di Parigi, suggerita da venerazione e dall'obbedienza alle Somme Chiavi, non fu senza quella giusta soddisfazione, che nasce dal vedere in parte approvate le proprie idee. Quella invece che fu come infrenata fu la *sinistra,* la quale nelle prescrizioni del Pontefice trovò una condanna del suo sistema ed

un ritegno perchè non proseguisse più oltre su quella via per la quale con soverchio di fiducia s'era messa.

Come mai potè succedere questa discordanza di pareri intorno all' Enciclica? Per un fatto, a mio avviso, semplicissimo: non è già che il documento papale si possa interpretare in questo ed in quel modo; ma perchè dal medesimo testo ognuno può scegliere quello che fa per lui, lasciando ciò che non gli serve; stralciando così i pensieri e le proposizioni e mettendole in quella data luce, non riesce difficile il presentare un lato solo della questione, facendo credere che non ve ne siano altri. Un sillabo raramente è scevro di equivoco, spesse volte è pericoloso, e potrebbe talora essere un'arme micidiale; scegliete dai Vangeli alcune massime qua e là, all'intento di screditarlo o deriderlo, e ne risulterà un *sillabo evangelico* empio, col quale taluno potrebbe prendersi la scesa di testa di far credere ai semplici che Gesù Cristo diede degli insegnamenti contrarii alla legge naturale (1).

L'Enciclica *Providentissimus Deus* è appunto tale che ogni scuola esegetica ci trovi ragioni in suo favore; ma è tale altresì che anche i difetti d' ogni scuola vi sono redarguiti. Leone XIII non ha preso partito con nessuno dei sistemi antagonisti; in quella vece ha pronunciato il suo giudizio indipendente, che potesse comporre ogni dissidio, dando in pari tempo agli studii biblici quelle regole alle quali ogni scuola dissidente dovesse uniformare il metodo e gli intenti.

La scuola che più d'ogni altra parve lieta come di un trionfo è la scuola del *tradizionalismo*, che proclama a suo canone fondamentale essere la Sacra Scrittura in ogni sua parte sempre ispirata e quindi sempre infallibile, qualunque sia il vero rivelato o dogmatico o storico o scientifico; tutto quanto si legge nei due Testamenti, il Nuovo e l' Antico, è vero per divina autorità; che se dalla scienza umana sorgesse qualche difficoltà questa va risolta sempre in favore del testo biblico, spiegando

(1) Come, per esempio, le seguenti proposizioni evangeliche: — *Beati voi quando gli uomini vi malediranno. — Chi non odia il padre suo e la madre e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli e le sorelle, non può essere mio discepolo.*

dichiarando, concordando comunque la scienza colla Rivelazione.

Fu specialmente contro questo *tradizionalismo* passato ed il *concordismo* attuale che dovette lottare lo Stoppani nel suo *Exemeron*, dicendo e ridicendo su cento toni che Dio rivelante nella Bibbia non volle dare altri insegnamenti all' infuori di quelli che giovassero al fine dell'uomo. Ma questo principio fu contrastato e proscritto come fosse un'audace innovazione e si ebbe la fronte di denunciarlo eretico, come fece quel tal Cereseto, al quale ebbi altra volta a dare qualchè ammonizione (1).

Esaminiamo attentamente l' Enciclica in quelle parti che ora ci interessano, per vedere se si ebbe ragione di combattere l' *Exemeron* dello Stoppani, o più generalmente, se era ed è legittima la diffidenza ed il contegno ostile con cui fu accolta quella forma più larga e moderna degli studii scritturali.

Il tradizionalismo conservatore ha certo la sua importanza e non è ultimo coefficiente di forza nell'organismo secolare della Chiesa Cattolica ; ma non deve trincerarsi solitario come in un vecchio castello medioevale, sdegnoso di qualsiasi innovazione, quasi che il nuovo offenda e null'altro sia buono fuorchè l'antico. Un partito conservatore, che si mostrasse riluttante ad ogni minima transazione, e fosse tenace scrupolosamente del programma antico, farebbe buona figura, ma in un museo di antichità. In questo appunto pecca il tradizionalismo biblico, nel non tenér conto nessuno dei tempi, quasichè gli studî biblici non abbiano partecipato della crescente cultura, non *abbiano obbedito ad un continuo progresso nella Chiesa* (2), del quale dobbiamo tener conto. Anzi, se ben si osserva, l' intento dell' Enciclica papale fu quello appunto di meglio promuovere gli studii scritturali e *dirigerli in modo più adatto alle necessità dei tempi nostri* (3), secondo che

---

(1) *Rassegna Nazionale.* Fascicolo 1. Ag. 93.

(2) *Bibliarum studia continuum quemdam progressum in Ecclesia habuerunt* Enc. Prov. Deus.

(3) .... *ad temporum necessitatis congruentius dirigere apud Nos cogitamus.* Enc. Prov. Deus.

papa Leone si esprime nel proemio: ed in questa intenzione esplicita trovasi già un grande temperamento agli eccessi della *destra*, riconoscendosi che nell'apologia cattolica vi è una parte che va adattata ai bisogni di ogni tempo.

Ma nella Bibbia, o piuttosto nel commento biblico quale sarebbe questa parte mutabile, docile alla legge dell'evoluzione? Non è dessa il *Libro* per eccellenza, il Libro di Dio, nel quale si accoglie quella misteriosa Storia divina ed umana, che narra l'antica alleanza stretta da Dio coll'uomo, e dove stanno tutte le verità, che devono scorgere l'uomo al bene, guidandolo ai futuri destini? Come mai in questo libro sacro e *vero* perchè dettato da Dio, s'avrebbe una parte di senso mutevole, cioè a dire sfrondata della sua miglior bellezza, l' immutabilità del vero?

Eppure qualche cosa si è dovuto mutare nel modo di intendere la Scrittura; non l'eterno vero soprannaturale, che per ogni suo libro traluce, ma in ciò che direbbesi accessorio ed accidentale ad essa: le quali cose d'ordine secondario furono già ritenute, secondo l'opinioni di altri tempi, insegnamento divino come ogni altro dato biblico, ed oggi ancora da taluni si affermano tali, mentre invece si devono intendere con criterii ben diversi, non potendosi stabilire un confronto fra un passo scritturale che dia una verità dogmatica o morale ed un passo che esprima un pensiero scientifico, benchè sì l'uno che l'altro siano contenuti nella Bibbia. Laonde in questo campo oggi è lecito pensare in modo diverso dai Padri, i quali, commentando un luogo scritturale, dove si tratti, poniamo, di astronomia o di fisica terrestre, *poterono errare collo stabilire, giusta le opinioni del loro tempo, qualche interpretazione, che non regge per noi, dopo lo sviluppo moderno della scienza* (1).

Proviamoci ora a porre la questione senza equivoco e senza ambagi: la Sacra Scrittura è o non è ispirata in ogni sua parte? Se la divina Ispirazione si estende a tutte e singole le

(1) *Qui (Patres) prout erant opiniones aetatis, in locis edisserendis ubi phisica aguntur, fortasse non ita semper iudicaverunt ex veritate, ut quaedam posuerint, quae nunc minus probentur.* Enc. Prov. Deus.

parti, vi influisce dovunque col medesimo effetto, dando cioè il medesimo valore di veracità divina a tutto quello che in essa si contiene, senza distinzione?

La questione così posta è capitale; qui sta tutta l'esegesi biblica; tanto è vero che dal modo diverso di risolverla, si divisano le tre schiere, la scuola *larga* alla sinistra, i *tradizionalisti* alla destra, ed il *centro* che partecipa dell' una e dell' altra.

La *destra* propugna il valore universale ed assoluto dell' ispirazione, che si estende colla sua efficacia fino ai più minuti particolari; la *sinistra* ammette bensì l'ispirazione in tutta la Bibbia, ma la vuole spiegare poi con tante restrizioni, che in realtà ne limitano assai tanto l'efficacia, quanto l'estensione; la scuola di mezzo riconosce come ispirati tutti i libri canonici con tutte le parti loro, ma spiega l' ispirazione con qualche temperamento, pel quale non se ne riduca l'estensione a più brevi confini, ma se ne determini l'effetto e l'efficacia diversa, a seconda dei casi. È della massima importanza l'ascoltare a questo proposito la parola del papa.

Papa Leone dopo riprovato il sistema di coloro che vorrebbero concedere l' Ispirazione solo alle verità dogmatiche e morali aggiunge « Imperocchè i libri tutti e interi, in tutte le « loro parti, furono scritti per dettato dello Spirito Santo; e « tanto è alieno che alla divina ispirazione possa sottostare « alcun errore che essa per sè medesima non solo esclude « ogni errore, ma così necessariamente lo esclude e respinge « quanto è necessario che Dio, somma Verità, non sia l'autore « d'errore alcuno » (1).

Nelle quali parole viene ad essere consacrato il tradizionalismo più schietto; anzi si ha una nuova conferma in ciò che il papa aggiunge in seguito, richiamando la sentenza dei concilii Fiorentino, Tridentino e Vaticano. « Il perchè niente « affatto importa se lo Spirito Santo assunse uomini come « stromenti a scrivere.... Imperocchè con soprannaturale virtù

(1) Enc. *Prov. Deus* nella traduz. della Scuola Catt. Quaderno di Gennaio 1894, pag. 110.

« egli li eccitò e mosse così a scrivere, così nello scrivere li « assistette, che rettamente concepissero in mente, e fedelmente « volessero scrivere, e adattamente con infallibile verità espri- « messero tutte e sole quelle cose che Egli comandava: altrimenti « non sarebbe Egli l'autore della Scrittura tutta quanta » (1). E più sotto: « Ne consegue che coloro i quali reputano potersi « contenere alcunchè di falso nei luoghi autentici dei Libri « sacri, o veramente pervertono la nozione cattolica dell'ispi- « razione divina, o fanno autore dell'errore lo stesso Dio » (2); parole chiare, chiarissime, che staccate dal corpo dell'Enciclica suonano come altrettanti canoni della scuola tradizionalista. Con esse il papa insegna che tutta quanta la Scrittura è ispirata, che esclude necessariamente qualunque errore, che sarebbe un pervertire il senso cattolico dell'ispirazione il credere potersi nella Bibbia annidare un qualunque errore.

Ma l'Enciclica non è tutta nelle citazioni addotte: vi è in essa un altro insegnamento, che il tradizionalista accorto amerebbe sottintendere con garbata disinvoltura, ma che troppo importa di mettere in luce e in tutta la sua evidenza, per avvicinarlo agli insegnamenti accennati sopra, stabilire un confronto con essi, a questo fine di chiarirli e spiegarli meglio a vicenda. Il passo che voglio trascrivere è nella parte terza dell' Enciclica, precisamente là dove Leone XIII raccomanda lo studio delle scienze fisiche, come assai opportuno e quasi necessario alla *apologia* biblica nel moderno conflitto fra il dogma e le scienze *positive*. Ragionando ivi il papa di quelle parti scritturali, che s'aggirano sulla natura delle cose, viene a dire espressamente che in questo non entra per nulla l'autorità di Dio rivelante, e quindi potrebbero essere non vere; anzi il papa ne dà la ragione: ecco il testo nella sua integrità:

« Sull'equità della qual regola (3) si consideri primamente

(1) Idem.

(2) Id. pag. 111.

(3) Aveva poco prima inculcato la regola data da S. Agostino che nei dissidii fra la scienza e la Scrittura l'opera dell'esegeta si debba limitare ad un accordo negativo, a mostrare cioè che la vera scienza non può essere contraria alla Scrittura.

« che gli scrittori sacri, o più veramente *lo Spirito di Dio,* « *il quale parlava per mezzo loro, non volle insegnare agli* « *uomini queste cose* (cioè l' intima costituzione delle cose vi- « sibili), *niente giovanti alla salvezza* (1); per il che essi, piut- « tosto che tener dietro all'esplorazione direttamente della na- « tura, aver descritto e trattate le stesse cose o con qualche « modo translato, o come portava in quel tempo il parlare « comune, e come lo porta oggidì circa molte cose, nella vita « quotidiana fra gli stessi uomini più addottrinati (2). E sic- « come nel parlar consueto primamente e propriamente si « espongono le cose che cadono sotto i sensi, non dissimilmente « lo scrittore sacro (lo avvertì anche il Dottor Angelico) seguì « *quello che apparì sensibilmente* (3), ossia quello che Dio « stesso, parlando agli uomini, significò al modo umano, per « la capacità loro » (4). Parole chiarissime e scevre di ambi- guità, ma che, isolate dal resto dell' Enciclica, sembrano rico- noscere il principio della scuola *larga,* poichè dicono che Dio NON VOLLE nelle Scritture insegnare di fisica, nulla giovante alla salvezza; il che riesce senza sforzo ad un' altra conclusione, aver cioè lo Spirito di Dio voluto insegnare soltanto ciò che giova alla salvezza (5). Si rilegga il brano dell' Enciclica, e sfido se lo si può intendere diversamente.

Questo è il caposaldo di tutta la controversia biblica.

Stando così le cose, come dobbiamo intendere l' insegna- mento papale? Poichè dalle citazioni si affaccia a tutta prima un'aperta contradizione: quì si ammette che l'ordine scientifico non entra nella Rivelazione; ciò che nella Bibbia leggesi di

(1) S· Ag. De Gen. ad litt. 1, 21. 41.

(2) Come nelle espressioni — il sole sorge, il sole s' innalza sull' oriz- zonte ecc.che in via scientifica esprimono un errore.

(3) Summ. Th. I. quae. LXX. a. 1. a. 3.

(4) Scuola Catt. id. pag. 109.

(5) Non si vuole ora determinare quale cosa giovi e quale non giovi; qui è affermato solo in tesi generale il principio, che non tutto ciò che tro- vasi nella Bibbia è insegnamento di Dio: ad esempio, le scienze fisiche, come dice il papa, non sono insegnamento divino, Dio non le ha volute insegnare, perchè nulla giovanti alla salute umana: ed allora, vere o false che siano, il responsale è lo scrittore.

scienze naturali non ha l'autorità di un insegnamento: là invece si diceva che ogni parte della Bibbia (*cum omnibus suis partibus*) è ispirata, e, come tale, esclude necessariamente l'errore. Come conciliare le due opposte sentenze? Non si tratta di mettere l'accordo tra due sistemi: l'antagonismo delle scuole è quello che le mantiene, che forma anzi la loro ragion d'essere. Si tratta di accordare due insegnamenti dello stesso maestro, contenuti nel medesimo documento; se coll'uno si consacra il tradizionalismo, coll'altro si fa innanzi la scuola *larga*, due scuole che, pur concordi nell'intento, si combattono apertamente nel metodo.

Confesso di essermi fermato a lungo sopra questa apparente contradizione dell'Enciclica: infine mi parve che ogni opposizione fra i due insegnamenti verrebbe appianata avvicinando le due sentenze, così che, movendo l'una verso l'altra, s'avessero ad incontrare nel *centro*. Potrà sembrare una deduzione arbitraria; ma non credo che si dia una mossa più ragionevole, per unificare la dottrina della Santa Sede. Per *centro* non volli intendere precisamente quello delineato da Mons. D'Hulst; ma quel sistema che reprime gli eccessi dei radicali e dei tradizionalisti intransigenti, prendendo però dagli uni e dagli altri quell'elemento sano, che potrà conferire al benessere della Chiesa.

Tutta la Scrittura è divinamente ispirata dall'*In principio* del Genesi all'*Amen* dell'Apocalisse, ispirata in ogni libro, ispirata in ogni singola parte: non però nel senso che tutto quanto si trova registrato nella Bibbia sia vero per divino insegnamento, come se lo Spirito di Dio abbia voluto stampare in ogni menoma espressione il carattere dell'eterna verità; ma sonvi cose che Dio volle insegnare o rivelandole o ispirandole, ed altre vi sono che Dio *non volle* insegnare, giusta l'espressione nitida e precisa di S. Agostino, citato da papa Leone: di questa categoria sono le verità d'ordine fisico.

Ed allora una domanda: Come mai devesi ritenere la Scrittura ispirata tutta, in tutti i libri, in ogni loro parte, quando alcuna di queste non ebbe l'autentica del suo autore primo,

Dio, il quale *non volle* farle oggetto di insegnamento agli uomini? Come può dirsi interamente opera di Dio, se vi si trovano delle affermazioni non vere? Insomma la Bibbia ebraico-cristiana è tutta o solo in parte ispirata? — La risposta al gran quesito me la fornisce Mons. D'Hulst nello studio, tante volte citato, *la questione biblica:* l'ispirazione quanto all'*oggetto* si estende a tutti quanti i libri sacri, e ad ogni lor parte, così che non è lecito mai il dire che nella Bibbia si danno parti ispirate e parti non ispirate; e questa è la dottrina cattolica dei concilii e della tradizione: ma l'*effetto* dell'ispirazione è vario e diverso (1). Su molte verità (e sono la gran parte) lo Spirito di Dio influì per modo da autenticarle colla sua autorità, dandole come veri e proprî insegnamenti di Dio; e sarebbero, secondo l'Enciclica, quelle con cui Iddio volle provvedere alla salute degli uomini: di altre verità invece, quali quelle concernenti le scienze fisiche, a giudizio del papa, ed in genere quelle che non giovano alla salvezza umana, Dio *non volle* dare all'uomo un proprio insegnamento: le quali verita pertanto si trovano nella Scrittura, è vero, e furono dettate colla divina ispirazione come tutta l'altra Scrittura, ma l'effetto, l'efficacia dell'ispirazione per esse non fu di renderle insegnamento divino (2).

---

(1) Anche Ubaldo Ubaldi nell'opera sua — *Introductio in Sacram Scripturam* — dice che nulla vieta che per alcuni luoghi scritturali si ammetta un grado più intenso di ispirazione, così che si possano distinguere diversi modi di ispirazione. Vol. II, pag. 111.

(2) In questo medesimo senso scrisse parecchi anni or sono nel periodico *La Sapienza*, l'arciprete Agostino Tagliaferri un suo eccellente lavoro fn forma di lettera diretta ad Alberto Buscaino Campo; in questa lettera insisteva sul modo di intendere l'efficacia della *ispirazione*, la quale non dà a tutte le arpti della Bibbia il valore di un insegnamento, distinguendosi però in essa una parte sostanziale ed una accidentale. (*Sapienza*, - fascicolo del 15 novembre 1882). Dopo il Tagliaferri, il dottissimo Buroni sul medesimo periodico (fascicoli di gennaio e febbraio 1883) fece seguire due articoli sulla *ispirazione*, pronunziandosi con quella chiarezza di idee che gli era famigliare, e dando all'ispirazione quell'estensione e quel valore, che si ammette oggi. L'articolo del Tagliaferri fu preso in esame dalla *Civiltà Cattolica* (Serie XII, vol. I, pagina 400), che lo denunciò come un gravissimo attentato contro la Sacra Scrittura. A pagina 409 poneva la controversia se — « si debbono o non si « debbono avere come *inspirati* tutti i libri della Sacra Scrittura originale,

E qual valore hanno per noi? Quel valore che darà ad esse la critica prudente e sagace dell'esegeta, al quale spetterà di esaminare se siano una forma di parlare figurato (*quodam translationis modo*), o se riflettono l'uso della lingua del tempo (*humano more*), od anche, se accada, le studierà per armonizzarle coi dati scientifici; fermo sempre il principio che la scienza non può contrastare alla fede, e che Dio *non volle* insegnare agli uomini la verità scientifica, che non interessa la salute delle anime.

Concludendo ora, diremo che i luoghi dell'Enciclica dove si dice esplicitamente che tutta la Scrittura ed ogni parte di essa è ispirata, vanno intesi per l'*estensione* dell'ispirazione, non essendovi parte veruna che l'agiografo scrivesse senza che lo ispirasse Dio; l'altro insegnamento del papa, che pareva escludere in qualche caso l'ispirazione, non è che la escluda, ma ne limita od anche ne sospende l'efficacia, dicendosi che ivi Dio era sempre ispiratore, senza voler impartire un suo insegnamento.

« e nella loro totalità, e in *tutte* le parti loro, cioè capi, periodi, sentenze? « diciamo anche *sentenze* · perchè di esse è costituito il periodo ed il capo, « come dei capi è composto il libro. » Perché non aggiungere anche le *parole*, perchè di esse è costituita la sentenza? Il Tagliaferri nel suo articolo aveva detto che il vero scientifico e storico, non essenzialmente connesso coi *veri* necessari a conseguire il fine soprannaturale, è escluso dalla divina *rivelazione* e quindi anche dalla *ispirazione*; nelle quali parole, salvo l'uso improprio dei termini rivelazione ed ispirazione, (come gli fu osservato dallo stesso Buroni) si conteneva la soluzione della controversia, secondo che oggi s'intende. Tuttavia la *Civiltà Cattolica* anche passati dodici anni dopo quella sua risposta al Tagliaferri rimane ferma ai vecchi principî. Nei quaderni del 17 febbraio e 17 marzo di questo anno ci dà un po' di commento della nuova enciclica; ma è sempre quel commento unilaterale che considera solo una parte delle idee espresse dal papa. Stiamo a vedere se avrà la dignità ed il coraggio di commentarla tutta la parola del papa, e come si comporterà davanti a quel chiaro ammaestramento che nella Scrittura non s'insegna la storia naturale, e come vorrà conciliare queste parole dell'Enciclica colle affermazioni tradizionaliste sulle quali insiste con tanta perseveranza. Di qui non c'è scampo: o tutta la Bibbia è ispirata nel senso che voi intendete, ed allora anche le parti fisiche vanno comprese nel novero degli insegnamenti ispirati; oppure simili insegnamenti fisici non sono un vero insegnamento divino (*Spiritum Dei noluisse ista docere, nulli saluti profutura*), ed allora le teorie vostre sull'ispirazione non si uniformano all'autorità del Sommo Pontefice.

Nella quale sentenza viene ad essere rivendicato l'*Exemeron* di Antonio Stoppani contro le molte critiche poco cortesi e spesso ingiuste che gli mossero la *Civiltà Cattolica*, la *Scuola Cattolica* e l'*Ateneo* di Torino. Ammesso che Dio *non volle* insegnare le scienze naturali, e che, se ne ricorrono accenni, vi furono inseriti *more humano*, ammesso questo, dico, è già collaudata la base dell'edificio innalzato dal geologo esegeta, e la causa del suo *Exemeron* è una causa vinta. La cosmogonia mosaica è la parte più insigne di quante trattino nella Bibbia di fisica terrestre; se la si prende in significato letterale, anche dopo gli sforzi volenterosi del *concordismo*, non regge alla critica scientifica; sappiamo d'altra parte che Dio *non volle* insegnare geologia, e che ne parla talvolta, ma *humano more*, che cosa più ci vieta omai di abbandonare la lettera del racconto mosaico, per scrutarne il senso riposto? che cosa c'impedisce di scorgere nell'Exemeron non una fisica, (che la fisica *non volle* insegnare Dio) ma un magnifico sistema di verità dogmatiche e morali, presentate in veste come di parabola all'uomo?

Le osservazioni che siamo venuti facendo si applicano a quelle nozioni di scienza, che s'incontrano nella Sacra Scrittura, le quali non sono nemmeno una gran cosa: il primo capitolo della Genesi, il racconto del Diluvio, e qualche allusione qua e là sparsa nei libri storici e sapienziali, è quanto ci fornisce la Bibbia di scientifico; e quindi a pochi punti si restringe, per questo rapporto, il conflitto fra la rivelazione e la scienza. Mi sono voluto però indugiare alquanto e perchè l'Enciclica me ne forniva l'opportunità, e perchè mi era gradito oltremodo il rendere colle parole del papa questa testimonianza solenne alla memoria di Antonio Stoppani.

***

Fa mestieri ora di allargare l'applicazione di questi principii, per intendere, se è possibile, la situazione di tutta la questione biblica, dopo che Roma ha parlato.

Non è non affatto del caso nostro il divagare sulle note distinzioni fra rivelazione ed ispirazione, e sul valore dell'ispirazione nella Scrittura. Piuttosto esaminiamo quali criteri ci vengono suggeriti dall'Enciclica *Providentissimus Deus* per commentare modernamente la Sacra Scrittura.

Tutta la Bibbia è ispirata, ispirata in questo senso che l'autore primario di essa è Dio. L'essere ogni parte ispirata non significa che tutto sia insegnamento divino: lo dice con ogni evidenza il papa, che Dio *non volle* insegnare le verità fisiche, per il motivo che non giovano al fine dell'uomo. E noi, non perdendo di mira questo ammaestramento del pontefice, passiamo a stabilire non già quali parti siano e quali non siano ispirate, chè tutte lo sono ad un modo, ma quelle che poterono essere oggetto del divino insegnamento, e quelle che per altro motivo si trovano nelle Scritture.

Le *parole* furono suggerite da Dio? Qui non credo si dia nemmeno la controversia: tutti convengono che non mancò l'assistenza divina perchè lo scrittore non scegliesse vocaboli disformi dalle idee, lasciando nel resto che ognuno degli agiografi mantenesse nello scrivere il suo carattere personale, lo stile proprio. In questo è spiegata in parte (1) la grande diversità fra lo scrivere dimesso di Amos pastore e la forma splendida del reale profeta Isaia, tra Luca e S. Pietro, questi rozzo e disadorno, quello assai accurato. Qualche eccezione però è necessario fare per alcune parole, che hanno in se stesse un proprio valore dogmatico, anche come parole; come sarebbero il *Nome di Dio*, che dovette risuonare per la prima volta sul labbro medesimo di Dio, che, pronunciandolo, dava al linguaggio umano un segno equivalente della sua natura (2); il vocabolo Λόγος, *Verbo*, assunto da S. Giovanni Evangelista a significare la Seconda Persona della SS. Trinità; così con

(1) Dico *in parte*, perchè vi sono altri coefficienti dello stile, come le idee, che possono essere di un diverso ordine, la diversa forma letteraria, di salmo o di storia ecc.

(2) Si legga a questo proposito un meraviglioso capitolo dell'*Exemeron* dello Stoppani; il capitolo XIV nell'edizione pubblicata recentemente dall'*Unione tipografico-editrice* di Torino.

rigore dogmatico si devono prendere le parole della Consacrazione. Esclusi dunque questi casi particolari, in generale le parole non sono di Dio, ma dello scrittore (1).

Dalle parole si passa ai *particolari,* e si pone ancora la questione se si debbono credere come verità rivelate. Alcuni di tali particolari non sono che casuali, *dites en passant*, *obiter dicta* come le classificò il Newman, che non hanno nesso di sorta alcuna col testo: di questo genere sarebbero il cane di Tobia, che dimena la coda per allegrezza, e la raccomandazione di S. Paolo, che scrivendo a Timoteo, lo prega di portargli il mantello lasciato presso Carpo.

Ma vi sono altri particolari di ordine scientifico ed altri ancora di ordine storico: fu anzi a proposito di questi che s'erano scisse le scuole diverse; volendo alcuni estendere il detto principio dai particolari *obiter dicta* a parti più estese, dove si trattino quistioni scientifiche, volendo altri allargarlo più ancora a quei fatti scritturali che presentano un carattere storico.

Per ciò che s'attiene alla scienza, ho giá mostrato quale sia il pensiero dell'Enciclica, che non si deve cercare la fisica nella Bibbia; e questo si deve intendere tanto di quei luoghi biblici dove se ne parla espressamente, come nel capo primo della Genesi, quanto, e con maggior ragione, dei molti accenni che qua e là nel contesto ricorrono o per traslato, o per l'uso popolare della lingua. Potrei quì diffondermi per poco a ragionare delle molte imagini e traslati, quali la metafora, la sineddoche, la metonimia, sparse dovunque nell'antico Testamento di preferenza, traslati ed imagini tolte alla natura di quelle regioni d'oriente: i monti del Libano, il Carmelo, le capre selvatiche pascenti su que' gioghi erbosi, l'ulivo soave ed il cedro eccelso, tutto forniva una copiosa e ricca suppellettile di figure, che potevano dare facile chiarezza, ed essere

(1) L'Ubaldo Ubaldi nell'opera citata, ha una tesi dove sviluppa quali siano i limiti e l'estensione della ispirazione; la risolve attribuendo allo Spirito Santo le cose, le sentenze, i concetti, lasciato al genio dello scrittore le parole e la forma. Vol. II, pag. 106 e seg.

sicuro ornamento di stile per un popolo che conosceva la Palestina, la Fenicia, la Siria, la Celesiria, e che trovava in quella forma della letteratura sacra nazionale il fedele riflesso delle sue condizioni fisiche e del suo ambiente domestico. Per un abitatore della Groenlandia, usato all' inverno perpetuo della natura, quello stile biblico riuscirebbe pressochè straniero, come quello che si avviva al sentimento di una natura ch' ei non conosce (1). Le verità dogmatiche invece e le morali ammettono un linguaggio unico senza divario o di tempo o di latitudini.

Rimane assodato che in tali ornamenti dello stile non si deve cercare la verità di un insegnamento, e si richiamano quindi a quel dire traslato a cui allude il Papa *(quodam translationis modo)*.

Quanto ai dati di fisica vera e propria, che sono in opposizione coi dati della scienza moderna, nemmeno questi sono da credere come insegnati da Dio, per farne responsale Dio; non altro sono che maniere di esprimersi, secondo l' uso dei tempi in cui furono scritti *(sicut communis sermo per ea ferebat tempora)* (2). Quindi come non è onesto che il critico naturalista si impunti su questi errori materiali, per combattere la Rivelazione, così sarebbe un' esegesi bacata il sostenere che anche questi particolari sieno autenticati per magistero divino.

---

(1) Già nel 1853 Mons. Tiboni nel suo *Misticismo Biblico* aveva delineato con chiaro disegno queste idee: dai tradizionalisti intransigenti fu combattuto; ma ora l'Enciclica di Leone XIII credo abbia giustificato interamente il dottissimo uomo, che non ebbe altra colpa che di aver anticipato il progresso della esegesi biblica.

(2) Tanto che si chiarisca questo punto, si osservino le seguenti citazioni bibliche; « *Il loro furore è simile a quello di un serpente; simile a quello di un' aspide sorda, che si chiude le orecchie, la quale non udirà la voce dell'incantatore* » salm. 57 5-6. Comparazione tratta dall'erronea volgare opinione che l'aspide, scorgendo da lontano l' incantatore, mettesse l'una delle orecchie contro terra, e l' altra turasse colla coda, per non udire le magiche parole. — Così il *renovabitur sicut aquilae inventus tua*. Salm. 102-5 contiene un errore volgare. Colle medesime riserve vanno prese le espressioni « *Sole non ti muovere di sopra Gabaon, Luna non muoverti di sopra la valle di Ajalon, e si fermarono il sole e la luna*. — Gios. X. 12 13; ed il. — *terra in aeternum stat*. Eccles I. 4. cfr. *Tiboni*. Op· cit. capo III· pag. 102 e seg.

Qui insorge un' obbiezione poderosa: La Cosmogonia Mosaica è un racconto ampio e completo, non è un traslato, è tutta una storia fisica; non è lecito quindi passarsela alla leggera, col dire che gli errori, che vi sono, non sono un insegnamento di Dio, ma le sono inesattezze materiali di Mosè e della lingua mosaica: è il primo capo della Rivelazione scritta, e si vuole un commento che rispetti Mosè e Dio.

La risposta oramai è facile: stabilito il principio che lo spirito di Dio *non volle* insegnare agli uomini la geologia, come il santo Padre dice nell' Enciclica ne consegue che il racconto dei sei giorni non è una storia fisica del mondo, e quindi si deve interpetrarlo allegoricamente. Cento ragioni ci dissuadono dall' interpretazione letterale della Cosmogonia Mosaica, mentre il senso allegorico di quella *settimana di Dio* ci seduce con tutte le attrattive della verità soprannaturale. L' *Exemeron* dello Stoppani, sia detto a confusione dei suoi piccoli denigratori, è confermato dall' autorità del Pontefice.

Veniamo da ultimo alle parti *storiche.*

L' insegnamento della scienza non volle darlo Dio, perchè non interessa la salute dell'uomo. Si può affermare lo stesso della storia? Certamente no.

La Rivelazione si connette intimamente colla storia; è essa stessa un fatto, anzi tutta una serie, un sistema di fatti umano-divini; la Creazione, lo stato primitivo dell' uomo, la caduta, la promessa del Redentore, le diverse fasi dell' alleanza divina, gli avvenimenti che preparano la venuta del Messia, tutta infine la vita di Cristo sono fatti storici: ed è troppo chiaro che la loro narrazione ha un valore dogmatico. Altrimenti, a che cosa si ridurrebbe la Rivelazione, quando la Bibbia nel suo complesso non è che la storia del popolo di Dio? Sta bene questo: ma se le nuove ricerche e le scoperte nuove ci obbligassero a dubitare di qualche dato storico o cronologico contenuto nella Scrittura, come dovremmo regolarci? È una domanda che si fa oggi, perchè oggi è ragionevole il muoverla, dopo le continue scoperte dell' egittologia e dell'assirologia: e non è improbabile che abbiano ad emergere delle inesattezze storiche

nelle narrazioni bibliche; intendo quelle inesattezze che non ledono il sistema storico della Rivelazione. Per non tradire la chiarezza, ripeto la vecchia domanda:

Tutto ciò che havvi di storico nella Scrittura è divinamente ispirato? — Tutto, tutti i libri, in ogni lor singola parte. — Si dovrà dunque tutto credere di fede divina? Benchè l'Enciclica in questo rapporto sembri non consentire alcuna incertezza, tuttavia mi pare legittimo di richiamare anche una volta quel principio stabilito dal Santo Padre a proposito delle verità scientifiche, che Dio non le fece oggetto di insegnamento anzi non volle, perchè *non giovanti alla salvezza.*

Ora non ci sarebbero tra le moltissime narrazioni scritturali alcuni fatti, che non fanno parte colla storia generale del popolo Ebreo nè colla preparazione messianica? Certo che fa mestieri di una prudenza estrema; perchè talvolta anche in un fatto piccolo in apparenza, spicca una speciale provvidenza di Dio; talvolta un particolare minimo, quando fosse il termine di una profezia, assume un'importanza dogmatica. Ma s'incontrano nella Bibbia alcuni fatti, che non presentano nessuno dei caratteri accennati; saranno, se vuolsi, accenni trascurabili, ma pure registrati nel libro sacro. Così, ad esempio, il versetto seguente: « Allora il cane, che gli aveva seguitati nel viaggio, corse innanzi, e quasi venisse apportatore di buona novella, faceva festa menando in giro la sua coda, (1) » che contiene un fatto d'ordine nè morale nè dogmatico, nè scientifico, ma d'ordine storico, esigerebbe da noi un atto di fede? Capisco che siamo nel campo degli *obiter dicta,* ma chi ci dice che questi accenni secondarii non possano estendersi a due, tre od anche ad un numero maggiore di versicoli? La Cosmogonia Mosaica ha anch'essa tutta l'apparenza di un racconto storico; ma cento ragioni ci forzano ad abbandonare l'idea ch' ivi si tratti di una storia fisica; e dopo *Exemeron* dello Stoppani niuno potrebbe dubitare che quel primo capo del Genesi ha un intento didattico e non già

(1) Tobia XI, 9.

narrativo. Diremo adunque dei fatti storici, che tutti furono ispirati dallo Spirito Santo all'agiografo perchè li scrivesse nella Bibbia, ma che non a tutti volle Dio imprimere l'autentica di insegnamento vero e proprio. Nessuno quindi vorrà fare lo spericolato, se trovasse nella Bibbia errato il nome di un re assiro o inesatto qualche lieve particolare storico (1). Che se trovassimo, per un supposto, un accenno storico errato, non diremo che Dio ha insegnato l'errore, perchè non tutto ciò che è scritto nella Bibbia è insegnamento di Dio: diremo solo che è si ispirato, come tutte l'altre parti della Scrittura, ma che Iddio ispirando l'agiografo a inserire quel fatto nel sacro dettato, lasciò che venisse narrato secondo ch'era l'opinione e la persuasione comune.

Questo parmi che si possa ragionevolmente dedurre dall'Enciclica *Providentissimus Deus*. Inteso sempre che in tale disamina del testo biblico è la Chiesa che ci deve scorgere col suo insegnamento: la Chiesa alla quale fu affidato questo prezioso deposito, la Chiesa in cui vive lo spirito della tradizione ed il senso vero della Rivelazione, la Chiesa infine che, nell'autorità del suo magistero divino, prosegue l'opera di Cristo, il quale, aprendo ai discepoli suoi il senso delle Scritture, rendeva chiare al loro intelletto quelle splendide verità che la Provvidenza di Dio aveva racchiuso in tutta la letteratura religiosa del popolo Ebraico.

Queste sono, a mio credere, le idee e gl'insegnamenti del papa; e sono tali da corrispondere veramente al bisogno del tempo nostro. I nuovi nemici dell'*antico Libro* si ripromettevano dalle

---

(1) Torna qui assai opportuno un luogo di S. Agostino allegato in una *Nota dichiarativa* dal Buroni nella *Sapienza* del 15 dic. 1882 pag. 467. « Potè darsi che all'animo di S Matteo (o di qualsiasi altro sacro scrittore), nell'atto di scrivere il suo Vangelo s'appresentasse, come suole, Geremia invece di Zaccaria, cui certamente avrebbe corretto egli stesso, appena ne fosse stato ammonito da alcuno : *potuit enim fieri ut animo Matthaei, Evangelium conscribentis, pro Zacharia, Jeremias occurreret ut fieri solet; quod tamen ulla dubitatione emendaret saltem ab aliis admonitus qui hoc legere potuerunt.* — Ossia, in sentenza di S. Agostino, poteva occorrere all'agiografo un errore come questo, accidentale ; nè era tuttavia a farne caso come di mancata ispirazione.

scienze positive e dall' arte critica una vittoria sicura contro la Rivelazione, or bene nè le scienze positive nè il naturalismo critico poterono nulla contro il saldo sistema delle verità rivelate. Sono dei secoli che si tenta di uccidere la Bibbia, e la Bibbia non muore mai. Non potendo abbattere con l'assalto aperto quel codice rivelato, in cui s'impernia l'istituzione più poderosa e ferma del mondo, e che ormai è connaturato colla civiltà del genere umano, si tentò alla nostra età un'altra forma d'attacco, e, fallito il tentativo generale, si cercò una rivincita nei particolari, mostrando questo e quell'errore geologico, questa e quella inesattezza storica, per concludere che dunque non può essere da Dio un libro che insegna l'errore di qualsiasi forma esso sia.

Ma oramai il papa ci ha insegnato a leggerla la Scrittura, ci ha detto che Dio rivelando ed ispirando non soppresse la personalità propria dello scrittore, ma lasciò anzi che molte cose si dicessero com'era lo stile dell' autore o l'uso della lingua; ci ha dichiarato espressamente che Dio non volle insegnare agli uomini le verità fisiche, nulla giovevoli alla salute eterna, ci ha fatto intendere insomma che, se nella Bibbia tutto è ispirato, non tutto è insegnamento divino vero e proprio, da credersi per fede; c'è una parte divina e una parte umana, un' anima ed un corpo, il sostanziale e l'accidentale; ci sono gli insegnamenti dogmatici, i precetti morali e l' intelaiatura di fatti maggiori e minori, che costituiscono il sistema della divina Rivelazione; tutto il resto non è altro che il mezzo, il veicolo di quelle altre verità. Pertanto, chi si volesse ostinare su questa parte materiale della Scrittura sia per combatterla che per difenderla, non avrebbe inteso che cosa è la Sacra Scrittura e l'economia della Rivelazione.

EUFRASIO

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — La discussione del bilancio alla Camera dei Deputati italiana — La quistione delle opere pubbliche - Le spese per la Marina - I provvedimenti finanziarii - Il pellegrinaggio spagnuolo a Roma - Il movimento anarchico in Europa e negli Stati Uniti - Il fidanzamento dello Czarevitch e la politica internazionale - Fine del conflitto costituzionale in Danimarca e della guerra civile al Brasile.

29 Aprile

Finalmente la nostra Camera dei Deputati ha affrontato la quistione vitale delle finanze. Sinora, in verità, essa l'ha appena, come suol dirsi, sfiorata; mai poichè quasi tutte le relazioni aventi attinenza colla medesima sono pronte e poichè il dibattito è cominciato, giova sperare che essa non si arresterà senza aver preso quelle virili deliberazioni che valgano a segnare un passo decisivo nella via del riordinamento finanziario ed economico del paese.

Per ora, la Camera ha iniziato l'esame dei bilanci o stati di previsione dell'esercizio 1894-95. La discussione va alquanto per le lunghe, e ciò fino ad un certo punto si comprende e si giustifica, riflettendo che coi bilanci si collegano tutte le principali quistioni risguardanti l'ordinamento dello Stato; ma noi non vorremmo che la indagine minuziosa a cui vengono sottoposti i primi bilanci, andasse poi a detrimento dei successivi. La stagione è già molto inoltrata; oltre ai bilanci, il Parlamento deve discutere altre gravi materie; e di questi due fatti i rappresentanti del paese farebbero opera saggia a tenere il debito conto.

I bilanci fino ad ora esaminati, sono quelli dei Lavori pubblici, della Marina e dell'Interno. Quest'ultimo, se porse

al Presidente del Consiglio l'occasione di esporre i suoi concetti intorno all'andamento e alla riforma dell'Amministrazione da lui dipendente, non appassionò la Camera, perchè le quistioni politiche ad esso relative erano già state esaurite durante la recente discussione sullo stato d'assedio. Maggior interesse destarono gli altri due.

Per la prima volta, forse, da molti anni, la discussione del bilancio dei Lavori pubblici non fu soltanto un succedersi di raccomandazioni tendenti a spinger lo Stato a spese sempre maggiori per soddisfare interessi regionali od elettorali, ma assunse talora un carattere più elevato, dando luogo a giuste censure sull'uso delle somme stanziate nel bilancio ed a serie proposte di economie. In questo senso parlò specialmente l'on. deputato Giusso, il quale, pur sapendo che le sue proposte di riduzione non avevano probabilità di venire accolte dalla maggioranza, ebbe il coraggio e la costanza di presentarle quasi ad ogni capitolo, obbligando il Ministero a dare spiegazioni intorno ad una quantità di spese o mal fatte, o non giustificate dalle presenti condizioni della finanza. E l'on. Saracco, pur difendendo gli stanziamenti del bilancio e cercando di scusare, fino ad un certo punto, gli errori dell'Amministrazione, dovette riconoscere che questi furono gravissimi e che, esaminando le carte relative a molte spese, ebbe a rimanere « profondamente commosso per l'avvenuto sperpero del pubblico danaro ». Fece specialmente senso l'udire che, per salvare un fondo del valore di 200 mila lire, lo Stato abbia speso in lavori idraulici una somma dieci volte maggiore e che i preventivi per certe ferrovie, per certe stazioni, ecc. siano poi stati le tre e le quattro volte superati dai consuntivi. L'on. Saracco, naturalmente, promise che avrebbe fatto ogni poter suo per impedire il rinnovarsi di simili inconvenienti in avvenire; ma intanto, chi compensa i contribuenti del danno patito? Non sarebbe giusto, non sarebbe necessario, non sarebbe morale che coloro i quali sono responsabili di tale sperpero, ne portassero la pena?

Chè se, in questi gravi disordini, ha una gran parte di colpa l'ingerenza indebita degli uomini politici, la cecità volon-

taria della Camera, la quale, per soddisfare ingorde pretensioni locali, spesso approvava, ed anzi imponeva la costruzione di opere di cui non si conosceva nè il costo, nè la possibilità di esecuzione, vi hanno certo una gran parte eziandio l'incuria, la leggerezza e talvolta fors'anco la tolleranza colpevole degli agenti del Governo. E se la dura esperienza del passato non persuaderà il paese della necessità di cambiare strada, di togliere, come opportunamente ricordava testè un sodalizio milanese, molte delle facoltà relative ai lavori pubblici al Governo centrale per darle agli enti direttamente interessati, di metter freno a quella vana smania di grandiosità per la quale ogni amministrazione, ogni città e quasi ogni borgo vuole avere palazzi, uffici, stazioni monumentali, profondendo somme enormi in spese più improduttive di quelle che sogliono designarsi con tale qualificazione, si dovrà davvero perdere la speranza in un migliore avvenire. Ma converrà pure perdere questa speranza se non si riuscirà a ridestare in tutti il sentimento morale; quel sentimento che altra volta informava gli atti di tutte le amministrazioni dello Stato, che induceva funzionarii e uomini politici a posporre l'interesse particolare al generale, che rendeva ai loro occhi sacra la proprietà pubblica al pari della privata. Senza ciò, a nulla gioveranno i sacrifizi dei contribuenti nè le riforme organiche dei congegni amministrativi.

Quello che diciamo parlando dei Lavori pubblici, dobbiamo ripeterlo anche a proposito della Marina. La discussione del relativo bilancio, lo confessiamo con rammarico, non ha prodotto su di noi una buona impressione. Innanzi tutto ci pare cosa non lodevole che la Camera scelga a suo relatore sopra tale bilancio un ufficiale in servizio attivo, a cui mille ragioni e mille riguardi vietano di esprimere un giudizio indipendente e spregiudicato intorno all'Amministrazione onde è ufficio della Commissione del bilancio indagare i difetti e le possibili irregolarità. Da questo fatto deriva che, anche quando il relatore sostiene una causa giusta e difende istituti o provvedimenti utili, la sua parola non possa trasfondere nell'animo altrui

la convinzione che è nel suo. Nel caso presente poi, le ragioni addotte dall'ammiraglio ministro e dal capitano di vascello relatore non ci parvero nemmeno in sè stesse persuasive; tanto meno persuasive, quanto più espresse con una forma drammatica, di contestabile opportunità. L'on. Morin non esitò a dire che una riduzione di qualche milione sul bilancio da lui presentato, non soltanto è impossibile, ma condurrebbe la marina alla rovina e preparerebbe al paese la sconfitta e il disonore; l'on. Bettòlo disse presso a poco la stessa cosa con altre frasi. Ora questi discorsi parvero a molti deputati, come parvero a noi, una esagerazione e un pericolo. Una esagerazione, perchè sopra un bilancio che si aggira intorno ai cento milioni, una riduzione di tre o quattro milioni si può sempre fare senza disorganizzare nessun servizio essenziale, come l'on. Farina, uomo che apparve assai competente, dimostrò nel suo notevole discorso, e come lo prova, fra le altre cose, il numero degli operai e degli arsenali della marina, riconosciuto eccessivo dallo stesso ministro. Un pericolo, poichè essi inducono nelle truppe la convinzione che, senza navi ed armi di ultimissimo modello, senza un materiale fornito di tutto punto, e perfino senza certe paghe e certe indennità esuberanti, sia quasi inutile combattere; mentre la storia c' insegna che la vittoria arrise sempre, non agli eserciti e alle armate più ben pasciute e più ben fornite d'ogni cosa, ma a quelle in cui dominava maggior virtù di sacrifizio, maggior vigorìa di spirito. E trattandosi di marina, basterebbe per tutti l'esempio doloroso di Lissa! Ma pur troppo, davanti alle parole degli onorevoli Morin e Bettòlo, a cui si associò l'on. Crispi, la Camera non ardì modificare gli stanziamenti proposti dal Ministero e dalla Commissione, tenendosi contenta della vaga promessa che si sarebbero studiate nuove economie, e rinviando ogni altra deliberazione in proposito alla discussione dei provvedimenti finanziari.

Tale discussione, dopo due successive votazioni per appello nominale, fu dalla Camera stabilita per il 15 di maggio, avendo il Ministero insistito perchè non si interrompesse l'esame

dei bilanci, affine di evitare il pericolo di cadere nell'esercizio provvisorio. Intorno a questo punto si ebbero due dibattiti piuttosto vivaci, durante i quali il Ministero e l'Opposizione anticiparono alcuni degli argomenti che svolgeranno a suo tempo relativamente ai provvedimenti finanziari. L'on. Crispi battezzò come « aberrazione » il concetto d'introdurre maggiori economie nelle spese militari; l'on. Giolitti lasciò intendere che voterà le imposte soltanto se non colpiranno le classi meno agiate; l'on. Zanardelli non parlò, ma nel voto si schierò fra gli avversari del Gabinetto. Nelle due votazioni, quest'ultimo ottenne una grande maggioranza; ma è più che dubbio se potrà conservarla allorchè si discuteranno le sue proposte, a meno che, come potrebbero far credere alcune parole dell'on. Crispi e il linguaggio dei giornali che sogliono interpretarne il pensiero, esso fosse oggi disposto a quelle transazioni colla Commissione dei Quindici che per l'addietro aveva sdegnosamente rifiutato. E tutti coloro i quali non hanno ambizioni da soddisfare, tutti coloro i quali badano alle cose e non alle persone, tutti coloro i quali si dànno pensiero della gravità delle condizioni in cui versa il paese e desiderano che vi si ponga davvero riparo, sarebbero lieti che tale accordo avvenisse, che fra Ministero e Commissione si trovasse modo di concretare, migliorandoli, dei provvedimenti che, senza opprimere troppo le popolazioni, valessero da un lato a mettere il bilancio sulla via del pareggio e dall'altro a sottrarre il credito e la circolazione alle scosse morbose degli ultimi tempi.

Di un'altra cosa intanto saranno lieti gl'Italiani teneri della buona riputazione della loro patria; cioè dell'attitudine degna e ospitale serbata dal popolo di Roma verso i pellegrini spagnuoli. È vero che tale attitudine, oltre che alle convenienze morali e politiche ed agli impegni solennemente presi dal paese davanti al mondo civile, corrisponde eziandio all'utile materiale della città; ma l'esperienza ci ha dimostrato che neppure questa considerazione bastò altra volta ad impedire fatti dolorosi ed umilianti. Oggi invece i pellegrini spagnuoli, insultati ed aggrediti dalla plebe nella loro patria, vennero e ven-

gono accolti in Roma con ogni riguardo, protetti contro ogni sopruso; e, dopo aver fatto atto di riverenza verso il Sommo Pontefice, partono col grido di *viva l'Italia* sulle labbra. È a desiderare che i pellegrinaggi compiuti in tali condizioni si moltiplichino, affinchè gli stranieri si vadano persuadendo che l'unità d'Italia non è incompatibile colla libertà del Papato e venga il giorno in cui, fra i due poteri, si possa giungere ad un accordo altamente desiderabile, senza offendere la dignità di nessuno dei due, nè le coscienze dei cattolici del mondo intero.

Le brutali violenze onde i pellegrini spagnuoli furono vittime a Valenza, e colle quali fa uno strano contrasto la deliberazione pel richiamo dei gesuiti in Germania, testè votata dal *Reichstag*, non sono che uno dei tanti episodi del movimento anti-religioso e anti-sociale che si va manifestando, più o meno intenso, presso tutte le nazioni, e dei quali ogni giorno il telegrafo ci dà notizia. Così, mentre nell'Austria-Ungheria si segnalano frequenti incendi dolosi e scioperi e conflitti fra la forza pubblica e i socialisti, mentre a Londra e a Parigi si scoprono continuamente nuove cospirazioni anarchiche, negli Stati Uniti si moltiplicano gli scioperi e si minacciano gravi disordini da parte di una massa enorme di operai disoccupati. Il fenomeno è tanto più degno di meditazione, in quanto che gli Stati Uniti, dove le spese militari sono quasi nulle, dove il terreno può nutrire una popolazione quadrupla o quintupla della presente, dove le industrie sono immensamente progredite, possono considerarsi come il paese più ricco dell'universo.

Qualche compenso a questi dolorosi fatti, si trova nel miglioramento progressivo della politica internazionale europea. Tale miglioramento, che abbiamo già notato nella passata Rassegna, si è ancora andato consolidando in questa quindicina. Senza ritornare sulle assicurazioni pacifiche date dal nostro Sovrano ad un collaboratore del *Figaro*, le quali erano forse superflue per tutte le persone di buona fede e continuano a formare oggetto dei commenti della stampa, e senza par-

lare della recente gita dell'ex-ministro francese Rouvier a Roma, alla quale si vuole che non fosse estranea la politica, dobbiamo oggi registrare il fidanzamento dello Czarevitch con una principessa di Germania. Sebbene ora le alleanze principesche non abbiano più tutta l'influenza che avevano in altri tempi sulle relazioni politiche degli Stati, pure non può negarsi che il fatto in sè stesso, e le considerazioni che esso inspira a giornali tedeschi e russi, costituiscano un sintomo importante del riavvicinamento avvenuto fra i due potenti imperi del Nord.

Mentre questo « felice ed importante avvenimento », come lo battezzano i giornali russi, veniva a corroborare la speranza che si possano evitare contese future, due altre contese, meno gravi certamente di quelle temute, ma che duravano da lungo tempo, giungevano finalmente al loro termine. La prima è la contesa costituzionale scoppiata parecchi anni or sono fra la Corona e il Parlamento in Danimarca, intorno alle prerogative dei due poteri. Essa fu sostenuta dalle due parti con somma pertinacia e segnalata da discussioni ardenti, da deliberazioni rivoluzionarie e da ripetuti scioglimenti della Camera; ma, per fortuna, non fu mai trasportata in piazza. Ed ora, che un accomodamento fra i due poteri è venuto a rendere al piccolo e valoroso popolo danese la piena quiete interna, sarebbe desiderabile che al suo venerato Sovrano venisse fatto di condurre a buon porto le trattative che, secondo alcuni giornali, egli avrebbe iniziato per indurre le grandi potenze a diminuire, almeno in parte, quegli armamenti enormi che opprimono l'Europa. Meno incruenta fu la lotta che questa volta sembra davvero finita al Brasile; anzi, essa venne combattuta dai due avversari con tutta quella ferocia e quell'ostinazione che sogliono caratterizzare le discordie civili. Cacciati dalle vicinanze di Rio Janiero, i ribelli contro al Governo del maresciallo Peixoto si ridussero nella provincia o stato di Rio Grande di Sul e vi prolungarono per qualche tempo la resistenza; ma oggimai essi hanno abbandonato quasi tutti la partita, rifugiandosi negli Stati vicini e, come avviene sempre in simili contingenze, gettandosi vicendevolmente addosso la colpa della sconfitta.

Molti e molti anni occorreranno certo al Brasile per medicare le piaghe aperte nel suo corpo da questa lunga ed accanita guerra fraterna, anche ammettendo che altre passioni ed altre ambizioni non debbano suscitarvene altre fra breve. Giova almeno sperare che essa non lasci l'addentellato a guai di altra natura, provocando complicazioni internazionali fra il Brasile, le repubbliche vicine e il Portogallo, che per aver ricoverato all'ombra della sua bandiera i fuggiaschi insorti, pare essersi cacciato in un vero ginepraio.

X.

NOTIZIE

— I nostri associati, o almeno molti di essi, chiedono che nella *Rassegna* vi sia un poco di spazio per annunziare quei libri che si volessero cedere a prezzi convenienti e quelli che a prezzi convenienti si desiderasse acquistare. Possiamo assicurarli che in uno dei prossimi fascicoli nella quarta facciata della copertina questa rubrica sarà aperta. Chi ha libri dei quali creda disfarsi, chi cerca libri specialmente difficili a trovarsi in commercio si rivolga a questa Amministrazione.

— Nella *Review of reviews* di Londra troviamo un sunto dell'articolo pubblicato nella nostra *Rassegna* dal Conte Corniani ed intitolato: *Le agitazioni socialiste in Sicilia.* L'autorevole rivista inglese la quale già a suo tempo aveva dato un largo sunto dell'altro articolo del Corniani *Un ostacolo alla formazione del partito conservatore*, apparsó pur esso nella *Rassegna* dice essere esposte con *mirabile chiarezza* dal suddetto autore le condizioni della Sicilia.

— Il Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere ha pubblicato la nota dei concorsi a premi: dei quali eccone i più importanti per i nostri lettori.

« Fare un'esposizione storico-critica delle teorie e delle riforme economiche, finanziarie ed amministrative nella Lombardia, durante la seconda metà del secolo 18º. »

Scadenza 30 aprile 1894 — Premio L. 1200.

— Il R. Istituto Lombardo, secondo l'art. 29 del suo Regolamento organico, aggiudica ogni triennio due medaglie d'oro di L. 1000 ciascuna, per promuovere le industrie agricola e manifatturiera, una delle quali destinata a quei cittadini italiani che abbiano concorso a far progredire l'agricoltura lombarda col mezzo di scoperte o di metodi non ancora praticali; l'altra a quelli che abbiano fatto migliorare notevolmente, o introdotta, con buona riuscita, una data industria manifattrice in Lombardia. —

— I. Studio sui climi terrestri durante l'epoca glaciale quaternaria, e sulle cause che hanno contribuito a modificarli.

Scadenza 30 Aprile 1894. — Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

— I. « Descrizione delle piante fossili sino ad ora rinvenute nei vari terreni in Lombardia, corredata da tavole e diretta alla determinazione cronologica dei piani a cui esse appartengono. (Si intende che il lavoro sia esteso anche a quella parte dell' Appennino, che è compresa nella provincia di Pavia, ed al Canton Ticino) ».

Scadenza 30 Aprile 1895. — Premio L. 2500 e una medaglia del valore di L. 500.

— « Una scoperta ben provata sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto. »

Scadenza 31 dicembre 1894 — Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

« A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato ».

Il premio sarà proporzionato all' importanza dei lavori che si presenteranno al concorso, e potrà raggiungere in caso di merito eccezionale, la somma di L. 4000. Scadenza 30 aprile 1894.

— « Riassumere e discutere i lavori di Hirn e della sua scuola e quelli di Zeuner sulle macchine a vapore e dedurre dal fatto esame un sistema di principi e di formole, le quali, applicate alle calcolazioni pratiche relative a queste macchine, offrano la maggiore possibile approssimazione coi risultati dell' esperienza ».

Scadenza 31 dicembre 1895 — Premio L. 4000.

— « Studio e proposte sul miglior ordinamento della istruzione superiore nel nostro Stato per rispetto alle esigenze della scienza e delle professioni. »

Scadenza 30 aprile 1894 — Premio L. 1500.

— Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *storico*, stampato e pubblicato dal 1° gennajo 1886 al 31 dicembre 1894.

Scadenza 31 dicembre 1895 — Premio L. 1500.

— « Storia del regime parlamentare nell'attuale regno d'Italia; difetti, cause, rimedi ».

Scadenza 31 dicembre 1895. — Premio L. 5000.

Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *narrativo* o *drammatico*, stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1889 al 31 dicembre 1897.

Scadenza 31 dicembre 1897 — Premio L. 1500.

— Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *scientifico* (preferendosi le scienze morali ed educative) stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1892 al 31 dicembre 1900.

Scadenza 31 dicembre 1900 — Premio L. 2500.

— « Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci, mettendo in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale e unendovi il progetto d'una pubblicazione nazionale delle sue opere edite ed inedite ».

Scadenza 1° maggio 1896 — Premio L. 5000.

— L'*Ateneo* di Torino diretto dal Ch. T. Biginelli riproduce una corrispondenza della *Nazione* di Firenze ove è additato un professore di una Università regia siciliana, che ha stampato un volumetto di poesie anarchiche, che faceva delle lezioni sull'*Anarchia del Genio* e solo dopo la proclamazione dello stato d'assedio in quell'isola ha sospeso le pubblicazioni di un volume che certo era ispirato agli stessi principii. Alle giustissime considerazioni della *Nazione* che trova gravemente reo questo insegnante e più anche dei lanciatori di bombe il giornale di Torino fa seguire importanti riflessioni. Chi ci invia queste notizie aggiunge essere a sua conoscenza come alcuni giovani studenti di Università siano appunto stati spinti a professare idee anarchiche perchè loro infiltrate apertamente ed insistentemente da maestri e professori pagati dallo Stato.

— Il *Catechista Cattolico* di Piacenza ci informa che gli scritti che il Cardinale Capecelatro ha raccolto sotto il titolo *Sursum corda* si stanno pubblicando in slavo da un periodico della Bosnia.

— Dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio fu elaborato un completo disegno di Legge sulle compagnie di assicurazione: e questo progetto fu già consegnato al Ministero di grazia e giustizia.

— Il numero di gennaio e febbraio 1894 della *Carità* (periodico dell'Associazione il Boccone del Povero) che si pubblica a Palermo ha copia di notizie circa la beneficenza italiana ed è da augurargli una larga diffusione, tanto più che perora la causa di una grande Associazione.

— Una persona dimorante a Bologna propone di fondare un asilo per quell' idioti, malinconici, innocui e tranquilli ammalati i quali ingombrano i manicomii, ma pur troppo non sono suscettibili nè di cura nè di guarigione, per i quali è inutile il sussidio della scienza che nulla può fare a loro vantaggio, ma è bensì necessario l'affetto e l'assistenza di un fratello o di una sorella che abbia fatto sacrifizio di se stessa a Dio. Quest'asilo che accoglierebbe quelli che i Manicomi rigurgitanti non possono ricevere, il promotore vorrebbe porre sotto la protezione della Vergine Addolorata col titolo appunto di *Asilo di Nostra Signora del Dolore*. Si inviino le offerte a tale scopo all' indirizzo del giornale *La Madre Cattolica* di Brescia.

— L' *Annuario della Università di Urbino per l' anno scolastico 1893-94* contiene il discorso pronunziato per l'inaugurazione di quell'istituto dal prof. Giovanni Pacchioni, il quale vi combatte con validi argomenti il progetto di legge per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso.

— Nella *Reforme Sociale* (16 marzo) il sig. A. Fougerousse parlando del movimento della popolazione in Francia e della cresciuta sterilità dei matrimoni illustra con cifre statistiche il fatto prevedendo male per quella Nazione: esso soggiunge che questo avviamento alla sterilità sarà anche più accelerato dalla smania che si ha in Francia di avviare i giovani a certi studii allontanandoli dal commercio, dall' industria e dall'agricoltura. Da un rapporto indirizzato al Ministero dell'istruzione pubblica si rivela che gli studenti dell'Università di Parigi, i quali nel 1892 erano di 10748 nel 1893 sono di 11914: così più medici e più avvocati che lo esigano i bisogni sociali. E perciò un numero enorme di spostati ed in simili casi le riflessioni delle madri di famiglia che trovano non convienente aumentare questo numero di spostati mettendo al mondo tanti figli. Anche nelle infime classi sociali, dice il Fougerousse avviene questo fatto: si abbandona la professione di agricoltore o di operaio per fare quella di commerciante, eppoi tanti piccoli mercanti concorrenti uno contro l'altro non hanno modo di vivere, di qui nella artificiale prudenza dei genitori la limitazione dei figli, e se è figlio unico l'avviamento alla carriera di medico o di avvocato.

— Sotto il titolo « Il regno del danaro », il signor Anatole Leroy-Beaulieu va pubblicando, nella *Revue des deux Mondes*, uno dei suoi consueti interessantissimi studi sulle piaghe della società contemporanea.

— Nel 2° fascicolo della *Revue d' histoire diplomatique* dell' anno corrente, v' ha un articolo del signor Pingaud sulla situazione della Sicilia nel 1809.

— Nel *Correspondant* del 25 corrente, il nostro collaboratore G. Grabinski dà principio ad uno studio sulle cause e le vicende del movimento rivoluzionario-socialista in Italia.

— Il fascicolo Marzo-Aprile dell'*Archiv fur Eisenbahnwesen*, che si stampa a Berlino, contiene lavori del signor Seydel intorno al riposo festivo nel movimento delle merci presso le ferrovie di Stato in Prussia e del signor von Lenze sulla educazione degli alti impiegati ferroviarii.

— Nella *Deutsche Revue* di questo mese si trova il principio di un lavoro concernente la visita fatta dall' on. Crispi al principe di Bismarck nel 1887, scritto da « un suo famigliare ».

— Segnaliamo ancora: nella *Fortnightly Review* di questo mese, un articolo del signor Gleichen sui Francesi a Tunisi; nella *Contemporary Review*, uno studio anonimo intorno alla Enciclica papale sulla Bibbia; nella *Nineteenth Century*, quattro articoli sulla Camera dei Lordi e uno di A. S. Northcote sulla corruzione politica negli Stati Uniti; nella *North American Review*, uno scritto del signor Pinkerton sulla « falsificazione come professione »; nella *Westminster Review*, una breve storia del matrimonio, di lady Cook; nella *Economic Review*, tre articoli sulla moralità commerciale, sul commercio del latte a Londra e sulla unione fra padroni e operai; nella *Revue maritime*, un lavoro del tenente Alvarez su Obock e l' Abissinia; nelle *Revue britannique*, uno studio anonimo sulla leggenda napoleonica fuori di Francia; nel *Journal des sciences militaires*, uno del generale Léwal sull' ordinamento delle milizie coloniali; nella *Revue de Belgique*, uno di A. Prins intorno al minimo salario.

— Libri nuovi: L. Bamberger, *Le métal-argent a la fin du XIXe siécle*, trad. par R. G. Lévy, Paris, Guillaumin, 1894; Abbé Winterer *Le socialisme contemporain*, 2ª ed. Paris, Lecoffre, 1894; Gaston Stiegler, *Le maréchal Oudinot duc de Reggio, d'après les souvenirs inédits de la maréchale, avec préface de M. le comte* Costa de Beauregard, 2ª ed. Paris, Plon, 1894; *A policy of free exchange*, edited by Th. Mackay, London, Longmans, 1894.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Religione, Sì; Chiesa, No — Pastorale per la Quaresima 1894 per Monsignor GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona — Tip. Vescovile Montaldi.

La nostra società si allontana ogni giorno più dalla Chiesa, e la moralità va diminuendo in proporzioni inquietanti; l'odio fra le varie classi si fa più accentuato, e la rivolta scoppia in due diverse parti della nostra bella Italia.

Il corrispondente della *Nazione*, dopo aver fatto una gita a Massa e Carrara, narrava che là, eccettuati alcuni vecchi, nè uomini, nè donne, nè fanciulli vanno più in Chiesa. Questo divorzio dalla Chiesa non è utile dunque neppure politicamente parlando.

Monsignor Bonomelli, che si è sempre adoperato per mitigare i danni portati da questo divorzio funesto, nella pastorale di quest'anno dimostrò quanto falsa sia l'idea di coloro che vorrebbero la religione senza Chiesa, Cristo senza prete. Dopo avere osservato come quest'errore vada prendendo sempre maggiori proporzioni, viene ad esporre il grave danno che reca. Come senza insegnamento non è possibile scienza veruna, così pure senza insegnamento non può darsi vera religiosità, poichè la maggior parte degli uomini occupati dal lavoro manuale o da gravi interessi o da cure giornaliere di privati e pubblici officj, non hanno nè tempo nè modo di darsi agli studj necessari per farsi un idea di Dio, del dovere e della morale. Nè ciò basta; anche quei pochi che possono dedicarsi a studj siffatti, senza una guida sicura facilmente sono indotti in errore, e quand'anco ammettessimo che ciò non accada, è certo che giungeranno però assai tardi al conseguimento del fine propostosi, restando così, pur essi, privi di una guida sicura nella gioventù quando appunto le passioni sono più imperiose e la riflessione è minore. Senza un insegnamento dunque non può darsi religiosità, convertendosi questa nei dotti in un razionalismo più o meno esteso, e ne-

gli indotti nell'indifferentismo più cinico. Se è necessaria la religione, se è necessario Cristo, son pur necessarj e la Chiesa ed il Prete.

Questo in poche parole il sunto della nobilissima pastorale di monsignor Bonomelli che noi segnaliamo ai lettori della *Rassegna*, invitandoli a leggerla e a farla leggere ad altri, paghi di chiudere questa breve recensione colle seguenti belle parole tolte da pag. 58, che vorremmo veder comprese come meritano da tutti gli italiani, e più specialmente da coloro che hanno in mano il potere! « A poco a poco la Chiesa ed il Prete sono stati esclusi, in parte per legge e in parte per diffidenza e consuetudine da tutte le rappresentanze municipali; ogni classe della società vi tiene i suoi rappresentanti, meno il ceto sacerdotale, che pure relativamente a parecchi altri ceti è più numeroso e almeno ugualmente istruito. La Chiesa ed il Prete sono esclusi dalla scuola, fatte rare eccezioni; esclusi dalla beneficenza pubblica: eppure se vi erano persone atte a questo ufficio sì grave e sì delicato erano i Parrochi e tutti quelli che hanno cura d'anime. Ma tutto questo è il meno male: ciò che più ci offende e danneggia il pubblico bene morale é l'aver separata la scuola dalla Chiesa, l' insegnamento civile dal religioso. Ah! quando vediamo questi fanciulli, che non ricevono alcuna istruzione ed educazione religiosa in famiglia, o raramente; che non la ricevono in iscuola, se non forse vi odono la parola del dubbio, del disprezzo o della bestemmia: quando li vediamo in Chiesa una volta alla settimana, se possiamo averli: quando consideriamo l'opera nostra ristretta ad una mezz'ora e ripartita su centinaia di fanciulli, comprendiamo la debolezza di questo insegnamento, base della Religione e della Morale, che sono necessariamente congiunte per tutti e più per il popolo. Ah! perchè alla Chiesa ed al Prete non si aprono le Scuole per l' insegnamento religioso e morale? Perchè tanta diffidenza? Tanti ingiusti sospetti? Volete voi il bene della Patria? Lo vogliamo ancor noi, perchè è un dovere imposto dalla natura e consacrato dal Vangelo. La volete voi grande, potente, felice, composta in pace? E noi pure. Dunque via questi sospetti irragionevoli e accettate l'opera nostra, opera di restaurazione morale opera di salute. Noi insegneremo a questi fanciulli a temere ed amare Dio, a rispettare e ubbidire i genitori e tutte le Autorità costituite: noi insegneremo loro, a nome di Dio, ad esser docili, sinceri, casti, temperanti, giusti, ad osservare quelle leggi morali, che sono il fondamento d'ogni giustizia. Finchè i giovani ascolteranno noi non saranno membri delle sette, non si faranno autori o complici di con-

giure, di sommosse, di disordini; religiosi e cristiani saranno buoni figli, mariti fedeli, padri esemplari, onesti operai, ottimi cittadini ».

R. Mazzei.

Francolini prof. Felice. *Stime dei beni immobili e loro accessori.* - Roma-Firenze-Torino, Fratelli Bocca 1894.

Il libro che annunziamo è ricco di utili e interessanti notizie, e contiene un'ampia e sicura trattazione delle difficili questioni che riguardano la stima degl'immobili. L'Autore parla nel proemio dei primi svolgimenti della scienza economica in Toscana, espone con mirabile chiarezza una lunga serie di argomenti, e dimostra com'egli non s'ingannasse fino da quando, nel 1834, invocava una statistica, che pubblicando i prezzi degl'immobili comprati e venduti o altrimenti contrattati, ne mettesse in evidenza le qualità e le attitudini, e ne rivelasse la influenza spiegata da questa nella determinazione del prezzo.

Sono otto le memorie comprese nella prima parte del volume, ognuna delle quali sarebbe meritevole di una lunga disamina; ma basti dire che tutte tendono ad indicare da quali criteri deve partirsi il perito nell'apprezzare il valore della proprietà. La parte seconda è affatto nuova: i prospetti e le tavole riassuntive sono uno spoglio dei dati di fatto o elumenti di stima e dei suoi resultati, desunti gli uni e gli altri da circa 500 operazioni estimative fatte nel corso di vari anni in 39 delle 74 comunità della Provincia di Firenze, e che sono compresi nella seria prima. La serie seconda è destinata a generalizzare per medietà ed a confrontare, Comune per Comune, fondo per fondo, i dati ed i resultati emergenti dai prospetti della prima serie.

I periti ingegneri, i periti catastali, i possidenti, tutti coloro che si occupano di siffatti studi, debbono essere grati al professore Francolini di avere consegnato in questo libro una notevole parte della sua sagace e illuminata esperienza.

C.

Giovanni Roncagli Tenente di Vascello R. M. — *Atlante Mondiale Hoepli di Geografia moderna fisica e politica* — 80 carte con indice geografico di oltre 50,000 nomi e introduzione storica.

Ci duole essere tra gli ultimi nel coro generale e ragionevolmente sincero di coloro che applaudono al lavoro intelligente attivo e ardito del signor Hoepli, uno dei più onorandi editori italiani: il suo Atlante

Mondiale è opera che straordinariamente può competere con i più rinomati lavori del genere, i quali per mole e per costo più che ai privati ed alle scuole sono adatti alle biblioteche ed a gabinetti. In ottanta carte, delle quali sei per l'Italia (oltre a delle piante topografiche di città e porti) ve ne sono 23 per l'Europa, 12 per l'Asia, 14 per l'Africa delle quali due dedicate all'Africa Italiana e 22 per l'America. Il tutto stampato nitidissimamente, e non poteva essere a meno chè lo stampatore diretto dall'Hoepli è il fiorentino Salvadore Landi, in modo da gareggiare colle migliori pubblicazioni geografiche inglesi e tedesche ove a ragione si ritiene che vi siano i primi editori di simili opere. Ma per di più alle ottanta carte l'Hoepli ha aggiunto una introduzione che contiene brevi cenni storici sui cambiamenti politici e territoriali degli Stati e sulle espansioni coloniali nel secolo XIX e chiude il volume un indice geografico di 50000 nomi, col quale indice è facile allo studioso di trovare il nome che cerca sulle carte rispettive. Se aggiungiamo che questo lavoro in edizione elegante ed esatta, a cui ogni elogio sarebbe inferiore, costa sole lire 8,50 e cioè adatto a tutte le borse più modeste noi crediamo poter dire sinceramente che il signor Hoepli avrà fatto certo un affare d'oro, poichè è attenendosi a questo sistema che si fanno delle buone speculazioni librarie, ma fece anzitutto un'opera patriottica, della quale, a lui italiano di cuore e di adozione, noi tutti dobbiamo essere grati.

C.

B. Labanca. *L'Evangelio di S. Giovanni ed il commento di A. Rosmini.* - Roma, Loescher 1894.

Per chi non conosca il Labanca che dai suoi scritti anteriori o dalla fama che di lui corre in Italia, la lettura del presente opuscolo riuscirà una gradita sorpresa. Non che v'appaia il credente o siasi anche solo interamente occlissato l'incredulo, ma questi non vi si mostra con quella sistematica ed astiosa ostilità che forse ebbe altra volta e che non pochi conservano tuttora. L'età ha certo contribuito a temperare nel contenuto e nella forma parecchi giudizi, ma anche più dell'età i tempi. I quali non volgono propizi a lotte antireligiose, sì piuttosto a studi severamente scientifici. Questi alla religione non saranno per nuocere, bensì obbligheranno gli uomini religiosi a crescere nella cultura, a scernere nel vasto complesso delle loro idee religiose quelle che sono vero nucleo immobile e quelle in cui v'è

luogo a ragionevole progresso. Tale progresso più che altrove appare possibile e desiderabile nel campo degli studi biblici, dove negli ultimi tempi è stata tanta novità di metodi, di ricerche di scoperte. Ai Cattolici incombe il dovere, inculcato dal Papa in una recentissima enciclica, di portare nello studio della Bibbia tutta la severità dei buoni metodi storici e critici. Le tradizionali convinzioni ne riusciranno il più spesso ravvalorate e ciò che dovrà modificarsi non sarà certo nulla di sostanziale nel nostro religioso sistema.

Il Prof. Labanca non attende, a dir vero, di proposito in questo opuscolo a niuna ricerca critico-biblica prefiggendosi solo, almeno come principale intento, di far conoscere quello che anche l'Italia in tal genere di studi ha prodotto. Nè l'essere questo assai poco lo scoraggia. Dal trovarsi in Napoli dovette venirgli la occasione di scegliere a soggetto del suo discorso un'opera attinente alla Bibbia, scritta in gran parte nella amena città: « *L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata da A. Rosmini* ». Ma a descrivere questa non è consecrato in realtà che l'ultimo scorcio del discorso, il quale s'aggira per due buoni terzi a colmare una lacuna dell'illustre Roveretano. Questi alle questioni critico-storiche sulla origine del IV° Vangelo, per l'indole della sua mente metafisica, per le tendenze del tempo, per il carattere stesso di questo suo lavoro, non potè fare che una misura assai scarsa, specie rispetto alle attuali nostre esigenze. Il Labanca a supplirvi tratteggia con una certa larghezza, se non con assoluta pienezza, il lavoro critico onde il IV° Vangelo, insieme e più degli altri, fu oggetto nel nostro secolo. Nota imparzialmente come quel lavoro, partito dalle negazioni più audaci, siasi alle tradizioni chiesastiche sulla origine dei Vangeli venuto man mano accostando. Forse al termine di questo cammino a ritroso si riavranno debitamente interpretate quelle tradizioni medesime.

Accenna il ch. Professore le scoperte che in questi ultimi anni sono venute a riconfermare l'alta antichità dei vangeli, sfatando per sempre la critica, del resto morta da un pezzo, in Germania almeno, e viva solo in alcune confutazioni nostre, dello Strauss, che ne rimetteva alla metà del secolo I la composizione. E nel parlarci del Diatessaron di Taziano, dell'Apologia di Aristide, del vangelo ed Apocalisse di Pietro è sollecito di notare quando può quel che alla loro o scoperta od illustrazione hanno contribuito gli italiani. Questi suoi ragguagli nella loro brevità sono generalmente esatti: solo non comprendesi come siagli sfuggito che il recentemente scoperto apo-

crifo vangelo di Pietro fu dal Bouriant attribuito all'apostolo « quantunque non ne porti il nome » (pag. 49), quando il vangelo stesso si dà come opera di Pietro (v. 60 V. ediz. A. Lods. Paris, Leroux 1893), e si può con ogni certezza identificare con quel vangelo che sotto il nome di Pietro ebbe corso per qualche tempo nella antichità Cristiana. L'amore delle cose nostre gli fa pure evocare la figura intieramente dimenticata e così diversa dal Rosmini di A. Bianchi-Giovini (1799-1862).

Dopo questa corsa sul campo della critica biblica contemporanea, torna il Labanca al Commento del Rosmini, facendone risaltare i pregi e non dissimulandone le pecche. Tra le quali, al punto di vista esegetico, è principale questa che il Roveretano è forse più sollecito di esporre a proposito delle parole di S. Giovanni suoi proprii concetti che di ricercare obiettivamente quali furono quelli dell'ispirato scrittore. Il che del resto non è vizio suo soltanto, ma di molti esegeti. E l'intessere sui varii passi biblici un gran numero di considerazioni dogmatiche e morali non è certo da biasimarsi o sconsigliarsi, dopo che lo hanno fatto tanti insigni Dottori. Ma oggi sarebbe pur necessario che qualcuno si proponesse di ricercare, con tutti i più recenti sussidi filologici e con la severità di metodo che siam usi portare in ricerche congeneri, il senso letterale dei nostri libri santi.

Ad ogni modo quella serenità di giudizio del Labanca sul Rosmini a me sembra un'utile lezione per noi credenti. Forse è venuta l'ora anche per noi di giudicare più serenamente di quel che siasi fatto sinora questo sommo pensatore - di comprendere che non si giova alla buona causa col demolire un uomo il quale, qualunque opinione s'abbia sul valore di alcune sue dottrine, rimane onore immortale della scienza cristiana e della patria nostra; ma che neppure si giova alla fama di lui dando ugual peso e rilievo a tutto quel suo così vasto complesso di teorie. Il Rosmini ha troppi titoli veri di grandezza perchè occorra o esagerarne i meriti o negarne ostinatamente i difetti. Volesse il cielo che l'ora della conciliazione in una stima riverente dell'uomo illustre e venerando fosse vicina.

A. D. V.

Cav. Avv. Lino Ferriani. *Madri scellerate* (studio psichico-giuridico). - Milano, Chiesa e Guindani 1893.

Altri notevoli lavori, per argomento simili a questo, si debbono alla stessa penna; lavori ne' quali il magistrato, il psicologo e lo statista, riuniti nella medesima persona, accumularono studio, osserva-

zioni e cifre; ahimè non mute, bensì eloquentissime sul pervertimento umano.

Come di già mi avvenne leggendo *La infanticida nel Codice penale e nella vita morale*, e gli appunti sull'*Amore in tribunale*, così ora in questo *Madri snaturate* riconosco ben volentieri il lungo studio e il grande amore che il cavaliere Ferriani porta nelle sue ricerche e ne' suoi scritti. Dico di più; l'autore si fa benemerito agli occhi di tutti coloro che per l'infanzia o maltrattata o abbandonata, si sentono commossi profondamente e a se stessi domandano talora se le fiere sono più miti della creatura umana. Pregio poi particolare di questo lavoro è che in esso lo scrittore non si abbandona al così facile eccesso pittorico che nell'animo del lettore spegne assai facilmente il vero e salutare compatimento.

Trascrivo volentieri ciò che l'autore dice in proposito nella sua prefazione ai lettori.

« Ho sempre odiato la retorica e i fabbricatori di frasi a effetto, ma sono convinto che *il lettore* non stenterà a credermi, so dico che molte volte, raccogliendo giornali con episodj feroci di sevizie, prendendo note da processi traspiranti la crudeltà brutale di una madre, mi sentii l'animo così sdegnato, così ferito, da trovarmi spinto a lacerare tutti i miei appunti. Certi scatti sono naturali ed il lettore li avrà provati, ma poi, la fiducia di far cosa utile e la severa considerazione che lo studio di qualsiasi problema richiede serenità di spirito, s' imposero al mio cuore di padre e anzi questo mio sentimento tenero personale, mi ingiunse di procedere cauto nel giudicare coloro che oltraggiano tale sentimento ».

Nè ho reputato fuor di luogo quest'ultima osservazione, perchè in certi reati è facile, per generoso impulso dell'animo, giudicare colla scorta del sentimento e tale giudizio turba ben sovente l'apprezzamento esatto della verità la quale deve sempre e ovunque liberamente imperare.

V. D' A.

K. WALISZEWSKI. — *Le Roman d'une Impératrice. - Catherine II de Russie, d'apris ses mémoires, sa correspondance, et les documents inédits des Archives d'Etat.* — Paris, Plon, 1893.

Il signor K. Waliszewski è un distinto scrittore slavo, che ci racconta la vita di Caterina in un grosso volume, che ha pregi incontestabili (1). Lavoratore assiduo, l'autore ha fatto grandi ricerche negli archivi di Parigi, di Pietroburgo e di Mosca, non che in quelli

(1) Già la *Rassegna Nazionale* parlò di questo volume. (N. d. R.).

di varie famiglie private. Egli poi ha consultato circa duecento cinquanta opere scritte in inglese, francese, tedesco, polacco e russo e gli opuscoli più importanti intorno ai tempi di Caterina.

Fra questi volumi, che formano una vera biblioteca, e bastano a dare un concetto adeguato dell'immensa mole di lavoro a che l'autore ha dovuto sottoporsi per scrivere il suo libro, le memorie dei contemporanei di Caterina II occupano naturalmente un largo posto. Parlando delle ricerche, che ha dovuto fare per dettare il proprio scritto il signor Waliszeswki così si esprime:

« I materiali di cui noi ci siamo serviti sono per la maggior parte a un dipresso inaccessibili pel grande pubblico europeo: non solo l'ostacolo di una lingua poco sparsa, ma ancora lo sparpagliamento loro in effemeridi, delle quali perfino il titolo è ignorato dai più, ne chiudono generalmente l'accesso. Vi abbiamo aggiunto il contributo delle nostre personali ricerche nei diversi archivi, in quelli sopra tutto, così ricchi sotto ogni rispetto, del *dépôt des affaires étrangères de France.* »

Passando poi a parlare dello spirito dell'opera che egli offre al pubblico, il signor Waliszewski soggiunge: « quanto agli intendimenti che ci hanno guidato nel nostro lavoro, sono stati, e speriamo che i lettori se ne accorgeranno, quelli che conducono ad un assoluto nascondersi dell'autore dinanzi alle testimonianze da lui raccolte, e registrate senz'altra preoccupazione che quella di controllarne l'autenticità e di misurarne il valore. »

Queste poche frasi, che tolgo dal proemio di questo volume, non sono una promessa vana di uno scrittore, che mette le mani avanti per accaparrare subito la stima e la benevolenza del lettore. Esse sono giustificate pienamente dal libro, e per ciò tornano a grande elogio del signor Waliszewski.

Caterina II, come Elisabetta d'Inghilterra, accanto a vizi e delitti, che ne macchieranno eternamente la memoria, ha avuto qualità di primissimo ordine, che ne fecero una delle più celebri sovr ne dell'èra moderna. Se Elisabetta ebbe tanta parte nel fondare sopra basi granitiche la grandezza e la prosperità dell'Inghilterra, Caterina II, compiendo l'opera grandiosa iniziata da Pietro il Grande, diede alla Russia quella posizione politica, che le permise di assidersi per sempre fra le grandi potenze europee. Il patriottismo, la gratitudine pei grandi servigi resi alla loro nazione, se fece dimenticare agl'inglesi i vizi e le colpe di Elisabetta, fu parimenti causa che i russi sembrassero immemori dei delitti e della dissolutezza di Caterina, per non ricordare che i resultati grandiosi e fecondi della sua politica.

Certo, per quanto si voglia e si debba esser severi por la sovrana inglese e per la « Semiramide del Nord », non si può non ammirare il genio di entrambe, e non riconoscere che senza di loro l'Inghilterra e la Russia non sarebbero forse mai state possenti come lo sono oggi. E però da questo lato è giocoforza ammettere che l'entusiasmo, la parzialità stessa dei loro popoli nell'apprezzarne le azioni sono, se non giustificati dai fatti, almeno degni di qualche indulgenza in vista dei benefici che Inghilterra e Russia ebbero da Elisabetta e da Caterina.

Però lo storico non può lasciarsi guidare da siffatto criterio nell'esporre il suo giudizio intorno a coteste sovrane. Egli deve dare a ciascuno quel che si merita e, se vuol essere imparziale ed onesto, non può ammettere l'immorale e comoda teoria, cara ai prepotenti, agli egoisti ed agli opportunisti, pronti sempre ad adorare i potenti, la quale pretenderebbe in sostanza assolvere le colpe di chiunque ebbe genio e rese grande la patria. No, per lo storico coscienzoso, il successo non cancella l'iniquità, come il fine non giustifica i mezzi. Chiunque divenne grande a furia di delitti merita severa condanna, ancorchè questi delitti abbiano giovato alla prosperità materiale di una illustre nazione. Spetta poi allo storico il determinare le circostanze attenuanti od aggravanti della condotta dei personaggi dei quali narra la terrestre carriera. Questo esame accurato di fatto è indispensabile per dare un esatto concetto della responsabilità degli uomini, la quale risulta non solo dai loro atti. ma anche dalle condizioni speciali dell'ambiente nel quale vissero, dalle passioni a cui soggiacquero, dal movimento della politica generale, in mezzo al quale si trovarono coinvolti.

Il signor K. Waliszewski si rese conto di tutte queste cose nel dettare il suo studio intorno a Caterina II, e se si mostra ammiratore sincero del genio della sovrana, sa però analizzare molto bene la qualità e i difetti del suo carattere e dare un onésto giudizio intorno alla sua politica. Il libro, per conseguenza, merita di essere annoverato fra le opere, che, se non sono scevre di qualche menda, sono però scritte con animo imparziale e spassionato. *Il romanzo di una Imperatrice* non è nè un panegirico nè un libello, è il lavoro coscienzioso di un dotto cultore delle storiche discipline.

L'autore ci mostra Caterina II, che nata in Germania e figlia di un principe povero, ma ardente luterano, va sposa a Pietro III e non solo abbandona la religione protestante, ma fa grande sfoggio di fervore ortodosso per attrarre verso di sè la stima e l'affetto del popolo russo, di cui è noto l'amore per la fede greca. Se il padre aveva scrupoli nel mandar la figlia in Russia, ed aveva bisogno dei consigli di quello scetticone di Federico di Prussia per calmare le angustie della propria coscienza, la figlia, non meno scettica di Federico il Grande, poco si preoccupava di dogmi e di culto: per lei la questione religiosa era subordinata all'interesse politico, e siccome questo le consigliava di mostrarsi zelante per l'ortodossia greco-russa, così ella abbondava nell'ostentare una pietà, che nell'animo suo non aveva radice alcuna.

Il popolo russo, rozzo ed ignorante, non era capace di tante analisi e si contentava delle apparenze esterne della pietà imperiale; e però seppe non solo perdonare a Caterina la vita bruttissima che menava, ma l'assolse anche dopo la deposizione e l'assassinio di Pietro III. Caterina fu autrice del primo di questi fatti e complice del secondo: straniera e coperta del sangue dello sposo, essa potè non di meno assidersi da sola sul trono degli Czar. Il popolo la riconobbe, l'amò e finì per considerarla come una *santa*, tanto fu il fanatismo che questa piccola principessa tedesca seppe destare nell'animo dei russi.

È vero che Pietro III era un triste personaggio, privo di talento,

ma non meno corrotto di Caterina; è parimenti vero che Caterina ebbe l'intuito di scrutare fino nelle più intime fibre il cuore del suo popolo e di secondarne i sogni ambiziosi; ma è vero altresì che se Caterina fece grandi cose e diede alla Russia una impareggiabile grandezza, non fu solo all'ingegno che essa dovette i resultati maravigliosi della sua politica, ma anche al concorso di straordinarie circostanze, che talvolta resero fecondi di buoni effetti perfino le debolezze dell'Imperatrice.

Caterina ha avuto un grande merito, come sovrana, ed è stato quello di avere un programma e di eseguirlo con perseverante e germanica tenacia. Quando Ella salì al trono, l'opera grandiosa, ma violentemente compiuta da Pietro il Grande, era tutt'altro che consolidata. Con una arte finissima Caterina la fece accettare dal suo popolo e pervenne a convincerlo, che le riforme del suo illustre antecessore erano conformi al bene della nazione; che la Russia era l'erede di Bisanzio; che in lei doveva rivivere la gloria e la grandezza di Costantino. Il popolo allora, affascinato dal genio della sovrana, la seguì senza esitare, vide nei suoi pensieri i pensieri propri, nelle sue gesta grandiose il palladio della patria fortuna, e in questa comunione continua di idee e di aspirazioni colla gente moscovita, Caterina attinse la forza di compiere l'impresa più grande dei tempi moderni, quella che di un popolo semi-barbaro fece una nazione fra le più potenti della civile Europa.

Se tutto quanto Caterina oprò per render feconde le proprie conquiste sul Mar Nero ed altrove non ebbe sempre carattere di stabile istituzione, come i celebri villaggi improvvisati in Crimea poco prima del suo viaggio leggendario in quella regione, certo però, vista nel suo assieme, la politica dello sovrana moscovita corrisponde ad un piano grandioso, ricco di importantissimi resultati pratici, il quale rese facile il còmpito dei suoi successori, tanto dal punto di vista militare e diplomatico quanto da quello economico.

Il signor Waliszewski ci fa vedere Caterina tutta intenta a dare esecuzione a questo piano. Come dissi dianzi, egli non nasconde la propria ammirazione pel genio di Lei, ma il suo entusiasmo non gli impedisce di essere critico imparziale. E però, mentre egli rende omaggio al potente ingegno della czarina, non attribuisce tutti i suoi successi al merito intriseco della sovrana; ma sa distinguere quello che fu realmente opera di Caterina II da quello che fu conseguenza della situazione speciale in cui si trovava allora l'Europa o della ardita iniziativa dei ministri russi. Il signor Waliszewski distrugge molte leggende, fra le quali quella che pretendeva che Caterina II avesse sempre la mano felice nella scelta dei suoi consiglieri. Egli fa vedere che, se spesso ella chiamò nei suoi consigli uomini di indiscutibile capacità, non fu infrequente anche il caso di veder, sotto di lei, salire ai più alti gradi dell'amministrazione dello Stato uomini indegni della fiducia di una sovrana e poco capaci. La vita dissoluta di Caterina generava il favoritismo, e questo dava spesso per frutto la scelta di pessimi funzionari.

Bello è il giudizio che l'autore fa delle relazioni fra la Czarina

ed i filosofi. Egli ci mostra Caterina piena di riguardi e di complimenti per quella triste congrega capitanata da Voltaire, piaga e vergogna del secolo scorso. Ma per Caterina, donna scaltra ed utilitaria, quanto scettica e poco proclive all'idealismo, i filosofi erano alleati preziosi per render popolare la Russia in Occidente. Essa si serviva di loro come Bismark si serviva dei giornali e dei giornalisti, e fu grazie a queste relazioni della Czarina con Voltaire, Diderot e cogli altri caporioni dell'empietà, che Caterina II pervenne a creare attorno alla sua persona quella leggenda di gloria e di grandezza, che ebbe tanta parte nel favorire i suoi piani ambiziosi. Ella raggiunse quindi lo scopo che si proponeva coll'adulare gli empi. Quanto all'onestà del mezzo adoperato per ottenere questo resultato, non importa esser santi per condannarne la scelleratezza.

Troppo avrei da dire se volessi fare l'analisi esatta del volume del signor Waliszewski. Conviene quindi che mi fermi a quanto ho già detto e che prova abbastanza il valore non contestabile di questo libro. Prima però di por termine a questa recensione debbo fare due osservazioni all'egregio scrittore.

In primo luogo, sono costretto a fare ampie riserve intorno a quanto egli dice relativamente allo smembramento della Polonia. Il signor Waliszewski è russo, e per quanto faccia lodevolissimi sforzi per mostrarsi imparziale, pure giudica un po' troppo quel fatto, o per meglio dire quella iniquità, dal punto di vista russo. Certo non tutto quello che egli dice è censurabile; ma sull'assieme io debbo fare non poche riserve.

La seconda osservazione è di una diversa indole. Da storico imparziale, l'autore non nasconde i vizi e le brutture d'ogni genere che lordarono la vita privata di Caterina II, e fin qui il Waliszewski merita lode. Ma dove egli sorpassa i limiti concessi ad uno scrittore cristiano, si è quando egli ci narra con gran lusso di particolari tutte quante le orgie e le dissolutezze della Czarina. Perchè entrare in quei particolari? Il libro non ci guadagna nulla, ed il lettore onesto ne prova disgusto. Si dirà che la storia ha i suoi diritti e che chi la scrive non deve, per pudicizia, nascondere neppure una piccola parte della verità ai propri lettori. Lo capisco e lo ammetto anch'io in tesi generale; ma per far conoscere piena ed intera la verità basta accennare in modo generale ai fatti e provarne la verità, e non importa di muovere la melma e di descrivere scene degne di un giornale pornografico. Certo l'autore non ha avuto nessuna cattiva intenzione: nel seguire questo metodo, che io condanno a nome della morale, ha piuttosto obbedito ad un pregiudizio, allo scrupolo dell'esattezza portato fino agli ultimi limiti. Ma questo mi obbliga a dire ai miei lettori che *Il romanzo di una Imperatrice* non è libro da dare in mano a fanciulli e fanciulle; ma solo a persone gia ricche di senno e di esperienza. A queste, ma a queste sole, io lo raccomando come lavoro storico di grande pregio.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

DUE SCRITTI INTORNO ALL'ITALIA

I lettori della *Rassegna* conoscono da vari anni il signor René Bazin, ottimo quanto elegante scrittore francese.

Di lui parlò con meritata lode in questo periodico l'illustre senatore Lampertico (1) quando fece la recensione del primo studio di questo autore intorno all'Italia. Io stesso ebbi occasione di parlare di lui a proposito di quello stesso volume intitolato: *A l' Aventure, — Croquis italiens*, di cui il Lampertico trattò con tanta benevolenza (2). Il Bazin non si è fermato a questo primo libro nelle sue indagini intorno alla vita, ai costumi ed ai monumenti del nostro paese. Due anni or sono, egli dava alle stampe un secondo volume di *croquis italiens* ove egli più particolarmente si occupava del mezzogiorno d'Italia ed in ispecie della Sicilia (3). Qualche mese fa l'editore Calmann Lévy di Parigi metteva in vendita un terzo volume del medesimo autore, intitolato: *Les Italiens d' aujourd'hui* (4). Questi tre libri ci provano che René Bazin ha una speciale predilezione per gli studi che si riferiscono al nostro paese, del quale egli parla sempre con grande affetto e con non dispregevole competenza, sebbene a quando

(1) Vedi la *Rassegna Nazionale*, Anno XIV, Vol. LXIV, fascicolo del 1° Aprile 1892 pp. 456-467, l'articolo del Senatore Lampertico intitolato: *Di due scrittori francesi amici dell' Italia.*

(2) Vedi il *Nuovo Risorgimento*, anno II, vol. III. fascicolo del 1° Luglio 1891, la mia recensione intorno al primo scritto del Bazin sopra l'Italia, a pag. 57 e seg.

(3) René Bazin. — *Sicile.— Croquis italiens.* Paris, Calmann Lévy, éditeur. 1892. — *Ouvrage Couronné par l' Académie française.*

(4) René Bazin. *Les Italiens d'aujourd'hui.* Paris, Calmann Lévy, éditeur, 1891.

a quando gli sfuggano giudizi od affermazioni non troppo fondate. Ma questi sono difetti direi quasi inevitabili negli scritti che hanno il carattere di quelli che io vado esaminando. Il Bazin non ha infatti la pretesa di parlare *ex-professo* dell'Italia; ma vuol dar conto ai suoi compatriotti delle impressioni, che ha provato nei tre viaggi, che ha fatto nella nostra penisola. Onde egli dà ai suoi due primi lavori il modesto titolo di *Schizzi italiani — Croquis italiens.*

E però non deve recar meraviglia se in libri dettati sotto l'impressione di una breve corsa fatta nel nostro paese, possono essere sfuggite all'autore alcune inesattezze ed alcuni apprezzamenti non abbastanza ponderati. Quando libri di questo genere sono nell'insieme belli, giusti e commendevoli, non bisogna far carico al loro autore se qua e là vi sono mende.

Quello che importa si è che sieno dettati con animo retto e non con spirito malevolo *a priori* come quelli del Brachet (1) e di altri letterati d'oltre Alpe. Ed ora senz' altro darò una breve recensione dei due ultimi volumi del sig. Bazin sul nostro paese, lasciando da parte il primo, poichè basta a farlo conoscere quanto ne disse il Lampertico.

I.

Il libro sulla Sicilia è un vero gioiello letterario. Con stile facile ed elegantissimo, con colori vivi e pieni di verità, il Bazin ci descrive le bellezze di Malta, della Sicilia, dello stretto di Messina e della Calabria, terminando con pagine piene di brio intorno alla grande metropoli meridionale ed alla beneficienza a Napoli. Presentato all' Accademia francese, *Sicile* di René Bazin meritò di essere « couronnée » vale a dire premiata. Era la seconda volta che l'illustre consesso letterario, il primo della Francia ed uno dei primi dell'Europa, dava questa testimonianza di alta soddisfazione all' egregio autore (2).

Il volume intorno alla Sicilia è, come dissi, ottimamente

(1) *L' Italie que l' on voit et l' Italie qu' on ne voit pas.* È un libello di poco valore, ma violento ed appassionato.

(2) L' altra opera del Bazin, premiata dall'Accademia francese, è un romanzo, che ha per titolo: *Une tache d'encre.* (Una macchia d' inchiostro).

scritto. Ma il merito letterario non è il solo che mi faccia apprezzare questo libro. Vi sono descrizioni veramente belle, piene di una verità, che apprezzeranno tutti quelli che conoscono Tunisi, Malta, la Sicilia e Napoli.

Il libro poi è oggi più che mai interessante. I tristi casi di Sicilia hanno richiamato l'attenzione sulla bella isola, e però un libro di un francese amico dell'Italia sopra di essa merita di essere seriamente letto e meditato. Il Bazin non ebbe certo la pretesa di studiare le condizioni sociali ed economiche della Sicilia, come lo fece di recente il deputato Marchese di San Giuliano ed il nostro collaboratore Duca di Gualtieri. Questa era impresa difficile per uno straniero ed impossibile per chi non avesse abitato a lungo quelle contrade e non avesse avuto frequente commercio con uomini di ogni classe e condizione. Il libro del Bazin deve esser considerato come uno studio rapido, e perciò alquanto superficiale dell' isola, ed il Bazin stesso, come dissi dianzi, ne indicò la natura col dargli il titolo di *croquis italiens*. Però, anche ridotto a queste modeste condizioni, questo scritto non manca di osservazioni veramente serie sulle cose di Sicilia. Il Bazin è romanziere, e quindi fervida è la sua immaginazione, la quale lo trascina talvolta a trarre da quanto ha visto conclusioni un po' troppo affrettate; ma egli dice anche spesso delle grandi verità, le quali acquistano tanto maggior valore, quanto più alieno egli è da preconcetti ostili. Il Bazin non si compiace mai nel dir male del paese ove egli è stato; anzi cerca, per quanto è possibile senza alterare la verità, di dirne bene. Ve n'è una prova nei due capitoli del suo libro intorno alla Sicilia, ove egli discorre del brigantaggio e della mafia. Un autore ostile avrebbe approfittato di questi argomenti per dipingere a forti colori il disordine e la corruttela dell' isola, senza tener conto delle buone qualità degli abitanti, le quali compensano almeno in parte questi avanzi di brutte epoche storiche. Forse anche uno scrittore, non ostile per progetto alla Sicilia ed all'Italia, ma desideroso di pungere la curiosità dei suoi lettori e concittadini con descrizioni tragiche o cupe,

non avrebbe lasciato passare questa occasione senza profittarne per dar loro alcuni quadri pieni di leggende di sêtte e di aggressioni e di far credere che quello che è un male vecchio dell'isola, ma reso oggi meno grave che in altri tempi, fosse invece, come si direbbe, il pane quotidiano della vita siciliana. Il Bazin invece si limita a dire che il brigantaggio, sebbene diminuito da quello che era in epoca più lontana, non è completamente scomparso dal suolo della Sicilia. Egli racconta alcuni fatti del passato e poi termina con queste parole: « Quando i siciliani vi diranno adunque, e non mancheranno di dirvelo: « Dei briganti? Ma, signore, questa è storia antica! Non ve ne sono più! », credeteli. Dicono la verità. Essi dicono parimenti il vero, allorquando vi affermano che voi potete andare, venire, percorrere tutta la Sicilia, come viaggiatore (*touriste*) con piena sicurezza, e che il loro paese è infinitamente più sicuro che un *boulevard* esterno di Parigi. Ma se i forestieri non corrono alcun pericolo in Sicilia, — ed io lo penso sincerissimamente —, può dirsi che pei siciliani la sicurezza sia assolutamente la stessa che pei forestieri? Non vi è forse ancora una specie di brigantaggio in piccolo *(au petit pied)*, intimo, di famiglia, se si vuole, del quale non hanno potuto liberarsi? — Quando si pone la questione ad un abitante del paese, egli risponde, facendo un buffetto col gesto: « Piccole storie, cose da nulla ». Ragione di più per parlarne. » (1)

Non si potrebbe esser più discreto, e ad un tempo definir meglio, in poche parole, l'odierna situazione della Sicilia rispetto al brigantaggio (2). Il Bazin, mostra di aver capito benissimo a qual punto siano oggi le cose di Sicilia rispetto a quella antichissima piaga, e nell' esporre il suo pensiero non esagera nè in bene nè in male.

Quanto alla mafia il Bazin, dopo averne dato un giudizio secondo me esattissimo, e fondato sopra quanto i più auto-

(1) Bazin, *Sicile*, Cap. IV. pp. 82-83.

(2) Parlo ben inteso dei tempi normali e non dei momenti eccezionali che precedettero di poco le sommosse del Decembre 1893 e Gennaio 1894.

revoli Italiani e Siciliani hanno scritto intorno a questo argomento, conchiude con queste precise parole:

« Ma non voglio insistere su questo tema. A furia di parlar tanto della mafia si rischierebbe, ciò che è accaduto a molte persone, di dargli maggiore importanza di quella che ha realmente, si calunnierebbe la Sicilia, della quale vi sono, grazie a Dio, molte buone cose da dire. Val meglio fermarsi, dopo breve schizzo, ove si potrà indovinare ciò che è la mafia nella vita siciliana: un segno d'antichi costumi, una forma romanzesca della criminalità, ancora viva, già meno comune, chiamata, senza dubbio, a scomparire come il grande brigantaggio. » (1)

Accanto a queste piaghe della Sicilia, che l'egregio francese descrive senza passione e, con molto buon senso, riduce alle vere proporzioni che esse hanno, il Bazin non manca di porre, qual contrappeso, le nobili e buone qualità dei siciliani. Egli anzi distrugge affatto una leggenda, la quale non solo in Francia, ma anche in molte parti d' Italia era accettata, direi quasi ad occhi chiusi, e che denunziava i siciliani come gente infingarda ed amante del far niente. Ebbene il Bazin sostiene precisamenie il contrario. Nel bellissimo capitolo, che egli ha consacrato al feudo Zucco, (2) a 49 chilometri da Palermo lungo la ferrovia sicula occidentale, il Bazin, a questo proposito, così si esprime:

« I vostri contadini siciliani sono essi laboriosi? domandai al capo vignaiuolo, che trottava vicino a me, montato sopra un cavallo baio. — Egli fece un piccolo gesto colle spalle e disse a bassa voce: — Molto più che da noi (in Francia).

« Ho avuto l' occasione di controllare più di una volta questa opinione, e, malgrado i nostri inveterati pregiudizi, io credo che diceva la verità. Quasi tutta la campagna italiana fatica quanto la nostra. Essa è eccessivamente abitudinaria

(1) Bazin, *Sicile*, cap. V. pp· 101-102.

(2) Il feudo Zucco, celebre pei suoi vini, molto apprezzati in Francia, è proprietà del Duca d' Aumale, che l' ereditò dalla moglie figlia del principe di Salerno, dei Borboni di Napoli.

(routinière); ma sobria, laboriosa, rassegnata, e non rassomiglia affatto a quel popolo di lazzeroni, che molte persone s'immaginano di vedere addormentato all'ombra dei suoi aratri (1). »

Nell' ultimo capitolo, nel quale il Bazin fa un quadro così bello della beneficenza a Napoli, egli ribatte con molto vigore non poche calunnie, che corrono nella bocca di molti all'estero contro il popolo napoletano. Si può dunque dire che se talvolta l'egregio scrittore muove appunti e critiche, quasi sempre giustificate, agli uomini ed alle cose del mezzogiorno d'Italia, egli però sa anche difendere quelle nobili e belle contrade contro coloro che le diffamarono.

Avrei ora alcune osservazioni da fare intorno a questo scritto del Bazin sulla Sicilia, ma per non allungar troppo questo articolo, mi limiterò a poche parole. Il difetto di questo e degli altri volumi del Bazin consiste generalmente in quello che mi sarà lecito di chiamare, con termine barbaro, ma adeguato, *impressionismo*. Accanto a belle e solide osservazioni, non è raro che vi imbattiate, leggendo quelle eleganti pagine, in giudizi affrettati ed inattendibili. È il resultato di un' impressione provata nel conversare con Tizio o con Caio e buttata giù senza controllarne abbastanza il peso ed il valore reale. Questo *impressionismo* è pressochè inevitabile in chi traversa rapidamente un paese e ne dà la descrizione, senza aver potuto maturare tutti i propri giudizî con un lungo soggiorno, che apre la mente a molti segreti e permette ponderati confronti. Debbo però aggiungere che negli scritti del Bazin questi giudizî *impressionisti* sono assai più rari che nei libri di altri autori stranieri, massime francesi, sull' Italia. Essi non valgono a distruggere la bellezza di questi scritti: sono piuttosto piccole macchie, che fanno meglio risaltare i grandi pregi di questi studî.

Per dare un' idea di questi giudizî troppo affrettati, mi limiterò a citarne uno solo, che tolgo dalla *Sicile*. Nel capitolo II l'autore ci descrive Malta e lo fa da pari suo, con vivi co-

(1) Bazin. *Sicile*, cap. VII. p. 147.

lori e con arte finissima. Però quando entra a parlare di politica, egli si ferma troppo alla superficie e non tiene abbastanza conto di quanto accade di frequente, che cioè, per cortesia verso i forestieri, quelli che li accompagnano a visitare i monumenti del loro paese possono talvolta esagerare nel dar loro certe informazioni. Io credo, per esempio, che i maltesi non abbiano alcun desiderio di cambiar governo, ma che se lo avessero, preferirebbero rimaner liberi in casa loro, e non vorrebbero certamente mutare la dominazione inglese colla francese. Anche il Bazin, in fondo, è di questo parere, ma sembra dare, secondo me, troppa importanza a quanto gli disse un maltese intorno alle aspirazioni de' suoi compatrioti verso la Francia.

Di queste osservazioni, sopra varî e diversi soggetti, ne feci parecchie nel leggere la *Sicile* di René Bazin: non insisto, bastandomi di averle accennate, perchè, in fondo, non tolgono il vero e gran pregio che ha questo bel libro.

II.

Passerò ora ad esaminare il nuovo volume che il sig. René Bazin ha consacrato agli uomini ed alle cose del nostro paese, e che è stato pubblicato al principio del corrente anno.

Noterò da principio che qualcuno, in Italia, ne ha criticato il titolo. Si è detto che è troppo pretensioso e che il Bazin ha fatto male a chiamare quel piccolo volume a quel modo. Certo se per *Odierni Italiani* (*les Italiens d' aujourd' hui*) si volesse intendere tutta quanta la penisola nei suoi abitanti, nelle classi sociali in che si dividono, nelle cose che fanno, grandi e piccole, il detto titolo apparirebbe di gran lunga troppo ampio e solenne rispetto al carattere del lavoro dell'Autore. Per fare un'opera di questo genere ci vorrebbe una indagine profonda, accompagnata da una perfettissima cognizione della vita pubblica ed intima degli italiani. Sarebbe uno studio psicologico di grande fatica, al quale il Bazin non poteva essere preparato da tre soggiorni relativamente brevi nella nostra patria, e che egli, lo so con certezza, poichè me

lo ha detto lui stesso, non ha mai avuto nè l'intenzione nè la pretesa di fare nel volume, che ha dato testè alle stampe. Se il titolo appare un po' solenne, bisogna piuttosto attribuirne la causa alla difficoltà di trovarne un altro, che fosse più adeguato all' indole ed all' importanza del libro, che fosse breve ed eccitasse il pubblico ad acquistarlo; poichè anche questo lato, per quanto commerciale e pedestre esso sia, non può nè deve essere trascurato da chi scrive libri non già per ingombrare i magazzini degli editori, ma per farli correre per tutte le mani. Per questi motivi, io trovo affatto infondata la critica, che è stata mossa da qualche giornalista italiano all'Autore pel titolo, che egli ha dato al suo lavoro.

Ed ora veniamo all'esame breve sì, ma coscienzioso di questo volume non meno interessante degli altri, che il Bazin ha scritti sul nostro paese. L'Autore divide questo scritto in tre parti, e cioè: 1.ª Provincie del Nord. La vita provinciale; 2.ª Le case romane e la campagna di Roma; 3.ª Provincie del Sud. Egli si estende molto più a parlare intorno ai due primi argomenti che intorno al terzo. Si vede che il Nord ed il Centro d'Italia gli sono più famigliari; ma ciò non toglie però che anche nelle pagine dedicate al mezzogiorno, e sopra tutto a Napoli, non vi sieno osservazioni ottime e giudiziosissime.

Tutta la prima parte del volume, che si riferisce alle provincie del Nord, è veramente bella e, in generale, scevra da quegli errori, che guastano così spesso i libri degli autori francesi intorno all'Italia. Si vede che il sig. René Bazin non scrive senza aver prima studiato attentamente il soggetto che tratta. Si potrà forse talvolta notare che il brillante scrittore dà troppo peso a certe opinioni che ha udite ed a certi libri che ha letti, e che questo gli fa di tanto in tanto emettere dei giudizj non del tutto esatti o non abbastanza ponderati; ma, — lo debbo dire ad onore del vero ed a lode dell'ottimo Autore, — questi difetti sono molto minori negli *Italiens d'aujourd'hui*, che nei due primi volumi dettati da lui intorno alla nostra penisola. Si vede che a furia di cercare, di stu-

diare, di aver contatto con uomini distinti d'ogni parte d'Italia, il Bazin ha finito per conoscere molto bene il movimento generale delle idee nel nostro paese, non che l'indole ed i costumi dei suoi abitanti. Certo, un più lungo soggiorno fra noi, accompagnato da nuove indagini e da un più largo commercio con illustri italiani e con l'alta società delle varie regioni, accrescerebbe ancora le cognizioni dell'Autore intorno agli uomini ed alle cose della patria nostra e toglierebbe dalla sua mente quei pochi giudizî meno esatti, di che ho tenuto parola. Ciò nonostante però io mantengo l'apprezzamento benevolo, che ho già dato intorno agli *Italiens d'aujourd'hui*, designandolo ai miei benevoli lettori come il migliore dei libri da lui scritti sull'Italia.

Parlando delle provincie del Nord, il Bazin fa uno studio speciale intorno a quella che egli chiama *vita provinciale.* Per un francese il tema era difficile e ad un tempo degno di tentare uno scrittore di vaglia. In punto ad organamento politico ed a vita sociale, l'Italia è tuttora — fortunatamente — l'opposto della Francia. In Francia la vecchia monarchia borbonica, per consolidare il dispotismo, che andava man mano sostituendo all'antica costituzione dello Stato, cominciò a tutto accentrare a Parigi. Luigi XIV fece un passo di più e, ritiratosi a Versailles, vi attirò tutta quanta la nobiltà francese e perfino i vescovi, che, con scandalo dei credenti e danno spirituale gravissimo delle loro chiese, abbandonarono le loro diocesi (salvo poche onorevoli eccezioni) per vivere accanto alla corte. Questo nuovo costume si radicò a tal segno al di là delle Alpi, che quando il Re mandava un nobile nelle sue terre o un vescovo nella sua diocesi, era segno di disgrazia sovrana e si diceva comunemente che il tal duca o il tal vescovo era *esiliato nel suo castello, nella sua diocesi.*

Questo accentramento fece un male immenso alla Francia e preparò poco alla volta la rivoluzione, allontanando le popolazioni dalle classi dirigenti, di cui non vedevano mai i membri, i quali sembravano non ricordarsi di loro che per spillar danaro. Ritirate a Versailles, come in un'isola lontana,

ove non giungeva la voce del paese, dal quale si erano quasi volontariamente segregate, la corte e la nobiltà non s'accorsero di quanto accadeva in Francia e dell'ostilità delle masse contro l'ordine di cose, che in allora vigeva, che quando fu troppo tardi per porvi riparo. La rivoluzione diede l'ultimo colpo alle locali antonomie col distruggere le provincie, enti politici e regionali, che rispondevano a ricordi e tradizioni storiche, e coll'istituire i dipartimenti, creazione affatto burocratica e priva di ogni influenza sui costumi e le tendenze degli abitanti. Il governo napoleonico, nel ristaurare il grande organamento dello Stato, distrutto da dieci anni di convulsioni rivoluzionarie, mantenne però fermamente l'organamento centralizzatore della rivoluzione, il quale, del resto, era perfettamente conforme alle idee ed ai principî del cesarismo. La Francia, già in parte abituata all'accentramento sotto l'antico regime, più che mai vi si assuefece, dopo che la rivoluzione e l'impero ne ebbero radicalmente mutate le sorti. Benchè da molte parti si chiegga il discentramento e che uomini assennati e dotti lo implorino da gran tempo, pure i francesi si sono, per così dire, adattati al nuovo sistema, che fa di Parigi l'arbitra della Francia e delle sue condizioni politiche e sociali.

Onde una grande difficoltà pei francesi odierni a comprendere la vita italiana e a rendersi conto di uno stato di cose che è in aperto contrasto con quanto accade nel loro paese. Di questo io ebbi una recente prova in occasione dei tristi casi di Sicilia e di Lunigiana. Al principio del corrente anno io ricevei lettera da un uomo assai distinto di Parigi, persona che vive nel mondo politico e segue attentamente il movimento delle cose in tutta Europa. Questo egregio pubblicista mi scriveva dicendosi persuaso che prossima sarebbe una generale rivoluzione in Italia e soggiungendomi che tale era l'opinione di tutti in Francia. Che il mio corrispondente non esagerasse lo provano gli articoli della maggior parte dei giornali francesi, che su per giù dicevano lo stesso, e questo, lo creda pure il lettore, non già per malanimo contro di noi (sebbene parecchi fogli di oltr'Alpe del malanimo contro l'Italia ne ab-

biano parecchio); ma perchè, non conoscendo il nostro paese e credendolo simile alla Francia, non sapevano persuadersi che tutta quanta la penisola non insorgesse quando in alcune parti la ribellione alzava il capo. In Francia, quando Parigi si agita, la nazione è invasa da febbre, grazie al centralismo dominante. Gli scrittori francesi credevano quindi che in Italia le cose seguirebbero la medesima via.

Da quanto ho detto or ora, il lettore si sarà fatto un concetto della diversità profonda che esiste fra le condizioni speciali della vita italiana e quelle della vita francese. E però si capisce come, per chi è nato e cresciuto in Francia in mezzo al centralismo burocratico e sociale, riesca difficile il rendersi conto delle peculiari condizioni del nostro paese, ove malgrado gli sforzi poco illuminati dei fanatici accentratori, e malgrado trentacinque anni di un sistema di governo, che fin quì ha avuto la pericolosa tendenza di imitare la Francia, lo spirito regionale e locale è tuttora vivissimo e fortunatamente non accenna ad affievolirsi. In Francia, Parigi è tutto. In Italia, Roma non è che la capitale politica; ma Palermo, Napoli, Firenze, Bologna, Genova, Torino, Milano e Venezia non abdicano le loro tradizioni dinanzi a Roma. Ognuna delle grandi città italiane è centro di città secondarie, le quali, pur subendo l'influenza della maggiore città della regione, vivono di vita propria e conservano quello spirito di locale e municipale autonomia, che è parte grandissima della nazionale esistenza e guarentigia di ordine e di prosperità. Ogni regione ha le sue abitudini, i suoi uomini politici, i suoi letterati ecc., e questi non sentono alcun bisogno di abbandonare la parte d'Italia o la città che li vide nascere per correre a Roma, come i letterati, gli scienziati, gli uomini politici francesi corrono a Parigi per non esser ridotti all'isolamento e all'impotenza (1). Ora,

(1) Nella seduta del giovedì 15 febbraio del corrente anno 1894, all'Accademia francese, il conte d'Haussonville, rispondendo, a nome di quell'illustre consesso letterario, al discorso del nuovo accademico, signor Ferdinando Brunetière, e parlando della carriera letteraria del medesimo, così si esprimeva: « Ciò che voi amavate erano le lettere; e ciò che voi volevate era di farvi un nome. Ora, se si possono amare le lettere in provincia, è

per quanto si possa e si debba ammirare la Francia, pure è lecito il trovare che le cose da noi sono meglio ordinate e che la distruzione della vita provinciale mette la nostra vicina d'oltr'Alpe in una condizione inferiore all' Italia sia per quanto ha attinenza alla politica, sia per quanto si riferisce alla vita intellettuale e sociale.

Il signor René Bazin, nel suo libro intorno agl' *Italiens d'aujourd'hui*, ha il merito di aver capito ed apprezzato i vantaggi, che offre la vita provinciale e locale in Italia. Senza lasciarsi fuorviare da preconcetti o da pregiudizî, che avrebbero alterato in lui quella chiarezza e correttezza di giudizio, che sono il più bel pregio di uno scritto, il Bazin ha studiato la vita italiana col desiderio di conoscerla bene e non di prender per base, nel lodarne i pregi o biasimarne i difetti, le abitudini e l'organamento della società francese. Il Bazin ha avuto cura di frequentare uomini distinti, alcuni dei quali veramente illustri nelle lettere e nelle scienze, e questo commercio ha giovato immensamente a dargli un esatto concetto della vita italiana. Egli, senza dir male della Francia, il che sulla penna di uno scrittore francese non suonerebbe bene, mostra di apprezzare moltissimo il decentramento, che vige ancora in Italia, all' infuori delle pastoie burocratiche, e che sparge, per così dire, una corrente di intellettuale attività per tutta la penisola, anzichè tutto accentrare nella capitale. Questa vita provinciale, le nostre belle città del Nord e del centro d' Italia dànno occasione al Bazin di scrivere pagine stupende. Cosa v' é di più bello che quella descrizione di Vicenza, ove egli ebbe la rara fortuna di aver compagni due uomini dotti, cari ad ogni cuore italiano, il Lampertico ed il Fogazzaro? E quanto a Bologna, sebbene io debba far riserve amplissime intorno a ciò che la benevolenza e l' amicizia hanno dettato al Bazin sulla mia povera persona, come è ben descritta la città coi suoi monumenti e come è schietto il suo giudizio intorno al

difficile di farsi un nome fuori di Parigi. Era dunque verso Parigi che voi dirigevate le vostre aspirazioni. »

nostro valoroso esercito! Ricordo, a questo proposito, che quando il Bazin mi chiese di visitare una caserma, io rimasi alquanto imbarazzato. Il Bazin aveva per compagno di viaggio un egregio suo parente, capitano nell'esercito francese. Io temeva che, viste le relazioni un po' tese fra l' Italia e la Francia, l'autorità militare non opponesse un rifiuto alla mia richiesta. Tuttavia non volli negare ad un amico straniero un piacere, al quale egli sembrava tener moltissimo. Si andò assieme dal generale Dezza, in allora comandante del corpo d'esercito di Bologna. Fummo accolti con squisita cortesia e si ottenne il desiderato permesso. Il Bazin ed il suo compagno visitarono con me la caserma dei Servi, ove fummo ricevuti con rara gentilezza dal bravo colonnello, Cav. Giovanni Pittaluga, comandante il 27° reggimento fanteria. Si girò da per tutto e l'impressione fu buona nel Bazin, ottima addirittura nel capitano francese, suo parente, che mi disse che le caserme francesi erano lungi dall'essere così pulite come quella che aveva vista a Bologna. Di questa visita il Bazin parla abbastanza a lungo nel suo libro intorno agli *Italiens d'aujourd'hui*, e quelle pagine semplici ed eleganti sono una novella prova del suo gusto letterario e, quello che più monta per noi, del suo vero affetto per l' Italia.

Passando ora dalla prima alla seconda parte di questo volume, dirò che il Bazin vi tratta con imparzialità e con saggio accorgimento varî interessanti argomenti, e fra gli altri quello della crisi edilizia di Roma e della bonifica dell'Agro Romano. Nel suo complesso questa parte dello scritto dell' Autore è molto ben fatta. Per un italiano non può offrire grande interesse, perchè le cose che il Bazin espone sono ben note a quanti conoscono le cose del nostro paese e le vicende recentissime di Roma e del suo Agro. Ma per i francesi cotesta lettura sarà molto utile, perchè toglierà di mezzo molte esagerazioni, che corrono sui giornali d'oltr'Alpe come buona moneta, e perchè l' Autore tratta le questioni delle quali si occupa con animo sereno e dopo aver attinto le sue informazioni ad ottime fonti. Egli dà un quadro interessantissimo e,

generalmente parlando, molto esatto della crisi edilizia romana. Non dissimula gli errori commessi, l' imprevidenza, l'abuso del credito ecc.; ma ad un tempo non li esagera, e sopratutto non va a cercare argomenti fuori del suo soggetto, attribuendo la crisi a cause diverse da quelle che l' hanno prodotta.

Lo stesso si può dire del colpo d'occhio, che l'Autore dà all'Agro Romano e di quanto egli scrive intorno alla sua bonifica. Si vede che, prima di fare le sue escursioni nella campagna romana, il Bazin ha preso cognizione dei libri, che furono stampati sopra il miglioramento della sua cultura ed il risanamento del suo clima. Egli ne parla con tono modesto, ma con senno e, direi quasi, con competenza. Da questo lato c' è un immenso divario fra le pagine dedicate dal Bazin ad un rapido studio intorno all'Agro Romano e gli scritti di tanti francesi ed anche di tanti italiani, che, trattando lo stesso argomento, ne sballarono di veramente marchiane, accusando Papi e governanti nostri di colpe, che non hanno mai commesse e buttando giù progetti, come se conoscessero a fondo un problema, di che non sanno neppure gli elementi. Noterò poi, e questo certamente non guasta, che il Bazin ha profittato delle sue gite nella campagna romana per fare alcune descrizioni, ove il suo fine gusto letterario ha campo di farsi valere e che contano fra le più belle pagine del suo libro.

L'ultima parte del libro è consacrata all' Italia meridionale, o piuttosto a Napoli ed allo stretto di Messina. Bellissima è la descrizione di Reggio Calabria. La visita rapidissima a quella città ed a Messina suggerisce al Bazin alcune belle riflessioni sul carattere di quelle popolazioni. Ma le pagine migliori di questa parte degli *Italiens d'aujourd'hui* sono quelle che l' Autore ha dettate intorno al risanamento di Napoli. Il Bazin, a Napoli come a Roma, ha studiato bene il problema edilizio e ne ha parlato con uomini competenti, che lo hanno istruito delle sue vicende, non che delle conseguenze che quella grandiosa opera, ha avuto per la grande metropoli del mezzogiorno. Le sue osservazioni sono moderate e piene di buon senso. Il Bazin, in sostanza; dice quello che hanno detto intorno a questa

grandiosa impresa tutti quelli che a Napoli l'hanno studiata con animo sereno e spassionato. Il risanamento di Napoli è certamente un'opera che fa onore all'Italia; ma essa non va scevra d' inconvenienti. La speculazione, questa piaga del tempo nostro, vi ha lasciato qualche impronta ed ha tolto a un lavoro di vera e grande utilità pubblica una parte almeno dei vantaggi, che poteva avere per il bene della città e della popolazione napoletana. Inoltre, a Napoli come a Roma, si è lavorato in fretta, non si è studiato con ponderazione il problema, e sopratutto non lo si è guardato sotto i molteplici e complessi suoi aspetti prima di cominciare a demolire e ricostruire. Ne è nato un doppio inconveniente: non si sono fatti bene i conti delle spese e non si è calcolato abbastanza il perturbamento inevitabile, che quel grande lavoro doveva recare nella privata proprietà; si sono fabbricati palazzi e case di speculazione, non atte a dar ricovèro alla povera gente, che era male alloggiata fin che si vuole negli antichi e luridi fondaci, ma vi trovava un tetto per avervi ricovero e non era costretta a pagare pigioni di gran lunga superiori ai propri limitatissimi mezzi finanziari. Tutta questa gente poi aveva mestieri ed arti, che richiedevano la sua presenza in quella parte della città ove era alloggiata. Ora, col risanamento, la si è cacciata, per così dire, dagli antichi rioni e di più non si può darle che in lontanissime parti della metropoli un alloggio appena proporzionato alla sua miseria. Onde la crisi finanziaria, economica e sociale, che è venuta ad intralciare l'opera del risanamento di Napoli.

Queste cose il Bazin le dice assai bene e senza esagerazioni. Io non pretendo di averle esposte in modo completo nelle poche righe che ho scritte ora. Ho solo accennato per sommi capi alle difficoltà che dovranno pur essere risolte, se si vorrà fare opera bella, utile ed onesta. Sarà còmpito del nuovo sindaco di Napoli, conte Carlo del Pezzo dei duchi di Cajanello, che i lettori della *Rassegna* conoscono molto bene per averne letto i dotti scritti intorno a Costantinopoli ed alla Terra Santa, sarà, dico, còmpito suo il dare alla grande opera dei risana-

mento della sua città un indirizzo conforme ai bisogni della odierna civiltà, al decoro dell' edilizia ed al bene delle classi meno agiate. Il conte Carlo Del Pezzo ne è capace, perchè in lui all'altezza dell' ingegno ed alla nobiltà del cuore, si uniscono la prudenza del savio amministratore, l'affetto ardente della patria e l'amore sincero del popolo, quell'amore che non consiste nell'adulare le plebi per poi ingannarle e farle servire ai propri interessi, a losche imprese ed a lotte fratricide, come è costume dei socialisti e dei demagoghi d'ogni pelame, ma nel curare con perseveranza e con spirito di vera cristiana carità gl' interessi dei piccoli e dei diseredati della fortuna, affine di renderli, per quanto è possibile, partecipi dei beneficii della civiltà.

Ma è tempo ormai di por termine a questo scritto. Prima però di deporre la penna mi sia lecito di dare un consiglio all'egregio Autore di tanti bei libri sulla nostra Italia. Egli, in quasi tutti i tre volumi, che ha scritto sul nostro paese, accenna alla politica estera del nostro governo, e, come è naturale per un francese, non l'approva. Il giudizio è certamente libero in questa come in altra materia; ma non vorrei che, a furia di insistere, il Bazin fosse accusato di parlare come *Cicero pro domo sua*. Vi sono tasti delicati, nei quali l'amor proprio nazionale si fa sentire più che in altri: ora, il criticar troppo spesso il governo nostro, perchè non riduce l'esercito, perchè non si raccoglie, perchè, in sostanza, non fa gli interessi della Francia, può sembrare a taluno, non dirò un offesa, ma un consiglio inopportuno, massime poi quando viene da una parte necessariamente interessata. Quindi, pel bene stesso della causa che è cara al cuore patriottico del Bazin, io credo che sarebbe stato miglior consiglio l'insistere meno sopra questo argomento. Del resto non sempre l' Autore, per quanta buona volontà metta in opera, riesce a spiegare l' arduo problema delle relazioni ed alleanze internazionali dell' Italia. Le cause, che condussero il nostro governo a far lega colle potenze centrali, sono assai complesse. Se l' Italia può per avventura aver avuto dei torti verso la Francia, anche la Francia ne ebbe certamente

verso l' Italia. Non è qua il luogo di discutere sul più e sul meno. Mi preme solo di notare che se si vuol ricondurre l'armonia piena ed intiera fra le due nazioni, bisogna evitare le accuse reciproche (alle quali, mi piace il dirlo, il Bazin è affatto estraneo) e tutto ciò che può ferire l'amor proprio nazionale dei due popoli. I francesi, o, per meglio dire, i loro giornali ebbero spesso il torto di accusare l' Italia di neri disegni contro il loro paese. Anche l'autunno scorso, senza alcuna ragione, la stampa d' oltre Alpe mise in giro voci, che non avevano alcun fondamento, intorno agli armamenti italiani ed ai preparativi, che il nostro governo faceva per aggredire la Francia. Queste voci fecero un gran danno ai buoni rapporti fra i due paesi. Eppure sarebbe così facile di dire la verità e di evitare simili attriti. Se in Francia, in luogo di credere ciecamente alle interessate denunzie, che i nostri *patrioti* radicali, furibondi perchè non hanno potuto far provare al nostro paese le delizie della baraonda repubblicana, ed i fogli sovversivi di Milano e di altrove dirigono contro l' Italia, se in luogo di attinger notizie a quelle fonti, cercassero di appurar davvero la realtà delle cose, vedrebbero che le intenzioni dell' Italia e degli italiani sono assolutamente pacifiche e che dal Sud delle Alpi nessuno minaccia la sicurezza esterna della Francia. Ma purtroppo, invece di fare indagini così semplici e facili, i francesi ascoltano volentieri i pretesi amici loro, i Cavallotti, i Rampoldi, gl'Imbriani e magari i Prampolini e gli Agnini, non avvertendo che l'amor della Francia non entra per nulla nell'ostentato francofilismo di questi deputati italiani. Se fosse la stampa radicale francese, che desse sola credito ai nostri radicali e radicalissimi, ciò non avrebbe nulla di anormale; ma il bello si è che i giornali conservatori, monarchici e magari clericali sono i primi a citare come tanti testi di lingua gli articoli del *Secolo* e dell' *Italia del Popolo* contro il governo di Roma. Ma che direbbero quei giornali se io citassi come sentenze inappellabili e giuste gli articoli della *Lanterne* e dell' *Intransigeant* contro il clero francese e il partito conservatore? Se si vuol l'amicizia o almeno la benevolenza di quanto di meglio c' è in Italia, bisogna mutare strada. Non si può piacere ad un tempo al

Secolo ed ai conservatori, e se c' è in Italia qualche persona capace di essere antirivoluzionaria e di non offendersi di esser posta in fascio col *Secolo*, — il che mi pare poco probabile —, c' è per contro una maggioranza, che di *Secolo* e di radicali non vuol sapere, perchè è convinta che il trionfo di costoro equivarrebbe alla rovina ed allo smembramento della patria.

Non credo affatto impossibile il ricondurre l' armonia e la schietta benevolenza nelle relazioni fra la Francia e l' Italia; ma bisogna pur persuadersi che per giungere a uno stato di cose più favorevole alla concordia fra i due paesi ci vuol tempo e buon volere da ambe le parti, e che sopra tutto bisogna che la concordia serva a consolidare la pace europea e non a render più facile una guerra sterminatrice, dalla quale l' Italia avrebbe molto da temere e nulla da sperare.

Queste sono le riflessioni, che mi vengono suggerite dalle pagine che il Signor René Bazin consacra alla politica estera dell' Italia (1). Se mi sono un po' dilungato, il lettore me lo perdonerà facilmente, perchè trattasi di un argomento, che ha somma importanza per noi, come per la Francia.

Ed ora non mi rimane più che di congratularmi vivissimamente col Sig. R. Bazin pei bei volumi che ha scritti intorno all'Italia. Vorrei però che l' egregio letterato accogliesse un mio ultimo consiglio ed un voto che faccio con animo ardente. Poichè il Bazin conosce così bene il nostro paese, ne profitti per studiarlo ancora e scrivere altri libri, che renderanno più completa l' opera sua. Egli finora ha percorso rapidamente la nostra penisola. Ci ha parlato delle grandi città e di alcuni centri minori, ma pochi. Per essere completo nelle sue indagini intorno all'Italia, il Bazin dovrebbe consacrare

(1) Avrei ancora una piccola osservazione da fare all' egregio Bazin; ma essendo questa di poca importanza, la metto in nota. Parlando delle ragioni che possono indurre i milanesi a mostrarsi favorevoli o contrari alla Francia, l' ottimo autore divide gli abitanti di Milano in tante frazioni, e ad ogni frazione assegna un tanto per cento, dicendo 10 per 100 contrari per questo, 20 per quest' altro motivo, 30 per cento favorevoli per questo ricordo storico 15 per 100 per quest' altro ecc. Ora a me pare che tutto ciò sia il prodotto della fantasia anzichè di una seria indagine, e, lo confesso francamente, avrei preferito che il Bazin avesse lasciato da parte una statistica in cifre pochissimo attendibile, per dire in genere come la pensi la maggioranza dei milanesi intorno alle relazioni franco-italiane.

uno o due volumi alle piccole città italiane, alcune delle quali sono pochissimo conosciute in Francia. Il Bourget fece qualche cosa di simile a quello studio che io consiglio all' amico Bazin, nel suo bel libro intitolato: *Sensations d' Italie:* ma egli non si allontanò dai piccoli centri già celebri in Italia e fuori, come Siena, Perugia, Assisi ecc. Solo nell'Italia meridionale e specialmente in Calabria, il Bourget percorse paesi che, pel maggior numero dei francesi, sono terre sconosciute. Ciò rese sempre più attraenti le sue *Sensations d' Italie.*

Il Bazin potrebbe, a sua volta, visitare le città già descritte dal Bourget e darci intorno ad esse la sua impressione, e potrebbe aggiungere a questo studio quello di tante altre città italiane, che meritano di esser descritte da uno scrittore distinto ed amante della vita e dell' arte italiana come l' autore degli *Italiens d' aujourd 'hui.* Citerò a casaccio alcune città che vorrei veder visitate dall' amico Bazin. Egli comprenderà subito l' importanza, che avrebbe il libro, che io gli consiglio di scrivere. Il Piemonte gli offrirebbe la vecchia Vercelli, Novara, l' industre Biella, Ivrea e la valle d' Aosta, Alessandria e la pianura di Marengo; la Lombardia, Bergamo, Brescia, Como e Cremona; il Veneto, Chioggia, Montagnana, Treviso e Belluno: l' Emilia, Piacenzá, Parma, Modena, Ferrara, la vecchia Ravenna coi suoi stupendi monumenti, poi Rimini e la repubblica di S. Marino; le Marche, Urbino, Ancona, Loreto e Macerata; l' Umbria, Perugia ed Assisi, Gubbio, Spoleto. Non parlo della Toscana, ove ogni città merita un cenno e spesso uno studio accurato, nè del mezzogiorno, ove il Bazin potrebbe dall' Abruzzo alla Magna Grecia descrivere paesi e costumi singolari, e città ove non sempre la vita moderna ha distrutto antichissime tradizioni.

Vede l' egregio letterato francese che questa Italia, che egli ama tanto, e di cui sa così bene apprezzare i pregi e le bellezze, gli offre tuttora un vasto campo di studii e di osservazioni. Non trascuri adunque il mio consiglio e ci dia presto un nuovo volume, che renderà il suo nome sempre più caro agl' Italiani.

GIUSEPPE GRABINSKI.

ISACCO PESARO-MAUROGONATO

(COMMEMORATO IL 22 MARZO A VENEZIA)

Un discorso in onore di un chiaro estinto eloquente magari come quello di Monsignor Benigno in morte del Condè, è un semplice e vano complimento quando non sia un vero documento, ma nel caso affermativo, esso, per la stessa contemporaneità sua, diviene massimo fattore dell'opera storica.

Niente di più falso di quel paradosso, accettato oramai come assioma, secondo il quale la verità delle cose non diverrebbe accertabile che a grande distanza dai fatti. Mi ricordo di avere altra volta risposto a chi lo sosteneva che affermare ció è come inculcare alla magistratura d'iniziare l'istruttoria soltanto dopo lasciato passare gran tempo dal fatto mentre è un quattro e quattro otto l'opposto, vale a dire che si debbono chiarire con una relativa prontezza o diviene quasi impossibile chiarirle mai più.

Tornando alle commemorazioni in genere riguardate da molti come cosa partigiana o per lo meno accademica, io penso che se colui che le fa possiede coscienza, dignità e valore scientifico e mondano ad un tempo (duplice immancabile condizione) il suo lavoro ancora più che un tributo alla storia è una viva e vera pagina di essa.

I. Non già pagina, ma proprio volume di questa fu la commemorazione d'Isacco Pesaro-Maurogonato pronunziata dal Pascolato la sera del 22 marzo nella sala maggiore dell'Ateneo alla presenza di quanti ne conteneva il famoso storico ambiente più il suo pianerottolo d'accesso, più i primi otto o dieci affollati scalini.

Non é a dubitare che il lavoro egregio verrá quanto prima stampato e diffuso per tutta Italia: intanto è buono darne notizia men sommaria di quella cui sogliono e debbono limitarsi i nostri giornali quotidiani.

Riassumo a memoria e alterno alcune citazioni approssimative dell'autore alle impressioni personali mie.

Caduto coll'armistizio Salasco il Governo dei commissari di Re Carlo Alberto, Venezia nominò dittatori l'avvocato Manin, il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani.

Ma questi due ultimi per far che? sembrò chiedersi subito l'Assemblea dei rappresentanti che senz'altro concentrò i poteri nel primo, opponente solo il Sirtori il quale su 108 votanti non seppe arrivare che, sè compreso, a tredici.

Rimasta all'uomo maggiore e migliore la scelta libera delle persone e la distribuzione degli uffici, egli diede al Maurogonato le finanze e il commercio.

Ci volevano più di 100,000 lire al giorno per difendersi e amministrarsi. Da ultimo si era fatto un prestito di 10 milioni NAZIONALI tanto per dire, ma anch' esso purtroppo nient'altro che VENEZIANO.

Le provincie Venete infatto mandavano assai poco e la restante Italia ancora meno di poco. Quanto alle 600,000 lire al mese promesse dal Piemonte come neanche parlarne dopo Custoza e Milano?

Gettandogli addosso la croce delle finanze il Manin, che aveva anche spirito, dovette dire al suo giovane amico: Hai a tua disposizione la rendita certa di un dieci mila lire al giorno quanto alle altre circa novanta (*quì si parrà la tua nobilitate*) trovatele, ingegnati.

E gli bisognava ingegnarsi con un paese molto paragonabile ad un limone spremuto - infatti se n'erano già cavati 45 dei milioni, poichè oltre al prestito citato ed altri, gli pesava sopra una sovrimposta di dodici fondata sull' estimo degli immobili da equilibrarsi, dato che le cose fossero finite bene, mercè un equo computo del dazio consumo e della tassa d'arti e commercio nei 10 anni successivi. Questa ipoteca sul perigliante

avvenire s'era poi ceduta al Comune di Venezia verso altrettanti viglietti che divennero la *moneta comunale.*

L'onere, sebbene a scrutinio secreto, fu votato alla quasi unanimità dal Consiglio Comunale che sebbene composto di censiti, così detti gaudenti, non la cedeva in patriotismo all'assemblea. Restavano i beni demaniali. Ma da vendere a chi? Neanche i ricchi potevano più nulla: il primo prestito di tre milioni era stato fatto da soli 42 di loro.

Queste cose il Maurogonato le sapeva già, ma poichè pure sapeva non per bizza retorica d'aver votata la *resistenza a ogni costo,* e *sasso tratto e parola detta non tornano indietro;* egli ringraziò dell'arduo onore e accettò. Le casse erano vuote, s'intende; il denaro ne usciva prima neanche di arrivarci dentro.

Del resto le entrate ordinarie delle contribuzioni dirette e indirette dello stato di Venezia non giungevano nemmeno alle promesse e sperate 10000 lire al giorno, imperocchè nei 17 mesi della rivoluzione, non giunsero a 5 milioni. E ce ne vollero circa 60! Nell'ultimo periodo quello cui dovette provvedere il Maurogonato, i mesi cioè della fame e del colera, furono si capisce, i più terribilmente dispendiosi e nel tempo stesso i più poveri di proventi e ripieghi. Malgrado ciò codest'uomo fin allora molto economista e pochissimo finanziere, confortato dalla fiducia del grand'uomo e dalla stima dei concittadini che già lo avevano con ripetuti suffragi eletto membro dell'Assemblea, s'accinse con tranquillo ardimento — come dice con frase felicissima il Pascolato — a codesta impresa da far tremare le vene e i polsi.

Fuori di Venezia un solo grande personaggio restava fido alla causa nazionale, Carlo Alberto che soccombeva a Novara. Quanto a Inghilterra e Francia, la prima se ne lavava politicamente le mani, l'altra se le lavava aggressivamente di sangue italiano.

L'Italia andava così diventando *una* per davvero, ma sotto il Radetzki e gli altri che lo valevano e servivano.

Venezia restava sola a combattere, e ancora più sola a pagare. Essa resisteva quantunque s'illudesse poco. Sapeva oramai

di non poter salvare che l'onore. — Rompere il blocco era impossibile, rinnovare le vettovaglie impossibile. — Bisognò presto che la commissione dell'annona, cui presiedeva il Maurogonato, principiasse dal mettere la città a razione. E anche così per quanto tempo ce n'era? Si doveva sapere soltanto questo che l'Austriaco non sarebbe rientrato prima che fossero consumati l'ultimo pane e l'ultima cartuccia.

Il popolo aspettò in silenzio. Cadde anche Marghera dopo mirabili prove offensive e difensive di valore. Salvando l'onore anzi conquistando la gloria, ma cadde.

Il morbo infuria
il pan gli manca,

ma il popolo aspetta saldamente tranquillo.

Una notte terribile viene preso d'assalto il gran piazzale del ponte, fortezza, lì per lì improvvisata sotto il fuoco dopo la caduta di Marghera. — Fu preso, ma tanto peggio per i vincitori. — La notizia del piazzale ripreso arrivò in città prima di quella del piazzale sorpreso.

Il Colonnello Enrico Cosenz avvisatone, con pochi gendarmi, alcuni sbrancati e qualche popolano incontrato per via, riassaltò l'opera, vi rientrò, uccise il comandante e rovesciò in laguna i vincitori di un'ora prima.

Il domani echeggiò a Venezia un momento di entusiasmo delirante e c'era di che per la natura e forma del fatto che del resto, pur provando moltissimo, non prometteva nulla quanto all'esito finale.

Ciò si capì laonde fu la soddisfazione un momento. Senza feste nè ovazioni di sorta si tornò alla forte calma che permise al Maurogonato di provvedere in cinque mesi e mezzo 25 milioni, più di quattro al mese!

II. Il primo dei prestiti fu imposto il 9 aprile subito dopo il decreto della resistenza e colpì quegli stessi cittadini che con quelli del settembre e dell'ottobre 1848 avevano contribuito con 24 milioni di lire; ora dovevano versare in pochi giorni una somma eguale. La Banca avrebbe scontate le cam-

biali di chi non potesse versar danaro, con una nuova emissione di moneta patriotica. Lo Stato cedette al Comune di Venezia per 3 milioni i depositi di sale e di tabacco obbligandosi a ricomprarli per il consumo interno.

Ma crescendo ogni giorno i bisogni e consumandosi rapidamente ogni provento, si dovettero chiedere al Comune altri 6 milioni votati dal Consiglio il 26 giugno, cioè dopo che Marghera era caduta da un mese e non si contava oramai più sulla mediazione anglo-francese.

Nè basta: altri 6 milioni furono accordati dal Comune il 12 agosto cioè quando si sapeva oramai che non si poteva ragionevolmente sperare neppure nella difesa prolungata. E anche stavolta alla quasi unanimità.

E in quel Consiglio il quale aveva accordato in pochi mesi 24 milioni, (12 dei quali quando si sapevano perduti) sedevano, è giusto ripeterlo, precisamente quei cittadini sui quali, come sui maggiori censiti, ricadevano i sacrificii.

Molto giustamente uno storico militare giudica tale votazione come uno dei maggiori atti di patriotismo compiuti dai Veneziani. Eppure, come se le tassazioni fossero poche, non mancarono i doni in denaro e in natura — ori, argenti, vettovaglie, rinunzie a indennità e simili.

Ma l'ora ad ogni modo incalzava — l'esaurita città aveva oramai contro sè tutta l'Austria con dietro tutta la reazione europea. Anche Londra aveva finito per dire e non col miglior garbo: insomma non me ne immischio, rivolgetevi a Vienna. A Vienna il governo rispose: intendetevela con Radetzki.

Costui non potendo credere tutte le risorse veramente finite in una città che continuava la difesa con un coraggio così sereno, accordò più di quanto si potesse sperare. Furono infatti risparmiati a Venezia i saccheggi, le stragi, le vendette che avevano insanguinato Brescia. I soldati austriaci, forse anche loro malgrado compresi di rispetto, entrarono in silenzio e in silenzio furono accolti.

III. Questi dati e questi fatti molto efficacemente esposti nella prima parte della nobilissima commemorazione cattivarono per

quasi due ore il più vivo interesse del pubblico. Quel solito *sapevamole tutte codeste cose* nessuno, credo, avrebbe potuto coscienziosamente dirlo nè disse perchè il lungo studio e l'acuta critica dell'oratore presentarono l'insieme delle condizioni civili e finanziarie di quell'epico periodo in modo assai più chiaro completo e animato che altri non abbia forse fatto sinora.

Il che fu un vero, un importante servizio, imperocchè l'enorme maggioranza della nazione... e, sia pur detto della stessa città, mostra ogni giorno più e peggio di avere troppe cose obliate. Il Presidente del Comitato pel ricordo monumentale al Maurogonato disse ciò colla solita economia di amabilità nel proprio discorso di inaugurazione del mirabile bronzo del Lorenzetti e della consegna di questa al rappresentante della città.

« Il risalimento verso i principii, egli disse, inculcato da quello « spirito nobilissimo, da quell'animo schietto e geniale che fu « il Gioberti, più ancora che per la scienza, è un sovrano pre- « cetto per la vita degli individui e dei popoli.

« Ed in particolare oggi a noi resta principalissimo, se non « veramente solo elemento di vita nuova, un effettivo richiamo « a quel passato dal quale, dopo tanti sublimi giorni, deviando « e degenerando, s' è arrivati a questo ignobile e disastroso « presente. »

Piú innanzi enunciò un'altra poco riconosciuta verità intorno all' efficacia massima, e per poco non affermò unica delle grandi memorie prossime. Una onorevole pagina dell' ieri, disse riesce infinitamente più vitale e feconda che cento di qualche secolo prima.

« E tirando poi la conseguenza : « noi veneziani, seguitò, la « pagina l'abbiamo proprio a memoria d'uomo, l'abbiamo viva, « ricordata e rimpianta da uomini saldi se non baldi che in « quest'ora di sconforto ci fanno sventolare sul capo la loro « santa bandiera. »

Alludendo poi alla via dell'ascensione fiancheggiata dai modesti ricordi marmorei dei quali egli consegnava allora l'ultimo applicava e rincalzava l'argomento.

« Il nostro risalimento ai principii, aggiungeva, il nostro viag-
« gio storico retrospettivo fino alle origini e per noi brevissimo
« o concittadini. Quando si parla della resistenza di Venezia,
« si parla della più vera, della più pura, e quindi della più alta
« e degna fra le origini della indipendenza italiana.»

« Qui a Venezia può affermarsi che si salvò davvero l'onore
« e a tal punto da non essere il caso di ripetere che, dopo la
« caduta, ogni cosa fosse perduta fuorchè questo.»

« Quando un popolo arriva a salvare in così sublime modo
« l'onore, vuolsi modificarlo il motto di Francesco I a Pavia,
« e dire che tutto è salvato con esso perchè la natura delle
« cose e la logica dei fatti così vogliono, e rimane solo una
« questione di tempo il risorgere, cosicchè al sommo della porta
« della supposta necropoli politica dalla quale rientrano gli op-
« pressori la giustizia eterna scrive la parola: *Resurrecturis*!

« E risorti si è, ma vivaddio ciò non deve essere per ri-
« morire. È ottimo quindi rammentare e onorare le virtù svol-
« tesi in questo preciso ambiente e per opera di chi fino a ieri
« si aggirava fra noi, il che non è soltanto rammentare, ma
« risuscitare il passato e muovere incontro agli eventi armati
« di quel senno e caldi di quegli spiriti finalmente rievocati. E
« perchè ciò non sarebbe possibile quanto è desiderabile? »

« Li abbiamo o no tolti dal nostro seno e avuti fra noi
« gli uomini che hanno scritto quella gran pagina politica e
« militare?

« Nessuno degli scorati e dei degradati può ai lodatori di
« quei giorni rispondere che si trattava d'altri tempi e d'altre
« condizioni, e che forse la storia ha molto magnificato e molto
« dissimulato.

« No! — qui nessun Plutarco lodò con troppa o nemmeno
« con sdegnata facondia i magnanimi dei quali in questo breve
« tratto di via l'arte vi ripresenta le sembianze. »

A Venezia non ci fu infatti la censurata monumentomania generale, anzi al contrario i memori deploravano e deplorano delle lacune, non delle esuberanze.

« Ed è infatti una grande lacuna, conchiuse, quella che si

« colma in questo momento e in questo luogo, e col plauso « riconoscente di tutti, rievocando la memoria dell'incrollabile « patriota, del sapiente economista, del previdente e provvidente « ammininistratore che seppe colle finanze di una sola città, « fornire i mezzi che bastarono a tenere per cinque mesi in « sanguinoso scacco un Impero.

« È ben vero che Venezia diede contribuenti volenterosi, e « potrebbe dirsi orgogliosi di sacrificio, ma non è men vero « questa ammirabile prontezza e larghezza di concorso, oltre « che dal supremo culto del fine veniva dalla smisurata affe- « zione e fiducia negli uomini eminenti e virtuosi che tenevano « la somma delle cose.

« Venezia votando la *resistenza a ogni costo*, non aveva « contato i nemici; una ragione di più perchè essa avesse « grande bisogno di chi le contasse e ricontasse i danari.

« E il gran Daniele Manin, il tribuno santo, lo seppe tro- « vare l'uomo in questo modesto e forte cittadino, che fu il « Maurogonato, la cui vita si riassume in questa apparente « antitesi; aritmetica e annegazione, che è quanto dire affetto « e calcolo: il sentimento patriottico ardentissimo del cuore — « ma nel tempo stesso il computo freddissimo nel cervello.

« Ma non è qui il posto, e non ho qui il tempo di dire ciò « che ampiamente sarà svolto nella commemorazione di questa « sera da un oratore chiarissimo che da lungo tempo e con « vero intelletto, d'amore ha seguito passo a passo gli studi « e le opere di quest'uomo che il Minghetti ed il Sella chiama- « rono loro maestro. »

E la commemorazione così preannunziata dal Fambri riuscì per ciò che riguarda l'epopea pari alla promessa dell' amico oratore.

IV. Nè il passaggio del Pascolato dal periodo epico al prosaicissimo parlamentare fu una discesa.

Le difficoltà politiche ed economiche di questo secondo periodo meno urgenti, meno intense di quelle del primo furono aggravate da una incomparabilmente minore virtù di governanti e annegazione e disciplina di governati.

In quest'ultima parte della commemorazione l'oratore con forma elevata ed imperturbabile amore del vero analizzò l'uomo parlamentare e il finanziere.

Qui sarebbe arduo e in ogni modo reticente il riassumere. La commemorazione raggiunge il massimo di densità, qualche parte si potrebbe stralciare, non condensare.

Mi limiterò a questo per tre soli punti.

Il primo si riferisce ad una considerazione molto opportuna sempre a rammentarsi, il secondo ad un precetto sempre apprezzato e mai seguito purtroppo, il terzo un documento fino ad oggi non veduto e nemmeno intraveduto.

Uomo di obiettività serena e d'intenti forti e leali, il Maurogonato si aggregò — e come avrebbe fatto diversamente? — alla destra, ci restò, ci morì. Non è per questo men vero che egli talora non opponesse la maggiore energia privata e pubblica ai provvedimenti che gli sembravano errati — e quando gli sembravano, erano.

Quintino Sella, che lo amava e venerava tanto, vedendosi pertinacemente combattuto da lui nell'aumento del dazio sul petrolio, nella sovrimposta sulla ricchezza mobile e sulla tassa di registro, imbarazzato da ciò ed irritato, ebbe a dire di lui *che era più mulo d'un biellese e più biellese di un mulo.*

Non meno tenace fu la resistenza di lui a proposito dei decimi che sotto altra forma e su altra materia imponibile oggi *tornano in campo.* Anche alle spiccie tassazioni decimali è applicabile il *renascentur.* — *Omnia renascentur* oramai, quando si tratta di spremiture e angherie.

Queste opposizioni amministrative e tecniche restavano però limitate, s'intende, nel loro campo tecnico e non rompevano l'amicizia politica.

I volgari avversari non comprendendo o non volendo comprendere ciò, solevano chiamare commedie o vigliaccherie codeste opposizioni, le quali non si traducevano in voti politici contrari, cioè in botte alla destra e favori alla signorie loro. Gli venne infatti replicatamente e acerbamente fatto l'appunto perchè malgrado i dissensi avesse contribuito col suo

voto ad evitare delle crisi. Egli ribattè l'accusa con questa memorabile considerazione: « Anche agli amici bisogna far le opposizioni che il convincimento detta e cercar d'impedirne gli errori, ma non è mai da far cadere quelli nei quali si ha una complessiva fiducia per far largo a coloro nei quali non se ne può avere alcuna. »

Risposta più evidente e, come si dice ora, *esauriente*, non fu mai fatta. Gli avversari, neanche dirlo, non se ne diedero per intesi e seguitarono a ripetere le stesse accuse. Egli però, sebbene un po' ne soffrisse, non le onorò più della minima confutazione.

Vengo all'altro punto.

È una non meno completa risposta riferita dal Pascolato e in questo caso non ad avversarî, ma ad amici.

— Mi mancano 27 milioni — gli disse un giorno un ministro delle finanze — insegnami dove trovarli.

Ed egli; — « Semplifica i congegni, riduci il personale, « sopprimi tutti i giri inutili delle carte e tutte le effettive « complicazioni e le finte revisioni, amministra come va, e li « troverai, non dubitarne, i milioni ».

Il che non s'è fatto e i milioni non si sono trovati, se ne sono anzi perduti altri e di molti. Ma che poteva farci se era più consultato che ascoltato?

E perchè (può e deve anzi obiettarsi), perchè, con tanta coscienza d'aver ragione, non prenderlo d'assalto il seggio ministeriale e metterle in atto lui le idee che si accettavano a parole, non a fatti dagli altri? — Anzitutto egli non era uomo da prendere proprio nulla d'assalto.

E sia pure — ma perchè quando poi, per logica di principî e forza di cose il seggio famoso, anche non assaltato e nemmeno invocato, andava a lui e gli batteva le terga, egli se ne allontanò malgrado altissime e iterate pressioni?

Ecco il documento che il Pascolato è primo a pubblicare e del quale non si può disconoscere il grande interesse e significato.

« Non avrei certamente saputo disobbedire a costo di qualsiasi sacrificio personale agli ordini di V. M. se non avessi sentito nella

mia coscienza che nell'interesse pubblico e in quello della Corona non era opportuno che un uomo il quale non professa il culto cattolico fosse chiamato a dare esecuzione alla legge intorno alle corporazioni religiose in Roma. Il savio indirizzo adottato e sempre così utilmente seguito dal governo di V. M. consigliava di evitare tutto ciò che potesse essere, a ragione od a torto, interpretato come una nuova esacerbazione di provvedimenti già per sè stessi troppo severi.

Forse V. M. non ha dimenticato come nella nostra conversazione io mi sia permesso di osservarle che se fu difficile il riuscire a fare la suddetta legge, sarebbe stato ancora più difficile pel nuovo ministero il porla ad esecuzione. E di più non dissi, imperocchè parve a me che nell'interesse di un principio anche più elevato, io non dovessi in alcun modo esprimere in quel momento alla M. V. nè all'onorevole Minghetti tale mio sentimento non potendo io permettere che si mettesse la discussione su questo terreno nè che fosse in qualsiasi più remota guisa compromesso il più grande trionfo dello Statuto che l'illustre e benemerito Vostro Genitore ha conceduto all'Italia e che ebbe nella M. V. un interprete così nobile e così leale.

Io pensai che se V. M. nella retta applicazione del suo altissimo mandato costituzionale non poteva dare alcun peso alle suddette considerazioni, spettava a me di esaminare nel fondo della mia coscienza se in questa specialissima circostanza non dovessi io stesso per mia propria iniziativa impedire che si potesse supporre modificato l'abile indirizzo politico verso il Clero e la Santa Sede.

Ecco quali furono i veri motivi del mio rifiuto. »

Questo documento, del resto, è più da ammirare che da approvare. Esso spiega non solo il gran rifiuto tanto censurato anche da molti amici suoi, me compreso, ma spiega del pari tutta la sua vita.

Egli ebbe larga scienza, molta abilità pratica, costante coerenza e schiettezza, abbastanza energia di carattere, ma

« la navicella dell'ingegno suo »

subì, inseparabile dalla carena, l'azione di una specie di remora che aveva nome delicatezza verso gli amici, verso i nemici, verso l'opinione pubblica e anche verso la pseudo-pubblica.

Questa lettera, pur facendogli un grande onore, mostra quale fosse, non dirò il suo difetto, ma la virtù sua, eccedente però fino a cessare talvolta di esser tale e scemargli il numero e l'entità dei servigi.

È un fatto che se questo semita fosse stato un po' meno antisemita verso sè stesso, l'amministrazione dello Stato ci avrebbe guadagnato e gli stessi enti spogliati con assai più rapacità che tornaconto si sarebbero forse avveduti essi per primi che ci sono veramente dei cristiani anche fra i non battezzati.

Dalla perfetta biografia del Pascolato (cui gli storici avvenire della finanza potranno senza scrupoli attingere) risulta che se quest'uomo con più alto e fiero concetto di sè, avesse voluto inculcare e comandare, anzichè contentarsi di illuminare e aiutare i colleghi, ben altre sarebbero oggi le condizioni economiche nostre.

Egli ebbe un solo squilibrio: la coscienza del suo dovere troppo prevalente su quella del suo diritto.

Perciò molto fece, ma più valse.

Paulo Fambri.

BILANCIO E RICCHEZZA NAZIONALE (1)

Signori,

Un giorno già alquanto lontano, nel gennaio dell'anno scorso, ebbi l'onore d'intrattenervi sul tema delle imposte in relazione colla questione sociale: Vi intrattenni più specialmente sui rapporti che con questa hanno le imposte, considerate non soltanto sotto l'aspetto della pressione tributaria, ma anche, e principalmente, sotto quello della loro distribuzione fra le diverse classi sociali.

Incoraggiato dalla benevola accoglienza che Vi piacque fare alla mia povera parola, Vi chiedo oggi di permettermi ch'io prosegua la medesima trattazione. Facendomi a parlarvi delle relazioni fra le imposte e la ricchezza nazionale, ed applicando le mie riflessioni più particolarmente al nostro paese, io non faccio che aggiungere un capitolo, se così posso esprimermi, al vasto tema preso a trattare l'anno scorso. Ma non temo così facendo di dovervi ripetere cose già dette; poichè il punto di vista sotto cui mi faccio oggi ad esaminare la questione è alquanto diverso dal precedente, sebbene entrambi convergano ad un medesimo obbiettivo.

La questione sociale non è soltanto una questione di distribuzione della ricchezza, ma può con altrettanta verità ritenersi anche una questione di produzione: tale è più specialmente per i paesi che, come il nostro, non producono ancora abbastanza per costituire l'agiatezza tanto del capitalista quanto del lavoratore.

---

(1) Conferenza tenuta in Genova, alla *Società di letture e conversazioni scientifiche*, il [illegible] aprile 1894.

Chi non vede che il benessere delle classi lavoratrici si dovrebbe, anzitutto, e piucchè nell'aumento dei salarii, cercare nella diminuzione del costo della vita?

L'aumento dei salarî ha infatti dei limiti che non è possibile varcare; esso è circoscritto non soltanto dalla concorrenza fra i produttori, ma anche da quella che si fanno quasi naturalmente fra loro le stesse classi lavoratrici: concorrenza che obbliga perciò l'operaio a ribassare il prezzo di locazione del suo lavoro.

Or la verità è questa: che, mentre per varie ragioni, e sopratutto pei progressi del tecnicismo delle industrie e per lo sviluppo delle associazioni di consumo, il costo della vita tenderebbe ogni giorno a diminuire, una siffatta diminuzione è contrastata ed impedita dalla legislazione fiscale. Chi non sa che un regime tributario il quale non tiene abbastanza conto delle condizioni reali della produzione, del lavoro, ed in generale della vita economica del paese, riesce funesto non soltanto pel capitale già formato, ma ancora più pel risparmio e per la formazione del capitale?

Le cause del disagio economico che travaglia le classi meno abbienti risiedono principalmente nella difficoltà che, per la soverchia pressione tributaria, esse incontrano al risparmio. Quando l'imposta sottrae al cittadino il prodotto del lavoro che sarebbe destinato al risparmio, questo non è possibile, e tanto meno riesce possibile la formazione del capitale.

Il risparmio è altresì, voi lo sapete, la condizione essenziale per l'incremento della produzione.

Il risparmio, con un nome sì modesto, è quella grande istituzione di previdenza e di solidarietà umana, che trasmette ad una generazione il pieno godimento di una parte della ricchezza creata dalla generazione precedente. Io vi domando, o Signori, che cosa sarebbero le classi dirigenti dell'oggi senza codesta provvidenziale istituzione del risparmio. Una parte degli attuali proprietarî di terreni e di officine industriali discendono da lavoratori, se non furono per avven-

tura lavoratori essi medesimi. E la ricchezza mobiliare non è essa a sua volta figlia del risparmio e del lavoro, e non è essa quella che ha dato origine alla moderna democrazia?

Non deve dunque parer tempo perduto il fermarsi a studiare certi problemi, ancorchè incresciosi e apparentemente aridi, quale è questo della pressione tributaria che incombe sulla vita economica di una nazione. Epperò spero che neanche queste mie considerazioni preliminari possano venire stimate una divagazione oziosa; poichè non riuscirà difficile il trovare la loro relazione con ciò che sto per dire sul regime tributario del nostro paese.

Io credo che quanti hanno cuore e mente debbano preoccuparsi di questi gravi problemi, e sentirsi inquieti pensando quanto, per colpa in gran parte nostra — di noi classi dirigenti — noi siamo ancora lontani da quell'ideale della Democrazia che Geremia Bentham, primo fra tutti, preconizzava nella aspirazione al governo dei molti pel bene del maggior numero!

Ed ora mi addentro senz'altro nell'argomento speciale su cui mi son prefisso d'intrattenervi.

***

Una verità che s'impone allo studioso dei fenomeni economici è questa: che il bilancio finanziario d'uno Stato non vuol essere considerato come un fattore isolato di sè medesimo, bensì come la risultante di tutto l'insieme della vita economica del paese. Il bilancio finanziario ha dei rapporti così stretti, così complessi, con codesto insieme della vita economica d'una nazione, che da quei rapporti è impossibile fare astrazione quando si voglia esaminare se il bilancio finanziario corrisponda ai veri interessi della nazione medesima e sia proporzionato alle sue forze contributive.

È risaputo che, negli Stati moderni, le spese pubbliche dipendono dalle imposte che gravano sull'avere dei cittadini. L'imposta non è in sostanza, nella nuova economia degli

Stati, se non quella parte della ricchezza dei cittadini la quale viene prelevata dalla pubblica Amministrazione per far fronte alle pubbliche spese: le entrate che costituiscono l'attivo dei bilanci non sono altro che il prodotto delle imposte.

Ciò che si dice dello Stato deve intendersi anche per le altre pubbliche Amministrazioni che per legge, non altrimenti che lo Stato, devono provvedere ai propri bilanci col mezzo delle imposte. In Italia le Provincie e i Comuni si trovano in questo caso: i loro bilanci sono anch'essi quasi esclusivamente formati dal prodotto delle imposte. Si può dire che i redditi patrimoniali sono oggimai scomparsi dai bilanci italiani, dappoichè non vi rappresentano più che l'un per cento di tutte le entrate ordinarie.

Vero è che per far parere meno grave la pressione tributaria noi abbiamo adottato parecchie divisioni e distinzioni di imposte nel nostro sistema di tassazione: ma ciò che importa si è che la relazione di causalità che deve necessariamente esistere fra le imposte in generale e la capacità contributiva dei cittadini è sempre la stessa, qualunque sia la ragione e qualunque la denominazione dell'imposta; — è sempre la stessa, sia che il cittadino paghi l'imposta per provvedere ai pubblici servizi in generale, o la paghi come retribuzione d'un pubblico servizio particolare da lui domandato; sia che una imposta colpisca la ricchezza in quanto puramente esiste, sia che un'imposta indiretta colga la ricchezza in occasione d'un consumo o d'un atto di trapasso.

Ciò posto, o Signori, e ove si consideri che ogni imposta è per sè stessa una sottrazione di capitali, epperò un ostacolo al risparmio e alla capitalizzazione, è naturale che la soverchia pressione tributaria abbia per conseguenza il disagio economico dei cittadini; ed è evidente che in un paese in cui le private finanze dei cittadini sono dissestate e povere la pubblica finanza non può essere fiorente. Di là il bisogno di guardare al Bilancio economico del paese quando si tratta di sapere se il suo Bilancio finanziario sia, oppur nò, in relazione colle forze contributive dei cittadini.

Perocchè, senza questo raffronto, un Bilancio potrà venir rafforzato quanto si vuole con nuove entrate senza che si giunga ad ottenere mai altro che un pareggio meramente contabile. Questa è la chiave per intendere perchè la nostra situazione finanziaria non abbia potuto migliorare, malgrado il progressivo accrescersi dei sacrifizi fatti dai contribuenti.

Noi ci siamo ostinati ad illuderci che la parte economica del nostro problema finanziario non fosse altro che una conseguenza, quasi un accessorio, dello spareggio del Bilancio; laddove la verità è precisamente l'opposta.

Ogni volta che per mezzo delle imposte si fa ad un paese una sottrazione di capitale sproporzionata alla sua potenzialità contributiva, noi riscontriamo sempre, o Signori, tre fatti, i quali vengono l'uno dopo l'altro e sono inevitabili: dapprima una diminuzione della produttività dell' economia nazionale; poi una diminuzione negli affari e nei consumi; ed infine quella diminuzione nelle entrate pubbliche che porta seco il dissesto finanziario e lo spareggio del Bilancio.

Allora accade che il disagio dei cittadini, le cui entrate vengono depauperandosi, si ripercuote inevitabilmente su tutte le aziende che lo Stato amministra; allora accade che il capitale nostrano rimane inerte e si nasconde; che il capitale estero, impaurito, cessa di affluire e di consolidarsi nelle nostre industrie; e tuttociò contribuisce a far sì che il disavanzo reale del Paese sia ancor maggiore di quello annunciato dal Bilancio finanziario.

La dimostrazione di cotesto fatale avvicendarsi di cause ed effetti può, per ciò che riguarda il nostro paese, riescir facile: è storia di ieri, e dovrebb' essere, sto per dire, nella mente e nel cuore di tutti noi.

***

La causa del nostro dissesto finanziario, ridotta alla sua più semplice espressione, non è che questa: Venne un giorno in cui, dopo d'aver abusato del credito da una parte, e delle forze contributive del Paese dall'altra, per l' esaurimento di

queste ultime non fu più possibile che l'aumento nelle spese fosse fronteggiato dall' aumento naturale delle entrate. Il malvezzo di aumentare indefinitamente le spese senza il minimo riguardo alla possibilità delle entrate era venuto siffattamente imperversando che in soli cinque anni (dal luglio del 1885 al luglio del 1890) si lasciarono aumentare le spese di ben 227 milioni, non ostante fosse noto che in quel turno di tempo il nostro Tesoro segnava già un debito di più di mezzo miliardo.

La spesa effettiva generale, che nel 1880 era ancora di 1200 milioni, saliva nell' esercizio 1889-90 a 1735 milioni. Si aggiunga la spesa di circa 800 milioni per i bilanci delle Provincie e i Comuni; e si abbia presente eziandio che le Provincie e i Comuni avevano in soli cinque anni (dal 1884 al 1889) aumentato complessivamente le loro spese di 88 milioni di lire, e i loro debiti di 193 milioni. Qual maraviglia dopo ciò, o Signori, se l'economia nazionale ne sia rimasta scossa, anzi prostrata?

« Quando si pensi (qui trascrivo alcune parole che io pubblicavo sino dal dicembre del 1891) quando si pensi che in soli dieci anni — dal 1878 al 1888-89 — la spesa aumentò del 35 %, e le entrate, sebbene la longanimità e il patriottismo del contribuente siano stati messi in ogni guisa alla prova, non poterono aumentare che del 30 %, non deve parere difficile a spiegarsi lo stato di prostrazione in cui è caduta la nostra economia nazionale. Noi ci ostinammo ad accrescere le spese quando i segni più certi manifestavano già il progressivo diminuire delle entrate private dei cittadini, e facevano fede che il Paese non soltanto non poteva dare in ragione dell'aumento della spesa, ma non poteva dare neanche quello che gli si veniva prendendo » (1).

I funesti effetti della pressione tributaria venivano traducendosi in cifre la cui importanza dovrebb' essere stata eloquente. Il progressivo disagio dei contribuenti veniva mani-

(1) « Il Bilancio economico dell'Italia ». Firenze 1892.

festandosi dappertutto; e in ogni sua manifestazione vi era la conferma della grande verità: non essere possibile che si formi il risparmio, e con esso la pubblica ricchezza, in una nazione in cui la imposta prende sopratutto di mira il capitale che attende alla produzione, e il lavoro che ne è parte integrante.

La depressione economica si manifestò, per una parte, nella rapidità con cui vennero aumentando il debito ipotecario e il debito fondiario; per l'altra parte, nella persistente diminuzione di tutte le estrinsecazioni dell'attività economica del Paese.

Una siffatta depressione economica noi la vedemmo nel ribasso di tutti i nostri valori mobiliari e dei corsi della nostra rendita pubblica, anche in quel periodo di tempo (dal 1886 al 1890) in cui i corsi delle rendite di tutti gli Stati europei venivano aumentando; la vedemmo nella progressiva diminuzione dei redditi delle imposte indirette, per successione, per donazioni, e per passaggi d' usufrutto; — la vedemmo nella sensibile diminuzione dei depositi, in conto corrente e per risparmio, fatti alle banche; (l'aumento annuale dei quali depositi, dopo essere stato dal 1880 al 1886 non mai inferiore ai 137 milioni di lire, nel 1887 discendeva a 60 milioni); — la vedemmo nella diminuzione del reddito delle principali reti ferroviarie, e dei proventi delle poste e del telegrafo; la vedemmo nella diminuzione del prodotto del dazio consumo, anche nei centri più ricchi e popolosi; nella diminuzione costante e progressiva del getto delle tasse sugli affari; nella diminuzione costante e progressiva del reddito delle tasse sui consumi; e non soltanto i voluttuarî, ma anche i più necessarî alla vita.

Questo quadro, non punto esagerato, spiega meglio che nol farebbe un lungo ragionamento come la persistente differenza fra le previsioni di riscossione e il riscosso, la quale venne a turbare la stabilità dei nostri Bilanci, non fu un fatto di sua natura imprevedibile, bensì la necessaria conseguenza del dissesto economico; dissesto il quale rese a sua

volta inevitabile il diminuire progressivo delle entrate private dei cittadini, onde si alimentano quelle dei pubblici Bilanci.

Nessuna meraviglia, dopo ciò, se i disavanzi annuali del solo Bilancio dello Stato siano venuti salendo dal 1878 al 1891-92 alla enorme cifra di 2 miliardi e 318 milioni di lire, e se il nostro debito del Tesoro ascenda oggidì alla cifra di 565 milioni? — È una concatenazione logica, quasi fatale, di cause ed effetti che, come non è oggi difficile a spiegarsi, così non doveva essere neanche difficile a prevedersi.

Nella Esposizione finanziaria del dicembre 1891 quel Ministro del Tesoro annunziava in 204 milioni il disavanzo nel bilancio 1890-91, e dimostrava come il disavanzo complessivo dei sei ultimi esercizi, dal 1885-86 al 1890-91 inclusivamente - il disavanzo totale, cioè compresovi quello dei *conti speciali* dissimulati nel movimento dei capitali — ascendeva alla cifra di un miliardo e settecento ventiquattro milioni.

Ma l'istesso Ministro, nell'istessa Esposizione finanziaria, prevedeva pel Bilancio 1292-93 non soltanto la cessazione d'ogni disavanzo, ma un avanzo di nove milioni; — ed ora invece, ad altri due anni di distanza, nel febbraio ultimo scorso, un nuovo Ministro del Tesoro è costretto ad annunziare che i disavanzi continuarono in non meno di 200 milioni per anno, giacchè dal 1.° luglio 1889 al 30 giugno 1893, secondochè egli dichiara, si dovettero domandare al prestito, per equilibrare i bilanci, ben 801 milioni.

*
* *

Per ricostituire e rinsanguare la nostra economia nazionale sarebbe stato necessario anzitutto accumulare di più; dissipare meno in spese punto o poco produttive; fondarsi sul risparmio; far rivolgere i capitali alle industrie naturali del Paese, che sono specialmente agricole; liquidare colla minore perdita possibile il capitale implicato in industrie senza avvenire; non più abusare in nessun modo del credito; smettere, come lo diceva il primo dei suddetti ministri del

Tesoro — pur neanche egli senza colpe — smettere le pretese dei grandi signori, e non pensare al lusso, provvedendo al solo necessario. Ma noi fecimo sventuratamente il contrario!

Del credito noi avevamo abusato già tanto che non ci era quasi più possibile farvi assegnamento. L'Italia ha la non invidiabile prerogativa di tenere il primo posto in Europa per l'ammontare del debito pubblico, misurato in relazione coll'ammontare delle entrate. Essa ha un debito pubblico che rappresenta nel suo Bilancio il 38 % della sua entrata totale. La proporzione di quello della Francia, che è apparentemente la nazione più gravata, è del 36 %; e ancora minore, cioè del 35 %, è la proporzione di quello della Russia, altra nazione gravatissima.

Il servizio del debito pubblico assorbe quasi la medesima somma di denaro in Italia che nel Regno Unito d'Inghilterra. Ora, considerando l'enorme differenza fra la ricchezza dei due paesi, si scorge facilmente quanto debba essere grave per noi la pressione del debito pubblico.

In poco più di dieci anni abbiamo attinto al credito per due miliardi e due cento milioni di lire; e, ciocchè è anche peggio, abbiamo attinto al credito per una sì ingente somma esclusivamente dall'estero. Sarebbe già un fatto molto grave di per sè, e tale da riverberare sinistramente sulla vita economica di una nazione — segnatamente di una nazione non solo politicamente ma anche economicamente ancor giovane, e che aveva perciò bisogno d'acquistare la forza necessaria per svilupparsi — il fatto che più d'un terzo della totale spesa stanziata nel Bilancio dello Stato viene assorbita dagl'interessi del nostro debito pubblico. Ma contribuisce a rendere ancor più grave un tal fatto codesta circostanza del collocamento dei titoli di debito all'estero, inquantochè ciò adduce come necessaria conseguenza non soltanto le annue emigrazioni di merci e di denaro per pagare gli interessi, ma anche l'incessante minaccia del ritorno dei nostri titoli.

Questo fu appunto il caso nostro. E, come se ciò non

bastasse, abbiamo ancora peggiorata la nostra condizione quando, sacrificando tutto ad un tratto ogni nostro interesse economico a riguardi di altra natura, abbiamo creduto facile il tentativo di spostare il centro della nostra politica estera, pur mantenendo dov'era da antico il centro degli affari commerciali e finanziarî; colla circostanza aggravante che i due centri sono la rispettiva capitale di due nazioni fra loro nemiche.

È doloroso, o Signori, il dover affermare che, dal giorno in cui scomparve il genio di Cavour, non è più possibile dire quale sia stata la politica economica e finanziaria dell'Italia; o, peggio ancora, se noi ne abbiamo mai avuta una!

Nessuna ragione di qualsiasi natura avrebbe dovuto farci dimenticare che fu il capitale francese quello che assorbì quasi esclusivamente tutti i nostri prestiti dal 1860 al 1887 — poichè non solo quelli dello Stato, ma anche quelli delle principali città italiane vennero quasi tutti contratti in Francia; — che della nostra esportazione di metalli preziosi più di metà si fece sempre in Francia, e ancora nel 1885 se n'era fatta per più del 58 %; che dei capitali esteri (circa 800 milioni di lire) autorizzati ad operare in Italia, la più gran parte erano capitali francesi; che con la Francia avevamo anteriormente al 1887 scambî equivalenti a non meno dei due quinti di tutto il nostro commercio internazionale; che ad essa noi mandavamo più della metà della totale nostra esportazione.

La storia dirà se fosse lecito far getto a profitto altrui, come abbiam fatto, del potente strumento di espansione e di benessere che era per noi il capitale francese. La politica non è la scienza del sentimento, ma neanche quella degli interessi unilaterali e assoluti; essa è la scienza delle transazioni, e, come tale, deve tener conto, anzichè del desiderabile, soltanto del possibile.

***

A noi intanto è mestieri prendere atto che nel 1887, l'anno malaugurato delle nuove tariffe, il nuovo fatto della

diminuzione della nostra esportazione venne ad aggravare sensibilmente la nostra situazione.

Coloro che per procurarsi un facile conforto obbiettano che noi, al postutto, esportiamo oggi complessivamente poco meno di quello che esportassimo nel 1885, dimenticano o fingono dimenticare che noi abbiamo perduto per lo meno tuttociò che nel decennio non abbiamo aumentato, come avremmo dovuto fare, e come gli altri paesi, tutti senza eccezione, hanno fatto. È mestieri, del resto, di non vagare nell'approssimativo e di essere ben precisi quando si tratta di queste cifre di confronto. Or la verità è che il nostro *commercio speciale* nel 1885 ascendeva — tra importazione ed esportazione — a due miliardi e 411 milioni; nel 1886, a due miliardi e 486 milioni; nel 1887, a due miliardi e 607 milioni; — e che, dopo la recrudescenza della protezione, noi lo troviamo subito disceso nel 1888 a due miliardi e 67 milioni e dopo altri quattro anni, nel 1892, lo troviamo ancora a soli due miliardi e 131 milioni.

Nè può tampoco parere vero patriottismo quello di unirsi alla numerosa schiera degli *inconscienti*, i quali trovano comodo di cullarsi nell'illusione che questo e gli altri danni lamentati siano semplicemente l'effetto della crisi che ha più o meno colpito tutto il mondo. Perocchè le crisi, io rispondo, sono perturbazioni temporanee, mentrechè i danni da noi lamentati durano e vanno peggiorando da anni senza che abbiamo ancora potuto trovar mezzo d'arrestarli. Fra l'economia nazionale e la finanza d'uno Stato esistono, giova ripeterlo, rapporti di causa ed effetto, che non possono venire impunemente manomessi: era pertanto naturale che il nostro malessere andasse peggiorando, se il disagio economico, da una parte, e la crescente pressione tributaria, dall'altra, rendevano sempre più lenta la formazione dei capitali che avrebbero dovuto venire a ravvivare le fonti della produzione nazionale.

Il rimedio sovrano sarebbe stato quello di aumentare la nostra produzione: i popoli sono ricchi in ragione principal-

mente di quanto producono, e noi produciamo troppo poco, in proporzione così di territorio come di popolazione. Ma la verità è che, se per una parte la nostra politica finanziaria e il nostro sistema tributario sono i principali ostacoli all'aumento della nostra produzione, dall'altra parte la nostra politica economica renderebbe l'aumento della produzione pressochè inutile. Perocchè la caratteristica dell'Italia è d'essere una nazione essenzialmente agricola e quindi anche eminentemente esportatrice: ma una politica economica che doveva avere per effetto di diminuire, anzichè accrescere, la nostra esportazione, era evidentemente una politica in contraddizione coll'obbiettivo che noi avremmo dovuto proporci, cioè quello di accrescere la nostra ricchezza aumentando la nostra produzione.

Coloro i quali credono che, dappoichè altri popoli si lasciarono prendere dal furore di barricarsi nell'isolamento coll'insensata speranza di arricchirsi rovinando gli altri, ciò che v'abbia oramai di meglio sia d'imitarli e fare lo stesso, è uopo dire per lo meno che non se ne intendono.

Io vorrei pregarli di considerare che, mentre altri popoli che hanno ceduto a quell'errore non ne hanno ancora sentito grave danno, ed alcuni hanno anzi continuato a raggiungere degli aumenti nei loro scambi internazionali, l'Italia è la sola che ha già subita una diminuzione.

Sono pochi giorni che nella autorevole effemeride economica, « *L'Economista* » di Firenze, veniva data, con cifre attinte alle pubblicazioni ufficiali, una irrefutabile dimostrazione di un fatto importante, che altri aveva interesse a mettere in dubbio: cioè che dopo il 1887 l'Italia perdeva, in media, 94 milioni d'importazione all'anno, e 174 di esporzione, mentre la Francia aumentava la sua importazione di 30 milioni all'anno, e la sua esportazione di 313 milioni.

Quand'anche, per assurda ipotesi, tutti gli altri popoli potessero impunemente farlo, l'Italia sarebbe la sola nazione che non dovrebbe mai, per le sue speciali condizioni economiche, dimenticare il principio formulato con tanta semplicità dal

Ricardo con quelle parole che molti di voi certamente ricordano: « per ogni merce che, causa l'alto dazio, non può entrare, è chiusa l'entrata a quella merce che andrebbe in pagamento di essa. »

Io dico che a codesta legge economica tanto meno potremmo ribellarci noi, perchè, non avendo danaro, abbiamo bisogno di pagare colla nostra esportazione non solo ciò che importiamo, ma anche una parte degli altri nostri debiti; — e un paese non può, in tesi generale, pagare ciò che riceve se non con ciò che esso produce.

La nostra politica finanziaria e tributaria fu uno dei principali ostacoli all'aumento della nostra produzione, epperò della nostra ricchezza, perchè la produzione per prosperare ed accrescersi ha sopratutto bisogno di capitali. È evidente che una politica finanziaria, la quale, invece di lasciare al Paese quanti più capitali fosse possibile, fece sempre il contrario, doveva necessariamente riescire funesta agli interessi della produzione.

Il capitale lasciato libero feconda sempre più rapidamente ed efficacemente di quello assorbito dallo Stato, perchè il capitale lasciato libero segue leggi varie, ma tutte in relazione al paese medesimo dove si forma. Per contro, del danaro assorbito dallo Stato una parte viene consumata nella esazione e nella amministrazione; una parte viene spesa a seconda di necessità transitorie, e crea talvolta gli spostati del lavoro; una parte infine — ed è ciò che noi dobbiamo sopratutto lamentare pel nostro Paese — viene immobilizzata in opere improduttive.

Il danno, che sarebbe già stato grave per sè, doveva riescire ancora più grave per noi, perchè per noi si trattava d'immobilizzare un capitale non nostro.

Senonchè un ostacolo ancora più grave all'aumento della nostra produzione doveva essere la mancanza stessa che abbiamo già lamentata del necessario equilibrio fra il Bilancio finanziario dello Stato e il Bilancio economico della nazione. La cosa non poteva essere altrimenti, dappoichè la spesa, in-

vece di venir diminuita in ragione delle stremate forze contributive dei cittadini, veniva sempre aumentata.

È facile intendere come l'imposta debba riuscire tanto più gravosa quanto maggiore è l'atonia economica di un paese: a parità di tassazione il sacrificio riesce maggiore per chi è in condizioni cattive che per chi è in condizioni fiorenti.

Certamente sarebbe un non-senso il supporre che da circa un secolo, la ricchezza non sia anche in Italia venuta aumentando in proporzione della popolazione, e anche più. Se ciò non fosse, noi non avremmo potuto sopportare Bilanci che circa un secolo addietro non si sarebbero potuti neanche immaginare. Ma la ricchezza aumentò in Italia comparativamente meno che in tutti gli altri paesi, appunto perchè noi, appena costituiti in nazione, non fecimo altro che aumentare le imposte in proporzioni maggiori e più rapidamente di quel che siasi aumentata la nostra produzione.

***

Dire produzione è quanto dire ricchezza: e la nostra spesa è nelle nostre attuali condizioni eccessiva e a danno dell'economia nazionale, appunto perchè essa non è in relazione colla nostra produzione e quindi neanche colla nostra ricchezza.

Permettetemi che anche qui io ricorra alle cifre:

Le prendo dal Neumann Spallart, uno dei più coscienziosi e autorevoli. Trovo che noi tra suolo e industrie produciamo per 6 miliardi di lire: mentre la Francia, con una popolazione superiore di soli otto milioni alla nostra, produce per più di 18 miliardi; — trovo che nel decennio terminato col 1889 noi avevamo aumentato il tonnellaggio della nostra marina mercantile di 90,000 tonnellate, mentre la Francia aveva aumentato il suo per 350,000, e la Gran Brettagna il suo per 3 milioni di tonnellate; — trovo che il nostro commercio internazionale vien calcolato in ragione di 84 lire per abitante, mentre (per non parlare dei grandi

Stati) quello del piccolo Belgio viene calcolato in ragione di 526 lire; quello della piccola Svizzera in ragione di lire 562; quello della piccola Olanda in ragione di 888 lire per abitante.

Ho citato di proposito queste cifre di confronto del commercio internazionale, perchè hanno, a mio avviso, una grande importanza nel nostro esame. Allorquando il nostro movimento commerciale non rivelava un progresso almeno proporzionale a quello che andava verificandosi nel Bilancio del nostro Tesoro, noi avremmo dovuto prevedere ciò che è accaduto.

Se alla debolezza del nostro commercio internazionale ha contribuito grandemente l'errore di aver subordinato la nostra politica economica alle esigenze della politica estera, vi ha certamente contribuito anche più la intempestiva pressione tributaria, la quale, impedendo al capitale di svolgersi e di far luogo al risparmio, dovette necessariamente nuocere alla già troppo scarsa e lenta nostra produzione.

È superfluo aggiungere che a tutti i danni lamentati doveva anche contribuire la nostra deplorevole politica bancaria. È un argomento troppo vasto perchè io possa farne oggetto di una semplice digressione.

Del resto, poche settimane or sono, il valente nostro consocio Pier Francesco Casaretto ci porgeva il destro di meditare sulle miserie e sugli errori della nostra politica bancaria, anche senza parlarne direttamente, quando egli con sottile accorgimento ci veniva tratteggiando lo stato delle banche e dell'opinione pubblica in Inghilterra durante il corso forzoso alla fine del secolo scorso e al principio di questo.

Insisto più volentieri nella dimostrazione che la nostra spesa non è proporzionata alla nostra ricchezza.

Coloro che coltivano le discipline economiche sanno che il metodo oggidì riconosciuto come il migliore, anzi il solo abbastanza sicuro, per avere la stima della ricchezza privata d'una nazione, che è quanto dire di tutte le sue proprietà mobiliari e immobiliari, è quello di cui fu autore in Francia

Alfredo de Foville. Esso consiste nel sommare prima tutti i valori capitali annualmente trasmessi, per eredità o per donazione, nello Stato, e poi moltiplicare questa somma per anni 36, quanti son ritenuti essere la durata media d'una generazione, o in altri termini quel numero d'anni dopo il quale si può, in media, calcolare che tutta la massa dei beni esistenti cambî di proprietario.

La cifra ottenuta dalla anzidetta moltiplicazione (aggiuntovi come coefficiente d'aumento, suggerito dal nostro Pantaleoni e accettato dal Foville e dagli altri, un 25 % allo scopo di supplire alle mancate denunzie) la cifra ottenuta rappresenta la ricchezza privata della nazione.

Or bene: se noi applichiamo questo metodo all'Italia, facendo il confronto colla nostra vicina, la Francia, ecco quali sono, secondo le risultanze del Bodio, (che sono fra tutte le più favorevoli all'Italia), ecco quali sono le differenze fra i due paesi.

Oggidì la ricchezza privata della Francia sarebbe di 225 miliardi; quella dell'Italia di soli 54 miliardi e 400 milioni, cioè poco più del quarto della ricchezza francese. Per la ricchezza della Francia (il chè importa più ancora) l'aumento annuale si calcola di tre miliardi nelle buone annate, di due nelle medie, e di uno e mezzo nelle cattive; — per la ricchezza dell'Italia (è sempre il Bodio che ci porge le cifre) l'aumento fu di poco più di mezzo miliardo fra i due quinquenni 1881-86 e 1886-91. È una cifra che corrisponde appena all'un per cento all'anno, quoziente che supera di poco l'aumento annuo della popolazione.

La Francia, non è superfluo aggiungerlo, ha poi una nuda proprietà di ferrovie, che è per sè sola una non piccola ricchezza: perchè questa nuda proprietà, trasformata fra 60 o pochi più anni in proprietà assoluta, apporterebbe allo Stato un reddito annuo ingente.

Qual contrasto con ciò che per noi rappresentano le costruzioni ferroviarie, fatte a base di debiti, e per le quali, dopo che avevamo cessato di emettere Consolidato, fummo

costretti a riaprir il gran Libro del debito pubblico! — È pur troppo noto che per alcune centinaia di chilometri di ferrovie il nostro debito venne in soli circa otto anni ad accrescersi di circa altri quattro miliardi, dei quali non meno di due coll'estero, e in massima parte colla Francia. E tuttavia non è mistero, ma cosa risaputa da tutti anche questa: che il reddito delle nostre ferrovie non corrisponde nemmeno ad un terzo degl'interessi che i contribuenti devono pagare pel capitale speso nella costruzione. Oggi poi — come se tuttociò non bastasse — un nuovo Ministro del Tesoro ci annunzia un nuovo debito di 97,200 milioni per conti arretrati di costruzioni ferroviarie! — Il Ministro non lo dice, ma si può argomentare che questo nuovo debito sia anch'esso una conseguenza di quelle famose *Casse delle Ferrovie,* che, secondo la felice espressione di un suo predecessore, furono istituite per *produrre dei debiti in silenzio.*

Ora veniamo alla seconda parte del raffronto fra la ricchezza e la spesa delle due nazioni, Italia e Francia.

Forsechè a codesta enorme differenza nella ricchezza delle due nazioni, e a codesta ancor più enorme differenza in meno nell'incremento del rispettivo capitale, corrisponde, come sarebbe necessario, la differenza nella rispettiva spesa? Tutt' altro.

L'annua spesa effettiva della Francia, la quale ha il bilancio più colossale che esista, si aggira intorno ai 3100 milioni; — quella dell'Italia si aggira intorno ai 1600 milioni. Oggi è alquanto minore, ma gli anni addietro sorpassò i 1700. Ciò vuol dire che, pure spendendo materialmente appena circa la metà della Francia, noi spendiamo tre volte più di essa in proporzione di ricchezza. Ma v'ha di più: ed è che, mentre noi colla spesa anzidetta spendiamo troppo e ci roviniamo, la Francia può spendere ciò che spende senza che le sue condizioni finanziarie ed economiche ne sentano quasi danno. È la ragione vera per cui la Francia ha potuto in questi ultimi anni sopportare i disastri finanziari degli affari Argentini, Portoghesi, dei Metalli, del Comptoir, del

Panama, ed altri ancora, senza una vera scossa nella sua economia nazionale.

La potenza d'assorbimento del risparmio francese, non che essere diminuita, è venuta nella seconda metà del secolo aumentando in proporzioni quasi smisurate, tali da sconvolgere gli antichi criterî economici.

Alfredo Neymarck, valente e coscienzioso ricercatore di cifre, ci dà la chiave di codesta portentosa prevalenza del risparmio francese, allorchè egli ci informa che i Francesi possedono, accumulati in Francia e ripartiti fra poco meno di cinque milioni di capitalisti, 80 miliardi di franchi in valori mobiliari: 60 dei quali nazionali, e 20 esteri. Il che costituisce la parte sana e feconda del risparmio francese.

Altro confronto che vi chiedo il permesso di presentare, sebbene io senta il dovere di non abusare della vostra benevola attenzione, si è quello della nostra spesa colla spesa della Gran Brettagna, il paese non solo il più ricco, ma anche il meglio amministrato che esista.

La spesa effettiva del Regno Unito, la quale, anzichè lasciata indefinitamente aumentare, venne alcuni anni or sono alquanto ridotta, oggidì si aggira intorno a 2000 milioni delle nostre lire. Or bene: a fronte di questa cifra, la nostra, sol perchè superiore ai 1500 milioni, deve dirsi veramente enorme, considerando che noi veniamo a spendere, in media, circa tre quarti di quanto spende l'Inghilterra, sebbene la nostra ricchezza non arrivi ad essere neanche un quarto della ricchezza inglese.

La ricchezza privata del Regno Unito viene calcolata in una rendita netta annua di 13 miliardi delle nostre lire, desumendola dalla rendita netta annua soggetta all' *Income-tax*. V'ha dippiù. Nel 1883 la ricchezza accumulata in soli 50 anni dalla nazione inglese veniva calcolata nella somma, che può parere quasi favolosa, di 225 miliardi delle nostre lire; — e in quel mezzo secolo l' Inghilterra potè aumentare il suo Bilancio del 50 %, mentre contemporaneamente diminuiva il suo debito pubblico di 1250 milioni delle nostre lire.

Tali prodigiosi risultati sono dovuti ad una politica economica e finanziaria diametralmente contraria a quella da noi seguita. La politica iniziata da Huskisson e sviluppata da Peel e suoi successori fu sopratutto la politica degli sgravî: degli sgravî su tutte le imposte, ma specialmente su quelle che gravano i consumi.

*
* *

Signori: Io dovrei stimarmi grandemente fortunato, se, come mi lusingo, fossi riuscito a trasmettere in voi la mia profonda convinzione che la via additata, della diminuzione della spesa, è quella che dobbiamo non tardare a prendere come la sola sicura, anzi la sola possibile.

I più severi studî comparativi fanno fede che, in ragione di materia imponibile, l'Italia paga più di qualunque altro paese d'Europa. Quando si pensa che noi lasciamo assorbire dalle imposte già più d'un terzo della ricchezza nazionale, e che ancora non basta, riesce quasi difficile ad intendere come un verdetto di buon senso popolare non abbia ancora indicata codesta via a seguirsi per salvare il Paese.

Lasciare che il Paese, meno oppresso dalle imposte, possa per alcuni anni respirare e fortificarsi per aumentare la sua produzione: il chè non può ottenersi fuorchè diminuendo la spesa.

Questo è il verdetto che dovrebbe dare il Paese. — Epperò nessuna imposta nuova, nessun aggravamento di imposte vecchie, sintantochè non gli si presenti un programma in cui tutti i servizi dello Stato, i militari come i civili, siano, con audaci e radicali riduzioni, messi in armonia colla potenzialità economica e contributiva del Paese. Non è ammissibile — e il Paese dovrebbe dirlo — che uno Stato non sappia reggersi se non divorando man mano tutto quanto il Paese produce e risparmia.

Quì potrei forse arrestarmi: ma temo che voi trovereste il mio studio troppo incompleto, se non aggiungessi poche parole sul come la riduzione della spesa si possa compiere

Su questo terreno si presenta, ed è la più dibattuta, una

questione che non può essere trattata a fondo se non anche sotto l'aspetto propriamente politico. La questione della spesa militare è di sua natura essenzialmente politica, in quantochè si collega strettamente colla nostra politica estera. Io credo mio dovere di non fermarmi ad esaminare la questione sotto questo aspetto, perchè tengo a non violare, neanche nell'apparenza, la prescrizione che questa nostra Società si è imposta di non dar luogo a discussioni politiche propriamente dette.

Sotto l'aspetto finanziario della questione non mi rimane gran cosa a dire, dopo aver già additate parecchie cifre, che mi sembrano la più eloquente delle dimostrazioni.

Coloro che vanno consolandosi col pensare che anche altri Stati spendono troppo in ispese militari, non hanno forse mai posto mente non esservi alcuno Stato, nè fra i grandi nè fra i piccoli, il quale faccia quanto facciamo noi, che destiniamo alle spese militari i $^{4}/_{9}$ del nostro attivo disponibile. — Tanto, e non meno, è infatti ciò che noi spendiamo pei nostri due bilanci militari, se si diffalchino dalla nostra entrata generale i 734 milioni di spese irreducibili per debiti di ogni genere. È ciò ragionevole al punto di vista dell'equilibrio del Bilancio? Come v'ha una relazione necessaria fra il Bilancio dell'Entrata e la potenzialità di contribuzione del Paese, così ve ne ha un'altra che non può, neanche essa, venire dimenticata, fra i bilanci militari e la potenzialità di contribuzione della Entrata.

L'aumento della spesa dal quale fu disordinato il nostro Bilancio venne in gran parte assorbito dalle spese ordinarie e straordinarie per l'Esercito e per la Marina; e non allora quando si trattava di fare l'Italia, ma dopochè l'Italia era già fatta.

La spesa per questi due servizi militari, la quale figurava nel Bilancio del 1880 in 216,500,000 lire, venne aumentando per modo che nell'esercizio 1889-90, cioè in meno d'un decennio, era salita a 434 milioni.

Si capisce come la conseguenza inevitabile e diretta di

questo enorme aumento nella spesa militare dovesse essere il corrispondente aumento di spesa pel servizio del debito pubblico; — e così si spiega come, dai 486 milioni che questo servizio costava nel 1880, venisse a costarne 656 nel bilancio 1889-90. Per tal guisa due soli capitoli del Bilancio (spesa militare e spesa pel servizio del debito pubblico) vennero in meno d'un decennio a rappresentare una maggiore spesa per 390 milioni, e vennero ad assorbire 1090 milioni, invece dei 700 che prima si spendevano ed erano già troppi.

Tuttociò si spiega in gran parte con alcune cifre di rapporto percentuale fra la spesa militare ordinaria e le entrate totali in alcuni dei principali Stati d'Europa: e io credo opportuno di ricordarvele. Le ha pubblicate nel 1891 un distinto ufficiale superiore del nostro esercito, il Deputato Marselli, in uno studio di cui si occupò la stampa italiana.

Secondo il rapporto percentuale di cui si tratta, l'Italia spende in ragione del 14 % delle sue entrate; laddove la Francia, col suo colossale esercito, spende soltanto in ragione del 13 % delle sue entrate; la Germania, l'11 %: l'Austria-Ungheria il 10 %. L'Italia è dunque la prima nel rapporto percentuale fra le entrate generali e la spesa militare, sebbene sia l'ultima per popolazione, e l'ultima, come dimostra il valente scrittore, anche per quantità numerica di forza mobilizzabile e inquadrabile.

Lascio che voi rispondiate, o Signori, alla domanda che parmi presentarsi spontanea: se le spese militari d'un paese possano venire indefinitamente aumentate, anche con pericolo di andare incontro ad una rovina finanziaria; o se, per contro, debbano anch'esse venir ragguagliate ai mezzi finanziarî di cui può disporre il Paese.

Vedere nella forza militare d'un paese qualche cosa che stia da per sè e non abbia rapporto alcuno con tutto l'insieme della vita nazionale, oggidì, in un paese retto a libertà, può perfino parere assurdo. Onde il dubbio — che merita di venire studiato e risolto — se si provveda al prestigio morale del Paese, al prestigio stesso della nostra forza mi-

litare, quando, essendo già tanto essiccate le fonti dell'attività nazionale, già tanto stremata ogni risorsa, non si rifugge, per tenere in piedi un ordinamento militare superiore alla nostra possibilità finanziaria; non si rifugge dal gravare nuovamente non solo la proprietà, ma anche i consumi, il cui aggravio pesa già tanto sulle classi più povere; poi si propone anche di aumentare la ritenuta sulla rendita: è quanto dire imporre ai creditori dello Stato, a coloro che gli hanno imprestato il danaro — anche ai forestieri — il sacrifizio di una parte degl'interessi solennemente pattuiti.

*
* *

Coerentemente alla dichiarazione testè fatta, io esco volentieri da questo particolare ordine di idee, e ritorno alla mia dimostrazione generale della possibilità di diminuire la spesa; ma vi ritorno facendo ancora una riflessione strettamente finanziaria sul nostro Bilancio militare.

Risulta dallo studio del Marselli che la differenza percentuale fra il nostro 14 % e il 10 % dell'Austria-Ungheria, la quale purnondimeno ha un esercito più numeroso del nostro, importa circa un 30 per cento di maggiore spesa. In quanti milioni di lire si tradurrebbe il risparmio d'un 30 % sulla nostra spesa militare? — Più che di cercare questa cifra, a me preme di dirvi che alcune fra le cause principali di una siffatta differenza non sono punto difficili a scoprirsi ove si consideri: in primo luogo che il nostro vizio di amministrazione, pel quale, a parità di servizi, noi abbiamo un maggior numero d'impiegati che qualunque altro paese d'Europa, si estende anche all'Amministrazione militare; e, in secondo luogo, che la nostra politica economica è assai meno liberale in confronto di quella dell'Austria-Ungheria.

Libertà, nel linguaggio economico, vuol dire il contrario di protezione: e noi sappiamo che la protezione è quella che fa aumentare il prezzo di tutte le merci. Pensiamo a tutto quello che si richiede per vestire, equipaggiare e nutrire il soldato, anche in tempo di pace; e noi potremo facilmente

fare un conto approssimativo di quanti milioni spenderemmo di meno senza la protezione.

Ciò che si dice della spesa militare (e qui tocco ad uno dei punti più salienti della dimostrazione) può applicarsi al nostro Bilancio in generale. Io credo che il nostro Bilancio, sol che venisse abolita la protezione, non solo tornerebbe in pari, ma lascerebbe anche un largo margine alla diminuzione delle imposte. E allora accadrebbe, o Signori, anche per noi ciò che è accaduto in Inghilterra colla proclamazione della libertà degli scambî; cioè che anche coloro che oggi, giurano per la protezione finirebbero per trovar nella vita a buon mercato, nella libertà economica e nella facilità del commercio e degli affari un largo compenso alla protezione.

Una verità che avrebbe mestieri di essere resa popolare, in mezzo alle moltitudini distratte, o sedotte dai sofismi degli interessati e degli ignoranti, si è questa: che la protezione fa, sia cogli alti dazi, sia coi favori che dispensa in tutti gli altri modi, ciò che i governi fanno colle spese eccessive; cioè dire fa crescere il prezzo di costo della vita.

Gustavo De Molinari, valoroso campione della scuola economica liberista scriveva, non ha guari, nel *Journal des Économistes:* « Pel vero bene dei popoli, basterebbe far conoscere le verità della scienza economica, purtroppo generalmente ignorate, e poi lasciar fare. » Quanta sapienza in queste poche e semplici parole!

Se il Paese fosse meno all'oscuro delle verità della scienza economica, esso avrebbe, o Signori, ben prima d'ora acquistata la coscienza che il principale ostacolo alla restaurazione della nostra finanza è il socialismo di Stato. Questo è il nemico che noi dobbiamo specialmente combattere, in tutte le sue forme e in tutte le sue molteplici sembianze. Non è esagerazione il dire che il socialismo di Stato è per gli Stati moderni più esiziale assai del socialismo rivoluzionario: perchè questo è facilmente represso, mentrecchè l'altro lascia conseguenze di lunga durata, sorretto com'è dall'ignoranza e dall'apatia delle moltitudini, da una parte; dall'egoismo e dai

sinistri interessi, come li chiama Stuart Mill, di coloro che ne profittano, dall'altra.

*
* *

Nel 1851, Camillo di Cavour, alla Camera dei Deputati in Torino, pronunziava queste memorande parole:

« Io dico che il più potente alleato del socialismo, nell'ordine intellettuale, è la dottrina protezionista. Essa parte assolutamente dal medesimo principio; ridotta alla più semplice espressione, essa afferma il diritto e il dovere del Governo di intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; — essa afferma che il Governo ha per missione, per funzione, di sostituire la sua volontà, da lui tenuta per la più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se queste affermazioni venissero a passare allo stato di verità ricevute ed incontestate, io non vedo cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie quando venissero a dire ai Governi: Voi credete sia vostro diritto e dovere di intervenire nella distribuzione del capitale e di regolarne l'azione: perchè non vi occupate anche della produzione e del salario? — perchè non organizzate il lavoro? »

Signori: da quando Cavour così si esprimeva, la dottrina protezionista ha fatto cammino, e l'ipotesi che pareva quasi inverosimile è diventata una realtà. Il protezionismo, senza forse neanche accorgersene, ha dischiusa la porta al vero socialismo. Informi la Francia, colla insensata prova che le fanno fare nel campo doganale i suoi protezionisti.

Oggi, a soli otto anni di distanza da quando per la prima volta si trattò di mettere un dazio d'entrata di tre franchi sui grani, i socialisti e i collettivisti, entrati nel frattempo a sedere nella Camera, rimproverano ai Méline e compagni che questi hanno accontentati quanti avevano fame, ad eccezione della classe operaia; che quello che essi stanno facendo da otto anni, lasciando sempre intervenire lo Stato nelle relazioni economiche fra i cittadini, è nè più nè meno che socialismo, ma socialismo a rovescio, cioè a profitto

dei grandi e a pregiudizio dei piccoli. Nè i socialisti Jaurès e suoi amici si contentano di queste dichiarazioni; bensì prendono occasione dalle discussioni testè avvenute pel nuovo aumento del dazio sui grani per deporre al banco della Presidenza le loro proposte. Una di esse è diretta a far comprare dallo Stato tutto il grano prodotto in Francia, e farlo vendere ad un prezzo uniforme a tutti i cittadini; un'altra, presentata già anni addietro dal Richard, è diretta a stabilire per legge un *minimum* di salarî per tutti gli operai. E il resto verrà!

La protezione, sia doganale o d'altra natura, è una delle peggiori forme di socialismo di Stato.

Ciò non vuol dire però che essa non prenda altre forme ancor più ingannatrici e più funeste quando si insinua nei diversi rami della pubblica Amministrazione e dell'economia nazionale.

Avete mai pensato, o Signori, a ciò che sono, a ciò che vogliono dire per l'economia nazionale, quei centoventi e più volumi di leggi, regolamenti e decreti che costituiscono l'immane monumento della nostra legislazione dacchè esiste il Regno d'Italia? Tutti quei grossi volumi contengono prescrizioni per le quali lo Stato assume qualche nuova funzione e la demanda ad uno de'suoi organi amministrativi; ciascuno dei quali organi a sua volta non fa che assumere ed esercitare nel senso prettamente meccanico, quasi inconsciamente, senza responsabilità alcuna, ogni nuova funzione che gli viene demandata.

Erberto Spencer ha ben ragione quando mette in un sol fascio tutte le forme di protezione e di socialismo di Stato col regresso che egli scorge nella società contemporanea: la quale torna (aggiunge egli) sventuratamente ad avvicinarsi al tipo militare.

La vera ragione per cui alcuni Governi sono più morali di altri sta appunto in ciò: che quei Governi si inframettono meno nell'economia nazionale, e si sono avvicinati meno di altri al tipo militare. Fra i grandi Stati, l'Inghilterra è quella che ancora possiede questa fortuna.

Una delle più funeste cagioni del male onde sono travagliati alcuni Stati, e segnatamente l'Italia, sta nella confusione che si fa dell'interesse pubblico cogli interessi privati. Noi abbiamo lasciato che questi interessi particolari, spesso anche sinistri, prevalessero a danno dell'interesse pubblico; non ci siamo avveduti che ciò che più esaurisce la produttività del nostro capitale e del nostro lavoro, ciò che pesa più funestamente sul Bilancio nazionale e lo schiaccia, è appunto il nostro sistema di governo.

Il nostro sistema di governo ha per base una quantità di funzioni dello Stato, le quali sono non soltanto non necessarie, ma propriamente inutili, e dannose a tutti, fuorchè alla burocrazia che le esercita, e ai pochi privilegiati che le sfruttano. A codeste funzioni corrisponde tutto quel lusso di servizi civili che il Paese deve pagare, e a caro prezzo, sebbene ad altro non servano che a rendere sempre più complicata e pesante la macchina governativa.

Indarno pertanto noi ci lusingheremmo che le nostre finanze possano venire ristorate e possano prosperare, sintantochè la nostra politica finanziaria non faccia capo ad un programma di governo schiettamente liberale, la base del quale sia la soppressione di una quantità di funzioni che lo Stato si è addossate, ma che esso non deve avere, perchè non sono veri servizi pubblici, ancorchè costino al Paese più ancora che se lo fossero.

Un siffatto programma sarebbe, al postutto, anche il più onesto, e potrebbe contribuire a dare al Paese quella fiducia nei pubblici poteri che ora è pur troppo scossa, ma che è necessaria affinchè un Paese possa attendere tranquillamente a sviluppare le sue forze economiche.

Fra le istituzioni politiche ed il Bilancio d'uno Stato, al quale provvedono le entrate private dei cittadini, esiste un nesso intimo e necessario che non può impunemente venire trascurato. Voi ricordate forse come questa idea si fosse già affermata nella mente vastissima di Montesquieu, in un tempo pur ancora sì lontano e sì diverso dal nostro. Una gran parte

dei guai che oggi affliggono il nostro Paese dipende appunto dacchè il nesso necessario fra le istituzioni politiche e l'economia nazionale venne spezzato il giorno in cui Cavour mancò all'Italia prima che avesse potuto compiere l'edifizio economico con tanto amore da lui incominciato.

Lo dissi lo scorso maggio in Torino a quella benemerita *Società delle scuole tecniche operaie*, mi sia permesso di qui ripeterlo a Voi, o Signori: se noi vorremo da senno ordinare il nostro Bilancio e ristorare le sorti della produzione e del lavoro, noi dovremo ritornare alle tradizioni economiche italiane, che sono appunto quelle di cui Cavour, come uomo di Stato, fu l'ultimo e il più grande rappresentante.

Se Cavour fosse vissuto più lungamente, o se il suo spirito avesse almeno continuato ad aleggiare intorno a noi, l' Italia, patria di Beccaria, di Filangieri, di Verri e di tanti altri grandi, non avrebbe dato l'umiliante spettacolo di cedere anch'essa alle seduzioni del germanismo economico, pessima fra tutte le importazioni straniere. Perocchè il germanismo economico, sinonimo di socialismo di Stato, non è altro in sostanza che la negazione del principio di libertà applicato alla vita morale ed economica del paese; è una diretta conseguenza della esagerazione dell' idea dello Stato, delle sue funzioni, della sua onnipotenza e onniveggenza nel regolare i rapporti fra i cittadini: — mentre la verità è invece che i cittadini, quando siano liberi, sono i giudici non soltanto naturali e legittimi, ma anche i giudici migliori dei loro propri interessi.

*
* *

Qui ritorno, prima di finire, al pensiero col quale ho cominciato il mio discorso, e ripeto che la questione sociale non è soltanto una questione di distribuzione della ricchezza, ma è anche una questione di produzione.

Agli interessi della produzione, che sono gli interessi di tutti, mal si provvede con del socialismo a rovescio, cioè facendo aumentare il costo della vita coll' indebito accrescimento delle funzioni governative: perocchè in verità io non sa-

prei dire se il male che il socialismo di Stato produce sia più grave per l' ingiustizia di togliere agli uni per dare agli altri, o per l'enorme distruzione di ricchezza che esso cagiona. Quanto più lo Stato accresce le sue funzioni ed estende la sua inframmettenza nelle relazioni fra i cittadini, tanto maggiore è la quantità di capitali che vengono sottratti al Paese, cioè dire al commercio, alle industrie, alla produzione.

È dunque mestieri conchiudere che il migliore, il vero modo di proteggere la produzione e con essa il lavoro nazionale, è uno solo: quello di sgravarli il più possibile dalle costose ingerenze dello Stato, le quali sono la vera cagione delle imposte eccessive.

Abbiamo visto che l'Italia non è abbastanza ricca, perchè non produce abbastanza, e che una delle principali cagioni per cui non produce quanto dovrebbe è la eccessiva pressione tributaria. Sperare di risolvere il problema finanziario; sperare di dare un assetto stabile e definitivo al Bilancio con delle nuove imposte è il colmo del non senso, ed è una flagrante contraddizione con ciò che i fatti e le cifre dimostrano.

Perchè il solo bilancio dello Stato che nel 1871 era di 966 milioni di lire, oggi si accosta ai 1600, e anni addietro li passò d'assai? — Perchè i trenta, i cinquanta, i settanta milioni in più che man mano si chiesero al Paese invocando la necessità di consolidare e rendere elastico il Bilancio, non servirono in realtà che ad aumentare le spese. Ond' è che il Bilancio non fu mai reso elastico nè consolidato, e non si fece anzi, come era naturale, che peggiorarne le condizioni. Indarno il contribuente italiano provvide per gli ultimi otto esercizi finanziarî circa tre miliardi e mezzo di entrata in più di quanto avea provveduto, che è quanto dire pagato di imposte, negli otto esercizi precedenti: i nuovi sacrifizi non valsero che ad accumulare altri 500 milioni di disavanzo e a rendere sempre più sentita l'atonia economica del paese.

La medesima relazione di cause ed effetti che ha reso tutto ciò inevitabile pel passato contribuirebbe a renderlo ancor più inevitabile per l'avvenire. Di quanto si aumentassero le

imposte dirette, di altrettanto scemerebbero i risparmi e i consumi del paese, epperò di altrettanto continuerebbe a diminuire il getto di tutte le imposte indirette. Il pareggio e l'elasticità del Bilancio avvenire non soltanto non sarebbero assicurati, ma sarebbero anzi più che mai compromessi, ed il Paese ne rimarrebbe sempre più impoverito.

Il problema finanziario dell' Italia non si risolve colle mezze misure: si risolve soltanto avendo il coraggio di guardare di fronte e di rimuovere le cause che lo hanno creato. Noi non riusciremo a riparare alle tristi condizioni della nostra finanza se non a patto di mutare indirizzo in tuttociò che concorre a formare la politica economica e finanziaria di un Paese; non vi riesciremo se non mettendo in capo del nuovo programma una sensibile e radicale diminuzione della nostra spesa. Diminuita la spesa, vedremo il Paese respirare, orientarsi, riprender fiducia, lavorare dippiù, produrre dippiù, aumentare rapidamente i risparmi e la formazione di nuovi capitali; vedremo insomma l'economia nazionale in breve tempo risorgere ed avviarsi a migliori destini.

Solleviamo i nostri cuori, o Signori, e non cediamo alla tristezza dell'ora presente! Ma intanto facciamo tutti il nostro dovere: virilmente, senza vani slanci di ottimismo, ma anche senza vile sconforto. Il dovere delle classi dirigenti alle quali noi apparteniamo è d' illuminare e dirigere la pubblica opinione, affinchè questa (che, quando è quale deve essere, riesce nei paesi liberi ad essere sovrana) si imponga ai pubblici poteri. L'aumento della produzione e della ricchezza, il sollevarsi dall'attuale accasciamento, è per l' Italia questione di essere o non essere. Non fia mai che l' Italia, dopo di essersi con tanti sacrifizi di sangue e di denaro costituita in nazione e liberata dalla servitù straniera, si rassegni a sottostare a questa nuova servitù: la servitù finanziaria! Iddio disperda il dubbio crudele, e protegga l' Italia!

CESARE POZZONI

LA VITA INTIMA DI ENRICO HEINE

SECONDO NUOVI DOCUMENTI

Discorso Secondo (1)

Signori,

Nel Discorso che io ebbi l'onore di tenervi lunedì passato sulla vita intima di Enrico Heine, noi lo seguimmo fino al punto del suo matrimonio con Matilde Crescenzia Mirat, matrimonio celebrato a Parigi nella Chiesa di San Sulpizio il 31 di Agosto 1841. Ma ricorderete anche benissimo come io dicessi che la Matilde, prima di divenire compagna legittima di Heine, fosse già stata amante del Poeta e convivente con lui per sei anni. Durante però i detti sei anni, per ragioni troppo facili a intendersi, non si trova in tutta la corrispondenza dell'Heine neppure una sillaba di questa donna. Dal 1841 invece fino al termine della vita, non c'è quasi lettera in cui egli non la menzioni; fermandosi anzi spesso con gran compiacenza a descriverla e a colmarla di lodi. Le pitture della Matilde e i giudizi sopra di lei non durano però sempre eguali. Perchè se nei frequenti apprezzamenti dell'Heine circa a sua moglie per lo più sovrabbonda la lode, non può neppure negarsi che qualche volta non abbia il di sopra il biasimo

(1) Questo Discorso fu letto dall'autore la sera del 12 Marzo 1894 nel Circolo Filologico di Firenze.

e la querela. Ma anche quando certi sfoghi più amari contro la moglie parrebbe che dovessero avere per logica conclusione: *Ho perduto la pazienza*, tali o simili parole nelle lettere dell'Heine non si trovano mai; ed egli cercava sempre piuttosto di modificare e correggere l'effetto dei suoi lamenti con amorevoli attenuazioni. Questa Signora Matilde doveva essere insomma un curioso miscuglio di bene e di male, di virtù e di debolezze, di qualità rare e di difetti insopportabili.

Dopo averla bene e attentamente studiata nelle lettere dell'Heine, ecco come me la figuro. Una donna di un candore, di un' ingenuità, di una semplicità tale da confinare spesso colla sciocchezza; rettissima in fondo di sentimenti e di una bontà di cuore senza limiti; ma quanto a umore, di una volubilità straordinaria: oggi tutta allegra, tutta vivace, tutta tenera, tutta graziosa; domani cupa, collerica, dispettosa, intrattabile. E se varia nell' umore costantissima nei capricci, senza guardare mai a spesa anche la più pazza per soddisfarli.

Tale mi sembra in poche parole il ritratto abbastanza fedele della signora Matilde: e questa è la donna con cui Heine visse per venti e più anni, amandola sempre di un amore infinito, e parlandone sempre in maniera (se si eccettui qualche sfogo passeggiero di malumore) da provare all'evidenza come egli l'adorasse in effetto come un idolo, e l'ammirasse come un portento. Sentite, per esempio, le descrizioni e i giudizi che fa Heine di sua moglie nei primi anni del matrimonio, scrivendo alla madre e alla sorella:

In una lettera dell' 8 di Marzo 1842 indirizzata alla madre egli dice:

« Mia moglie, grazie a Dio, si conduce bene. Essa è la più savia, la più buona, la più brava creatura di questo mondo, senza ombra di malizia e di falsità. Ma purtroppo essa è anche di un temperamento irrequietissimo, e di un umore non sempre eguale; sì che a volte ella m'irrita a

un segno colle sue lune da soffrirne perfino nella salute. Contuttociò io l'amo con tutta la forza dell'anima, perchè io sento nella compagnia di questa donna il bisogno più intenso della mia vita. Ma tale stato di cose avrà una fine, essendo tutti i sentimenti umani coll'andare del tempo soggetti ad indebolirsi, e io raccapriccio al pensiero del momento fatale. Allora non mi resterà più altro fuorchè il dover sopportare la noia delle lune senza il compenso della tenerezza. E mi angustia anche terribilmente di tanto in tanto l'idea di quello che accadrebbe di mia moglie se io dovessi mancarle, perchè essa è priva di ogni esperienza, e della semplicità di un fanciullo di tre anni. »

E in una lettera del 28 Giugno 1842 alla sorella leggiamo:

« Mia moglie ti saluta. Ti piacerebbe, ti piacerebbe dicerto se tu la vedessi. Buona nella sostanza come un angelo, e di tanto in tanto di sentimenti nobili e generosi; ma alle volte anche ruvida, lunatica, querula, litigiosa. Difetti senza dubbio non piccoli; ma tanto più sopportabili quanto, anche nei momenti peggiori, Matilde conserva pur sempre qualcosa di attraente e di grazioso. »

Sotto la data poi del 10 Agosto 1842 Heine scriveva parimente alla sorella:

« Mia moglie da qualche tempo alterca un po'meno, e si fa ogni giorno più grassa. Del resto essa è la bontà personificata, e guadagna tutti i cuori. »

E in un'altra lettera alla madre del 22 Marzo 1843 troviamo, sempre rispetto alla cara Matilde, queste fuggevoli e curiose parole:

«.... anche mia moglie è ora ben rimessa, e torna a litigare in pienissima salute. »

Ma vedete a ricontro nella lettera posteriore del 23 di Maggio con quali colori Heine dipinga la sua felicità coniugale:

« Nel buon andamento del mio matrimonio niente c'è di cambiato; mia moglie anzi si va facendo sempre

più ragionevole, sempre più trattabile, ed io non ho nissun motivo di pentirmi di averla sposata. E ciò non è poco davvero in questi tempi e in questo Parigi, dove i matrimoni ben combinati sono così pochi, che meriterebbero per la rarità di essere conservati nello spirito. »

Segnalerò in ultimo fra le lettere scritte dall' Heine nei primi anni del matrimonio con descrizioni e giudizi riguardanti la sua Matilde, quella indirizzata alla sorella sotto il 23 di Gennaio 1844 dove apparisce la prima volta quel nomignolo di *Verbringerin* applicato alla moglie, di cui egli poi fece un uso così ripetuto e frequente da allora innanzi. In italiano non si può altrimenti tradurre la parola *Verbringerin* se non dicendo *prodiga, dissipatrice, scialacquatrice, dilapidatrice ;* ma qualunque di tali parole noi usiamo, essa avrà sempre un non so che di mordace, di acre, di offensivo; senso che Heine non volle mai dare, e riescì a non dare, al suo *Verbringerin,* mantenendogli sempre un' intonazione semicarezzevole, semischerzosa. Nè avrebbe potuto fare di sicuro altrettanto se invece di *Verbringerin* avesse detto *Verschwenderin:* alla parola *Verbringerin* si può accompagnare una finezza, e magari un bacio ; mentre invece alla parola *Verschwenderin* non si può accompagnar che un ceffone. S' incontrano spesso nella Lingua tedesca queste differenze sottili, alla cui fedele riproduzione riescirà sempre impotente il più abile traduttore. E vi basti dunque il sapere come fino dal 1844 Enrico Heine cominciò a gratificare la cara Matilde di questo famoso nomignolo di *Verbringerin*, che le mantenne poi con tanto gusto per tutta la vita.

E in una delle lettere citate Heine dice anche, fra le altre cose, che la Matilde nell' inverno del 1843 avrebbe imparato il tedesco. Ma il fatto è che questo tedesco essa non lo imparò mai; e arrivò appena a ripetere qualche frase e qualche parola appresa pappagallescamente e senza capirne, o indovinandone appena, il significato. Quando, per esempio, le dicevano che un qualche Signore alemanno

era venuto per far visita al marito, e aspettava in salotto; ella smaniosa di dargli un bel saggio della sua scienza germanica, correva difilata a lui, e dopo avergli detto tutto d'un fiato: *Guten Tag, mein Herr, nehmen Sie Platz (Buon giorno, Signore, s'accomodi)* dava in un grande scroscio di risa, eppoi scappava via. Onde il pover'uomo restava lì come trasognato, e molto stupito di quella risata fattagli in viso senza ragione. Toccava poi al buon marito di scusare e di rimediare alla meglio o alla peggio la goffagine della Signora. E siccome la Matilde aveva su per giù capito che quando Heine diceva *meine Frau (mia moglie)* voleva parlare di lei, s'immaginava di potere in tutto correttamente usare anch'essa la medesima espressione riferendola a sè medesima; e insomma, con una stranissima confusione d'idee, credeva che *Matilde* e *meine Frau* fossero due forme di favellare che si potessero in ogni caso e indifferentemente scambiare l'uno coll'altra. Onde quando, per esempio, si avvedeva che Heine stava per scrivere alla madre, era capace di suggerirgli: *Dis à maman que meine Frau se porte bien - que meine Frau l'aime beaucoup - que meine Frau lui souhaite la bonne année.* Non si concluderebbe in verità, a giudicarne da certi fatti, che questa signora Matilde fosse donna di un gran talento.

Ma per ora lasciamola un poco in pace; e occupiamoci piuttosto di un'altra cosa quanto triste altrettanto notevole nella vita dell'Heine; cioè dei principii manifestatisi in lui fino dal 1842 e 1843 di quella terribile matattia, che nel progresso del tempo sempre più estendendosi e occupandogli tutto il corpo, doveva finalmente condurlo a quello stato miserabile che poi vedremo. E gli stessissimi fenomeni morbosi che un giorno si dovevano diffondere in ogni parte, il povero Heine già li soffriva tutti ristretti allora alla faccia dopo un anno o due appena dal suo mamatrimonio. Mortificazione completa del lato sinistro del volto; dolori neuralgici quasi continui, e qualche volta acutissimi, spasmodici dal lato opposto. I quali dolori (come

egli scriveva in data del 21 Febbraio 1842 allo zio Enrico Heine) gl' investivano perfino le pupille degli occhi, non già perchè gli occhi fossero propriamente malati, ma come una conseguenza del turbamento interiore. Ed era ben naturale che, in un'infermità di questo genere, ai patimenti fisici si unissero anche le angustie dell' animo occupato dalle previsioni più sinistre. Heine infatti scriveva in data del 23 di Gennaio 1844 alla sorella queste precise parole: « Nonostante la mia crescente paralisi facciale, io lavoro molto. Ma forse un giorno o l'altro, lo vedo, dovrò gettare la penna al diavolo, e condannarmi ad un ozio eterno. » Nè il timore era purtroppo fuori di luogo atteso il carattere della malattia, e un certo tremito della mano incominciato ben presto, che rendeva al pover'uomo difficilissimo di formare bene la lettera del suo scritto. Di che volendo poi Heine con figliale pietà nascondere alla madre la vera cagione, ricorreva allo stratagemma della penna cattiva, della penna mal temperata, della penna che non voleva scrivere. E fino dal 1843, indirizzando egli una lettera da Bruxelles alla madre in data del 18 Dicembre, nel viaggio di ritorno da Amburgo a Parigi, conchiude colle parole: *Meine Feder schreibt nicht* (*La mia penna non scrive*).

Ma mentre il povero Heine si trovava già afflitto da tante pene, ecco che nei primi giorni di Maggio del 1842 lo sorprende e lo scuote l' annunzio improvviso di quel famoso e terribile incendio di Amburgo che, scoppiatovi nella notte dal 5 al 6, desolò e distrusse mezza città. Chi crederebbe peraltro che, dopo la lezione del 1833, il nostro Poeta avesse, durante il soggiorno di Parigi, mandato in Amburgo tanti altri e importantissimi suoi manoscritti? Eppure è così. Heine credeva che i suoi manoscritti dovessero avere molto miglior custodia in casa della madre in Amburgo che non nella propria a Parigi, specie per la frequenza dei mutamenti, non curandosi troppo di pensare ad incendi. Ma l' incendio venne, e per la seconda volta

mandò in perdizione un tesoro inestimabile, nonostante gli sforzi prodigiosi fatti dalla sorella Carlotta per salvarlo. L'abitazione degli Embden trovavasi fortunatamente in uno dei quartieri di Amburgo rimasti incolumi dall' incendio; ma la Carlotta sapeva che la casa della madre invece come tutto il Neuwal era in fiamme. E ricordandosi che là in quella casa erano i preziosi manoscritti di Enrico Heine, si propone di ricuperarli a ogni costo ne andasse la vita. Si getta quindi animosa dentro il quartiere incendiato; penetra nella casa in rovina; trova fortunatamente il tesoro tuttavia intatto, e afferratolo e strettolo convulsivamente nel pugno, si mette di nuovo a corsa per la via. Ma sopraffatta dal precipizio dei rottami e dalla pioggia continua delle faville cadenti dalle case vicine, affogata dal fumo, e più che tutto urtata e violentemente sospinta dalla turba immensa e come pazza dei fuggitivi, alla fine essa smarrisce i sensi, cade come morta in terra, e nel cadere le scivola il prezioso involto di mano. Uno sconosciuto impietosito di lei la rialzò, e la condusse in salvamento; ma quale fine sortissero i manoscritti di Enrico Heine nissuno lo ha mai saputo dire, e il certo è che non se ne è avuto mai più notizia. Tutte le quali cose Heine apprese dalle lettere che la madre e la sorella unite gli scrissero in data del 7 e del 9 di Maggio, dopo aver egli passati (come è facile immaginare) alcuni giorni pieni delle incertezze, dei dubbi, delle ansie più crudeli. E non sapeva rinvenire dallo stupore pensando che la madre sua, mentre la casa bruciava ancora, avesse tuttavia conservato tanta libertà di spirito, tanta padronanza di sè medesima, da spedire *affrancata* quella prima lettera del 7 per risparmiare la spesa di qualche soldo al figliuolo. E di questa sua meraviglia il Poeta parlava a tutti; sì che la lettera *affrancata* della signora Heine divenne celebre in quei giorni a Parigi, e fece il giro di tutti i Giornali. Ma se tanta impressione causò nell'animo di Enrico Heine l'affrancatura di una lettera durante l'incendio, immaginiamo

che cosa dovette egli sentire al racconto dei fatti della coraggiosa Carlotta, la quale non avea dubitato di gettarsi in mezzo alle fiamme per salvare fattibilmente i preziosi manoscritti di Enrico. Egli non cessò mai infatti di predicarne la virtù e di esaltarne l'eroismo, a tal segno che scrivendo alla madre usciva una volta in questa iperbolica esclamazione: « Per me il Duca di Wellington al paragone della Carlotta non è che uno strofinaccio. »

E circa in questi tempi cade la nuova pubblicazione, in una raccolta di Scritti varii, dei *Französische Zustände*, che ora ricomparivano sotto il titolo di *Lutetia;* pittura sagace e vivissima di Parigi considerato in tutti i suoi aspetti, politici, sociali, artistici, letterari, nei primi tempi del regno di Luigi Filippo. E Heine ci antepose questa volta un proemietto in cui egli diede libero sfogo a tutta la sua stizza contro le vessazioni, i cavilli, le ridicolaggini delle censure tedesche. Nella quale occasione vide anche primieramente la luce raccolto insieme quel poemetto giocoso intitolato *Winternachtstraum (Sogno di una notte d'inverno)*, già comparso prima a frammenti in un Giornale; ma che ora, come dicevo, raccolto insieme, eccitò più che mai l'attenzione e l'ammirazione universale.

Nell'autunno poi del 1843, Enrico Heine sentì un così vivo e come irresistibile desiderio di rivedere finalmente sua madre, dopo dodici anni di lontananza, che si determinò al tutto di soddisfarlo. Ma sapendo qual vento spirasse in Germania per lui, usò ogni riguardo, ogni cautela immaginabile per la circospetta esecuzione del suo disegno, raccomandando per prima cosa alla madre di non fiatarne con anima viva, neppure (tutto dire) colla Carlotta, se non la stimasse donna capace di tenere un segreto. E avendo egli intrapreso il viaggio per la via di terra, dovette usare gran cura di non mettere mai il piede in un punto qualesisia del territorio prussiano; perchè in qualunque punto del territorio prussiano Heine si fosse fatto vedere, correva pericolo evidente di cattura. Ogni anno infatti partivano

da Berlino ordini severissimi di arrestarlo, se egli si mostrasse ai confini. E l'Heine approfittò volontieri di quelle sei settimane di soggiorno in Amburgo anche per venire a certi accordi di momento col suo editore Campe: accordi di cui poi egli si pentì presto come troppo larghi pel Campe e troppo stretti per sè; ma che allora gli parvero ottimi, al fine principalmente di assicurare in ogni evento le sorti della sua prodiga e spensierata compagna. Quegli accordi infatti consistevano nell'obbligazione assunta dal signor Campe di pagare all'Heine, come equivalente degli utili ritratti dallo spaccio delle sue Opere, un'annua rendita vitalizia di 1,800 Marchi (pari a L. 3,400 d'Italia) con trasmissione della stessa rendita alla Matilde, se ella sopravvivesse al marito. Ma dopo aver passato, come dicevo, sei settimane nella dolce compagnia della madre e della sorella in Amburgo, Enrico Heine ai primi freddi, ossia nel Dicembre del 1843, ripigliò la via di Parigi; e per cosa notevolissima, in tutto questo viaggio (molto lungo a quei tempi), egli non mancò mai di scrivere, e di dare notizie di sè alla madre ad ogni fermata. E sì che lo scrivere per il tremar della mano gli doveva esser ben grave. Giacchè è appunto qui che s' incontra quella tal lettera da Bruxelles dove per scusare alla madre l'incertezza e la confusione del suo carattere, Heine usa per la prima volta il pietoso sotterfugio della penna che non gli serve: *Meine Feder schreibt nicht (La mia penna non scrive).*

Nell'autunno del 1843 Heine andò solo in Amburgo, e lasciò la moglie a Parigi; ma dando solenne parola che nella state del 1844 egli sarebbe tornato insieme con lei. Nè fallì alla promessa; e, secondo il fissato, il signor Heine e la signora Heine giunsero puntualmente per la via di mare, imbarcati in un piroscafo della Compagnia dell'Havre, nel pomeriggio del 24 di Luglio in Amburgo. Tutti i congiunti si trovavano già da un pezzo ad aspettarli sul ponte, con una grande curiosità di conoscere finalmente la

famosa Matilde. Ma il sospirato battello a vapore è già in vista, entra in porto, si ferma; e Heine ne scende subito dando il braccio alla moglie vestita con un abito grigio semplicissimo da viaggio. « Bella donna in verità mi parve quella zia Matilde (ci dice in una delle sue Note il nipote), di statura alta, di forme forse un po'troppo lussureggianti, ma con un gentil visetto ovale incorniciato da capegli castagno-scuri, con bellē labbra, con bianchissimi denti, e con certi occhi estremamente espressivi, i quali poi lampeggiavano in un modo strano se qualche impeto d' ira o altra violenta passione la commovesse. »

E di questo terribile lampeggio degli occhi della signora Matilde, se qualche impeto d'ira o altra violenta passione la commovesse, non erano passati cinque minuti dall' arrivo che ne ebbe un bel saggio il povero cognato per il fatto che son per dire. Il barone Maurizio Embden, quando la coppia Heine fu sul ponte, si credette in obbligo di offrire esso il braccio alla vezzosa cognatina per accompagnarla fino alla carrozza che doveva condurla a casa. E avendo veduto che la Signora teneva un fagotto in mano, da cavalier compito volle liberarla da quell'impaccio e lo prese lui. Giungono dunque così fino alla carrozza; il Barone apre lo sportello, aiuta la Signora a montare, eppoi gitta un altissimo urlo essendosi sentito improvvisamente mordere un dito, e lascia cadere il fagotto in terra. Allora la Matilde gli si volta con occhi di brage, perchè nel fagotto c'era Cocotte, il prediletto suo pappagallo recato con sè da Parigi, ed esclama tutta commossa: « Dio mio, Dio mio, quale sbadataggine! Non bastava che il mio Cocotte avesse sofferto tanto del mare, ora ci si aggiunge anche Lei a farmelo morir di spavento. » Ma poi avvedutasi che il caro Cocotte non dava nissun indizio di paura, ed era tranquillissimo, la signora Matilde cominciava a rasserenarsi; quando sopraggiunto Heine, e capito di che si trattava, egli si affrettò di voltare la cosa in riso dicendo al cognato: » Sapete, caro Maurizio, che per poco non vi

siete tirato addosso l'odio eterno della Matilde? Ma vi avevo pur detto che io sarei venuto in Amburgo con tutta la famiglia; ciò che evidentemente significava nella compagnia di mia moglie e del pappagallo. Ma voi del povero pappagallo non avete mostrato punto di rammentarvi, e solo vi siete accorto della sua presenza quando vi ha morso. » Questo pappagallo del resto era un animalaccio di pessima natura, fiero, mordace; nei giorni poi di cattivo umore cominciava a squittire e a gridare in un modo orrendo, con quanto gusto del Poeta e con quanto vantaggio della sua povera testa, ognuno può figurarlo. Una notte (poco dopo appunto l'arrivo della coppia Heine in Amburgo) il caro Cocotte è assalito da fierissime convulsioni; e la signora Matilde tutta sossopra per questo fatto, corre come fuori di sè e con atti di disperata nella camera del marito, gridando come un' ossessa: *Cocotte se meurt, Cocotte se meurt.* Heine al suono di queste voci sentì come inondarsi il cuore di una gioia inesprimibile, e non potè trattenersi dall'esclamare (in tedesco, s'intende bene, perchè la Signora non lo capisse): *Gott sei gedankt* (*Sia ringraziato Dio*) — *Qu'est-ce-que tu dis, mon ami?* — *Je disais que c'est un gran malheur.* Ma Cocotte invece non morì niente affatto, e seguitò a strillare ancora per molti anni, con delizia somma della Matilde e tormento non piccolo di Enrico Heine.

Una delle prime visite che Heine volle facesse la moglie in Amburgo fu allo zio Salomone, che era uno dei primi banchieri della città, uomo straricco, ma che faceva anche uso molto buono e lodevole delle sue ricchezze, talchè sono sempre in piedi in Amburgo alcuni Istituti benefici da lui fondati con una larghezza e munificenza quasi regale. Ma quanto il signor Salomone era largo e munifico fuori, altrettanto era duro e dispotico in casa: voleva quel che voleva, e non pativa contraddizione; tenacissimo poi in alcune sue idee stravaganti e egoistiche al sommo grado. Non capiva, per esempio, nissun'altra lingua fuori

della tedesca, e guai a chi avesse osato pronunziare alla presenza sua una parola forestiera. Lo copriva d'improperi, e gli mozzava la parola in bocca. Ora un bel giorno venne in capo a questo originalissimo vecchio d'invitare a colazione in una magnifica villa da lui posseduta presso ad Amburgo, la coppia Heine insieme con qualche altro amico. La colazione fu lunga; e la povera Matilde che non poteva introdurre una parola nel discorso, e non capiva un'acca di quello che gli altri dicevano, si annoiava a morte. Ma sulla fine ella immaginò di consolarsi un poco di quel tormento nella bella maniera che sentirete. Salomone Heine coltivava in un tepidario del suo giardino una certa qualità di uva prelibatissima, molto bella a vedere, deliziosa a gustare; di cui poi egli menava gran vanto, e si compiaceva eccessivamente. Quando dunque si fu alla frutta, comparve anche un piatto della famosa uva; e nel primo giro la signora Matilde ne prese colla debita discrezione. Ma poi accennò a un servitore che ne desiderava dell'altra; e allora senza tanti complimenti votò la fruttiera rovesciando tutta quanta l'uva nel piattello. Avrà detto di certo fra sè: Giacchè sono condannata al silenzio, mi consolerò almeno con quest'uva. Il diavolo però fece che un pezzetto dopo anche al signor Salomone venne voglia di rigustar di quell'uva, e con quell'aria imperiosa che gli era propria incominciò a gridare: *uva, uva.* Ma come fare a portargli l'uva, se se l'era mangiata tutta la signora Matilde? Incertezza, silenzio, smarrimento universale. E come rimediarla? Al come rimediarla ci pensò Enrico Heine, il quale si leva di botto e dice: « Mio caro Zio, la sua uva era una meraviglia; ma a quella meraviglia ne è seguitata un'altra ancora più grande: l'uva è scomparsa, un angelo se l'è rapita. » La trovata fece effetto; lo zio Salomone si mise a ridere, e dell'uva non se ne parlò più. Ma quando Heine colla moglie furono tornati a casa, la Matilde gli disse immediatamente: « Per tua regola, dallo zio Salomone io non ci torno più. » Protesta grossa, e che mise

in un impaccio orribile il povero marito; apparendo ben chiaro che il rimanere la Matilde in Amburgo, e non farsi più vedere allo Zio, era la stessa cosa come il perdere la sua grazia insieme con tutto il resto. D'altra parte Heine sapeva purtroppo quanta ostinazione mettesse la Matilde nei suoi propositi, e come, impuntatasi una volta in un capriccio, fosse inutile ogni mezzo di persuasione con lei. Onde per cavarsi d'imbroglio ricorse all'unico rimedio che gli parve possibile, cioè all'invenzione di un pretesto, il quale scusasse abbastanza l'improvviso ritorno della Signora a Parigi.

Essa infatti, benchè tutta in lagrime, se ne andò via; e Heine rimase solo in Amburgo, dove allora scrisse il suo canto famoso intitolato: *La Germania*, satira politica di un'ironia la più raffinata; satira politica così maligna ed audace, che non ha forse riscontro nel suo genere nell'arte antica o nella moderna. Onde (s'intende bene) proibizioni sopra proibizioni del carme terribile in tutti gli Stati tedeschi, e specialmente nel Regno di Prussia. Ma questa volta il pungolo della curiosità fu più forte di tutti gl'interdetti: anzi l'interdetto non fece altro che aguzzare le voglie, e raddoppiare lo spaccio di quei versi immortali. La lettura della *Germania* deliziò lo zio Salomone in un modo straordinario; alcuni passi di quella cantica provocarono in lui un riso inestinguibile. Di che volendo esso dare al nipote un qualche segno di gratitudine, gli fece subito un magnifico dono; di più promise che quell'assegnamento annuo che già gli somministrava vivente, gliel'avrebbe mantenuto anche dopo morte, e trasmissibile alla Matilde se ella sopravvivesse al marito.

Nell'Ottobre poi del 1844 Heine lasciò Amburgo, e fece ritorno a Parigi, dove la moglie, come abbiamo detto, l'avea preceduto di qualche tempo. E l'incontrarsi, il rivedersi dei due coniugi dopo alcune settimane di lontananza, diede luogo tra loro alle dimostrazioni più tenere, più appassionate. Heine ragguagliandone la madre in data

del 17 Ottobre lo faceva in questi termini: « Io trovai qui Matilde fresca e sana. Essa si è governata benissimo in tutto questo tempo che è rimasta sola, e con obbedienza intera a tutti gli ordini miei. Noi siamo tuttora ambidue come sbalorditi dalla gioia di esserci riveduti. Ci guardiamo a vicenda con certi occhioni, ridiamo, ci abbracciamo, parliamo di voialtri, eppoi ridiamo daccapo, e intanto il pappagallo strepita furiosamente. » E a proposito di questo terribile pappagallo, mi pare invero cosa degna di nota che ad eccezione di quel *Gott sei gedankt*, strappato come involontariamente dalla bocca del Poeta, non si riscontri in tutto l'epistolario una sola parola di lui che dia il menomo segno d'impazienza e di noia verso quell'animalaccio importuno. Ma Heine ne parla per lo più in aria di scherzo, e una volta, per esempio, dirà: « Mia moglie litiga e il pappagallo stride. » Un'altra volta: « Il pappagallo stride come se volesse anche lui mandare i suoi saluti in Amburgo. » E nella lettera del 21 Settembre 1843 alla madre, egli esce perfino verso il pappagallo in accenti che si potrebbero dire amorosi: « Mia moglie e il pappagallo imperversano tutto il giorno; eppure ambidue queste creature mi sono come necessarie. » Ma lasciando stare il pappagallo, e tornando ai coniugi; io raccoglierò ora insieme tutte le descrizioni e i giudizi diversi di Heine intorno a sua moglie come appariscono nell'epistolario dal 1844 al 1848. Nel 1848 le condizioni di salute di Enrico Heine divennero tali, che la povera Matilde dovette cambiare necessariamente le parti di moglie con quelle di un'infermiere. D'altra parte dal principio dell'unione fino al 1844 (sommando insieme il periodio irregolare col regolare) erano già trascorsi dieci anni; cioè un tempo abbastanza lungo perchè metta il conto provare (e le seguenti citazioni lo proveranno all'evidenza) come, nonostante certi sinistri presentimenti del Poeta, durasse però sempre fermo e vivace l'amore, e quasi direbbesi, l'infatuazione di lui per Matilde. Onde anche quando egli non potea lasciare di

querelarsi di lei, o metteva quasi la cosa in celia, o procurava almeno di modificare l' effetto delle sue parole con benevole attenuazioni. Vedrete eziandio quanto Heine studiasse di rappresentare alla madre e alla sorella la sua Matilde nel migliore aspetto possibile quanto ai sentimenti di lei verso loro.

In data dunque del 28 Dicembre 1844 Heine scriveva alla sorella:

« La Dissipatrice *(Die Verbringerin)* è come sempre una bona figliuola, gentile, allegra, e solo di tanto in tanto patisce di lune. Noi parliamo costantemente di voialtri, e non ti potrei dire abbastanza quanto mia moglie sia a tutti voi affezionata, principalmente alla mamma, che è davvero una donna rara. »

E in data del 31 Ottobre alla madre:

« Mia moglie m' incarica di salutare tutti. In questo momento essa è occupatissima ad orlare le mie lenzuola. La cura della biancheria è la sua passione predominante. »

E in data del 28 Febbraio 1847 parimente alla madre:

« Davvero che è una grossa preoccupazione per me l'idea che Matilde mi possa sopravvivere, perchè essa è di un'inesperienza, di una spensieratezza inaudita. Se fosse un po' più assegnata, un po' più prudente, io non avrei tanti sopraccapi pel suo avvenire. Ma già è un fortunato dono del cielo quello di essere un po' grulli. Allora tutti si affannan per voi. »

E in data dell' 8 Maggio 1847 parimente alla madre:

« Questi abiti che vi mandiamo in dono da Parigi, li abbiamo scelti io e mia moglie insieme. Matilde si è divertita in queste compre come un bambino, e spera che la Carlotta rimarrà contenta del suo gusto. »

E in data del 22 di Giugno 1847 parimente alla madre da Montmorency, dove Heine era andato a passare la state:

« La mia cara gioia vi saluta tutti cordialmente. Essa

è tutta felice in questa casa di campagna circondata da un così grande e bel giardino. Non fa altro dalla mattina alla sera che annaffiare, potare, piantare, raccogliere. Porta un immenso cappello scuro di paglia; ed è l'innocenza, la piacevolezza, la grazia personificate. »

E in data del 27 Luglio 1847 parimente alla madre da Montmorency:

« Da due giorni piove dirottamente, e quando piove mia moglie è di cattivo umore. Essa ama te e Carlottina inesprimibilmente, e parliamo sempre di voialtre. Si conduce anche bene, eccettuando le piccole lune e il grande scialacquo. Ma poi io rifletto che insomma noi non abbiamo figliuoli, sicchè alla fin fine quello che la Signora consuma lo consuma a suo danno. »

Per ultimo in data del 27 Gennaio 1848 parimente alla madre:

« La mia cara moglie è perfettamente rimessa, e torna a litigar come prima. In tutte le cose essenziali noi andiamo perfettamente d'accordo; ma in certe particolarità della vita, non posso negare che Matilde non mi annoi parecchio. Quel suo amore della nettezza, per esempio, portato sino alla frenesia mi riesce, confesso, qualche volta come insopportabile. E mi fa sovvenire di quell'antica nostra serva di casa, che, quando ero bambino, mi metteva in disperazione con quell'eterno suo strofinare. »

E in una appunto delle lettere citate, troviamo fatta per la prima volta menzione di quel famoso *Auflauf*, piatto di scuola tutta germanica, sul quale poi Heine torna più volte nella sua corrispondenza, amaramente lamentando di non avere più accanto a sè la sua nipote prediletta, Annina Embden, che, a giudizio di lui, nella preparazione di un buon *Auflauf* non aveva chi l'eguagliasse. Già l'ho detto, e lo ripeto, che Enrico Heine era un ghiottone di primo grado. Ora poi aggiungo che, su questo punto della ghiottoneria, tra marito e moglie ci fu sempre l'accordo più completo, perchè se l'uno era ghiotto l'altra

era ghiottissima. Fra le altre cose la Matilde cercava di trascinare, quanto più spesso poteva, il marito a desinare dal celebre *Restaurant* del *Palais royal* chiamato *Véfour*. Dove una volta, alla fine di un pranzo squisitissimo, Heine enfaticamente esclamò: « Un pranzo di questo genere meritava di essere mangiato in ginocchio. » E quando la signora Matilde si sentiva più accesa la voglia del caro *Véfour*, ricorreva a questo curioso artificio. Sapendo che il marito aveva una ripugnanza invincibile per la carne di montone, quando egli tornava a casa, secondo il solito, verso l'ora del pranzo e domandava: *Ebbene, Matilde, che c' è di buono oggi da desinare?* essa rispondeva pronta: *Roti de mouton;* nella certezza che all'udire quelle parole fatali, l'altro rispondeva di botto: *Roti de mouton?... Allons allons, Matilde, allons chez Véfour.*

E riprendendo ora il filo secondo l' ordine dei tempi, dirò come, dopo il ritorno di Heine a Parigi nell' Ottobre del 1844, il primo fatto notevole nella vita di lui è senza dubbio la morte avvenuta dello zio Salomone il giorno 23 di Dicembre dello stesso anno. L'annunzio di questo caso percosse Heine terribilmente; e nella sua lettera del 29 Dicembre alla sorella, egli sfoga il proprio dolore per la mancanza improvvisa del caro zio colle parole più tenere e più pietose; soggiungendo che, quanto alle disposizioni testamentarie di Salomone, egli era ben sicuro del fatto suo. Ma invece il vecchio lo aveva solennemente burlato. Non una parola nel testamento della rendita vitalizia promessa come una continuazione dell'assegnamento annuo stabilito in vita: il nome di Enrico Heine non ci appariva che per un piccolo legato. Disinganno crudele, che fece dar nelle furie, come può immaginarsi, il Poeta, il quale poi se la pigliava coll'erede di Salomone, Carlo Heine; pretendeva da lui quello che non aveva voluto dargli lo zio, e lo minacciava perfino di convenirlo in giudizio se non cedeva. A coloro poi i quali s' ingegnavano di persuadere Heine a metter giù l' idea di questa lite, egli rispondeva irato: « Mio cugino

Carlo non ha che tre passioni al mondo; le donne, il vino e la sua pace. Le donne e il vino non posso torgliergliei; gli torrò bensì la sua pace colla mia lite. » Ma alla fine dopo due anni, specie in grazia delle affettuose e insistenti pratiche della sorella Carlotta e di buoni amici, Carlo piegò; e così la lunga e chiassosa controversia tra i due cugini fu felicemente composta.

Una fierissima scossa nulladimeno ebbe la salute già tanto mal condotta del Poeta da questi travagli, di maniera che nell'anno 1845 egli si sentiva anche peggio che non si fosse sentito mai per innanzi. E se posteriormente un qualche sollievo lo ebbe dalla cura idropatica suggeritagli dal Dott. Wertheim, e quindi da una certa pozione amministratagli dal Dott. Sichel, non erano questi che sollievi temporanei, presto distrutti, e che non impedirono per nulla i rapidi e fatali progressi del male. Nelle lettere scritte da Enrico Heine alla madre tra il 45 e il 48, oltre al confessare anche a lei quello che aveva già confessato buon tempo prima alla sorella, cioè che la paralisi facciale gli occupava già tutta la parte sinistra del volto dal capo fino al mento; le parla eziandio a più riprese dello abbassamento delle palpebre, le quali cadendogli sopra gli occhi lo rendevano come cieco, condannandolo per conseguenza ad un ozio quasi assoluto. E fino dal Luglio del 1847 Heine avvisava sua madre della risoluzione da lui presa di fornirsi nell'anno prossimo di un Lettore che gli facesse anche da Segretario, ond'ella doveva disporsi a non vedere più fra qualche tempo lettere di sua mano. Per consolare poi in qualche maniera la buona vecchia di queste cattive nuove, parte le rappresentava l'oscurazione della vista per l'abbassamento delle palpebre come un fatto talvolta lungo ma temporaneo, parte le dava a credere come, ad eccezione della vista annebbiata, egli del rimanente si contentasse. Ma se nella prima di tali consolazioni non si può dire che fosse inganno; inganno vero e grande c'era invece nella seconda. Onde Heine per pietà figliale non dubitò anche alcuna volta di contraddirsi;

come quando, per esempio, nella lettera del 27 Gennaio 1848 afferma alla madre di star bene, eppoi immediatamente soggiunge che i buoni effetti della cura del Dott. Sichel erano tutti distrutti: poniamo pure che del malanno egli addebitasse massimamente cause occasionali, come l'intronamento insoffribile che gli veniva dai rumori molteplici della casa; e lo spavento grande avuto, quando la Matilde in un accesso di convulsione strinse così forte coi denti un bicchiere, che il vetro lo si ruppe in bocca con pericolo evidente d'inghiottirne i frantumi. Ma quali che fossero gl'ingegni d'ogni sorta usati pietosamente dall'Heine per nascondere il più possibile alla madre il vero suo stato, abbiamo per fatto certo che fino dai primordii del 1848 le condizioni del pover'uomo erano condotte a tale, che il medico ungherese Gruby, nelle cui mani Heine erasi finalmente abbandonato dopo le cattive prove del Wertheim e del Sichel, non seppe dargli altro consiglio fuorchè di andare a rinchiudersi al n. 48 della *Rue de Lourcine*, nell'ospedaletto privato dell'amico Dott. Foultrier.

E qui appunto Enrico Heine doveva essere dopo pochi giorni sorpreso da quella rivoluzione di febbraio, che abbattè in Francia il trono di Luigi Filippo e risuscitò la Repubblica. L'improvviso e grande avvenimento riscaldò da principio la fantasia poetica di Heine, in maniera da farlo uscire in parole piene di fuoco e di entusiasmo per quel trionfo completo della parte democratica contro la monarchia borghese di Filippo. Ma il bollore durò poco, e gli successe presto un grande raffreddamento, dovuto anche in gran parte alla curiosa scoperta fattasi nell'Archivio del Ministero degli affari esteri, che Enrico Heine godeva un assegnamento segreto per grazia del Governo caduto. Questa notizia fu primieramente divolgata dalla *Revue rétrospective* di Parigi; quindi riprodotta dalla *Gazzetta d'Augusta*, che per giunta malignamente notava come con quell'assegnamento segreto il Governo di Luigi Filippo avesse voluto evidentemente comprare il silenzio del Poeta. Il

quale poi per discolparsi dalla gravissima accusa pubblicò subito una dichiarazione dove diceva: che egli in sostanza aveva goduto quel beneficio in comune con cento e cento altri profughi d'ogni nazione egualmente soccorsi dalla monarchia orleanese; e che la segretezza nel caso suo trovava spiegazione naturalissima nella necessità di cansare le ire e le rimostranze del Re di Prussia, il quale non avrebbe perdonato mai al Governo francese l'aiuto porto a un suo mortale nemico. Quanto poi al turpe mercato che gli attribuivano, Heine volgeasi fiero a quei signori della *Gazzetta d'Augusta,* che doveano sapere meglio di tutti (diceva) come il suo silenzio non l'avesse mai comprato nissuno. E con quale occhio Enrico Heine guardasse le cose di Francia, dopo un mese appena dalla rivoluzione, ce lo mostra chiarissimo la sua lettera del 30 Maggio 1848 alla madre, dove leggiamo: « Questa baraonda orribile mi ha fisicamente e moralmente annientato. Non ho sentito mai in vita mia uno scoraggiamento simile a quello che provo al presente. Io non sospiro altro che quiete, e non voglio curarmi più d'ora innanzi di nissuna cosa di questo mondo. » E sulla fine: « Tu non puoi immaginarti, mamma mia, quanta miseria regni oggi a Parigi. Tutti, è vero, qui ora sono liberi, ma sono anche tutti falliti. » Ai nervi poi estremamente deboli e irritabili del povero Heine erano di un fastidio sommo, incomportabile, i canti stonati, le grida scomposte, gli urli selvaggi e plebei che a quei giorni riempivano e continuamente assordavano tutto Parigi. Di sorte che il poverino nel mese di Maggio fuggì via disperato, e riparò a Passy scegliendo a dimora una bella casina contornata di un giardinetto.

Ma ci voleva ben altro della quiete di Passy per ridare salute ad un uomo ridotto allo stato compassionevole di Enrico Heine. A Passy infatti piuttosto che migliorare esso peggiorò, e peggiorò a tal segno che per consiglio della moglie si risolvette di scoprire finalmente alla sorella tutta la gravità del suo stato; e lo faceva con lettera in-data del

10 giugno 1848 in questi termini: « Mia moglie desidera che io non t' inganni più oltre circa alle condizioni vere della mia salute, acciocchè se avvenga che io muoia, non debba atterrirti soverchiamente la notizia improvvisa. Quantunque per verità io non creda tanto prossimo il caso, e tema purtroppo di dover trascinare ancora per una dozzina d'anni miserabilmente la vita. Ma il fatto è che da un mese la paralisi facciale mi si è estesa per tutto il lato sinistro del corpo, devo essere portato di qua e di là come un bambino, e le gambe le sento come se fossero di bambagia. » Ma questa confessione fatta alla sorella Heine non la ripetè mai alla madre, alla quale celò sempre qualche parte del vero, e una volta sola scrivendo a lei sfuggevolmente egli accenna all' irrimediabilità dei suoi guai. Non poteva però nasconderle l' impossibilità a cui era ridotto di scriver lettere di sua mano, e l'assoluto bisogno che aveva perciò di valersi d'un segretario. E di segretario infatti il Poeta si valse sempre, o quasi sempre, per la corrispondenza epistolare incominciando dal 1848 fino al termine dei suoi giorni. Ma per la corrispondenza epistolare soltanto; non mai per cose destinate alla stampa. Allora esso prendeva larghi fogli, e ci scriveva sopra da sè a grandi caratteri e con grossa matita; perchè nell'opinione dell' Heine sarebbe stata a lui cosa affatto impossibile di comporre bene per via della dettatura specialmente in prosa tedesca, dove l'architettura in sommo grado sintetica del periodo ricercava assolutamente, a giudizio suo, anche l'opera e l'aiuto dell'occhio. Se però i larghi fogli, i grandi caratteri e le grosse matite potevano essere al nostro Heine buoni espedienti a facilitargli lo scrivere per rispetto alla convulsione della mano, non corre evidentemente lo stesso discorso per quella oscurazione della vista cagionata dall'abbassamento delle palpebre che lo aveva, come abbiamo detto, condannato a lunghi anni d'ozio. Onde bisogna indurre per forza che, almeno per questa parte, un certo miglioramento si avverasse di tanto in tanto in effetto nello stato morboso del Poeta:

altrimenti non sarebbe spiegabile come egli nel 1851 potesse scrivere da sè il famoso suo *Romanzero*, nel 1853 oltre ad altri lavori il celebratissimo articolo pubblicato nella *Revue des deux Mondes* sotto il titolo *Les Dieux s'en vont*, e nel 1855 la traduzione francese della *Lutetia*.

E la signora Matilde? La signora Matilde trasformata per sua disgrazia di moglie in infermiera, fu però per otto anni continui un'infermiera rara di assiduità, di premure di pazienza, di cuore. Onde ogni volta che Heine dal 1848 innanzi parla di lei, la nota dominante del suo discorso è quella della gratitudine. Ma se la nota dominante è quella della gratitudine, si scorge anche a non dubbi segni come egli continuasse fino all'estremo della vita ad essere sempre innamoratissimo e come infatuato di questa donna. Cosa tanto più notevole quanto la Matilde era divenuta di una enorme grassezza; e già nel Giugno del 1850 essa pesava 180 libbre tedesche equivalenti a 90 chili. Ora una donna che pesi 90 chili, direbbesi quasi che avesse dovuto perdere ogni virtù possibile di attrazione. Ma pare che Enrico Heine guardasse le cose con occhio alquanto diverso, e tanto meglio per la signora Matilde.

Prima di chiudere poi mi conviene ancora accennare ad un fatto, il quale segnalò in un modo così distinto gli ultimi anni del Poeta, che non potrei trascurarlo senza un gravissimo mancamento. Parlo del ritorno di Enrico Heine, maturato negli anni e disciplinato dalle sventure, alle idee e ai sentimenti religiosi della sua infanzia: ciò che apparve così manifesto agli occhi di tutti, che di tanto in tanto le Gazzette di Germania venivano fuori con la gran notizia della conversione del Poeta. Le Gazzette, secondo il loro solito, esageravano, ma non mentivano; ed eccovi alcuni passi dell'epistolario a riprova. Nella lettera del 19 Aprile 1849 alla madre Heine dice:

« Tu, mia cara mamma, fosti sempre una donna di solida, di vera pietà, onde spero che anche per merito tuo il buon Dio ci sarà sempre in aiuto ».

E nella lettera del 23 Novembre 1850 parimente alla madre:

« Io sono in obbligo di sopportare la vita come Dio me la manda. »

E nella lettera del 5 febbraio 1850 alla madre e alla sorella in comune:

« Sia fatta in tutto la volontà del Signore. »

E nella lettera del 12 Marzo 1851 a sua madre:

« Io mi sono omai rassegnato alla vita miserabile che conduco; e se fossi ben certo che questi miei patimenti mi apriranno un giorno davvero più facilmente la via del cielo, li soffrirei ancora con più pazienza. »

E finalmente nella lettera di condoglianza del 19 Novembre 1855 al cugino Ermanno Heine per la morte del padre:

« Le lagrime degli afflitti gridano nel cospetto di Dio, la cui mano si è aggravata anche sopra di me, se a mia salute o a mio gastigo, non saprei dirlo. Io sono sofferentissimo; ma rassegnato del tutto alla volontà imperscrutabile del Signore. »

Un giorno poi che il fratello Gustavo, nell' occasione della sua gita a Parigi nel 1851 chiese all'Heine la permissione di poter pubblicare nel *Fremdenblatt* di Vienna, da lui diretto, la gran notizia della conversione; esso gli rispose pronto con questa figura teologica di nuovo stampo: « Deve infatti importare dimolto al grande elefante del re di Siam il sapere che viva a Parigi, *rue d' Amsterdam*, un topolino, il quale abbia finalmente riconosciuto la sua grandezza. »

E verso il fine della vita era riservata a Enrico Heine una consolazione grandissima; la maggiore forse fra quante egli avesse desiderate; cioè l'arrivo a Parigi della sorella Carlotta nell'Ottobre del 1855. Di questa visita al fratello essa medesima stese una bella Memoria per uso del suo figliuolo, il Barone Luigi di Embden, dove fra le altre cose si parla a dilungo di quella famosa *Mouche*, che fu negli

ultimi anni la prediletta lettrice e segretaria del Poeta. Questa signora; dall'Heine soprannominata *Mouche* non per altro se non perchè essa aveva una figura di mosca improntata nel suo sigillo; di nascita tedesca, di educazione francese nonostante gli accidenti oltremodo tristi della sua vita, conservava pur sempre per una rara felicità di natura uno spirito, un brio, una festività singolare, accompagnati a una gentilezza e a una grazia infinita. Ond' è ben naturale che all'Heine riescisse carissima una lettrice, una segretarina di questa sorte. Ma se carissima a lui, altrettanto la povera *Mouche* era odiosissima alla Matilde, che ne ingelosì presto furiosamente; ed ogni volta che ella si affacciava alla camera del marito, e ci vedeva la *Mouche*, ne scappava via come inorridita.

La Carlotta avrebbe voluto allungare di più la visita al fratello; ma sopraggiunta nel Dicembre del 1855 dalla notizia della grave malattia di un figliuolo, dovette partir d'improvviso. E avendo prima della partenza interrogato il Dott. Gruby circa allo stato di suo fratello, questi rispose: che, salvo casi imprevisti, si poteva ancora fidare sopra cinque o sei anni di vita. Ma i casi imprevisti del Dott. Gruby arrivarono purtroppo assai presto; e non erano passate appena poche settimane dalla partenza della sorella, che le condizioni di Enrco Heine si fecero a un tratto gravissime, e di male in peggio brevemente precipitando, il 17 Febbraio 1856 fu l'ultimo dei suoi giorni.

E ora, o Signori, dopo quanto dissi Lunedì scorso, dopo quanto ho detto stasera, vi pare tuttavia che Enrico Heine fosse in realtà così cattivo tedesco, così cattivo uomo, da poterglisi con ragione negare l' onore di un monumento nella sua patria, mentre poi tutti, amici e avversari, lo salutano uniti come il primo lirico della Germania? Pensateci, e risolvete.

Io aggiungerò una cosa sola: cioè che il monumento negato finquì al gran lirico nella patria, esso lo ha avuto in Grecia, nelle Isole Ionie, a Corfù. E chi gliel'ha eretto?

Gliel'ha eretto nella sua magnifica villa, nel suo celebrato *Achilleion,* Elisabetta Imperatrice e Regina d'Austria-Ungheria; la quale, ammiratrice entusiastica del Poeta, calpestando ogni pregiudizio e franca da ogni puntiglio, ha voluto si possa almen dire: che una donna tedesca ha saputo glorificare l'ingegno, e perdonare ai difetti di Enrico Heine.

Appendice.

Nelle scritture fatte per la recitazione bisogna per forza omettere molte cose, anche buone e opportune a dirsi, per non essere troppo lunghi e non stancare l'attenzione degli uditori. Onde io pure nei miei Discorsi sopra *Heine* tenuti al Circolo filologico di Firenze, ho dovuto necessariamente lasciare indietro diversi punti anche di una certa importanza al compimento del quadro e a una più chiara esposizione dell'argomento. Ma procurerò ora di supplire in qualche modo al difetto, raccogliendo in tanti brevi capi e in forma di appendice tutte quelle aggiunte al Testo, che mi parranno più utili e convenienti.

I.

La prima pubblicazione per le stampe fatta da Enrico Heine (non volendo tener conto di qualche foglietto volante comparso qua e là prima d'allora) si può addirittura fissarla nell'anno 1824, quando vide la luce nel *Gesellschafter*, ottimo diario diretto dal Prof. Gabitz, quel, così detto, *Ciclo di piccole poesie*, che il giovane Poeta dedicò a sua sorella.

II.

Fra gli amici illustri di Heine a Berlino, oltre alla poetessa Elisa di Hohenstauffen, vanno eziandio annoverati la famiglia Varnhagen von Ense e Moisè Moser. I Varnhagen professavano un culto specialissimo verso la memoria di Volfango Goete, a tal segno che gli avevano eretto in casa loro un altare; e di niente più si occupavano quanto di diffondere la conoscenza, e di agevolare l'interpetrazione delle sue opere. Tutto a Goete, riferivano, tutto con Goete paragonavano; e se Heine trovò tanta grazia, tanta amicizia presso i Varnhagen, lo dovette massimamente all'opinione che in lui forse più che in qualun-

que altro si fosse trasfusa qualche parte del genio di Goete. E Moisè Moser, quantunque banchiere di sua professione, aveva trovato nonostante il tempo per divenire un'arca di scienza, un poliglotto meraviglioso, capace di leggere Platone, Omero, Tacito, Shakespeare, Cervantes, Dante, tutti nel loro testo originale. E le belle lettere di Heine a questo dottissimo amico, sono già pubblicate e note da un pezzo.

III.

Se Heine amò straordinariamente la madre sopravvissuta al Poeta di tre anni, non minore era stato l'affetto di lui per il padre, che egli perdè nel tempo della sua giovinezza. Mi basti allegare a riprova le seguenti parole estratte dalla lettera del 28 Novembre 1842 indirizzata da Heine alla sorella Carlotta per rallegrarsi seco del combinato matrimonio della figlia maggiore di lei: « Oh potessi riavere al mondo per un momento il mio caro Babbino! Quanta parte prenderebbe egli pure alla nostra gioia. Questo pensiero mi perseguita di continuo, e mi amareggia non poco la contentezza. »

IV.

Durante il soggiorno di Enrico Heine in Amburgo nel 1844, egli frequentemente si prendea gioco della nipote sua prediletta, l'Annina Embden. La buona Annina, per esempio, metteva la maggior cura possibile per preparare ogni sera allo zio un'ottima tazza di *tè*. E lui invece di ringraziarla, la proverbiava sempre dicendo: « Oh che ti pare che questo si chiami *tè?* Decotto di cicoria, decotto di cicoria ». Ma alla fine la ragazza ristucca del lungo e poco grato motteggio, una volta dette davvero al caro zio decotto di cicoria in cambio di *tè*. Onde Heine, al primo sorso, sputò via subito come inorridito quella robaccia, esclamando: « *Ah il pesciolino fritto, si è vendicata. (Ber! das Backfischchen, Sie hat sich gerächt).*

In questo medesimo tempo, Heine usciva di frequente a spasso col nipote Luigi (il raccoglitore dell'epistolario), il quale ci fa sapere che in quelle passeggiate lo zio ora camminava così pensoso ed astratto che non si poteva cavargli una parola di bocca, ora invece era molto discorsivo dandogli buoni e avveduti consigli in rispetto particolarmente alla scelta delle letture. Esso ammoniva, per esempio, il giovinotto di non consumar troppo tempo dietro ai giornali, perchè di ciò chè si legge nei giornali poco o nulla si fissa nella memoria; ma lo confortava piuttosto ad addomesticarsi quanto più poteva con le opere di Jean

Paul. E nell'evidente mancanza di Romanzi comici tedeschi, gli suggeriva in compenso la lettura soprattutto di Carlo Dickens.

V.

Quel cugino Carlo, figlio di Salomone, con cui Enrico Heine ebbe il lungo e fiero litigio che ho raccontato nel secondo Discorso, si mostrò poi nell'effetto tutt'altro da quell'uomo avaro, puntiglioso e caparbio che il Poeta erasi immaginato in principio. Perchè non solamente, cedendo alle persuasioni della Carlotta Embden e degli amici, si contentò di assegnare al cugino una rendita vitalizia di 4000 lire annue, trasmissibili per la metà alla Matilde se ella sopravvivesse al marito; ma quando le condizioni della salute di Enrico Heine si aggravarono in modo da chiedere non piccolo aumento di spese, egli raddoppiò con un moto spontaneo e generoso dell'animo l'assegnamento portandolo d'un colpo a 8000 lire.

VI.

Per il periodo ultimo della vita dell'Heine, cioè dal 48 al 56, io mi sono contentato di esprimere nel secondo Discorso un giudizio generale e sommario sopra tutte le cose dette da lui in questo tempo intorno alla famosa Matilde trasformata per necessità di moglie in infermiera. Ma supplirò ora al difetto colle citazioni, ed eccole per ordine di data:

Dalla lettera del 7 agosto 1849 alla sorella:

« Mia moglie sempre al solito: un angelo che ha qualche volta certe lune maledette; una cara Dissipatrice fatta, con esempio nuovo, per martoriare e felicitare un uomo nel tempo stesso. »

Dalla lettera del 5 febbraio 1851 alla madre e alla sorella in comune:

« Quanto alla Dissipatrice, le cure e i pensieri non mi abbandonano. Ma d'altra parte essa è tanto piacevole, i suoi stessi difetti hanno così evidente radice nella bontà del cuore, che io non posso serbar rancore con lei, nonostante tutti i suoi scialacquamenti e tutte le sue pazzie. Eppoi la vita senza questa donna non avrebbe più per me nessun interesse. È lei che mi aiuta a sopportare il peso doloroso dei miei travagli, che io mi leverei certamente d'addosso con qualche atto disperato, se fossi solo. »

Dalla lettera del 12 marzo 1851 alla madre:

« Mia moglie si conduce quasi esemplarmente. Essa mi alleggerisce e mi abbellisce la vita, mi consola e mi bea; ma qualche volta anche

mi trapassa improvvisamente il cuore colla sua insanabile prodigalità. Malanno senza rimedio; il sommo dei miei disgusti. Questa febbre di gittar via continuamente danaro è una cosa addirittura terribile. Eppure io non sono un avaraccio. Da un pezzo in qua non mi è più concesso di ridere in tale argomento. »

Dalla lettera del 12 agosto 1852 parimente alla madre:

« Noi viviamo in somma concordia, e mia moglie spende volontieri tutte le sue grazie per farmi dimenticare l'infelicità del mio stato. »

Dalla lettera del 12 giugno 1852 alla madre e alla sorella in comune:

« Mia moglie sta abbastanza bene. Ma si lagna di non essere più bella come una volta, e della conseguente necessità di ricorrere un poco più agli artifizi. Io le protesto il contrario, non foss'altro perchè essa non spenda tanto negli artifizi. Si è fatto fare ultimamente il ritratto, ma non ne è contenta; e per aver pace seco, sono costretto a vituperare anch'io quel ritratto. Francamente parlando però non c'è dubbio che Matilde vale meglio *in natura* che *in effigie*. Ma qualche volta io preferisco il ritratto, perchè almeno quello là non va mai in bizza. »

Dalla lettera del 18 marzo 1853 alla madre:

« Mia moglie sta bene, ed è in questo momento tutta felice per essermi io determinato a spendere una grossa somma in biancheria nuova. La biancheria nuova la soddisfa anche più di un bell'abito, e questo è in fondo un lodevole sentimento. Del resto Matilde ed io viviamo in somma concordia, o in altri termini, per aver pace io faccio sempre a modo suo. »

Dalla lettera del 7 maggio 1853 parimente alla madre:

« Io e mia moglie ci troviamo ora in un momento della più stretta, della più soave armonia, cosicchè gli angeli stessi potrebbero invidiarci. Nel cuore della mia Matilde non è mai caduta stilla di falsità, le cattiverie del mondo non hanno mai contaminata l'anima sua, ed essa addolcisce davvero in un modo straordinario tutte le mie pene. »

Dalla lettera, finalmente, del 26 giugno 1854 alla sorella:

« Questa donna mi è necessarissima in mezzo a tanti dolori. Ed io provo come un senso di raccapriccio al pensiero di doverla lasciare. »

VII.

Gli ultimi anni della vita di Enrico Heine furono funestati non poco dai lunghi e gravi disgusti coll'editore Campe, il quale avrebbe

voluto tenere il Poeta continuamente avvinto al suo giogo. Ma venne invece un momento che Heine si trovò in condizione, grazie particolarmente allo spaccio enorme delle sue Opere tradotte in francese, da poter fare lui la legge invece di sottostarvi. Onde egli mandava di tanto in tanto al signor Campe dignitose proposte, alle quali l'altro non rispondeva mai verbo, parendogli di fare già assai col puntuale pagamento dell'assegno annuo stabilito nel loro contratto del 1843. Ma questi modi dell'editore amburghese ferivano profondamente l'amor proprio di Enrico Heine, che ne sentiva una nausea ed un dispetto infinito, facendone frequenti e amari sfoghi nelle sue lettere.

Nel corso peraltro del 1851, il Campe avendo sentito dalla bocca del comune amico Giorgio Werth predicare le meraviglie di una nuova opera uscita allora allora dalla penna dell'Heine sotto il titolo di *Romanzero*, si invogliò eccessivamente di acquistarla, e nel Luglio del medesimo anno andò egli stesso a Parigi nella speranza di poter venire a più facili accordi coll'autore trattando a voce e direttamente con lui. Fino dal primo incontro infatti dell'Heine e del Campe in Parigi, essi furono presto in concordia del prezzo stabilito in 6000 Lire. Ed avendo l'Heine mostrata una qualche meraviglia all'editore della sua condiscendenza senza neppure aver veduto il manoscritto, l'altro rispose pronto: « Le cose di Enrico Heine si giudicano *a priori:* non occorre di aver letto un suo lavoro per sapere che è bello ». Nè ci volle da vantaggio perchè il Poeta, che aveva l'animo molto tenero a certe lusinghe, si rappaciasse per allora completamente col Campe.

VIII.

Anche in mezzo a tanti dolori, e nel suo infelicissimo stato, Heine conservò sempre tutta la vivacità dello spirito, e una disposizione particolare al motto arguto e alla facezia garbata. Una volta, per esempio, che lo trasferivano a braccia da un letto all'altro in presenza del suo medico, rivoltosi a lui disse: « Veda veda, Dottore, come il popolo di Parigi mi porta in palma di mano. »

IX.

Enrico Heine, durante il suo soggiorno a Parigi, cambiò spessissimo di abitazione ora per un motivo ora per un altro. Ma l'ultimo sgombero fu quello da lui annunziato alla madre nella lettera del 7 Novembre 1854, quando dice che dalla *Rue de Batignolle* egli stava per trasferirsi all' *Avenue Matignon aux Champs Elisées.* Da questa casa

infatti dell'*Avenue Matignon* il Poeta non si mosse più e ci finì i suoi giorni; molto piacendosi soprattutto di un delizioso balcone dove lo trasportavano nella sua seggiola a ruote, e donde potea godere il corso delle carrozze avviate all'*Arc du Triomphe* e al *Bois de Boulogne*.

X.

Per farsi un' idea giusta e chiara della famosa conversione di Enrico Heine, e non amplificare nè diminuire l'importanza di questo fatto, gioverà molto di leggere con attenzione il seguente passo del Testamento del Poeta in data del 13 Novembre 1851: « Quoique par acte de baptême j'appartienne à la confession Luthérienne, je ne désire pas que le clergé de cette Eglise soit convié à mon enterrement, je renonce même au ministère de tout autre sacerdoce pour célébrer mes funérailles: ce désir n'est pas dicté par quelque velléité d'Esprit fort. Depuis quatre ans j'ai abdiqué tout orgueil philosophique, et je suis revenu aut idées et aux sentiments religieux. Je meurs croyant en un Dieu uni et Eternel, Créateur du monde, et dout j'implore la miséricorde pour mon ame immortelle. Je regrette d'avoir dans mes écrits quelquefois parlé des choses saintes sans le respect qui leur est dû, mais j'étais plutôt entrainé par l'Esprit de mon époque que par mes propres propensions. Si j'ai à mon issu offensé les bonnes moeurs et la morale, qui est la vrai essence de toutes les croyances Monothéistes, j'en demande pardon à Dieu et aux hommes. »

MATTEO RICCI

GLI STATI UNITI E L'ESPOSIZIONE DI CHICAGO [1]

Appunti di Viaggio.

Almeno nella parte di continente orientale e centrale non può dirsi che sienvi lavori ferroviarii di grande importanza; lo spirito di economia nell' impianto è portato a tal segno, che invece di fare un tunnel, si compiono lunghi giri e rigiri con la linea a detrimento notevole della brevità di percorso. La posa del binario è fatta nel modo più primitivo, con movimenti di terra insignificanti, seguendo docilmente l'andamento del suolo con curve anche strettissime. Nonostante la *réclame* vistosa che le diverse società fanno in onore delle loro linee, esaltandone la bellezza, la sicurezza, la rapidità, ecc. certo è che lavori solidi, pittoreschi, tecnicamente quasi perfetti, come le linee del Cenisio, del Gottardo o del Schwanzwald, invano si cercherebbero agli Stati-Uniti. Il treno può correrci sopra, e questo basta: le linee attraversano strade, entrano in città come Washington percorrendo alcune delle *Avenues* più frequentate senza che neanche si distenda una catena al transito del treno, senza che un guardiano fisso al passaggio a livello si prenda cura dei viandanti. La campana squillante della locomotiva è sufficiente, e se qualcuno è investito, nessun giudice saprebbe dar torto alle società ferroviarie. Anche la manutenzione, dati questi sistemi, è fatta nel modo più semplice: invece di avere, ad ogni chilometro,

---

(1) Cont., e fine vedi fascicolo del 1.° Maggio 1894, pag. 30.

cantonieri fissi, completamente a carico della società, questa affida la sorveglianza di ogni tratto di dieci o quindici miglia di binario ad un gruppo di quattro operai i quali con un carro a mano corrono continuamente in su e in giù verificando le condizioni della strada e riparando ove occorre. Ciò che si dice rapporto alla velocità dei treni americani può ritenersi notevolmente esagerato: eccettuata la linea da New-York a Chicago, in cui si raggiungono in media quasi 80 chilometri l'ora, del resto la velocità poco differisce da quella delle linee europee.

Realmente ammirabile è invece l'insieme di comodità offerte al viaggiatore, a prezzi relativamente miti. Date le distanze enormi da percorrere in ferrovia, e le lunghe durate dei viaggi, è del resto logico che le maggiori spese e la massima cura sieno appunto rivolte ad assicurare al viaggiatore tutto il *comfort* possibile anzichè a spendere nel lusso delle stazioni o nell'architettura dei ponti. Si comincia da una facilità immensa nel procurarsi i biglietti: agli alberghi e nelle agenzie frequentissime per le città, si possono trovare tutti i biglietti desiderabili, con una quantità di combinazioni diverse; per cui un individuo può con un biglietto solo girare anche su linee diverse. V'ha pur franchigia di bagaglio per un peso notevole, e senza registro o altro, basta prendere alla partenza uno *check* o gettone con numero eguale ad un altro che viene legato al baule: con questo *check* in mano, senza neanche mai rivedere il baule, si può poi farlo girare dove si vuole, farlo ritirare dalla compagnia di *express* (o facchini), farlo stradare su altra linea, senza che mai vi sia pericolo di confusione o di smarrimento framezzo a una baraonda di viaggiatori di cui non si può avere idea da noi. Altra cosa che semplicizza grandemente il servizio è che nelle ferrovie americane l'autorità del capo stazione può dirsi quasi nulla o semplicemente limitata alla sorveglianza del passaggio, degli scambi dei treni, o poco più. Il controllo sui viaggiatori, ed i rapporti con essi, sono completamente affidati al ca-

potreno, o *conductor*, il quale col sistema dei vagoni comunicanti; rimane sempre per tutto il viaggio a contatto continuo coi viaggiatori, ne riscontra i biglietti, risponde alle loro domande sulle stazioni da scendere, spesso fa da *cicerone*, fissa i pranzi per le stazioni di fermata, ed ha un'autorità veramente importante su tutto il servizio dei trasporti di persone.

La classe in generale è unica in quasi tutte le linee, ciò che semplicizza molto il servizio e la formazione dei treni: però in tutti v'ha sempre, oltre le carrozze di proprietà delle Società ferroviarie, due o più vagoni di lusso, di proprietà di società speciali come la Pullmann, la Wagner, ecc. Oltre il biglietto alla società ferroviaria, si paga a queste ultime una soprattassa. Di giorno, i vagoni di lusso sono semplici *wagon-salon*, di notte *sleeping-car*: inoltre, sui lunghi percorsi, si attaccano nelle ore dei pasti speciali vagoni-*restaurant*, e su certe linee si hanno anche treni di lusso contenenti bagno, stanza del barbiere, biblioteca, salotto da fumare, salotto da scrivere, con l'impiegato provvisto di macchina scrivente, insomma tutto l'occorrente per distrarsi dalle noie del viaggio e sospendere il meno possibile le abitudini della vita ordinaria. Il fatto è che anche dopo diverse giornate continue di viaggio su ferrovie americane, si scende assai meno stanchi, fisicamente e moralmente, che da un viaggio di mezza giornata sulle ferrovie europee. A ciò contribuisce, io credo, in gran parte il sistema di vagoni a corridoio centrale, per cui è possibile muoversi a piacere in lungo e in largo senza intorpidirsi le membra, e senza esser costretti a sopportare per lunghe ore la compagnia di persone antipatiche.

Sempre in coerenza col principio di spendere il meno possibile per lavori fissi, e raggiungere in pari tempo la maggior speditezza di comunicazioni, colle ferrovie sono connessi in molti punti servizî speciali di navalestri o *ferry-boat*, che frequentemente sostituiscono i ponti. Mentre la vecchia Europa pensa a traversare chilometri di bracci

di mare o di bocche di fiumi con ponti colossali, vere meraviglie dell'ingegneria moderna (come quelli del Firth of Fath in Scozia e l'altro presso Dordrecht in Olanda), ma veri pozzi ove il denaro si profonde a piene mani: il nuovo mondo risolve la questione più alla svelta, adottando il sistema di mettere i treni su galleggianti e trasportarli così dall'una all'altra sponda. S'intende che un sistema simile non è possibile altro che dove la calma delle acque e la relativa quiete delle correnti permettono di fidarsi sopra l'elemento infido; peraltro in moltissimi casi si sarebbe potuto anche da noi introdurre qualcosa di simile, in luogo delle spese favolose che costa la costruzione di lunghi ponti. Ma appena ora si comincia un impianto di questo genere per varcare il Faro di Messina.

A Détroit, per dove passa una delle linee che da Chicago conducono a New-York, v'è da traversare un corso d'acqua largo poco più di un chilometro, il quale mette in comunicazione fra loro i laghi Erie ed Huron. Appena il treno arriva, viene scomposto in tre parti, e spinto dalle locomotive fino alla banchina su tre binarî paralleli, mentre un grosso pontone piatto, con due eliche mosse a vapore, viene accostato alla banchina. Per le inevitabili variazioni del livello d'acqua, il raccordo fra il pontone e la sponda è fatto con un piano inclinato assai lungo, retto da catene e puntelli. Le tre parti del treno con una manovra rapidissima sono introdotte sul pontone, e vi si fissano sopra: subito si tolgono le catene, e il galleggiante arriva in pochi minuti alla riva opposta, senza neanche perder tempo a girarsi, entrando con la poppa (divenuta prua) dentro una specie di insenatura, in fondo alla quale si trova una banchina identica a quella di partenza. Si adatta un altro piano inclinato per mezzo di catene ed argani, e con l'aiuto delle locomotive di manovra si riforma il treno che riprende la sua corsa. L'operazione si compie con una celerità straordinaria, con tal precisione che viaggiando di notte accade spesso di non accorgersi di tutta quella manovra.

L'uso dei *ferryboat* è poi da molte diecine di anni molto diffuso a New-York, città la cui conformazione richiede assolutamente quel sistema assai comodo: difatti essa è costruita su una lingua di terra stretta e lunga contornata di fianco dall' East River e dall' Hudson. Il primo ramo d'acqua è relativamente stretto, e potè traversarsi col famoso ponte di Brooklyn, ma l'altro è talmente largo, che finora la spesa non è parsa adeguata all' utile. Sicchè, ad eccezione di una sola linea ferroviaria che ha la sua stazione in città (sviluppandosi poi al nord), del resto tutte le altre società hanno le loro. stazioni sulla riva opposta dell'Hudson. Ora dunque, per praticare il collegamento fra queste stazioni e la città, ed anche per il transito fra le città di New-York e quelle di New-Jersey e Brooklyn, servono appunto questi *ferryboat*, numerosissimi, su alcuni dei quali girano continuamente i vagoni dei treni merci (scomposti in due o tre parti), per recarsi da ciascuna stazione alla città; su altri poi i viaggiatori a piedi, le carrozze, i barrocci d'ogni specie.

La costruzione di questi galleggianti è delle più curiose. Quelli per uso del pubblico sono lunghi 60 o 70 metri, larghi una ventina; le macchine, col bilanciere all'antica che si libra nell'alto, sono disposte al centro, per lungo: le caldaie sono situate inferiormente, e di fianco alle macchine stanno due lunghi androni, o corridoi coperti, che vengono occupati dai cavalli, carrozze, veicoli d' ogni specie. Finalmente sui due fianchi, all' esterno, si hanno due grandi saloni, coperti, riscaldati e illuminati, dei quali uno è per gli uomini, l'altro per le donne; ossia, ciò significa, più esattamente, che nel secondo è vietato fumare. Tutto l' insieme ha l'aspetto di una grande casa piatta galleggiante, sulla quale torreggiano due casotti per il comandante; prua e poppa sono uguali, la nave va avanti e indietro lo stesso, senza perder tempo a far la girata. Vanno e vengono a centinaia questi *ferryboat* attraverso l'Hudson, con una velocità spaventosa, intral-

ciandosi nella rotta l'uno con l'altro e arrivando con gran violenza alla sponda. All'approdo, sono fissati due grandi impalancati fatti con assi di legno verticali collegate da catene, e disposte a cuneo. Il pontone arriva e vi urta con violenza; le assi allora si piegano e cedono, ma il *ferryboat* procede innanzi raddrizzandosi dopo l'urto nel suo cammino, e giunge in fondo, dov'è il luogo d'approdo. Si attaccano le catene da terra, e per quattro strade che corrispondono ai quattro scompartimenti indicati, la gente e i veicoli scendono in un attimo.

Del resto, in fatto di mezzi di locomozione, in America se ne vedono di tutti i modelli possibili, e si può dire che in questa materia gli Stati-Uniti sono veramente un'*alma parens*, la terra classica per eccellenza.

La diffusione dei tram elettrici, specie in questi ultimi anni, è cresciuta in modo incredibile, e si vedono certe linee lunghe diecine di chilometri, delle quali l'impianto, fatto in aperta campagna, su strade ancora non sistemate, sembra preludere alla costruzione stessa dei villaggi, delle case che vi sorgeranno un giorno. Il servizio più completo di questi tram trovasi a Boston, dove anche nelle strade più strette dell'antica città, si affollano e si incrociano in ogni senso le carrozze elettriche; tanto che nei punti centrali, ed in giorni di festa, quando la folla torna dalle gite in campagna, non è raro vedere per un seguito di un paio di chilometri i carrozzoni in fila serrata, distanti l'uno dall'altro non più di 15 o 20 metri, tutti pieni zeppi di gente. Le difficoltà tecniche a cui dà luogo un servizio così gravoso, sono superate in parte per le speciali disposizioni adottate, ma più ancora per un grande spirito di ardimento che anima sempre sia le società che esercitano l'impresa, sia il pubblico che se ne serve; per cui l'utile di un dato materiale si spinge fin dove si può, e alle conseguenze dannose si pensa poco o si ripara presto.

Un incidente lo dimostra. In un periodo di grande affollamento di carrozzoni, sopravvenne un uragano di pioggia

dirotta; i tram erano pieni d'acqua, e la strada così mal ridotta, che in breve il meccanismo elettrico si guastò. Sul più bello della corsa, cominciò a venire su nel carrozzone, ove mi trovavo, un fumo puzzolente e un odor di bruciato; di fra le ruote uscivano scintille elettriche e lampi frequenti: a un tratto il tram si fermò. La gente che era dentro non si commosse; tutti, ridendo, preferivano stare a vedere quel che sarebbe accaduto anzichè uscire fuori a bagnarsi; scesero gli uomini di servizio, provarono a rimediare, e non riuscendovi, prepararono subito un attacco speciale per rimorchiare il carrozzone: sopravvenne infatti quello che era dietro, e spinti da esso giungemmo a destinazione. Chi sa quanti improperî e quante grida di proteste all'autorità non vigilante si solleverebbero da noi per un incidente simile!

A New-York, a Chicago, e in altre città principali è pure molto in uso il sistema dei *cable-tram*, così costituito: fra mezzo alle rotaie, sotto il piano stradale, è scavata una fossa continua entro la quale scorre su rulli un cavo d'acciaio senza fine, tenuto in moto da una grande macchina a vapore dall' officina centrale. La fossa è protetta da un coperchio di ghisa, attraverso il quale è praticata una fessura longitudinale, larga circa due centimetri; per essa penetra una stanga di ferro, sporgente di sotto ad ogni carrozzone del tram, e così fatta che può abbrancare, stringere la corda metallica in moto, partecipando così al tram il movimento di questa. Il conduttore che è sul carrozzone può dirigere l'andamento stringendo più o meno la morsa che scorre sotto terra; allargandola del tutto, il cavo striscia via solo, e il carrozzone si ferma per l'aderenza delle ruote.

Questo sistema ingegnosissimo ha però degli inconvenienti che ne rendono assai problematica la bontà. In primo luogo, un guasto qualunque o nel cavo o alla stazione motrice immobilizza subito tutti i tram che si trovano in servizio, ed a New-York dove essi si seguono a

due o tre minuti di intervallo nella strada più affollata (Broadway), fa assai brutta impressione vedere ogni tanto i carrozzoni fermi d'incanto, con ingombro gravissimo del movimento. Ma il pericolo più serio è quando, per qualche guasto dell'organo di presa, il conduttore non può staccare a volontà il carrozzone dal cavo in moto: in tal caso il carrozzone, trascinato all'impazzata dalla fune metallica (che non si riesce a fermare altro che dopo qualche tempo). spazza davanti a sè tutti gli ostacoli che incontra, barocci, cavalli, veicoli, viandanti, e più di una volta si sono verificati nel centro più popoloso veri macelli di persone e animali per dato e fatto del *cablecar*. Francamente, ci vuol proprio la costante audacia degli americani per mantenere un sistema di trazione simile, in quelle condizioni di movimento.

Tutto però deve cedere dinanzi alla suprema esigenza di comunicazioni rapide e numerose. Quindi non è a stupirsi se mentre a Londra la *Metropolitan Railway* fu messa sotterra, a New-York e a Chicago le ferrovie interne delle città sono aeree, su binarî sostenuti da colonne reticolate di ferro. I treni corrono in media all'altezza dei primi piani, e in certi punti più bassi della città, anche al di sopra dei tetti. L'ingombro della strada, che ne diviene oscura e sudicissima, e il disturbo degli abitanti in casa dei quali si può vedere quel che succede dal treno, sono tali inconvenienti che la rete dell'*elevated* non è stata estesa a molte delle vie più belle, e l'esempio americano non ha trovato, giustamente a mio credere, imitatori nelle grandi città europee. La costruzione dell' *elevated* è però una meraviglia del genere, ed ancor più lo è l'esercizio di questa ferrovia. Quando si pensi che in curve di meno di 30 metri di raggio, corrono treni di sette carrozzoni ciascuno, i quali s'inseguono a tre o quattro minuti d'intervallo, con velocità spaventosa, sembra un miracolo che non accadano disgrazie più frequenti. È straordinaria la precisione con

cui il macchinista ferma il treno, usando dei freni pneumatici. Lungo la banchina della stazione corre una ringhiera di ferro, interrotta per breve tratto solo nei punti corrispondenti alla estremità dei vagoni; sicchè il viaggiatore sa dove fermarsi per non perder tempo a correre per montare. Appena il treno si ferma, un conduttore incaricato di sorvegliare le uscite dei due vagoni consecutivi, apre con un meccanismo speciale i cancelli dei medesimi, la gente scende, salgono gli altri, e dopo circa *8 secondi* dall'arrivo, il conduttore chiude i cancelli. Dopo ciò, è assolutamente impossibile salire sul treno, e la partenza è immediata. La folla si accalca dentro, ed essendo i carrozzoni tutti comunicanti tra loro, è facile trovar subito da accomodarsi. Qualunque sia il tratto da percorrere, il prezzo è sempre di 5 cents. Un particolare curioso è che appena comprato il biglietto allo sportello della stazione, per entrare sulla banchina d'aspetto si passa dinanzi ad una specie di cassa di vetro, cubica, in cui si getta il biglietto; a guardia della cassa sta un custode, il quale però non fa altro che vigilare se ognuno depone il *thicket*, e, sia per diffidenza dell'amministrazione verso di essa, sia per rigidità innata nell'eseguire gli ordini, fatto è che la guardia si rifiuta di ritirare egli stesso il biglietto del viaggiatore; non può toccarlo, e se ad alcuno nella fretta sfugge il *thicket* di mano, la guardia chiama indietro il viaggiatore, a costo di fargli perdere il treno.

Nonostante però tante disposizioni per accelerare il servizio e l'aumento continuo del traffico su queste ferrovie urbane, già se ne sente l'assoluta insufficienza, e da tempo è incominciata nella stampa di New-York una campagna accanita per estendere ad altre vie l'impianto della ferrovia elevata. La Società proprietaria, per ragioni finanziarie momentanee ha creduto opportuno rifiutarsi, e subito ecco sorgere un'altra società col proposito di stabilire al più presto un altro sistema di *rapid transit* che

minaccia fin d' ora una terribile concorrenza a quello su accennato.

L'affollamento di gente sia nell'*elevated* che nei tram è una delle cose che più urtano le abitudini nostre, essendo da noi costume che almeno nei servizî meglio ordinati sia limitato il numero delle persone in ogni carrozzoni. Di tale limitazione, mai, nè in nessun modo, si ha esempio negli Stati-Uniti: la gente sale, entra, si appoggia, si pigia, dove e come vuole, e finchè il tram va avanti tutti salgono. Il disagio dei seduti è maggiore di quello degli ultimi arrivati, e ciò nonostante nessuno protesta, tutti ridono e si adattano; mai verrebbe in mente di pensare, come noi pensiamo, che pagando il prezzo della corsa si compra, oltre il diritto al trasporto, anche quello di una certa comodità durante il tragitto. Mi ricordo che di questo parlando con un americano, egli mi rispose: « Mi pare che abbiamo più ragione noi: non andiamo in tram per diporto. Se aveste fretta di giungere a destinazione, o il tempo cattivo vi rendesse scomodo l'andare a piedi, non credete che vi noierebbe molto veder passare molti carrozzoni pieni col cartello ove sta scritto « *completo?* ». Pensate a questo e capirete che conviene piuttosto sacrificare la comodità ».

L'invasione di questi nuovi mezzi di locomozione non è però riuscita ancora ad eliminare del tutto le traccie degli antichi, tanto che per esempio rimane ancora a New-York nella famosa *Fifth Avenue* un vecchio servizio di omnibus, in cui lo scopo ultimo di ridurre ad un solo individuo il personale d'ogni carrozzone è raggiunto con mezzi curiosissimi, originali quanto mai. L'omnibus è di modello chiuso, con montatoio in fondo, e cocchiere a cassetta sul cielo del veicolo. Quando si apre lo sportello per salire, una corda dà una tiratina al cocchiere, e lo avverte così che qualcuno è entrato: la stessa corda si tira quando si vuol far

fermare. Il cocchiere, dal suo seggio, bussa sul cielo del carrozzone, e invita il passeggero a pagare. Allora, chi ha moneta spicciola da 5 cents. la getta in una feritoia speciale vicino al cocchiere. La moneta cade in una cassetta di vetro in cui egli può vedere per mezzo di uno specchietto se il prezzo pagato è giusto: verificatolo, egli tira una cordicella, e il *nickel* (pezzo da 5 cents.) cade definitivamente nella cassa. Ad ognuna di queste manovre, un contatore speciale segna un numero progressivo, e la società ha in questo un controllo della cifra incassata nella giornata. Se qualcuno non ha spiccioli, il cocchiere ha già tanti pacchetti pronti, contenenti il resto per le diverse monete più in uso: allora con un segnale fatto attraverso un foro nel cielo della vettura, si richiama l'attenzione del cocchiere, il quale osserva nella cassa di vetro la moneta gittata, e fa scendere dall'alto il pacchetto corrispondente al resto. Tutto questo è fatto con la maggior regolarità del mondo, in seguito ad una istruzione dettagliata e precisa che è stampata sul fondo dell'omnibus. Per quanto curioso, un congegno simile risolve benissimo il problema di risparmiare il conduttore e il controllore.

Nell'esercizio dei diversi mezzi di trasporto adoperati sul territorio da essi dipendente, gli Stati e le amministrazioni municipali esercitano un'ingerenza assai limitata, e da un punto di vista esclusivamente finanziario: nel senso cioè di far pagare assai caro alle società il diritto di porre binarî, linee aeree, ecc. L'altra considerazione che da noi si mette sempre innanzi, la tutela della sicurezza dei cittadini, si può dire quasi interamente negletta, giacchè è principio generale che ognuno pensi da sè alla sua salvezza; l'amministrazione pubblica ha ben altro da fare. La concorrenza degli industriali e delle società fra loro, porta però naturalmente la conseguenza che il pubblico favorisce quelle ove crede di trovare più comodità e sicurezza, sicchè l'effetto finale è raggiunto ugualmente.

Anche molti altri servizî, come per esempio l'istruzione di grado medio e superiore, non rientrano nella sfera di attività delle amministrazioni locali nè degli Stati, e quindi ai municipî resta di fatto un campo assai ristretto. Oltre che alla polizia, al servizio dei pompieri ed all'istruzione primaria, il comune provvede alla viabilità, ma anche in ciò trova nell'interno delle città valido concorso nei proprietarî, essendo obbligo di questi ultimi costruire e mantenere i marciapiedi, e in talune città anche parte della carreggiata. Ciò nonostante bisogna convenire che le strade rotabili sono uno dei punti deboli degli Stati-Uniti, essendo esse in generale assai mal tenute, e ridotte in pessimo stato dal gran passaggio di carri pesanti. Fuori poi delle città, parrebbe quasi non vi fosse nemmeno l'idea di costruire la massicciata come nelle nostre strade maestre, poichè non ho visto mai altro che vie piene di fango o di polvere, dove affondano i carri fino al mozzo della ruota, senza ombra di rinforzo del suolo nè di cunette per lo scolo delle acque. Ciò forse è dovuto al fatto che una manutenzione accurata, con distanze così grandi, porterebbe una spesa enorme, e anche un po' al concetto di considerare come veri *paria* le vie rotabili in confronto ai tanti mezzi di comunicazione più perfetti e più rapidi.

L'illuminazione delle vie e piazze, pure dipendente dai municipî, è quasi dappertutto elettrica, e fa un contrasto singolarissimo il vedere anche piccoli villaggi, formati di poche case di legno, con strade appena praticabili, pure esser dotati di una sontuosa illuminazione da un estremo all'altro. Quanto poi agli impianti dei fili e delle condutture per luce elettrica, si vedono, anche in città ragguardevoli, cose da far rizzare i capelli a qualche nostro consigliere comunale; tanto spesso è violata ogni legge di estetica, di sicurezza, di comodità per i cittadini.

Si vedono dappertutto pali piantati in mezzo alle strade, storti, sopraccarichi di fili sotto il cui peso si inflettono: conduttori in filo nudo percorsi da correnti pericolose, fili

da telegrafo, da telefono, da luce, che corrono in ogni senso e si intrecciano in gran confusione; uno stato di cose che indica, come ho detto altre volte, la precipitazione, la fretta con cui tutto si dispone per arrivare presto ad utilizzare il denaro speso per il materiale, senza che mai l'intervento d'una autorità imponga l'osservanza di certi riguardi più o meno legittimi. Anche nella forma dei fanali per l'illuminazione stradale si notano le bizzarrie più stravaganti, come per esempio a Pittsburgh, dove in alcune piazze è adottata la seguente disposizione: una colonna, alta circa cinque metri, regge in punta un enorme gabbia di ferro a reticolato, di sezione triangolare, alta circa 60 metri, la quale termina all'estremo superiore con un cerchio a cui sono appese sei lampade ad arco. L'aspetto di queste colossali gabbie, inalzate in qnasi tutte le maggiori piazze, è assai singolare, ma non si può dire che sia ugualmente buono l'effetto illuminante ottenuto con fanali posti a un'altezza così smisurata.

I rapporti stabiliti dalla Costituzione fra il Governo federale ed i singoli Stati, lasciano, com'è noto, a questi ultimi la maggior libertà nel far leggi, nel levare imposte, nell'ordinare l'amministrazione della giustizia; ed è appunto in forza di tale autonomia che da molti anni si sono evitati attriti fra popolazioni le cui abitudini sono così diverse, che avrebbero mal potuto costringersi entro leggi generali comuni a tutti gli Stati.

Per quanto la razza stipite dominante sia la stessa, pure i contatti dei popoli vicini, la immigrazione da diverse regioni d'Europa, han portato differenze notevoli nell'indole e nelle usanze delle diverse popolazioni, e le traccie di queste cause sono così sensibili che, a parte la comunanza di lingua, v'ha differenza fra un americano di New-Orléans ed uno di Buffalo quanto fra un inglese ed un francese. Correlativamente, le leggi e i regolamenti interni d'ogni Stato riflettono in alcuni il puritanismo della classe dirigente, in altri la prevalenza di principî ultra

democratici, in altri ancora la preoccupazione di favorire a qualunque costo lo sviluppo di certe speciali industrie o di promuovere interessi particolari.

Sia per conservare in certo modo una individuale originalità ad ogni Stato, sia per compensare la vaga indeterminatezza di molte leggi federali, il fatto è che fra le disposizioni legislative speciali degli Stati ve ne hanno alcune che riguardano funzioni specialissime della vita pubblica, e regolano faccende in cui davvero parrebbe che l'azione dello Stato non dovesse menomamente entrare. Per citare un esempio, in molti Stati v'è una legge che proibisce la vendita in giorni festivi del vino, della birra, e in genere delle bevande alcooliche; disposizioni simili si fanno osservare con scrupoloso rigore, e dànno luogo a scene ben singolari. Così viaggiando di domenica per un lungo percorso di ferrovia che attraversi più Stati, avviene di poter ottenere dal domestico del *diningcar* una bottiglia di birra soltanto per un certo tratto della strada: dopo il quale, entrando in un altro Stato, non si può bere che thè o caffè; salvo, poche ore più tardi, ad ottener di nuovo il permesso di bere quel che si vuole. È un fatto però che l'opinione pubblica va gradatamente modificandosi riguardo a disposizioni di questo genere, le quali se hanno un valore morale importante quando sorgono dall' abitudine costante della popolazione, divengono una caricatura ridicola quando sono imposte per legge a chiunque capiti in paese.

Libero ogni Stato di provvedere come meglio crede ai suoi affari interni; le funzioni lasciate ai Poteri Federali ed al Governo esecutivo che ne emana, sono pochissime, e limitate a quegli affari nei quali l'interesse generale richiede veramente uniformità di provvedimenti in tutti gli Stati e unità di indirizzo. Così per esempio la difesa del paese.

L' esercito, oltre la difesa interna, è incaricato anche di quella delle coste, restando alla marina solo il compito di combattere in mare. I reggimenti sono formati col si-

stema di reclutamento territoriale, ma gli uomini che li compongono sono chiamati alle armi soltanto straordinariamente, per breve tempo, ed a lunghi intervalli, per mantenersi in esercizio. Gli ufficiali, per la gran maggioranza dei quadri, hanno istruzione tecnica assai limitata, ma le prove meravigliose fatte da un esercito simile nella guerra di Secessione permettono di considerare queste truppe non inferiori a quelle di un esercito permanente. La regolarità con cui accorrono i cittadini chiamati alle armi per marcie d'istruzione, per esercizî di tiro, ecc., è ammirevole; anche per l'esattezza della marcia e la precisione delle manovre, i reggimenti che si vedono ogni tanto formarsi nelle diverse città hanno aspetto abbastanza marziale, mentre provocano sempre la curiosità viva della folla che riconosce nei soldati gli operai, i commercianti, i quali poche ore prima attendevano ai loro affari. Spesso, in primavera o in autunno, allorchè questi reggimenti si mobilizzano e partono con tende e bagagli per passare qualche giorno in esercitazioni di campagna vicino alla città, ha luogo in quelle occasioni un esodo continuo di donne e bambini che vanno a far scampagnate per ritrovarvi gli uomini della famiglia, nè si considera come una seccatura inaudita questo tributo che ogni cittadino deve al suo paese.

Di organizzazione militare permanente, l'esercito ha ben poco: oltre alcune scuole da cui escono gli ufficiali delle varie armi per darsi alla professione militare, o soltanto per acquistare un grado che poi mantengono anche consacrandosi subito ad altre occupazioni, non si hanno che pochi stabilimenti militari, relativi più che altro ad armi speciali, ed in cui si preparano materiali speciali per la difesa. In quei luoghi, e nei forti lungo la costa, stanno di presidio battaglioni di soldati stipendiati, i quali formano in caso di guerra il nucleo delle truppe speciali. Per tal modo, oltre a mantenere nella pratica del comando un numero rilevante di ufficiali di professione, si può far assegnamento

su di un personale addestrato per parecchi anni nell'uso di quei congegni particolari che non possono in nessun modo imparare a conoscere soldati improvvisati o arruolati per breve tempo.

Il corpo degli ufficiali del genio e di artiglieria è sceltissimo, e l'elevato stipendio alletta ad entrarvi persone di molto ingegno e valore. È notevole poi che lo Stato si serve dell'opera di questi ufficiali non solo per lo studio e la preparazione della difesa militare, ma anche per tutti quei lavori d'ingegneria che essendo di lor natura d'interesse generale cadono sotto la competenza della Federazione. Così avviene che il Ministero del Tesoro da cui dipendono i lavori pubblici come per esempio porti, spiaggie, fari, regolarizzazione di fiumi, canali navigabili, ecc., manca assolutamente di un corpo che corrisponda al nostro *genio civile:* tutto il servizio corrispondente è disimpegnato normalmente dal genio militare, ed i lavori stupendi eseguiti per esempio nel porto di New-York, a Boston, lungo il Mississipì, nel lago Michigan ed in altri siti, attestano quanta dottrina e competenza abbiano questi ufficiali. Quindi bisogna riconoscere che anche quel po' di traccia di esercito permanente che grava sul bilancio dello Stato è di un utile immenso anche per opere di utilità pubblica in tempo di pace. Di grandi opificî o arsenali militari per la produzione del materiale dell'esercito non v' ha esempio, essendo ad ogni occorrenza disponibile in paese una potenza industriale privata tale da supplire ad ogni bisogno; per cui gli armamenti provengono quasi totalmente da questa fonte.

Mentre in fatto di esercito si è così in America deviato pochissimo dal concetto ideale della nazione armata, pronta ad accorrere intorno ad un nucleo piccolissimo di ufficiali e soldati permanentemente in servizio, quanto alla marina le cose sono molto cambiate in pochi anni, e lo spirito pubblico in molte circostanze ha mostrato chiaramente come il bisogno di una marina potente corrisponda

tanto al desiderio di avere una parte attiva nella politica internazionale del resto d'America, quanto al bisogno di premunirsi dal lato della via d'attacco che sembra più temibile. Senza che lo Stato abbia speso somme ingenti per stabilire arsenali grandiosi, (giacchè anzi l'importanza di quelli esistenti è quasi insignificante), l'industria privata a Filadelfia, a S. Francisco, a Boston è stata messa largamente a contribuzione per la costruzione ed armamento completo di navi da guerra, dei modelli più recenti, dotate del materiale più nuovo che si conosca.

L'attività spiegata nei varî cantieri navali è stata davvero meravigliosa, e mentre le esigenze speciali del paese hanno obbligato a tenere tipi e forme di navi diverse da quelle nostre, è un fatto che per compattezza ed omogeneità la flotta che sta sorgendo non la cede ad alcuna altra e in poco tempo potrà divenire un fattore non trascurabile nei calcoli di politica internazionale. Se gli Stati-Uniti potranno proseguire ancora un pezzo su questa via, e in modo ugualmente febbrile, destinando alle costruzioni navali ciò che sembra quasi rigurgitare dalla cassa dello Stato, è assai dubbio: ma in ogni modo la prova di questi ultimi anni avrà messo in evidenza quanto assegnamento il paese può fare sulle sue risorse industriali, e quanto concorso pronto ed efficace potrebbe trovarvi in caso di guerra ad oltranza. Oltre che per la flotta, la marina ha anche speso molto per creare diversi stabilimenti importanti, fra i quali una colossale fabbrica di cannoni di gran potenza a Washington. La materia prima, cioè grossi blocchi d'acciaio, proviene peraltro da officine private.

Tra le funzioni di Stato riservate al Governo Federale, oltre la difesa nazionale e l'amministrazione della Giustizia in casi speciali e in sede di appello supremo, va noverato anche tutto ciò che concorre allo sviluppo generale del commercio e dell'industria nazionale. V'è quindi compreso il servizio postale, organizzato a perfezione, con materiali e ordinamenti che sono un modello del genere.

I palazzi sontuosi, imponenti, che servono in tutta la città per Uffizî di posta, attestano l'importanza che gli americani dànno a questo bisogno così essenziale del commercio. Il governo centrale ha pure ingerenza nelle Banche, ma solo in quanto esse chiedano facoltà di emetter biglietti. Le banche d'emissione agli Stati-Uniti sono numerosissime; si vedono biglietti di banca d'ogni foggia e colore, oltre quelli emessi dal Tesoro dello Stato. Però la garanzia che questo impone in cambio del diritto di emissione è gravosa assai: oltre alla stampa dei biglietti riservata alle officine dello Stato, ogni Banca deve depositare in valuta metallica o in rendita pubblica, nelle casse demaniali, una somma *superiore* di una data percentuale al valore dei biglietti emessi! S'intende che in tali condizioni il pubblico è assai garantito.

Anche le disposizioni relative ai brevetti d'invenzione, alle privative, ecc., rientrano nella competenza dell'Unione, e costituiscono un servizio pubblico di una entità grandissima, quando si pensi un momento alla fecondità inventiva singolare del popolo americano, presso il quale i nuovi ritrovati, le modificazioni, i perfezionamenti si susseguono con rapidità vertiginosa. Per avere un'idea approssimativa di ciò che è il genio inventivo di questo popolo, basta recarsi, a Washington, a visitare il *patent-office*, da cui appunto dipende ogni rilascio di patenti o brevetti. Ciascun inventore è obbligato, oltre la descrizione del suo ritrovato, a presentare un modello di certe date dimensioni. La collezione di questi modelli ha le proporzioni di un museo sterminato, in cui le più strane follie e le idee più feconde di utile all'umanità, sono tutte rappresentate ordinatamente da modelli disposti entro alti scaffali, in vetrine che occupano un palazzo intero. Un esame sommario di questa raccolta è altamente istruttivo, perchè vi si osserva tutto lo sviluppo successivo delle maggiori invenzioni, come i telegrafi stampanti, le lampade elettriche, i telefoni, le macchine da cucire, le macchine da stampa, e mille altre ancora.

Sempre col proposito di incoraggiare il commercio offrendogli quell'aiuto che ogni singolo Stato non potrebbe fornirgli, il Governo Federale provvede anche ad istituzioni come quella del *Weather-Bureau*, ufficio che per mezzo di osservazioni meteorologiche fatte in molti punti del paese rende utilissimi servizî all'agricoltura ed alla navigazione, producendo pubblicazioni ricche di dati preziosi, e famose nel mondo intero per la cura e il lusso con cui sono compilate: come quella della *Fish Commission*, che studia tutto quanto riguarda l'industria della pesca, cura la propagazione dei pesci nei fiumi e nei laghi, ed eseguisce continue prove su questo argomento in bellissimi bacini sperimentali a Washington: come la *Smithsonian Institution*, che originata dalla liberalità di un privato, poi divenuta quasi interamente governativa, è destinata allo studio, specialmente dal lato geologico e zoologico, delle risorse del paese.

All'infuori delle attribuzioni accennate, il potere centrale non fa sentire in nessun modo l'azione sua, ed in nessun altro caso il cittadino ha occasione di accorgersi che esista questa autorità suprema. Le eccezioni a siffatta regola sono pochissime, e se il Governo federale comparisce talvolta amministratore diretto e padrone di qualche parte del paese, è soltanto là dove ragioni storiche o esigenze di legittimo interesse pubblico renderebbero impossibile la soggezione della regione al Governo di uno degli Stati. Così per esempio sarebbe stato poco prudente lasciare la sede del Governo Federale in una città dipendente dall'autorità locale di uno dei singoli Stati, e quindi con molta saggezza i fondatori dell'Unione provvidero a porre Washington in una condizione speciale, creandone con la città e i dintorni immediati il così detto *Distretto di Colombia*, che è un ente completamente autonomo, amministrato direttamente dal presidente della Repubblica per mezzo di tre suoi delegati. Similmente, ad onta dello sviluppo grandissimo della razza dominante e della rapida

espansione di essa nei territorî interni, essendovi tuttora grandi estensioni di terreno incolto, inabitato, deserto, di cui la proprietà non è definita in favore di alcuno degli Stati confinanti, il Governo federale è rimasto per diritto legittimo padrone di quei territorî e ne dispone a suo talento. Così ogni tanto avviene che quando si crede giunto il momento propizio per estendere anche in quei luoghi la benefica azione dell'attività dei coloni, si annunzia nei giornali, parecchio tempo prima, che un dato giorno alla tale ora, nella data località, un funzionario del governo procederà alla divisione del terreno vergine fra coloro che si presenteranno primi occupanti, dimostrandosi in grado di coltivarlo e di risiedervi permanentemente. In tali circostanze, dai paesi vicini accorrono a frotte le famiglie dei lavoratori, ed è una gara generale a chi occupa i migliori posti, stabilendo subito i segni del confine di proprietà e gli attendamenti che preludono ai futuri villaggi. Col tempo, questi ultimi saranno assorbiti dagli Stati vicini, oppure ne costituiranno dei nuovi autonomi, (come è accaduto nelle regioni minerarie del centro), sottraendosi alla diretta amministrazione dell' Unione. Peraltro questi esempî di divisione effettiva del terreno per solo diritto del primo occupante, ricordo di epoche felici descritte ormai soltanto dai poeti, van sempre più diradando, essendo già ridotto a proporzioni insignificanti il tratto di paese ove l'attività del popolo americano non abbia ancora estesa la sua azione efficace.

V' ha finalmente un ultima eccezione, ed è di alcune località pittoresche e famose che lasciate interamente ai governi locali finirebbero per cadere in mano di speculatori privati con grave danno dell' interesse pubblico. Per esempio l' *Yellowstone Park*, estensione di terreno assai vasta in cui si ammirano *geyser* colossali, laghi bellissimi, panorami incantevoli; e i dintorni delle famose cascate del *Niagara*. È stato ritenuto utile impedire che queste meraviglie naturali divenissero un monopolio sfruttato da società, e in

virtù di tale principio è stato avocata al Governo centrale la proprietà e l'amministrazione delle regioni accennate dette *U. S. reservations*. La conseguenza di un principio così giusto e sano è che, a differenza di molti punti della Svizzera o della Germania meridionale, dove le bellezze della natura sono tiranneggiate dalla speculazione, là invece il Governo mantiene le strade, tutti gli accessi, i ponti, i boschi, in uno stato di ordine, di precisione invidiabile, senza affliggere con vessazioni di sorta i viaggiatori che in gran folla si recano ogni anno a visitare quelle meraviglie naturali, uniche al mondo. La benefica azione di un tale intervento governativo è forse una delle maggiori attrattive per accorrere a visitarle con grandissimo comodo e sicurezza personale. Questi sono i pochi esempî di luoghi soggetti per intero all'autorità del potere esecutivo federale.

Per ciò che riguarda l'istruzione, fa veramente impressione l'osservare quanto essa sia diffusa in tutti gli strati sociali. Il grado di cultura anche degli operai che lavorano al tornio, alla lima, nelle officine, può dirsi ben superiore alla elementare, e quasi equivalente all'istruzione media nostra. Così avviene che una proporzione rilevante di invenzione, di nuovi perfezionamenti a macchine od industrie, è il frutto diretto di operai, i quali alla pratica desunta dal mestiere accoppiano cognizioni teoriche sufficenti ad illuminarla.

Di scuole professionali grandissima la quantità; alcune dipendono dai municipî, ma le più sono autonome, fondate per elargizione privata, e quindi mantenute col concorso di Società o di singoli cittadini. Un modello del genere è il famoso *Girard College* di Philadelphia, istituzione che venne fondata or sono più di 60 anni da un francese, certo Girard, e che per le successive elargizioni possiede ora un capitale pari a 75 milioni di lire nostre! Questo collegio ha per scopo di ospitare, istruire ed educare gratuitamente i ragazzi poveri orfani, e ne

può accogliere fino a 1600. L'indirizzo delle scuole è interamente professionale, e per mezzo di officine comprese nel collegio stesso, i ragazzi acquistano sufficente pratica nei mestieri manuali per uscire di là già provetti operai. Il *Girard College,* come tutte le istituzioni analoghe americane, occupa una estensione notevole di terreno (quasi 20 ettari) tenuta a prati e viali alberati, sulla quale sono sparsi una dozzina di grandi edifizî, ciascuno destinato ad usi speciali, come dormitorî, refettorî, scuole, officine, ecc. Il fabbricato d'ingresso, in cui risiede la Direzione, è anche un bel modello di architettura classica, con un portico in stile greco. Un particolare curioso di questa fondazione, è che nessun sacerdote, di nessun rito, può essere ammesso nell'interno dello stabilimento, sicchè quando si chiede di visitare il Collegio, l'unica domanda che rivolgono è se il visitatore sia un ministro del culto, così avendo Girard disposto nel suo testamento.

Accanto peraltro alla grande diffusione dell'istruzione media, bisogna convenire che sotto il riguardo dell'istruzione superiore, specialmente di carattere scientifico, gli effetti delle somme favolose spese per le Università ed Istituti affini non hanno prodotto un'elevatezza di cultura quale poteva attendersi. Così è un fatto che se si tien conto di ciò che costano agli Stati-Uniti le scuole superiori, e si confronta con quanto si spende da qualsiasi nazione Europea, si vedrà che le rispettive produzioni scientifiche e le quantità dei nomi veramente grandi e autorevoli nelle diverse discipline, sono addirittura sproporzionate alle cifre anzidette.

Ben osservando si troverà inoltre che le poche individualità le quali hanno veramente acquistata fama mondiale, sia in medicina, come in scienze fisiche, filologiche, ec. sono in gran parte persone che han compiuto in Istituti Europei la loro istruzione, e attinto nel vecchio mondo il germe della loro dottrina: dimostrando che l'ambiente del loro paese tutto favorevole al tecnicismo, all'industria, a ciò insomma che più

in brev'ora mette in grado un uomo attivo di accumular ricchezze, è invece completamente inadatto allo sviluppo fiorente della scienza per la scienza o almeno per un fine che non abbia legame così diretto con la vita pratica. In quest'ordine di idee, è facile osservare, visitando appunto Istituti di grado universitario, la importanza assorbente che si dà per esempio ai laboratorii nelle scuole di Ingegneri, portando gli allievi fino a governare i forni delle caldaie, a tornire i pezzi, a lubrificare le macchine che agiscono per loro istruzione. Un sistema simile, se può ritenersi utile e profittevole nel caso di scuole *speciali* complementari, per ogni ramo della professione, naturalmente non può essere che a detrimento di una soda cultura tecnica quando lo si applichi indistintamente per tutto il tempo in cui durano i corsi superiori, mancando il tempo e il modo per attendere simultaneamente con pari profitto all' una e all' altra cosa.

Gli effetti lo provano: basta intrattenersi anche per breve tempo con persone che pur sono uscite dalle Università americane con tutti i loro gradi accademici, per trovare in essi una gran povertà di vedute larghe e sintetiche, una gran penuria di basi scientifiche veramente solide. Questo spiega poi come, nonostante il notevole incremento di Università e di facoltà di medicina, rimanga sempre grande la proporzione dei medici europei che nelle principali città americane trovano da esercitare lucrosamente la loro professione, tanto che il nome e la clientela di molti tra loro superano quelle dei loro colleghi del luogo. Questo spiega altresí come framezzo ad una immigrazione italiana in massima parte composta di elementi dell'infimo grado sociale e fieramente avversata dappertutto, pure possano farsi avanti e acquistarsi eccellenti posizioni quei pochi che portan seco una solida istruzione, e che all'onestà dei procedimenti accoppiano una larga dose di cognizioni superiori e teoriche. La loro influenza è subito stabilita e apprezzata anche in ambienti ostili.

A mantenere del resto il livello dell' istruzione superiore

relativamente basso, oltre che l' indole della popolazione. concorre anche come causa efficiente l'assoluta libertà di esercizio delle professioni, non essendovi nessuna prescrizione delle autorità per accertare l'esistenza in ogni professionista della capacità necessaria. Ciò porta che agli studii superiori e regolari nelle Università non molti volgono il pensiero, preferendo acquistar titoli più o meno efficaci per vie assai più rapide. La speculazione pronta a sfruttare questa smania della gioventù è vasta e potente, e si hanno frequenti esempii di scuole e di insegnanti privati che con una *réclame* da sbalordire vantano i loro metodi didattici, ed allettano i giovani ad entrare nella loro cerchia. Ultimamente, funzionò per un certo tempo a New-York una scuola privata di medicina operatoria, tenuta da un signore il quale si proponeva la nobile missione di compiere il suo programma di insegnamento in una settimana, rilasciando dopo ciò un diploma di medico laureato, altrettanto grande di dimensioni e pieno di paroloni e titoli pomposi, quanto vuoto di senso comune e di ogni valore, come può bene immaginarsi. In quel caso però l' opinione pubblica trovò il fatto poco edificante, potendo una fabbricazione di medici così affrettata avere per conseguenza un vero macello di poveri malati. La stampa cominciò a gridare, e l'autorità fu spinta a immischiarsi della faccenda, obbligando il valente professore a sospendere i suoi corsi troppo accelerati.

È appena necessario di aggiungere, dato lo spirito che informa tutta quanta la vita americana, che le Università sono enti autonomi, la cui esistenza è dovuta alla liberalità di privati cittadini, o di società, talora col concorso parziale di qualche amministrazione locale. Le ricchezze possedute da queste Istituzioni sono rilevanti, ed onorano altamente la memoria dei liberali donatori. Così ad esempio la sola Università di Chicago, benchè sorta da pochissimi anni, già possiede per 35 milioni di lire. L' Università più antica è a Boston, ed è nota sotto il nome di *Harward College*, dell' inglese Harward che ne fu il fondatore due

secoli e mezzo addietro. Questa Università modello, dà un'idea, anche con una semplice visita, di quanto deve esser gaia e piacevole la condizione degli studenti americani, i quali in quel centro trovano riunito tutto quanto basta allo studio, allo svago, alla vita ritirata o socievole secondo l' indole di ciascuno. Al solito, gli edifizii scolastici sono sparsi entro un parco estesissimo e ridente, con boschetti, viali, praterie, nelle quali framezzo ad alberi secolari si compiono all'aperto, in epoche fisse dell'anno, le feste tradizionali degli studenti. Al centro di questa vera città, stanno la Chiesa e una biblioteca ricchissima, all' intorno le diverse scuole di medicina, di biologia, di fisica, di chimica, ecc. Alcuni fabbricati colossali racchiudono poi tante camerette separate, ben mobiliate e scaldate, nelle quali durante i corsi possono stare a pensione completa, a prezzi veramente modesti, gli studenti che non hanno famiglia in città. Pure a Boston è notevole il *Technological Institute of Massachussets,* equivalente alla nostra scuola d'Ingegneri, e che è il più rinomato del genere in tutti gli Stati-Uniti. La ricchezza del materiale di laboratorio, le proporzioni delle macchine d'ogni genere che servono (invece di semplici modelli) alle esercitazioni degli studenti, è tale che supera di gran lunga, non dico quanto abbiamo in Italia, ma anche ciò che si ha nelle scuole analoghe di Zurigo, Berlino, Londra. Noterò pur anche l'*University of Pensylvania,* a Filadelfia, nella quale è famosa la facoltà *dentaria* per la quantità di dentisti valenti che ne escono ad esercitare la professione nel mondo intero.

Contrariamente a quanto potrebbe presumersi osservando il gran cammino fatto in America sulla via della emancipazione delle donne, non sono molte quelle che frequentano i corsi delle facoltà universitarie, anzi il loro numero è relativamente minore che in alcune Università della Francia. Le occupazioni prevalenti per le donne sono quelle a cui ho già accennato precedentemente, nè v'ha molta tendenza a imitare gli uomini anche sul terreno delle professioni liberali.

Tutto un complesso simile di usi, di pregiudizii, di modi di vedere in ogni particolare della vita sociale, così sostanzialmente diversi dal sistema nostro, rende già così interessante un viaggio agli Stati-Uniti, che anche in circostanze ordinarie val la pena di affrettarsi a visitarli senza aspettare il momento in cui anche laggiù si estenda, col crescere delle relazioni, una maggiore uniformità di costumi con la vecchia Europa. Peraltro nell'anno ora decorso, al forestiere era anche più facile abbracciar nell'insieme molti particolari della vita pubblica americana, osservandola nel concorso grandissimo di gente che visitava l'esposizione mondiale di Chicago.

Questa esposizione colombiana del 1893, che dopo vivissime lotte regionali e grandi dissidii fra le città rivali, venne finalmente deciso di tenere a Chicago anzichè a New-York, resterà per lungo tempo memorabile testimonianza della attività e delle risorse immense di cui dispongono ai tempi nostri gli Stati-Uniti. In circa tre anni fu preparata l'opinione pubblica all' idea di celebrare il centenario della scoperta con un'Esposizione mondiale, furono approvate le leggi dal Congresso, raccolti i fondi, compilati i progetti, spianata e ordinata sul lago Michigan una estensione di 400 ettari, innalzati edifizi di grandiosità e magnificenza veramente romana, disposti in essi gli oggetti venuti da ogni parte del mondo. Siamo ben lontani dagli usi nostri, in cui soltanto la gestione di un' idea richiede anni ed anni! Il congresso degli Stati-Uniti e la città di Chicago concorsero nelle spese per una somma complessiva di 35 milioni circa di lire italiane. Altri 50 milioni furono sottoscritti con grandissimo slancio appena il Comitato organizzatore si mise all'opera. Eppure, sebbene la spesa sia stata così rilevante, dopo molte notizie contradittorie è finalmente risultato che la grande intrapresa è stata attiva, fruttando ai soscrittori un utile di circa 5 milioni di lire.

Il concorso è stato enorme, essendosi in certe circostanze superata la cifra di 300 mila visitatori in un sol

giorno. Però bisogna convenire che all'entusiasmo con cui tutta l'Unione ha corrisposto all'invito, non ha fatto riscontro ugual concorso dalle altre nazioni; giacchè per quanto le singole sezioni avessero importanza per gli oggetti esposti, i visitatori che si risolvettero ad attraversare l'Atlantico furono in numero assai minore di quanto poteva attendersi. Quindi, mentre nelle esposizioni universali la folla è in generale molto mista e cosmopolita, invece tutto l'insieme dell'Esposizione di Chicago conservava spiccato, in una quantità di particolari, il carattere nazionale nord-americano.

Per qualche tempo era stato ventilato di edificare anche lì qualche cosa di originale, di grandioso, che a simiglianza del Chrystal Palace o della Torre Eiffel formasse la *great attraction* dell'Esposizione, e ne rimanesse monumento perenne. Sorsero, si può ben immaginare, i progetti più bizzarri e fantastici, dalla torre di 500 metri fino alle montagne artificiali in struttura metallica: poi si finì per riconoscere che praticamente non era sicura speculazione il fare una spesa così enorme, e di costruzioni speciali non fu intrapresa che quella della *Ferry Wheel*. Era questa un'immensa ruota verticale, costituita da due cerchioni di ferro paralleli, tra loro collegati con un sistema di reticolati di ferro, e ruotante intorno ad un asse d'acciaio orizzontale. Tutto in giro sulla periferia erano disposti una trentina di grandi vagoni capaci di cinquanta persone ciascuno, impernati in modo da restar sempre verticali durante il movimento della ruota. Ad essa la rotazione era impressa per mezzo di una dentiera fissata ai cerchi maestri, sulla quale ingranava il meccanismo di una macchina a vapore stabilita a terra, sotto la ruota. Tutto questo sistema, che per il concetto non presentava alcuna novità (perchè in moltissime fiere si vedono questi *carrousel* verticali,) era però imponente per le dimensioni, trattandosi di un diametro della ruota di 80 metri e di un asse di acciaio di 15 metri di lunghezza con 60 cent. di diametro. La veduta dell'esposizione che si godeva dall'alto era stupenda, e nonostante la velocità moderata faceva

una certa impressione il trovarsi librati nell'aria in un vagone dondolante, scorgendo assai dall'alto anche i palazzi più elevati. La leggerezza di tutta la struttura in ferro era ammirabile, come pure l'eleganza delle proporzioni: di notte, la ruota veniva illuminata tutta in giro con lampade elettriche e spiccavano con bellissimo effetto sul fondo scuro del cielo i due grandi cerchi infuocati.

Ma più di questa costruzione colossale, ciò che resterà sempre impresso nella memoria di ogni visitatore dell'Esposizione è lo spettacolo meraviglioso che presentavano gli edifizii maggiori della mostra, tutti raggruppati intorno ad un ampio bacino d'acqua comunicante col lago. Dicesi che al concorso dei progetti architettonici per poco non prevalse il piano d'un ingegnere che voleva far consistere tutti i fabbricati in semplici tettoie o capannoni da contenere gli oggetti. Fortunatamente si adottarono altri criterii, e si aggiunse così ai pregii dell'Esposizione quello singolarissimo di aver ripetuto, adattandolo ai più moderni metodi di costruzione provvisoria, lo stile classico dei greci e dei romani nella sua manifestazione più splendida e ricca. Non v'ha esempio di mostre precedenti in cui sia stata data importanza così grande al *contenente* di fronte al *contenuto*, ed il successo è stato, bisogna dirlo, completo, come difficilmente poteva attendersi da qualunque popolo, specialmente poi da uno che per indole è così poco inclinato alle arti come l'americano. In fin dei conti, non era l'originalità del dettaglio architettonico che colpiva, giacchè analizzando si sarebbe trovato qui una copia ingrandita del Partenone, là un portico come il Pantheon, più oltre una specie di Basilica di Costantino, qua il Tempio di Castore: ma il nuovo, il seducente, consisteva nell'aver riunito in un insieme armonico tante riproduzioni in grande di quei capolavori dell'arte classica, appena modificandoli, in modo che, astraendo dalla folla, poteva godersi l'illusione completa di trovarsi trasportati in un centro dell'antica Corinto o dell'antica Roma.

È veramente doloroso il pensare che un complesso di costruzioni le quali han costato tanto, e che costituivano un colpo d'occhio stupendo e *unico al mondo*, debba per legge inesorabile del destino presto scomparire. Difatti l'ossatura generale di tutte era in ferro, ricoperto di sopra con vetrata, e chiuso intorno con legno e stucco lavorato ad arte per imitare bassorilievi, capitelli, frontoni, ecc. Il fuoco, ed i cicloni così frequenti sulla sponda del lago Michigan han già cominciato l'opera di demolizione di un insieme così fragile. Altre costruzioni saranno abbattute per ricuperare l'enorme quantità di ferro che vi è stata impiegata: sicchè fra qualche anno è molto se rimarranno in piedi uno o due di quelli che furono esempi così belli di architettura monumentale.

Oltre questi edifizii costruiti a cura del comitato generale, e dei quali il maggiore, che comprendeva l'Esposizione delle *Manifatture ed arti liberali*, occupava da solo un'area di metri 430 per 170, coperto di una grandiosa cupola quadrangolare, altri ve n'erano costruiti a spese dei governi dei singoli Stati (in numero di 44, oltre poi i 4 territorii), raccolti in un'estensione di pochi ettari all'estremo Nord dell'Esposizione. Anche l'architettura di questi palazzi speciali d'ogni Stato era nel suo genere assai pregevole e caratteristica, essendosi cercato di adottare per ciascuno di essi lo stile più comunemente usato in quel paese o almeno introducendo nella costruzione qualche particolare che riconducesse il pensiero ad industrie od arti che in esso fioriscono. Le singole mostre raccolte in questi palazzi degli Stati erano a dir vero poco interessanti, giacchè la maggior parte del materiale figurava nelle sezioni generali, disposto metodicamente: solo è da far eccezione per gli edifizii della California, della Florida, e pochi altri, dove i prodotti agricoli e industriali esposti con molta abilità presentavano interesse speciale. Del resto, lo spirito che avea ideato quelle costruzioni era più che altro il desiderio di offrire un luogo di riunione, nell'Esposizione stessa, ai

compaesani di uno stesso Stato. Nel primo ingresso era stabilito un registro di firme dei visitatori, e si può dire che nessuno dei buoni cittadini anche delle città più remote avrebbe lasciato Chicago senza fare una o due ore di visita e di seduta nel palazzo del suo paese, osservando sul registro i nomi dei connazionali che lo avevano preceduto, e apponendovi il suo.

Più di questi, eretti dai singoli Stati, erano peraltro notevoli gli edifizii innalzati a cura del governo Federale, per esporvi una mostra veramente ammirabile, grandiosa, di tutto quello che emana dai diversi servizii che da lui dipendeno. Si può dire anzi che una delle caratteristiche maggiori dell'Esposizione di Chicago era appunto questo intervento completo, in pieno vigore, di tutte le attività dipendenti dal potere centrale; intervento tanto più singolare quando si pensi trattarsi di un governo che praticamente limita quanto può la sua sfera d'azione, e nella vita giornaliera dei cittadini fa appena sentire la sua influenza. È quindi chiaro il concetto altamente politico che deve aver mosso il governo a partecipare alla mostra in un modo così potente, così vigoroso, trattandosi non solo di mostrare ai contribuenti delle città più recondite il modo in cui i loro denari erano spesi nel funzionamento dei servizii pubblici, ma più ancora di esaltare di fronte ai visitatori stranieri l'organizzazione di questi servizii, mostrando loro in pari tempo la difesa del paese, stabilita su basi ben salde, temibile per qualsiasi nemico. Ed è certo che vedendo riunita, documentata nelle forme più svariate, tutta l'opera a cui intende l'azione governativa, qualunque cittadino degli Stati-Uniti, per ciò solo, deve essersi sentito ben sodisfatto e orgoglioso di appartenere alla sua Nazione.

Cominciava il *Department of State* (Ministero degli Esteri) coll'esporre una serie innumerevole di lettere, documenti, rapporti, atti pubblici, tutti in originale, relativi alla storia nazionale: dalla dichiarazione d'Indipendenza, arrivando sino ai giorni nostri, v'erano riuniti proclami di presidenti,

trattati di commercio o di alleanza con altri stati, messaggi di sovrani, dichiarazioni di amicizia e di pace, da Napoleone il Grande fino allo Czar attuale: un intero archivio di stato, originale, trasportato per intero dinanzi agli occhi del pubblico, per convincerlo della considerazione e della potenza acquistata dalla nazione presso tutti i popoli del mondo. In altra parte il *Dipartimento delle poste* figurava tenendo in attività un ufizio postale modello (per il servizio dell' Esposizione), in cui erano visibili tutte le varie operazioni ben dirette d'un ufficio. Era pure esposto un carro postale ferroviario, del modello adoperato comunemente in America, interessantissimo per la quantità di comodi e di disposizioni interne atte a facilitare la rapidità di classifica delle corrispondenze: un particolare curioso di questi carri è che, siccome su molte linee ferroviarie i treni diretti devono raccogliere i sacchi postali anche dai villaggi dove non si fermano, così dal vagone postale sporge una specie di forca metallica che raccoglie automaticamente i bauli, appesi a pali speciali lungo la via.

Nella sezione del *Department of Treasury* figura la collezione delle incisioni bellissime che vengono stampate sui biglietti di banca: la serie degli strumenti usati nel servizio meteorologico e geodetico dello Stato, con l'esposizione intera delle opere pubblicate da essi: i fari di vario modello adoperati sulle coste e per la navigazione fluviale. Nel *Dipartimento dell'Agricoltura* si notava una riproduzione in scala vastissima dei vivai, e di tutti i procedimenti sperimentali adottati dalla *Commissione della Pesca.* Si aveva pure un' idea del funzionamento del servizio di vigilanza sulle carni da macello, e dei laboratorii d' igiene pubblica, essendovene uno in completa attività.

Non meno importante di questa manifestazione dell'opera governativa in pace, erano quelle riguardanti la difesa nazionale. Il *Ministero della guerra,* oltre alle solite serie di cannoni e relativi accessorii (davanti ai quali si affollavano con occhi estatici e stralunati i buoni cittadini degli Stati

centrali e orientali, avvezzi a vedere soltanto arnesi di pace e non di guerra), esponeva un impianto completo di ospedali da campo, e un attendamento militare in assetto di guerra, il quale effettivamente fu occupato per tutta la durata dell' Esposizione da un battaglione di soldati che formavano l'ammirazione generale per la buona tenuta personale e la precisione di ogni particolare delle forniture. In questa sezione si poteva farsi pure un' idea del valore grande che ha il corpo del genio militare americano, e dell'opera efficace, utilissima, che esso presta in tempo di pace per lavori di utilità pubblica, come altrove ho accennato. I modelli delle dighe costruite sotto la Direzione degli ingegneri militari, delle chiuse per la navigazione dei fiumi, delle banchine dei porti, i disegni rappresentanti i lavori colossali intrapresi per regolarizzare corsi di fiumi, per approfondire i porti, mostravano quanta scienza tecnica vi sia in questo ramo, e come molte delle opere compiutesi in Europa negli ultimi tempi non sieno che frutto di esperienze e tentativi fatti in America da molto tempo. L'esposizione del *Ministero della marina*, con idea assai originale, era stata tutta riunita in una costruzione a parte, lungo la sponda del lago Michigan, edificata a forma di nave, secondo il modello dell' *Illinois*, che è una delle ultime corazzate costruite dagli Stati-Uniti. L' insieme al solito in ferro legno e stucco, poggiava sopra un sistema di palafitte immerse nella sabbia, cominciando la costruzione poco sotto il fior d'acqua: ma ciò che emergeva aveva in tutto l'aspetto preciso ed esatto, in ogni particolare, di una moderna corazzata. I due ponti superiori erano divisi con cabine, paratii, ridotti corazzati, framezzo ai quali erano disposti in bell'ordine i diversi congegni in uso, e i modelli di molte navi. Come se questo non bastasse, a completare l' illusione, la nave aveva pure il suo equipaggio, domiciliato in parte a bordo, con il servizio analogo a quello di una nave effettiva. V' era pure imbarcato un ammiraglio (delegato dal *Ministero della marina* all' Esposizione), ed uno Stato Maggiore al completo,

composto di ufficiali distintissimi i quali davano al pubblico gli schiarimenti con squisita cortesia. Oltre la singolarità della finta nave credo che difficilmente in una marina europea sorgerebbe l'idea di imbarcarvi sopra un corpo di ufficiali del servizio attivo!

Oltre a questo largo contributo dei ministeri della Guerra e della Marina, vi fu poi per tutto il tempo dell'Esposizione una varietà grandissima di spettacoli militari: strano a dirsi in un paese che sembra la negazione per eccellenza del militarismo, ma è un fatto che di riviste, *défilé*, esercizii, manovre di ogni specie, ve n'erano quasi ogni giorno nelle piazze maggiori del recinto. Per uso tradizionale, a ciascuno Stato e ad alcune delle città maggiori dell'Unione era assegnato un giorno di festa speciale, stabilito dal programma generale del Comitato, giorno in cui il palazzo speciale di quello Stato, all'Esposizione, veniva adornato sfarzosamente, e rallegrato con musiche e spettacoli straordinari, a cui com'è naturale si riunivano più che altro i cittadini di quel paese. Compimento inevitabile di queste feste regionali che si prolungavano talora anche nel giorno seguente, era una buona rivista di un reggimento o due, provenienti dallo Stato, o formati coi cittadini di esso presenti in Chicago. L'aspetto di queste riunioni militari era dei più curiosi: i militi se ne venivano ciascuno per conto proprio, in pieno assetto di guerra, giungendo dal luogo natio coi mezzi di locomozione più disparati, e all'ora fissata (per solito quella di maggior concorso del pubblico) si schieravano in fila nella piazza. Al suono della musica del reggimento e fra gli applausi incessanti della folla, facevano evoluzioni e manovre per un paio d'ore, quindi uno dei generali presenti a Chicago passava la rivista, e tutto finiva tornandosene ciascuno a casa sua. Era in certo modo una partecipazione continua e attiva di tutto l'esercito nazionale alla Esposizione Colombiana.

Fra le cose degne di menzione vanno pure ricordate le esposizioni speciali contenute nel *Women Building*, e nel

Children's Building. Essendosi fin dai primordii dell'opera del comitato istituita una commissione speciale di signore, per cooperare a raccogliere quanto si riferiva all'opera della donna nella civiltà, questa commissione, attraverso lotte d'influenze inaudite, vincendo difficoltà d'ogni specie, sorte un po' per invidia del comitato maschile, un po' per poco accordo dei sotto comitati, riescì finalmente ad ottenere un edifizio speciale, in cui potessero riunirsi tutti i materiali diretti ad attestare le forme molteplici dell'attività femminile. Per cominciare, l'architettura stessa felicissima del palazzo, fu opera pure di una donna: l'ordinamento interno, l'amministrazione speciale, le feste datevi in più circostanze, tutto fu compiuto esclusivamente dal comitato delle Signore, e devesi riconoscere che il resultato fu pari allo zelo dimostrato. Difatti, concorrendovi espositrici di ogni nazione e di ogni grado sociale (a cominciare dalle regine d' Inghilterra e d' Italia), tale fu la raccolta di oggetti artistici, prodotti di industrie femminili, di opere dell'ingegno, dovute a donne, che, se vi fosse stato bisogno di nuova dimostrazione, questa sarebbe stata la prova evidente di quanto valido concorso l'opera della donna abbia portato nel progresso della civiltà. Vicino a questo, il *Children's Building* conteneva ciò che si riferisce all'istruzione ed educazione dell'infanzia; per quanto gli oggetti ivi esposti fossero in quantità relativamente esigua e quasi tutti consistessero in arredi scolastici e accessorii per esercizii ginnastici, l'importanza maggiore di questa piccola sezione stava nella mostra di diverse scuole educative, giardini d'infanzia e istituti elementari, esposti realmente in azione. Ognuno di essi occupava una stanza speciale, chiusa da un lato con una vetrata a cui si affacciavano i visitatori: una quindicina di bambini o di bambine stavano lì per buona parte della giornata a prender lezioni dalle maestre, mostrando al pubblico i diversi metodi didattici in uso presso gli istituti. Fra gli altri attirava la curiosità una scuola per bambine, in cui si insegnava loro a sbrigare

le faccende domestiche a suon di musica, per render loro meno noiosa questa istruzione, e accompagnando ogni operazione col canto di strofe speciali allusive ad ogni singola azione. Così per esempio si vedevano queste bambine tutte in fila, ciascuna con una piccola granata in mano, girare in tondo alla stanza facendo atto di spazzare, con movimento ritmico, cadenzato, seguendo un motivo accennato dal pianoforte, mentre la maestra andava dall'una all'altra insegnando a muovere la scopa con grazia e disinvoltura. E così pel modo di salutare, di stare a sedere ecc. ecc.

Sarebbe impossibile e fuor di luogo descrivere partitamente le esposizioni delle industrie diverse che figuravano negli edifizii maggiori; la quantità di materiali accatastati per il concorso entusiastico dei privati, faceva degno riscontro alla iniziativa assunta dal Governo nel rispondere all'invito del Comitato. Naturalmente, la sezione più importante era quella delle macchine, in cui la potenza inventiva degli americani assicurava loro una superiorità assoluta e incontestata su qualunque altra nazione, anche tenendo conto della posizione più favorevole che ha sempre in simili circostanze chi trovasi in casa propria. Le macchine più importanti erano in azione continua; così davanti agli occhi dello spettatore funzionavano le gigantesche macchine da stampa celerissime che servono alle edizioni giornaliere del *New-York Herald* e del *World;* quella per fabbricazione della carta, costruzione di fucili, per fare i caratteri da stampa, per tessere panni operati, insomma ogni specie di meccanismo; il tutto sempre circondato da una *réclame* inaudita, proclamante ogni macchina la più perfetta delle consimili, la migliore del mondo, il campione *non plus ultra.* È un fatto però che l'ingegnosità dei particolari, e la quantità delle case produttrici in questo genere esistenti agli Stati Uniti, fanno seriamente temere che possa presto venire il momento in cui tutti i nostri mercati saranno alimentati dalla produzione d'oltre mare.

Richiedevano da soli diversi giorni di visita gli edifizî

delle sezioni di elettricità e di arte mineraria; quest'ultima specialmente dava un concetto grandissimo della ricchezza fenomenale del paese. Di carbone, di ferro, di rame d'argento, d' oro, si hanno miniere in quantità e feracità straordinarie: una società mineraria della Montana, per sua *réclame,* esponeva una statua della Vittoria a grandezza maggiore del vero, in argento massiccio, posata sopra un blocco d'oro! In molte vetrine si vedevano campioni di pepiti d'oro grossi più d' una noce, e provenienti dalle più opposte regioni del paese. Richiamava pure molto pubblico la mostra completa fatta da una ricca società (di cui il Tiffany di New-York è il più forte socio) la quale ha per impresa l'esercizio della famosa miniera di diamanti al Capo di Buona Speranza. Questa società esponeva addirittura il procedimento completo da essa adoperato nella sua industria, a cominciare dalla lavatura delle sabbie diamantifere fino alla montatura dei brillanti in gioielli. Tutte le operazioni si compievano dietro una specie di gabbia di vetro che separava gli operai dal pubblico. Si vedono gli stacci in cui si lavano le sabbie con acque correnti: l' operaio stende quindi sopra un piano levigato un pugno di questa sabbia, e con mano pratica vi discerne fra i granellini quelli preziosi: un altro prende il diamante e lo fissa con mastice su di un portaoggetto per la lavorazione; altri operai per mezzo della solita ruota orizzontale, cosparsa di polvere di diamante, sfaccettano lato per lato la pietra preziosa, e dopo un lavoro minuzioso di molte ore, misurando ogni momento l'angolo delle superficii levigate, lo convertono poco a poco in brillante. I tesori che ogni giorno si maneggiano in questa sezione, ammontano a una cifra ingentissima.

Nel *Transportation Building,* framezzo ad una sterminata varietà di oggetti relativi ai mezzi di locomozione, come carrozze, velocipedi, vagoni, materiale ferroviario, modelli di navi mercantili, ecc, era soprattutto interessante dal lato storico, una bellissima collezione rappresentante lo sviluppo della locomotiva a cominciare anche dai ten-

tativi anteriori a Stephenson, fino ai modelli più perfezionati dei nostri giorni. Saranno stati quasi cento campioni, dei quali più della metà erano vere locomotive originali, esumate dai musei dello Stato o da quelli particolari delle società ferroviarie; le altre erano riproduzioni in legno ma esattissime ed a grandezza naturale, dei tipi di macchine storicamente più notevoli come ad esempio il famoso *Rocket* di Stephenson il cui originale si conserva a Newcastle, all' ingresso del ponte sulla Tyne.

Non può immaginarsi quanto fosse istruttivo e degno di considerazione l'esame di questa mostra unica al mondo, nella quale si vedevano rivivere tanti tentativi infelici, tante invenzioni ben riuscite, tanti perfezionamenti, che han costato lo studio di una intera vita ad ingegneri meccanici eminenti, ma che finalmente han portato in tre quarti di secolo alla possibilità di muoverci con velocità di oltre 100 chilometri all'ora, su reti ferroviarie di estensione favolosa. A completare questa esposizione retrospettiva, la *Pensylvania Railroad Co.*, che è una delle più forti e meglio organizzate società ferroviarie, aveva rimesso in completo assetto di funzionamento una vecchia locomotiva che datava nientemeno dall'anno 1836, seguita da due vagoni passeggieri della stessa epoca. Questo treno, originale in tutte le sue parti, faceva corse speciali gratuite una volta la settimana su un binario di poche centinaia di metri, mentre su di un altro contiguo correva in su e in giù una delle ultime macchine trascinando un treno di lusso dei più moderni. Il contrasto fra l'antico e l'odierno formava oggetto di legittima ammirazione per il rapido progresso compiuto in queste costruzioni.

Sugli stessi binarî, per varie volte ebbero luogo delle prove di potenza di locomotive appartenenti a diverse società, con metodi che a dire il vero sarebbero raccomandabili più per l'effetto di *réclame* nel pubblico che per valore tecnico. Negli ultimi tempi, per esempio, ebbe luogo un confronto fra una macchina a vapore ed una locomotiva elet-

trica di gran potenza: le due motrici antagoniste furono poste sul medesimo binario, e collegate con un grosso cavo d'acciaio, quindi spinte a tutta forza in direzione opposta framezzo agli urli ed agli evviva entusiastici del pubblico affollato, che assisteva alla singolare tenzone delle due macchine come se si fosse trattato di un combattimento di gladiatori. Il fanatismo raggiungeva poi il delirio quando la locomotiva a vapore dopo pochi sbuffi potenti prendeva il disopra, trascinando all'indietro la sua rivale elettrica invano cigolante per l'attrito delle ruote sulle verghe del binario. È in queste occasioni che si vede di quanto entusiasmo sia capace il buon popolo americano dinanzi ad esperimenti così temerárii, dei quali da noi non sorgerebbe mai nemmeno l'idea.

Nel piano superiore dell'edifizio destinato alle manifatture ed alle arti liberali, una parte considerevole era adibita alla mostra delle Università ed altri Istituti sia superiori che secondarii. Interi gabinetti di fisica, di chimica, di meccanica applicata, di fisiologia, di igiene, erano stati trasportati qui da tutte le più famose Università, insieme con collezioni importanti di fotografie, pubblicazioni scentifiche, periodici ed annuarii, frutto del loro movimento intellettuale. Specialmente era notevole il contributo rilevante dato alla scienza astronomica dagli osservatorî numerosissimi e ben arredati sorti in molte località degli Stati-Uniti, sempre per munificenza dei privati. Figuravano pure, come reliquie di importanza storica, alcuni apparati usati da professori eminenti per ricerche famose nella scienza: così ad esempio era stato pure richiesto, per figurare nella sezione internazionale, il materiale adoperato dal nostro prof. Ferraris nei suoi studii sui canapi rotanti in elettricità, ed altro ancora di scienziati tedeschi e francesi. Citerò fra gli altri alcuni campioni, (proprio le prime prove mai fatte) delle fotografie a colori ottenute direttamente dal vero col metodo recente di Lippmann. L'interesse scientifico di questa raccolta era grandissimo.

Fra le industrie rappresentate alla *World's Fair* col maggiore sfarzo di *réclame* era naturalmente quella delle carni salate e conservate, la cui mostra si ammirava nell'*Agricultural Building.* Chicago deve ad essa il suo rapido, meraviglioso incremento. In questo genere, è rinomata fino da noi la Casa *Armour e C.*, della quale i manifesti multicolori annunziano ai quattro venti le carni conservate, gli estratti di carne di bove, il brodo condensato, ed altri prodotti. L' entità della produzione di questa Ditta è tale che una visita ai suoi stabilimenti entra senza eccezione nel programma di qualsiasi forestiero si rechi a Chicago e val la pena di accennarvi brevemente.

Al centro della città nuova, un' estensione rettangolare di oltre duecento ettari di terreno è occupata dagli *Union Stock Yards,* depositi grandiosi di bestiame bovino, porcino ed ovino, appartenenti a diverse società che hanno pure lì presso i loro macelli e le officine di lavorazione dei diversi prodotti. Fra le altre la più potente è appunto la *Armour C.*

L'area accennata è tutta suddivisa per mezzo di impalancati in tanti caselli quadrati di circa 20 metri di lato, entro ognuno dei quali stanno rinchiusi provvisoriamente, in attesa del macello, gli animali di una stessa spedizione, trasportati dai treni ferroviarii che arrivano fin presso a questa specie di stalle aperte. Tra i caselli v'è una rete di strade intricatissime e per queste strade si aggirano di continuo, galoppando su focosi cavalli, i guardiani che distribuiscono le bestie al loro posto, o le traggono fuori della cancellata per spingerle a frotte verso il punto del macello. Al di sopra poi del suolo, ad altezza di cinque e sei metri si svolge un'altra rete di strade pensili, in legno, che serve per il transito ordinario dei pedoni e delle carrozze da un punto all'altro degli *Stock-yards.*

Lo spettacolo che si gode dall' alto di questi viadotti è unico nel genere: la quantità di bestiame agglomerato a perdita d'occhio, i muggiti delle bestie cacciate innanzi dalle aste acuminate dei guardiani, il rincorrersi delle mandrie di maiali che una dopo l' altra si avviano

dai vagoni alle stalle, e da queste alle fabbriche: è un degno preludio a quanto resta poi da vedere nello stabili mento. L'accesso a quest' ultimo è al solito facilissimo: basta dare il proprio nome, e appena sono riunite una diecina di persone, un guardiano accompagna la comitiva in giro per parecchie ore. Queste agevolezze, mentre servono per la *réclame* solita così cara agli industriali americani, permettono di far vedere al pubblico come realmente la lavorazione sia fatta nel modo più igienico, più pulito, più elegante possibile, senza che alle carne di maiale ne sia mescolata altra meno pregiata. Il visitatore può seguire passo a passo l'intero procedimento della lavorazione, e sono prese tutte le disposizioni opportune perchè il pubblico possa circolare senza intralciare l'opera degli impiegati, senza esporsi a spruzzi e macchie di sangue e di grasso: sicchè anche il numero di signore che si noverano fra i visitatori è assai maggiore di quanto si crederebbe, dato il genere del lavoro.

La produzione dello stabilimento *Armour* riguarda quasi esclusivamente bovi e porci: in media si ammazzano *giornalmente* 2300 bovi e 4800 maiali. Questi ultimi vengono spinti a frotte verso una porticina stretta e bassa, dalla quale può passare un solo animale per volta: appena è entrato, un uomo aggancia il porco per una zampa col mezzo di un uncino acuminato e fisso a una catena di ferro: subito un' altr' uomo tira la catena con una carrucola scorrevole su una ferrovia, e solleva così l'animale strillante, trascinandolo dinanzi al carnefice colla testa all' ingiù. Il macellaio è un pacifico cittadino (pagato con otto dollari al giorno) il quale se ne sta quasi fermo al suo posto con un piccolo coltellino in mano, e ad ogni maiale che gli sfila dinanzi da un colpo nella gola matematicamante esatto, per cui l'animale cessa subito di agitarsi e di vivere. Il contegno filosofico, imperturbabile, dell' esecutore di giustizia, varrebbe da solo la visita allo stabillmento.

Sempre a mezzo della ferrovia superiore, l'animale viene tosto immerso in una caldaia d' acqua bollente, dove si

lava completamente in pochi istanti: di li è ritirato fuori con la solita catena, e introdotto in una specie di laminatoio costituito da cilindri obliqui coperti di coltelli. In una sola passata, il porco comparisce all'altro estremo del laminatoio pelato di cima in fondo, lindo e roseo come un bambino. Altri macellai lo afferrano, e con grandi coltelli a due mani lo squartano in tanti pezzi, spiccando la testa, estraendo le interiora, e distribuendo in varie direzioni, secondo la destinazione, le diverse parti dell'animale. Comincia allora la fabbricazione dei prodotti molteplici: di là si stacca il lardo per pulirlo e mandarlo ai magazzini, di là partono le coscie per formare i prosciutti: di là altre membra per essere pestate in una specie di frantoio, da far quindi salciccie e altri salati. Tutto il procedimento si compie con una sveltezza indescrivibile, ed il viaggio di un animale attraverso le manipolazioni successive può benissimo seguirsi senza interruzione. Non corre certamente più di una mezz'ora dal momento in cui l'animale è vivo a quello in cui la salsiccia esce bell' e fatta dalla macchina di compressione.

Uguale interesse eccita nel visitatore l'ammazzatoio dei bovi: sono introdotti uno ad uno in una specie di piccolo stambugio, entro il quale l'animale può appena muoversi; scoperti al disopra questi stambugi sono circondati superiormente da una specie di ballatoio su cui sale il macellaio: questi ha un martello di ferro fra le mani, e con un colpo secco dato in mezzo alle corna stende al suolo il bove di prima intenzione. Si apre allora una saracinesca da cui altri uomini lo estraggono, e lo appendono con ganci e catene: subito si taglia la testa, si aprono le interiora, e l'animale diviso in due parti, viene quindi spedito nelle stanze di deposito, in attesa di essere lavorato o mandato via. Queste stanze sono circondate da tubi frigoriferi nei quali l'aria fredda è generata con potenti macchine ad ammoniaca: i vagoni della ferrovia entrano direttamente in tali stanze, e vengono riempiti fino in cima di quarti di bue macellati. In altre parti dello stabilimento sono le lavorazioni speciali per

l' estratto di carne, per la fabbricazione dell' olio d' osso, della magarina o burro artificiale, ecc.

Una produzione così enorme, anche delle carni non lavorate ma soltanto macellate, non trova s' intende il suo smercio unicamente in Chicago, per quanto la città sia popolatissima, ma si estende anche a città lontanissime del continente. Su tutte le venticinque linee ferroviarie che fanno capo a Chicago, corrono di continuo treni lunghissimi composti esclusivamente di vagoni di carni: la squisitezza delle quali è tale che molti centri importanti, distanti da Chicago giornate intere di ferrovia, sono perfino privi di macelli pubblici, preferendo la popolazione alimentarsi con prodotti della industre *Porcopoli*.

I mezzi stessi di trasporto delle derrate alimentari costituivano pure all'Esposizione una sezione importante; è specialmente singolare quanta cura mettano i costruttori di carri e vagoni nelle disposizioni frigorifere per conservare gli alimenti, ma più ancora sorprende quanta ne pongano per accelerare il carico e lo scarico della merce: *time is money* su tutta la linea.

L' entrare in maggiori particolari su questi e gli altri prodotti dell'industria americana uscirebbe fuori dei limiti di una narrazione come questa: piuttosto converrà accennare che in quanto a importanza e quantità di materiale esposto, veniva subito dopo gli Stati Uniti, la Germania, primeggiando di gran lunga fra gli Stati Europei là rappresentati. Diremo che lo stesso Imperatore Guglielmo si è molto occupato personalmente della buona figura che il suo paese doveva fare, sia per tener alto il prestigio della patria tedesca in un paese ove l' immigrazione germanica ha colonie ragguardevoli, sia per cogliere l'occasione proprizia a diffondere sul mercato americano molti prodotti dell' industria tedesca poco noti laggiù. Pare anzi che con molta avvedutezza politica, il sovrano stesso abbia contribuito con la sua cassetta particolare, e spinto le amministrazioni pubbliche e le grandi case germaniche a prender parte attivamente alla mo-

stra. Se così è realmente, senza dubbio gli sforzi suoi sono stati coronati di pieno successo. Il solo Krupp spese per la partecipazione all'Esposizione oltre un milione di lire nostre, cominciando dal costruire per proprio uso un elegante e grandioso padiglione, contenente i campioni dei più giganteschi prodotti della fabbrica di Essen: fra gli altri un cannone da cento tonnellate, che fu poi, dicesi, dato in dono dal potente industriale alla città di Chicago, come ricordo dell'Esposizione.

Il cannone suddetto, come altri minori era montato su affusto idraulico, mosso da pompe che erano tenute spesso in attività, specialmente in occasione delle feste e ricevimenti che i rappresentanti della casa offrivano spesso agli stranieri di maggior riguardo. Altri prodotti di quelle acciaierie famose, come assi per eliche, pezzi per costruzioni di navi, proiettili, ruote di vagoni, attiravano l'ammirazione generale dei visitatori. Certo che, con una mostra simile, sostenuta da una formidabile *réclame*, Krupp deve esser riuscito a far impressione anche sulla mente degli americani, già così avvezzi al grandioso. Nè il momento da scegliere per fare un *étalage* così completo di mezzi d'offesa e difesa poderosissimi, poteva essere più favorevole di questo, in cui anche la marina americana e la difesa delle coste sembrano entrare in una via poco diversa da quella degli stati Europei. Forse questa considerazione non sarà stata delle ultime tra quelle che hanno spinto la casa Krupp ad affermarsi potentemente sul mercato americano.

Anche altre grandi Ditte tedesche esponevano, specialmente in fatto di metallurgica e prodotti chimici, materiali di prim'ordine sparsi in tutte le sezioni; ma quello che inoltre contribuiva moltissimo al prestigio della Germania era il concorso valido recato con intervento diretto, dal suo Governo, esponendo cioè in grande abbondanza tutto quanto occorreva a dare un'idea del modo in cui funzionano le pubbliche amministrazioni, lavori pubblici, istruzione, miniere dello Stato, ospedali, ecc.; e dal confronto con quanto figurava nell'Esposizione Governativa degli

Stati Uniti. Indipendentemente dalla diversa estenzione del campo in cui i due governi esplicano la propria azione, derivava evidente la conclusione che quando esistono la serietà dei propositi e lo spirito di disciplina nei cittadini, risultati ugualmente buoni e proficui all'utile pubblico si possono aver tanto da un regime come il tedesco quanto da uno come l'americano, apparentemente agli antipodi. Piena di cose interessanti era per esempio la mostra delle Università tedesche, documento parlante delle grandi e nobili tradizioni che vi si mantengono ancora attravèrso ogni specie di vicende politiche. Dalle Università di Berlino, di Heidelberg, di Gottinga, erano state mandati, dai respettivi laboratori scientifici, i cimelii preziosi adoperati dai più illustri professori. Tutto questo, unito al valore eccellente degli uomini preposti dal Governo imperiale alla sua rappresentanza ufficiale, in cui si noveravano celebrità come Helmholtz, e Reuleaux, spiega facilmente la eminente posizione assunta dalla Germania.

Non tanto per l'importanza dei suoi prodotti, ma più ancora per ragioni storiche relative all'avvenimento che si trattava di commemorare, la Spagna tenne pure un posto considerevole durante il tempo dell'Esposizione. E questo bisogna convenirne, a tutto detrimento del po' di merito che avrebbe potuto spettarne all'Italia, giacchè se la Spagna dette a Colombo i mezzi di scoprire il nuovo mondo, l'Italia gli dette le origini. Per cui, se fin da principio l'influenza nostra avesse saputo affermarsi per la circostanza, vincendo le animosità, ultimi resti di recenti fatti dolorosi avvenuti tra il Governo itatiano e l'Americano, certo che al paese nostro doveva pur nelle feste colombiane toccare una considerazione maggiore di quanta n'ebbe. Comunque sia di ciò, dopo il famoso viaggio delle Caravelle, riproduzione delle navi di Colombo, dalla Spagna a Chicago, esse furono all'Esposizione oggetto di religioso pellegrinaggio di tutti i buoni americani che vi si afiollavano sopra da mattina a sera, come pure al Convento della Rabida, facsimile esatto del monastero da cui si partì il gran genovese. In questo convento erano riunite in gran copia le memorie relative

a Colombo, veri tesori di importanza storica: molte lettere autografe, documenti di patenti reali a lui concesse, reliquie di oggetti personali, ecc. I ritratti dello scopritore erano innumerevoli, provenienti da tutte le parti del mondo e di tutte le epoche, di tutte le scuole immaginabili. Peraltro se qualcuno avesse voluto farsi là un' idea esatta della fisonomia di Colombo, credo che difficilmente vi sarebbe riuscito, attesa la grande varietà di tipo di quei ritratti, con barba, senza barba, biondo, nero, alto, basso; insomma ogni variante era rappresentata.

Dalla Spagna venne pure a Chicago nei primi tempi dell'Esposizione il Duca di Veragua discendente, dicono, di Colombo, con la sua consorte, e furono oggetto di una *réclame* straordinaria per parte di tutta la stampa, di un entusiasmo opprimente per parte di ogni classe della popolazione. Sembra però che ugualmente opprimenti e sproporzionati alle finanze dell'illustre patrizio fossero le spese della vita da lui tenuta a Chicago, giacchè fu detto che per contribuire a salvarlo dovesse ricorrersi ad una sottoscrizione pubblica. Sempre originali gli americani, anche disposti a pagarsi la *réclame* del discendente autentico! Più tardi si recò là pure la principessa Eulalia di Borbone, in rappresentanza della regina reggente di Spagna. Anche essa fu fatta segno a grandi dimostrazioni pubbliche, ma non sembra che il contegno democratico delle dame di Chicago, confortasse troppo S. A., a prolungarvi il suo soggiorno.

Sul concorso dell'Italia all'Esposizione molto si è discusso nella nostra stampa, e se il successo nostro avesse dovuto soltanto misurarsi dall'incasso ricavato colla vendita di una gran quantità di mobili ordinarii e di ninnoli artistici diversi, che sono ben lungi dal rappresentare una delle nostre più fiorenti produzioni: in tal caso, il successo c' è stato. Ma ahimè, quanto povertà nelle nostre sezioni, che deserto d'espositori nella maggior parte di esse, che meschina rappresentanza la nostra nella mostra delle belle arti! Una qualunque delle esposizioni d'incoraggiamento che si tengono annualmente a Milano, a Firenze a Roma, avrebbe portata

più alta la nostra bandiera di ciò che là fu esposto. Sulle cause d'una figura così meschina, molto e molto vi sarebbe da dire; ma tiriamo innanzi, val meglio dimenticare presto ciò che anche troppo chiaramente fu svelato dai giornali d'ogni nazione e d'ogni partito.

All'infuori dell'Esposizione mondiale, la città di Chicago non offre per se stessa niente di speciale e degno di un lungo discorso. La città ha un'impronta di moderno, anzi di recentissimo, in ogni sua parte, ed occupa un'estensione di diecine di chilometri sulla sponda del Michigan; ma al di là di un quartiere centrale pieno di edifizii grandi, monumentali, del resto non è che un ammasso sterminato di casette e giardini divisi da strade per lo più appena tracciate, piene di fango o di polvere, rovinate dal transito continuo di pesanti carri. Su tutto domina un'atmosfera sempre pesante e caliginosa, degno riscontro alle condizioni delle vie. Nonostante il movimento commerciale immenso, accresciuto dallo straordinario concorso di gente per l'Esposizione, la città non riusciva ad acquistare carattere di animazione nè il più lontano aspetto di quella gioconda spensieratezza che renderà sempre Parigi la città modello in fatto di esposizioni universali. Un po' per l'indole grave degli abitanti, un po' per la natura del clima, l'impronta generale era più di una solennità religiosamente compiuta per ragione di orgoglio nazionale e di lucro, anzichè di una festa mondiale destinata a commemorare uno dei più importanti avvenimenti della storia universale.

Del resto non si può dir nemmeno che sul forestiero si esercitasse una speculazione eccessiva, giacchè per quanto si riversasse sulla città una quantità enorme di visitatori, erano state prese disposizioni sufficienti per ospitarli sempre convenientemente senza che i prezzi salissero molto al di sopra del normale. Anche le persone capitate a Chicago senza speciale indirizzo, non ebbero a risentire danno dal soverchio affollamento degli alberghi, essendo questi ordinati in modo così perfetto da poter sopportare benissimo gli inconvenienti del grande concorso di gente. Bisogna convenire che in tutta

l'America del Nord, a Chicago più specialmente, il sistema degli alberghi è addirittura unico; il forestiero vi sta così libero e sodisfatto, che si capisce benissimo come negli usi americani sia frequentissimo quello di far continuamente vita all'*hotel*, senza le noie e le spese infinite di una casa montata. In ogni albergo, si può di regola scegliere, al momento dell'arrivo, fra *l'european plan*, il quale consiste nel pagare la camera soltanto, liberi poi di mangiare come e dove si vuole, e l'*american plan*, in cui si paga una cifra giornaliera fissa comprendente l'alloggio e tutti i pasti. Quest'ultimo patto è di gran lunga il più conveniente, giacchè è tale la libertà nelle ore dei pasti, e tale la quantità dei cibi che uno può scegliere e ordinare a suo talento, senza limitazione di sorta, che non v'ha idea dei vincoli noiosi sempre inerenti alla pensione secondo i costumi nostri.

L'àtrio degli alberghi è di dominio pubblico, chiunque può andare e venire senza esser interpellato: vi si trovano sempre, ufficio di giornali, di biglietti ferroviari, barbiere, lustrascarpe (giacchè il servizio dell'albergo non include questa piccola comodità), telegrafo, ecc.: La sala di lettura dei giornali è per solito a pianterreno, con grandi vetrate sulla strada, dalla quale si vedono di frequente le gambe in aria dei lettori, sdraiati sulle poltrone all'uso americano, coi piedi appoggiati sulle sbarre di ferro che riparano i vetri. Chi entra all'albergo scrive subito sul registro il suo nome, dichiara la provenienza e il sistema di alloggio desiderato, e riceve dal *clerk* una chiave a cui va sempre appeso o un grosso disco di ottone tutto circondato di punte, o una sbarra di ferro acuminata lunga un palmo, o insomma qualche altro oggetto pesante e incomodo inteso ad impedire che l'ospite per sbadataggine esca dall'albergo colla chiave in tasca. Il servizio è fatto sempre da servitori negri, quasi senza eccezione; sono rispettosi e ubbidienti, ma di facoltà mentali estremamente limitate; ciò giustifica ampiamente il grado di inferiorità in cui la razza negra è rimasta anche tanto tempo dopo l'emancipazione dalla schiavitù, e l'umiltà degli incarichi

a cui i negri sono ovunque destinati. È per esempio assolutamente impossibile far capire a un cameriere d'albergo il desiderio di mangiare una vivanda per volta; bisogna per forza adattarsi a far la nota simultanea di tutti i cibi che si scelgono sulla carta del giorno, aspettare una mezz'ora per esser serviti, quindi ricevere a un tratto ogni cosa, rassegnarsi ad esser circondati di piatti e piattini che opprimono veramente un europeo abituato ad esser servito con una pietanza dopo l'altra. In questo ed in varie altre cose il servizio degli alberghi lascia, è vero, un po' a desiderare, ma v'ha in compenso una tal libertà, una tal quantità di vantaggi e di piccole comodità della vita, una tal chiarezza in tutto quanto riguarda i conti e le tariffe, senza incertezze di mancie, senza aggiunte di spese di servizio, di illuminazione, ecc., che lo straniero si orienta subito, si trova presto completamente a suo agio, e finisce per riconoscere anche sotto questo rapporto estremamente pratico e bene organizzato il tenore di vita in uso agli Stati-Uniti.

L'impressione generale che rimane nell'animo dopo un breve viaggio presso questa nazione così originale e ricca, ancora così piena d'avvenire, è sopratutto quella di una grande ammirazione per il modo pratico e semplice in cui si risolvono i problemi della vita sociale, omettendo con rude brutalità certi convenzionalismi antiquati che nel mondo nostro costituiscono un continuo impaccio ed ispirandosi invece ad un sentimento profondo di mutuo rispetto ai diritti l'uno dell'altro. La disciplina spontanea che deriva da questo sentimento, senza bisogno di regolamentare l'attività individuale entro vincoli artificiali di leggi o di autorità, unita all' indole della razza, attiva e amante del nuovo, è la causa efficiente della prosperità meravigliosa a cui essa è giunta. Arriveremo mai a istillare nell'animo delle nostre popolazioni un senso di *disciplina illuminata* ugualmente forte? Quel giorno, potremo sperare anche noi di raggiungere la prosperità della grande Nazione d'oltre l'oceano: per ora no.

G. Santarelli.

BADIAMO ALLE LISTE ELETTORALI

Or non è molto, l'attuale Presidente del Consiglio ebbe a dire in piena Camera che a suo credere forse il quaranta per cento dei cittadini che figuravano nelle liste elettorali non avevano il diritto di esservi iscritti.

Quella proporzione del quaranta per cento poteva sembrare eccessiva, talchè si pensò essersi l'on. Crispi lasciato andare ad una delle non inconsuete sue esagerazioni.

Tuttavia non si può dissimulare quanto sia comune la convinzione che, massime imperante l' infausto Ministero Giolitti, per opera dei partigiani di lui, nonchè dei radicali, dei frammassoni e dei seguaci di parecchi fra i capofila della Sinistra, siensi fatti iscrivere, tanto nelle liste elettorali politiche come nelle amministrative, moltissimi individui privi dei requisiti richiesti dalla legge per esercitare il diritto elettorale. Ma quegli individui avevano agli occhi dei manipolatori di elezioni altri requisiti ben più preziosi che quelli voluti dalla legge: erano docili strumenti nelle loro mani, e però si storpiava il significato della legge pur di poter attribuire ad essi un voto che sapevasi assicurato al loro partito, alle loro clientele.

I Consigli comunali, le Giunte amministrative, spesso composte nella loro maggioranza di correligionari politici di codesti manipolatori, lasciavano fare, quando pure non venivano loro in aiuto e così vennero ad ingrossarsi tanto artificialmente quanto ingiustamente ed illegalmente molte liste elettorali, a vantaggio della parte dominante.

Pertanto il proposito espresso dall'on. Crispi che fossero sottoposte a severa revisione le liste elettorali, così da escluderne gl'individui indebitamente iscrittivi, era di tal natura da essere ben accolto da quanti vogliono la giustizia, l'imparzialità e il rispetto alle leggi.

Ma l'on. Crispi avrebbe potuto dire qualche cosa d'altro a proposito delle liste elettorali: egli avrebbe potuto aggiungere che, come vi erano stati troppo spesso inclusi cittadini i quali non ne avevano il diritto, così, sempre a scopo partigiano, ne erano stati esclusi altri che avendo i requisiti voluti dalla legge dovevano esservi compresi.

Laonde duplice sarebbe lo scopo di una revisione che fosse improntata alla giustizia, all'imparzialità, all'ossequio della legge: quello di radiare dalle liste i cittadini indebitamente compresivi e quello di comprendervi gli altri indebitamente esclusi.

Sia l'una cosa però che l'altra, onde offrire legittimo affidamento di serietà e di imparzialità dovrebbero essere fatte da persone che per la natura del loro ufficio, per l'origine loro, per l'indipendenza così dalle influenze governative come da quelle partigiane, fossero di al sopra di qualunque sospetto che l'opera loro potesse avere a guida criteri estranei ai doveri di severi interpreti ed applicatori della legge.

E qui stava appunto il *busillis*.

Infatti i Consiglieri comunali, primi revisori delle liste elettorali, nella loro maggioranza rappresentano gl'interessi di un partito il quale tende naturalmente a favorire gli amici, a sacrificare gli avversari. Le Giunte Amministrative, composte di delegati del Governo e di membri elettivi, lasciano adito al sospetto che i primi possano essere troppo ligi agli interessi del Ministero dal quale dipendono, ed i secondi a quelli del partito per cui opera entrarono a far parte delle Giunte stesse.

Vero è che se le liste rivedute da codesta magistratura amministrativa sono improntate a partigianeria, ogni cittadino può ricorrere contro le decisioni di essa alla Corte d'Appello

perchè faccia inscrivere nelle liste chi ne fu indebitamente omesso o ne faccia radiare chi indebitamente vi fu compreso.

Ma questa garanzia, se a prima vista sembra salvaguardia sufficiente, nella pratica bene spesso non vale a tutelare i diritti dei partiti i quali non tengono il potere, contro le invasioni e le esclusione tentate da quello dominante.

E invero codesti partiti, per lo più quelli appunto maggiormente devoti all'ordine, alla moralità, alle istituzioni, mentre dall'operato dei Consigli comunali e delle Giunte amministrative vedono a scopo partigiano ingiustamente ed illegalmente diminuite le proprie forze ed aumentate per contro le avversarie, finiscono spesso col trovare approvate quelle liste così partigianamente composte.

Perchè ciò non sia, conviene che il partito in minoranza disponga di uomini intelligenti, attivi, energici e battaglieri i quali lottino nei Consigli comunali, ne impugnino le arbitrarie esclusioni ed iscrizioni nelle liste, ricorrano alle Giunte Amministrative, sappiano validamente difendervi i propri reclami e se ad essi viene in quella sede negata, giustizia non si acquietino ma si appellino alle Corti, sempre insistendo, sempre combattendo, valendosi dell' appoggio morale e della pubblicità della stampa amica, non rinunciando alla lotta sin tanto che non abbiano conseguito lo scopo.

Ma per far ciò occorrono tesori di energia morale, molto tempo disponibile, talvolta anche denaro per riunire i titoli e documenti all'appoggio delle richieste rivolte alle autorità, occorre disciplina ed organizzazione di partito che permettano di raccogliere i nomi degli elettori, di sapere quali sieno gli amici e quali gli avversari.

E se il partito che è al potere e cui tanto interessa di rimanervi, ha maggiori incentivi ed insieme maggiore facilità per organizzarsi, disciplinarsi, difendersi, se esso trova sovente aiuto nelle rappresentanze locali occupate da amici, negli impiegati comunali provinciali e talora anche governativi, i partiti che non sono al potere invece trovansi di fronte a difficoltà grandissime e più difficilmente possono raccogliere i

dati, le notizie e i documenti necessari pei loro reclami elettorali e però le condizioni loro per lottare, di gran lunga inferiori a quelle del partito al potere, non possono essere equilibrate se non dal concorso efficace di un energia, di uno zelo, di una compattezza, di una disciplina di partito, di una abilità non comuni: e quando tutto questo manchi, allora le liste elettorali conservano la loro impronta partigiana.

Ma, ritornando alle idee dell'on. Crispi, è noto come egli avesse ideato un progetto di legge allo scopo di ottenere liste elettorali più sincere col mezzo di una miglior revisione delle medesime. Codesto progetto però, oltre al lasciare soverchia latitudine all' azione del Governo in materia tanto delicata, destava serie apprensioni in coloro che rammentano come l' on. Crispi non abbia rotto ancora completamente i vincoli che lo legano alla Massoneria: e però si temeva che, se non per espressa volontà del Presidente del Consiglio, almeno per la tacita condiscendenza di lui potessero essere le liste elettorali rivedute in modo da favorire quella setta infesta al paese.

E però v'è da rallegrarsi che l'on. Crispi abbia finito per aderire ai concetti esternati per mezzo dell'on. Torraca dalla Commissione nominata appunto per lo studio di un progetto per la revisione delle liste elettorali.

Ecco quali sarebbero le principali modificazioni concordate:

Fare modificazioni articolo per articolo, con speciale disposizione di legge, mentre il progetto del Governo, con due o tre articoli ne modificava una ventina.

La Commissione, partendo dal concetto che la compilazione delle liste elettorali per essere razionale debba fare a meno della diretta ingerenza dei corpi elettivi, e concentrare più che sia possibile la responsabilità, decise di togliere il lavoro di preparazione delle liste alle Giunte municipali e di togliere ad esse ed ai Consigli comunali il giudizio nella loro propria opera, quindi propone di costituire in ogni comune una Commissione speciale composta del sindaco, presidente, di quattro elettori nominati dal Consiglio, ma a voto ridotto, sicchè le minoranze abbiano i loro rappresentanti, e del segretario comunale, essendo tutti personalmente responsabili.

Questa Commissione deve fare due elenchi: il primo per le nuove iscrizioni; il secondo per le cancellazioni.

Devesi documentare ogni proposta. Si respingono le iscrizioni per notorietà.

Si regola la prova della capacità con norme precise.

Si colpisce ogni iscrizione o cancellazione indebita non documentata, con un'ammenda se colposa e con detenzione se dolosa.

La Commissione, per rendere seria la responsabilità dei sindaci, propone di sopprimere l'articolo 139 della legge comunale e provinciale, estendendo ai sindaci la garanzia concessa dall'articolo ottavo ai prefetti, sottoprefetti e loro agenti diretti per agevolare i reclami degli elettori.

Si unifica il procedimento di revisione delle due liste politica ed amministrativa, deferendo entrambe ad un giudice unico, che sarà la Commissione provinciale elettorale, presieduta non più dal Prefetto, ma dal presidente del Tribunale.

Inoltre l'azione del Pubblico Ministero viene contenuta in limiti di tempo precisi e diretta principalmonte a colpire i reati elettorali.

Per rendere più facilmente applicabili le pene, queste poi ragionevolmente si ordinano e si distribuiscono.

La Commissione ammise la convenienza di una revisione straordinaria delle liste elettorali, proponendo che vi si proceda sollecitamente, ma col metodo ordinario, con tutte le garanzie delle leggi vigenti e sopratutto colla garanzia d'una legge nuova. Il Governo, che aveva proposto di fare la revisione generale con agenti suoi, accolse invece la proposta della Commissione.

Mentre siamo lieti che la revisione delle liste elettorali secondo il nuovo progetto non sarà fatto unicamente da agenti del Governo in unione ai rappresentanti della sola maggioranza, non pensiamo ciò possa bastare perchè i cittadini abbiano ad adagiarsi in una tranquillità inoperosa, fiduciosi che in avvenire le liste elettorali comprenderanno tutti quelli che vi hanno diritto, ed unicamente costoro.

Sin tanto che il nuovo progetto non sia diventato legge, le revisioni si faranno ancora da quei medesimi corpi che le fanno ora, e le Giunte Amministrative seguiteranno ad essere composte di impiegati alla dipendenza del Ministero e di membri elettivi, emanazioni di maggioranze di partito, talvolta di partiti non solo politici ma anche affaristici, sicchè le liste potranno ancora essere manipolate a scopo partigiano.

Già abbiamo veduto taluna di queste Giunte, così dette *progressiste*, cercare di cancellare in alcuni Comuni dalle liste elettorali centinaia di elettori da molto tempo debitamente

iscrittivi ed aventi i requisiti di legge, solo perchè tali elettori si sapevano avversi al partito dominante: che se quel brutto tiro non sempre riuscì, fu perchè uomini eminenti del partito che in tal modo si voleva colpire non si adattarono a codesto sopruso ma chiesero ed ottennero giustizia dalle Corti d'Appello.

Altre volte poi si è veduto per opera di un partito spadroneggiante in un Comune, mantenersi nelle liste amministrative molte persone che da anni non vi avevano nè dimora nè domicilio, nè interesse veruno, per esempio impiegati da gran tempo traslocati altrove, ma che si sapevano fedeli al partito dominante nel Comune: ed anche in tal caso se si ottenne di farle escludere dalle liste, malgrado l'opposizioni del Consiglio comunale, ciò si deve all'energia ed attività degli uomini del partito che si intendeva sagrificare, i quali non risparmiarono tempo nè denaro per ottenere giustizia.

Ma tutto ciò dimostra che se talvolta giustizia vien fatta a favore di coloro che non sono al potere, questa non viene mai accordata spontaneamente.

Come le leggi civili, le quali non intervengono se non quando ad esse si ricorre dagli interessati, così quelle politiche, amministrative, elettorali, se non sempre ristabiliscono il diritto che fu offeso, si limitano bensì talvolta a farlo, ma solo quando coloro che sono incaricati di applicare le leggi vengono energicamente eccitati e quasi costretti a farle rispettare.

Noi non ci siamo oggi accinti a fare una critica del progetto di legge concordato fra Ministero e Commissione per migliorare la revisione delle liste elettorali.

Un compito più modesto, ma anche più urgente, è oggi il nostro, quello di richiamare cattolici conservatori e moderati alla vigilanza in un momento nel quale sta per compiersi il lavoro delle Giunte Amministrative relativo alle liste elettorali.

Lo credano gli amici nostri: eccettuato che in quelle Provincie ove i Comuni sono retti e le Giunte Amministrative sono composte in maggioranza di uomini di una imparzialità al di sopra di ogni sospetto, le liste amministrative, manipo-

late prima nei Municipi e poi in seno alle Giunte, conterranno nomi di persone prive di titoli legali all'elettorato ma fide al partito dominante, mentre non vi figureranno i nomi di molti cittadini che la legge chiama all' elettorato ma cui questo è negato dall'interesse della parte prevalente.

E si ricordino gli amici nostri, che tanto le indebite inclusioni come le indebite esclusioni saranno mantenute se nei Consigli comunali prima, dinanzi alle Giunte Amministrative poi, da ultimo dinanzi alle Corti d'Appello essi non combatteranno con energia per ottenere, insieme al rispetto delle leggi, il riconoscimento dei loro diritti e l' annullamento dei soprusi.

Talvolta non basterà l' attività, l' energia, la conoscenza perfetta delle leggi e delle scappatoie che questa offre a coloro che vogliono eluderla: oltre i sagrifizi di tempo, oltre la vigilanza diuturna occorrerà talora qualche sagrificio pecuniario per raccogliere dati, notizie, documenti, titoli relativi ai ricorsi elettorali. Ed anche a questo conviene che gli amici dell' ordine della moralità, della legalità si sobbarchino: lo scopo è troppo alto perchè si abbiano a lesinare i sagrifici. Si tratta di fare sì che le elezioni abbiano il loro significato vero, quello di essere l'espressione sincera dei bisogni e dei voti del paese, libero, per quanto sia possibile, dalle ingerenze governative come dalle influenze settarie.

Occhio adunque alle liste elettorali, oggi in particolar modo a quelle amministrative, giacchè fra poche settimane gli elettori amministrativi saranno chiamati alle urne.

È tale la fiducia nostra nel buon senso della maggioranza del paese, che noi non dubitiamo che essa abbia a rispondere col mezzo delle urne in modo conforme ai nostri voti, alle nostre convinzioni.

Ma per questo convien che tutti gli elettori e solo i veri elettori, possano votare liberamente: e l'ottenere ciò è per gran parte in potere degli amici nostri.

Si adoperino adunque ad ottenere questo scopo ed il felice risultato dei loro sforzi sarà ad essi nobile e meritata ricompensa.

R. Corniani.

VIA APERTA [1]

Odensberg era in festa. I mortaletti sparavano sulle alture, le bandiere sventolavano da ogni lato, tutte le case erano ornate di festoni di verzura, le strade di archi di trionfo e il suolo coperto di fiori.

Il corteggio nuziale tornava in quel momento dalla Chiesa Parrocchiale dove era stato celebrato il matrimonio, davanti lo stesso altare dove trent'anni prima erano stati benedetti gli sponsali dei genitori di Enrico. La lunga fila di carrozze, col magnifico cocchio degli sposi alla testa, procedeva lentamente fra la doppia spalliera di operai plaudenti, e lo splendido sole d'Agosto illuminava questo quadro di gioia.

La carrozza degli sposi passò sotto l'ultimo padiglione di verzura e bandiere, e si fermò davanti la scalinata del terrazzo. Enrico porse la mano alla moglie che, scendendo, immerse i piedi nei fiori, tanto riccamente ne era stato coperto il suolo come di piante e fiori riboccava la casa spalancata per ricevere la nuova padrona.

Dernburg seguiva dando il braccio alla sorella: il bel vecchio era commosso profondamente. Aveva compiuto un grave sacrificio rassegnandosi a separarsi lungamente dall'unico figlio, ma di questo sacrificio si sentiva ora compensato in parte vedendo il volto beato di Enrico e guardando Maja, la sua diletta, raggiante di felicità a braccio di Wil-

---

(1) Cont. vedi fascicolo 1 Maggio 1894, pag. 69.

denrod. Dernburg pensava che in quell' uomo il destino gli offriva un compenso a quanto egli perdeva.

Appena furono smontati, Maja corse al collo del fratello, poi baciò teneramente Cecilia: anche Oscar abbracciò gli sposi, ma nel curvarsi sulla sorella, la guardò in modo così preoccupato e minaccioso che la giovane trasalì e si sciolse in fretta dalle braccia del fratello.

Giungevano intanto anche le carrozze degli invitati e la riunione di famiglia fu tosto sciolta appena cominciata. Cecilia ed Enrico formavano il centro della riunione: stavano in piedi in mezzo alla sala, circondati dalla folla degli invitati, occupati a ringraziare e rispondere ai rallegramenti, agli augurî. Enrico era completamente mutato: pareva che la felicità gli avesse ridata la salute. Ritto sulla persona, rosso in volto, cogli occhi splendenti, era pieno di vita, di brio e accoglieva gli ospiti con una vivacità affatto nuova in lui, pur tenendo quasi sempre lo sguardo fisso sulla bellissima moglie. Non gli pareva possibile che il suo sogno si fosse davvero realizzato e Cecilia fosse realmente sua moglie!

Cecilia vestita da sposa era di una bellezza insuperabile: il ricco vestito di raso bianco, le trine preziose, i magnifici brillanti, dono di Enrico, tutto contribuiva a completare la sua bellezza meravigliosa e in quel giorno si trovava naturale che la commozione le facesse bianco come marmo il bel viso, freddo il sorriso e stanca la voce.

Ritti vicini a una finestra stavano il Dottore Hagenbach e il Direttore delle miniere, che era anche il direttore delle feste operaie in onore delle nozze del padroncino. Il signor Direttore era soddisfatto perchè tutto era andato stupendamente bene: archi di trionfo, padiglioni, spari, musiche, offerte di pergamene, versi e doni agli sposi, tutto aveva superato ogni aspettativa e ora il Direttore contava su un vero trionfo nel corteggio degli operai, che avrebbe luogo a momenti.

Egli ci pensava agitato perchè si trattava di un cor-

teggio tanto numeroso e la più breve dimenticanza poteva guastarne tutto l'effetto: lo diceva infatti al Dottore che ascoltava distratto, tenendo lo sguardo fisso sulla giovane coppia sempre circondata dagli amici.

- Sarebbe stato meglio farlo ieri questo corteggio, - disse infine il Dottore. - Mi rincresce troppo che Enrico debba stare un'ora sul terrazzo a veder la sfilata della processione. È una giornata fatta per ammazzare un sano... che diamine! la cerimonia nuziale, il ricevimento, il corteggio e poi il gran pranzo e infine la partenza... un orrore! Io non volevo tante feste così grandiose, ma tutti mi hanno dato sulla voce e anche il signor Dernburg ha voluto che le cose si facessero nel modo più solenne. -

- È naturale: si tratta dell'unico figlio. E poi, come negarsi al desiderio degli operai di far festa? Ah! io dico che il corteo con questo tempo splendido riescirà abbagliante. Del resto, io non capisco perchè si debba essere preoccupati pel signor Enrico... non l'ho mai veduto così animato e vivace come oggi.

- E questo appunto mi secca e mi preoccupa: è un' esaltazione febbrile che, protratta, potrebbe fargli male serio. La più breve agitazione è veleno per quel giovane... io non vedo l'ora che sia in carrozza tranquillamente con sua moglie. -

Un cameriere venne ad annunziare al Direttore che il corteo era pronto: il Direttore allora si avvicinò agli sposi pregandoli in nome degli operai di Odensberg ad accettare questo loro omaggio. Enrico ringraziò sorridendo ed offrì il braccio a sua moglie per condurla sul terrazzo: Dernburg e gli ospiti seguirono gli sposi.

Era uno spettacolo grandioso, imponente che si svolgeva in quella splendida giornata d'estate. Gl' impiegati superiori stavano ai piedi del terrazzo, mentre gl' impiegati subalterni capitanavano le varie schiere degli operai che si estendevano sino alle miniere. Appena i signori comparvero sul terrazzo il corteo si mise in moto al suono delle

musiche. I ragazzi della scuola fondata da Dernburg, vestiti da festa e con mazzi di fiori in mano, appena videro la sposa alzarono i loro visetti raggianti e sventolando berretti e fiori scoppiarono in un evviva giubilante. Seguivano le schiere innumerevoli degli operai vestiti coi loro più begli abiti, colle bandiere in mano, sapientemente alternati a gruppi di fanciullini bellissimi vestiti di bianco, recanti ghirlande di fiori in mano.

Tutti gli sguardi eran rivolti sulla bianca figura della sposa, a lei erano diretti gli evviva, gli applausi, davanti a lei si alzavano i cappelli, s' inchinavanė le bandiere: a lei tutto l'omaggio come a una principessa. Ed essa instancabile salutava col grazioso inchinare del capo, ma cogli occhi guardava senza vedere, quasi cercasse tutt'altro nella distanza. Enrico invece, contrariamente alle sue abitudini, prendeva allo spettacolo il più vivo interesse. Guardava tutto, faceva osservare a Cecilia i dettagli del corteggio, si volgeva a ogni istante al Direttore per dirgli la sua ammirazione, la sua contentezza e per la prima volta in vita sua era felice e orgoglioso di occupare il primo posto, ma ne era felice per sua moglie!

Dernburg, accanto al figlio, seguiva la sfilata con grave contentezza. Chi poteva biasimarlo se in quel momento il petto gli si gonfiava d'orgoglio? quella moltitudine plaudente era gente sua, da trent'anni egli ne era il signore, il padre, egli dava la vita a quelle migliaia d'uomini, a quella folla di donne che si accalcavano coi pargoli in collo per vedere il passaggio dei loro uomini, egli era l'avvenire di quell' infinità di fanciulli... E questa popolazione che faceva sua propria la gioia del suo padrone, del suo benefattore, era quella che in un dāto momento doveva abbandonarlo per seguire altr'esca, altre opinioni, altro capo, per diventare sua nemica?!... Un sorriso di spregio passò sulle labbra di Dernburg. Chi poteva crederlo possibile? Mai come oggi Everardo Dernburg aveva sentito tanto salda e incrollabile la sua posizione, tanto sicura la sua gente.

Sul terrazzo, sotto gli alberi di aranci nei vasi colossali, un altr'uomo guardava cogli occhi luccicanti e il cuore palpitante di gioia. Anche a lui, mai come oggi la forza, l'importanza della posizione di Dernburg erano apparse in tutto il loro potere: e quest'importanza, questo potere stavano per diventar suoi! Diventar padrone di quel mondo, dirigerlo con una parola, con un cenno, ecco il sogno che gli aveva attraversata la mente la prima sera dell'arrivo, stando lì sulla terrazza... ed ora, egli era presso a vederlo compito! Gli occhi gli si posarono su Maja e al fiero trionfo seguì un'espressione di tenerezza profonda. La fanciulla portava con una dignità comica il primo abito collo strascico ed era un incanto, vestita di celeste e col visetto roseo e felice. Seguiva coll'interesse di una bimba, le varie fasi della festa e si sentiva il cuore felice e leggero ora che il padre aveva ritirato il suo rifiuto al fidanzamento del Barone con Maja.

- Com'è bello! esclamò alzando gli occhi splendenti di gioia. - E come è felice Enrico! -

Oscar sorrise. - E io conosco un uomo che sarà anche più felice di Enrico, quando potrà avere la sua piccola moglie adorata a fianco... -

- Oscar, piano! - esclamò Maja col viso in fiamme. - Sai che per ora Papà non vuole che si sappia. -

- Ma nessuno ci sente, - mormorò Oscar: - del resto, Papà non è così severo come vuol parere. È vero che stamane ha ricusato di annunciare ufficialmente il nostro fidanzamento, ma ora che ci sei tu non dirà di no. Proveremo a chiederglielo insieme domani, è vero? -

Maja rispose solo cogli occhi, ma il Barone rimase soddisfatto di quella risposta, perchè con un impeto di tenerezza strinse la manina posata sul suo braccio, niente affatto dolente se la gente indovinava quel che ancora non era noto ufficialmente.

Il corteggio era passato, e la folla gli si chiuse rumorosamente dietro per accompagnarlo. Il Direttore ricevette

ancora i ringraziamenti calorosi di Dernburg e di Enrico e i complimenti di tutta la società per il perfetto esito della festa, indi tutta la comitiva passò nella vastissima sala da pranzo. Per quanto nemico delle pompe Dernburg aveva voluto che in quest'occasione tutto lo splendore della casa venisse alla luce e tesori di argenteria erano infatti profusi su quella tavola da pranzo coperta di fiori, di cristalli magnifici, di porcellane preziose.

Finito il pranzo, dopo i soliti discorsi e brindisi, fu subito dato principio al ballo atteso con tanta impazienza dalla gioventù.

Gli sposi presero parte alla quadriglia indi si ritirarono.

- Perchè vanno via Enrico e Cecilia? - chiese Maja a Wildenrod che la riaccompagnava a sedere. Ci manca ancora un'ora alla partenza.

- È colpa del Dottore il quale teme che Enrico si sia troppo stancato, mentre mi pare che Enrico non sia mai stato così bene come oggi!

- È vero; ma invece hai visto come è pallida Cecilia e come è stata seria e silenziosa? una sposa felice dovrebbe essere diversamente. -

Wildenrod che collo sguardo aveva seguita la sorella fin sulla porta, era buio in volto, ma all'osservazione di Maja alzò le spalle e con tuono indifferente rispose:

- È stanca, nervosa... lo sai che è stato lungo quel corteggio? e la povera Cecilia non ha potuto muoversi sino alla fine. -

- No, disse Maja col suo viso di bimba seria, - Enrico dice che si tratta di qualcos'altro che egli deve venir a sapere. -

- Che cosa vuol sapere Enrico? - chiese Wildenrod tanto bruscamente che la fanciulla lo guardò stupita.

- Forse sbaglierò, ma quando son tornata si è lagnato del mutamento di Cecilia in queste ultime settimane. Mi disse che Cecilia pareva oppressa da qualche patema di animo e mi incaricò di provare a interrogarla e cer-

care di scoprire qualcosa: ho provato per fargli piacere, ma non sono riescita a saper nulla, non mi fu possibile cavarle una parola di bocca ed Enrico ne soffrì tanto! -

Oscar si morse le labbra e fece un viso che spaventò la fanciulla: ma quand'egli si accorse dello sguardo interrogatore dl Maja, si mise a ridere.

- Con questa tenerezza esagerata e sospettosa, Enrico farà infelice la povera Cecilia: fortuna che mia sorella è superiore a queste esagerazioni e saprà ridere delle fisime del marito. -

La musica del primo valtzer interruppe il dialogo: un giovane ufficiale che aveva impegnata la signorina di casa, venne a reclamare la sua dama e Maja si allontanò giubilante, pur tornando spesso collo sguardo dove aveva lasciato il Barone. Ma poco dopo non lo vide più e invano lo cercò cogli occhi nel resto della sala. Oscar era sparito.

Enrico aveva accompagnato Cecilia in camera sua, e si era tosto recato nel suo appartamento per vestirsi da viaggio. Quando fu pronto si avvide che mancava ancora mezz'ora alla partenza e pensò subito di profittarne por andare a fare un po' di conversazione in libertà colla moglie: santa pazienza! fin dal mattino non gli era stato concesso di rimanere un minuto solo con lei...

Enrico, impaziente, felice di sentirsi bene, si slanciò in fretta fuori del suo appartamento, ma al piede della scala si fermò per contemplare attraverso il vestibolo, quello stupendo paesaggio illuminato dalla luce del caldo tramonto estivo... Dalle miniere, dove erano in festa gli operai, si udivano chiaramente i suoni delle musiche, gli evviva della folla festante e dalla sala da ballo dove la musica faceva in quel momento pausa, giungevano gli scoppi di risa, le conversazioni animate.

Enrico respirò felice. Il giorno delle sue nozze era per tutti giorno di festa. Ed ora la nuova vita si apriva per lui, la vita felice, beata a fianco di una moglie adorata, sulle rive del mare azzurro, sotto un cielo di zaffiro, laggiù

al sud... un Paradiso in terra. Era troppa, troppa beatitudine, e dal profondo del cuore il giovane felice alzava ringraziamenti al Cielo che lo aveva coperto d'ogni bene più raro.

A passi rapidi salì le scale e fece per entrare nel salottino che divideva la camera di Cecilia da quella del fratello, ma l'uscio era chiuso a chiave e al suo lieve bussare nessuno rispose. Impazientito andò alla porticina segreta che apriva in camera di Oscar e che nessuno usava; l'aprì ed entrò in camera del cognato: era vuota. Entrò nel salottino, ma non v'era alcuno e la porta della camera di Cecilia era chiusa: stava per bussare quando sentì la voce di Oscar e allora si fermò in mezzo alla stanza.

Fratello e sorella volevano probabilmente salutarsi senza testimoni ed Enrico non volle disturbarli nel momento dell'addio. Ma che cosa era questo suono? Si sentiva la voce di Oscar aspra e minacciosa e poi lo scoppio di singhiozzi disperati... Era la voce di Cecilia? Ma no, no, non poteva esser sua moglie che piangeva così disperatamente.... Ed Enrico impallidì, sentendosi scorrere nelle vene il gelo del presentimento di una sciagura!

Attraverso la porta chiusa ogni parola di Wildenrod giungeva chiarissima all'orecchio di Enrico.

- Via, smettila, Cecilia! sii ragionevole, cerca di dominarti! Pensa che devi tornare fra la gente, pensa che Enrico può venire di momento in momento. Su via, calmati! -

Nessuna risposta: solo quel pianto convulso, desolato.

- Temevo qualcosa di simile, perciò son venuto a cercarti, ma non mi aspettavo una scena eguale. Cecilia, mi senti? Smettila! -

- Non posso! - rispondeva Cecilia mezzo soffocata. - Lasciami stare, Oscar! Ho dovuto sorridere e mentire tutto il giorno... e ora dovrò tornare a fingere... sola con Enrico... oh, Dio, Dio!... io muoio se non piango almeno una volta. -

Il fratello si accorse che col tuono imperioso non avrebbe ottenuto nulla, perciò cambiò voce e riprese con dolcezza:

- Ecco il difetto della tua natura: la tua solita impetuosità esagerata, e devi capire che questo non è il momento di abbandonartici. Io ho fatto il possibile per assicurare la tua felicità e tu... -

- La mia felicità? - riprese Cecilia con amarezza profonda. A che mentire, Oscar? siamo soli e possiamo parlar chiaro una volta. Tu hai potuto ingannarmi finchè sono stata una ragazza spensierata, ma lo sai tu pure il giorno in cui mi si aprirono gli occhi. Vuoi sapere la verità? Quando ti sei tanto adoperato per fidanzarmi con Enrico tu non avevi altro scopo che preparare la strada alla tua fortuna.... tu volevi diventare padrone di Odensberg e io fui lo strumento.... la vittima. -

- Ammettiamo pure che io avessi questa mira, ma non l'avevo per me solo, t'innalzavo con me. Te l'ho detto che qui si trattava per noi due di una quistione vitale: essere o non essere, vita o morte. Tu ti credi uno strumento! una vittima? Oggi la vittima ha ricevuto gli omaggi che una principessa potrebbe invidiarle; e credo che quando quelle masse imponenti d'uomini ti sono passate davanti, hai potuto farti un'idea dell'importanza colossale del nome che porti. Ti spaventava la vita ad Odensberg ed ecco che anche quel sacrificio ti vien rispiarmato: l'Italia ti aspetta, Enrico ti adora, pende dalle tue labbra e non avrà altra legge che il tuo desiderio.... tu nuoterai fra le ricchezze... che cos'altro vorresti dal tuo matrimonio? Questa è felicità e me ne sarai grata, vedrai. -

- Mai! Mai! - gridò la giovane fuori di sè. - Ah! così l'avessi fuggita questa felicità!.... ma tu, tu mi hai atterrita colla minaccia tremenda di seguire l'esempio di nostro padre e io.... ho dovuto rimanere per salvarti! Tu non sai le torture che ho sofferte da allora a ogni prova di bontà, di tenerezza di Enrico.... mi sentivo finta, ingannatrice, traditrice.... Io non gli ho mai voluto bene, mi è sempre stato indifferente, mi ha sempre fatto compassione, ma speravo che col tempo mi ci sarei abituata meglio.....

Ora invece, ora che la mia catena è ribadita senza remissione, senza scampo, sento che mi schiaccia, sento che non solo non potrò mai abituarmi a vivere con quell'uomo, non solo non potrò mai amarlo, ma lo odierò!... E, venuta a questo punto, vedi, preferirei andar alla morte piuttosto che con lui, con mio marito! -

Essa tacque improvvisamente. - Che cos' è stato? - chiese ansiosa. - Che cosa? -

- Non so.... pareva un sospiro. -

- Immaginazione! siamo soli, ho chiuso dappertutto..... Ma perchè questa tua disperazione? ci voleva il matrimonio per farti vedere che vuoi bene a un altro? non sapevi la verità o non volevi saperla? Io l'ho sospettata dal giorno in cui hai incontrato Runeck sull' Albenstein, quando mi sei tornata mezza pazza all'idea di essere disprezzata da lui e di passare per avventuriera agli occhi suoi.... non volli ammonirti, non volli spaventarti... i sonnambuli non vanno svegliati mentre camminano sull' orlo del precipizio, ma ora è tempo di svegliarti... Da che questo Runeck è venuto sulla tua via....

- No... no... - interruppe Cecilia supplichevole.

- Si, - ribattè Oscar freddamente.. - Credi che oggi quando sei scesa dalla carrozza e io ti ho dato il braccio per condurti in chiesa, credi che non ti ho sentita tremare e non ti ho vista impallidire e guardare come trasognata dietro gli alberi? Avevi veduto lui, ecco tutto: era venuto per vederti ancora una volta e stava nascosto lontano... má lo vidi anch' io, A quella distanza non si riconosce che un nemico mortale o l' uomo che si ama e infatti.... tu ed io lo abbiamo riconosciuto! -

La giovane tacque e non negò: il suo silenzio era una confessione! Ma ora fu il Barone che si spaventò: gli era parso di sentire il rumore lievissimo di una porta che si apriva e, spinto da uno sgomento strano, spalancò l'uscio: aveva sbagliato, il salotto era vuoto! Un' occhiata all' orologio del camminetto gli fece vedere che era tempo di finire il colloquio e in fretta tornò presso Cecilia.

- Io devo tornare giù, - disse - e tu devi prepararti. Hai pianto abbastanza: ora fatti animo e pensa a quel che devi a me e a te. Sei la moglie di Enrico e domani miglia e miglia ti separeranno da quell'uomo che probabilmente non rivedrai mai più a ritornare a Odensberg e tu lo dimenticherai perchè devi. -

Egli aprì l'uscio, suonò per la cameriera che aveva mandata via per parlare liberamente con Cecilia, e se ne uscì senza preoccuparsi degli occhi rossi della sorella, cosa che a chiunque poteva parere naturalissima dopo l'addio col fratello.

Nel vestibolo il Barone si trovò davanti un cameriere che portava la valigia e il mantello da viaggio di Enrico,

- Il signor Dernburg è ancora in camera sua? - gli chiese.

- No, signor Barone, il padroncino è nell' appartamento della signora. -

- No, vengo appunto ora da mia sorella. -

- Scusi, ho veduto io stesso il signor Enrico che saliva le scale mezz' ora fa ed è entrato in camera del signor Barone dalla porticina di servizio. -

Wildenrod impallidì come un morto: non aveva pensato a quell'altro ingresso. Se Enrico era stato davvero nel salotto, se aveva sentito, che cosa.... Oscar non seppe concepire pensiero di sorta, piantò lì il servitore e si affrettò verso le stanze di suo cognato.

Nel salotto non c'era nessuno, ma quando il Barone alzò la portiera della camera da letto, indietreggiò inorridito. Enrico steso in terra, esanime, con gli occhi chiusi dava sangue dalla bocca.

Non occorrevano spiegazioni... in mezzo alla felicità di cui si faceva sicuro, al giovane marito era stata strappata la benda dagli occhi. Dalla bocca della donna adorata aveva dovuto sentire che preferiva la morte alla vita con lui... il colpo era andato diritto alla radice del cuore e mentre altri si sarebbe precipitato furente, disperato su di lei, egli

non ne aveva avuta nè la forza nè il coraggio e aveva preferito allontanarsi silenzioso e morire solitario.

Oscar rimase come impietrito per alcuni istanti, poi si scosse, suonò il campanello e col servitore accorso, rialzò Enrico, indi gli ordinò di chiamare subito il Dottore, ma senza far chiasso e senza dir parola ad alcuno dell'accaduto.

Il medico accorse tosto e mentre Wildenrod gli narrava come aveva trovato il cognato, esaminò rapidamente il malato, gli ascoltò il cuore, poi si sollevò e mormorò:

- Chiami subito sua sorella, Barone, e la prepari a..... tutto: io farò chiamare il signor Dernburg e Maja. -

- Lei teme?.... - chiese Oscar: ma il buon Dottore scosse la testa e si passò una mano sugli occhi.

- Quì non c'è più da temere nè da sperare: è questione di minuti. Barone, vada presto a prender sua sorella: forse, prima di finire, questo povero figliuolo potrebbe tornare in sensi. -

Pochi minuti dopo, la notizia funesta, diffusa in un baleno, era nota in tutta la casa: tutti sapevano che Enrico Dernburg da tutti veduto così raggiante di felicità fino a pochi istanti prima, giaceva ora sul letto di morte... Nella sala da ballo la musica tacque improvvisamente e tutti gli invitati sgomenti, addolorati, riuniti a gruppi, parlavano sommesso; la servitù correva quà e la sconvolta: regnava un silenzio di morte interrotto da passi frettolosi, da usci che si aprivano e si chiudevano. Il fulmine era caduto nel pieno splendore della felicità.

Intorno al letto del moribondo era riunita tutta la famiglia. Il Dottore Hagenbach si affannava con tutti i rimedï e gli aiuti suggeriti dall'arte sua, ma si vedeva che non ne aspettava nulla. Inginocchiata presso al letto, bianca in volto, cogli occhi spalancati, senza lacrime, stava la sposa ancora vestita del suo abito nuziale...... Dall' altro lato del letto Maja singhiozzava sul petto del padre che, chiuso in un dolore muto, immenso, cogli occhi pieni di pianto, fissava quel figlio pel quale aveva fatto ogni sacrificio pur di conser-

varlo in vita, e ciononostante gli toccava vederselo rapire così a un tratto!... Wildenrod non osava avvicinarsi a quel letto: stava cupo, pensieroso in fondo alla camera, senza staccar lo sguardo dall'infelice che se ne moriva portando seco nel sepolcro il segreto della sua tragica fine.

Il Dottore posò dolcemente il polso che aveva tenuto fino allora in mano. Cecilia lo vide e indovinò il significato.

- Enrico! - gridò balzando in piedi e curvandosi sul letto. Quel grido straziante, disperato ebbe la forza di riportare per un istante ancora sulla terra, lo spirito già presso ad entrare nella nuova vita. Enrico aprì lentamente gli occhi al suono della voce diletta e collo sguardo mezzo spento cercò, ancora una volta, il viso della donna tanto amata.... Lo spirito era già staccato dalle pene della vita terrestre, perchè dimentico del colpo mortale che inconsciamente gli era stato vibrato, Enrico sorrise un'ultima volta alla sua Cecilia e appoggiò la testa sul guanciale senza più vedere, ma sempre col sorriso sulle labbra..... ancora un lieve respiro e...

- È tutto finito, - mormorò Hagenbach.

Maja si gettò singhiozzando sul fratello e Dernburg appoggiata la testa sul guanciale del figlio lasciò cadere lagrime di fuoco che gli copersero tosto il volto, poi si curvò sul viso pallido e sorridente di Enrico e lo baciò, indi voltosi alla giovane che era ricaduta ginocchioni, col capo fra le mani, la rialzò e la strinse fra le braccia.

- Ecco il tuo posto, - disse colla voce spezzata. - Tu sei la moglie di mio figlio.... sei mia figlia... e io sarò un padre per te. -

Nella cittadina dove era la stazione per Odensberg e pei luoghi vicini, si trovava l'albergo dell'*Agnello d' Oro,* una modesta locanda, molto pulita, ben servita e frequentatissima. La sua vicinanza alla stazione ferroviaria e le relazioni continue colle miniere erano per l'albergo fonti

di grande affluenza e tutti coloro che andavano e venivano da Odensberg usavano fermare all' *Agnello d' Oro.*

L' antico proprietario dell' *Agnello d' Oro* era morto da un pezzo, ma la sua vedova si era affrettata a dargli un successore nel signor Pancrazio Willmann. Questi era venuto una volta, di passaggio, all' Albergo per cercare un impiego in quella città, ma aveva trovato preferibile far la corte alla ricca vedovella e diventar padrone di quel comodo nido. Nè aveva avute ragioni di pentirsene: la sua vita non poteva esser più felice e mentre sua moglie attendeva alla cucina e alla cantina, egli intratteneva gli avventori e col suo aspetto provava loro l' eccellenza della cucina dell' *Agnello d' Oro.*

Era un giorno d' Ottobre, tetro, ventoso, quando il calesse del Dottor Hagenbach si fermò davanti l'*Agnello d' Oro.* Il Dottore era al piano di sopra, nel salottino riservato agli ospiti di distinzione, e stava seduto a tavola col nipote Dagoberto, che partiva col primo treno per Berlino dove andava a finire i suoi studï. Non si poteva dire che i modi duri e severi dello zio avessero nociuto alla salute di Dagoberto; anzi egli se ne partiva coll' aria sana e forte, molto diversa da quella cera smunta e intristita che aveva avuta all' arrivo.

Il signor Willmann era pure presente: il rubicondo albergatore non cedeva mai ad altri l'onore di servire il Dottore, quest' oggi mentre zio e nipote facevano onore alla cucina della signora Willmann, egli aveva raccontato piagnucolando come le prescrizioni e il regime del Dottore gli avessero giovato pur lasciandolo estenuato, morto dalla fame.

- Non c' è altro scampo, caro Wilmann, - disse infine il Dottore che aveva ascoltato tranquillamente sino in fondo le querimònie del grasso ghiottone, - o seguire le mie prescrizioni e star meglio o fare un paio delle sue scorpacciate e andare all' altro mondo in un baleno... - Oggi c' è un gran concorso all' *Agnello* - soggiunse in fretta vedendo che il locandiere prendeva un'aria più sgomenta che mai.

- Giù nella sala da pranzo c' è pieno come in un alveare: sento che son tutti gli elettori socialisti, è vero? Benone! Ma se hanno scelto per luogo di riunione un Albergo che s' intitola all' *Agnello* vuol dire che hanno intenzioni pacifiche. -

- Ah, signor Dottore! ah, signor Dottore! - gemette il signor Willmann incrociando le mani sull'ampio petto. - Ah signor Dottore, mi lasci stare! L' anno scorso ho fatto rimettere a nuovo la sala... (la più grande della città, signor Dottore!) ma per riunioni innocenti, istruttive, edificanti, e ora invece mi tocca vedervi i socialisti, i rivoluzionarii, gli anarchici.... Oh, che orrore! -

- Ma se le fanno tanto orrore perchè li riceve? -

- E come posso rifiutare? Mi rovinerebbero casa, affari e forse mi farebbero anche.... saltar colla dinamite! - E il povero locandiere rabbrividiva. - Quando è venuto quel Landsfeld a chiedermi la sala, creda, io non solo non seppi dirgli no, ma tremavo, tremavo come una foglia. -

- Molto lusinghiero pel signor Landsfeld, - osservò il dottore bevendo un gran sorso di birra, mentre Willmann continuava a dire:

- Ma come mi presenterò davanti gli altri miei avventori? Me lo faranno espiare! E.... che cosa dirà il signor Dernburg? -

- Che cosa vuol che importi al signor Dernburg se i socialisti si riuniscono all'Agnello d'oro o in qualche altro posto? Tanto, la clientela del signor Dernburg Lei non può perderla perchè non si è mai fermato a quest'albergo, è vero?

- Lo credo, signor dottore! Come vuole che i signori di Odensberg vengano nella mia povera casa? Ma tutti i signori impiegati si fermano sempre qui e io non vorrei perder le mie relazioni, la mia clientela, per.... per.... -

- Rovinarsi per un partito? lo credo! è quistione di affari, ha ragione Lei. Oggi parlerà Runeck, è vero? Nella sala non ci sarà un posto vuoto e Lei ne ricaverà un bel profitto, senza dubbio. -

- Profitto? Ma io non ci penso neppure al profitto! - esclamò il signor Pancrazio sollevando occhi e mani al cielo. - Devo però badare che gli affari, coi tempi che corrono, non vadano a rotta di collo, è mio dovere.... sa, son padre di famiglia, ho sei bambini.... E i tempi son difficili....

- Ma via, finora i tempi difficili non le hanno consumata la persona.... Quando Lei alza gli occhi al cielo, sa che rassomiglia in modo strano al suo povero cugino, l'uomo del deserto? Vieni, Dagoberto, andiamo, altrimenti perderai il treno, - concluse bevendo l'ultimo sorso di birra.

Il signor Pancrazio li accompagnò fin sulla porta, pregando umilmente il dottore di spiegare al signor Dernburg come egli fosse del partito dell'ordine, ma che come padre di famiglia e coi tempi difficili che corrono....

- Gli dirò che Lei è vittima del suo ufficio - interruppe il dottore. - E intanto continui a tremare e a intascar soldi: la sua birra è eccellente, quei signori lo sanno, e in grazia della sua birra rispetteranno l'Agnello d'oro, ove mai le cose venissero al peggio. -

L'albergatore scosse mestamente il capo, disapprovando che si prendesse così leggermente una cosa simile: aprì la porta ai suoi avventori, s'inchinò profondamente e tornò dentro.

La stazione era distante cento passi dall'albergo e quando zio e nipote vi giunsero il treno era già pronto.

Il dottore posò una mano sulla spalla del nipote:

- Dagoberto, disse, - una cosa io esigo da te, cioè che a Berlino tu vada per studiare e non per fare l'imbecille come Runeck. Quel giovane era stato sempre ammodo, finchè andò a Berlino e s'imbrancò fra i rivoluzionari. Se tu facessi una cosa simile, ti assicuro, ragazzo mio, che....

- No, no, zio, - si affrettò a dire Dagoberto spaventato dal viso tremendo del dottore, - ti prometto che fra i rivoluzionari non ci vado davvero, - e il biondo giovanetto si metteva una mano al petto per dar forza alla sua promessa.

- Uhm! del resto tu saresti una preda che non merita la spesa, ma ti ho avvisato perchè hai tanta disposizione a far l'imbecille.... Spero che quella sciagurata poesia « A Leonia » sarà la tua prima ed ultima: mi pare di averti già detto chiaramente le mie idee su quel proposito. E adesso, sali in vagone, è ora della partenza. Addio e felice viaggio. -

Il dottore chiuse lo sportello e si tirò indietro. Il treno si scosse, sbuffò, fischiò e partì, mentre Dagoberto dava una gran rifiatata sentendo ormai al sicuro la nuova poesia che teneva nascosta in petto, il nuovo sfogo poetico che da Berlino contava spedire alla dama dei suoi pensieri, coll'assicurazione che mai il suo amore avrebbe fine, malgrado la separazione, la distanza, il tempo e il mondo spietato....

- Il mondo spietato - rappresentato dal dottore, rimase sulla piattaforma a salutare il nipote che si allontanava, poi si diresse verso l'ufficio del capostazione per informarsi se il treno celere di Berlino fosse in ritardo.

- No, signor dottore, sarà qui fra dieci minuti: aspetta qualcuno? -

- Il conte Vittorio d'Eckardstein. -

- Il conte Vittorio torna ad Eckardstein! - esclamò il capostazione stupito. - In primavera si disse che aveva avuti dissapori col fratello e che non sarebbe più tornato.... Ma forse il conte sta peggio? -

- Tanto peggio che si è dovuto avvertire il conte Vittorio, l'unico parente intimo. -

- Sicuro, della famiglia sono essi due soli, osservò il capostazione. Vuol entrare nella sala d'aspetto, signor dottore?

- No, grazie: trattandosi di pochi minuti preferisco rimaner fuori. -

Hagenbach non era il solo che aspettava: giunse da lì a poco Landsfeld con una truppa di operai che si piantarono sulla piattaforma e cominciarono a parlare rumorosamente delle riunioni per le prossime elezioni. Il treno intanto entrò in stazione e si fermò: era pieno di viag-

giatori, i quali, trattandosi di una fermata in una stazione principale, si affrettarono tutti a discendere.

Hagenbach passava in rivista i vagoni cercando il conte, quando si trovò di faccia a un viaggiatore che scendeva in quel momento dal treno. Era Runeck. Entrambi trasali rono e il giovane fece per slanciarsi verso il dottore, ma Landsfeld lo aveva già scoperto e piombò subito su di lui. Runeck fu tosto attorniato dalla folla e fra gli evviva e gli applausi i minatori lo trasportarono quasi fuori della stazione.

- Il Tribuno del popolo naviga in buone acque! - brontolò il dottore. - Che bella sorpresa al signor Dernburg! E quei di Odensberg che faranno? Vedremo.... concluse affrettandosi verso Vittorio il quale scendeva dall'ultimo vagone insieme a un signore di una certa età.

- È successo forse qualcosa di nuovo? - chiese Vittorio andandogli incontro.

- No, signor conte: lo stato dell'ammalato è sempre lo stesso: io mi trovavo alla stazione e mi fermai per riceverla.

- Il dottor Hagenbach, - disse il giovane rivolto al suo compagno. - Mio zio, il signor di Stetten. -

Hagenbach s'inchinò: conosceva il nome e sapeva che il vecchio signore era fratello della defunta contessa Eckardstein. Stetten gli porse la mano.

- Lei cura mio nipote, dottore? -

- Sì, signor di Stetten: fui chiamato per volontà del medico curante che volle dividere la responsabilità. -

- Ebbe ragione: infatti le notizie erano tanto serie che io mi decisi di accompagnare Vittorio. La cosa è grave?

- Una polmonite è sempre seria, disse il medico evasivamente. - È vero che forse.... la fibra forte dell'ammalato... A ogni modo abbiamo creduto nostro dovere avvertire il signor conte....

- La ringrazio, - disse Vittorio a voce bassa. Egli era pallido, commosso al pensiero di rivedere forse sul letto

di morte il fratello dal quale si era separato in lite amarissima. Questo pensiero lo sconvolgeva tanto da togliergli perfino la parola e taceva lasciando che lo zio facesse tutte le domande al dottore.

Fuori della stazione era ad aspettare una carrozza di casa Eckardstein: il dottore salutò i due signori promettendo di trovarsi al castello l'indomani di buon'ora, e si recò poscia direttamente all'Agnello d'oro per dire al suo cocchiere di tenersi pronto a partire.

Nell'ingresso dell'albergo, il dottore si trovò di nuovo accanto a Runeck che si era liberato dagli operai e ora con Landsfeld domandava all'albergatore una stanza appartata da poter stare tranquillamente a discorrere.

Egberto salutò il dottore e fece un passo verso di lui, esitando. Landsfeld si avviò per le scale e quando fu in cima:

- E così? - chiese aspramente, con tuono di comando più che d'invito.

Quel tuono decise l'incertezza del giovane ingegnere: scosse la testa con aria di sfida e si avvicinò al dottore.

- Scusi, dottore, una parola.... Come stanno a Odensberg.... in casa Dernburg? -

Hagenbach aveva risposto freddamente al saluto ed ora rispose freddamente alle domande.

- Stanno come si può stare in una casa dove la morte è entrata così improvvisa e crudele - Ella sa della morte di Enrico Dernburg? -

- Sì, lo so, - rispose Egberto con voce profondamente commossa. - Il signor Dernburg soffre molto? -

- Più di quanto vuol mostrare: ma ha una natura di ferro che resiste ai colpi più tremendi, e d'altra parte non ha molto tempo da dedicare al suo dolore. Lo stato di cose a Odensberg lo tiene più occupato del solito: Ella deve saperlo meglio di me, signor Runeck! -

Runeck non si risentì del colpo vibratogli dal dottore e continuò le sue domande.

- E Maja?... voleva tanto bene al fratello! -

- La signorina Maja è molto giovane e alla sua età si sfogano i dolori nel pianto e poi ci si consola. La signora Dernburg invece soffre in un modo che io non avrei mai creduto possibile. -

- La.... vedova? - chiese Egberto a voce bassa.

- Sì: nei primi giorni era così abbattuta, in un tale stato di prostrazione, da preoccuparmi seriamente, e ancora adesso non è guarita completamente. Per dir la verità non la credevo capace di una sensibilità tanto profonda. -

Egberto non rispose: se il dottore lo avesse guardato si sarebbe accorto che gli tremavano le labbra.

- Arrivederla, dottore, - disse infine. - Saluti per me la signorina Maja.... Maja forse accetterà il mio saluto.... arrivederla. -

E bruscamente si slanciò verso la scala dove Landsfeld era rimasto ad aspettarlo: il dottore chiamò il suo cocchiere e salì nel calessino.

Il signor Willmann fece ancora un profondo inchino all'indirizzo del dottore, poi con quanta celerità gli permettevano le sue dimensioni si affrettò a raggiungere gli altri due ospiti. Ma non tremava, no, il degno locandiere, bensì con un inchino più profondo che mai, venne a pregare i signori di volersi degnare di profittare del salottino dove sarebbero sicuri di non esser disturbati: a questo baderebbe lui come era suo dovere. E se i signori desideravano qualcos'altro non avevano che ad ordinare: la cucina, la cantina, la casa tutta era a loro disposizione.

- No, per ora non ci occorre altro, - disse Landsfeld, - ma badi che stasera non manchi nulla: ci sarà molta folla. -

Il grasso locandiere si affannò per un pezzo a dichiarare che tutto era perfettamente in ordine, quindi si recò tutto felice nella gran sala a provvedere personalmente ad alcuni preparativi. Il signor Pancrazio Willmann s'intendeva a perfezione di servire due padroni.

Landsfeld intanto aveva chiuso l'uscio del salottino e Runeck si era seduto colla testa appoggiata sulla mano. Era pallido, smunto, coll'aria stanca, sfinita: l'onore della candidatura non gli aveva portato nè gioia nè salute.

- Infine, puoi occuparti di noi? - chiese Landsfeld avvicinandosegli.

- Mi pare che è quel che fo sempre. -

- Invece no: dianzi mi hai lasciato sulle scale come un bambino per parlare col dottore. -

- E perchè ti sei fermato ad ascoltare? Potevi andar avanti. -

- Perchè mi divertiva vedere come non sai liberarti del fascino delle tue antiche relazioni e come eri sentimentale nel chieder nuove di quella gente. -

- E che te ne importa? è affar mio. -

- Non del tutto: tu sei il nostro candidato e non puoi avere relazioni col campo nemico. Devi pensare alla tua popolarità e invece con queste cose ti rendi inviso e.... sospetto.

Runeck alzò le spalle in modo sprezzante.

- Ti ringrazio del consiglio, ma so meglio di te quel che devo fare. -

- Ih! Ih! parli molto grandiosamente mio caro! Ti vedi già capo del partito, personaggio importante in Parlamento, è vero? È un fatto! in te hai una vena pericolosa del signore; - l'hai imparata meravigliosamente dal vecchio di Odensberg e gli somigli in modo unico. Ma questo con noi non va, te l'ho detto tante volte e dovresti saperlo: se continui così, ti do la mia parola, diventi impossibile. -

Egberto si alzò e colla fronte accigliata si piantò di faccia a Landsfeld.

- A che tante ciarle? Dillo francamente che m'invidî la posizione alla quale mi ha chiamato il partito: tu ci avevi contato sopra, la credevi tua e ora non mi perdoni che io sia stato preferito. Eppure tu lo sai meglio di tutti, questa posizione mi è stata imposta: io te l'avrei ceduta.... oh, come volentieri! -

- Quel che volevo o aspettavo non entra in tutto questo, - rispose Landsfeld freddamente. Io non ho probabilità di essere eletto; tu le hai, perciò devo lasciarti il campo libero e lo fo senza oppormi. Io conosco la disciplina è mi ci attengo: così facessero gli altri. -

Runeck non rispose: si era appoggiato alla finestra e guardava fuori.

- Come vanno le cose a Odensberg? - chiese a un tratto.

- Bene, o almene meglio di quanto si credeva. Il vecchio (Landsfeld usava sempre quest'epiteto perchè sapeva di urtare i nervi del suo compagno), - il vecchio si crede inattaccabile nel suo castello turrito, ma il giorno delle elezioni aprirà gli occhi e vedrà come si è ingannato. Noi abbiamo dovuto lavorar molto, te lo avviso: qui non è stato compito lieve, bisogna dirlo ad onor del vero, ma abbiamo fatto molto e ora, il resto dipende da te, dal tuo discorso d'oggi. Una parte della gente di Odensberg è ancora fedele a Dernburg, gli altri vacillano e sono costoro che oggi tu devi convincere e tirare dalla nostra parte. -

- Farò il mio dovere, - rispose Egberto cupamente, senza girarsi, - ma dubito del risultato. -

- Perchè?.... Pare impossibile!... da quando ti abbiamo messo contro al vecchio di Odensberg hai perse le ali, non ti muovi più. A Berlino hai parlato stanco, seccato: prima gettavi fuoco e fiamme, trascinavi tutti.... ora invece parli senza convinzione, non sei nè caldo nè freddo. Perchè? Sei anche tu matto del vecchio come egli lo è di te? Scommetto che la morte del figlio lo ha fatto soffrir meno della tua diserzione.... che cosa commovente sarà vedervi battere per vita o morte! ah, ah! -

- Landsfeld, basta! - Esclamò il giovane ingegnere esasperato. - Ti ho già pregato di non occuparti delle cose mie private, ora te lo proibisco una volta per tutte! Taci! -

- Sì, sì, a Radefeld mi avevi minacciato di mettermi alla porta tua! - disse Landsfeld con ironia, divertendosi mezzo mondo dell'ira di Runeck. - Ma qui siamo su ter-

reno neutro, e non puoi farlo. Ora veniamo a noi: ricordati che stasera devi lasciar da parte le memorie del passato e le assurdità del sentimentalismo, ricordati che il tuo discorso *deve* far effetto. Tu sai quel che il partito aspetta da te. -

- Sì.... lo so. -

- Su, coraggio! ci occorre la gente di Odensberg perchè essa dà la maggioranza: tu devi perciò far fronte a Dernburg e a tutto quanto egli ha messo in opera, devi provare alla gente che le scuole, gli ospedali, le pensioni con cui Dernburg cerca di adescarli non sono che soldi di elemosina ch' egli getta ai suoi operai mentre per sè tiene i milioni. Se lo diciamo noi, quegl' ignoranti non ci credono, ma se lo dici tu ti crederanno.... diamine, diranno, se pensa così chi è stato educato dal padrone stesso, figuriamoci... Essi lo sanno che tu dovevi succedergli nella direzione delle miniere, che tu eri la prima autorità dopo la sua, e hai tutto respinto per amore della nostra causa: questo ti fa onnipotente agli occhi di quella gente ed è solo per questa ragione che ti abbiamo preso per candidato. Bada dunque di parlare come si conviene: non ti tenere sulle generali, devi colpire invece nel segno. -

Egberto si volse lentamente col viso alterato da una decisione quasi feroce.

- Sì, - mormorò con sarcasmo, - *devo*, *devo!* Io che dovevo dominare, non ho più volontà.... andiamo. -

La vita serena, contenta, animata che aveva durata tutta l'estate nella casa padronale di Odensberg era finita. La famiglia, coperta di gramaglie pel giovane sepolto da poco più di due mesi, era triste, desolata come le tetre giornate d'autunno all'esterno.

Maja era la sola eccezione. Il dottor Hagenbach aveva ragione: a diciassette anni il dolore si sfoga col pianto e per quanto profondo e intenso fosse stato quello di Maja per la perdita del fratello tanto caro, pure la fanciulla

cominciava a riaversi e a sorridere in quell'atmosfera di abbattimento e di pianto, È pur vero che Oscar era stato un grande appoggio, un tenero conforto per la povera fanciulla che, poco alla volta mutate le lacrime in sorrisi, si sentiva felice delle tenere cure, dell'affetto ardente di cui la circondava Oscar. Il fidanzamento non era ufficiale, ma Dernburg non aveva saputo impedire che Oscar rimanesse a Odensberg e questi, fatto più dolce, più tranquillo da quella felicità che lo portava alla mèta sognata, sentiva il suo cuore, tutto sè stesso rinascere a nuova vita.

Dernburg portava il dolore per la perdita del figlio nel modo in cui aveva sempre sopportati i lati duri della vita: muto e raccolto in sè, cercando conforto nel lavoro al quale si era dato con zelo maggiore del solito. Fra lui e sua nuora si era formato, dalla morte di Enrico, un legame intimissimo, inaspettato: la signorina leggera, capricciosa era rimasta indifferente, estranea all'uomo severo, schiavo del dovere, ma la giovane vedova col suo primo dolore disperato e coll'abbattimento profondo che lo aveva seguito, aveva conquistato il suo amore di padre. Dal momento in cui, al letto di morte di Enrico, egli l'aveva presa fra le braccia, le aveva anche aperto il cuore.

Naturalmente Dernburg non poteva sospettare che quel dolore disperato di Cecilia fosse cagionato dal rimorso; ma la povera giovane coi suoi singhiozzi disperati e col suo muto raccoglimento non rimpiangeva un uomo adorato, la metà dell'anima sua, no, si pentiva invece, si rimproverava spietatamente quell'ora in cui, già moglie di Enrico, aveva dichiarato preferibile andare incontro alla morte, anzichè fra le braccia del marito che in quel momento appunto.... se ne moriva. Per fortuna, per vera pietà Divina, Cecilia ignorava che quelle sue parole appunto erano state il colpo di morte di suo marito, ma l'animo suo raffinato dalle sofferenze, purificato dal dolore sentiva acutamente quanto le appariva ora una mancanza al suo dovere, una mostruosità quasi per la dolorosa coincidenza.... Ella aveva desi-

derato morire per sfuggire alla vita con un uomo che non amava e in quell'istante medesimo la morte la liberava, ma togliendo dal mondo l'uomo che l'aveva idolatrata.... E con questo doloroso affanno Cecilia aveva orrore del fratello e si rifugiava nell'affetto sicuro e leale del suocero e lo circondava di cure, ne indovinava i pensieri, ne capiva le nobili aspirazioni e dando così un santo scopo alla sua vita le pareva di compiere anche un dovere sacro.

Dernburg però aveva poco tempo da dedicare alla famiglia, perchè oltre al peso del solito lavoro, aveva le esigenze delle elezioni che richiedevano tutto il suo tempo e le sue forze. Il suo partito aveva tenuto sempre per certa la sua rielezione come era sempre accaduto a ogni nuova legislatura, ma giunto quasi l'ultimo momento fu scoperto che, questa volta invece, la vittoria non sarebbe facile perchè gli avversarí avevano lavorato indefessamente a minare il terreno. Occorreva dunque una difesa palmo a palmo e Dernburg vi si diede con accanimento, trovando un appoggio inatteso in Oscar di Wildenrod. Questi si era messo al corrente delle cose politiche con una rapidità sorprendente, prendeva parte a tutte le riunioni, a tutte le conferenze, si moltiplicava dove credeva utile la sua presenza, e, infiammato, immerso nella quistione, col suo occhio acuto e il giudizio sicuro suscitava l'ammirazione di Dernburg, aveva su di lui un'influenza ognora crescente e non gli si staccava mai da fianco.

Finalmente giunse il giorno della battaglia alle urne. Nell'ufficio della Direzione regnava fin dal mattino un'attività insolita: nella gran sala del Consiglio direttivo erano riuniti gl' impiegati superiori occupati a ricevere i telegrammi dalla città, e i messaggi dei sobborghi. Quella sala sempre così pacifica pareva un campo di battaglia e vi era un continuo viavai fra la Direzione e casa Dernburg.

Era passato il mezzogiorno quando giunse il Dottor Hagenbach: quei signori lo accolsero con grandi rimproveri per essere giunto con ritardo.

- Dove è stato nascosto finora, Dottore? - esclamò il Direttore irritato. - Mentre noi siamo quì sulle spine, Lei se ne va tranquillamente a far le sue visite? -

- Che vuole? io non posso proibire alla gente di ammalarsi e di morire il giorno delle elezioni. Sono stato tutta la mattina ad Eckardstein e non mi hanno lasciato venire finchè non sia stato tutto finito. -

- È morto il Conte? - esclamò il Direttore interessandosi malgrado che fosse sulle spine.

- Due ore fa. -

- Che cambiamento pel Conte Vittorio. - Osservò l'Ingegnere Capo. - Ieri povero Tenente, senza un soldo, dipendente dal fratello, oggi padrone della gran proprietà di Eckardstein. Il Conte Corrado non era mai stato troppo dolce col fratello. -

- No, ma in questi ultimi giorni aveva tanto mutato, si vede che si era pentito ed era diventato molto affettuoso col fratello... E ora, signori, mi scusate del ritardo involontario?... Ditemi, come vanno le cose? Spero bene. -

- Non molto, - rispose l'Ingegnere. - Le notizie dei sobborghi sono soddisfacenti, ma in città i socialisti hanno il sopravvento. -

- Oh! - esclamò Winning. - Che fa? È Odensberg che decide, percui siamo certi della maggioranza. -

- Se potessimo contarci su,... ma temo.... - disse il Direttore.

- Che cosa? - esclamò Hagenbach colpito da qnella interruzione.

- Temo che abbiamo calcolato male. Il partito di Runeck par che sia più numeroso di quanto si credeva... purtroppo ce ne siamo accorti solo adesso. -

- Runeck è un oratore nato, e pare che questo suo ultimo discorso all'Agnello d'Oro abbia trascinati tutti questi stupidi... Eppure mi dicono che non fu all'altezza solita; a parere delle persone intelligenti, nei discorsi passati di Runeck, calmi, concisi, profondi vi era la convinzione e lo

studio della questione, da un punto veramente elevato; l'altra sera invece tempestava come un cavallo infuriato, senza mira, senza scopo, come un oratore di piazza. -

- Sarà stato l'orgasmo, avvicinandosi il momento decisivo, disse l'Ingegnere in tuono canzonatorio. - Ma ecco Helm che ci porta forse notizie importanti. -

Helm, uno dei giovani impiegati, entrava appunto con un telegramma in mano. Il Direttore lo aprì, lo lesse e lo porse tacendo al Dottore che gli stava accanto. Questo vi gettò un'occhiata e scosse la testa.

- È un affare serio! I nostri amici di città ritengono per certo che la vittoria toccherà ai socialisti, È un affare serio! -

Il telegramma passò per le mani di tutti, mentre il Direttore andava al telefono che comunicava con casa Dernburg.

- Dunque, adesso tutto dipende da Odensberg, - riprese l'Ingegnere. - Ah! fu un grande sbaglio, uno sbaglio enorme lasciar partire quell'operaio Fallner appunto poco prima delle elezioni! Questo licenziamento ha irritato la gente e ci costerà centinaia di voti: ma il signor Dernburg non volle sentir ragione! -

- Non era possibile che si tenesse vicino quell'uomo che perorava apertamente contro di lui e che gli aizzava tutti contro, - rispose Winning - Sarebbe stato un esempio di debolezza imperdonabile, mai visto a Odensberg. -

- Secondo me è stata tutta una manovra elettorale. Il partito si è servito di Fallner appunto per ottenere questo risultato: egli era uno dei nuovi ammessi percui ci perdeva poco a esser licenziato (e dopo quel modo di agire era la conseguenza naturale), ma fu un fatto che impressionò la gente. Glielo dissi al signor Dernburg, ma egli duro a rispondere:

- Non ammetto ribellione: quell'uomo dev'esser licenziato subito. -

E così abbiamo data l'arma in mano ai nostri avversari.

Vinning tacque irritato di non saper che cosa ribattere. Il Direttore intanto tornava pensieroso dal telefono.

- Così si trattasse solo della perdita dei voti! - esclamò seriamente, - ma ieri mi è stato detto che gli operai erano stati persuasi da tutti i lati a intercedere per Fallner e chiedere la revoca del licenziamento. Se lo fanno davvero avremo la lotta. -

- Ma non lo faranno, stia certo, perchè conoscono il padrone: quell'uomo non cede, dovesse pure chiudere le sue officine per un anno. Oh, no, no la gente di Odensberg non arriverà a una pazzia simile... -

- Fosse pure una pazzia cento volte peggiore, che ne importa a Landsfeld e al suo partito? - esclamò l'Ingegnere.

- Quella gente vuole la lotta, lo sconvolgimento, a qualunque costo, con qualsiasi sacrificio! Per me, sostengo che fu un errore licenziare Fallner, tanto più che quest'uomo non ha ancora lasciato il posto e partirà dopo domani.... Da qui a là chi sa cosa ne nascerà: se l'elezione va male e le passioni restano esacerbate, potremmo avere qualche brutta sorpresa. -

- Sciocchezze! Lei vede sempre spettri! - esclamò Winning in tuono di rimprovero, ma il Direttore soggiunse: - Vorrei che la giornata fosse passata. -

In casa del signor Dernburg si aspettava con orgasmo sempre crescente il risultato delle elezioni. Solo Dernburg conservava la sua apparenza calma e seguiva senza alterarsi l'andar e venire dei messi e le svariate notizie che giungevano a ogni istante. Per lui non era omai quistione di ambizione personale: tutte le soddisfazioni possibili di vedersi eletto e rieletto le aveva già provate ed ora cominciava a sentire il peso dei suoi doveri parlamentari che, uniti al lavoro per Odensberg, formavano un compito troppo grave per la sua età avanzata. Se non si fosse trattato di partiti, Dernburg avrebbe ceduto volentieri il suo mandato a persona degna di succedergli, a un compagno delle sue idee, dei suoi sentimenti, ma qui si trattava di partito e

ridotti a questi estremi, quando Odensberg doveva decidere del risultato della lotta, la cosa diventava pel fiero industriale una questione d'onore.

Egli stava solo nello studio, insieme alla nuora che pallida, triste, vestita di nero, se ne stava appoggiata alla finestra. La conoscenza profonda che la giovane aveva acquistata del nobile cuore di Dernburg le facevano leggere chiaramente quel che oggi conturbava l'animo del suocero. No, egli non si curava della sconfitta, che del resto non riteneva possibile, ma l'amarezza che lo rodeva era che il suo avversario si chiamasse Egberto Runeck.

- Oscar è agitato come se si trattasse della sua elezione - osservò Dernburg dopo aver riletto alcuni telegrammi.

- Mi ha sorpreso infatti vederlo occuparsi tanto di politica, - rispose Cecilia volgendo il viso. - Finora non se ne era mai curato. -

- Perchè è stato tanto tempo fuorì del suo paese. È un peccato che sia rimasto per tanti anni inoperoso, mentre quando ha un campo abbastanza vasto per la sua attività, può far moltissimo, l'ho veduto in questi ultimi tempi. -

- Sì, credo anch'io che quando Oscar vuole davvero, può molto, e qui a Odensberg comincia per lui una nuova vita, me lo ha promesso. -

- Sarà una fortuna per lui e per me. Te lo confesso, figlia mia, finora avevo avuta una certa prevenzione contro tuo fratello, ma ora ho cambiato: in queste ultime settimane Oscar è stato per me un aiuto fedele, intelligente, impagabile... ed io ne lo ricompenserò. -

La giovane non rispose: guardava la nebbia. Intanto era quasi venuto buio e il servitore entrò col lume seguito da Wildenrod e Maja. Il Barone aveva l'aria commossa, preoccupata: Dernburg si volse rapidamente verso di lui.

- E così? Che notizie, Oscar? niente di buono, lo vedo dal suo viso! son venute altre nuove? -

- Sì, dalla città: i nostri timori si sono avverati! I socialisti hanno la maggioranza. -

- Sì? - esclamò Dernburg con veemenza. - Ma gliela faremo veder noi! Coi voti di Odensberg avremo la vittoria! -

Gli occhi di Cecilia si volsero ansiosi verso il fratello, poi le palpebre si abbassarono dolorosamente. Oscar non divideva questa convinzione!

- Sì, - rispose infatti esitando. - Sì... Odensberg deciderà... per noi, speriamo, ma... dobbiamo prevedere tutti i casi...

- Anche quello che la mia gente mi abbandoni? Ah, che! di questo poi non sono capaci davvero! Si vede che Lei è nuovo in queste cose, Oscar, ma stia tranquillo, tutto ha un limite. -

E lasciata la poltrona si mise a passeggiare su e giù per la stanza, guardando a ogni minuto l'orologio, niente affatto calmo come voleva parere. Mentre passeggiava irrequieto, si accorse di Maja che era entrata timidamente e si era rifugiata in silenzio accanto alla cognata.

- Povera piccina mia! esclamò guardandola con tenerezza. - Com'è perfida la politica che ci domina al punto di non farci pensare ad altro! Vieni quì, Maja. -

La fanciulla corse a stringersegli al petto.

- Ah, Papà mio, ne capisco così poco di politica, che alle volte ne ho vergogna, - disse tutta sgomenta.

Dernburg sorrise accarezzando la bella testolina appoggiata sul suo petto.

- Non ti stancar il capo con questi pensieri, bimba mia lasciali ad Oscar e a me. -

- Ma dovrò impararne qualcosa, - riprese Maja con un gran sospiro. - Vedi Cecilia! come se ne intende! e io ne son gelosa, perchè Cecilia è la tua confidente, tu le dici tutto mentre io sono messa da parte come una stupida. -

- Sono un mostro allora? - chiese Dernburg scherzando e inviando un'occhiata affettuosa alla nuora che gli rispose col suo solito sorriso mesto, rassegnato.

- Ma mi dite perchè siete tutti in pena per queste elezioni? - continuò la fanciulla facendo il broncio. - Papà sarà eletto come al solito, non c'è dubbio. -

- Questo sì, lo credo anch'io, - disse Dernburg tranquillamente.

- E allora perchè affliggerci tanto? Certo, è una gran cattiveria di Egberto.... -

- Maja, basta! - esclamò bruscamente il padre. - Nè ho abbastanza del nome di Runeck e non voglio sentirlo pronunciare in casa mia: le sue relazioni con noi son finite per sempre. -

Maja ammutolì, colpita dolorosamente dall'espressione del padre, e nessuno aprì bocca per un pezzo. A un tratto, un servo entrò e si avvicinò al Barone per parlargli sottovoce: Oscar balzò in piedi e uscì. Nell'anticamera lo aspettavano il direttore e Winnimg.

- Che cosa c'è? che notizie? - domandò Oscar in fretta.

- Cattive notizie, signor Barone, purtroppo cattive notizie! - cominciò il direttore indugiando. - Il signor Dernburg deve prepararsi a una forte disillusione. -

- Come?... son giunte le notizie definitive?

- Runeck è eletto! - disse il dittore sottovoce. - Ha avuti tre quarti dei voti di Odensberg! -

Il Barone impallidì e strinse il pugno.

- Impossibile! - Esclamò convulso. - Ma la montagna? le miniere? le officine? se ne hanno nuove? -

No, ma non possono mutare le cose: la maggioranza per Runeck è talmente forte (si figuri! tutta la città è tutto Odensberg!) che nulla potrà fargliela perdere. Vede? Queste son le cifre. -

Il Barone prese il foglio in silenzio e lo lesse. Non c'era che dire: Dernburg e il suo partito eran vinti!

- Come si fa a dare questa notizia al padrone? - disse Winning esitando. - Non se l'aspetta e....

- Andrò io, - rispose Wildenrod piegando il foglio e mettendoselo in tasca. - Ma, ancora una parola, signori! È probabile che appena noto il risultato delle elezioni, quella gentaglia inebbriata faccia delle dimostrazioni in favore dell'eletto: queste manifestazioni sarebbero un'offesa

pel padrone, perciò debbono essere impedite a qualunque costo. Signor direttore, affido a Lei l'incarico d'impedire qualunque dimostrazione: non abbiamo ragione di usare riguardi, bensì possiamo agire con durezza. Credo di essermi spiegato abbastanza. - E con un cenno del capo il Barone uscì.

I due impiegati si guardarono in viso, poi il direttore disse sottovoce:

- Vorrei sapere chi è il padrone? il signor Dernburg o il barone di Wildenrod? -

- Il Barone, pare, - rispose Winning irritato. - Dà ordini che è un gusto, ordini che potrebbero avere conseguenze serie: le dimostrazioni ci saranno certamente, ci provvederanno Fallner e compagni. -

La missione assunta da Wildenrod non era certamente invidiabile. Appena entrato nello studio di Dernburg il Barone esitò e si fermò: il signor Dernburg gli andò incontro irritato.

- Che cosa volevano? Dica a tutti che non ci vengano a seccare con altre cose, non è il momento. Vorrei poi sapere che cosa significa questo silenzio.... come mai non vengono ancora notizie.... -

- Da quel che ho sentito, le notizie son venute, - rispose Wildenrod.

- Sì? e perchè non vengono a comunicarmele?

Il direttore e Winning non hanno osato venire da Lei: mi hanno fatto chiamare....

- Dernburg trasalì e cogli occhi spalancati, angosciati guardò il Barone: per la prima volta un dubbio gli feriva l'animo.

- Hanno fatto chiamar Lei? E perchè? Che cosa avevano per la testa? -

- Non osavano venir da Lei con quella comunicazione e.... l'hanno affidata a me -

Dernburg impallidì, ma si rizzò sulla persona.

- Perchè farmi la commedia? Mi dica la verità! -

- Runeck ha vinto in città..... - comincio Wilderond esitando.

- Lo so; avanti! -

- Ed anche a Odensberg! -

- A Odensberg! - ripetè Dernburg guardando il Barone come se non avesse capito. - I miei operai.... -

- Hanno votato in maggioranza pel suo avversario e Runeck è stato eletto! -

Si udì un grido soffocato e Cecilia si appoggiò alla tavola da disegno. Maja guardò il padre: era atterrita dal sentimento del colpo terribile che quella notizia doveva essere per lui. Dernburg non parlò, non si mosse. Seguì un silenzio di morte, poi egli stese la mano verso il foglio che Wildenrod aveva cavato di tasca.

- È il resultato delle elezioni? -

- Sì. -

Dernburg lo prese e si avvicinò alla tavola per leggerlo, sempre colla sua rigida calma: ma quando fu sotto la luce della lampada si vide tutto il suo pallore cinereo. Muto, immobile, contemplò lungamente le cifre tanto eloquenti e spietate nel loro muto linguaggio.

- Benissimo, - riprese con freddezza. - Tre quarti dei miei operai stanno per lui e mi abbandonano... -

- È un vero disertare la bandiera, un tradimento! proruppe Wildenrod. - Ma si covava, si preparava da mesi... ed Ella colla sua generosità, colla sua fiducia illimitata lo ha permesso! Ella conosceva le opinioni, le relazioni di quell'uomo e pure gli lasciava Odensberg aperto ed egli ha saputo servirsene! Ha saputo prepararsi gli elettori a modo suo e ora è bastato un suo cenno perchè tutti corressero all'urna per lui... Ella lo ha trattato per anni e anni come un figlio?.... eccole ora il ringraziamento! -

- Oscar, basta, per amor di Dio! - supplicò Cecilia sottovoce stringendo le mani in atto supplichevole. Essa sentiva nel cuore che ognuna di queste parole bruciava come ferro rovente l'animo di Dernburg già ferito a morte nell'orgoglio.

Ma Oscar non sentiva più freno e dato tutto allo sfogo contro l'uomo odiato, proseguì, con veemenza, sempre crescente.

- Runeck esulta e con ragione! Ha riportata una vittoria splendida che sarebbe stato un trionfo in qualunque circostanza.... figuriamoci qui, contro questo avversario! Il solo fatto di aver vinto, poi, lo rende un uomo illustre! E appena Odensberg saprà il risultato della votazione, quali feste gli faranno! quanto entusiasmo ci sarà! lo sentiremo fin qui.... -

- Questo poi no, - dichiarò Dernburg indietreggiando. - Ad essi la libertà di voto, a me la libertà in casa mia: non voglio dimostrazioni di sorta per quest'elezione! Oscar, dica al Direttore di provvedere. -

- Vi ho già pensato: ho date le disposizioni necessarie in proposito. Ho creduto in questo caso di potermelo permettere. -

In un altro caso Dernburg si sarebbe risentito fieramente di quest'intervento: oggi non vide che l'affettuosa premura e non pensò a dolersi.

- Bene, - disse freddamente. - E oggi, la prego Oscar, faccia le mie veci.... io non posso veder alcuno, anzi voglio restar solo. -

- Papà, lasciami rimaner con te, - mormorò Maja attaccandoglisi al braccio ma, dolcemente, egli l'allontanò.

- No, neanche tu, figlia mia. Oscar conduca via Maja.,. voglio restar solo. -

Oscar mormorò alcune parole all'orecchio della fidanzata, le passò un braccio intorno alle spalle e la condusse fuori. Quando l'uscio fu richiuso e Dernburg si credette solo perdette tutta la calma con tanta fatica serbata fino allora. Strinse affannosamente le tempie fra le mani ed un rauco lamento uscì dal suo petto. In quel momento non era no, l'umiliazione della sconfitta che gli spezzava il cuore, non era l'ambizione ferita che gli faceva sanguinare il cuore, no; causa più nobile produceva dolore così cocente.

Abbandonato, dimenticato, tradito dai suoi operai stessi, dopo che aveva creduto con trent'anni di cure paterne, averne acquistata la gratitudine, la fiducia, l'amore!... Abbandonato per colui ch'egli aveva cresciuto, educato amato come figliuolo proprio..... tradito da questi medesimo! Questo colpo era troppo anche per un uomo di ferro come Everardo Dernburg e col corpo abbandonato sulla scrivania e la testa fra le braccia il vecchio, che tanti tesori di affetto nascondeva sotto la sua scorza ruvida, sofferse la più grave amarezza della sua vita.

A un tratto, due braccia gli si posarono intorno al collo. Egli alzò la testa bruscamente e si trovò stupito a veder curvo su di lui il volto pallidissimo di sua nuora, coperto di lacrime e sconvolto come non lo aveva mai veduto.

- Cecilia! Non hai sentito che voglio restar solo? - chiese con voce rauca. - Gli altri sono andati via... -

- Ma io non vado, - disse Cecilia tremando. - Non mi respingere, tiemmi con te, ora che soffri..... Nel momento più terribile della miavita tu mi hai presa fra le tue braccia, sul tuo cuore.... ora sei tu che attraversi un'ora di sofferenza e io.... voglio dividerla con te! -

L'uomo rigido, amareggiato, non potè resistere: non ripetè l'aspro comando, ma prese la giovane fra le braccia e nel curvarsi a baciarla due lacrime cocenti caddero sulla fronte di Cecilia. Con un singhiozzo doloroso la giovane se lo strinse al petto: essa sapeva per chi cadevano quelle lacrime!..... -

(continua) E. Werner

Traduzione dal Tedesco di Giovanna Denti

Il Clero Inglese nelle Questioni Operaie

In Inghilterra, del pari che in Germania e in Francia, per tacere degli Stati-Uniti e del Canadà, il clero non è confinato alla sola sacristia, com' è il caso spesse volte tra noi, ma prende vivissima parte al movimento operaio, e si adopra con tutti i mezzi che sono in suo potere per rimovere le cagioni di conflitto tra capitale e lavoro, o per attenuarne le dannose conseguenze, quando la lotta è inevitabile, accorrendo ovunque la sua parola di pace può smorzare le ire e i rancori, e contribuire a ristorare la necessaria concordia tra padroni ed operai.

Molti sono gli esempi, che di quest'opera di pacificazione sociale, ci vengono dati quasi ogni giorno dal clero ultramontano, e più specialmente da quello anglo-sassone, tanto al di qua che al di là dell'Atlantico. In Italia, dove le condizioni degli operai avrebbero più bisogno che altrove delle cure assidue della Chiesa e dello Stato, molte volte il clero (parlo della generalità, avendo anche noi delle nobili eccezioni) sfortunatamente se ne sta in disparte, sembrando quasi preferire la comoda teoria del *laissez-faire* e *laissez-passer* alla missione redentrice e militante degl' insegnamenti del Vangelo.

Tutto questo mi è corso alla mente, tenendo dietro agli ultimi scioperi inglesi, specialmente a quello colossale dei minatori dell' estate scorsa, che durò, come i lettori sanno, parecchi mesi, gravido ogni giorno di serie minaccie e pericoli per l' ordine sociale, a sventare i quali i piccoli drappelli di *policemen* non sarebbero bastati, senza l' intervento di quella numerosa milizia clericale, sempre pronta a frapporsi come

elemento di conciliazione tra le file dei contendenti. Chi si fosse trovato in Inghilterra durante quest'ultimo sciopero, durato sedici settimane, e che costò agli operai e proprietari di miniere una perdita di parecchi milioni di sterline, ma che viceversa poi non dette origine allo spargimento neppure di una goccia di sangue, avrebbe, crediamo, potuto toccare con mano gli inestimabili vantaggi di un'azione concorde tra Chiesa e Stato nelle lotte di classe come quelle appunto, a cui dà luogo il preteso antagonismo tra capitale e lavoro, e dalla cui onesta pacificazione dipende oggi l'avvenire delle nazioni.

Il clero inglese senza distinzione di confessioni si condusse mirabilmente dal pulpito coi sermoni, nella tribuna, nella stampa, nel Parlamento, ovunque la sua parola di pace poteva giovare, esso la fece sentire con spirito di verace annegazione cristiana.

E non di rado il ministro anglicano, il pastore battista, o presbiteriano, esaurite le armi pacifiche del pergamo, è sceso in piazza, si è confuso colla folla degli scioperanti, contrapponendo ai consigli sovversivi dei sobillatori e di tutti coloro che hanno interesse a pescare nel torbido, la discussione calma e serena del *pro* e del *contra*, mettendo a nudo, se necessario, i torti degli uni e degli altri, facendosi difensore del debole, come il Vangelo gl' impone, ma senza confondere gli appetiti malsani colle giuste rivendicazioni di diritti conculcati. Questa condotta del clero inglese, sotto la sapiente direzione di vescovi che prendono vivo interessamento alle questioni politiche e sociali di maggiore momento pel loro paese, contribuì non poco ad affrettare quella soluzione pacifica del grande sciopero, che tutta la stampa salutò con gioia, poichè mise fine ad una lotta, che durata più a lungo, avrebbe cagionato la rovina economica di migliaia di famiglie operaie, oltre alla perdita di capitali ingentissimi da parte dei proprietari di miniere.

Il clero inglese, del pari che quello americano, sa conservare anch'oggi sulle masse un prestigio immenso. Ciò si deve al maggiore contatto e quindi ad un maggiore affiatamento tra il popolo e il clero, che si trova quasi sempre alla testa di ogni istituzione, impresa, festa o *meeting*, in cui si tratti

d'interessi popolari, d' istruzione, oppure di aiutare e giovare in qualche modo alla causa dei diseredati, al benessere delle classi meno favorite dalla fortuna. Negli Stati-Uniti l'episcopato cattolico non esitò ad accordare il suo patronato all' associazione dei Cavalieri del Lavoro (*Knights of Labour*), la più numerosa e potente che esista in quella nazione; ed è notorio come in Inghilterra non poche sono le *Trades-Unions*, che godono apertamente le simpatie e i favori dei prelati più cospicui del clero anglicano, il quale, oltre alla Bibbia, studia molto diligentemente le questioni sociali che più appassionano oggi le popolazioni, e la cui soluzione è ricercata e attesa ogni giorno con maggiore impazienza. I vescovi fanno ai parrochi delle rispettive diocesi quasi un obbligo di tenersi al corrente delle controversie economiche e sociali più rilevanti nei rapporti tra capitale e lavoro. E dalle loro penne escono non di rado delle pastorali, o encicliche che dir si vogliano, sopra argomenti di carattere economico, che farebbero onore ai più provetti e consumati professori di scienza economica e politica delle nostre università.

Tale fu giudicata ad esempio una recente conferenza dal titolo: *The living wage* (il salario necessario a vivere) che il Vescovo di Manchester tenne (1) ai parrochi rurali della sua vasta diocesi sul salario operaio, che al disotto di un certo limite dovrebbe essere proibito, perchè non più rispondente al carattere cristiano e civile degli operai inglesi. In tale conferenza egli tratteggia maestrevolmente i diversi elementi, di cui è da tener conto nel determinare la stregua di un salario equo e cristiano, contro il falso ed egoistico criterio della scuola classica che riduce il salario ad una semplice equazione tra l'offerta e la domanda di braccia. Dimodochè più aumenta l'offerta di queste ultime, e più il capitalista o intraprenditore ha il diritto di ridurre la misura delle mercedi, finchè si arriva a quel minimo, che alla scuola socialista di Carl Marx parve

(1) Fu tenuta il 15 dello scorso Marzo e venne riprodotta in molti giornali senza distinzione di partito. Il *Manchester Guardian* del 19 ne pubblicò il testo integrale, da cui tolsi le note che seguono.

una crudeltà, e dette motivo al Lassalle di formulare la sua celebre legge ferrea del salario moderno.

Il salario cristiano, così come lo concepisce e difende il Vescovo di Manchester, non deve avere la sua misura soltanto nei profitti del capitalista e della sua impresa, ma deve informare la sua stregua principalmente ai bisogni fisici e morali dell'operaio. Pel cristiano, l'operaio vale assai più del guadagno che si può ricavare dal suo lavoro. Egli ha bisogno di un *living wage*, un salario che gli permetta di vivere civilmente e cristianamente, nel che sta anche la sola base di concordia tra capitale e lavoro. Pigliando le mosse dall'ultimo sciopero dei minatori, il Vescovo di Manchester, si domanda con ragionevole ansietà, che cosa avverrà della decantata prosperità inglese se conflitti, così colossali e socialmente disastrosi, dovessero estendersi ad altre industrie, o ripetersi con maggiore frequenza di casi? La libera concorrenza è per molti rispetti cosa da doversi raccomandare, ma convien riconoscere in pari tempo che i salari, imposti sotto la tirannia delle sue leggi, molto spesso riescono insufficienti ai bisogni delle popolazioni operaie, e sono nel maggior numero di casi il fomite delle discordie che si deplorano tra i due principali fattori della produzione. Informiamo dunque la stregua del salario non tanto al concetto meramente economico e tecnico, quale ci è dato dalla scuola classica, quanto principalmente al criterio che attinge i suoi elementi dalla coscienza cristiana.

Ma nel così fare, nel tenere fissi gli sguardi all' ideale cristiano, non dimentichiamo le difficoltà, spesso non artificiali, ma reali e insuperabili, che si frappongono alla sua attuazione. Conviene, dice il vescovo inglese ai parrochi della sua diocesi far intendere agli operai che se essi hanno diritto ad un salario cristiano, che serva oltre che ai bisogni fisici, ai fini della loro educazione e del loro incivilimento, non possono però da altra parte non riconoscere un limite alle loro pretese di aumenti di mercede negli ostacoli naturali che vi si oppongono, quali principalmente sarebbero per molta parte dell'agricoltura inglese la deficienza di produzione dovuta a terreni non molto

fertili, e per le industrie la concorrenza delle fabbriche similari all'estero.

Chi non desidera vedere diminuite le ore della giornata di lavoro per concedere all'operaio tutto l'agio necessario ad accrescere la sua coltura, e megliorare la sua educazione? Ma a ben riescire in questa riforma bisognerà tener conto anche di quanto più di noi si lavora all'estero.

Fate dunque capire agli operai che mentre è desiderabile una riduzione delle ore di lavoro, i proprietari di fabbriche non possono non tener conto del fatto che negli opifici di tessili della Francia e della Germania si lavora attualmente per un tempo assai maggiore del nostro, e precisamente del 28 per cento più che nelle nostre fabbriche; in Austria dal 18 al 27 per cento; in Russia dal 28 al 50; in Svizzera dal 18 al 27; nel Belgio dal 20 al 28 per cento più lungo tempo che da noi, e così appresso a poco si può dire d'altri paesi, in concorrenza industriale col nostro. È vero, soggiunge il Vescovo di Manchester, che in Inghilterra la maggiore efficienza del lavoro può essere un compenso alla riduzione delle ore. Ma vi ha un limite anche a questa possibilità, come ce lo provano alcune nostre industrie, la cui esportazione è stata molto diminuita in Europa e in Oriente dalla concorrenza di quelle similari della Germania e della Francia.

Ad altri paesi a produzione più limitata possono in alcuni casi bastare i mercati interni. Per l'Inghilterra al contrario il mercato estero è questione di vita o di morte. Se l'India con forti dazi impedisse l'esportazione delle cotonerie del Lancashire, o se il profitto delle miniere di carbone dovesse ridursi al disotto del minimo necessario alla remunerazione del capitale degl' intraprenditori, quale immane disastro non ne deriverebbe per le nostre industrie, pegli operai, pel Governo, pella nazione! Chiuse le fabbriche, chiuse le miniere, e coll' agricoltura che non produce che per una minuscola parte di quanto occorre all'alimentazione nostra, dove troverebbero lavoro e salari rimuneratori, di che si nutrirebbero i nostri milioni di operai? Facciamo dunque capire agli operai che i

mercati esteri ci sono sommamente necessari e che per conquistarceli e mantenerceli, bisogna aver continuamente l'occhio al costo della produzione qui in casa e fuori di casa. Se le pretese di alti salari, al di là cioè di quella stregua che noi riconosciamo indispensabile per operai come i nostri, dovessero avere per effetto di aumentare tra noi il costo dei prodotti e renderli più cari di quello che costano al fabbricante tedesco, francese, belga e via dicendo, noi non potremo più esportare, e allora addio commercio, addio guadagni, addio salari.

I demagoghi e i socialisti vanno sempre sobillando agli orecchi dell'ingenuo e incolto operaio, che il padrone, il capitalista si prende la parte del leone nel riparto della produzione. Fate capire agli operai che se questo poteva esser vero qualche secolo fa, prima ancora della grande evoluzione meccanica dei nostri tempi, che ha schiuso una nuova era nei rapporti tra capitale e lavoro, facendoli oggetto entrambi di formidabili concorrenze, e di un controllo non meno formidabile da parte del Parlamento e della stampa, oggi invece è da credere che si esageri molto sotto questo rapporto. I padroni nella maggior parte dei casi non hanno più il potere di farsi la parte del leone. E tutti sanno come nelle nostre principali industrie il margine del profitto va sempre più diminuendo; è appena sufficiente in molti casi ad offrire al capitale il necessario allettamento per dedicarsi all'esercizio di qualche impresa industriale.

Del resto, chi impedisce agli operai, nota assennatamente il prelato inglese, di farsi padroni alla loro volta e di dividersi tra loro tutto il prodotto delle loro fatiche? Non si fa questo da molte società cooperative? Ma, pur troppo, la situazione di essi spesso non megliora pel fatto di trovarsi riunite nello stesso operaio le qualità di capitalista e di produttore. Molte sono le società cooperative andate in malora, e quelle, che sopravvivono, non permettono agli operai quella larga messe di guadagni, che si aspettavano. E in ciò abbiamo la più solenne prova di quello che dicevamo più sopra, cioè che il margine del profitto in quasi tutte le imprese industriali si è

talmente ridotto in questi ultimi tempi, da richiedersi molta abilità tecnica e commerciale per far si che un'impresa prosperi solidamente. Ed è appunto questa mancanza di doti tecniche e commerciali, che costituisce il più serio inciampo e pericolo per molte nostre società cooperative di produzione, dove non di rado si pretende dagli operai che chi sta alla direzione e vi dedica il suo ingegno, la sua esperienza e la sua cultura industriale e commerciale, debba ricevere nella finale ripartizione dei profitti la stessa remunerazione o quasi del semplice operaio manuale.

E così chi sente il valore della propria opera, finisce col disertare i campi della produzione cooperativa, come diserta l'industria privata quel padrone o capitalista, a cui venga a mancare in una data impresa l'adeguata retribuzione pel suo lavoro o il necessario profitto pel suo capitale.

I progressi scientifici dell'età nostra hanno risoluto molte difficoltà materiali e spianato la via in modo meraviglioso ai fattori della produzione, ma per quanto concerne i rapporti morali tra capitale e lavoro le difficoltà da superarsi sono oggi ancora forti, tali da mettere spesso a repentaglio la necessaria armonia tra padroni ed operai. E il vero modo di superarle non consiste tanto nel legiferare, facendo quasi una legge per ogni singolo caso di discordia, ma nel dare a quei rapporti una base eminentemente cristiana.

Finchè tanto gli operai, quanto i padroni non divengano più cristiani in spirito, considerandosi come membri di una stessa famiglia, pronti gli uni a sottoporsi con rassegnazione alle leggi inesorabili dell'associazione e concorrenza industriale, e gli altri a riporre il loro maggior guadagno nel procurare di fare il benessere e la contentezza degli operai (e quale maggiore gioia di questa per un'anima veramente cristiana?) che da loro dipendono per la sussistenza delle proprie famiglie, finchè, lo ripetiamo, le parti contraenti non avranno gli animi affratellati dal sentimento religioso, la grande questione sociale od operaia, che dir si voglia, che tante risme di carta e fiumi d' inchiostro ha consumato ai nostri sociologi e legislatori, non potrà mai ricevere una soluzione definitiva.

Non è piuttosto questa o quella forma di organizzazione sociale che abbisogniamo per risolvere le attuali difficoltà, ma soprattutto uno spirito essenzialmente cristiano nelle nostre istituzioni, nei nostri costumi e massimamente poi nei rapporti tra capitale e lavoro. Dove questo manca non è possibile benessere vero e duraturo, così per gli operai come pei padroni. Supponete per un momento che i socialisti raggiungano il loro scopo e facciano dello Stato il solo capitalista e il solo impresario e direttore del lavoro, come si regolerà la vasta massa degli uomini che, nel presente stato di moralità pubblica, sono più disposti a godere che a lavorare? Qui si vedrebbe, qui in Inghilterra specialmente, quanto difficile compito sarebbe pel Governo, mettersi alla testa delle nostre colossali industrie tessili o dirigere l'esercizio delle nostre miniere di ferro e di carbone, per non dire poi quanto impossibile persuadere la nostra schiatta anglica, così vigorosa e febbricitante di individualità, a troncarsi i nervi della libertà personale, ossia le grandi molle del nostro progresso.

Con questo non intendiamo di dire che il mondo non possa essere un giorno adatto per un' organizzazione socialistica, ma diciamo solo che nelle attuali condizioni esso è di impossibile e anche di non desiderabile applicazione. Troppo vasto è ancora il numero nelle nazioni odierne di coloro che desiderano il socialismo di Stato per sottrarsi al dovere e alla fatica di guadagnarsi il vivere col lavoro delle proprie braccia, e per soddisfare facilmente appetiti viziosi. Troppi ancora sono gli indolenti e i pigri per natura, che esso Stato dovrebbe costringere a lavorare per non privare i popoli della necessaria produzione e alimentazione. Come ottenere questo grande intento con una gran parte d' individui refrattari e ribelli all'ordine e al lavoro? Un appello alla energia morale, che non hanno, sarebbe affatto inutile come ebbe a provarlo Robert Owen nei suoi tentativi di colonie socialistiche. Perciò un passaggio dalla proprietà privata in quella comunista, sarebbe un salto nel buio con spaventose conseguenze. E una volta fatto il passo, non si potrebbe tornare indietro che molto difficilmente. Possono fallire società

cooperative, falansteri, imprese con partecipazione del lavoro al capitale, e altri sistemi più o meno comunisti, e la società essere salva. Ma guai a questa, quel giorno che acconsentisse di esser governata dal socialismo di Stato, ossia colla distruzione totale del capitale privato, e per cui dato e concesso che l'esperimento fallisca, si vedrebbero sorgere inevitabilmente in mezzo ad essa la carestia, la fame, le guerre civili, il discredito e la bancarotta generale.

Mai come in questo caso il desiderio del meglio sarebbe nemico del bene. Nell' universo nulla vi ha ancora di perfetto, ma tutto tende alla perfezione, gradualmente, senza scosse. Così vuolsi dire della società, le cui presenti imperfezioni, non si possono allontanare se non a un patto che capitale e lavoro procedano uniti e guidati da uno stesso spirito religiosamente cristiano, essendo i loro interessi solidali ed identici, e non potendo fare ingiuria all' uno senza offendere l' altro. Lo sciopero che può essere una necessità nei casi estremi diviene un arma a due tagli nei casi ordinari, non solo, ma genera esasperazione, e a lungo andare mette in rischio la prosperità nazionale.

Perciò, così conchiude il vescovo di Manchester la conferenza ai suoi parrochi, voi ed io milizia della chiesa di Cristo per la salvezza dei popoli e degli Stati dobbiamo vigilare con diligenza e fare ogni sforzo perchè le cause di conflitti tra capitale e lavoro sieno al più possibile rimosse o attenuate nelle attuali condizioni economiche della società, incoraggiando tutte quelle forme di cooperazione che possono risultare in reale beneficio degli operai, ed additando ad esempio tutti i tentativi fatti dai padroni, per accrescere lo spirito di concordia e l' amore al lavoro nelle classi salariate. La religione ha la sua principale missione nel contribuire al benessere morale e materiale del popolo, che ne ascolta gl' insegnamenti. E fa d' uopo che i suoi ministri non si tengano in disparte nell'ora del cimento ma concorrano colla loro parola di pace a ristabilire la calma, dove il conflitto d' interessi momentanei l' ha turbata.

Quanto bello sarebbe, per non dire quanto necessario, anche in Italia che tutti i nostri vescovi contribuissero all'opera di paci-

ficazione sociale così appunto come quelli inglesi e di altri paesi, dove clero e laicato ben lungi dal dividersi e guardarsi quasi in cagnesco, come avvien pur troppo tra noi, uniscono le loro forze per soddisfare alle aspirazioni più legittime e ai bisogni più urgenti delle moltitudini, per mitigarne collo spirito di religione le sofferenze sociali che, in gran parte, sono un portato inevitabile dell'evoluzione economica dei nostri tempi, e che i socialisti hanno il gran torto di pretendere di allontanare quasi dall'oggi al domani colla bacchetta magica del socialismo di Stato.

In Italia manca un' opinione pubblica, capace di trattenere i facinorosi sulla via del disordine, come avviene in Inghilterra e com'è avvenuto negli Stati Uniti, dove il soffio poderoso della opinione pubblica nazionale ha fugato le celebri bande dei *Coxcyti* più e meglio che non avrebbero fatto tra noi gli eserciti dei poliziotti, i cavalli, i cannoni, i *remingtons* delle nostre truppe.

E ci manca un' opinione pubblica poderosa perchè le classi colte in generale e quelle che più potrebbero contribuire a crearla, se ne stanno neghittosamente in disparte, preferendo il quieto vivere all' esercizio di quelle virtù cittadine, da cui dipende l'affermazione e il trionfo della giustizia sociale.

Fra il popolo magro e il popolo grasso, tra le classi degli insoddisfatti e quelle dei ben pasciuti pare incredibile che in Italia non si possa avere migliore *trait-d'-union* che il carabiniere o il soldato, e che si lasci quasi sempre ai fucili e alle baionette di por termine ai conflitti degl' interessi sociali, quei conflitti che altrove hanno il loro pacifico scioglimento nel concorso anzitutto dell' opinione pubblica illuminata, e quindi nella simpatia e nel sentimento di solidarietà che lega le varie classi tra loro.

Il von Ketteler, in Germania, il Manning in Inghilterra, il Gibbons negli Stati Uniti, per tacere di altri, si adoprarono sempre in questo senso cogli scritti e colla parola, facendo della tanto temuta questione sociale principalmente una questione di semplici doveri cristiani da parte delle classi colte ed agiate verso le moltitudini non abbienti ed ignoranti. « Amate

il prossimo vostro come voi stessi. » Ecco in fondo in che si potrebbe ridurre il succo di tutta la sapienza legislativa, di tutti i numerosi volumi di sociologia, scritti e da scriversi, per sciogliere il problema che più di ogni altra cosa affatica questa nostra società scettica e irreligiosa; e l' affatica appunto perchè essa pretende trovare una soluzione tecnica, scientifica ad una questione che ha i veri suoi termini di soluzione nello spirito di benevolenza degli uni verso gli altri, nel sentimento di solidarietà di tutte le classi sociali considerate come una sola e grande famiglia cristiana, vincolata da una stessa fede e da uno stesso principio di responsabilità verso un padre comune a cui ogni uomo o tosto o tardi dovrà render conto del suo operato. Facciamo sì che le nuove generazioni si educhino a questi principi e sentimenti, che hanno la loro ragione di essere non meno delle dottrine sociologiche o delle scoperte scientifiche, e la tanto formidabile questione sociale si risolverà gradatamente da sè, senza il bisogno di nuove leggi, ad ogni cambiar di stagione, per ottenere coattivamente ciò che la coscienza veramente cristiana è sempre pronta e lieta a dare di sua spontanea volontà.

E. Rossi.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il primo Maggio in Europa — Necessità di consolidare, mediante una saggia riforma educativa, la tregua momentanea che si nota nelle agitazioni operaie — Lavori del Parlamento italiano — La politica estera e l'on. Blanc — Italia e Vaticano — Discussione del Bilancio della Guerra — Dibattimenti delle Camere di Londra, Parigi, Madrid e Buda.

14 Maggio.

Tutte le mode passano presto oggidì, non solo nel campo delle lettere e delle arti, ma anche in quello della politica. Sono appena due o tre anni che la data del 1° maggio era attesa con un'apprensione vicina allo spavento e segnata da tumulti non lievi in tutto il mondo che per antonomasia chiama sè stesso civile; ora invece essa già trascorre presso a poco come un altro giorno qualunque del calendario, porgendoci una prova di più che le sommosse e le rivoluzioni non scoppiano a giorno fisso, ma bensì all' improvviso, allorchè gli elementi incendiarii covano sotto le ceneri ed un' occasione fortuita viene ad infiammarli. Quest' anno, nè in Italia, dove le sofferenze della popolazioni sono pur sì gravi, nè in Germania, in Francia, nell' Inghilterra, nel Belgio, ecc., dove le classi operaie sono così numerose e potenti, non si ebbero in tale occasione tumulti degni di nota. Anzi a Londra, dove gli anarchici si avvisarono di riunirsi il 1° Maggio per fare l'apologia dell'assassinio, levando a cielo l' Henry ed i suoi pari, la popolazione stessa si incaricò di farne giustizia sommaria, cacciando e malmenando i perversi e stolti oratori. Soltanto in alcuni luoghi dell' Austria-Ungheria si ebbero lievi collisioni fra la forza pubblica e gli operai socialisti; ma esse non furono che la continuazione di quelle già da noi segnalate quindici giorni or

sono e non ebbero veruna relazione colla ricorrenza della così detta festa dei lavoratori. È da augurarsi che la stessa cosa debba ripetersi in avvenire e che la questione operaia, la quale tiene ogni uomo riflessivo in ansietà circa i destini della società moderna, invece di precipitare alla soluzione violenta, vagheggiata da chi desidera di pescare nel torbido, di farsi sgabello delle passioni e sofferenze delle moltitudini per innalzare sè medesimo, si avvivi gradatamente ad una soluzione pacifica, mediante le leggi e le riforme mostrate necessarie e possibili dall'esperienza, mediante un'equa conciliazione fra capitale e lavoro.

A raggiungere tale fine, potrebbe forse contribuire quella riforma nell' insegnamento dell'economia politica che l' illustre nostro collaboràtore Alessandro Rossi invocava non a guari nel Senato italiano, qualora, più che le scuole superiori, essa avesse in mira le scuole popolari. Infatti, se si cercasse di instillare nei giovanetti i principii elementari di questa scienza, sarebbe verosimilmente meno facile ai mestatori di commuovere le popolazioni con assurde teorie e di spingerle a disordini come quelli che, per citare un esempio nostrano, i socialisti riuscirono a suscitare in Sicilia nello scorso inverno. È inutile farsi illusioni; la vera causa dei presenti guai va cercata nella diffusione dell'errore, non impedita e non combattuta con sufficiente energia. Date le premesse, le conseguenze sono inevitabili; dato un insegnamento insufficiente od erroneo, si avrà una popolazione ignorante, o, peggio ancora, guasta da false teorie e perciò facile preda ai sobillatori. Disgraziatamente questa verità, per quanto elementare, stenta a farsi strada; e per parlare soltanto del nostro paese, mentre nelle scuole alte e basse si continua a dare un' istruzione che a tutto gioverà, meno che ad avvezzare i cittadini al rispetto dell'autorità, della legge e della morale, si compie l'opera demolitrice con un sistema giudiziario che pare fatto apposta per mettere in evidenza i delinquenti, od almeno gli accusati come tali. E a dimostrare a qual punto sia arrivato questo guaio fra di noi, basti l'esempio del processo di Palermo, che dura da un mese e costituisce

un vero corso di principii socialisti e rivoluzionarii, dato, incredibile a dirsi, sotto il regime dello stato d'assedio ed al cospetto di un tribunale militare. Qual maraviglia se, in questo stato di cose, nella capitale politica del Regno si moltiplicano gli attentati colle bombe e nella così detta capitale morale, si accoglie a fischi il capo del Governo, recatosi alla inaugurazione di una esposizione industriale, che è quanto a dire ad una festa del lavoro? Non sono questi fatti ben degni di richiamare l'attenzione e le cure di chi sta alla direzione dello Stato? — Si dirà che il Governo e il Parlamento non possono provvedere a tutto in una volta e che ora essi hanno pensieri più urgenti, ma questa ragione vale soltanto fino ad un certo punto; poichè, se il problema che in questo momento preme più d'ogni altro è il problema finanziario, il Parlamento potrebbe impiegare il suo tempo con molto maggior frutto di quello che oggi si veda.

Infatti, nella scorsa quindicina, la Camera dei Deputati non ha discusso che i due soli bilanci degli Affari esteri e della Guerra; anzi, mentre scriviamo, la discussione di quest'ultimo non è ancora esaurita. Un paio di sedute furono occupate intorno ad alcuni progetti secondari; ma siccome il più importante di essi, quello risguardante il credito fondiario, venne, con una procedura alquanto nuova, ritirato all'ultimo istante dal Governo, così anche queste sedute si possono dire sciupate, mentre per sopperire alla grave bisogna che preme, sarebbe appena sufficiente la maggiore operosità e diligenza.

Tre furono gli argomenti principali che vennero trattati durante la discussione del bilancio degli Affari esteri: la triplice alleanza, la politica coloniale e le scuole all'estero. Rispetto a tutti e tre si udirono dai vari oratori dichiarazioni e considerazioni non prive d'importanza.

Per quanto risguarda la triplice alleanza e tutta la politica dell'Italia nelle quistioni internazionali, il ministro Blanc parlò con un'ampiezza e una libertà di espressioni poco comuni. Egli fece una rapida rassegna della condotta seguita a tal proposito dai varii Ministeri che si sono succeduti al potere negli ultimi quindici o vent'anni, e non risparmiò le sue critiche a nessuno

di essi. Il difetto capitale di questa condotta, secondo l'on. Blanc, fu la mancanza di una idea chiara degli interessi nazionali e degli scopi che il nostro paese dovesse prefiggersi, e quindi la mancanza di coerenza. Se, nella ripartizione delle spoglie del-antico impero ottomano, l'Italia non ottenne la sua parte, se l'equilibrio del Mediterraneo potè turbarsi a suo danno, se la Tunisia e l'Egitto furono sottratti ad ogni sua influenza, egli è che essa non seppe volere a tempo, non seppe giovarsi delle occasioni che la sorte le offriva; del resto, non v'ha sponda del Mediterraneo che non le sia stata offerta e che essa non abbia rifiutata. Del suo danno adunque, l'Italia non deve incolpare che sè stessa, e non, come vorrebbe taluno, la triplice alleanza; la quale le portò un altro genere di beneficio. Noi, disse l'on. ministro, nella nostra politica estera non abbiamo tenuto sufficiente conto di una potenza che ha la sua sede in casa nostra ed a cui gli altri Governi dànno invece una grande importanza: il Vaticano. Or bene, di fronte a questa potenza, la nostra condizione, secondo l'on. Blanc, è assai migliorata dopo la conclusione dell'alleanza; perchè l'Austria-Ungheria cessò di considerarsi come chiamata a tutelare gli interessi del Papato temporale. Del resto, l'alleanza è puramente difensiva; gli obblighi che essa c'impone, si riducono alla solidarietà della comune difesa in caso di provocazione; nulla più, nulla meno. E poichè l'eventualità di tale provocazione è più che mai improbabile, l'alleanza assicura la pace, mentre non c'impedisce punto di stringere e conservare ottime relazioni colla Russia e colla stessa Francia.

Rispetto alla politica coloniale, l'on. Blanc fece dichiarazioni rassicuranti, affermando che il Ministero non intende allargare la sfera della sua azione in Africa nè accrescere le relative spese, e che ha piena fiducia nell'avvenire dell'Eritrea; ed in tal senso parlarono pure numerosi deputati, fra cui il più ascoltato fu l'on. Franchetti. Rispetto alle scuole all'estero, il ministro disse di voler dar loro ogni cura; e benchè vantasse quelle di carattere governativo sopra le altre, dichiarò che intendeva giovarsi delle scuole dei missionari e mantener loro i

consueti sussidii. Su quest'ultimo punto, ci piace riconoscerlo, si mostrarono concordi quasi tutti gli oratori che presero parte alla discussione e specialmente il Bonin, lo Squitti ed il Pinchia.

Le dichiarazioni politiche dell'on. Blanc, alle quali si associò il Presidente del Consiglio, ripetendo un'altra volta che considera la pace come indispensabile all'Italia, che una guerra colla Francia sarebbe un delitto e una follia, che la triplice alleanza è strettamente difensiva, ed aggiungendo che la conservazione dell'Austria-Ungheria è di altissimo interesse per l'Europa in generale e per noi in particolare, furono variamente giudicate in Italia e fuori. A noi pare che i due ministri, pur dicendo molte cose vere e giuste, dimenticassero in qualche punto il riserbo imposto dal loro ufficio. Certo le parole dell'on. Blanc riguardo al Vaticano ed alcune espressioni dell'on. Crispi furono poco felici, come poco felice, per dirla in parentesi, fu la risposta data anche in questi giorni, ma in un'altra occasione, da quest'ultimo ad un deputato il quale rinnovava la proposta, già fatta parecchie volte invano, di pareggiare negli effetti giuridici la spedizione di Mentana alle campagne per l'indipendenza nazionale. L'on. Blanc mostrò di non intendere abbastanza che è supremo interesse dell'Italia non insistere sull'antagonismo che la separa dal Papato, del quale pure riconosce la gran forza morale. L'on. Crispi, affermando, dal suo banco di ministro, che nel 1867 Urbano Rattazzi favorì sottomano l'impresa di Garibaldi, non riflettè che in tal modo, non solo contraddiceva a dichiarazioni da lui stesse fatte a quel tempo, ma riconosceva per la prima volta in guisa ufficiale e solenne, che in quell'occasione il Governo italiano parlava in un modo e agiva nell'altro. Ed ecco uno dei danni che derivano dalla presenza al potere di uomini, i quali fecero la loro educazione politica unicamente in mezzo alle cospirazioni ed alle rivoluzioni.

Se la discussione del bilancio degli Affari esteri durò più di quanto sarebbe stato strettamente necessario, quella del bilancio della Guerra andò e va anche maggiormente per le lunghe. Vi presero parte, non solo tutti coloro che hanno, o cre-

dono di avere, qualche competenza nelle questioni militari, ma una quantità di altri deputati che tale competenza non hanno e non presumono di avere. La cosa, però, non deve fare troppo meraviglia, perchè in sostanza questa discussione non fu che un preludio a quella dei provvedimenti finanziarii; ed il tempo che essa ha occupato non sarebbe del tutto da rimpiangere, se coloro i quali trattarono in quest'occasione il tema delle economie sulle spese militari e delle imposte, rinunziassero a parlare allora. Mà pur troppo, colle abitudini verbose della nostra Camera e colla disorganizzazione dei partiti, per effetto della quale, invece di lasciar parlare gli uomini di maggior valore, ogni infimo deputato vuol dire da sè le ragioni buone o cattive del proprio voto, c'è da temere che avvenga precisamente l'opposto, con danno gravissimo del paese e delle istituzioni parlamentari.

Comunque sia, gli oratori che parlarono intorno al bilancio della Guerra si possono dividere in tre categorie: quelli che non credono possibili le economie, quelli che le credono necessarie su vaste proporzioni e quelli che si acconcierebbero ad un termine medio fra i due estremi. Tutte e tre le opinioni si possono sostenere, e furono sostenute, con validissime ragioni. È verissimo, pur troppo, come dimostrarono fra gli altri il Pelloux, l'Afan de Rivera, il Sani e il Mocenni, che il nostro esercito è già assai inferiore a quello che dovrebbe essere in proporzione degli altri paesi; è verissimo che, negli ultimi anni, il bilancio della guerra venne già ridotto di molti milioni, che le fortificazioni e l'armamento sono insufficienti, che le compagnie sono troppo deboli, che le batterie scarseggiano di cavalli, ecc.; ma non è men vero, e lo provarono il Branca, il Rubini, il Colombo, il Rudinì ed altri, che le condizioni finanziarie ed economiche del paese sono tali, da rendere indispensabile ridurre tutte le spese e fare ogni sforzo per ridestare l'attività economica, se non si vuole che la presente crisi diventi permanente. Ma non è considerando le cose da un lato solo, che si può sperare di uscire dalle difficoltà fra cui ci travagliamo. Da una parte è evidente la necessità di

conservare l'esercito in tali condizioni, da poter servire efficacemente, non soltanto alla difesa del paese contro gli stranieri, ma anche alla sicurezza della società contro i suoi nemici interni; dall' altra, non è meno evidente quella di far concorrere tutte le istituzioni, tutte le classi di cittadini alla difficile opera di sottrarre l' Italia alle conseguenze degli enormi errori commessi dal 1876 in poi. Quindi a nostro avviso, la soluzione del problema va ricercata nella via di mezzo e l' opinione più saggia è quella che qualche ulteriore economia vada fatta sui bilanci militari, tanto per l' effetto materiale, quanto per l'effetto morale, ma che nel tempo stesso debba farsi tutto il possibile affine di salvare le forze vive dell' esercito, sacrificando soltanto quello che può esservi di men necessario nei quadri e nei corpi non combattenti. E come non possiamo approvare le proposte di riduzioni eccessive messe innanzi da parecchi oratori, nè l'esagerato sconforto onde i loro discorsi apparvero informati, così non crediamo che il Ministero abbia fatto opera saggia respingendo ogni transazione in proposito. Esso per il momento ha vinto, è vero; ma la votazione dell' ordine del giorno Miceli-Damiani, sulla quale ci manca il tempo di fare oggi i commenti opportuni, non conferirà certo ad acquistare favore ai progetti di nuovi balzelli escogitati dall'on. Sonnino.

Mentre il Parlamento italiano è impegnato nelle discussioni fin qui accennate e si accinge ad affrontare quella dei provvedimenti finanziari, vivaci dibattimenti avvengono pure nei principali parlamenti stranieri. A Londra continua, fra il Ministero e l' Opposizione, una guerra minuta ed incessante, la quale non conduce a risultati considerevoli, ma serve a dimostrare la mirabile disciplina la quale, checchè se ne dica, regna tuttora nei partiti inglesi. La maggioranza governativa cambia da un giorno all' altro e si riduce talora a poco più di dieci voti, ma ciò non ostante il Rosebery procede francamente per la sua via, in attesa che giunga il momento opportuno per fare appello agli elettori. — A Parigi, il Ministero Périer si studia di navigare fra opposte correnti, governando coi modi dell' Impero, ma coi principii della Rivoluzione; sic-

chè già sembra pentito di aver osato propugnare la libertà delle coscienze e della Chiesa contro le passioni settarie. Soltanto contro gli anarchici ed i socialisti esso appare sempre severo e risoluto; ma la variabile maggioranza che lo sorregge nella Camera e il risveglio delle idee napoleoniche, che si nota nel paese, dovrebbero insegnargli che la via su cui esso pretende di camminare è stretta e mal sicura. — In Spagna l'Opposizione conservatrice, guidata dal signor Canovas del Castillo, ha tentato di strappare alle Cortes un voto contrario al Ministero per la sua condotta nella quistione col Marocco, ma non vi è riuscito. — In Ungheria infine il primo stadio della lotta per l'istituzione del matrimonio civile obbligatorio è finito col rigetto dello schema di legge da parte della Camera dei Magnati. Come pur troppo era da prevedersi, il voto di questa assemblea ha suscitato le ire dei così detti liberali e le violenze della piazza; quindi è probabile che, ad un secondo assalto, essa terrà difficilmente il fermo. X.

NOTIZIE

— Il Conte Luigi Ferraris Senatore del Regno e Ministro di Stato ricordava il 10 corrente il sessantesimo anno della sua laurea in legge. Egli ebbe felicitazioni dal Re, e dai suoi amici e ammiratori; accolga anche quelli della *Rassegna Nazionale* della quale è così gentile collaboratore.

— Sua Em. il Sig. Cardinale Galimberti in una tornata dell'*Accademia di Religione Cattolica* dello scorso Aprile, svolse un tema importantissimo, quale è quello di un *Corso di Storia ecclesiastica*, che corrisponda insieme allo sviluppo di questa scienza ed alle esigenze ed ai bisogni del giovane clero. Accennato ai vari Corsi che in Italia vanno per le mani dei giovani, confessò che non esiste ancora il desiderato Testo che corrisponda ai postulati sempre più varî della scienza ed ai bisogni sempre più vasti della cultura specialmente negli ecclesiastici, e conchiuse facendo voti che sorga un grande intelletto che facendosi piccolo coi piccoli prepari con un corso di storia dotto, preciso, facile e possibilmente breve, il giovane Clero ad interpretare il gran libro della storia.

Al voto dell' Em. Porporato che auguriamo si compia presto e completamente, noi intanto aggiungiamo il nostro, sperando che sia di più facile e pronta realizzazione, che è quello cioè di veder pubblicata e divulgata come si merita la dotta ed applaudita dissertazione.

— È pubblicato (Barbèra, Firenze) un nuovo libro della Signorina Giacomelli. *Sulla breccia* è il seguito del *Lungo la via*, un volume che in pochi mesi ebbe due edizioni e incontrò il favore tanto della critica, che salutò la Signorina Giacomelli come provetta scrittrice anzichè come un'esordiente, quanto dei lettori numerosi, i quali trovarono nel libro diletto e in pari tempo un' intima efficacia morale.

Sulla breccia, come *Lungo la via*, « non è » come l'autrice dichiara in alcune sue righe di prefazione « un romanzo, ma un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita, e la parte narrativa non vi è che pretesto. » *Sulla breccia* considera l'ora attuale — ora di disorientamento di spiriti e di coscienze e di indeterminate affannose ricerche del meglio — e accenna ai mezzi non vani di un rinnovamento interiore e sociale. È un appello in nome dei grandi ideali, « agli uomini di buona volontà », un *sursum corda* rivolta, soprattutto, alla giovane generazione del nostro Paese.

— Segnaliamo ai nostri lettori la seconda edizione del pregevole opuscolo: *Tommaso d'Aquino e la civiltà europea* di Franc Hettinger versione dal Tedesco di Luigi Manzoni, del quale opuscolo già scrivemmo quando comparve la prima edizione. È un lavoro che merita di esser letto dai cultori delle filosofiche discipline e più in ispecie dagli ammiratori dell'Aquinate sia per la valentia dell'autore sia per l'accuratezza del traduttore pei quali deve essere stata viva sodisfazione il vedere quanto sia stato il favore onde l'opera è stata accolta dal pubblico.

— La Commissione per la Cooperazione Agraria nominata dal Ministero e composta dei Signori Bodio, Cavalieri, Conti, Cibrario, Cocco-Ortu, De Bernardis, Farina, Faina, Garelli Alessandro, Farelli Felice, Guerci, Giusso, Guicciardini, Luzzatti Luigi, Luzzatti Ippolito, Magaldi, Manassei, Miraglia, Picardi, Pompilj, Sanguinetti, Tittoni, Vendramini, Wollemborg-Nazzari Segretario; fu convocata una prima volta il 16 febbraio. Nella sua prima riunione elesse a Presidente il Senatore Felice Garelli, a Vice-Presidente Luigi Luzzatti.

Discusso l'ordine delle materie, i lavori furono distribuiti ed assegnati a undici relatori nel modo seguente. Banche Popolari e Casse di Risparmio, Luzzatti Luigi; Casse Rurali, Wollemborg; Cooperative di produzione, Cavalieri; Cooperative di lavoro, Faina; Cooperative miste di patronato e cooperazione, Manassei; Sindacati Agricoli, Garelli Alessandro; Cooperative di Assicurazione, Guicciardini; Cooperative di Consumo, Pompilj; Legislazione sulle Cooperazioni, Cibrario. La Commissione riconvocata il 24 Aprile si adunò quattro giorni consecutivi e udì e discusse i rapporti e le proposte dei Relatori Luzzatti, Wollemborg, Garelli Alessandro, Manassei e una mozione dell' on. Guerci sopra un tipo speciale di Casse Rurali ad impiego deter-

minato; quindi si prorogò per riassumere i suoi studi tra breve. Non è possibile per ora dare un sunto delle relazioni e delle importanti proposte che si trattarono a tutt' oggi, che avranno il rilievo opportuno al compimento degli studi eseguiti; tanto più che le questioni attinenti a modificazioni della legislazione vigente in ordine alle istituzioni cooperative, vennero sospese e rinviate alla lettura della relazione dell' onorevole Cibrario che ha incarico di svolgere il detto tema.

— Molti giornali italiani hanno raccolto i giudizii che dal giornalismo francese furono pronunziati nell' occasione che il Falstaff fu fatto conoscere a Parigi. Ci sia permesso riprodurre alcuni pensieri del giudizio che Victor Fournel, scrittore di primo ordine, ed altamente apprezzato in Francia, ne ha dato nel *Correspondant* del 25 Aprile. « L'analyse de Falstaff est rendue difficile par la forme que le com- « positeur a adoptée et où les motifs se succèdent si rapidement qu'on « n'a pour ainsi dire, pas le temps de les cueillir au vol. C'est comme « un grand kaléidoscope musical où un tableau se dessine à peine « qu'il est remplacé par un autre. La partition exécute une course « folle pareille a celle de tous les personnages lancés à la recherche « de Falstaff à la fin du deuxième acte et vous entraine dans son tour- « billon sans point d'arrêt, sans vous laisser le temps de respirer. On « ressent une impression d'ensemble, impression de mouvement endia- « blé, d'abondance musicale, de verve et d'esprit mélodiques, plutôt que « l'impression de tel ou tel morceau particulier. » — E aveva scritto prima parlando della nuova maniera musicale di Verdi: « Mais, malgré « ce changement de manière, Verdi est resté italien dans le style « des voix comme dans celui de l'orchestre, et on commettrait une lourde « bévue en croyant qu'il s'est fait wagnérien sur ses vieux jours. » — E Fournel finisce con queste bellissime parole: « Verdi a écrit certai- « nement beaucoup d'œuvres plus élevées que *Falstaff;* il n'en a écrit « aucune où il ait mieux prouvé sa verve étonnante, son talent scè- « nique, l'incomparable et puissante verdeur de son inspiration, au- « cune non plus où il ait mis plus de souplesse, de coloris et d'ima- « gination musicale, de détails ingenieux, de mouvement et de vie. « L'opéra bouffe italien semblait mort; il l'a ressuscité, en lui rou- « vrant des voies nouvelles. Son orchestration, à la fois riche et cu- « rieuse, est pleine d'effets neufs et piquants. L'homme qui à écrit « Falstaff à pres de quatre-vingts ans est venu, à pres de quatre-vingt- « deux, diriger l'execution de son œuvre à Paris, en affrontant pendant « plusieurs semaines ce lourd travail des répétitions qui brise les plus « jeunes et les plus vigoureux, il l'eût affronté pendant un mois en- « core s'il l'avait fallu, pour la mettre au point..... »

— Coi tipi dello Zanichelli di Bologna, è testè venuto alla luce il quinto volume della *Storia documentata di Carlo V in relazione all' Italia* di G. De-Leva.

— *La contagion du meurtre, étude d'anthropologie criminelle* è il titolo di un libro del dott. Paul Aubry che ha certo il pregio della

attualità e del quale la libreria Alcan di Parigi, mette ora in vendita la seconda edizione.

— Il signor Pierre de la Gorce, autore di una storia della seconda Repubblica francese, le fa ora seguire l' *Histoire du second Empire* (Paris, Plon, 1894).

— *Les origines du Concordat*, è il titolo di un'opera in due volumi testè data in luce dal signor Léon Séché (Paris, Allair). Il 1º volume risguarda Pio VI e il Direttorio, il 2º Pio VII e il Consolato.

— In un volume edito dalla casa Guillaumin col titolo: *Cent ans de lutte sociale*, il signor Jacques Bonzon espone la legislazione dell'infanzia dal 1789 al presente.

— Il sig. Giuseppe André, direttore del *Pensiero* di Nizza, ha testè pubblicato un volume nel quale narra colla scorta di documenti le vicende di quella città dal 1792 al 1814.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene un nuovo brano della storia dei principi di Condè, del Duca d'Aumale, che risguarda la battaglia di Seneffe nel 1672, un articolo del Vogüe sulla *Caterina Sforza* del senatore Pasolini e uno di Ch. Bellaigue sul *Falstaff* di Verdi.

— In Francia il numero delle pubblicazioni risguardanti il periodo napoleonico seguita ad ingrossare, tanto che molti incominciano a vedervi un sintomo non privo d' importanza politica. Per nominare soltanto le ultime, citeremo a caso le seguenti: *La captivitè de Sainte Hélène d'après les rapports inédits du Marquis de Montchenu commissaire du Gouvernement du Roi Louis XVIII dans l'île*, par Georges Firmin-Didot (Paris, Plon, 1894); *Les complots militaires sous le Consulat et l'Empire*, par E. Guillon (Paris, Plon, 1894): *Napoléon chez lui*, par Frederic Masson (Paris, Dentu); *Notes historiques sur la Convention nationale, le Directoire, l'Empire* par Marcantoine Baudot (Paris, Cerf); tutto il numero del 1º febbraio della *Vie contemporaine* ecc. Il signor Karl Blind, nell'ultimo numero della *North American Review*, dedica un articolo a studiare questo fenomeno politico in relazione all'anarchia.

— La *Contemporary Review* del Maggio pubblica un articolo di J. Simon sul disarmo ed uno di A. Herbert « sull'etica della dinamite. »

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese troviamo cinque odi di Orazio tradotte dal signor Gladstone e uno scritto di W. Barry sugli ideali democratici.

— Notiamo ancora, nella *Bibliothèque universelle* di Maggio, uno scritto di E. Rod sulla pittura alpestre; nell'*Humanitarian*, un articolo di G. Webster sul « votante illetterato »; nella *New Review*, due articoli di lady Jeune e di Mrs. E. Gosse sulle donne di servizio e sulla tirannia della donna in genere; nella *Fortnightly Review*, uno scritto di K. Thomas sulla quistione della giornata di otto ore; nella *Westminster Review*, un articolo di E. Le Riche sulla crisi agricola e uno di Mrs. M. Dale sulle donne della Roma imperiale e della presente In-

ghilterra; nei *Preussische Jahrbücher*, uno studio di Th. Fischer intorno alla politica coloniale francese nell'Africa del Nord; nella *Deutsche Rundschau*, uno di W. Preyer sulla fisiologia e la psicologia della scrittura; nei *Jahrbücher für Deutsche Armee und Marine*, uno scritto sull'esercito italiano nel secondo semestre 1893 ed un « colpo d'occhio strategico » sul Mediterraneo; nella *North American Review*, due scritti di G. P. Lathrop e del vescovo d'Albany sull'ostilità contro i Cattolici Romani in America. Finalmente, nella *Yale Review* dello scorso Febbraic, troviamo una esposizione delle sentenze della Chiesa contro l'usura, fatta da H. C. Lea.

— Sotto la direzione del prof. W. Reyn, l'editore Beyer di Longensalza dà principio alla pubblicazione di una vasta opera di pedagogia, intitolata: *Encyclopädisches Handbuch der Pädagogik.*

— Additiamo ai cultori degli studi sociali la recentissima opera di Rudolph Meyer: *Das Sinken der Grundrente, und dessen mögliche sociale und politische Folge.* (L'abbassamento della rendita dei terreni e le sue possibili conseguenze sociali e politiche: Wien - Leipzig, 1894) e quella di Benjamin Kidd: *Social evolution*, (London 1894).

— Si è pubblicata la terza edizione della vita intima e religiosa del Padre Enrico Lacordaire dell'ordine de' predicatori, scritta in francese dal Padre Chocarm e tradotta dal Padre Corsett amendue dello stesso ordine. Vi è aggiunta la biografia del traduttore scritta da Cesare Guasti. Il volume in elegante e nitida edizione di 548 facciate vale lire sei, ma agli associati della *Rassegna* che lo chiedessero sarà spedito per sole lire 4,25 franco di porto e debitamente raccomandato.

— L'Amministrazione della *Rassegna Nazionale* vende i seguenti opuscoli: — De Falloux - *La contro-rivoluzione.* — Di Champagny - *Lasciate fare, lasciate passare.* — Anonimo - *O buone elezioni politiche o tutte le sventure.* — A giorni essa metterà in vendita il seguente nuovo opuscolo: — Demolins - *Come educare i nostri figli e provvedere al loro avvenire.* — Per chi nol sapesse traduttore dell'opuscolo de Falloux fu il compianto Canonico Audisio che anzi vi aggiunse una prefazione ed autore dell'opuscolo *Buone elezioni politiche* fu il P. G. B. Centurione della Compagnia di Gesù.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Morea D. *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto di Conversano, la prima volta pubblicato, illustrato ed annotato.* Vol. I. Byzantina, Normanna, Sueva — Pei tipi di Montecassino.

Il ch. canonico Morea recentemente ha dato in luce il I volume di questo Chartularium Cupersanense, intorno al quale ha lavorato molti anni.

Nella lettera di dedica all'Abate di Montecassino egli racconta come le pergamene, che dal IX al XVI secolo avevano formato l'archivio di S. Benedetto di Conversano fossero andate disperse e credute irreparabilmente perdute, e come poi le avesse raccolte e portate nel 1885 a Montecassino, dove ha compiuto il suo lavoro.

L'introduzione contiene una descrizione del paese e dei suoi quattro principali edifici, nei quali, egli dice, « si compendia tutta la storia medievale e gran parte della moderna di quella città », la cattedrale, il castello, il seminario e il monastero di S. Benedetto. La cattedrale compiuta nel 1300 dal vescovo Pietro de Itris, ricoperta di stucchi verso la fine del seicento e testè restituita alle sue forme primitive. Il castello, caduto in mani borghesi, « sempre più perforato e oltraggiato, per ricavarne, come è di ragione, un maggior pro », che ricorda i suoi conti, dai primi normanni della casa di Bassavilla ai Brienne, ai Borbone d'Enghien, agli Orsini e agli Acquaviva. Il seminario fondato dal vescovo Mons. Filippo Meda, e collocato da re Gioacchino nel convento dei minimi di S. Francesco di Paola, ai piedi del castello, divenuto ora uno dei più importanti istituti della provincia. E il monastero di S. Benedetto, principale argomento del libro, con le sue badesse in mitra e pastorale, che hanno esercitato dal 1266 al 1810 la giurisdizione feudale ed ecclesiastica sulla terra di Castellana.

La storia del monastero è fatta sui documenti, che un tempo ne formavano l'archivio, e che l'A., rimasto per trent'anni alla direzione di quel seminario, ebbe agio di ricercare e mettere insieme. Essa è divisa in cinque capitoli, dei quali i primi due, contenuti in questo volume, dalle origini (VI o VII secolo) a Goffredo Normanno (1072) e da Goffredo alla Imperiale Dameta Paleologo (1266), si riferiscono alle scritture in esso pubblicate dei tre periodi, bizantino, normanno e svevo. Gli altri tre, da Dameta Paleologo a Beatrice Acquaviva (1504), da Beatrice a Gioacchino Murat (1810), e da Gioacchino ai tempi nostri, insieme con le carte angioine e aragonesi, formeranno il secondo volume.

Il primo capitolo (pag. XV) comincia con l'origine del monastero, che non fu il solo di quella contrada, nei principii del medioevo. Ve n'erano molti altri nei dintorni e anche in Conversano. « Epperò — dice l'A. — come oggi la febbre dei piaceri e dei subiti guadagni fa spun-

tare in ogni luogo i comignoli degli edifizi e degli stabilimenti a vapore, così in quel generale disfacimento sociale, il bisogno di ricongiungersi a Dio, e per Dio e in Dio ai propri fratelli, moltiplicava sulle sponde del mare e sulle rive dei fiumi, nelle città e nelle deserte campagne, nelle valli profonde e sulle alpestri cime dei monti, i campanili delle chiese e le celle dei monasteri ». Questa origine si rannoda alle prime fondazioni del monachismo benedettino e la tradizione la riferisce a S. Mauro e a S. Placido. L'A. pur ammettendo che la critica storica abbia molto demolito di queste tradizioni, come fece specialmente l'Amari riguardo al martirio di S. Placido in Sicilia, non esclude che S. Benedetto, legato da grande amicizia a S. Sabino vescovo di Canosa, e da lui spesso visitato a Montecassino, non abbia potuto mandare alcuni suoi discepoli in Puglia, come ne mandava in altre regioni e perfino in Francia, e che questi discepoli non abbiano potuto essere i più prediletti, S. Placido e S. Mauro. « Non è necessario, nè noi vogliamo insistere su questo, — aggiunge l'A. — Accetti chi vuole le nostre congetture ».

Ragiona poi lungamente sull'autenticità della bolla di Leone III dell'anno 815, difesa da Basilio Palmieri nella sua dissertazione storica del 1761, e la sostiene con validissime ragioni, conchiudendo così: « mancherebbe persino il *cui bono*, per poterla ritenere apocrifa. Abbiamo di fatti avvertito che essa non contiene di più che la conferma di un abate, e che se pure accenna a conferma di esenzioni, di possedimenti e privilegi, lo fa in guisa tanto indeterminata e generica che in caso di contestazione gli abati di Conversano non ne avrebbero cavato alcun vantaggio. Se foggiata dai monaci fosse stata quella bolla converrebbe ricercare il tempo della falsità in un'epoca, quando, fugati i greci dai normanni, l'autorità dei papi fu restituita intera nella Puglia. Or che bisogno avrebbero avuto allora i monaci di foggiare il falso, se già nell'anno 1110, e di nuovo nell'anno 1258, da Pasquale II e da Alessandro IV essi avevano ottenute delle bolle indiscutibilmente autentiche, di esenzioni e privilegi minutamente e particolarmente noverati? La bolla, adunque, di Leone III sta, e ne sia merito al Palmieri, il quale l'ha così dottamente rivendicata. »

Passa quindi ad esaminare le tristi condizioni della Puglia in quei tempi; spiega la breve interruzione, che si riscontra nella serie degli abati di Conversano, piuttosto per la mancanza dei nomi, che per quella degli abati; si ferma a lungo sull'esenzione di Castellana (diploma n. 18 pag. 42) « come un fatto di tanta importanza, che ben può diffinirsi il principio della sua futura grandezza, e la cagione insieme delle aspre lotte, che ebbe per secoli a sostenere. » Conversano a quel tempo non avea vescovo, come non ne avevano Canosa, nè Brindisi; queste chiese erano governate tutte da Giovanni arcivescovo di Bari, il quale un giorno del luglio 962 venne a Conversano e concedette all'abate Bonifacio l'esenzione e la libertà della chiesa di Castellana. « È desso, — dice l'A. — il nocciolo di quella giurisdizione quasi vescovile, che per nove secoli (dal 962 al 1810) il monastero di S. Benedetto di Conversano ha esercitato sul clero e sul popolo di

Castellana. Si riferiscono ad esso le bolle di Pasquale II e di Alessandro IV e le seguenti dichiarazioni e conferme pontificie; e infine perchè era quello il primo e il maggior titolo di quella giurisdizione è stato esso altresì il segno contro cui, anche per secoli, gli avversarii han combattuto, sperando, non foss'altro, di limitarne il significato e diminuirne l'importanza. »

Accenna in ultimo all'origine di Castellana e al suo nome; ricorda la leggenda della moglie del castellano, riferita da Fr. Casimiro di S. Maria Maddalena nella *Cronica della provincia dei minori alcantarini del regno di Napoli* (Napoli 1729) ritenendola, per quanto riguarda Castellana, addirittura una favola, poichè la forma femminile del nome comincia nel 1517; prima di quest'anno in tutte le carte trovasi scritto Castellano. Fu dunque un castellano, messo in quel casale dal signore del luogo, che dovette dare il nome alla terra, la quale già esisteva prima del IX secolo.

Il capitolo II (pag. XXXIII) assai più lungo del primo, tratta di un periodo molto importante per la storia pugliese, quando per l'insurrezione suscitata da Melo di Bari e finita con la conquista normanna, si univano in un solo stato, sotto lo scettro degli Altavilla, tutte le province meridionali d'Italia e la Sicilia. Nel 1054 Conversano fu presa da Unfredo, uno dei primi conti della casa d'Altavilla; non si conosce ciò che avvenne dopo la sua morte; è certo però che nel 1067 la città era dominata da Goffredo marito di Sicelgaita, signore potentissimo, che estendeva il suo dominio da Montepiloso a Polignano, Monopoli, Brindisi, Lecce, Nardò, e a tutto il territorio di Conversano, comprese Castellana e le distrutte Casaboli e Sisignano. Egli era germano di Roberto di Montescaglioso, nati da una sorella di Roberto Guiscardo, e come abbia avuta la signoria di così grande stato l'A. diffusamente narra, e come poi fosse stato a capo della sollevazione contro il Guiscardo e come fra le altre molte munificenze sue avesse ceduto intero a S. Benedetto il villaggio di Castellano (n. 50, a. 1087) e più tardi una esenzione (n. 60, a. 1098), che aggiungeva alla giurisdizione quasi vescovile concessa nel 962 all'ab. Bonifacio anche la giurisdizione feudale su quella terra.

Il conte Goffredo morì nel 1101, lasciando molti figliuoli, tra i quali Alessandro, che gli successe; ma poco dopo, tutti fugati o uccisi, ebbe quella contea Roberto di Bassavilla, cognato di re Ruggiero, al quale seguì il figliuolo Roberto II, delle cui gesta son piene le cronache e le storie, e nulla vi aggiungono i documenti. A Roberto II, morto non prima del 1180, succede Berardo conte di Loreto e di Conversano; più tardi la contea passa a Filippo Chinardi ammiraglio dell'armata di Gerusalemme, fido di Federico II.

Tornando al monastero, nel 1172 un Eustasio s'intitola abate *Dei et regia gratia;* poco tempo dopo i monaci disertano il monastero, e agli abati succede un regio amministratore, che fugge alla sua volta allo arrivo di Arrigo VI. Nei primi anni del regno di Federico II avviene tra i monaci uno scisma, cessato presto (1202-3); nel 1258, sotto il regno di Manfredi l'ab. Nicola prende il nome di *Imperialis*, ma una

bolla di Alessandro IV ribadisce l'immediata dipendenza del monastero dalla S. Sede. Intanto i monaci abbandonano il monastero, e questa volta per sempre; nel 1266 « da Metone nel Peloponneso sono imperiali e regali donne, che in veste latina cisterciense vengono a prendere il luogo e le ragioni dei monaci di Conversano. »

Spiega in seguito, in apposito capitolo, il metodo seguito nell'ordinare ed illustrare i documenti, che in questo primo volume sono 202, cioè 44 bizantini, 96 normanni e 61 svevi, quasi tutti inediti. « Io ho voluto, — egli dice, — rendere accessibile la lettura delle mie carte a quelli anche dei miei concittadini pugliesi, i quali fossero poco pratici del latino medievale, e poco saputi di quella storia; io ho voluto mettere sotto i loro occhi un libro, il quale, spianando loro tutte o gran parte delle difficoltà di quella lettura, finisse anche per dilettarli, sì che, in appresso, incontrandone di carte simili (e ce ne son tante, da per tutto, in Puglia!), non seguitino a mandarle al salumaio, ma come cimelii preziosi, le custodiscano e le facciano, se possono, di pubblica ragione. » I documenti sono classificati (pag. LXVIII), secondo il contenuto, in ventinove categorie, bolle, diplomi, donazioni, enfiteusi, permute, quietanze, testamenti, transazioni, vendite, ecc. e sono dottamente e largamente esaminati in rapporto alla cronologia, alla storia, alla filologia, alla giurisprudenza, alla teologia, alla paleografia. « Ma è la vita popolare di quel tempo, — osserva l'A. — quella che più largamente si manifesta. Uomini e donne, che, travagliati, delusi e stanchi della vita, vanno ad offerire loro stessi e le loro sostanze sull' altare di S. Benedetto. Mariti che, abbandonate le mogli, son rifugiati nei monasteri (n. 41). Censimenti, vendite e permute di case e di terreni, imperfettamente descritti, sì, ma tanto che se ne possa riconoscere la natura e il tipo. Donazioni, prestazioni, tavole nuziali, testamenti, sentenze giudiziarie, emancipazione di figli, servizio militare (pag. 25), esenzione di monasteri, scelta di sepolture (pagg. 31 e 35), ecc. Con questo di particolare e di proprio, che anche quando questi documenti perchè contenenti contratti della stessa natura, dovrebbero tra loro rassomigliarsi, questi nostri invece non si rassomigliano, ed ha ciascuno una individualità tutta propria. E ciò è derivato dal perchè i nostri notai pugliesi non usarono nello scrivere quelle tali formule stereotipate, benchè più regolari e perfette, che tornano ad apparire al tempo degli svevi; nè quell'altre magre, monotone e senza vita, usate dai notai di quello stesso tempo nelle regioni superiori d'Italia, non esclusi Isernia, Gaeta e Montecassino. Appena nella fine di ciascun nostro istrumento si nota una certa formola costante di conclusione, che è anche una reminiscenza delle antiche formole romane. Invece in esse l'attore che vende, l'attore che offre, quegli che testa, quello che si fa oblato, alla vendita, al censimento, all'offerta, al testamento, premettono quasi sempre un *declaro*, che è tutta una storia dei fatti loro. » E seguita così per alcune pagine a far notare tutto quello che vi è di più interessante nelle carte, ma per riassumerlo dovrei dilungarmi troppo.

I documenti sono pubblicati in ordine cronologico; ciascuno di essi, preceduto dall' indicazione della data e del luogo e da un lar-

ghissimo transunto, è arricchito di acconce e dotte note e delle spiegazioni di tutte le voci oscure. Completa l'opera, e con grande utilità per gli studiosi, una serie di indici diviso degli autori citati, dei nomi (onomastica), dei luoghi (geographica) e delle voci poco conosciute (glossarium). G. di MONTEMAYOR.

DECIO CORTESI. - *Passione* (Racconto). — Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

AVV. IPPOLITO O. D'ISOLA. - *Sul Ghiaccio.* — Torino, L. Roux e C.

Sopra un canovaccio molto trito, l'Autore ricamò il suo racconto, valendosi troppo sovente di colori smorti e di lana già usata.

Giulia, figliuola di un suonatore di violino, va sposa a Francesco modesto impiegato, ed entra in una vita diversa da quella vagheggiata ne'rosei sogni giovanili. Suonatrice non comune di pianoforte, quella sua virtù artistica la strappa un giorno alla pace del quartierino borghesuccio e la spinge nella pericolosa società, cui appartiene una sua antica alunna. Questa la costringe a prendere parte a un concerto promosso a sollievo di poveri da un comitato di gentildonne. Bella com'è la sposina, trova colà un seduttore nel conte Lisi che adagio adagio ne diviene l'amante. La resistenza di Giulia era durata in verità molto tempo, ma dopo la colpa si sente avvinghiata da quella *Passione*, che dà oltre il titolo, anche una certa vigoria ad alcune pagine di questo racconto.

Il Lisi, pago della conquista, si stanca ben presto di Giulia conquistata. Allora nell'animo di costei, dilaniatrice tremenda, sboccia la gelosia. Delle infedeltà di quel don Giovanni, giunge la disgraziata a non poter dubitare; prima sta sul punto di gittarsi nel Tevere; più tardi, in un pomeriggio sacro al *Derby*, intravede il suo Lisi che guida i quattro cavalli seduto a cassetto e vicino a lui la contessa X, che gli parla all'orecchio, e la sventurata sente come afferrarsi da una mano ignota che la lancia sotto le ruote del pesante veicolo.... e rimane schiacciata dal *four in hands* che le passa a traverso il corpo. E così finisce il libro.

Quando lo stile semplice e la narrazione spontanea basteranno per dare vita a un volume, riconoscerò giusti e meritati gli applausi dati al Cortesi, ma non vi unirò i miei finchè si domandi a uno scrittore molto di più.

*
* *

Dalla calda passione descrittaci dal sig. Decio Cortesi, passiamo, dopo avere calzato i pattini, a scivolare sul ghiaccio, guidati dall'avvocato Isola, che ha scritto il suo volume con valentia tecnica e affetto di poeta inneggiante alla superficie, perigliosa, fredda e lucente.

Certo il libro dell'emerito *pattinatore*, non ha pretese artistiche, ma vuole essere soltanto un manuale per gli innamorati di siffatta ginnastica. Tuttavia lo scrittore non espone soltanto i suoi consigli e le sue nozioni, fa molto di più, innestandovi capitoli ameni *sulle* origini e i progressi del *pattinaggio* nel mondo nuovo e nell'*antico*.

Alla esposizione tecnica di quell'arte vuole aggiungere anche tutte quelle istruzioni pratiche, le quali conducono alla sublimità della riconoscenza gli adepti, e l'editore non ha trascurato le vignette graziose che — come oggi si dice — *illustrano* la prosa vivace e talvolta poetica dello scrittore.

Pattinatori, leggete, e ciò che più importa, traete profitto da questa lettura. Per conto mio, piango dopo aver percorso queste facciate, di non poterne fare mio prò, ma se fossi più giovine e meno obeso, terrei il volume nella mia biblioteca invernale, per consultarlo, prima e dopo ogni scivolata sul ghiaccio! V. D'A.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

SULL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE PER IL CREDITO AGRARIO

IN ORDINE AI MONTI FRUMENTARI

Onorevoli colleghi, (*)

La legge 23 gennaio 1887, nonostante l'ottimismo con cui fu considerata in principio, e le troppo gravi ed ingiuste censure che in seguito se ne fecero, resta qual' è, un ampio programma legislativo, a grandi linee, per l'indirizzo e l'avviamento dei capitali a rinsanguare e rifecondare l'agricoltura. Comparve in un cattivo momento, allo spuntare di un periodo critico, quando appunto la parabola delle istituzioni di credito segnava fra noi il primo tratto di una curva discendente, impreveduta, e questo fu il suo più grave torto. Però l'attuazione e l'applicazione della legge non venne nè curata, nè studiata a dovere, da chi per ufficio avrebbe dovuto farlo. Dopo qualche scambio di osservazioni fatte nel primo anno, la legge fu posta in disparte, e coloro che ne avrebbero potuto e dovuto esaminare il contesto, penetrare lo spirito che la informava, ed utilizzare molte provvide disposizioni che vi si contenevano, preferirono scusare la propria inerzia, accusando la legge di incongruenza e d'inefficacia. Non che la legge fosse scevra di difetti e di mende: ma dire che a nulla poteva e può servire, è permesso soltanto a chi non l'abbia letta; e molti forse, come spesso avviene, la biasimarono senza darsi la pena di leggerla.

(*) La presente relazione è inerente agli studii promossi dalla Commissione consultiva per l'ordinamento del credito agrario ricostituita nello scorso anno.

Molti, ad esempio, che spesso ripeterono e ripetono, che i Monti frumentari sono Istituti che non hanno più ragione di esistere, o non lessero, o non fecero alcuna attenzione all'articolo 39 della legge, che non condanna i Monti frumentari, e non li colpisce con una brusca ingiunzione eversiva; ma, con prudente riserva, fa appello al giudizio della pubblica opinione, ed invita gl' interessati a discutere se non convenga dare alla istituzione dei Monti frumentari, in più luoghi trasandati ed obliterati, in altri poco attivi e proficui, una forma amministrativa più corretta e più consentanea ai bisogni attuali delle classi agricole.

L'articolo 39 della legge 27 gennaio è così concepito: « Il Governo del Re può autorizzare i Monti frumentari e nummari a convertirsi in Istituti singoli o consociati di credito agrario agli effetti della presente legge. »

Negli stretti limiti di questo disposto di legge, il potere esecutivo non è investito di alcuna facoltà straordinaria, in ordine alla conversione dei Monti frumentari in Istituti di credito agrario; non gli è attribuito il mandato di una speciale iniziativa riformatrice, rispetto ai Monti frumentari e nummari; ma è chiaramente espresso, che le iniziative locali, tendenti a riordinare e riformare i Monti frumentari in modo da diventare più utili all'agricoltura ed agli agricoltori, saranno favorite, secondate, e senza bisogno di nuove leggi, o decreti, saranno riconosciute legittime ed approvate.

Insomma l'articolo 39 è in qualche modo il grido dell'araldo che dice — udite, udite: è aperto il campo ad un' ampia discussione sui Monti frumentari — e alle spontanee e libere proposte che possano farsi per il loro riordinamento.

Ma siccome questa, come altre disposizioni della legge rimasero finora allo stato teoretico ed intenzionale, sembra logico che al momento di studiare la migliore esplicazione ed applicazione della legge 23 gennaio, chiediamo a noi stessi: che cosa sono i Monti frumentari? Hanno essi una reale importanza? Qual' è la la loro condizione amministrativa, e la loro natura e figura giuridica? Quali sono i loro offici eco-

nomici nell'età presente? Quali le funzioni cui possono adempiere, conservandoli come sono? Quali quelle cui possono essere destinati? È giusto ed opportuno proporre la soppressione di questi Istituti, o una graduale e giudiziosa riforma di essi, e con quali criteri di giustizia e di pubblica utilità questa riforma potrebbe e dovrebbe compiersi?

Nello esame e nello studio delle antiche istituzioni, è mestieri spogliarsi di ogni pregiudizio di partito o di scuola; e così di un cieco ossequio alle forme del passato, come di un appassionato desiderio di tutto innovare, e d' imporre concetti nuovi, che per avventura non siano abbastanza maturi e consoni al procedimento storico delle idee e dei fatti.

Ciò che ha incominciato ad esistere, ebbe ragione di esistere, nei rapporti dell'organismo sociale ed economico del suo tempo; e se esiste ancora ha diritto di essere studiato nell'origine e nei modi di sua esistenza, in relazione alle condizioni di fatto delle varie località, ai bisogni delle popolazioni, e alle legittime aspirazioni di esse.

Non sappiamo per verità, quali siano stati i risultati statistici ed amministrativi della inchiesta sulle Opere pie, che venne eseguita pochi anni or sono, con molto apparato di Commissioni e farraggine di moduli e d' indagini minuziose. I risultati di quella inchiesta devono aver chiarito abbastanza, l'origine e la vera situazione dei Monti frumentari: ma strana cosa, in un tempo in cui si fa lusso di stampe e sfoggio di pubblicità, le conchiusioni di quella inchiesta non vennero rese di pubblica ragione.

Senonchè, successivamente ebbe luogo la inchiesta agraria. Questa inchiesta si occupò dei Monti frumentari, come materia che si rilegava al credito agrario. Se ne occupò come di oggetto secondario e sicuramente senza alcun preconcetto, quindi le notizie da essa raccolte non può pretendersi che siano complete, ma può credersi che siano state fornite ed esposte con sincerità.

Nè potrebbe dubitarsi che i Monti frumentari abbiano avuto fin dalla origine loro scopo agrario, sia che vogliansi considerare

come Istituti intenti a serbare il frumento ed agevolarne la riproduzione; sia che vengano considerati come mezzi di sussidio alle classi agricole dedicate a questo ramo importante dell'agricoltura.

Fino dal XVII secolo i principi ed i governi si studiarono d' indirizzare le istituzioni di credito e di carità a sostenere la produzione frumentizia, e Paolo V obbligava il Monte di Pietà di Roma a soccorrere di danaro gli agricoltori; come apparisce dal motu-proprio del 19 ottobre 1611, col quale ordinava al detto Monte di prestare fino a mille e due mila scudi agli agricoltori dell'agro romano.

In appresso sorsero e si propagarono i Monti frumentari, in maggior numero in quelle regioni più internate, in cui la produzione dei grani è eminentemente localizzata e assorbita dai consumi, e i lavoratori numerosi e privi dei guadagni di molteplici industrie trovansi in grave disagio per la rinnovazione annuale delle semente.

Nella provincia di Basilicata, il Monte di più antica origine fu quello fondato a San Cosmo nel 1695: i più recenti (10) datano dal 1858 al 1867.

Nella provincia di Catanzaro, quello di Pentone fu fondato nel 1806; quasi tutti gli altri sono posteriori al 1840.

Nella provincia di Reggio, quello di Bova risale al 1729; e il più recente, quello di Stilo fu istituito nel 1859.

Principale promotore dei Monti frumentari, nelle provincie napolitane, si ritiene essere stato il cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, che fu poi Benedetto XIII, ed avere nel 1697 data opera attivissima alla creazione di essi nella sua vasta diocesi, e poi nelle altre provincie del reame.

In Sardegna sembra che il primo Monte fosse proposto dagli Stumenti nel 1625, e munito della sovrana sanzione da Filippo IV.

Lo scopo dei Monti, a quanto affermano le istorie, fu sempre il medesimo: somministrare cioè il grano agli agricoltori per la semenza, da restituirsi al raccolto con un tenue aumento.

Il Saxo. Gr. XII narra che « nella parte dell'Europa nordica-occidentale gli anni 1692-1699, come pure 1675-1676, fu-

rono cattivisssimi. » Nel 1721 fu anno di grande e generale carestia in Italia e fuori: e probabilmente nella penuria, i provvedimenti annonari di ogni sorta incontrarono grande favore.

Dagli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XX, fascicolo 39, anno 1839, si apprende che nel 1830 i Monti erano in n. di 698, e nel 1839 erano cresciuti a n. 804; e il capitale da tomoli 140,404 si elevò a 199,554; e gli arretrati da 110,872 si restrinsero a 66,168. Di guisa che in questo ultimo anno si poteva contare sopra un capitale inerente di lire 2,200,000 ragguagliando il tomolo a litri 55 e il prezzo medio di un ettolitro a lire 20.

Il conte di Salmour, nella sua opera pregievolissima pubblicata nel 1862, che tratta magistralmente del Credito fondiario e del Credito agricolo in Francia ed in Italia, ci dà il sunto di un regolamento in data 2 luglio 1819, che, in ordine alla gestione dei Monti frumentari, era tuttora in vigore nelle provincie napoletane, e ci dà una statistica dei Monti frumentari e pecuniari da esso compilata in quel tempo.

La statistica del Salmour, che rigûarda esclusivamente i Monti dell' ex-reame di Napoli, è la seguente:

Monti frumentari.

PROVINCIE	Numero dei Monti	Capitale riunito		Capitale attivo	
		Tomoli	Misura	Tomoli	Misura
Principato Citeriore	125	57,799	09	47,677	04
Abruzzo Citeriore	103	97,742	23	55,312	01
Abruzzo Ulteriore I. . . .	108	42,023	19	33,571	08
Abruzzo Ulteriore II. . . .	140	55,137	21	49,254	01
Molise	153	82,966	20	70,011	12
Capitanata.	56	66,435	04	65,615	19
Terra d' Otranto	22	13,554	02	12,058	08
Basilicata	207	113,506	10	98,498	19
Calabria Citeriore	70	35,885	....	32,148	08
Calabria Ultra II	71	49,455	19	41,016	....
Calabria Ultra I	14	1,432	19	1,432	19
Bari	15	13,255	10	11,741	17
Principato Ulteriore	106	58,767	16	44,074	08
Terra di Lavoro	21	13,994	09	9,872	22
Totale . .	1,211	699,957	13	575,235	02

Monti pecuniari.

PROVINCIE	Numero dei Monti	Capitale — Lire
Abruzzo Ultra I	17	69,400.15
Basilicata . , ...	8	55,988.60
Bari	2	9,206.05
Principato Citeriore	14	75,453.87
Capitanata	6	53,762.09
Principato Ulteriore	6	35,946.54
Terra d' Otranto.	6	46,728.45
Totale . .	59	346,485,55

Spigolando nei volumi della *Inchiesta agraria,* pubblicati nel 1882, raccogliamo intorno ai Monti notizie più recenti, che per il numero dei Monti esistenti a tutto il 1877, e per il capitale dei medesimi in grano, ridotto a danaro, possono riassumersi come segue:

PROVINCIE O REGIONI	Numero dei Monti	Capitale — Lire
Sicilia.	5	159.931
Basilicata	89	894,880
Cosenza	66	277,320
Catanzaro	71	427,620
Reggio Calabria	11	46,060
Avellino.	83	326,556
Benevento	80	49,840
Lecce		
Bari		
Foggia		
Aquila . . . . , ...	854	3,883,646
Teramo		
Chieti.		
Campobasso		
Roma.	25	manca il capitale
Umbria	193	787,872
Marche	442	1,154,512
Emilia.	12	manca il capitale
Cuneo.	2	id.
Verolanuova (Lombardia)	7	56,486
Sardegna	350	4,000,000
Totale . .	2,290	12,064,723

Anteriormente al 1862, come abbiamo veduto, il Salmour notava come esistenti 59 Monti pecuniari o nummari, ma egli stesso non poteva riferire come fossero ordinati. È noto per altro che anche questi Istituti avevano il precipuo scopo di soccorrere gli agricoltori. Dopo il 1860 vari Monti frumentari si trasformarono e assunsero diversa denominazione e diverso indirizzo. E l'on. Nisco, nella sua conferenza sui Banchi e la partecipazione del credito agli agricoltori, tenuta in Napoli nell'adunanza dell'associazione dei proprietari ed agricoltori del 27 febbraio 1890, avvertiva che le Casse di prestanze agrarie erano 92, ed il maggior numero proporzionatamente si apparteneva alla provincia di Foggia che ne ha 17 ed a quella di Salerno che ne ha 11. « Tuttavia dalle Banche popolari e dalle Casse di prestanze agrarie l'agricoltura non ha il credito che le abbisogna . . . . »

Nello stesso anno l'*Appendice del Bollettino ministeriale del credito e del risparmio*, in data 30 giugno, annotava n. 58 Casse di prestanze agrarie, e n. 25 altre Opere pie, che con il titolo di Casse di depositi e prestiti, prestiti e risparmi, prestiti per gli agricoltori, fungevano da Istituti di credito, non si sa bene con quali norme e quali resultati. Però quelle accurate e lodevoli indagini portate sopra questi Istituti, ponevano in chiaro, che le 58 Casse di prestanze agrarie disponevano di un'attività complessiva di lire 658,782 57; e le altre Opere pie congeneri, di nome diverso, di una attività complessiva di lire 5.236,020 86.

Quindi risulterebbe, con una certezza approssimativa; che i Monti frumentari in numero di oltre 2200 posseggono capitali per circa lire 12,000,000; le Casse di prestanze agrarie e gli altri Istituti, che vanno sotto nome di Monti nummari o pecuniari, o Casse di prestiti e risparmi, o altro nome, e in gran parte sono trasformazioni degli antichi Monti frumentari, posseggono capitali per circa lire 5,500,000.

Sono dunque pressappoco 17 milioni di capitali, che il buon volere, il senno, l'operosità delle passate generazioni seppero accumulare e conservare affinchè gli agricoltori, e a preferenza i più disagiati tra essi, se ne giovassero nel miglior modo. E

in verità se si considera quanto sia critica la condizione degli umili coltivatori delle campagne, e quanto scarso il patrimonio pubblico che riguarda il loro benessere, il capitale di 17 mimilioni, rappresentato dai Monti frumentari, sembra essere di qualche rilevanza. Onde chi teme che questo capitale sia assottigliato o stornato ad offici improprii nelle vicissitudini dei tempi, e nel cozzo di opinioni opposte e spesso intemperanti, è spinto a domandare: i Monti frumentari sono oggi amministrati con quella serietà di propositi e con quella cura che vi ponevano una volta gli antichi amministratori? Sono circondati da quell'aureola di popolare favore e di pubblico interessamento e rispetto, che era la migliore salvaguardia della loro incolumità e del loro retto andamento? Mentre è loro ufficio somministrare il grano per averne restituzione con un aumento di quantità che va dal 3 all'8 e al 10 % secondo i casi, ed esercitano di tal guisa un ramo speciale di credito in derrate, sono veramente da considerarsi come Istituti di beneficenza, e come tali dipendere dalle Congregazioni di carità e da pubblici funzionari, che talvolta in materia di credito non hanno competenza alcuna? Quando vengono trasformati in Cassa di prestanze agrarie, o di prestiti e risparmi, come spesso avviene, i nuovi Istituti sono ordinati ed amministrati a reale benefizio dell'agricoltura e degli agricoltori, che soli hanno diritto al godimento di quei capitali e di quelle rendite?

Una volta i Monti erano retti da amministratori speciali, la cui nomina era fatta con grandi cautele e sottratta alle fluttuazioni delle partigianerie municipali. Nel secolo scorso erano così gelosamente custoditi, ed erano ravvisati di tale importanza, da meritare una speciale giurisdizione: cosicchè nel Concordato del Reame di Napoli del 1741, furono creati per essi tribunali appositi, composti di due ecclesiastici e due secolari, che cessarono con la occupazione francese. In Sardegna l'ammistratore del Monte, che appellavansi *Censor de Hanrera*, ricopriva una carica di onore e si eleggeva nel Comune fra i primi e più intelligenti agricoltori.

Non sarà inutile trascrivere il sunto del regolamento per

i Monti, in vigore nel Napoletano fino al 1819, pubblicato dal Salmour, del quale superiormente abbiamo fatta menzione; ed è il seguente:

« L'amministrazione del Monte è affidata a due amministratori nominati dall'intendente sopra 6 candidati proposti « dal Decurionato del Comune, nel quale è situato il Monte. « Gli amministratori durano un anno in carica; possono essere « rieletti, ma dopo un anno d'intervallo; sono scelti fra i più « agiati del Comune; il grano è depositato in magazzini o fosse « aventi 3 chiavi; di cui una per ciascun amministratore, e « la terza tenuta dal Sindaco: questi e quelli si riuniscono « ogni 10 giorni per visitare il grano; l'anno colonico comincia « al 1° settembre, e si chiude a tutto agosto dell'anno seguente; la distribuzione del grano è fatta dietro uno stato « formato in agosto di ogni anno dal sindaco, dal parroco e dai « due amministratori del Monte; il grano è accredenzato di « preferenza ai nazionali del luogo, con obbligo strettissimo e « garanzia solidale, della quale sono responsabili solidalmente « gli amministratori, di restituirlo, coll'aumento di 2,20 di parte « di ciascun tomolo, ed a patto che il grano sia seminabile; sotto « pena del doppio a carico degli amministratori, il grano non « può essere accredenzato a negozianti; gli obblighi dei debitori « sono iscritti in un registro firmato dal giudice, o dal cancelliere comunale.

« Questo registro, e detti obblighi sono esenti dal bollo e dal « registro; gli amministratori procedono economicamente contro « i debitori morosi, i quali sono assoggettati alla cauzione dei « piantoni per un termine non eccedente 10 giorni, e fissato « dal sotto intendente; gli amministratori debbono, entrando « in ufficio, spedire all'intendente della provincia il quantitativo di grano esistente nel deposito, ed a ogni decina di « ottobre quella distribuita ai coltivatori, e fra otto giorni dall'accredenzamento la nota del grano coll'indicazione dell'accredenzato, del garante, del *coobbligato in solidum*, e del « quantitativo; il conto è dato nel termine di un mese dagli « uscenti ai novelli amministratori, i quali fra 4 giorni deb-

« bono trasmetterlo all' intendente, per essere discusso nel Con-
« siglio d' intendenza. Dall'aumento del grano si prelevano le « sole spese per la conservazione e per il premio di esazione, « le quali non debbono mai eccedere il quinto del detto aumento; « ogni altra spesa è considerata estranea all' istituzione del « Monte ed inammissibile. Gli amministratori usciti al 1° set- « tembre, e che non presentano il conto al 1° ottobre seguente, « sono multati irremissibilmente in 10 tomoli caduno a bene- « ficio del Monte. Dette multe infine sono applicate dal Con- « siglio d' intendenza, senza bisogno d' interpellazione.

« Questi ragguagli sono desunti dal regolamento dei Monti « frumentari delle provincie di Abruzzo-Ultra prima, Principato « Citeriore, Terra di Bari, Terra d' Otranto, Calabria Citeriore « prima, Calabria Ulteriore. » (Op. c., p. 253 e seg.).

Delle leggi e statuti, che erano nel secolo scorso in vigore per i Monti frumentari negli Stati pontifici, dal Devecchis *(De Bono regimine*, vol. 4, n. 17) fu fatto un epitome così riassunto dall'avvocato Bondini *(Dei Monti frumentari ed abbondanza*, Roma, 1851):

« 1° Della quantità o qualità del grano, che in ogni anno si consegna ai depositi, sia fatto pubblico istrumento. Tengasi registro delle partite da riscuotere con mano regia, contrassegnato dal sigillo del Municipio.

2° Sia il grano ben custodito e trapalato. Non si distragga, non si venda, nè se ne servano i depositari e municipali ad uso proprio, a pena di multa in favore del Monte. A tal'effetto eglino sono tenuti di dolo, di lata e leggiera colpa.

3° Sia il grano ricevuto da debitori, girato, cascato, asciutto, buono e recipiente, netto di cama e paglia, e mercantile, sotto l' incorso della stessa pena.

4° Non si presti a forestieri che non pagano la colletta.

5° La comunità deve rilevare indenne il Monte d'ogni danno e interesse, che per sua colpa soffrisse.

6° Darà il depositario ogni cento rubbia sei di crescimonio ogni anno, oltra quello della misura colma.

7° È vietato di tenerlo in pozzi o fosse, o dove ogni

di non si possa vedere, sotto l' incorso della stessa responsabilità e pene suespresse.

8° Il magistrato per cautela, può tenere una o più chiavi del Monte.

9° Si dia il grano gratis in prestito ogni anno in tempo di bisogno, una o più volte, a cittadini con sicurtà, o che abbiano il seminato da ipotecarsi, sotto pena al magistrato, di essere tenuto del prezzo.

10° Si dia a misura rasa, previa l' esibita dell' ordine in iscritto del magistrato: in calce di esso si faccia la ricevuta. Si restituisca a misura colma.

11° Si propongano in Consiglio generale quattro persone per la nomina del depositario, e i due che ebbero più voti siano gli eletti con sicurtà, da non riconfermarsi mai un anno per l'altro; altrimenti il Consiglio sia tenuto a danni e spese.

12° Non trovandosi persone caritatevoli pel servizio gratuito del Monte, la Comune le pagherà rubbia quattro per cento, o minore o maggiore, secondo che converrà, ma non oltrepassi il sei per cento.

13° Fatto il sindacato nel giugno, ai depositari, se i debitori non soddisfano, abbia luogo la mano regia con multa di scudi 10; estensivamente ai Priori se, scienti, trascurarono l'esigenza del debito degli antecessori.

14° Del Capitolato sia fatta lettura ad ogni Magistrato, ed ai depositari che subentrano. Sia registrato in ogni libro consiliare. »

Tanta cura nella scelta degli amministratori, tanta severità di disposizioni per impedire abusi e dispersioni del capitale in grano, tanta vigilanza delle autorità sopra i Monti frumentari, maggiore di quella che si soleva praticare per altre Opere pie, dimostra a nostro credere, che i medesimi erano riguardati, fino dall' origine, dalle popolazioni e dai Governi, sopratutto, come Istituti economici annonari d' interesse pubblico. Ed erano stimati sommamente utili e benefici, in quanto assicuravano, nelle rispettive regioni, una buona scorta di frumento e una

riserva per la riproduzione del frumento stesso, anche in annate calamitose; e in quanto, con prestiti di frumento in natura, fatti ad equo interesse, non agli indigenti, ma agli agricoltori che potessero rispondere del frumento mutuato, con buona garanzia, o almeno *con il seminato da ipotecarsi,* davano loro il modo e il mezzo di coltivare altro frumento nell'anno successivo, a proprio vantaggio ed a vantaggio dell' universale. I quali effetti dovevano sembrare, ed erano in verità, altamente apprezzabili in un secolo in cui era comune a tutti i popoli il sistema proibitivo nel commercio dei cereali, — ogni Stato ed ogni regione doveva bastare a se stessa, — e le carestie ricorrevano frequentemente.

E siccome prevenire ed attenuare i mali della penuria e della inopia, non era soltanto studio di buon governo e di buona amministrazione, ma eziandio opera di carità cristiana: era logico e naturale, che a tali istituzioni si desse il sugello della pietà, che fossero raccomandate dalle autorità ecclesiastiche e s' invocasse il concorso gratuito e caritatevole dei buoni cittadini a dirigerle e sorvegliarle, con una armonia e concordia di vedute, che in ogni cosa e in ogni tempo sarebbe molto desiderabile; — e così i Monti frumentari fossero allora classificati tra le Opere pie, piuttostoché definiti depositi di grano per il credito in derrate.

Ma giunti alla metà del secolo XVIII, Benedetto XIV, Lambertini, eletto ingegno, con la costituzione *Quo die,* 8 luglio 1748, permetteva il libero commercio delle vettovaglie tra le varie province dello Stato pontificio, rimanendo vietata la esportazione all'estero.

Erano i primi albori del libero scambio, che nel secolo di Cobden, di Peel e di Say doveva trionfare.

Caduto il sistema ristrettivo, la libertà commerciale cambiò faccia al mondo economico, le carestie divennero rare, i Monti frumentari non ebbero più importanza come *riserve di produzione* e *ordinamenti di politica annonaria:* i Governi e le classi dirigenti si disinteressarono quasi del tutto alla loro amministrazione, e rimasero, quali sono al presente, istituzioni

d'interesse locale, che esercitano un ramo di credito speciale in natura: in taluni luoghi con osservanza degli statuti e reale beneficio dei mutuatari; in altri con quella rilassatezza, che mal si giustifica con lo specioso attributo della beneficenza. Vari tra essi dopo il 1860 si trasmutarono in Casse di prestanze agrarie e Casse di depositi e risparmi sempre dipendenti dalle Congregazioni di carità; e così trasformati fecero buona prova, altri non buona; mentre nella prima forma qualche giovamento alle classi agricole lo arrecavano, e nella nuova veste talora esulavano dall'agricoltura.

Questa diversa sorte, questa utilità maggiore o minore che nelle operazioni dei Monti frumentari e dei Monti nummari si riscontra nel periodo attuale; ha dato luogo a giudizi ed opinioni diverse sul merito loro, e sulla convenienza di conservarli o trasformarli, non solo presso uomini di mezzana coltura, ma anche presso uomini di maggior conto.

E ponendo tra questi i commissari della inchiesta agraria, che sicuramente sono da annoverarsi tra i cittadini più autorevoli, e tra quelli sì che presumono interpreti fedeli della pubblica opinione, troviamo che i loro pareri, intorno alla utilità e al funzionamento dei Monti frumentari, diversificano da regione a regione. Ci sembra cosa assai istruttiva e rispondente all'uopo, il riassumere ciò che essi espressero, o almeno accennarono in proposito nelle singole relazioni.

L'on. Damiani, per i Monti frumentari della Sicilia osserva: che « i Monti frumentari da principio rispondevano bene allo scopo cui erano destinati, ma attualmente lasciano molto a desiderare. La istituzione di Banche di credito agrario, che dessero danaro ad un tasso discreto, sarebbe indispensabile. »

L'onorevole Branca, dopo aver riferito sui Monti di Reggio Calabria, Catanzaro, Potenza e Cosenza, così conclude: « Tali istituzioni, nello stato attuale della economia agraria del mezzogiorno, potrebbero rendere ancora importanti servigi, ma il sistema di amministrazione, affatto fiduciario, richiederebbe negli amministratori elevatezza di carattere. Laonde si va diffondendo il concetto, che i Monti frumentari, tali quali sono

non possono riuscire di giovamento, se non trasformandosi in Casse di risparmi e prestiti. » Avverte inoltre che la provincia di Catanzaro conta 71 Monti frumentari, ma ben poco beneficio ne ridonda all' agricoltura, poichè eccettuati ben pochi, nella maggior parte di essi non esiste grano. Il commendatore Colucci, prefetto della provincia, dispose la liquidazione del patrimonio di ciascun Monte. Trentadue Consigli Comunali, deliberarono la inversione, altri furono avversi alla proposta e procrastinarono la loro decisione. La Deputazione provinciale deliberò la trasformazione di ufficio. Il Ministero non accolse questa proposta, per le disposizioni dell'articolo 24 della legge sulle Opere pie del 3 agosto 1862.

L'onorevole Fedele De Siervo, relatore per le provincie di Salerno, Avellino, Benevento, Caserta e Napoli fa le considerazioni seguenti. « Quella del credito agrario è forse la più dolorosa nota dell' agricoltura, la quale, a differenza delle altre industrie, non può usufruire dei vantaggi del credito, per mancanza di meccanismi bancari che esplichino la loro azione, giungendo all' elemento più vitale di questa industria, vale a dire ai fittaiuoli. I Monti frumentari, che eseguivano ed eseguono i prestiti soltanto in cereali, non possono prestare utili servigi, laddove la coltivazione dei cereali è passata in seconda ed anche in terza linea. La trasformazione dei Monti in Istituti di credito sarebbe giusta, se disgraziatamente non fosse quasi inattuabile in parecchie contrade. Il Governo, e per esso i prefetti, dovrebbero volgere la loro attività all' esame dello stato di fatto dei Monti, per punire gli amministratori disonesti e per aiutare in tutte le maniere la trasformazione dei Monti. »

L'onorevole Angeloni, relatore per le provincie di Lecce, Bari, Foggia, Aquila, Teramo, Chieti e Campobasso, dopo aver fornito importanti notizie storiche sopra i Monti di quella circoscrizione, narra che cessata l' occupazione francese, e ripristinato il Governo borbonico, questo pose la loro amministrazione sotto la dipendenza dei luoghi pii locali e dei Consigli degli ospizi, e così restarono fino al 1860; ed aggiunge: « Dopo

un primo periodo di fervore.... le loro funzioni divennero quasi del tutto nominali. Perlochè caddero in tale discredito, da meritare per derisione il nome di *Monti Cartolari.* » Sebbene è d'uopo notarlo per amore di verità: il discredito cui egli accenna non si verificasse tra il 1830 e il 1839, poichè egli stesso riferisce che in quel periodo i Monti crebbero di numero e di capitale, e si restrinse il cumulo degli arretrati: quindi è da credere che egli alluda alla loro decadenza in epoca a noi più vicina.

L'onorevole Nobili-Vitelleschi, relatore per le provincie di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro, raccoglie le osservazioni fatte intorno ai Monti dai varii Sotto-Comitati e conclude così: « L'esistenza dei Monti frumentari è sintomo di un'agricoltura non molto progredita e di condizioni della classe rurale di certo non prospera, ma non è distruggendoli, che queste verranno a migliorarsi e quella assumerà un nuovo impulso. Quando le circostanze, che ancora rendono opportuna una tale istituzione, saranno mutate solo allora la sua trasformazione apparirà necessaria. »

« Ma quando anche la trasformazione dei Monti frumentari si addimostri opportuna, è d'uopo far sì che i nuovi istituti mantengano sempre il carattere della beneficenza e siano rivolti a vantaggio di quella classe per cui i Monti frumentari furono istituiti, inconveniente questo che si è verificato in quasi tutte le trasformazioni fino ad ora avvenute. Devesi stare in guardia contro l'azione assorbente, così della classe urbana come della classe più agiata. »

Giudizio poco difforme esprime l'onorevole Tanari, trattando delle provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio nell'Emilia e Parma, quantunque in esse sia piuttosto scarso il numero di siffatti Istituti.

« Quando si pensa che l'usura nelle campagne è frequente, specialmente sotto la forma di prestazioni di generi alimentari.... volentieri si è disposti a riconoscere nel Monte frumentario una buona istituzione.

Quando si parla di Monti frumentari, volentieri si ripete

che sono istituzioni di altri tempi, non più conformi alle esigenze attuali. È andazzo o veramente stanno nei Monti difetti intrinseci irreparabili? Vale la pena di assicurarsene.

« I principali appunti che si odono sono i seguenti 1° danno occasione a indebite speculazioni; 2° occorre fideiussione, e chi la trova non è povero, e il prestito non risponde al fine benefico della istituzione; 3° le operazioni sono costose e quindi frutti usurari; 4° difficoltà di aver grano; 5° benefizio maggiore per i proprietari; 6° gli amministratori fanno camorra. Sono questi fatti rimediabili? Si accordi pure che il Monte debba molto sapere di beneficenza; però esso è essenzialmente Istituto di credito. Tenendo fermo questo principio sparisce il secondo e in gran parte il quinto obbietto. È perfettamente regolare che l' indigente resti di massima escluso dai prestiti. All' indigenza deve solo soccorrere la carità, nè per questo mica perde il Monte di rappresentare una istituzione vantaggiosa e benefica per eccellenza, in quanto Istituto di credito il più vantaggioso agli infimi abbienti addetti all' agricoltura. Fatte tutte le ragioni, non pare davvero siavi motivo di correre alla leggera e quasi parrebbe per moda a disfare o permutare i Monti. Sembra piuttosto il caso di riprenderne con diligenza lo studio per isvecchiarli, serbando e perfezionando il buono che c'è, togliendo e correggendo il cattivo, pur di serbare una istituzione che, si ripete, sembra l' unica adatta a giovare, se non in teoria, in fatto, i minuti infimi abbienti del ceto agricolo. »

L' onorevole Meardi non ha che poche parole intorno ai Monti frumentari, che nelle provincie di Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Piacenza, e nei circondari di Voghera e Bobbio sono rarissimi: « I Monti frumentari, numerosi in altre parti d' Italia, sono quasi sconosciuti in questa provincia (Cuneo). Non esistono nelle provincie di Torino ed Alessandria, ed atteso il modo con cui funzionano ove sono aperti nessuno desidera che se ne impiantino.

Per le provincie di Pavia, Milano, Cremona, Mantova, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia, nella relazione dell' onorevole

Jacini, si legge questo cenno assai compendioso: « Qua e là esiste qualche Monte frumentario; generalmente però funzionano poco bene, tanto che in molti luoghi, ove esisteva, si è abbandonato, anche perchè per la garanzia dell'Istituto si esigeva un avvallo non facile ad ottenersi. »

Nelle provincie di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine non esistono Monti e perfino il significato di questa istituzione è sconosciuto.

L'onorevole Salaris, relatore per le provincie di Cagliari e Sassari, fornisce molte e pregievoli notizie storiche sull'istituzione dei Monti in Sardegna, e fa, sullo stato attuale dei medesimi, avvertenze assai notevoli ed importanti. Riassumiamo quelle che ci sembrano più proprie a lumeggiare i suoi concetti:

« La Sardegna non ebbe per secoli Istituti di credito di nessuna specie; il primo ad apparirvi fu quello dei Monti frumentari nel 1625. Questa istituzione, nel suo esordire modestissima, acquistò in breve tempo del vigore, e nella sua semplice forma, si rese utile e desiderata.

« In sul principio i Monti erano in pochi comuni; riconosciutane l'utilità, si videro moltiplicarsi in pochi anni, finchè il R. Editto 16 Luglio 1767, ne fece un obbligo a tutti i comuni della Sardegna. Non si dubitò mai che ogni comune avesse la proprietà del suo Monte, che esplicitamente gli si riconosceva dall'articolo 197 del V. R. Pregone 30 Settembre 1821.

« Mutata la forma di Governo, anche il Parlamento subalpino si occupò di quella istituzione, donde la legge 15 maggio 1851, che regola ancora i Monti, cioè un avanzo dei Monti. Fu tutt'uno, toccarne il vecchio e rispettato organismo e segnarne irreparabilmente il decadimento.

« Nel 1867 l'egregio avvocato Rossi-Vitelli propose convertire i Monti in Istituto di credito fondiario, e ne trattò al Consiglio provinciale. In quel tempo i Monti della sola provincia di Cagliari rappresentavano il valore di circa quattro milioni. Quei capitali, organizzati, diretti, avrebbero sollevate le classi agricole.

« I Monti esistono in tutti i comuni meno 14: questi Istituti però agiscono in modo veramente compassionevole, è un vero monopolio, e per sussistere in tal modo, si può confessare che equivale quasi a non sussistere. Nel circondario di Nuoro, prima si avevano i Monti frumentari quasi dappertutto, che allorchè funzionavano regolarmente, erano l'áncora di salvezza del povero agricoltore: ora invece sono soppressi a proposta dei Consigli provinciali. Questa Istituzione è caduta da sè, per difetto d'amministrazione, come ho già accennato e per aver deviato dallo scopo primitivo. »

Questi pareri e giudizi sono diversi e in parte discordi intorno al merito intrinseco dei Monti frumentari, intorno alla vitalità di essi e intorno agli effetti utili che da essi possono ancora attendersi e sperarsi; ma sono concordi nel riconoscere che le attuali condizioni amministrative dei Monti stessi sono incerte, irregolari e in una parola difettive e difettose. Non è punto vero che siano difettose per vecchiezza. Non può dirsi invecchiata e decrepita l'istituzione dei Monti, quando in talune provincie ne abbiamo parecchi fondati ed aperti nella seconda metà di questo secolo; non può dirsi che i bisogni, a soddisfare i quali i monti furono istituiti, siano interamente scomparsi; i difetti più che nella sostanza appariscono nella forma amministrativa di essi, nell'ibrida forma d'istituzione di credito e di beneficenza che viene loro attribuita; nel considerarli come Opere pie per il credito, mentre sono e debbono considerarsi come Istituti di credito per la beneficenza, seppure si vuol dare questo nome ai beneficii che possono e debbono apportare alle classi agricole meno abbienti.

« Hinc omne principium, huc refer exitum »

È stolto, e per lo meno inumano, contrastare quelle manifestazioni di sentimento pietoso, quella organizzazione di nobile carità, che i nostri maggiori seppero incarnare in una serie di provvide ed efficaci istituzioni soccorrevoli all' indigenza, che fino al 1890 si chiamarono Opere pie, con denominazione più

propria e storicamente più esatta, e che si ribattezzarono col titolo più elastico d'Istituti pubblici di beneficenza. Ma la mutazione dei nomi non può cambiare la natura e il carattere delle cose.

E se i Monti frumentari, istituti di credito agrario in derrate, si acconciarono al regime delle Opere pie in altri tempi e quando sotto il segnacolo delle Opere pie potevano sperare di essere più rispettati; non possono oggi sottomettersi a tale regime, che fa loro trascinare una vita stentata, e li espone a frequenti malversazioni ed a bramosie ed appetiti eversivi di ogni genere.

Dato e non concesso che i Monti frumentari siano enti di natura mista, e che racchiudano elementi di credito e beneficenza, i caratteri d'Istituto di credito prevalgono in essi a quelli d'Istituto di beneficenza in proporzione esorbitante; e i loro offici economici, sovrastano siffattamente ai loro offici caritatevoli, da assorbirli come l'accessorio si fonde nel principale; e in modo da determinare spiccatamente in essi la figura morale d'istituzione di credito. Il fornire buone semente non è tanto un beneficio particolare, quanto un vantaggio pubblico; il somministrarle con aumento di quantità, non è, nè più nè meno, che un'operazione contrattuale di prestito, un *do ut des;* l'obbligo della restituzione, a termine fisso e breve, e la condizione della malleveria, completano il contorno di un meccanismo economico, semplice, rudimentale, ma inserviente al credito. Qualche sapore di beneficenza, per dirla con la espressione adoperata dall'on. senatore Tanari, può rintracciarsi, non già nella gratuità dell'opera prestata dagli amministratori, gratuità che non sempre si verifica, e quando ancora sempre si verificasse, non basterebbe a stabilire i caratteri della beneficenza essendo propria di quasi tutti gli uffici pubblici amministrativi; non già nelle persone sovvenute di credito, che non sono ricche; ma, come giustamente rileva lo stesso onorevole Tanari, non sono neppure indigenti; sibbene in quei soli casi in cui l'interesse corrisposto con il cosidetto *crescimonio* è mitissimo, e per esempio, si ragguaglia al 3 per cento.

Ma sta in fatto che i Monti frumentari, che prestano a questo saggio si contano sulle dita; e tutti imprestano alla ragione del 5, dell'8 e anche del 15 per cento, e la sola differenza della misura rasa, in misura colma, supera sensibilmente il 5 per cento. Nè d'altronde l'interesse tenuissimo potrebbe conciliarsi con i cali e gli scapiti di un capitale circolante in natura, soggetto in parte a guastarsi, ed assottigliarsi, non ostante la massima diligenza usata dagli amministratori.

Del resto è banchiere tanto chi sconta a basso interesse, quanto chi sconta ad un alto saggio: tanto chi fa operazioni ristrette, quanto chi fa grandi e vistose operazioni; e a nessuno è passato mai per il capo di considerare come Istituti di beneficenza i Monti privati di pegno, i cosidetti *montini;* nè i due Banchi meridionali, che non hanno nè azionisti, nè dividendi, e tuttavia furono sempre e sono ritenuti come potenti Istituti di credito e di emissione.

Se la figura morale dei Monti frumentari non è quella di Istituti di beneficenza, è soltanto per uno sforzo di ermeneutica burocratica, che vennero conficcati nella nicchia delle Opere pie, e nel modulo giuridico di esse, senza voler riconoscere e confessare che vi stanno a disagio, come i libri che si raccorciano per farli entrare in uno scaffale di più stretta misura.

Il Salmour considerò i Monti frumentari quali istituzioni di credito e scrisse che « nelle altre provincie italiane (quelle non napoletane) se si eccettuano alcune Casse di risparmio, che fanno qualche mutuo ipotecario, ed alcuni Monti frumentari non vi sono Istituti che possano dirsi di credito fondario o di credito agricolo » (p. 259, op. cit:). Il Degerando e il Neville, passando in rassegna le varie Opere pie esistenti nelle differenti nazioni, non menzionarono mai, come enti caritativi, i Monti frumentari.

La legge sulle Opere pie del 3 Agosto 1862, definì Opere pie « gli Istituti di carità e di beneficenza e qualsiasi ente morale avente per fine di *soccorrere* alle classi meno agiate, tanto in stato di sanità che di malattia, e prestare loro assi-

stenza, educarle, istruirle od avviarle a qualche professione, arte o mestiere. »

Contemplò dunque gl'Istituti in cui si contenesse la funzione del soccorso caritativo, mentre nei Monti frumentari non si attua il soccorso caritativo, ma la sovvenzione economica.

Infatti il regolamento 27 novembre 1862 per la esecuzione di quella legge, enumerando le differenti Opere pie, non designò i Monti frumentari tra le pie istituzioni, anzi espresse che dovevano considerarsi per Opere pie i Monti di elemosine e i Monti di pietà e di pignorazione *con congiunti* a Monti frumentari: e questa limitazione, per il noto principio giuridico *inclusio unius est esclusio alterius*, stabiliva che i Monti di pignorazione congiunti, ed *a fortiori*, i Monti frumentari disgiunti da qualsiasi altra fondazione, non dovessero riguardarsi quali Opere pie.

L'art. 1 della legge 22 Luglio 1890, è più ristrettivo e determinativo, in quanto che alla dizione *soccorrere le classi meno agiate*, sostituisce l'altra, di prestare assistenza *ai poveri*, ed afferma nulla essere innovato alle disposizioni di legge, che regolano gli Istituti scolastici, di risparmio, di previdenza, di cooperazione e di credito: tracciando così una linea di demarcazione assai più netta tra le istituzioni di beneficenza e quelle che sotto qualsiasi foggia esercitano il credito.

I prestiti sia pure in granaglie, fatti con fideiussione non sono soccorsi, ma operazioni di credito; i prestiti ad interesse con obbligo di restituzione a scadenza di 10 o 11 mesi non si fanno ai poveri, ma a coloro che hanno qualche cosa al sole, siano piccoli proprietari o coloni, ed hanno possibilità di rendere quanto hanno ricevuto.

Non sono mutui fatti con la formula *mutuum date nihil inde sperate*, ma con la formula *promissio boni viri est obligatio*.

Dunque se in forza della legge 1862 sulle Opere pie non poteva dirsi, che i Monti frumentari fossero compresi tra gli Istituti caritativi, molto meno può sostenersi applicando rigorosamente la legge 1890.

Quest' ultima e nuova legge è tuttora in via di studio per la sua attuazione ed esecuzione. Il Consiglio di Stato è continuamente interpellato per interpretarne ed applicarne le disposizioni; e se ben ci apponiamo quell' alto consesso, se sarà chiamato a pronunciarsi sulla natura e competenza amministrativa dei Monti frumentari e di altre Opere pie esercenti il credito, dovrà, con la sua autorità, regolare, se occorre, la materia con un responso che tolga una volta per sempre ogni dubbiezza ed ogni controversia. Lo studio della nuova legge è un'occasione propizia per risolvere vertenze e discussioni che ogni giorno rinasceranno.

Non perchè fossero vere Opere pie i Monti si assoggettarono all' autorità governativa, che sopraintende agli Istituti di beneficenza; ma perchè lo Stato moderno che vuol tutto sorvegliare, accentrare e dirigere, col definirli Opere pie, li assoggettò di fatto al regime delle Opere pie, e assoggettati che furono a tale regime, non poterono ricusare di esserlo, e per gli effetti giuridici tali divennero.

Si doveva e si dovrebbe peraltro riflettere, che nello Stato moderno e nell' assetto degli ordinamenti rappresentativi, anche gli organi centrali, creati per la divisione del lavoro direttivo ed amministrativo, si sono più logicamente specializzati e a lato dei Ministeri degli esteri, dell' interno, della guerra, della marina, della giustizia, della istruzione, delle finanze, del tesoro, delle poste e telegrafi, evvi un Ministero di agricoltura, industria e commercio, che ha l' alto ufficio di curare e provvedere quanto si attiene all' economia nazionale, alla produzione, al credito e alla vigilanza delle istituzioni che al credito di ogni natura si riferiscono. Perchè ostinarsi a qualificare i Monti frumentari, i Monti di prestanze agrarie, i Monti nummari, per istituzioni di beneficenza, quando non lo sono: e lasciarli così alla dipendenza del Ministero dell'Interno, che è già sovraccarico d' incombenze svariatissime, di affari multiformi, di responsabilità enormi, e non può occuparsene con quello che oggi si chiama, con una frase un po' sciupata, *intelletto di amore;* e non piuttosto affidarli all' alta direzione

del Ministero di agricoltura? Non è il Ministero di agricoltura che avrebbe diritto e dovere di curarne la retta amministrazione, o la trasformazione a reale beneficio degli agricoltori e dell'agricoltura, laddove fosse richiesta e giudicata opportuna?

Quando si pubblicò la legge 1862 sulle Opere pie, e si prese ad interpretarla e a darle esecuzione, sorse il dubbio che le Casse di risparmio dovessero in ossequio alla legge comprendersi tra le Opere pie; ma non vi fu dubbio per i Monti frumentari, i quali dal regolamento 27 novembre erano esplicitamente esclusi dal novero delle pie istituzioni. Le Casse di risparmio si opposero energicamente e dignitosamente allo strano vincolo di soggezione che le minacciava. I loro giusti reclami giunsero in alto, e provocarono il regio decreto 26 giugno 1864: decreto provvido ed assennato nella parte che liberava le Casse di risparmio da una odiosa tutela; ma ultroneo e ingiustificato nel disporre, all'infuori della legge e contro la legge, che i Monti frumentari, travisati in Opere pie, passassero nel dominio del Ministero dell'interno. Quale ragione esisteva per decretare in tal modo? Se rileggiamo la circolare ministeriale n. 89, 21 settembre 1864, diramata per commentare il regio decreto 26 giugno, delle ragioni ne troviamo parecchie validissime per dimostrare la convenienza di far passare alla dipendenza del Ministero di agricoltura le Casse di risparmio, ma non ne ritroviamo alcuna per il passaggio dei Monti frumentari dal Ministero d'agricoltura a quello dell'Interno. Le casse di risparmio meglio studiate, risultavano Istituti di credito e dovevano come tali passare al Ministero di agricoltura: i Monti frumentari, che erano stati già ravvisati dal legislatore per Istituti di credito agrario, ed erano già sottoposti al predetto Ministero ragionevolmente sarebbero dovuti rimanere alla sua dipendenza.

Ma i Ministeri trattano fra di loro come potenza a potenza, talvolta in *entente cordiale*, talvolta dimenticando che sono le dita di una stessa mano. Si direbbe che nel 1864 la cessione dei Monti frumentari fosse una specie di compenso dato al

Ministero dell' interno, per la retrocessione delle Casse di risparmio. Nella circolare del 21 settembre si diceva: « Penetrati i due Ministeri della necessità di porre un fine a cosiffatte incertezze, e studiando la natura delle due specie d'istituzioni, è loro sembrato non esservi miglior partito che quello di nettamente separare le une dalle altre. Così sonosi assegnati alla dipendenza del Ministero di agricoltura, industria e commercio le Casse di risparmio, qualunque esse siano, ed a quella del Ministero dell' interno i Monti frumentari, quelli di pietà e di pignorazione senza distinzione di sorta. »

Orbene, dopo 28 anni di esperimento, visto e considerato che le condizioni dei Monti frumentari, spostati dalla loro base di azione, confusi indebitamente con le Opere pie, peggiorarono sempre, e a detta di molti sono ridotti in istato compassionevole, ci sembra aver diritto di chiedere e di proporre, che riconosciuti, quali sono, Istituti di credito a beneficio delle classi agricole meno agiate, siano reintegrati dell' autonomia di cui furono privati e siano ricomposti e ricostituiti in dipendenza del Ministero di agricoltura.

Ricongiungiamo le membra sparse e disperse al corpo, se vogliamo che vi rinasca il moto, il calore e la vita; non ci ostiniamo a cercare nella eterogeneità il vitalismo delle organizzazioni.

Nel decorso anno, il Consiglio superiore di agricoltura, nella sua tornata pomeridiana del 20 maggio, ebbe ad occuparsi dei voti espressi dai Comizi agrari di Melfi e di Catanzaro, che chiedevano venissero invertiti i Monti frumentari in Casse di prestanze agrarie. Il relatore propose che il Ministero richiamasse su quei voti l'attenzione delle autorità locali, perchè venissero soddisfatti. Il Consiglio non accolse tali conclusioni; e dopo discussione, approvò alla unanimità un ordine del giorno così concepito; « Il Consiglio fa voto, che i Monti frumentari tornino alla dipendenza del Ministero di agricoltura, riconoscendo non essere possibile una riforma radicale e feconda, nell' interesse del Credito agrario, fino a che saranno considerati erroneamente quali Opere pie dipendenti dal Ministero dell'interno. »

Riproduciamo questa importante deliberazione del Consiglio di agricoltura, che essendo la manifestazione di un Corpo consultivo superiore, conforta di un parere illuminato ed autorevolissimo il nostro assunto; ma ci sembra che il voto stesso, espressione sintetica delle rappresentanze agrarie dello Stato, dica troppo, e troppo poco: troppo, in quanto richiede una riforma radicale dei Monti frumentari; poco, in quanto tace intorno al modo e ai mezzi da adoperarsi perchè la riforma si effettui.

Non vi ha dubbio, che quanti sono amanti degli agricoltori e dell'agricoltura, delle istituzioni benefiche e dello sviluppo del credito, debbano concordemente augurarsi che i Monti frumentari siano affidati al Ministero, che all'agricoltura sopraintende; ma gli siano affidati, non con una raccomandazione generica di operarne una *radicale riforma*, bensì con la domanda e la fiducia che voglia studiarne le condizioni amministrative nei singoli luoghi, correggerne l'amministrazione, dove ancora hanno ragione di esistere; guidarne la trasformazione con savi criteri, ove è sentito il bisogno di trasformarli. Troppi esempi ci dissuadono dall'augurarci riforme radicali, autoritarie e frettolose. Inoltre, il voto del Consiglio di agricoltura parla soltanto di Monti frumentari, e certo sottintende sotto questo nome anche gl'Istituti che sono una filiazione di essi. Ma è d'uopo esser chiari ed espliciti, per non dar luogo a malintesi, e ci sia permesso il notare, che non soltanto i Monti frumentari, propriamente detti, sono di competenza del Ministero di agricoltura, ma lo sono a più forte ragione, le Casse di prestanze agrarie, e le altre Opere pie che con il titolo di Casse di depositi e prestiti, prestiti e risparmi, prestiti per gli agricoltori, funzionano da Istituti di credito.

Se è un'anomalìa che i Monti frumentari, che prestano grano o granone, siano trattati come Opere pie, è un vero controsenso, che trasformati in casse di prestanze agrarie, lo siano ancora; ed altri Istituti che dicono di far credito agli agricoltori, siano sorvegliati da un Ministero che non sia quello

di agricoltura; quasi che, aver carattere e scopo agrario, sia motivo perchè un Istituto sia tenuto lontano dallo sguardo di chi è preposto alla direzione degli ordinamenti relativi all'agricoltura ed al credito.

A noi sembra che tutte queste varie categorie di istituzioni, perchè abbiano un assetto più rispondente al loro scopo, debbano dipendere da quel potere amministrativo, che ha per suo principalissimo ufficio di promuovere il miglioramento dell'agricoltura e delle classi lavoratrici applicate alla produzione agraria; schiere numerose, disciplinate, benemerite del lavoro, e generalmente trasandate, e prive di benevola ed efficace assistenza pubblica.

Non crediamo che in generale il credito in cereali, quale si esercita dai Monti frumentari, sia una forma indicata e reclamata dalle esigenze dell'epoca nostra. Una volta si temeva che mancasse il grano per la semina, oggi si dazia il grano al confine per difendersi dall'abbondanza e dalla concorrenza transatlantica. Una volta il mercato frumentario era circoscritto al capoluogo del circondario; ora per le comunicazioni accresciute ed agevolate, il paese è tutto un mercato, e ciascuno può scegliersi il grano da sementa che più gli garba, se non gli manca il danaro. Una volta in talune provincie si faceva soltanto grano alternato al maggese; oggi alla coltura del grano, si è associata quella della vigna e dei foraggi, e per queste colture, più che un imprestito di grano, gioverebbe una qualche anticipazione in danaro.

Ma non ostante queste buone ragioni, che certo valgono per la generalità dei luoghi, vi hanno comunità appartate, piccoli centri agrari in cui il Monte frumentario ancora funziona bene; le classi agricole lo guardano con amore e ne traggono profitto. Perchè distruggerlo?

Il piccolo Monte frumentario è un Istituto di credito che ha a suo vantaggio una grande semplicità di meccanismo: per la qual cosa può essere amministrato da quelle stesse classi che ne traggono utilità, e senza bisogno di logismografia; partecipando sotto questo aspetto alla natura degl'Istituti cooperativi semplici, a scopo unico.

Il Ministero di agricoltura potrà accertarsi della buona amministrazione di alcuni Monti frumentari che le popolazioni agricole desiderano veramente di conservare, e conservarli; anzi servirsene come istrumenti di progresso agrario e di miglioramento della coltura frumentizia, che è d' uopo rendere intensiva; ingiungendo, per esempio, il cambio delle semente, e l' approvigionamento di semente scelte, da distribuirsi agli agricoltori.

Quanto ai Monti frumentari, che vennero trasformati in Casse di prestanze agrarie, e quanto agli altri, che sono male amministrati, e che si vanno disfacendo per abbandono o per inerzia, per i quali le persone assennate richiedono il provvedimento della trasformazione; l'opera solerte del Ministero d'agricoltura, di un'autorità disinteressata, estranea alle lotte amministrative, tecnicamente intelligente in materia di credito, può stabilire tali norme, da soddisfare agl'interessi agrari, e dissipare perniciose influenze e diffidenze non sempre mal fondate.

È necessario che le Casse di prestanze agrarie, così quelle che vennero istituite, come quelle da istituirsi, con i capitali dei Monti, abbiano e conservino il carattere d'Istituti di credito strettamente agrario, e credito eminentemente locale.

Non può ammettersi, a rigore di giustizia, che i Monti frumentari siano invertiti a profitto di ospedali, orfanotrofi, asili d'infanzia ed altre istituzioni civiche; e neppure è d'ammettersi che alle Casse di prestanze agrarie possano attingere coloro che agricoltori non sono; e molto peggio che i capitali dei Monti, ora appartenenti ai piccoli comuni rurali, siano concentrati ed assorbiti da Banche, che abbiano il soprannome di agrarie; ma risiedano nei centri urbani, cosicchè alle popolazioni agrarie sparse diventi quasi impossibile di usufruirne.

L' inversione dei Monti ad opere di beneficenza di altra natura è una illegittima espropriazione; il loro concentramento in grossi Istituti creati nei capoluoghi sarebbe una sopraffazione.

Non si creda e non si dica, che piccoli Istituti di credito agrario a danaro circolante, in comuni rurali, non possano crearsi. L'esempio delle Casse postali di risparmio confuta vittoriosamente tale asserzione.

Si foggino le Casse di prestanze a modo di piccole Casse di risparmio, e non a modo di Banche; facciano mutui non a cambiali, ma a polizze annuali o biennali, per somme limitate, e con vincolo dell'impiego a scopo agrario, e si troverà in ogni comune chi le amministri, e saranno ben presto circondate da una fidata e riconoscente clientela.

Qual meraviglia che i comuni si oppongano alla trasformazione dei Monti, quando una volta trasformati non servano più all'agricoltura; ovvero non servano più che in minima parte alla popolazione del luogo, mentre essa bene o male del Monte frumentario, comunque amministrato, ha il pieno godimento e possesso? Quando si vegga che i nuovi piccoli istituti di credito agrario siano più utili dei Monti, allora la trasformazione dei Monti sarà desiderata, sollecitata, e si effettuerà gradualmente con sommo beneficio degli agricoltori e dell'agricoltura.

Anche in Norvegia, come narra il Lallemand, ogni comune aveva il Monte frumentario ed ora i Monti sono convertiti in Casse rurali. « Chaque canton avait autrefois des dépôts de « céréales destinés aux agriculteurs que le manque de routes « mettait dans l'impossibilité de réunir les semences indispen- « sables. Ces dépôts sont actuellement trasformés en caisses « rurales passant des avances à la colture: la loi a favorisé « ce mouvement par l'assimilation de leurs opérations à des « engagements commerciaux. » *(De l'assistance des classes rurales au* XIX *siècle*, pag. 77).

Quanto alle altre Opere pie di vario nome, che in numero di 25, stando al Bollettino del credito e risparmio del 30 giugno 1890, fanno vere e proprie operazioni di credito, ed avevano a quel tempo un patrimonio di lire 1,896,623.19; un complesso di attivo in prestiti sopra oggetti preziosi e merci per L. 3,421,989.93; un totale di prestiti cambiari, o con garanzia personale, di

lire 458,003.72; e in passivo lire 3,258,169.84 di depositi in conto corrente: raggiungendo un ammontare di attività amministrata di lire 5,236,020.86, come accennammo di sopra: è per lo meno inesplicabile, il perchè non abbiamo seguito finora la sorte della Casse di risparmio, e non siano state rese alla dipendenza del Ministero di agricoltura, o per effetto della legge del 1862 sulle Opere pie, completata con il regio decreto 26 giugno 1864, o per il disposto della legge sulle Casse di risparmio, promulgata in data 15 luglio 1888. Le funzioni del deposito e del conto corrente, bastano di per sole a caratterizzarle come Istituti di risparmio e di credito. Il solo Ministero di agricoltura ha diritto e dovere d'invigilarle, se il suo titolo non è un vano attributo, e se le leggi non sono che vuote parole, come pretendeva il folle re di Danimarca, che diceva essere tutto nel mondo *parole e parole*. In ogni modo, a nostro sommesso avviso, in ordine a queste istituzioni, tronca ogni questione l'articolo 1 della legge 22 luglio 1890, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, che esclude dalla classifica delle Opere pie gl'Istituti scolastici, di risparmio, di previdenza, di cooperazione e di credito.

Nullameno si esamini, in relazione alla nuova legge sulle istituzioni di beneficenza, la origine e la natura singola di codeste casse, e quando risulti che tutte, o alcune di esse, non soccorrano i *veri poveri*, si lasci al Ministero di agricoltura la cura d'indirizzarle a quell'uso e a quella destinazione, che è più conforme allo spirito e agli intendimenti dei fondatori, e al bene di quelle classi che hanno maggiore e più sentito bisogno dei sussidi del credito.

Ammaestrati alla scuola severa dei fatti, e diciamolo pure dei disinganni, tutti abbiamo compreso che in Italia è d'uopo ristorare e rinvigorire le industrie agrarie stremate di forze; ricondurre all'agricoltura i capitali che si dispersero in imprese inconsulte; ed arrestare quell'esodo doloroso di danaro e di uomini, a cui da parecchi anni assistiamo.

Un accurato e paziente lavoro di revisione delle nostre spese, delle nostre industrie, delle nostre scuole, delle nostre

istituzioni di credito grandi e piccine, è indispensabile, se vogliamo ottenere che i capitali rimasti convergano all' incremento della produzione delle materie prime, che rappresentano presso ogni popolo la base e la consistenza della ricchezza, e sole possono dare verace e costante alimento alle altre industrie trasformatrici.

Questa revisione, questo lavoro diligente deve oggimai portarsi sopra tutti gli enti amministrati, anche di modeste apparenze, e quindi ancora sulle istituzioni di pubblica beneficenza, che una nuova legge ha di recente classificate.

Quelle che riguardano il soccorso caritativo e il sovvenimento dei poveri, siano riordinate e regolate come la legge statuisce: quelle che hanno funzioni economiche, ed esercitano il credito per le classi agrarie, non indigenti, ma lavoratrici, siano riordinate con tali norme, da svolgersi a beneficio reale degli agricoltori e dell'agricoltura.

Se gli agricoltori avranno i mezzi, onde meglio provvedere alle industrie loro, non abbandoneranno le campagne per lontane regioni; non si affolleranno nelle città a fare inquieta concorrenza alle classi urbane, accrescendo le falangi dei disoccupati.

Per le considerazioni sopra esposte, permettete, onorevoli colleghi, a chi ebbe l'onore di riferire sull'arduo tema, di sottoporre al vostro altissimo discernimento il seguente voto, da presentarsi al Governo del Re:

1° Che dal Ministero dell'interno passino alla dipendenza del Ministero di agricoltura, industria e commercio, i Monti frumentari, le Casse di prestanze agrarie, i Monti nummari, e le altre Opere pie che impropriamente diconsi tali, e sotto il titolo di Casse di prestiti e risparmi, depositi e prestiti, o altra denominazione diversa, sono Istituti che esercitano funzioni di credito;

2° Che il Ministero di agricoltura, industria e commercio, assunta l'alta direzione dei sunnominati Istituti, con una speciale inchiesta ne accerti la consistenza patrimoniale, le condizioni amministrative, e lo scopo a cui sono destinati;

4° Che il detto Ministero inviti i Consigli comunali di tutti i municipi presso i quali i Monti frumentari sussistono, a pronunciarsi e deliberare sulla convenienza di conservarli sotto l'antica forma, ovvero convertirli in Casse di risparmio locali esercenti il credito agrario per le operazioni contemplate nel I titolo della legge 23 gennaio 1887, con vincolo per l'impiego agrario dei mutui: tenendo conto delle deliberazioni prese dai Consigli a maggioranza assoluta di suffragi;

4° Che riordini nel miglior modo quei Monti frumentari che funzionano con soddisfazione delle classi agricole, e i Consigli comunali deliberino di mantenere;

5° Che voglia curare, in base all'articolo 39 della legge 23 gennaio 1887, la trasformazione in Casse di risparmio esercenti il credito agrario per le operazioni del I titolo della legge stessa, dei Monti frumentari che abbiano sospesa la propria gestione, o che pur continuandola, i comuni non intendano conservare; e provvedere altresì ad eguale trasformazione delle Casse di prestanze agrarie, e delle altre Casse sopraccennate, che sotto vario nome, esercitino funzioni di credito, e non abbiano per iscopo determinato di soccorrere i poveri.

PAOLANO MANASSEI.

A. DI BATTENBERG

La storia moderna della Bulgaria, a chi bene la considera, ha molti punti di rassomiglianza col giovane regno d'Italia. Al pari dell'Italia ebbe una gloria passata, e gloria grande; come questa trovossi fiaccata, con ogni vigore di vita quasi spento, non perchè realmente avesse perduto ogni sua virtù, ma perchè l'oppressione Turca l'aveva prostrata, colla sua lunga tirannide, in modo da farla credere annichilita del tutto. Appena poi, nel 1879, si trovò ridata la pristina libertà, essa sorse a novella vita, e vita così vigorosa da fare forse arrossire gl'italiani, che non seppero nè precederla nella sicura via del progresso, nè imitarla di poi, quando vide palesi gli atti del suo alto senno.

Per tutte queste ragioni mi è sembrato buona cosa richiamare l'attenzione dei lettori della *Rassegna* sulla storia della Bulgaria, che di recente (nel 1893) scrisse il Conte G. Grabinski, sul *Correspondant*, narrando la vita del principe A. di Battenberg.

Lo scritto del Grabinski, elegante per forma, racchiude in poche pagine quanto di memorando compì il Battenberg a beneficio di questo principato, mettendo a confronto lo stato di esso sotto la dominazione turca con i benefizi recati da lui, e pei quali (sebbene vi abbia regnato poco) ha lasciato *un souvenir ineffaçable de son passage.*

Non farò una versione letterale della biografia del Grabinstri, ma toccherò i punti più salienti di essa, perchè il lettore

possa avere una adeguata idea e del principe e del principato. E da essi dedurne i confronti, accennati di sopra, fra l'Italia e la Bulgaria.

Alessandro di Battenberg che fu *comme le héros d'un roman qui ne paraît sur la scène que pour disparaître au bout d'un instant*, nacque il 5 aprile 1857 da Alessandro, duca di Darmstadt, la cui sorella Maria di Hesse andò sposa ad Alessandro II, imperatore di Russia. Fin da giovane mostrò inclinazione all'arte militare; inclinazione, che conosciuta dallo zio, si fu la ragione per la quale costui, in occasione della guerra della Russia contro la Turchia, lo pose alla testa di un reggimento moscovita, che molto si distinse nella Bulgaria, quando i russi sudavano a prendere Plewna. Poteva il giovane colonnello, Alessandro, pensare allora che i bulgari, commossi per il suo valore, l'avrebbero, appena due anni dopo, scelto a loro sovrano?

Alla guerra tenne dietro la pace di S. Stefano, e a questa il trattato di Berlino. Fra le condizioni imposte alla Russia dal congresso di Berlino, si fu pure questa che la Bulgaria, divisa in tre parti, la Bulgaria settentrionale, la meridionale, e l'antica Tracia, avesse tre regimi differenti. La 1ª si dovesse scegliere un principe a reggerla; la 2ª ricevesse un governatore cristiano dalla Turchia, e la 3ª rimanesse a questa soggetta. Era una decisione questa del grande congresso, la quale finiva per contentare nessuno; non i Bulgari, cui spiaceva essere divisi; non la Russia che sperava poterne fare una nuova provincia dell'Impero; non la Turchia, che si vedeva priva per due terzi di una fiorente regione. Se non che ai bulgari, per minor male, e nella speranza di tempi migliori, fu necessità rassegnarsi.

Dichiarata indipendente la Bulgaria settentrionale, salvo un ossequio di nome al sultano, essa fu invitata a scegliersi un principe. Radunatisi perciò i bulgari in assemblea nazionale, si elessero a principe il Battenberg.

Le ragioni che li mossero a fare tale scelta, si furono: le qualità dell'uomo, le quali avevano conosciute durante la

guerra, e mentre egli guerreggiava nella loro terra; il non poter scegliere principe nè inglese, nè austriaco, nè russo senza urtare i nervi di qualche potenza di primo ordine; in terzo luogo l'essere il Battenberg nipote di Alessandro II, e a lui molto beneviso. Era infatti nota la cordialità dello Czar verso il nipote, quando si recava in Darmstadt per visitare i parenti di sua moglie.

Il Battenberg presentava dunque ai bulgari tutte le qualitá che essi potevano desiderare per un principe che li doveva richiamare a novella vita, senza urtare il colosso russo.

« La bravoure de ce jeune prince, sa physonomie ouverte et sympathique, son exquise courtoisie, sa bonté pour les populations, au milieu desquelles il passa pendant la guerre turco-russe, son ardeur et son enthousiasme pour la vie militaire, tout lui concilia d'emblée l'affection des Bulgares », come ben dice il suo biografo, il Grabinski.

Fu egli eletto il 29 aprile 1879, e si appellò Alessandro I. Non si dissimulò il Battenberg le difficoltà, che lo attendevano, e per quanto potesse confidare nello zio, lo Czar, e ve lo avesse animato Bismarck con dirgli: *allez-y toujours, vous pourrez au moins vous dire un jour que vous avez fait un beau rêve!* cionullameno accettò più rassegnato, che contento, l'offerta dell'assemblea di Tirnova. Pareva presentisse le amarezze che lo attendevano sul trono di Sofia.

Fatto un breve giro per varie capitali d'Europa, per atto di cortesia politica, il Battenberg si condusse nel nuovo suo principato. E qui vorrei avere la penna del Grabinski per descrivere la penosa impressione patita da lui nel considerare la meschina capitale, assegnatagli dal congresso di Berlino, in Sofia; misero e malsano villaggio fra monti e terre incolte, nel vedere e considerare la rozzezza e l'avarizia dei bulgari; il loro dileggio per tutto ciò che sapeva di civiltà occidentale. Il governo turco aveva per modo abbruttito quel popolo, che riteneva la civiltà il peggior dei mali, che potesse piombargli addosso.

Non si smarrì tuttavia l'animoso Alessandro I. Ideò su-

bito un piano regolare per ridurre Sofia in forma di discreta città. Se non che vi occorrevano danari e la Sobrania non li voleva dare, neanco per ristaurare il palazzo del principe, il quale era il vecchio konak del governatore turco. Fu buona ventura che, essendosi una sera sprofondato il pavimento del konak, sotto il peso dei magnati bulgari, convenuti ad una festa di corte, il principe potè così avere mezzi per ristaurarlo.

Conviene qui notare che Alessandro I nel volere riformare, e modellare lo stato all'uso europeo, corse troppo le poste. Egli, come ben nota il Grabinski *manquait d'expérience.... des hommes et des choses qui est toujours indispensable, et surtout lorsqu'on est appelé á fonder un gouvernement dans un pays nouveau et etranger à toute vie politique. E quand aux moeurs, aux idées et aux habitudes de son peuple, il n'en avait pas la moindre notion.* Infine aveva un carattere *trop franc et en même temps trop ardent pour dissimuler ses sentiments et ses répugnances.*

Per questi suoi difetti egli non considerò che il pretendere che un popolo rozzo, quale si era il Bulgàro, prendesse a un tratto modi gentili, seguisse usanze di civiltà, e convenisse con lui che era d'uopo adottare nel vivere, nel vestire, nell'abitare, la moda *parigina*, era un urtarlo, un offenderlo, e nulla ottenere. Sa perfino del ridicolo la pretesa di Alessandro, di volere che i magnati, e quanti erano ammessi alla sua corte, indossassero il vestito a coda di rondine! A poco a poco il tutto si poteva ottenere, ma sempre senza scosse, senza disgusti. L'avere voluto fare un pochino in fretta, gli procurò forti dolori, e cooperò pure ad alienargli l'animo di molti.

A medicare l'avarizia del Bulgaro non era adatta la prodigalità, neanco apparente, del Battenberg, per quanto sia vecchio aforisma che *contraria contrariis curantur.*

In mezzo all'ardente smania di tutto mutare, e migliorare, ebbe però Alessandro un lato sommamente buono e lodevole; e questo si fu che egli, comechè giovane d'anni, non volle servìrsi per ì miglioramenti da introdursi che dei redditi annui, e quindi non si lasciò accalappiare dai rovinosi banchieri, che

accorsero in Bulgaria, quali vampiri per succhiare il sangue di quel principato, come avevano fatto nella Serbia. Le speciose loro offerte furono da lui rifiutate, e li accomiatò tosto. Questo torna a eterna lode del .Battenberg, e fu gran fortuna per la Bulgaria, che conserva gratitudine al suo primo principe d'averlo salvato da quelle malefiche arpie. « Mais, dice a ragione il G., ce qui est un des principaux titres du prince à la reconnaissance de ses anciens sujets et à l'admiration de gens sensés; c'est qu'il recula toujours devant la tentation de faire trop grand et trop vite. Malgrè les offres des financiers qui s'etaint abattus sur Sophia, au lendemain de la formation de la principauté bulgare, dans le but d'exploiter le nouvel Etat, le prince ne consentit jamais à compromettre les finances de son pays par des dettes que eussent paralysé son développement. » Avesse avuto l'Italia un uomo di tanto senno, non si piangerebbe ora cotanto sul nostro disagio finanziario!

Se il non potere Alessandro informare prestamente a civiltà le usanze del suo nuovo paese, procurò a lui dolore, maggiori e più gravi ne ebbe a soffrire dall'assemblea.

Quando il generale russo, Dondonkoff-Korsahoff, governava la Bulgaria, in attesa che i bulgari si nominassero un principe, e questi venisse a fermarvi sua stanza, era stato incaricato dal gabinetto di Pietroburgo di preparare lo schema della costituzione da darsi al principato. Costui l'aveva composto, e in modo adatto alla natura di quel popolo, inesperto alla vita politica. Se non che i bulgari, per esser la costituzione troppo restrittiva, secondo essi, e perche scritta da uno straniero, ne vollero un'altra più ampia, e che fosse cosa loro. E così fecero. Venne in tal modo fuori una costituzione, su per giù del genere degli statuti dei popoli di razza latina, atta a scombussolare qualsiasi stato, nonchè uno novello e ignaro dei doveri della vita politica. Si prestò essa all'armeggio continuo delle fazioni varie, in cui era diviso anche quel popolo, e fu un continuo ostacolo pel principe a governarlo, peggio per incivilirlo; e fu una delle cause della rovina dello stesso Battenberg.

Se da noi si lamenta che « non sono ancora fatti gli italiani », i quali pure, in fatto di civiltà non meritano essere messi a paragone coi bulgari; e si piange a ragione sulla etisia del parlamentarismo, che conta appena 30 anni di vita, che poteva mai essere del popolo bulgaro, che « *étant incapable de se rendre compte de la valeur réelle d'un programme politique quelconque, et d'en comprendre les avantages et les inconvénients, il préférait appuyer les hommes d'Etat qui caressaient ses rêves, plutôt que d'accorder sa confiance aux partisans d'une politique modérée et prudente!* » Egli è vero che questo succede anche appo noi, ma è anche vero che da noi vi sono molte e lodevoli eccezioni. I bulgari, divisi in tre partiti, fra i quali non difettavano neanco gli irredentisti, cui gravava vedere il loro paese diviso in tre parti, non avevano un programma di governo nè chiaro, nè attuabile, sia per la politica interna, sia per l'esterna. Erano, come appo noi i varii partiti che guastano l'Italia, clericali, moderati, progressisti, repubblicani, sempre in lotta fra loro; ma se allo stringere del ragionamento, si chiede loro un programma attuabile di governo non sanno darlo, come non sapevano darlo i bulgari. Magari belle idee teoretiche; in fatto di pratica, poco di buono.

Il Battenberg sciolse e convocò più volte la camera, sperando sempre di averne alla fine una che lo coadiuvasse a ben governare il novello principato; ma fu sempre deluso nelle sue speranze. E se non si smarrì tosto d'animo, lo si deve alla protezione che gli dava lo Czar. Per sua sventura questi fu ucciso il 14 marzo 1881. Il figlio, Alessandro III, che *n'avait pas beaucoup de symphathie pour le prince bulgare*, gli fece sentire il peso della sua potenza, e in nulla gli fu utile per la politica interna della Bulgaria. Ridotto a così mal partito il Battenberg, non trovò altra scappatoia che quella di sciogliere la camera e mandare a spasso i turbolenti deputati, sospendendo così la costituzione (27 aprile 1881).

Ma neanco questo colpo di stato potè dare quiete, nè al principe, nè alla Bulgaria. I generali russi Kaulbars e Skobéleff, mandati dallo Czar, a fare da tutori al giovane prin-

cipe, lo obbligarono a ristabilire la costituzione di Tirnova del 1879; ed egli fu costretto chinarsi al volere dello Czar, e a proclamare nel 1883 che tale costituzione era richiamata in vigore; con gioia grande del partito liberale. Il Battemberg si trovò cosi di nuovo fra due fuochi: i russi che da amici, fatti nemici, lo volevano dominare, e i liberali che s'adoperavano per trascinarlo a una politica che a lui ripugnava, perchè credeva fatale alla Bulgaria. In questa lotta avrebbe dovuto barcamenarsi forse per anni e anni, se due fatti gravi non avessero rivolto altrove i pensieri suoi e l'attenzione dei bulgari.

Il primo si fu l'annessione della seconda parte della Bulgaria, governata, come dicemmo, da un governatore nominato, dalla Turchia, e la quale aveva preso nome di Rumelia. Karavéloff, andato da Sofia a Filippopoli, capitale della Rumelia, ne aveva preparata la rivoluzione, e così la sua annessione al principato. Questo fatto aveva naturalmente irritato il Sultano e lo Czar; e male ne sarebbe avvenuto al nuovo principato e al Battenberg, se Austria e Inghilterra non l'avessero assistito.

Erano ancora gli animi in bollore per questo avvenimento, quando il Re Milano di Serbia, incoraggiato dall'attitudine ostile dello Czar contro il Battemberg, *déclara tout à coup*, come scrive il Grabinski, nel 1885, guerra alla Bulgaria. Questa, atterrita per tale colpo, e impreparata, subì in sulle prime delle disfatte, ma Alessandro I, chiamata tosto la nazione all'armi, e postosi alla testa del suo valoroso esercito, potè non solo pigliare il sopravento sui serbi, ma sconfiggerli con forti loro perdite, facendo così mostra delle eccellenti qualità militari, di cui era fornito. E male sarebbe incorso al regno di Serbia, se l'Austria non avesse fermato a mezzo il corso delle vittorie di Alessandro I. Costretto a fare la pace col re Milano, la conchiuse, obbligando costui a riconoscere l'unione della Rumelia alla Bulgaria.

È pressochè indescrivibile l'entusiasmo destatosi nei Bulgari per il loro Principe, dopo tali vittorie. La stima e l'affezione che egli si acquistò nel cuore de' suoi sudditi fu tale,

che più non si cancellerà: *Alexandre Ier est devenu par là comme un capitaine légendaire dont le souvenir, trasmis de génération en génération restera toujours vivant chez le peuple bulgare.*

Dolorosamente egli non potè godere a lungo nè del bene fatto al suo popolo, nè dell'affezione di questo. Si era appena firmata la pace a Costantinopoli (5 Aprile 1886), pace che assicurava il pacifico possesso della Rumelia alla Bulgaria, che il 21 Agosto dello stesso anno, Zankoff, messosi a capo di alcuni ribelli, sobillati dalla Russia, fece invadere il palazzo di Alessandro I e colla rivoltella alla mano, costringerlo a segnare la sua abdicazione, e di poi condurlo fuori stato.

Come il colpo dei ribelli fu fatto noto ai Bulgari, questi, e più i soldati che furono testimonii più da vicino delle virtù del loro Principe, si riscossero. Stambouloff, postosi a capo dell'esercito fedele, s'impadronì di Sofia, ne espulse Zankoff e i suoi complici, e richiamò Alessandro. Se non che questi aveva compreso troppo bene che il colpo veniva dalla Russia; sapeva dell'odio sincero dello Czar contro di lui, e però ritornò bensì a Sofia, ma solo per dare un addio al suo diletto popolo. Liberamente, se non del tutto spontaneamente, abdicò il 4 settembre e l'8 se ne partì per sempre dalla Bulgaria, paese da lui molto beneficato, e il quale conserverà imperitura e lodevole memoria del suo primo sovrano.

Tutti questi avvenimenti che accennai solo di volo, furono svolti ampiamente e maestrevolmente dal Grabinski, che per esporli con tutta verità, si è recato in Bulgaria a studiarli sul luogo.

Prima di dire della fine dell'infelice principe, noterò che nei brevi anni, che egli governò la Bulgaria, vi sviluppò un progresso mirabile in ogni parte della civiltà. Per lui presero a fiorire l'agricoltura, l'industria e il commercio; s'abbellirono le città; fu creato un esercito e istruito egremente, come ne fanno prova le vittorie sui serbi. E più di tutto si diede cura dell'istruzione, non col diffonderla solo in tutte le borgate, ma meglio col renderla efficace mezzo di educazione pel popolo.

Se l'importanza dell'istruzione fosse stata o almeno potesse ancora al presente essere compresa anche dagli Italiani, come fu compresa dal Battenberg, certo non ci troveremo noi ora rintronate le orecchie dal grido dei Siciliani, che riconoscono nella mala istruzione e educazione loro impartita, da oltre 30 anni, una delle forti cause del loro malessere, e una spinta alle recenti sollevazioni, che costarono tante lagrime ad essi. Il Battenberg comprendeva, che da una buona o cattiva educazione del suo popolo, dipendeva la sua fortuna o la sua rovina; e però curò la buona educazione. Noi, parte indifferenti all'educazione, e parte ostinati nel volerla in mano della massoneria, lasciamo che gli agenti di questa, soli salgano le cattedre universitarie, soli s'introducano nei paesi e villaggi a portare il seme delle ribellioni della Sicilia e della Lunigiana. Vi provvederemo, quando non saremo più a tempo! Intanto il docente di scuola pubblica in Italia è moralmente e finanziarmente screditato. Le scuole normali maschili sfornite di buoni giovani, sono tenute aperte a *chi* anzichè meritare di essere destinato all'educazione del popolo, dovrebbe attrarre lo sguardo delle Questure. Nelle Università poi rarissimi sono i giovani di buona famiglia, o benestanti, che s'inscrivano alla facoltà di lettere. E da tali elementi che sperare? Buon per noi che sono ancora aperte le scuole private che educano con i figlioli dei ministri, dei senatori, dei deputati e alti impiegati, i figli dei ben pensanti.

Il beneficio procurato da Alessandro I ai Bulgari fu tale che *on peut donc dire, sans faire le moindre tort au prince actuel de Bulgarie, que Ferdinand Ier cuelle en partie les fruits des efforts que son prédécesseur a faits pour l'instruction de son peuple.*

E si noti che tutto il progresso procurato dal Battemberg non fu a danno materiale del popolo, cioè per mezzo di forti imposizioni. Egli anzi scemò di molto i gravi tributi da cui erano oppressi, quando li reggeva il Sultano.

Principe veramente mirabile, e degno di miglior sorte!

Lasciata la Bulgaria, il Battenberg fece ritorno in Germania.

Quivi contava sposare la principessa Vittoria, sorella dell' imperatore Guglielmo; ma anche in ciò gli fu avversa la fortuna. Bismarck, per ragioni di stato, vi si oppose *avec une énergie brutale*. Amareggiato e perseguitato persino nei suoi intimi affetti, si ritirò a Darmstadt, e nel frequentare il teatro, avendo conosciuto la signorina Loisinger, finì per sposarla, e a fine di potere godere da privato quella quiete che non aveva potuto godere da principe, rinunziò a' suoi titoli, e assunse il modesto nome di Conte d'Hartenau. Ciò vi fu nel 1888.

Pareva contento, ma fu gioia passeggera. Dopo 5 anni appena dal suo matrimonio, egli moriva a Gratz, in Austria, ove era stato nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe, colonnello d'un reggimento di cavalleria.

La morte dell'eroe di Slivnitza commosse più di tutti i Bulgari, specialmente quando seppero che egli aveva lasciato per testamento d'essere sepolto in Bulgaria. Gli si preparano solenni funerali, cui presero parte oltre a 30000 persone; e gli fu decretata una statua in mezzo a Sofia, città che deve tutto al valoroso Battenberg, giacchè egli *se dévoua tout entier au bien de son peuple*; e *dans un siècle comme le nôtre, où l'egoïsme a tant de pouvoir sur les hommes,.... n'eut jamais d'autre ambition que de remplir son devoir.*

F. Alessio.

Ancora di William Ewart Gladstone [1]

Chi scrive oggi le poche pagine che seguono, — poche perchè breve lo spazio concesso dalla *Rassegna* — chiudeva un suo alquanto più ampio studio su Guglielmo Gladstone (2) pubblicato in questo stesso periodico, colle parole di un altro grande uomo di Stato, Beniamino d'Israeli Lord Beaconsfield, che lo pronunziò, vincitore del suo avversario, nel 1874.

« Se io fossi uno dei seguaci di un duce così eccellente come l' onorevole Gladstone, pure opinando ch'egli abbia errato, mi troverei più disposto a dargli prove di simpatia che nota di biasimo. Ricorderei in quante battaglie egli sia rimasto vincitore; ricorderei anzichè i suoi errori accidentali, talora funesti, il lungo ed illustre corso della sua vita politica, la continua prosperità de'suoi *successi*, lo splendore delle sue opere. »

Queste parole, scriveva io, l' Inghilterra rammenterà e forse farà sue quando il Gladstone soggiaccia ad una sconfitta pari a quella del 1874.

E le sconfitte vennero nel Giugno 1885 poi nel 1886. Gladstone e i suoi colleghi caddero dopo avere barcollato a lungo; ma caddero battuti prima in una questione apparentemente leggera; poi a proposito di una legge sull'Irlanda; e se codesta caduta avesse reso vano il mio vaticinio, è il Gladstone stesso il quale colle sue troppo frequenti *conversioni*, che gli hanno fatto dare da un uomo politico inglese il nome di *conver-*

(1) Alle diverse cause amministrative che obbligarono la redazione alla restituzione di molti manoscritti ed al ritardo nella pubblicazione di molti altri, si deve attribuire se viene alla luce soltanto oggi, questo articolo dell'egregio signor G. Hamilton-Cavalletti, articolo che doveva pubblicarsi in Gennaio. (N. d. R.)

(2) V. *Rassegna Nazionale* anno 1882, *William Ewart Gladstone* - per Giacomo Hamilton Cavalletti.

tito perpetuo, ha cominciato a intaccare la stima quasi incondizionata e a freddare alquanto la simpatia nutrita per lui da una gran parte del grande popolo inglese.

Ma è verosimile che le parole del d'Israeli da me riferite non sarebbero pronunciate oggi, se la morte non avesse liberato il Gladstone dagli assalti più d'una volta vittoriosi del suo poderoso avversario: vivente il quale chi sa se il *gran vecchio* - come lo chiamano i suoi - sarebbe ancora a capo del governo del suo paese o se pur ci sarebbe tornato.

Ma è un forte nuotatore il Gladstone. Tra i marosi della politica si mostra e scompare; ma quando si crede oramai vano l'attendere ancora di rivederlo, sorge il fiero suo capo, e le sue braccia potenti battono le onde, ed egli si avanza, tocca terra, ed esce del pelago e guarda dinanzi a se, quasi disdegnoso di rivolgersi all'onda che invano lo respingeva pur ora.

Se non che io credo di dovermi correggere. Ho detto che egli lotta tra i marosi: ma l'imagine veramente non è in tutto giusta: egli nuota, se vogliamo, ma in una gran corrente e colla corrente. Il fiume del tempo corre ai tempi nostri più che mai impetuoso e torbido; i suoi flutti molto travolsero e più accennano a travolgere nell'avvenire; il Gladstone si regge a galla ma la corrente lo trascina.

Crede o fa mostra di credere che ei naviga; la coscienza della sua forza gli fa pensare ch'egli vuole, che dirige, che regola, la rapida corsa.... L'altezza della sua mente, i pregi grandi dell'animo, la probabile sincerità dei suoi sentimenti, costringono a pensare esser bene ch'egli sia vecchio; e che, sebbene forse più anni di vita gli prometta il suo vigore, egli non possa più viver tanto da accorgersi dell'error suo, da conoscere che da molto tempo egli *non andava* ma *era portato*. Forse, così almeno temo io, in cotesto giorno, lui, nato si nella Scozia, ma ministro inglese, morderebbe il pentimento o pungerebbe il rimorso.

Potrà alcuno dirmi che oggi io dissento da me stesso e che poco più di dodici anni sono bastati a farmi dare del Gladstone differente giudizio.

Non negherò che l' opinione mia sia alquanto mutata ma mutata è più che in altro per il considerarlo ch' io faccio più attentamente come primo ministro inglese che non come uomo o solamente uomo politico. Il molto di ammirabile che è in esso non può oggi impedirmi dallo scorgere che il nome suo, l' ingegno grande, l' autorità incontrastata, egli ha usato o ha lasciato che si usi ad accrescere — troppo, temo io — la forza di partiti o di fazioni — e già quasi anche *fazioni* si levano sul suolo britannico — bramose di distruggere l' antico e saldo edificio della costituzione inglese.

L' opera del distruttore è troppo più agevole di quella dell' edificatore: ogni uomo cui neppur possa darci il nome di artigiano è atto ad abbattere col piccone le mura vetuste di una rocca o di un tempio; ma ci vuole attitudine e cognizioni speciali ad inalzarli e ingegno addottrinato a immaginarli e regolarne la costruzione. E al Gladstone mi par difficile rispiarmare il rimprovero di avere accresciuto in Inghilterra il numero dei demolitori incapaci di edificare. Demolitori che vediamo all' opera in gran parte d' Europa per tutto colà ove il *numero infinito degli stolti* prevale — e stoltamente cotesto si chiama libertà — all' intelligenza alla saviezza dei pochi. Nò! Il popolo non è fatto per governare; ha bisogno di essere governato. Le moltitudini non possono *sapere.* Pochi hanno mente, pochi agio da meditare sui grandi problemi sociali e l' opera loro far conseguenza di premesse che l' esperienza di secoli ha gia provato o delle quali talora l' intelletto acuto del pensatore solitario intuisce la verità.

Ma veramente non so con quanta sicurezza potrebbe un ammiratore del Gladstone, — ed io stesso molto ammiro in lui — rimproverar chicchessia dell' aver mutata opinione rispetto a quell' uomo di stato del quale la massima parte di vita pubblica si è passata in un perenne mutamento. Oggi questo dicono evoluzione; ed evoluzione sia pure; ma se è per l' uomo di stato. e pel suo storico o pel suo critico o pel suo osservatore, sia.

Nè con tutto questo intendo — già lo accennai nello scritto da

me stesso citato in principio — di assomigliare l'illustre uomo a certi uomini poltitici cui fa parer grandi l'esser circondati di nani; e veggenti acuti, il servir di guida a ciechi; i quali, non in Inghilterra no, si volgono al vento, trovano formole comode per disdire in un quarto d'ora le opinioni, o condannnare, appena saliti sui trampoli della *Onorevolezza* o della *Eccellenza,* gli atti di tutta la vita loro. Dalle conferenze della *debating society* di Eton, e dalle tesi di Oxford a traverso i ministeri Tory e Whig.... egli è montato quasi gradino per gradino — salvo veramente qualche salto — al quasi radicalismo del *primo ministro*

Quando non c'è di meglio da dire, ai tempi nostri nei quali per l'abolizione degli antichi metodi di studj è tanto raro trovar chi ragioni, si tronca una argomentazione con un aforismo o si spezza una discussione con una frase: *la Storia giudicherà.*

Certamente la storia *giudicherà:* ma, più che *la storia,* giudicherà chi la scrive; ma quando la storia giudicherà, nessuno degli attori delle scene o atroci o risibili ch'essa traccerà o giudicherà sarà più vivo; perchè tardo, anche più che incerto, è il giudizio della storia; ma prima che *giudichi* la storia degli atti, degli errori, degli uomini già da lungo tempo dileguati, la semenza avrà germinato e il bene od il male avranno allietato o intristito il terreno.

Ma se ci è oggi ignoto il giudizio futuro della storia, e incerti ancora sono gli eventi che gli serviranno di documenti, l'uomo del quale parliamo vive ed opera; ed amici ed avversari non possono negare la vigoria della mente, l'alto ingegno, la infaticabile operosità di quest'uomo che come Anteo trova o trae dalla caduta nuove forze. La sua figura campeggia fieramente nella politica e si erge fre le più grandi del suo paese. Forse, se io non erro, egli non è un diplomatico, non è un uomo di Stato *europeo.* Sotto questo aspetto di gran lunga gli è superiore l'Ex-Cancelliere germanico; e pare a me che il suo perenne avversario Beniamino d'Israeli lo superasse; e quasi crederei che in una partita politica da giuocarsi alla tavola verde lo stesso Salisbury lo vincerebbe. Ma l'Impero Britan-

nico è il campo suo; e crediamo che oggi in Inghilterra nessuno possa vantarsi più forte di lui.

Presso a sei anni sono corsi dal giorno della sua ultima caduta a quello della sua recente vittoria sul partito a lui, avverso. Gli elettori inglesi non vollero allora dare al Gladstone il potere di condurre a fine l'opera incominciata in Irlanda dopo che a seguirlo od aiutarlo si era rifiutato con una nobile dichiarazione il Bright. Questo nome era ed è troppo pregiato in Inghilterra perchè la disapprovazione di che lo porta non trovasse eco nel popolo inglese.

Questi sei anni non ha passato il Gladstone nella sua tenda. Ambiziosissimo di ciò che oggi chiamano il « Potere » — e pur troppo è un grande e forse troppo grande potere quello di un primo ministro o presidente de' ministri o gran cancelliere secondo che nei varii paesi è chiamato — suo scopo principale è stato quello di combattere senza tregua chi aveva preso il posto occupato da lui. Più d'un biografo suo, anzi quasi tutti hanno dovuto constatare questo fatto che il Gladstone, vinto e caduto, è quasi malato d'una fiera nostalgia del ritorno al suo seggio, egli stesso lo ha confessato se bene ci ricordiamo. E davvero come nota un libro recente non è stata colpa sua ma forse solamente del buon senso inglese, se Lord Salisbury ha potuto reggere sì lungo tratto di tempo. Al conseguimento del suo scopo tutto gli par buono: l'alleanza con uomini di opinioni *estreme*; la tolleranza eccessiva di atti o di affermazioni che lo stesso suo sentimento religioso, secondo le dichiarazioni sue potentissimo, parrebbe dover respingere; il dimenticare passioni o desideri o speranze che, attuate, potrebbero riuscire funeste alla sua patria; nulla lo ferma, nulla sembra impensierirlo. Noi stessi, se il lettore d'oggi se ne sovviene o rilegge, noi stessi nel 1882 affermavano che una radicale mutazione nelle condizioni dell' Irlanda e delle sue relazioni coll' Inghilterra si mostrava ed era oramai necessaria, inevitabile. Ed è questa necessità inevitabile che ha ricondotto il Gladstone al suo scanno di primo ministro. Ma per

preparare queste vittorie egli non ha badato a rinfocolare scintille coperte ormai da ceneri secolari, a lasciar cadere dalla bocca o dalla penna allusioni che potrebbero parer promesse, o scuse che potrebbero parere apologie o suggestioni.

« Dall'assegnamento al collegio di Maynooth egli è venuto « pian piano sin quasi alle dottrine dell' Home-Rule e prima « di muovere un passo ha accennato al movimento futuro » ha sparso nella mente il germe dell' idea perchè mettesse « il fittone e germogliasse, e crescesse, sino a dare frutti di « azione, ecc. » Così scrivevamo noi nell'81-82 in questa Rassegna. E così fa il Gladstone quasi sempre: da principio intravede; poi dell' idea intravveduta s' impadronisce, la fa sua, vuole attuarla, vuole attuarla egli, vuole attuarla egli solo, nè si fa grande scrupolo delle forze che a cotesta attuazione userà.

Ebbene; mirando all'Irlanda egli non si guarda dallo stuzzicare altrove. Si dice in una lettera ad uno scozzese « con« tentissimo che nel *Manifesto* costui si sia avvicinato alla « libera e piena considerazione della questione di sapere in « qual misura il Parlamento attuale e gli atti del governo ri« spondano ai bisogni della Scozia. » Scrive sulla « questione irlandese » ed esce in qneste parole: « Non meno probabile « ma ben più importante è questo, che il sentimento di *na« zionalità* in Scozia e nel paese di Galles... si diffonderà più « che mai. Il paese di Galles e la Scozia stessa potranno do« mandarsi se il presente sistema dell'affidare il maneggio di « tutti i loro interessi ad un corpo costituito nel quale l'ele« mento inglese prevale così sconfinatamente come nel pre« sente Parlamento e prevarrà ancora, se questo sistema ri« sponde in tutto e a rigor di giustizia alle differenze speci« fiche di queste popolazioni. » — La suggestione è se non evidentissima certo assai chiara. E non basta: continua così: « La Scozia cui da un secolo e mezzo fu ricusato cgni vero « sistema rappresentativo può cominciare a pensare se da una « iniziale e vaga antipatia non ragionata, essa non é venuta « sino ad un culto superstizioso ed a una inconsiderata som« missione. » Queste parole dicono troppo; non hanno bisogno

di commento. Personalmente, chi scrive, crede la *federazione* la forma trionfante dell'avvenire sia ch'essa passi in Europa per una triplice agglomerazione di razze, sia che questa venga dopo quella: ma com'è mio costume, io voglio lasciare al lettore campo al pensiero e al giudizio. Pensi e giudichi egli se queste parole sieno o no prudenti e leali nella bocca di un primo ministro dell'Inghilterra e dell'Impero britannico che caduto poco prima si prepara a riprendere quel potere così ambito, e se a riacquistare quel potere egli non chiami a raccolta aiuti che la condizione sua pure dovrebbe fargli parere men che degni di lui. So bene che il Gladstone risponderebbe a questi dubbi: « Altro è il linguaggio del primo ministro, altro quello del deputato, del M. o P. » Sì... Ma....!

E infatti in pubbliche adunanze non mancarono oratori popolari a dire: — Pretendono che i Gallesi non sieno una nazione: una sola risposta ci è; che essi dimostrino d'essere una nazione.

Frattanto nei sei anni febbrili — che quasi febbre al dire di molti biografi suoi è la condizione dell'animo del Gladstone quando non è al Governo — egli preparò la sua rivincita, e l'ebbe nel Giugno del novantadue.

Ma *come* l'ebbe? È accennato in queste poche pagine, l'hanno veduto tutti quanti hanno tenuto d'occhio lo svolgimento dei fatti e l'opera degli uomini nell'Inghilterra. Ha avuto nel Parlamento una maggioranza non grande, ma disciplinata, obbediente, fedele, ma *come* l'ha avuta. Quei 240 voti sono essi veramente voti di buoni e leali *Inglesi?* O non furono essi guadagnati blandendo, accarezzando, eccitando, opinioni, speranze, passioni, che potrebbero in un avvenire forse non troppo lontano scuotere l'edificio antico e venerando — se anche non privo di imperfezioni — delle istituzioni e dello Stato inglese? Che abbiano votato e votino per lui gli Irlandesi è naturale e in gran parte diremo anche giusto; ma gl'Irlandesi sono nello stesso tempo giudici e parti; ma il *Premier* è egli o no anzitutto ministro dell'Impero Britannico e ministro della Regina d'Inghilterra e imperatrice delle Indie? Ripeto ciò che ho detto in principio.

È il primo Ministro inglese che io ho voluto oggi considerare: non il deputato, non lo scrittore o il teologo, non il venerato ed ammirato signore di Hawarden, non il tagliaboschi o il commentatore di Omero, non l'ingiusto accusatore dei cattolici e presontuoso giudice di Pontefici (1); non il pio cristiano lettore dell'Epistola nella sua chiesa parrocchiale; — ma il primo ministro inglese che pur di vincere ha più d'una volta minacciato l'esistenza della Camera Alta, che è pure il più saldo sostegno della monarchia britannica, e che nel momento opportuno ha più d'una volta data la sanzione della sua grande e meritata autorità a riforme, a mutamenti gravi e vitali.

Saprà o vorrà egli (se ne avrà il tempo), porre in atto la sua minaccia? oserà egli, mi si passi la *figura*, volgere il taglio della sua scure all'albero sacro dintorno al quale (2) spuntarono e crebbero quelle libere istituzioni che come esso, fecondate e nudrite dal calore del Cattolicismo — giova qui ricordarlo e notarlo — ebbero da questo, come tutto ciò che in qualche modo gli è legato, un carattere di perpetuità o almeno di potente e perenne longevità?

Per la gloria e la prosperità dell' Inghilterra per la sua potenza — la quale del resto noi ci guarderemmo ora di dichiarare benefica all'Europa e alla umanità — speriamo di no: che se così sarà, noi pensiamo oggi che Guglielmo Gladstone sarà stato lo strumento della Provvidenza al castigo delle non poche iniquità politiche ed altre della Inghilterra medesima.

Ma è un uomo profondamente religioso Guglielmo Gladstone: anche in un recente colloquio privato di quella specie cui gli Inglesi hanno dato il nome franco-latino di *interwiew* e certi italiani male scimmiottando *intervista*, usciva nelle seguenti parole « È necessario, è dovere nostro vegliare alla conserva-
« zione della fede. Dobbiamo credere all'onnipotente invisibile.

---

(1) Giustizia vuole che se di *parole*, e di *scritti* del Gladstone i cattolici *coscienti* hanno fieramente a dolersi, così non è degli *atti* suoi perchè egli ai cattolici ha reso col fatto più volte giustizia.

(2) La camera alta, o dei Pari è come già sapranno i lettori ben più antica se anche non nella presente sua forma, di quella dei *Comuni*.

« Il fine dell'uomo e là, la sua massima speranza. Impossibile « senza questa idea ogni civiltà. All' uomo abbisogna la cre« denza in un Dio personale e dopo sessanta anni di vita pub« blica trascorsi in gran parte nella meditazione, è profondo il « mio convincimento; credo nella personalità di Dio. »

Da cotest'uomo noi attendiamo ch'egli ponderi bene i suoi atti; che egli ne cerchi e ne prevegga le conseguenze; che il desiderio d'una grossa, ma probabilmente funesta, vittoria, non veli al suo alto intelletto le minaccie d'un avvenire di cui egli dovrà dinanzi al Dio in cui crede, rispondere. Dio ben più giusto e severo giudice che non la storia, che se anche condanna non può punire: e ben più sapiente dei pochi o molti radicali dei quali pur troppo pare il Gladstone ambire al plauso.

E tutto questo diciamo senza pregiudicare i criteri della Provvidenza che spesso ha tratto il bene di là dove la picciolettta sapienza degli uomini piangeva il male.

E bene avremmo voluto o vorremmo che l' illustre uomo si fosse rammentato come ministro la sua fede di uomo e di cristiano, quando direttamente o no egli concedeva il sostegno della sua autorità la difesa della sua eloquente parola alle volgari *scenate di Mr Bradlaugh.*

Ogni colpa ha prima o poi la sua pena, ogni errore il suo castigo; ma pur troppo, dolorosa ma certa conferma della solidalità umana, troppo spesso le colpe o gli errori d'un uomo paga un popolo intero. L'Europa e più singolarmente le nazioni che o secoli o lustri fa erano alla testa della civiltà lo sanno ahimè! troppo bene!

Fra queste considerazioni come il lettore vede, tutte genarali, non possono ne anche se potessero le concederebbe lo spazio consentitoci dalla *Rassegna,* aver luogo quelle dei singoli atti politici quelle degli scritti di quest'uomo sotto molti aspetti ammirando. Il suo ritorno al *potere* è troppo recente perchè i nostri lettori abbiano bisogno di conoscerne il modo e le cause, tra queste la necessità o almeno l'opportunità di chiudere una buona volta la perpetua *questione irlandese.* Tutti sanno che la scarsa e all' infuori di questa *questione* crediamo noi, malfida,

maggioranza, gli diede vittoria ai Comuni inutilmente per ora pel rifiuto unanime de' Pari.

Il 1894 vedrà probabilmente non forse definita la grande questione ma almeno da lui o da altri definito il combattimento ormai impreso e fieramente condotto.

Per sventura dell' Inghilterra, se non erriamo, la vittoria può riuscire o l'abbia il Gladstone o i suoi avversarj quasi ugualmente funesta. Funesta all'Inghilterra se il primo ministro vorrà vincere ad ogni costo non rifuggendo da unione *estreme* preparatrici di lunghi fastidii di penosi avvenimenti: nel caso contrario, pel protrarsi ancora di una questione che a parer nostro vuole ormai essere sciolta. Da una nuova caduta il Gladstone probabilmente non si rialzerebbe: ma d'altra parte egli si è nello stretto senso della parola irremissibilmente *impegnato.* Il suo potere, la sua autorità, il suo nome, hanno in *pegno* coloro de' quali egli ha fomentato le speranze, scaldato le pressioni. Sostenuto nella questione dell' Home Rule egli dovrà, scioltala, farsi a sua volta sostenitore dei suoi partigiani: è là che nuovi e più fieri ostacoli lo aspettano: e là che forse una nuova *conversione* gli sarà necessaria se non vorrà apertamente contraddire ai propri convincimenti. In nessun periodo della lunga sua vita politica che dura ormai da oltre sessant'anni, egli avrà avuto come ora bisogno di mettere in opera tutte le molte forze del suo vasto intelletto, tutte le accortezze della sua mente, tutta la *elasticità* del suo spirito, tutto il vigore straordinario del suo temperamento. Quando un uomo si accompagna con pochi suoi pari ad un fine prefisso, è possibile sostare; troppo arduo, anzi, quasi impossibile, a chi si è tratto dietro una moltitudine bramosa d'*arrivare.*

Del Gladstone in quanto scrittore non mi è dato nè il potrei ora senza uno studio accurato de' suoi scritti parlare. Ma anche i critici benevoli non trovano in esso pur riconoscendo la altezza del suo ingegno e il molto e vario sapere le qualità che fanno il grande scrittore. Più alto è il posto ch'egli tiene come oratore. Ed è oratore eloquente, elegante, acutissimo, talora sibillino e, se vuole, passionato, e il più spesso che può, desioso

di mostrarsi religiosissimo e grande veneratore delle S. Scritture di cui si vale di frequente nel suo argomentare. L'ultimo dei suoi scritti *Landmarks in Homeric studies* non ha avuto troppo buona accoglienza dai critici. Come ei la pensi su di un argomento di cui *alcuni* vogliono che molto si occupi la pubblica opinione tra noi, la quistione del *Divorzio*, i lettori della *Rassegna* hanno potuto leggere in un suo scritto tradotto per questo periodico insieme a quelli di altri notissimi scrittori degli Stati Uniti e di coltissime donne dello stesso paese. Anche in cotesta questione il suo primo argomento è il testo dei libri sacri.

A chi tra i lettori prendesse desiderio di saper più o tutto sul proposito dell' illustre uomo che è il soggetto di queste modeste pagine non manca modo a sodisfarlo. Molti ammiratori, amici, avversarj hanno scritto di lui e, s' intende, massimamente gli inglesi. Cui non fosse abbastanza familiare il forte e svelto linguaggio inglese potrà tornare utile leggere a sodisfazione di curiosità e ad acquisto di sufficiente elemento alla cognizione della vita e dei fatti di *William Ewart Gladstone* un libro di Marie Dronsart pubblicato in quest' anno e con questo titolo a Parigi dal notissimo editore Calman Levy, dettato in francese con quella perspicuità ed eleganza che è propria di chi maneggia bene quella lingua così affine e al tempo stesso così diversa d' indole dalla nostra: ma sempre così chiara e, usata dalle persone per bene, sempre così elegante e *polita*.

In questo libro non si fa veramente molto benevolo giudizio dell' uomo di Stato inglese, ma il giudizio qual' è, è confortato da argomenti serii e da citazioni numerose ed autorevoli.

La *chiusa* del libro è molto severa ed acerba per l' uomo di cui narra la vita.

« Dopo averlo seguìto in tante avventure — così scrive
« Marie Dronsart — l' Inghilterra propriamente detta scòrto
« l'abisso, si è ritratta da lui. Giunto con essa all' orlo del
« precipizio, avrebbe, se l' ora suonasse suprema per lui, ben

« più ragione del grande Pitt morente di esclamare « Ahi « il mio paese, il mio paese! in qual condizione lo lascio! » « Sennonchè Pitt devoto alla grandezza della sua patria, per « essa sola aveva lavorato, e Guglielmo Gladstone infatuato « della sua *missione* e de' suoi sperimenti ha fatto il poter « suo per distruggere l'opera dei grandi che lo precedettero « senza sapere ciò che si edificherebbe sulle macerie dell'an- « tico edificio!! »

Parole molto e forse troppo severe. Ma vergate — è bene notarlo — da mano francese.

Noi non sappiamo indurci a dubitare della *sincerità* di Guglielmo Gladstone e nemmeno della nobiltà *astratta* di certi suoi *Ideali*. Ma neppure possiamo astenerci dal dubitare che come egli ha errato più d'una volta nel maneggio della politica estera, così abbia errato in quello della politica interna dell'Inghiltera. Non crediamo che gran tratto di tempo abbia a trascorrere o come suol dirsi — passar molt'acqua — sotto i ponti del Tamigi sin che giunga la soluzione del nostro dubbio.

Per noi ufficio precipuo dell'uomo di Stato degno di questo nome è quello di *reggere* non di sospingere; di contenere non di eccitare il movimento febrile di gran parte del popolo. Intendiamo bene noi che già parecchi anni or sono lo abbiamo scritto, essere necessaria, inevitabile, in Europa, una *rivoluzione conservatrice* dall'alto ad evitarne una demolitrice distruggitrice dal basso. Ma soffiar nella fiamma no; ma piaggiare od incoraggire voglie o speranze inconsulte, pazze e certissimamente produttrici di incommensurabili ruine, no. — Meglio andarsene.

No; in una società che in alto ed in basso ha troppo dimenticato quel dettato de' libri santi, a William Ewart Gladstone così familiari, quel dettato che pnre contiene in quattro parole un intero trattato di politica.

« *Cercate anzitutto il Regno di Dio: il resto vi sarà dato* « *per soprappiù.* »

31 Dicembre 1893.

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI.

VIA APERTA [1]

Eckardstein ha un nuovo padrone. - Da quindici giorni Corrado conte e signore di Eckardstein giace nella grandiosa tomba di famiglia e il suo posto nel Castello è occupato da Vittorio.

Il giovane ufficiale è confuso, sbalordito da questo repentino mutar di cose e si trova disorientato nella nuova posizione di ricco proprietario. Egli ha sempre fatto la vita di guarnigione e dopo tanti anni di assenza dal Castello, vi era tornato quasi come ospite, solo per quella sciagurata visita in primavera. Adesso perciò tutto gli riesciva nuovo, tutto lo confondeva, lo imbarazzava e si sarebbe sentito perso se lo zio Stetten che era anche stato il suo tutore, non avesse prolungata la sua dimora aiutando col consiglio e coll'opera il giovane proprietario che non dimostrava interesse a nulla: pareva che una molla si fosse spezzata per sempre in quella natura già così elastica e vivace.

Alla nebbia della settimana precedente era successa una giornata asciutta, serena e tepida. Il sole autunnale splendeva sulle foreste tra Odensberg ed Eckardstein, appartenenti quasi tutte a casa Eckardstein, e la campagna tutta aveva un aria meno desolata.

In un viottolo del bosco, reduci da un' ispezione alla foresta, erano il conte Vittorio e il signor di Stetten.

---

(1) Cont. vedi fascicolo 16 Maggio 1894, pag. 394.

- Ma perchè queste idee? - chiedeva lo zio. - Come può venirti in mente di affidare i tuoi beni in mani estranee? Ora che la tua posizione è così mutata tu hai altri obblighi; devi perciò dare le tue dimissioni e venir quì a occuparti dei tuoi affari. -

- No, no, zio, io sono fatto per esser soldato e non m'intendo di amministrar terre. -

- Oh, con un po' di buona volontà è una scienza che s'impara facilmente! Del resto, non mi pare che tu sia talmente affezionato alla vita militare da costituire per te un sacrificio se l'abbandoni e io m'immaginavo che avresti avuto piacere di venire a far il padrone sulle tue terre... O hai qualche motivo di antipatia contro Eckardstein? -

- Io? neanche per sogno! -

- Forse hai un cattivo ricordo della tua ultima visita a Eckardstein? Hai avuta qualche scena penosa? -

- Zio! - esclamò il Conte.

- No, sai, lo dico perchè so che la colpa era di Corrado, poveretto! Infatti, prima di finire lo sentì da sè e mi pare che nella riconciliazione non avrebbe potuto mostrarsi più pentito e dolente: ma appunto per ciò non è giusto che tu pensi con amarezza al passato. -

- Ma no, zio, non è questo... sarei un birbone se lo facessi, povero Corrado! Il fatto è che io sono diventato estraneo alla casa, alla vita di questi posti, a tutto, e.... credimi, per ora è meglio che io dia in affitto le terre... al poi ci si penserà. -

Lo Zio lo guardò dolorosamente perplesso, ma non disse nulla. Qualche causa penosa, che Vittorio non voleva svelare, aveva mutato così radicalmente il giovane allegro e spensierato nell'uomo serio, abbattuto, sfiduciato che gli stava accanto. Lo Zio guardò ancora Vittorio, e sospirò; poi trovò giusto mutar soggetto.

- È strano che nessuno di casa Dernburg sia venuto al funerale, - disse. - Secondo l'intimità in cui eravate, avrebbero dovuto intervenire personalmente, invece hanno mandato un semplice biglietto di condoglianza. -

- Il signor Dernburg non avrà avuto testa di pensare alle convenienze, - rispose Vittorio in fretta. - Gli ultimi avvenimenti di Odensberg sono stati molto dolorosi e devono averlo preoccupato. -

- Certo e pare che non siano ancora finiti: ho visto ieri il dottor Hagenbach ed era molto seccato perchè Dernburg non vuol cedere e non vuol venire a transazioni. Quell'uomo deve avere una testa di ferro. -

- In questo caso ha ragione: le dimostrazioni che ebbero luogo la sera della votazione dovettero essere un'offesa atroce per Dernburg. Come! i suoi operai festeggiavano la sua sconfitta e acclamavano il suo avversario? Ma ci vuol più che generosità per agire diversamente da Dernburg! -

- Avrebbe dovuto licenziare i più rumorosi e perdonare gli altri: invece ne hanno congedati centinaia e centinaia, tutti quelli che presero parte alle dimostrazioni. Ora, gli altri vogliono che i compagni siano ripresi, tempestano, minacciano una rivolta in massa e... naturalmente seguirà qualcosa di male. -

- Anch'io lo temo. C'è tutta l'aria.... - Vittorio ammutolì a un tratto e rimase come inchiodato al suolo. Nell'attraversare la strada maestra per passare nell'altro bosco i due signori si trovarono davanti a una carrozza aperta con entro due signore in lutto. La più giovane si accorse di Vittorio e con una lieta esclamazione di sorpresa ordinò al cocchiere di fermarsi e si sporse dalla carrozza.

- Conte! oh, che piacere di vederla... se non fosse per un motivo così triste. -

Vittorio si avvicinò allo sportello col cappello in mano, ma si vedeva che avrebbe fatto volentieri a meno di quella fermata.

Toccò appena la manina che gli veniva stesa e rispose freddamente:

- Davvero, un motivo molto triste.... ma mi permetta,

signorina, di presentarle mio zio il signor di Stetten - la signorina Dernburg, la signorina Friedberg. -

- Per me è una rinnovazione di conoscenza, - disse Stetten sorridendo a Maja, « perchè io conobbi la signorina anni sono quando venni a Eckardstein: la bimba di quei tempi è diventata una signorina che certo non si ricorda di me. -

- Me ne ricordo confusamente, ma come mi ricordo bene delle ore felici che ho passate a Eckardstein con Vittorio ed Enrico! - e gli occhi della fanciulla si riempirono di lagrime. - Ah! anche in casa nostra è entrata la morte! e in che modo! Lo sa, Vittorio, come abbiamo perduto il nostro Enrico?... -

- Sì, - disse il Conte a bassa voce, - e per me è stato un dolore forte, profondo, perdere il mio amico d'infanzia... La vedova per ora è a Odensberg? -

- Oh, certo! e vi rimarrà sempre.... Enrico le voleva tanto bene... -

- E.... il Barone di Wildenrod? - Chiese Vittorio fissando ansiosamente la fanciulla. Essa si fece color di fiamma e ripetè imbarazzata:

- Il signor Wildenrod? è... è a Odensberg. -

- E probabilmente vi rimarrà? -

- Lo credo! - esclamò Maja irritata contro sè stessa per non aver saputo aggiungere altro... Che sciocchezza era questa di sentirsi così confusa? che cosa v'era di strano se il suo amico d'infanzia indovinava oggi, ciò che fra poco non sarebbe più mistero per alcuno? Ma, d'altra parte, perchè Vittorio la guardava con un'aria così triste, come se la rimproverasse di aver fatto qualcosa di male?...

Il signor di Stetten intanto aveva parlato con Leonia: ora si volse ai due giovani e furono scambiate altre domande e risposte: indi, Vittorio, cui pareva che il suolo bruciasse sotto i piedi, interruppe dicendo:

- Zio, non ti pare che tratteniamo troppo le signore? Signorina, faccia il piacere di ricordarci al signor Dernburg? -

- Volentieri: ma Lei verrà a Odensberg? -

- Se mi sarà possibile, certo, - rispose il Conte in un tuono che diceva che non gli sarebbe mai possibile. Egli s'inchinò e si tirò indietro: le signore salutarono e la carrozza partì.

- Che bella ragazza è diventata Maja Dernburg! - disse Stetten al nipote appena la carrozza si fu allontanata. - Meriterebbe che tu fossi un po' meno freddo; mi pare che eri molto amico del fratello. -

Vittorio non sentì: teneva le labbra strette e cogli occhi torvi fissava la carrozza che si allontanava. Lo Zio ripetè la domanda ed egli si scosse dai suoi tetri pensieri.

- Amico? ah! parli del povero Enrico! Tu lo hai visto a Nizza, mi hai detto, quando si fidanzò: povero figliolo, che breve durata ebbe la sua felicità! Come fu dura la sua sorte! -

- Chi sa? forse il matrimonio gli avrebbe portate delle amare disillusioni, - osservò Stetten con strana freddezza. Invece, così, è morto colla piena fiducia nella sua felicità, cosa invidiabile... Che fa la vedova? -

- Al principio è rimasta come prostrata, si capisce! -

- Oh, ma si rimetterà! - disse Stetten collo stesso tuono freddo, semi-sprezzante. - Una vedova giovane, ricca, si consola presto sempre: figuriamoci qui! Il matrimonio le dà diritto a una parte delle ricchezze Dernburg, naturalmente avevano già pensato prima ad assicurar le cose. -

Vittorio guardò stupito lo Zio: era nuovo nello Zio giudicare duramente le persone che conosceva poco.

- Tu credi che il calcolo abbia avuta parte in questo matrimonio? chiese incredulo.

- Non v'ha dubbio, essendoci di mezzo Oscar di Wildenrod. -

Aveva bisogno di un partito ricco per la sorella e mise tutto in moto per afferrarlo. -

- Scusa, Zio, qui sbagli: i Wildenrod son ricchi, molto ricchi, si dice. -

- Si dice perchè il Barone ha procurato che si dica. La verità è tutt'altra cosa.... ma che c'importa? Se Dernburg si è lasciato ingannare deve pensarci lui.... avrebbe dovuto esser più prudente. -

- Ma tu che ne sai, Zio? domandò Vittorio inquieto. - Conosci Wildenrod da vicino? ne sai qualche cosa? -

- Ne so molto, ma non mi sento obbligato a far la parte del salvatore: Dernburg mi è estraneo. Per fortuna, la morte del figlio ha rallentati i legami, ma vedrai che prima o poi dovrà aprir gli occhi. Basta, questo non mi riguarda ed è cosa di cui non mi piace parlare. -

- Ma a me devi parlarne, Zio! - esclamò il Conte con impeto. - Ti prego, Zio, ti scongiuro, dimmi chiaro tutto quel che sai! Io voglio saperlo! -

- Vuoi? devo? ah, sì? E perchè? T'interessano tanto i Dernburg? Dianzi pareva che ti fossero indifferenti. -

Vittorio non rispose e abbassò gli occhi davanti lo sguardo interrogatore dello Zio che si era fermato.

- Me ne sono accorto da un pezzo che hai qualcosa sul cuore, ma perchè non mi dici nulla? Ho cercato di farti parlare, ma certe confidenze non s'impongono: parla, via, dimmi tutto e forse, vecchio come sono, potrò aiutarti, confortarti. -

- Oh, tu non puoi darmi aiuto, - disse Vittorio, - ma mi farà certo bene parlarne e così... ti racconterò tutto.

- ... Tu sai la causa di discordia fra Corrado e me: Corrado alle volte era un po' duro e in un'occasione in cui abbisognavo del suo aiuto, me lo promise a condizione che io sposassi Maja Dernburg. Egli contava liberarsi così delle noie che gli procuravo, e io... irritato, amareggiato, impaziente di liberarmi da quella dipendenza opprimente, accettai!

Venni qui per riannodare conoscenza con Maja e lavorare alla realizzazione del progetto di Corrado: venni indifferente, col cuore libero, ma appena ebbi veduta Maja i calcoli svanirono ed entrò il cuore di mezzo: Zio, per

dirtela brevemente, m'innamorai come un pazzo di quella creatura angelica, ma.... fui punito, e come duramente! di aver calcolato una volta in vita mia! -

- Ti ha rifiutato? come mai? -

- Non arrivai mai al punto di dichiararmi alla ragazza... - Al padre fu riferito il piano di Corrado sotto l'aspetto più odioso: egli mi chiamò, m' interrogò e siccome non potei nè volli nascondere la verità, Dernburg considerò la mia domanda come una bassa speculazione e mi trattò come un cacciatore di dote! Mi disse cose spietate, cose.... ma, basta, è meglio non parlarne, » concluse Vittorio stridendo i denti.

- Ah, sì? disse Stetten lentamente. - Ma non ti disperare ragazzo mio; le cose son mutate da sei mesi or sono. Tu sei il padrone di Eckardstein e ripresentandoti ora il vecchio testardo non potrà accusarti di cercare i suoi quattrini. -

- No, questo no, mai! Quella creatura l'ho perduta per sempre! -

- Piano, piano! Si può perdonare al futuro suocero qualche dura parola, specialmente quando non era tutto nel torto. Se un riavvicinamento costa al tuo orgoglio, farò io i primi passi, parlerò io con Dernburg. -

- Perchè ti risponda gentilmente che gli rincresce, ma sua figlia è fidanzata al barone di Wildenrod! - gridò Vittorio. - Possiamo risparmiarcelo. -

- Che cosa ti salta in mente? Wildenrod ha quarant'anni e Maja... -

« Oh, ma quell'uomo ha un'influenza diabolica! Io sono convinto che quelle insinuazioni che hanno esasperato Dernburg contro di me, provenivano da lui..., io gli ero di ostacolo: fin da allora egli aveva gli occhi su Maja! e quella bimba innocente non è rimasta indifferente... È un pezzo che si dice che sono fidanzati e io... non ci credevo, ma ora.... hai visto? Maja si è tradita da sè, io non ho più nulla da sperare! -

La disperazione del giovane faceva pietà: si vedeva quanto fosse profonda la passione per la sua giovane compagna d'infanzia.

Stetten era diventato cupo in volto.

- Sarebbe un colpo maestro di Wildenrod, - mormorò. - Così, non gli basta la parte della sorella e vuol rubare per sè i milioni di Odensberg? Allora... stando così le cose, è necessario aprire gli occhi di Dernburg.... sua figlia non deve diventar preda di un avventuriero. -

- Un avventuriero? il barone di Wildenrod? -

- Lo è diventato quando crollò lo splendore della sua casa. - Forse fu fatalità quanto colpa sua.... basta! Ha perduto il diritto d' imparentarsi con una famiglia rispettabile. -

- E lo sapevi a Nizza e hai taciuto? » chiese Vittorio con rimprovero profondo.

- Dovevo forse far l'accusatore? Con qual diritto entravo nelle cose di gente estranea? Chi erano allora i Dernburg per me? E, credimi, non è piacevole andar ad accusare, senza una necessità urgente, il figlio della casa dove per anni e anni si è stato amico. -

- Ma potevi avvisare Enrico in qualche modo... -

- Sarebbe stato inutile. Se Enrico avesse voluto vedere.... tutti conoscevano le due parti che faceva Wildenrod a Nizza, non ero solo io a sapere.... Ma Enrico cascò ad occhi chiusi nella rete che gli avevano tesa... Ma sta tranquillo, ora che so come t' interessi la cosa, prenderò le precauzioni volute. -

- Sì, Maja va salvata a tutti i costi! - esclamò Vittorio con trasporto! - Zio, io non t'ho nascosto nulla, ma ora anche tu sii sincero. Chi è, che cosa è questo Wildenrod? -

- Te lo dirò, ma non qui nel bosco: fra dieci minuti saremo al Castello e saprai tutto. -

Maja e la signorina avevano intanto proseguito la loro

via verso la stazione dove andavano a ricevere la signora Ringstedt. Credendo certa la rielezione di Dernburg, la signora di Ringstedt era andata a Berlino a preparare la casa per l'inverno, ma ora mutate le cose, la famiglia non contava muoversi da Odensberg e la signora Ringstedt tornava anch'essa a Odensberg.

- Che cosa aveva oggi Vittorio? » chiese Maja pensierosa. - Era diverso dal solito e pareva seccato di avermi incontrata. -

- Ha perduto il fratello da poco tempo, ed è naturale che sia più serio e meno espansivo del solito, » disse Leonia.

Maja scosse la testa. « No, no, è qualcos' altro: una cosa vecchia. Quando partì sei mesi fa, andò via senza venire a salutarci: è vero che allora Papà disse che era stato chiamato improvvisamente per servizio, ma avrebbe potuto scrivere, mi pare. E ha visto? ora che l' ho invitato a venire a Odensberg pareva che non ne avesse voglia. Perchè? che cosa vuol dire? -

- Anche a me fece impressione quella freddezza, - disse Leonia, « e avrei perciò voluto che Ella non fosse stata tanto espansiva, Maja. Adesso Lei non è più una bimba e coi vicini deve diportarsi come una... -

- Ma Vittorio non è un vicino qualunque, cara signorina! Siamo cresciuti insieme e con lui non posso cambiare! Invece Vittorio è cambiato, è diventato freddo, antipatico, e la prima volta che lo vedo glielo dirò, oh, se glielo dirò! -

La signorina fece ancora qualche osservazione sul contegno che deve avere una giovanetta, una signorina di quasi diciott'anni.... ma la sua scolara non le dava retta. Maja sognava a occhi aperti: vedeva sempre lo sguardo cupo, pieno di rimproveri del compagno d'infanzia, e per quanto fosse lungi dall'indovinare la causa del suo contegno tanto mutato, ne soffriva e sentiva ora per la prima volta quanto le fosse caro il suo antico amico.

Alla stazione il dottor Hagenbach ricevette le signore con notizie spiacevoli. A causa di una frana, il treno diretto di Berlino era stato fermato a mezza via: fortunatamente non erano seguite disgrazie di sorta, ma i viaggiatori avevano dovuto scendere e aspettare che fosse possibile un trasbordo, per cui vi era un ritardo fortissimo nell'arrivo a Odensberg.

Le signore decisero di aspettare, ma nella stazione era troppa confusione di operai, soldati, impiegati, tutti di ritorno o di partenza pel luogo del disastro: non era perciò comodo per le signore dovervi passare una o due ore e il Dottore propose di andare all' « Agnello d'oro, » prendervi una camera e aspettarvi il treno. Maja e la signorina Leonia accettarono e subito si recarono col Dottore all'Albergo.

Il signor Willmann non era in casa, ma la moglie, appena sentito che i signori di Odensberg volevano onorare colla loro presenza il suo Albergo, cosa mai accaduta finora, si precipitò fuori della cucina per ricevere degnamente tanto onore.

I pregi della signora Willmann dovevano certamente esser tutti morali perchè i pregi fisici le mancavano completamente: era molto più vecchia del marito, brutta, con una voce stridula che urtava i nervi e nel vestire lasciava molto a desiderare sia come buon gusto che come pulizia.

Essa aprì subito la più bella camera, spalancò le finestre, smosse sedie e tavolini e promise che fra poco avrebbe servito alle signore il miglior caffè del mondo e, piena di zelo e premura, uscì in fretta.

Secondo quanto aveva detto il Capo stazione vi era da aspettare più di un'ora e per Maja la prospettiva di passare un' ora senza far nulla, rinchiusa in una camera di locanda, era insopportabile: cominciò quindi a meditare un viaggetto d'esplorazione nell' « Agnello d'Qro » e, veduta una schiera di bambini che si baloccavano nel giardino dietro la casa, si decise senz' altro e non curandosi

delle rimostranze della signorina, se ne andò tranquillamente.

Il Dottore e la signorina Leonia rimasti soli, conservarono un lungo silenzio. Per tacito accordo essi avevano deciso di non ricordare più lo spiacevole incidente della domanda di matrimonio e si vedevano giornalmente, osservando le solite forme di gentilezza; soltanto la signorina era diventata anche più timida e riservata, mentre il Dottore prendeva maggior cura del suo aspetto e cercava di moderare la sua sgarbatezza; in questo non riesciva sempre, ma c'era da tenergli conto della buona volontà.

- Maja è insopportabile! - esclamò la signorina sospirando. - Alle volte sono proprio disperata! Come fare con una signorina di quell' età, fidanzata, presto sposa e che non vuol capire la necessità di piegarsi alle forme della società. -

- Uhm! una necessità molto discutibile! - brontolò il Dottore.

- Invece è indiscutibile, perchè è la base della vita civile, - ribattè la signorina.

- Bellissima quella vita! Che importa se un uomo è onesto, lavoratore, intelligente? deve lasciar il posto a quelli che sanno strisciar riverenze e fare complimenti. -

- Ma io non dicevo questo. -

- Ma lo pensava.... Io, invece, colle forme della società non ho mai avuto che farci, nè come dottore, nè come semplice individuo... tanto, grazie a Dio, sono sempre scapolo! -

Leonia non rispose: quel ringraziamento a Dio era fatto in tuono così acerbo che essa giudicò miglior cosa avvicinarsi alla finestra. Fortunatamente entrò la cameriera colle tazze e una schiacciata sufficiente per dodici persone e annunciò che la signora Willmann era occupata essa stessa a far il caffè e presto lo avrebbe portato.

Leonia trasalì a quel nome e si girò con impeto.

- Chi? -

- La signora Willmann, signorina. -

- Così si chiama la padrona dell'*Agnello d'Oro,* » spiegò il Dottore pensando che fosse meglio dire come stavano le cose. Leonia rimase col viso rosso e il petto ansante: quando la cameriera fu uscita il Dottore riprese:

- Le fa impressione questo nome? -

- Mi era e mi è molto caro. Naturalmente è una semplice coincidenza, un puro caso, ma voglio chiedere all'Albergatrice...

- Posso darle io le informazioni che desidera. Il padrone dell'Albergo è cugino del defunto signor Engelberto, dell'apostolo dei pagani, morto nel deserto: me lo ha detto egli stesso, non il morto, ma il vivente signor Pancrazio Willmann, padrone dell'*Agnello d'Oro.*

- Un cugino di Engelberto? chiese Leonia stupita. Strano!... non avevo mai saputo che Engelberto avesse parenti... Questo signor Pancrazio Willmann avrà per lo meno l'età della moglie? -

- Neanche per sogno! avrà dodici anni meno della moglie. È un uomo di forse quarant'anni, educato, istruito, ma pare che in passato fosse un povero diavolo e lei invece una vedova ricca... -

- Che bassezza! - mormorò Leonia con disprezzo. - Quella donna così volgare... -

- Ha molti danari e cucina alla perfezione, - completò Hagenbach, felice che almeno il cugino del caro Engelberto non fosse all'altezza dell'ideale di famiglia. - Del resto, par che sia un matrimonio felice e benedetto da molti figliuoli: vede? in giardino son tutti sei piccoli Willmann! - Così dicendo si avvicinò anch'egli alla finestra e si affacciò a guardare il giardino dove i sei rampolli della coppia Willmann facevano un gran chiasso.

Non erano belli, ma eraro tutti piccoli, ben pasciuti, colle guance rubiconde e i capelli gialli.

Leonia alzò le spalle. - Non capisco come un uomo educato possa abbassarsi a un matrimonio simile. Ma è

purtroppo vero che al mondo si bada al profitto, non all'ideale -

- Il signor Pancrazio non ci bada certo: è un uomo pratico, l'opposto del cugino. Il signor Engelberto abbandonò la casa per andare a battezzare gl' infedeli: che ne ebbe? -

- Non è dato a tutti apprezzare una simile decisione, - osservò Leonia con aria di commiserazione. - Engelberto Willmann era una natura ideale, che senza pensare a vantaggi materiali seguì la sua nobile ispirazione: per capirlo si deve aver qualcosa di consimile nell'anima -

- Io non lo capisco! - esclamò il Dottore irritato. - Io curo gli uomini a destra e a manca, senza nobili inclinazioni, sono un uomo comune senza ingredienti ideali,.. perciò non valgo nulla! -

Era un principio di lotta bella e buona, ma non andò avanti, perchè la porta si aprì e comparve il signor Pancrazio Willmann col suo abbondante torace e il viso rosso. Fece un grand'inchino al Dottore, un altro alla signorina e poi cominciò colla sua voce melliflua.

- Mia moglie mi ha detto che i signori di Odensberg hanno voluto onorarci e io son venuto in persona a esprimere la mia gioia e a ringraziarli dell' onore impartito alla mia povera casa. -

- Oh, bravo che è venuto, signor Pancrazio! - disse il Dottore. - Io ho parlato di Lei alla signorina Friedberg... -

Ma il Dottore non potè andar avanti, ammutolito davanti la scena che seguì.

All'udir la voce dell'Albergatore, Leonia aveva vacillato, poi con rapido passo si era avvicinata a lui che, vedendola da vicino, si era come raggomitolato e aveva fatto il viso bianco come un panno lavato.

- Il suo nome non mi è nuovo, - disse Leonia tremando, - e il Dottore mi dice che vi è parentela... -

Leonia si fermò commossa, aspettando una risposta, ma il signor Pancrazio, tenendo il capo sul petto, si limitava solo ad accennare di sì.

- Mi è anche parso che il suo viso non mi sia estraneo, - proseguì Leonia, - e la voce sua è tale quale quella del suo povero cugino. Lo ricorda Lei? -

Willmann non rispose neppur questa volta: sempre senza alzar la testa, fece segno di no.

- Ma ha perduta la lingua? - gridò il Dottore. - Che cosa significa questa pantomima? -

Willmann rimase muto e solo gettò uno sguardo verso la porta come meditando una fuga. A questo il Dottore perse la pazienza.

- Willmann! - gridò? - Vuol spiegarmi questa commedia? Questa parentela è forse una fandonia? Parli una buona volta, andiamo! -

L'Albergatore si vide perduto: pallido, tremante, alzò gli occhi al soffitto con quell'espressione devota, umile che una volta aveva colpito il Dottore.

- Oh, Dio! - disse, - signor Dottore, sa... -

Un grido acutissimo lo interruppe, Leonia pallida come una morta, appoggiandosi a una sedia lo guardava inebetita.

- Engelberto! è proprio Engelberto! -

Il signor Willmann, ritto in mezzo alla stanza, nella piena luce del sole, era la personificazione del desiderio che la terra si aprisse sotto i piedi. Il Dottore intanto, benchè fortissimo di nervi, si era lasciato cadere sopra una sedia: questa scoperta era troppo formidabile anche per lui e gli pareva impossibile che la signorina Friedberg non fosse già in convulsioni. Leonia invece si era rimessa in pochi istanti: senza svenire, senza piangere, stava immobile guadando il suo ex-fidanzato risorto.

- Leonia! tu qui! - balbettò questi - Ora ti spiegherò...

- Sì, faccia il piacere! - esclamò il Dottore sempre infuriato, ricuperando a un tratto la parola. - Favorisca di spiegare perchè da dodici anni si fa credere morto e si lascia piangere come vittima dell' eroismo, come apostolo degl' infedeli, come martire della fede, mentre invece Ella

se ne stà comodamente all'*Agnello d' Oro*, mangia beve e veste panni, è marito felice e padre beato di sei figliuoli.... È infame! -

- Dottore, scusi, - lo interruppe Leonia con fermezza, ma tremando in tutto il corpo, - io devo parlare con questo.... con quest' uomo! La prego, ci lasci soli. -

Hagenbach la guardò perplesso: non si fidava di quell'energia, di quella presenza di spirito, ma d'altra parte capiva come in un simile colloquio. la presenza di un terzo fosse per lo meno superflua. La guardò ancora, poi uscì; ma una volta fuori, fece quel che non aveva mai fatto in vita sua: si fermò dietro l'uscio!

La cosa lo interessava troppo per non dargli il coraggio di soffocare la voce della coscienza che lo accusava d'indelicatezza.

Quando il Dottore fu uscito, il signor Pancrazio parve più sollevato e con tuono tragico si avvicinò alla signorina.

- Leonia! senti! -

Leonia lo guardava sempre sbalordita, come se non potesse nè volesse credere che quell'uomo triviale e il poetico ideale della gioventù fossero una stessa persona. Adesso, al sentirne la voce alzò la mano e, con una calma che la sorprendeva:

- Non voglio spiegazioni, - disse. - Invece voglio aver risposta alle mie domande. Desidero sapere se Ella è realmente il marito della donna che ci ha ricevuti poco fa, se Ella è il padre dei bambini che sono in giardino. -

- Benone! questo si chiama esser concisi e pratici! e senza lagrime! Oh, la cosa si avvia bene! - pensò il Dottore.

Le domande di Leonia annientarono il signor Willmann.

- Leonia, non mi condannare, - balbettò. - Le circostanze mi forzarono.... una serie infelice di circostanze.... -

- Non mi parli con tanta confidenza, - disse Leonia con voce tagliente. - Dica, da quanti anni è ammogliato? -

Willmann esitò: avrebbe voluto ridurre al minimo termine il numero di anni di felicità coniugale, ma lì in giar-

dino saltellavano i suoi sei figlioli, tutti sei, dalla piccina di due anni al primogenito, un paffuto ragazzetto di dieci anni.

- Da.... undici anni, - mormorò.

- E dodici anni or sono Ella mi scrisse che era in procinto di partire per l'interno dell'Affrica, di andar come missionario fra i pagani.... fu quella la sua ultima lettera! Invece si vede che Ella è tornato allora in Germania senza avvisarmene....? -

- Lo feci per te... per Lei, Leonia, - rispose Engelberto cercando di render la voce più commovente. - Fu il più gran sacrificio che io potessi farti.... Mi accorsi che eravamo troppo poveri, che io non avevo posizione e pensai che sarebbero passati chi sa quanti anni prima di trovarci in condizioni da sposarci..... Potevo permettere che Ella consumasse così la sua gioventù, perdendo forse l'occasione di una felicità maggiore? No non potevo!.... Ma io conoscevo la sua generosità, Leonia, sapevo ch'Ella non avrebbe mai ripresa la sua parola e allora.... col cuore sanguinante feci il mio dovere.... le ridiedi la libertà facendole credere alla mia morte.... -

- ..... e si affrettò a far subito un ricco matrimonio, - pensò il Dottore. - Aspetta, se mi capiti sotto le mani, caro il mio Engelberto! -

Il caro Engelberto intanto, malgrado il sacrificio e il cuore sanguinante non fece l'impressione sperata sull'ex-fidanzata.

- Si risparmi ogni disturbo di altre spiegazioni: io non mi lascio più ingannare, - disse la signorina con disprezzo - Le potrei perdonare la mancanza di fede, non l'ignobile commedia. Se io avessi supposto che la mia povertà le era di ostacolo, che il nostro fidanzamento inceppava il suo cammino le avrei subito restituito parola, anello, tutto. Una parola sincera, onesta avrebbe risparmiato a Lei tante bugie, tanti sotterfugi, a me questo momento di amarezza, di vergogna.... - Qui la voce le vacillò come in pianto, ma vinta tosto la momentanea debolezza, riprese con veemenza.

- E io ho potuto amare un uomo simile! Per un uomo simile io ho perduta la mia gioventù, per la sua memoria ho ricusata la mano di un uomo rispettabile, eccellente, di un vero galantuomo e gentiluomo! -

- Benone! Stupendamente! mormorò il Dottore fregandosi le mani dietro la porta. - Le cose si possono ancora accomodare! -

- Leonia, Ella mi spezza il cuore! - piagniucolò il signor Willmann posandosi pateticamente le mani sulla pancia. - Se sapesse quanto ho sofferto!.... io non ho mai amato altri che Lei.... - E fece come per avvicinarsele, ma la signorina indietreggiò con orrore.

- Basta, signor Willman! non voglio sentir altro! Una cosa sola io esigo da Lei: se il caso ci facesse mai rincontrare, si ricordi che io e Lei non ci siamo mai conosciuti! Vada pure. -

Willmann, senza parere, diede una gran rifiatata: non aveva sperato di uscirne così a buon mercato e ora trovò opportuno di prendere un'aria dignitosa.

- Vado, - disse colla voce spezzata. - Ella mi condanna e io... devo tacere. Addio, Leonia: le apparenze son contro di me, ma tu sei sempre il mio primo ed unico amore. -

E con un ultima tenera occhiata alla sua antica fidanzata, il grasso locandiere se ne uscì in fretta, ma fuori dell' uscio una mano di ferro lo ghermì pel braccio e il Dottore lo trascinò in fondo al corridoio.

- Anch'io debbo dirle una cosa, caro signor Engelberto - disse il Dottore colla voce bassa ma vibrata; - solo poche parole che esprimano il mio sentimento. Ella è un mascalzone! -

- Piano, signor Dottore, piano, per carità! supplicò l'Albergatore gettando sguardi di terrore verso la scala da dove a ogni istante poteva comparire sua moglie.

- Si, glielo ripeto con piacere, Lei è un mascalzone di sette cotte! - ripetè il Dottore scuotendolo tutto.

- Per pietà, signor Dottore! - supplicò l' altro, - non

mi rovini! Se mia moglie lo sente... se la mia clientela... la città... ah, sono un uomo perduto! -

- Lei meriterebbe di diventar la favola della città, lo zimbello di tutti, ecco quel che meriterebbe, caro apostolo dei pagani! Io tacerò, ma non per Lei, si capisce, tacerò per rispetto alla signorina Friedberg che ha avuta la sventura d' imbattersi in un simile straccione. E ora addio, caro signore: noi non ci rivedremo certo più. -

E con una tremenda scossa finale, il Dottore lasciò l'Albergatore mezzo inebetito nel corridoio e ritornò nella stanza dove era certo che il suo aiuto medico sarebbe giunto opportuno. Indubitatamente la signorina Friedberg scontava adesso tutto lo sforzo fatto per serbarsi in calma in momenti tanto eccezionali: la reazione doveva cominciare ora e gli svenimenti e le convulsioni, si sarebbero certo seguite per un gran pezzo... Ma, oh! sorpresa nuovissima! Appena entrato nella stanza il Dottore si fermò sbalordito: la signorina Friedberg pallida e cogli occhi bassi gli venne incontro calma e dignitosa.

- Son venuto a chiedere come sta, - disse il Dottore, un po' imbarazzato. - Temevo... vede signorina, oggi le dò il diritto di avere i nervi... oggi non la canzonerò davvero. -

- Grazie, sto bene, - disse Leonia tenendo sempre gli occhi bassi per non far cadere le lacrime che li empivano. - Ho subita una grande scossa, è vero... Ella avrà certo capito come stanno le cose e mi risparmierà la vergogna di raccontarle.... -

- Non c'è da vergognarsi! esclamò Hagembach cordialmente. - Non è una vergogna credere ciecamente alla bontà, all'onestà degli uomini. E se un uomo ha corrisposto indegnamente alla sua fiducia, non è una ragione per perdere la fede negli altri uomini. Vi sono molti che la meritano, creda. -

- Lo so, - disse Leonia guardandolo e porgendogli la mano. - E io non darò certo lagrime a un ricordo che merita solo l'obblio... Dottore, certi colpi uccidono, certi altri invece.... ridanno la vita. -

- Benone! - esclamò il Dottore entusiasmandosi e nell'entusiasmo fu a un pelo di scuotere violentemente la manina che aveva nella sua; ma poi pensò meglio, si fermò e.... accadde un fatto nuovo. Il prosaico Dottore, sempre così sgarbato e ruvido, si curvò gentilmente e baciò con delicatezza la mano sottile dell'istitutrice....

Durante il giorno, il salotto comune dell'*Agnello d'Oro* era quasi sempre vuoto: solo la sera vi si riunivano i soliti visitatori. Quest'oggi invece, sdraiato sul sofà vi era Landsfeld, venuto per prender parte a una seconda grande assemblea che doveva aver luogo l'indomani. Egli era venuto adesso all'*Agnello d' Oro* per prendere col proprietario alcuni accordi in proposito, ma non trovato il signor Willmann si era deciso ad aspettarlo nel salotto. Aspettava da un pezzo e ora cominciava a impazientirsi, senza sospettare che il prudente signor Willmann era tornato da un quarto d'ora, ma si era recato a inchinare i signori di Odensberg prima di andare a rendere simile omaggio al capo socialista.

Finalmente la porta si aprì, ma invece del paffuto Albergatore, entrò Egberto Runeck. Appena eletto egli aveva dovuto recarsi subito a Berlino e ne tornava appena ora. Veduto Landsfeld lo salutò con un cenno del capo e Landsfeld gli rispose altrettanto brevemente.

- Già di ritorno da Berlino? - Chiese Landsfeld.

- Sono arrivato un'ora fa; andai a casa tua e mi dissero che probabilmente eri all'*Agnello d' Oro.* -

- Sei andato a casa mia? Che onore! Io venni qui per fissar la sala per doman l'altro: è indispensabile una seconda riunione. Ma tu non eri aspettato così presto: avete già finito? -

- Pel momento, sì: mi chiamarono solo per ciarlare, ho capito, perciò ho preferito tornarmene qui. Fra un mese all'apertura del Parlamento, dovrò star fisso a Berlino, ma ora la mia presenza è più necessaria qui. -

- Sbagli, - dichiarò Landsfeld. - Dacchè abbiamo otte-

nuta la tua elezione qui non abbiam più bisogno di te, ma me lo immaginavo che saresti subito tornato appena sentivi i disordini del tuo caro Odensberg... Oh, si, possiamo esser contenti! a quel tuo caro vecchio abbiamo fatta perdere tutta la manla dell'infallibilità e ora, dopo essersi tenuto per tanto tempo da parte, inaccessibile, deve venire a lotta contro di noi, non ha scampo. -

- Ma finora mi pare che avete poco da trionfare, - osservò Egberto. - Alle vostre provocazioni Dernburg ha risposto con un licenziamento in massa. -

- Sicuro! c'era da aspettarsela da quel vecchio testardo e noi ci eravamo preparati. -

- Si, perchè lo avete provocato. E ora? -

- Ora si tratta di piegarsi o spezzarsi. O il vecchio revoca il licenziamento o viene lo sciopero generale. -

- Dernburg non si piega, lo sapete e non riescirete neppure a spezzarlo: invece egli ha la forza di spezzarvi e se lo spingete agli estremi, badate, egli si servirà certamente di questa sua forza e il peggio sarà per voi. Dernburg può resistere a settimane, a mesi di sciopero: voi no. Infatti, i nostri capi non hanno mai voluto sapere di una rivolta di questo genere e ora ci si sono dichiarati definitivamente contrari. -

- Sì? Sì? mi figuro che avrai fatto tutto il tuo possibile per imporre questa decisione! - esclamò Landsfeld con un'occhiata velenosa. - Adesso sei anche tu uno dei capi e benchè il più giovane, sei quello che comandi di più: mi pare che hai preso in pugno tutti gli altri. -

Runeck fece un gesto impaziente.

- Perchè pensi ad accuse personali contro di me, quando si tratta di decisioni del partito? Io ti porto l'ingiunzione di non far venire le cose agli estremi: regolati. -

- Mi rincresce, ma l'ingiunzione arriva troppo tardi, - rispose Landsfeld freddamente. - Abbiamo già mandate le nostre condizioni e nel caso che non vengano accettate è preparata la rivolta. Adesso è impossibile indietreggiare.... Anche a Berlino lo capiranno. -

- Ah! ecco! adesso mostri il tuo vero viso? - Esclamò Egberto acerbamente, - Tu, tu che hai sempre la disciplina sulle labbra, adesso hai agito di tuo moto proprio? -

- Sulla mia responsabilità, sì! Bisognava svegliare quegli stupidi, quegli imbecilli di Odensberg, scuoterli dall'apatia in cui vegetavano. Che diamine! Lo so io quanta fatica ci sia costata la tua elezione, con quali sforzi abbiamo dovuto imporla e, diciamo la verità, sino all'ultimo momento il risultato finale è stato incerto. Ora infine questa massa torpida è messa in movimento e si tratta solo di spingerla avanti. -

- Dove? se non alla rovina? Sì, quella gente vi ha seguiti alle urne perchè avete saputo esaltarli, perchè avete saputo persuaderli che tocca ad essi diventar potenti e, volendolo, saranno onnipotenti: hanno perduto qualunque concetto e ora vi seguiranno ancora ciecamente perchè sono tuttavia nell'ebbrezza della vittoria, ma lasciate che sfumi quest'entusiasmo, che tornino calmi, che riflettano, che si accorgano quanto perdono lasciando Odensberg, quale rovina sarà per le mogli, i figliuoli... e vedrai allora, te lo dico io, che non li terrai più neppure per una settimana, vedrai che torneranno di corsa, a sciami, a presentarsi a Dernburg. Ma Dernburg non sarà più quello di prima, non vorrà nè potrà perdonare l'offesa subita. -

Il Deputato aveva cominciato a parlare con amarezza, ma calmo: ma poco per volta si era animato e alla calma aveva fatto seguito una veemenza sempre crescente, al punto che egli non s'era avvisto di Landsfeld il quale seduto tranquillamente, col sigaro in bocca, lo guardava fisso, senza mai staccargli gli occhi di dosso e sorridendo in un modo poco rassicurante.

- Pare che la vendetta del vecchio ti sembrerebbe cosa naturale? - osservò infine quando Runeck ebbe finito. Si può sapere da che parte stai? -

- Dalla parte della ragione e del diritto! - esclamò Runeck con impeto appassionato. - Gli uomini di Odensberg mi

hanno eletto ed erano nei loro diritti di eleggere chi volevano e questo diritto lo ammetterà certamente anche Dernburg per quanto gli possa rincrescere... non discuterò con te se di questo diritto quella gente si persuase spontaneamente o no, ma ti chiederò solo se era anche loro diritto festeggiare la mia riuscita nelle sue officine, fare delle dimostrazioni quasi sotto le sue finestre, giubilare infine della sua sconfitta... oh, quella è stata una sfacciataggine, un insulto crudele, un' offesa sanguinosa e meritava quella risposta! -

- Meritavano quella risposta? - ripetè Landsfeld con una voce che avrebbe dovuto servire di ammonimento al suo compagno, ma questi animato come era non vi badò e proseguì sempre più esaltato.

- Tu hai spinta, aizzata quella gente per mezzo di Fallner, lo so; tu li hai fatti giungere a delle esigenze che non hanno senso comune perchè equivalgono a un' umiliazione incredibile del padrone. Si vede che non conoscete davvero l'individuo. Volete guerra al coltello? Ebbene, l'avrete! Dernburg non è uomo da indietreggiare: finora è stato il protettore dei suoi operai, ma adesso si farà sentire da padrone e farà bene... anch' io al suo posto farei altrettanto! -

Uno scoppio di riso selvaggio fece eco alle ultime parole che Egberto aveva pronunciate nell' impeto del discorso.

- Bravo! bene! che confessione impagabile! Ecco, infinè ti mostri quale sei veramente! Mentre parlavi mi sembravi il vecchio di Odensberg in carne ed ossa... si vede che sei suo degno scolaro! ma ora, dimmi, cosa diresti se io comunicassi a Berlino quanto mi hai detto finora? -

Anche Runeck si accorse di essersi lasciato trasportare troppo in là, ma ora si raddirizzò rabbiosamente ed esclamò:

- Fa pure. Credi tu che io mi lasci tiranneggiare al punto di non osar più esprimere la mia opinione quando siamo fra noi? -

- Fra noi! ci accordi ancora l'onore di considerarti uno di noi? Certo, tu sei il nostro deputato, il deputato del par-

tito socialista! Ti hanno voluto perchè in Parlamento dobbiamo essere rappresentati dalla mente energica. dall'ingegno più potente del partito. Ora ce l'hanno la mente energica e l'ingegno potente in Parlamento!... Io lo prevedevo che sarebbe andata a finir così, ho cercato di avvertirli, di dissuaderli, ma nossignore! Pareva che il partito fosse perduto se non si eleggeva la tua degna persona e non ci fu quindi scampo: la tua elezione si dovette ottenere a ogni costo, con qualunque sforzo... (e ce ne son voluti degli sforzi.) E tutto questo per chi?... Oh, ma se ne accorgeranno, adesso dovranno pure aprire gli occhi! -

- Senti, se vuoi aiutarli tu ad aprir gli occhi, fa pure, ma facciamola finita! - esclamò Egberto fieramente.

Landsfeld balzò in piedi e gli si avvicinò col viso accosto al suo.

- È questo che vuoi? una rottura? No, caro, noi non siamo disposti a lasciarti in libertà, e se vuoi fare il traditore, se vuoi disertare, tutta la vergogna deve ricadere su di te. -

- Traditore? - ripetè Runeck col viso convulso. - Traditore? disertore? Io mi son dato a voi anima e corpo, vi ho sacrificato un avvenire splendido come pochi se ne offrono al mondo, vi ho immolato il mio cuore, ed ecco il compenso che ne ricavo! -

- E adesso te ne penti, naturalmente? - chiese Landsfeld curiosamente.

- Non rimpiango il sacrifizio fatto, ma di trovarmi in società con voi... sì, è un pezzo che me ne son pentito. -

- Almeno sei sincero, - disse Landsfeld ironico, - e ci mostri in tutta la sua estensione quale flagello ci siamo imposti colla tua elezione. Basta, questo non può più cambiarsi e per ora dovrai fare il tuo dovere in parlamento. I tuoi discorsi sono ancora troppo recenti perchè tu possa mutar melodia. E ora senti, ragazzo mio, - soggiunse passando dal tuono ironico a quello minaccioso, - bada di non occuparti delle cose di Odensberg: a quelle penso io, ne ho io la re-

sponsabilità; pensa tu come vai a finire colla *tua* responsabilità! - E senz'altro, senza neppur un cenno di saluto, volse le spalle al compagno e lasciò la stanza.

Egberto rimase solo, muto, immerso in pensieri cupi, dolorosissimi. Involontariamente gli tornarono all'orecchio insistenti come un rimprovero, pungenti come un rimorso le parole di Dernburg quando lo aveva congedato: - Tu saresti stato padrone di Odensberg! Invece... va a vedere se i tuoi colleghi sapranno compensarti del sacrifizio che hai fatto loro... - Ed ora... era questo il compenso!!...

- La porta si schiuse pian piano e dallo spiraglio si affacciò una bella testina di fanciulla che guardò dentro curiosamente. Era Maja che nel suo viaggio di scoperta era arrivata al salottino e ora, vedendo Egberto, diede un grido di gioia.

- Egberto! -

Egli si scosse dai suoi pensieri, la guardò un momento senza capire, poi si slanciò verso di lei.

- Maja! tu qui! -

Maja entrò e richiuse la porta dietro di sè. Guai se la signorina Leonia o il Dottore la vedessero discorrere con Egberto! a Odensberg Egberto era al bando...

Anche Egberto se ne ricordò a un tratto e infatti lasciò cadere scoraggiato la mano che aveva stesa alla fanciulla.

- Maja, posso salutarti come prima? - chiese a bassa voce.

Maja si era un po' rannuvolata in volto. ma senza esitare si avvicinò porgendo la mano.

- Egberto, Egberto! chi l'avrebbe detto che si doveva venire a questo! Se tu sapessi come siamo a casa! -

- Lo so, - fu la risposta breve, tetra.

- Il nostro Odensberg non è più riconoscibile. Tutto è cambiato in casa e fuori, disse la fanciulla. - Prima, quando andavamo nelle officine o ci fermavamo a discorrere cogli operai tutti ci facevano tante feste, era una consolazione: e quando compariva Papà tutti gli occhi erano su di lui, tutta la gente era felice di vederlo e quando Papà rivolgeva

loro la parola erano orgogliosi, beati. Adesso... - e la voce di Maja ebbe un singhiozzo, - adesso invece... Papà ha proibito a Cecilia e a me di uscire dal parco, perchè fuori non saremmo sicure dagli insulti. Papà, al solito, va ogni giorno nelle officine, nelle miniere, ma io lo vedo dai visi degli impiegati che essi hanno questo sistema di vita per poco sicuro, che ritengono Papà in pericolo in mezzo ai suoi proprï operai!... E quello che accadde il giorno delle elezioni! oh, quello poi, Papà non se lo meritava davvero dalla sua gente! -

L' ingenua fanciulla non sapeva la tortura che infliggeva colle sue parole all'uomo che le volgeva le spalle. Essa lo vide come rabbrividire e coll'antica confidenza gli posò una mano sul braccio.

- Povero Egberto! disse, - non sei tu che l'hai voluto, ma, sai? a Odensberg son io la sola che ti sia rimasta fedele e neppure posso mostrarlo. Papà è infuriato, invelenito contro di te, e Oscar.. il Barone... gli fa eco, anzi fa peggio e..... non valgono le mie preghiere, nulla..... e ora anche Cecilia.... -

- Anch'essa mi condanna? - proruppe Egberto girandosi presso la fanciulla.

Essa lo guardò spaventata. - Non so, - disse, - non ne sono sicura; ma è un fatto che Cecilia non vuol sentire parlare di te, se ti sente nominare scappa via... Ah, Egberto, credo che Papà sopporterebbe qualsiasi avversario.... ma che tu sia proprio quest'avversario è quello di cui non sa darsi pace... -

- Neppur io! - rispose Egberto con voce soffocata. - Diglielo a tuo padre quando vorrai, Maja. -

La giovanetta scosse il capo. - Non posso, non posso, - disse sconsolata; - davanti Papà non si può pronunciare il tuo nome: appena lo sente entra in furore. E dire che ti voleva tanto bene! Dio mio! perchè si appartiene a due partiti politici diversi si arriva a odiarsi a morte! -

Quella dolce voce di fanciulla ingenua penetrava come

ferro rovente in cuore di Egberto: egli non potè resistervi più a lungo.

- Lascia stare, Maja, - disse con voce spezzata. - Ciascuno deve subire la sua sorte, non c'è rimedio. Povera bimba, abbiamo trascinata anche te nelle pene e hai perduta così la tua antica allegria. -

Maja si fece di porpora e abbassò tosto il capo per nascondere il viso infiammato, poi colla voce commossa, palpitante rispose sottovoce:

- No, no... anzi ho quasi vergogna di esser tanto felice in mezzo a questi dolori... Non mi guardare così stupito, Egberto... agli estranei non lo si dice perchè siamo ancora in lutto del nostro povero Enrico, ma a te lo posso dire... son fidanzata, sai? -

Egberto indietreggiò stupefatto. Finora aveva veduta in Maja solo una bambina e non gli era mai passato per la testa che «Bimba Maja» potesse pensare all'amore. Adesso questa notizia inattesa dopo averlo stupito lo commosse e sorridendo affettuosamente stese le mani alla sua piccola amica.

- Come? la nostra piccola Maja pensa già a queste cose? - disse cercando di scherzare.

- Ma non dire che son piccola! - esclamò essa facendo il broncio; e rizzandosi sulla punta dei piedi lo guardò scherzando negli occhi. - Vedi? ti arrivo alla spalla e anche a lui.... -

- *A lui?* Appunto! non mi hai detto il nome: come si chiama? -

- Oscar, - disse Maja sottovoce.

- Come? - gridò Egberto trasalendo.

- Oscar di Wildenrod... lo conosci.... ma che hai, Egberto? -

Egberto era diventato pallido come un morto e tremava dalla testa ai piedi tenendo i pugni stretti, cogli occhi stravolti fissi sulla fanciulla che lo guardava sgomenta.

- Sei fidanzata col Barone di Wildenrod? - chiese infine con voce sibilante. - E tuo padre... lo ha permesso? -

- Sì... sulle prime faceva opposizione a causa della differenza d'età, ma poi Oscar lo ha tanto pregato e io l'ho tanto supplicato che Papà non ha saputo negarci di esser felici e ha ceduto. -

Egberto taceva guardando l'innocente creatura che parlava di esser felice, là, dove la sventura, la vergogna l'attendevano. Ed a lui, proprio a lui, toccava per la seconda volta il còmpito crudele, spietato, di ferire a morte una persona cara distruggendone spietato la tranquillità, la felicità, la fede... Sì, anche questa volta toccava a lui: non era il caso di tacere...

- Non ti rallegri neppure, Egberto? - esclamò Maja in tuono di rimprovero. - Tu hai qualche cosa contro Oscar, lo intuisco, come egli l'ha contro di te, sebbene nessuno di voi voglia ammetterlo, ma tu potresti farmi un augurio, un rallegramento... Se tu sapessi come sono felice! Alle volte mi pare perfino che sia troppo!...

Runeck volse la testa da nna parte, mordendosi le labbra. Non voleva tradirsi colla fanciulla e intanto, per nulla al mondo le sue labbra avrebbero potuto pronunciare una parola di congratulazione. Ma una fortunata combinazione venne a toglierlo dall'imbarazzo crudele che lo faceva soffrire. Nel giardino si udì la voce del Dottore che diceva: - Dove è la signorina Dernburg? L'hanno veduta? dobbiamo andare alla stazione perchè il treno arriva fra dieci minuti. -

- Oh, devo scappare! - bisbigliò Maja. - Addio, Egberto. voglici un po' di bene... io te ne vorrò sempre e tu non dimenticherai, è vero? che Odensberg è stato per tanto tempo la tua casa... addio. -

E con un'ultima occhiata supplichevole, affettuosa, la felice creatura scappò via. Egberto respirò appena non ebbe più davanti quello sguardo candido che pareva volesse strappargli il suo tristo segreto: poi, riabbracciando coll'occhio della mente quanto la fanciulla gli aveva detto, giunse le mani e la gola gli si strinse come da un nodo. Oh, il malvagio speculatore!... Oscar di Wildenrod per impadronirsi

di Odensberg si serviva della mano di Maja! quella innocente creatura serviva di strumento alle mire del Barone e Cecilia lo sapeva e lo permetteva?... Sì, Oscar era suo fratello, l'unico affetto della sua vita e per salvarlo ella era divenuta moglie di Enrico senza amarlo... e inoltre, Cecilia non sapeva la verità intera! Ah! perchè glie l'aveva egli nascosta quella volta sull' Albenstein? Ma ora non poteva più tacere, quell' innocente Maja andava salvata a ogni costo!...

Adesso non era l' ira, non era la passione che contraeva il volto del deputato democratico socialista, ma il più semplice, il più intenso dolore.

- Povera bimba, no che non lo dimentico che Odensberg è stato per tanto tempo la mia casa, ma te lo proverò in un modo che non t' aspetti.... Scrivere? a Dernburg? Impossibile! Crederebbe tutto una vile calunnia e Wildenrod continuerebbe a ingannarlo, a fargli credere quel che vuole... No, no, è a quattr'occhi che la cosa va fatta e non lo lascerò finchè non l'avrò convinto, finchè Maja non sia salva... Sia pure così! vado a Odensberg! -

L'atmosfera di Odensberg era satura d'elettricità: lo scoppio era imminente.

Quest' oggi gli operai che in seguito alle dimostrazioni in favore di Runeck erano stati licenziati, dovevano lasciare le miniere: erano varie centinaia, e gli altri operai avevano dichiarato che anch'essi abbandonerebbero il lavoro se il licenziamento non fosse revocato. Vi erano, è vero, i prudenti, i moderati, che avevano combattuta questa decisione con tutte le forze, ma invano. Se i capi erano calmi, la massa era elettrizzata e non ragionava più: Landsfeld e i compagni avevano saputo convincerli tutti della loro onnipotenza mostrando loro come unicamente per gli operai di Odensberg l' elezione del padrone che da tanti anni era assicurata, questa volta invece era andata in fumo ed era invece riuscito eletto il loro candidato!...

Dernburg non aveva voluto ricevere gli operai che

erano venuti a offrire le loro condizioni, e per mezzo del Direttore aveva fatto rispondere un *no* asciutto. Poi, senza ammettere discussioni, senza domandare se la gente era sempre dello stesso parere, diede ordine assoluto di chiuder l'indomani tutte le fucine, spegner tutti i fuochi e dichiarò ai suoi impiegati che era deciso a lottare sino alla fine, senza mai cedere di una linea, considerando il semplice fatto delle condizioni come un nuovo, grandissimo insulto alla sua persona. Queste parole si erano sparse per Odensberg producendo un'impressione profonda, un vero sgomento: tutti sapevano che il padrone aveva sempre mantenute le sue promesse di qualsiasi genere fossero, ed ora rimanevano stupiti a trovarselo davanti malgrado la sconfitta politica, più fiero, fermo e severo di prima.

L'entusiasmo delle bravate scemò allora a un tratto in quella gente semplice, tranquilla, traviata solo dalle perniciose influenze estranee: invece della facile vittoria sognata si vedevano davanti una lotta lunga, difficile, colla rovina delle loro famiglie per chiusura finale.

Nello studio di Dernburg aveva avuto luogo una seduta. Vi era il Barone di Wildenrod che non mancava mai a queste riunioni, e i tre impiegati direttori venuti nella speranza di condurre il padrone a più miti determinazioni: ma invano.

- Rimane intesa l'esecuzione di quanto ho stabilito per domattina. I fuochi siano spenti, le officine chiuse! - disse Dernburg come conclusione. - Provvedano lor signori a che i miei ordini vengano eseguiti e mi si avverta della minima novità. Signori, andiamo incontro a momenti difficili ed io aspetto che ognuno di loro faccia pienamente il suo dovere.

- Da parte nostra si capisce, signor Dernburg e possiamo anche farci garanti dei nostri sottoposti immediati; ma speriamo che non seguirà nulla di serio. Creda, son tutti più calmi, moltissimi si pentono già di quello che è stato e poi, sappiamo tutti che quegl'ignoranti non hanno tutta la colpa: sono stati aizzati, irritati, esaltati in modo indescrivibile e sappiamo da chi!

- Lo so: si son lasciati aizzare da estranei contro chi? contro di me! Bene! Ora ne piangano le conseguenze!

A queste parole fredde, taglienti, il Direttore non seppe più cosa rispondere e diede un' occhiata ai compagni. L'ingegnere prese allora la parola.

- Son convinto anch'io che la maggioranza comincia a riconoscere la sua irriflessione e vedrà che poco per volta la proposta pazza di riprender Fallnerr andrà in fumo, vedrà che la maggior parte tornerà tranquillamente a lavorare, a poco per volta seguiranno anche gli altri e tutto finirà per estinzione di calore, solo che Ella, signor Dernburg, voglia mostrarsi un pochino proclive....

- Questo, mai! - esclamò Dernburg deciso.

- Ma che ne faremo della gente che domani si presenterà a lavorare?

- Siano riammessi al lavoro soltanto se sottoscriveranno una dichiarazione in cui si dicano indipendenti dai compagni e pronti a sottomettersi interamente a me - solo a questa condizione siano riammessi.

- Questo non lo otterremo mai!

- E allora rimangano chiuse le officine: vedremo chi resisterà più a lungo, essi o io.

- È anche la mia opinione - disse Wildenrod - Trovo che questo modo d'agire è un dovere che le incombe verso sè stesso, verso la sua posizione. Pare che lor signori siano di un altro parere, ma si persuaderanno presto che è questa l'unica via per portare tutti gli operai alla sottomissione nel più breve tempo possibile.

Gl' impiegati tacquero: erano abituati a veder il Barone a fianco del signor Dernburg e usando pienamente del diritto che gli veniva accordato di esprimersi da padrone. Sulle prime quest'aria di autorità era riescita ostica a tutti, ma da che nel Barone si vedeva il futuro genero del signor Dernburg e il futuro padrone di Odensberg, tutti si erano adattati più facilmente e non pensavano mai a fare opposizioni che sarebbero state vane.

Quando il signor Dernburg si alzò per congedarli essi s'inchinarono in silenzio e uscirono.

- Credo che quei signori hanno paura di una rivolta, - disse Oscar quando la porta si fu richiusa. - Per amor della pace farebbero chi sa quali concessioni: invece son contento ch' Ella sia rimasto fermo: qualunque concessione sarebbe stata una debolezza imperdonabile.

Dernburg si era avvicinato intanto alla finestra. In quella luce più chiara si osservava tutto il mutamento portato dalle vicende degli ultimi giorni. Pareva invecchiato di dieci anni e pur conservando tutta la sua aria di fermezza non aveva più traccia di dolcezza, di bontà nel volto, nel contegno. Egli guardava in silenzio dolla parte delle officine. I fumaioli fumavano ancora, i forni fiammeggiavano, il rumore incessante, colossale del lavoro di migliaia di mani ferveva potente. E domani.... tutto sarebbe muto, morto... fin quando?

Involontariamente questo pensiero gli venne sulle labbra e lo pronunciò forte e Wildenrod che gli si era avvicinato lo udì:

- Non durerà molto, vedrà. Il potere è in mano sua e Odensberg se ne accorgerà adesso. Quella canaglia che ha abbandonato Lei per correre dietro al primo furfante...

- Oscar, Lei parla dei miei operai, - lo interruppe Dernburg.

- Sì, dei suoi operai che, il giorno delle elezioni, le provarono in modo così commovente la loro gratitudine! Ah! lo capisco quel che ha dovuto provare l'animo suo in quel giorno!

- No, Oscar, Lei, non può capirlo - disse Derburg con una serietà mesta, - Ella è venuto a Odensberg come forestiero, la sua posizione in questi luoghi è diversa dalla mia, da quello che era la mia. Io ero alla testa dei miei operai, lavoravo con essi e.... avevo la ferma convinzione di lavorare anche per essi e siccome essi potevano contare su di me per qualunque bisogno, così credevo poter con-

tare io sul loro affetto, sulla loro fedeltà. Ma ora è finito! Pazzo! pazzo che fui! Non vogliono più pace, vogliono la guerra!

- Sì, vogliono guerra, ma ci troveranno pronti: non dubiti, li vinceremo tutti quei ribelli! -

- Sì, certo, li vinceremo - disse Dernbusg con amarezza profonda. - Si, io forzero la mia gente a sottomettersi, ed essi si piegheranno, col cuore pieno di fiele, d'odio contro di me.... Contro di me! Quella riconciliazione apparente sarà solo una tregua durante la quale riuniranno nuove forze per tornare a precipitarsi su di me e allora io dovrò tornare ad abbatterli e così di seguito finchè uno dei due partiti distruggerà l'altro. Oh! una vita simile mi è diventata insopportabile! Non ne posso più! - E bruscamente volse le spalle alla finestra, come per non vedere più le sue officine.

- Avevo sempre creduto - riprese con voce stanca, - che sarei sempre riuscito a tener le redini di Odensberg sino alla mia morte, ma da otto giorni non lo credo più. Chi sa, Oscar, se non cederò la direzione in mani sue: Ella è adatto più di me ai tempi che ci stanno di fronte!

- Mio Dio! che fantasia! - esclamò Wildenrod colpito e abbagliato a un tempo dall'imprevisto orizzonte che gli si apriva davanti. - Ma Lei non pensa sul serio a ritirarsi, signor Dernburg?

- Per ora... no! - disse Dernburg raddrizzandosi sulla persona. - Finora ho vinte tutte le lotte che ho dovuto sostenere nella vita: vincerò anche questa!

- E conti sempre su di me - concluse Oscar porgendogli la mano. - Anzi, senta: pare che il Direttore tema che oggi al momento dei pagamenti e dei licenziamenti possano seguire delle noie. È vero che sono stati presi tutti i provvedimenti, ma io sono pronto ad intervenire ove l'autorità degl'impiegati non fosse sufficiente. Ella non può intromettersi perchè non può correre il rischio di ricevere un'offesa. Lasci fare a me.

Dernburg sorrise di un sorriso infinitamente amaro, addolorato ma fece un gesto di rifiuto.

- Grazie, Oscar, non ho mai dubitato del suo coraggio, ma in queste occasioni non mi lascio mai supplire da alcuno. Se io dovrò andare venga pure con me. Tutti vedano e sappiano che io le accordo i diritti di figlio: io non ne faccio più un mistero.

I due uomini si strinsero ancora la mano, indi il Barone uscì: nell'anticamera un servitore gli si avvicinò.

- Sulla scrivania del signor Barone - disse - v'è una lettera venuta mezz'ora fa dal Castello di Eckardstein. Non abbiamo osato disturbare il signor Barone. tanto più che il messaggero non aspettava risposta.

- Sta bene - rispose il barone distratto. In quel momento la sua mente era assorta nel pensiero suscitato dalle parole di Dernburg, da quella visione di un prossimo potere magico.... Era stato un semplice accesso di sfiducia, un capriccio passeggiero, oppure l'uomo ferito dal più profondo dell'animo, colpito nella fede, non si sentiva più la forza di affrontare una lotta costante coi propri operai? In questo caso, era certo, Oscar di Wildenrod prenderebbe il suo posto... La meta agognata era dunque tanto vicina? Gli occhi di Oscar scintillavano: ah! no, egli non avrebbe avuto i riguardi sentimentali del suocero.... Odensberg imparerebbe a conoscere un nuovo padrone!

Entrato in camera, lo sguardo gli cadde sulla lettera posata sullo scrittoio e gli tornarono in mente le parole del cameriere. Una lettera dal castello di Eckardstein? Che cosa potevano comunicargli da quella casa? Il conte Vittorio sapeva o almeno immaginava chi aveva ostacolata la sua corte a Maja, per cui non pensava certo a riannodare rapporti di amicizia e di vicinato.... E così?

Oscar prese la lettera e l'aprì: scorse le prime righe e trasalì - poi girò in fretta la pagina e corse collo sguardo alla firma.

- Federico di Stetten! - mormorò impallidendo. - Quale

spirito malvagio lo porta a Eckardstein? Che cosa vuole da me? -

E cominciò a leggere:

« Devo trattare con Lei di un affare molto grave e pe-
« noso. Ho pensato lungamente al modo in cui dovevo farlo
« e finalmente ho scelto il più dolce, perchè io non posso
« dimenticare l'amicizia che mi ha legato a suo padre. Mi
« limiterò perciò a dirle che il suo passato mi è noto dal
« momento in cui Ella ha lasciato la Germania sino al suo
« ultimo soggiorno a Nizza. Poco importa in qual modo io
« mi sia procurate queste informazioni. Date queste circo-
« stanze Ella capirà perchè io le domandi di lasciare la
« posizione che Ella occupa attualmente a Odensberg. Mi
« si dice ch' Ella sia fidanzato della signorina Dernburg;
« Ella meglio di tutti sa come Ella abbia omai perduto da
« lungo tempo il diritto di imparentarsi con una famiglia
« rispettabile, di legare alla sua vita una creatura pura ed
« innocente. Sarebbe una malvagità che io commetterei verso
« il signor Dernburg, una colpa verso le mia coscenza se
« io ciò lasciassi accadere senza cercare d'impedirlo, se io
« non avvertissi il signor Dernburg. Mi risparmi dunque
« la dura necessità di comparire come suo accusatore. Parta,
« lasci Odensberg! Trovi un pretesto per la sua partenza
« e, una volta lontano, dipenderà da Lei sciogliere i legami
« che attualmente lo annodano a questa famiglia. Le ac-
« cordo otto giorni di tempo, finiti i quali se Ella è an-
« cora a Odensberg, io dovrò parlare e non esiterò a dir
« tutto a Dernburg. Le lascio tempo di ritirarsi come l'unico
« riguardo che posso ancora usare al figlio di un antico
« amico.

« Federico di Stetten. »

Oscar lasciò cadere la lettera. Federico di Stetten non scherzava, egli lo ricordava in casa di suo padre. Federico di Stetten non prometteva invano: ove egli avesse ricusato

ritirarsi, Stetten avrebbe fatto senza indugio, ciò che riteneva suo dovere e allora.... allora tutto sarebbe perduto!

Oscar andava su e giù per la camera come un pazzo. Nell'istante medesimo in cui stava per toccare il culmine agognato, giungeva il colpo annientatore!.... Ma come?.... e qui tutto il suo ardimento, la sua temerità venivano a galla davanti il pericolo mortale. Come? Cedere? Abbandonare Odensberg di cui si sentiva già padrone incontestato? fuggire adesso? No! Mai! Gli erano concessi otto giorni di tempo? Ebbene, in otto giorni possono accadere tante cose! Tante volte egli si era trovato in fondo all'abisso, si era visto perduto e sempre una decisione audace o un colpo di fortuna lo avevano rimesso a galla. Adesso si trattava di sfidare nuovamente la fortuna - tutto stava nell'escogitare il modo più propizio.... Nel turbine pazzo di pensieri e progetti che gli tumultuava in mente uno solo restava sempre a galla, chiaro, immutabile: a ogni costo doveva assicurarsi Maja, legarla a sè in modo che nessuna forza umana, neppure quella del padre, potrebbe strapparla da lui. Maja doveva essere il suo scudo difensore contro questo attacco, essa che egli aveva affascinata, soggiogata tutta: pensieri, sentimenti ed anima; quell'amore sarebbe la sua salvezza.

Oscar prese la lettera, la rilesse ancora sino alla fine, poi la strappò in minutissimi pezzi e li gettò nel fuoco del caminetto. La fiamma divampò mentre il Barone si gettava sulla poltrona di faccia al fuoco: e cogli occhi fissi sulle fiamme vacillanti tornò a sprofondarsi nei suoi pensieri, fabbricando progetti infiniti.

Era forse passata mezz'ora quando la porta si aprì e il servitore entrò annunciando:

- Il signor Ingegnere Runeck. -

- Chi? - esclamò Wildenrod balzando in piedi. -

- Il signor Runeck desidera parlare col signor Barone di un affare urgente. -

Era proprio Egberto che aveva seguito il servitore ed

era entrato senza aspettare la risposta. Fece un breve inchino e disse:

- Signor Wildenrod, sono venuto per una cosa importante e di premura. -

Oscar fece segno al servitore di uscire, poi si volse freddamente a Runeck. Non aveva dubbio sul significato di quella visita, ma la lettera di Stetten lo aveva preparato, corazzato contro tutto: un pericolo più, uno meno non faceva differenza nella lotta che doveva combattere per la quistione del suo essere o non essere.

- Che cosa desidera da me? - chiese. - Capirà, signor Runeck, che, dopo quanto è accaduto, la sua presenza qui mi stupisce perchè non avrei mai creduto che Ella sarebbe tornato a Odensberg. -

- La mia visita è per Lei e la prego, nel suo interesse, di ascoltarmi - disse Egberto con altrettanta freddezza.

- Ascolto - fu la breve risposta.

- Non occorrono preamboli, - cominciò Egberto - Ella conosce la conversazione che io ebbi sull' Albenstein con sua sorella. Mi convinsi allora che sua sorella aveva divisa, inconscia ed innocente, la vita del fratello e per riguardo ad essa io tacqui fin' oggi. -

- Per Cecilia? - esclamò Oscar con un riso sarcastico. - Lo capisco, Cecilia ha tutto il diritto ai suoi riguardi. -

Egberto indietreggiò colla fronte aggrottata.

- Che cosa intende dire? -

Il Barone diede nuovamente in una breve risata ironica e rispose:

- Non faccia la commedia con me, io capisco come stanno le cose. Povero Enrico! se avesse immaginato che il suo caro amico d'infanzia divideva i suoi stessi sentimenti per la sua sposa! Chi sa da quanti dolori la salvò la morte precoce. -

- Sono parole orribili! - gridò Egberto fuori di sè. - Ella oltraggia me e sua sorella insieme, perchè parla come se fra noi due esistesse un' intesa qualunque, mentre io mi

sono sempre tenuto lontano dalla fidanzata di Enrico come dalla sua vedova.... Non offende dunque sua sorella, - soggiunse sforzandosi di esser più calmo. - Dei miei sentimenti non devo conto a nessuno. -

- Neppure al fratello di Cecilia? -

- A un simile fratello, no. -

- Signor Runeck, Ella è in camera mia, - disse Oscar aspramente.

- Lo so, ma non sono venuto per far dei complimenti: son venuto per aver con Lei una spiegazione che non può più ritardarsi. -

- Su che cosa? - domandò Oscar, immobile colla braccia incrociate.

- Devo proprio dirglielo? -

- Sì, se vuole che io capisca. -

Runeck fece un gesto d'impazienza, poi con una calma forzata riprese:

- Si tratta del suo sistema di vita, si tratta di quell'avvenimento in casa Von Szarewscki che fu molto chiaro per tutti. Io non frequentavo quel circolo e non conoscevo che ne faceva parte, perciò non me ne curai più in là. Ma quando io la vidi comparire a Odensberg e riconobbi il pericolo tremendo che minacciava Enrico e suo padre, allora feci delle ricerche, delle investigazioni e seppi che quella volta ella era stato salvato dalla sua improvvisa partenza, e dal desiderio di tutti quei signori che la cosa fosse messa in tacere.... Io ho le prove, ho i testimoni: vuole fare ancora l'inconsapevole? -

Oscar non fece nessun tentativo di difesa rimase immobile, muto, col volto ardente di un odio intenso, violento come se avesse voluto uccidere il suo accusatore. E non era l'accusa senza difesa che lo esasperava, bensì il tuono di supremo disprezzo col quale Runeck gli aveva parlato. Con voce furibonda gli si volse ora contro.

- Perchè mi dice tutto questo? Lo so da un pezzo quel che posso aspettarmi da Lei. Parli, saprò difen-

dermi. Perchè minacce e non fatti? perchè non ha parlato prima?

- Perchè credevo che prima o poi Ella avrebbe lasciato Odensberg: nè il matrimonio d'Enrico nè la sua morte le davano diritto di rimanere a lungo qui, ma ieri ho saputo da Maja che sono fidanzati. Capirà che questo matrimonio non può aver luogo: io glielo proibisco.

- Davvero! e con qual diritto? -

- Col diritto di un galantuomo che non può lasciar cadere la figlia di Everardo Dernburg in mano di un furfante. -

Wildenrod vacillò e diventò color della cenere.

- Badi! - esclamò alzando il pugno chiuso. - Ella me ne renderà conto! -

- Sì, ma non nel modo in cui Ella intende, - disse Egberto fissandolo. - Queste cose si trattano in tribunale, colle prove e i testimoni.... Non guardi tanto la pistola sulla scrivania: lo capisco, è carica, ma io sono in guardia e se Ella fa un passo io mi slancio su di Lei! -

Oscar infatti aveva guardata la pistola: un pensiero pazzo gli aveva attraversato il cervello, ma egli l'aveva subito respinto. A che gli servirebbe uccidere questo nemico? Federico di Stetten era vivo, Vittorio d'Eckardstein era certamente pure nel segreto e chi sa quanti altri ancora.... Ah! la rete gli si stringeva da tutti i lati....

- Le lascio ancora una via di salvezza, l'unica, per risparmiare le due infelici che hanno relazioni intime con Lei. Abbandoni Odensberg per sempre: parta oggi, ora Maja non può più essere sua fidanzata. Per quanto male si penserà di questa rottura improvvisa, non sarà mai conosciuta tutta la verità e a sua sorella e Maja verrà risparmiato il peggio.... Io taccio se Lei parte. -

- No! - disse Wildenrod con una calmaa strana.

- Signor Wildenrod.... -

- Le dico di no. -

- Allora vado dal signor Dernburg e gli svelo tutto. Ella ha perduta la partita.... parta, è meglio. -

- Non parto, le ho detto! Ho perduta la partita? Vedremo! - gridò Oscar fuori di sè. - Aspetti la fine prima di dire che io ho perduto. Egberto Runeck! Qualunque cosa possa accadermi, io non cederò certo a Lei. -

- E la sua ultima parola è? -

- No! -

- Ella non parte? -

- No! Rimango! -

Egberto volse silenziosamente le spalle, uscì e richiuse l'uscio.

Wildenrod era solo. Si avvicinò allo scrittoio e prese in mano la pistola. La guardò a lungo. Era questa la via presa dal padre per lasciare la vita quando non aveva potuto sopportare l'avversa fortuna, la vergogna. Il figlio doveva seguirne l'esempio? No! La vita lo affascinava ancora coi suoi beni che egli aveva apprezzati sempre più dell'onore. Doveva rinunciarvi dunque? No.... no.... Oscar pensò ancora un istante, poi posò l'arma e si rizzò sulla persona coll'aria decisa.

- Andiamo da Maja! - mormorò sordamente. - Vediamo se il suo amore resiste alla prova.... se anche Maja mi abbandona avrò tempo di tornare da quest'amico. -

(continua) E. Werner

Traduzione dal Tedesco di Giovanna Denti

A proposito delle feste di Giovanna d'Arco in Francia

In tutta la Francia, da circa sei settimane, si vanno celebrando, con straordinaria solennità, delle feste in onore di Giovanna d'Arco, testè proclamata venerabile dal Romano Pontefice.

Non è scopo di questo breve articolo il narrare le gesta maravigliose dell' eroina di Donrémy, della liberatrice di Orléans, di Colei che salvò la Francia dalla servitù straniera e la famiglia reale dalla decadenza, e che suggellò col martirio la sua benefica e mirabile missione. Quello che mi preme si è di far notare quanto Religione e patriotismo stiano bene uniti e quanto la loro stretta alleanza sia feconda di felici resultati per la gloria di Dio, il lustro delle cristiane nazioni, la concordia fra i cittadini.

Lasciando da parte le gesta di Giovanna d'Arco per trattare del carattere che ebbero le feste, che furono fatte in Francia alla sua memoria, osserverò anzitutto che se esse ci offrirono il consolante spettacolo della concordia di tutti quanti i cittadini onesti, a qualunque partito appartenessero, per celebrar le glorie della grande eroina, queste stesse feste furono novella prova dell'ostilità del governo repubblicano contro la Chiesa.

Infatti, sotto pretesto che le feste erano organizzate dal partito clericale o dai monarchici, il che non era certamente esatto, in quasi tutti i luoghi le autorità civili si astennero dal prender parte alle solennità religiose. Le autorità militari furono le sole che ebbero il nobile coraggio di sfidare le ire radicali e massoniche e di entrare in

chiesa. Ma ben presto il Ministero Casimir-Périer, quello stesso che la nostra stampa clericale ci magnificava come fautore di una politica favorevole al Vaticano, ordinò ai generali di astenersi dall'intervenire in uniforme alle feste, che da ora in poi potessero aver luogo nelle varie città di Francia in onore di Giovanna d'Arco: deliberazione vergognosa, che mostra una volta di più come il governo di Parigi corrisponda male alla benevolenza, che la Santa Sede non cessa di dimostrargli e come sia sempre lo schiavo della massoneria e del radicalismo.

***

Ma il malvolere del governo repubblicano non può nè potrà mai impedire che un popolo cristiano come il francese non senta l'altissimo significato, che ha questo perfetto accordo fra Religione e patriottismo, accordo che Giovanna d'Arco così bene incarna. Malgrado la corruttela, che hanno prodotto la falsa filosofia del secolo scorso e le continue rivoluzioni, che hanno turbato la Francia dal 1789 in poi, il popolo francese conserva tuttora i preziosi ricordi delle sue cristiane tradizioni. Le bufere rivoluzionarie, la propaganda degli empî hanno potuto coprire di un velo queste vecchie e sante tradizioni, ma non valsero a toglierle affatto dai cuori, e per ciò, ogni qualvolta un'occasione favorevole si presenta, le idee cristiane vincono gli ostacoli, che le tengono, per così dire, nascoste in fondo agli animi e si mostrano all'aperta luce sempre giovani e sempre vigorose.

Il cattolicismo è un albero che ha gettato troppo salde radici sul suolo della Francia, perchè lo spirito scettico o settario degli odierni repubblicani possa abbatterlo. Esso sfida i venti e le tempeste e rimane là impavido, sempre pronto a coprire coi suoi vetusti rami le moltitudini, che le vane promesse dei democratici, dei socialisti e dei liberi pensatori hanno per molti anni illuso. Ma se l'ora del ritorno alla pratica delle virtù cristiane ed alle credenze del-

l'antica stirpe francese è ancora forse lontana, non si può negare che nell'animo di molti francesi non vi sia come un segreto desiderio di lasciar da parte le lotte esiziali fra Stato e Chiesa per cercare nella concordia e nella pace fra la potestà civile e la religiosa un antidoto al dilagare della immoralità ed alla crescente audacia dei partiti sovversivi. Onde l'entusiasmo, che accolse la notizia degli onori resi a Giovanna d'Arco dal Romano Pontefice e lo zelo che tanti misero nel concorrere a render solenni le feste, che si fecero in ogni paese della Francia per ringraziare Iddio della gloria, che la sua Chiesa rese in terra alla Vergine, la quale salvò la patria sua dal servaggio straniero.

Se facciamo un confronto fra il tempo presente ed un passato ormai lontano, non possiamo a meno di riconoscere che lo spirito settario, per quanto si riferisce a Giovanna d'Arco, ha subìto una sconfitta gravissima. Oggi infatti nessuno oserebbe insultare alla memoria della Pulcella di Orléans, e gli stessi radicali sono costretti a rispettarla. Se essi si oppongono alle feste che le fanno i cattolici e, diciamolo pure, la maggioranza dei francesi, non vogliono però che si creda che la loro opposizione abbia per causa l'avversione alla liberatrice di Orléans. Rendono omaggio, — sia pure un omaggio ipocrita —, alla memoria di Lei, riconoscono le sue benemerenze patriottiche, ma non si associano alle feste, perchè, — dicono essi —, non vogliono far comunella coi preti, non vogliono entrare nei templi di quella Religione, che abborriscono e vorrebbero pure veder distrutta, e perchè, secondo loro, la gloria di Giovanna d'Arco è sfruttata dal clero a tutto profitto della *superstizione*, e la missione divina di Giovanna non era che il frutto di una monomania religiosa, di uno stato patologico dell' eroina, stato patologico, che essi vogliono spiegare colle moderne teorie intorno all' ipnotismo ed all' isterismo.

In una parola, gli odierni radicali ammettono che Giovanna d'Arco fu gloriosa e benemerita della patria: respingono solo ogni intervento divino nella missione di Lei. Di-

scepoli di Strauss e di Renan, non ammettono a nessun patto il soprannaturale.

Siamo lungi dal tempo in cui, con linguaggio inverecondo, Voltaire poteva impunemente coprir di fango la salvatrice della Francia; dal tempo in cui una combriccola di empî e fatali novatori applaudiva calorosamente il sinistro amico di Federico di Prussia, mentre che la Francia corrotta della fine del secolo scorso non era neppur capace di un impeto unanime di generosa indegnazione, che ricacciasse in gola ai filosofastri le oscene calunnie contro la Pulcella di Orléans. Oggi la Francia non tollererebbe certo così turpe spettacolo. I radicali, fervidi ammiratori di Voltaire, lo sanno, e per ciò mutano tattica e riconoscono il patriottismo e la gloria di Giovanna. Forse in cuor loro fremono nel veder trionfare con Giovanna il concetto stesso dello intervento di Dio nella liberazione della patria loro, il concetto del soprannaturale, che abborriscono; ma temono di urtare il sentimento popolare e buttano un velo sull'opera nefanda di Voltaire.

Questo fatto dimostra chiaramente che la Francia odierna è più cristiana della Francia degli enciclopedisti, e dovrebbe insegnare ai nostri liberi pensatori quanto vana sia l'opera loro per togliere ad un popolo cristiano la fede cattolica, che è il fondamento della sua vita e la pietra angolare del pensiero italiano. Se la Francia, dopo tante burrasche e tante rovine, dopo tanta guerra fatta al cattolicismo e tante vittorie dell'empietà, è tuttora così profondamente cristiana, è da credere che l'Italia saprà a sua volta resistere impavida alle tenebrose congiure dei razionalisti e dei frammassoni, che vorrebbero toglierle quei sentimenti cristiani, che fecero la sua grandezza nel passato e la salveranno nel presente e nell'avvenire dai pericoli, che il progredire delle idee rivoluzionarie e dello scetticismo religioso le minacciano.



La stretta alleanza fra Religione e Patria, cioè fra le due cose più care al cuore di un cristiano, ecco il segreto del grande successo, che ebbero in Francia le feste in onore di Giovanna d'Arco. Tanta concordia di cuori fra gli onesti cittadini, — chè della minoranza settaria non val la pena di tener conto —, tanta concordia fu provocata da questa alleanza, che corrisponde così bene ai bisogni di un paese, il quale voglia avviarsi animoso nella via di un fecondo progresso. In Francia, ogni uomo, che non sia settario, ammette che il patriottismo non è monopolio di alcuna casta o partito e che il clero è amante della patria quanto il laicato. Nessuno rinfaccia ai cattolici francesi di mancar d'affetto verso la terra che li vide nascere. Vi saranno divergenze, equivoci, lotte fra credenti e razionalisti; ma, all'infuori di pochi frammassoni e radicali, non salta in mente a nessuno di accusare il clero ed i cattolici di essere nemici del loro paese e partigiani dello straniero.

Purtroppo da noi non è lo stesso. Grazie alla stampa clericale ed alle mene degli intransigenti, in non pochi cittadini è radicata la convinzione che preti e cattolici siano irreconciliabili nemici dell'unità italiana e non sognino che intervento straniero, nella speranza che da esso possano venire ristaurazioni impossibili, le quali ridurrebbero di nuovo la nostra penisola a quello stato di pura espressione geografica, che era il sogno di Metternich.

Certamente oggi l'anticlericalismo non è così forte nè così petulante come nei primordi del regno italico. Le passioni provocate dai cessati governi si vanno spegnendo coll'andar del tempo e collo scomparire delle generazioni, che patirono sotto l'antico ordine di cose e cospirarono per rovesciarlo; ma qualche cosa del vecchio spirito rimane ed è alimentato dal contegno insensato della minoranza clericale, la quale, pur di combattere l'attuale ordinamento del nostro paese, lavora di conserva coi radicali.

Questa stretta alleanza dei clericali intransigenti coi frammassoni e coi repubblicani meriterebbe di essere studiata, poichè è un fenomeno strano del tempo nostro, e mostra come la passione politica possa acciecare l'uomo fino a farlo complice della propria rovina. Ma ora non è il caso di entrare in un esame, che mi obbligherebbe ad uscire dal mio argomento ed a fare una lunga discussione. Quello che mi preme si è di ben stabilire questo fatto, perchè contribuisce pur troppo non poco ad inasprire gli animi di molti contro i cattolici, che la generale ignoranza delle cose di Chiesa e di Religione fa troppo spesso confondere coi clericali.

Del resto, anche fra gli stessi intransigenti, è bene notarlo per non essere ingiusti, non tutti agiscono con animo deliberato di nuocere all'Italia e con piena cognizione delle conseguenze probabili della loro condotta. Vi sono intransigenti ed intransigenti: vi sono quelli che avranno idee piccole, grette e crederanno ciecamente ai loro capi ed ai loro giornali; ma che agiscono in buona fede. Per loro il *porro unum est necessarium* è la ristaurazione del temporale. Del mondo moderno non conoscono nulla, delle idee della maggioranza degli italiani sono affatto ignari. Credono fermamente che il temporale sarà ristabilito e che, fatta la ristaurazione, accompagnata magari da quella dei Borboni di Napoli, tutto si acquieterà come per miracolo e che gli italiani faranno vedere che trentacinque anni di vita nazionale non furono che un puro sogno, un caso, il regno prolungato di una minoranza audace e prepotente di empî e di frammassoni. Questi intransigenti, e sono la maggioranza del partito, vivono a sè, si contentano di dimostrazioni platoniche, e se non fosse l'irrequietezza e la petulanza dei capi del partito e del loro piccolo sinedrio, non sarebbero curati dalla pubblica opinione, che li riguarderebbe semplicemente come avanzi rispettabili di un'epoca scomparsa per sempre.

Il male lo fanno i caporioni del clericalismo intransi-

gente, i quali coi loro giornali e colle loro adunanze fanno credere al popolo italiano che clero e credenti sieno veramente nemici della patria e cospirino alla sua rovina. Se i frammassoni e i liberali avanzati, non che i paurosi del liberalismo più temperato non si servissero dell'anticlericalismo come di una gran cassa per magnificare il loro preteso liberalismo, il popolo italiano non tarderebbe a comprendere chè nulla ha da temere l'attuale ordinamento nazionale della patria dalle mene impotenti di pochi furibondi reazionari, seguiti da un'infima minoranza di buone persone, che vivono nel mondo della luna e sognano ristaurazioni impossibili, senza far nulla neppure per tentar da lontano di tradurre in pratica le loro idee.

Vedrebbero i liberali, solo se si dessero la pena di studiare superficialmente le condizioni del partito clericale intransigente in Italia, che esso è ben poca cosa e perde fortunatamente terreno d'anno in anno; che i capi sono mediocrità, amanti del chiasso, ma privi di cultura soda e di idee; che la connivenza di cotesti capi con alcuni loschi personaggi, che dell'intransigenza fanno un puro mestiere, li scredita enormemente non solo presso l'opinione pubblica, ma anche presso la maggioranza del clero e dei credenti, i quali non sono certo amanti della politica clericale, sia essa borbonica o repubblicaneggiante, e non vogliono esser confusi con certi individui tristamente noti al pubblico onesto. Capirebbero inoltre i liberali, che tutto il rumore, che fanno i caporioni attorno ai loro congressi grandi e piccoli, non è che una manovra per nascondere la povertà di quelle adunanze, alle quali non prende parte che un numero scarsissimo di persone, fra i meno colti del Clero e pochissimi secolari, che nelle loro città non hanno influenza alcuna. Coteste riunioni clericali non sono infatti che dimostrazioni destinate a fare della *réclame* a pochi generali senza soldati: non concludono mai nulla e si risolvono in mutuo incensamento, in frenetici applausi anche ad ogni

parola che esca dalla bocca del più screditato degli intransigenti italiani.

Ecco il vero stato del clericalismo intransigente da noi. Esso non è certamente pericoloso pel governo e per l'avvenire della patria; ma diventa pericolosissimo per gl'interessi religiosi, perchè le intemperanze e gli eccessi dei pochissimi caporioni del suddetto partito sono sfruttati senza ritegno dai radicali e dai frammassoni a danno della Chiesa. Ecco il perchè io dico che di fatto massoni, radicali ed intrasigenti sono stretti in alleanza. Non dirò che vi sia fra loro patto qualsiasi, - sarebbe sciocco il crederlo, - ma cotesta alleanza esiste di fatto, perchè tutti costoro lavorano di conserva, volenti o nolenti, e perchè, in ultima analisi, la Religione ed il clero pagano le spese delle esorbitanze di clericali e delle mene dei frammassoni che le sfruttano.

Per citare un altro fatto in appoggio alla mia tesi, osserverò che non v'è cosa che meglio del giornalismo clericale contribuisca ad irritare gli animi ed a perpetuare la diffidenza contro il clero ed i cattolici. Vi è qualche foglio cattolico che sa fare il suo dovere, ed a questi io rendo ampio omaggio. Vorrei anzi che questi giornali fossero più numerosi e più diffusi, perchè c'è gran bisogno di opporre una buona e cristiana stampa al giornalismo scettico, empio ed immorale: qua dunque non parlo dei fogli cattolici, ma della stampa clericale, che sogna le solite ristaurazioni; perseguita cattolici, sacerdoti e vescovi, che non vogliono compromettere la fede con una politica partigiana, violenta quanto insensata; combatte l'Italia con ogni mezzo e giunge perfino a far voti per la repubblica ed a difendere a spada tratta i Molinari ed i De Felice-Giuffrida, prendendo a prestito dal *Secolo* e da altri fogli *eiusdem farinae* argomenti e declamazioni a favore dei faziosi e degl'incendiari (1).

---

(1) Un illustre scrittore italiano, in una lettera a me diretta di recente, parlando di questa stampa clericale così si esprimeva: « Le posso dire che

Questo contegno della stampa intransigente fa proprio il giuoco delle sètte, che cercano di mantener vivo il funesto dissidio, che da tanti anni divide lo Stato dalla Chiesa in Italia. I liberali paurosi ne sono disgustati ed irritati; il pubblico prende parte alla loro collera e deduce da quella insensata condotta conclusioni assurde ed ingiuste, facendo la Chiesa responsabile delle follie di pochi fanatici, e ponendo sacerdoti e credenti rispettabilissimi, che abborriscono ogni violenza e condannano le teorie e le mene degli intransigenti, in fascio con questi giannizzeri dell'ultramontanismo.

Se il disgusto, che producono gli eccessi dei giornali clericali sulla grande maggioranza degl' italiani e la paura, che molti liberali temperati hanno di essere dai radicali accusati di clericalismo, qualora si mostrassero equanimi verso la Chiesa, non agitassero troppo spesso le menti, sarebbe facile a molti di conoscere quanto piccola sia l'influenza della stampa clericale in Italia e quanto vani siano gli sforzi che essa va facendo per accrescere il numero dei suoi amici.

I giornali intransigenti, in Italia, hanno pochi lettori. Quasi tutti vivono di sussidi, che ricevono da alcuni fra i pochi ricchi, che conta il partito. Senza queste elemosine non vivrebbero neppure un mese. Per lo più hanno una tiratura che di poco supera le mille copie al giorno. Alcuni, fra i più rabbiosi, sebbene si stampino in grandi e popolose città, non tirano che 500 e perfino 300 copie al giorno! Come si fa dunque a dare importanza a fogli che nessuno legge (1) e che il pubblico cura men che nulla? Sarebbe ora che la parte migliore dei liberali si persuadesse di questa verità: che cioè l'unità italiana nulla ha da te-

---

quando leggo, il che assai raramente accade, qualche foglio degl' intransigenti, rimango stupito dell' ignoranza totale in cui vivono sulle condizioni della società moderna: forse noi comprendiamo meglio il regno della luna. »

(1) La parte migliore e più dotta del clero è la prima a protestare contro cotesta stampa e a non leggere i fogli intransigenti.

mere dagli sfoghi rabbiosi dei giornali intransigenti e che, se non si vuol fare il giuoco dei radicali, bisogna lasciar cantare nel deserto questi fautori delle cessate tirannidi, per cercare di imitare la Francia, ove ogni persona onesta ammette che il patriottismo è virtù di tutti i cittadini, non esclusi i credenti ed i sacerdoti.

*
* *

Dalle feste di Giovanna d'Arco molte cose avremmo da imparare. Oltre alla concordia fra Religione e Patria, che fa sì che tutti i francesi, compresi i più fanatici clericali, e non esclusi i giornalisti intransigenti dell'*Univers* e della *Croix*, sono d'accordo per voler grande, unita, rispettata la terra, che li vide nascere, coteste feste ci mostrano quanto la Religione contribuisca ad innalzare il patriottismo verso sublimi ideali ed a liberarlo dei meschini pettegolezzi della politica partigiana.

Il clero poi dovrebbe far tesoro di quanto accade al di là delle Alpi per cercare che anche da noi prevalesse il concetto che il patriottismo è superiore alle fazioni ed ai partiti e che quando sono in giuoco la gloria e gl'interessi della Patria, debbono tacere le divergenze fra i cittadini, qualunque ne sia l'oggetto e la gravità.

So bene che ormai la maggioranza del clero italiano è entrata francamente in questo ordine d'idee, ma non può liberamente manifestarle perchè dal partito intransigente si ordiscono sempre nuovi intrighi per perpetuare il triste dissidio fra Chiesa e Stato, e perchè le istruzioni di Roma sono tali da tarpar le ali a qualunque prelato o sacerdote, che volesse imitare il patriottismo dell'episcopato e del clero francese. Ma converrebbe opporre ai loschi intrighi degli ultramontani italiani e stranieri la voce potente del popolo cristiano d'Italia, affine di convincere il Vaticano che la nazione italiana non seguirà mai i dettami della scuola ultra-clericale. Allora si potrebbe sperare che, dissipate le illusioni, anche Roma comprendesse che la poli-

tica della lotta ad oltranza contro la nuova Italia è affatto sterile e torna tutta a danno della Religione.

Io non so capacitarmi che ciò che è buono, anzi ottimo in Francia, anche agli occhi del Vaticano, debba essere cattivo, anzi pessimo in Italia. Si dirà: ma qua v'è la questione del temporale! E che per ciò? Si spera forse di ristaurare il temporale lasciando che gl'Italiani diventino sempre più indifferenti ed ostili alla Chiesa? E poi, parliamo francamente, chi pensa in Italia a ristaurare il temporale? Nessuno. Lo provano il fiasco permanente dei congressi cattolici e de'loro comitati, la vita più che rachitica dei giornali temporalisti.

La verità è che oggi si transige dovunque fra clero e governo, a Roma come in provincia; ma sono transazioni sterili, che tornano a beneficio esclusivo dello Stato e dei liberali, perchè si transige nei particolari, senza piano prestabilito, senza prender per base il *do ut des;* ma adattandosi ai bisogni momentanei o locali, per timore dell'opinione pubblica o per mille altri motivi secondari. La lotta, il dissidio aperto, il *non possumus,* come dicono i giornali clericali, non esistono che nei rapporti ufficiali, nelle manifestazioni solenni, ma puramente astratte, della diplomazia vaticana, ed i nemici della Chiesa se ne valgono per impedire che il governo si mostri più equo verso di Lei.

Non siamo più al 1859: oramai vanno scomparendo gli ultimi avanzi di quella minoranza, che, nelle passate generazioni, rimpianse il temporale. Gli odierni italiani hanno altre idee, e sarebbero pronti ad accettare con gioia la conciliazione fra la potestà civile e l'ecclesiastica, anche con larghissime concessioni da parte dello Stato, purchè fosse salva l'assoluta unità d'Italia e non si parlasse più di temporale.

È un pezzo che queste cose sono note a quanti conoscono anche superficialmente le cose del nostro paese: ma oggi, dopo la politica del Vaticano in Francia, dopo che, malgrado il formidabile insuccesso dei *ralliés* (neo-repub-

blicani) e malgrado la politica del governo di Parigi tuttora ostilissima alla Chiesa, la S. Sede si mostra così benevola verso la vicina Repubblica, quanto ho detto sopra acquista maggior rilievo. Io non sono un adulatore dello Stato; ma neppure voglio mentire per adulare il Vaticano, come fanno ogni giorno i fogli clericali, pei quali tutto quanto è fatto dal Vaticano è perfetto, sublime, stupendo. Orbene, pur serbando il massimo rispetto pel Santo Padre, credo sia lecito di dirgli che, in Italia, si nota più che mai il divario gravissimo, che passa fra la longanimità, lo spirito di conciliazione, le continue ed enormi concessioni, che formano la base della politica odierna della Santa Sede verso la Francia, e la lotta allo stato permanente, che, almeno in via ufficiale, è il pane quotidiano delle relazioni fra il Papato e l'Italia.

Ora, dice il pubblico, se il Vaticano può transigere tanto colla Francia: se malgrado i ripetuti e gravi insuccessi della sua politica di conciliazione, esso persiste a mostrarsi benevolo verso il governo repubblicano di Parigi, perchè un po' di questa condiscendenza non potrebbe essere applicata alle relazioni fra la S. Sede e l'Italia?

Ma si dice: ci sono i frammassoni! Ebbene i frammassoni da noi non furono mai meno potenti che quando, nel 1887, parve un momento che la conciliazione fra Stato e Chiesa fosse sul punto di farsi. Allora l'Italia, quasi intera, acclamava chi cercava di por termine al funesto dissidio e la massoneria, sbigottita e tremante, si sentiva impotente a resistere alla corrente, che tutta la nazione trascinava verso i begli orizzonti della pace religiosa. E poi la massoneria c'è anche in Francia, ed è più numerosa e potente che da noi. Lo prova il fatto che, mentre in Italia la iniqua sètta non riprese forza ed audacia, nel 1887, che quando, per la rinnovata rivendicazione del dominio temporale, andò in fumo ogni progetto di conciliazione, in Francia invece, malgrado la generosità senza limiti delle concessioni fatte dal Vaticano all'attuale governo, la massoneria

non solo impedì ogni modificazione all' attuale legislazione repubblicana della Francia, legislazione riconosciuta dalle persone più moderate e più proclivi ad un accordo fra Chiesa e Stato come profondamente anticristiana, ma si oppose anche a qualsiasi atto, che potesse indicare che il governo fosse, almeno a parole, grato al Pontefice per quanto ha fatto a favore della Repubblica.

Il recente incidente parlamentare, cagionato da una circolare del nunzio di Parigi, Mons. Ferrata, nella quale l' ambasciatore della Santa Sede comunicava ai Vescovi francesi le istruzioni della Santa Sede in ordine alla nuova legge intorno alle fabbricerie, prova una volta di più quanto poco il Vaticano possa fare assegnamento sul buon volere della Repubblica d' oltr' Alpi verso il clero.

Quella circolare era scritta in termini moderatissimi e concilianti. Cercava di preparar la via ad un accomodamento fra i Vescovi e il potere civile, che, colla suddetta legge, manomette i più sacri diritti del clero, dando le fabbricerie in balìa al laicato ed al Governo. Per aver cercato di conciliare le pretese dello Stato coi diritti della Chiesa e per aver scritto al suo clero in questo senso, Mons. Coullié, arcivescovo di Lione, era stato privato della mensa episcopale e deferito al Consiglio di Stato, con grande dolore e disgusto dei suoi diocesani, che lo amano e lo stimano moltissimo. Il nunzio, certamente d' accordo colla S. Sede, dopo questo grave fatto, scrisse ai Vescovi la suddetta circolare, nella speranza che essa servisse di base ad un accordo. Ma i radicali ed i frammassoni urlarono contro l' intervento di Mons. Ferrata, qualificandolo come una invasione del Vaticano nelle faccende interne della Francia, quasi che la legge sulle fabbricerie, che tocca tanti interessi vitali della Chiesa, fosse cosa nella quale il Papa non avesse diritto di dire una sola parola. Il governo allora obbligò il nunzio a disdirsi in modo poco decoroso, minacciando al solito la soppressione del Concordato e del bilancio dei culti e la rottura delle relazioni diplo-

matiche fra la Francia e la Santa Sede. Inoltre il signor Casimir-Périer, presidente del consiglio, nella seduta della Camera del 17 Maggio 1894, dopo aver fatto noto ai deputati che il nunzio gli aveva dichiarato, « che il documento era stato dettato con intendimento di pacificare e conciliare, che era stato pubblicato contro la sua volontà, che deplorava questa pubblicazione e che avrà cura che un simile incidente più non si riproduca », sfidò i radicali di indicargli un solo atto del governo, che dimostrasse condiscendenza verso i cattolici.

Poi, andando più oltre, il signor Casimir-Périer non esitò a proclamare che, nella questione delle fabbricerie, lo Stato solo aveva dei diritti, che era assolutamente sovrano, e che la Chiesa non aveva nulla da vedere e sopra tutto nulla da dire in questa faccenda. Ora, è bene notarlo, i ministri anti-clericali di Giulio Grévy, che, nel 1880, cacciavano i frati e si mettevano in guerra aperta contro la Chiesa, non osarono mai andar così lungi su questa via e, come lo fecero notare ai loro colleghi i deputati Monsignor d'Hulst e Dionigi Cochin, consideravano che in questa materia l'accordo coll'episcopato era « di pubblico diritto. »

Dunque il ministero Casimir-Périer, — che la nostra stampa clericale ci dipingeva come benevolo verso la Chiesa, perchè il ministro Spuller aveva parlato di *spirito nuovo* ed aveva dichiarato di non voler persecuzioni contro i cattolici —, di fatto è più anticlericale del Governo di Gambetta. Si proclama lo *spirito nuovo* a parole, ma a fatti si rincrudisce sullo *spirito vecchio*. Il sig. Casimir-Périer ha uno strano modo d'intendere le relazioni fra l'autorità civile e l'ecclesiastica. In quella stessa seduta del 17 Maggio, egli lesse un dispaccio, che egli aveva diretto il 7 Marzo 1894 al signor Lefebvre de Béhaine, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, nel quale dispaccio mentre gli dava istruzioni intorno alla vertenza cagionata dall'esecuzione della legge sulle fabbricerie, diceva chiaramente che il governo avrebbe

subordinato la sua *tolleranza* alla *sottomissione* dei Vescovi e dei cattolici; che esigeva che i prelati fossero *disciplinati*, e che allora soltanto si sarebbe veduto se era il caso di fare qualche piccola concessione nell' elaborazione del regolamento annesso alla legge intorno alle fabbricerie.

Si noti che questo dispaccio fu inviato poco dopo che lo Spuller aveva imprudentemente parlato di *spirito nuovo*.

Il governo francese sconfessa questo *spirito*; esige che i Vescovi obbediscano come docili e umili funzionarî, ed in questo caso, il Signor Casimir-Périer avrà la degnazione non già di riconoscere ai cattolici dei *diritti*, ma di *tollerare* che esistano.

Io non credo che possa esservi un contegno più ostile alla Chiesa di quello tenuto dal ministero francese, (1) poichè gli stessi radicali non potrebbero far di peggio, a meno che non sopprimessero addirittura il Concordato ed il bilancio dei culti. Ebbene, malgrado questa condotta, la stampa clericale continua ad ingannare i suoi lettori col far loro credere che le cose in Francia vadano di bene in meglio per la Religione e che lo *spirito nuovo* vi soffi gagliardo!

Quanto sarebbe miglior consiglio il dire semplicemente la verità! Col nasconderla sperano di far credere che il Vaticano trionfa oltr' Alpe, ed invece fanno ridere il pubblico alle loro spalle. Quello che è certo si è che la Repubblica francese diede prova di grave indelicatezza nei suoi negoziati col Papa, e si mostrò orribilmente ingrata verso Leone XIII.

Checchè si dica dai clericali, la Chiesa in Italia è molto più libera che in Francia, ed è certo che se dalla S. Sede

---

(1) Questo articolo era già stampato, allorquando, il 22 Maggio scorso, in seguito ad un improvviso incidente parlamentare, il ministero Casimir-Périer fu costretto a dimettersi. Questa crisi però nulla toglie al valore delle riflessioni da me fatte intorno alla politica ecclesiastica del governo francesi, perchè è certo che i successori dei ministri ora caduti non tratteranno la S. Sede ed i cattolici meglio dei loro antecessori, se pure non si mostreranno anche più ostili contro la Chiesa.

fossero state fatte al nostro paese concessioni anche minori di quelle che furono fatte alla Repubblica d'oltr' Alpe, l'Italia non si sarebbe mostrata verso il Vaticano così ingiusta e sconoscente come i repubblicani francesi. Checchè si dica in contrario dai clericali, la politica di conciliazione, che ha dato così amari resultati in Francia, avrebbe trovato propizio terreno da noi. Bastò infatti che, dopo il combattimento di Dogali, il clero si mostrasse patriottico, perchè una forte corrente di simpatia per la Chiesa si manifestasse in Italia. Invece, in Francia, malgrado le feste di Giovanna d'Arco, malgrado il ben noto patriottismo del clero superiore ed inferiore, malgrado l'affetto che gran parte del popolo ha pel cattolicismo, i repubblicani continuano a perseguitare la Chiesa, perchè sotto la Repubblica, nei paesi latini, domina sempre una camarilla anticlericale e rivoluzionaria. Il popolo, che in teoria si vuol proclamare sovrano assoluto, nella pratica è sempre vittima degli scaltri, che nelle Repubbliche latine vengono sempre a galla e governano contro il pensiero e gl'interessi di questo povero popolo, E poi, in Francia, fra le classi dirigenti repubblicane, sono talmente forti i pregiudizî contro la Chiesa, che nulla vale a renderle più equanimi verso il clero e i credenti. Solo un regime monarchico e conservatore potrebbe ridar libertà alla Chiesa di Francia.

Invece in Italia, salvo pochi massoni ed anticlericali, la maggioranza non solo del popolo, ma anche degli uomini politici sarebbe proclive ad una conciliazione, che pacificasse gli animi e togliesse di mezzo quel fatale dissidio, fra Chiesa e Stato, che corrompe le masse e sparge lo scetticismo e l'empietà nelle nuove generazioni, massime fra le persone istruite.

Non spetta a me il dar consigli al Vaticano, ma mi è lecito il pensare che una politica di conciliazione avrebbe dato migliori frutti da noi che in Francia.

ANGELO ANDREA DI PESARO

LE RIFORME E LE ECONOMIE NELL'AMMINISTRAZIONE [1]

La gravità delle condizioni, in cui attualmente versa la nostra patria diletta, sta nella coscienza universale, e contro ai pochi, che dimentichi dell'antico proverbio, secondo il quale il medico pietoso fa la piaga cancrenosa, credono ancora di illudere, o forse s'illudono pei primi essi stessi, sorgono i coraggiosi che ad ogni terapeutica credon necessario far precedere una severa diagnosi, e gli ancor più severi, che con mano spietata portano lo scalpello dell'anatomista sulla putredine di questa nostra società corrotta e decadente.

Dove andiamo? grida nella *Nuova Antologia* l'illustre Villari, e l'esame delle condizioni morali della nostra penisola non potrebbe essere più obbiettivo, più spassionato, più esatto, più vero. Ma l'opera sua è completamente negativa: egli si arresta dinanzi all'indicazione di qualsiasi rimedio, come, salvo qualche generalità, si arresta dinanzi alla ricerca delle cause immediate dei mali che ci affliggono.

La crisi attuale esamina con grande competenza una incognita X nelle pagine di questa stessa rivista, ma le sue idee e le sue proposte, giuste ed accettabilissime, per la maggior parte almeno, in se stesse, peccano secondo noi dello stesso

---

(1) Essendosi in data 23 Febbraio u. s pubblicato coi tipi della Camera dei Deputati un interessante studio dell'on. Giorgio Giorgini Deputato di Pietrasanta col titolo: *La possibilità di 100 milioni di economie nell'amministrazione militare e civile,* nel quale, specialmente per la parte relativa al discentramento, trovansi non poche delle proposte contenute nel presente scritto, crediamo dovere avvertire che questo, per quanto ragioni amministrative ne abbiano ritardata la pubblicazione, ci pervenne fin dal 6 Febbraio u. s.

La Direzione

diffetto, di cui peccò l'opera, d'altronde benemerita, del ministero Di Rudinì; peccano nel credere che tutti i mali che affligono l'Italia sien belli e sanati, una volta assicurato l'equilibrio e la stabilità del bilancio dello Stato. Certo, se tale non è l'opinione dell'incognito autore, solo ai rimedi immediati della situazione finanziaria, egli ha rivolto il suo acuto esame.

Più addentro vanno l'on. Carlo Morini nel suo libro sulla *Corrutela elettorale* e l'on. Colaianni, che quel libro ha esaminato nella *Nuova Rassegna,* completandolo, e portandovi l'impressione delle condizioni ben tristi, ma anormali e certo ben diverse da quelle del resto d'Italia, in cui versa la sua Sicilia. Ma anche questo della corrutela elettorale è un fenomeno e non una causa: è un fenomeno certo gravissimo della nostra attuale situazione, ma, come sempre, la cura sintomatica sarà empirica ed insufficiente, se non si risale alla causa del male.

E la causa vera, la causa efficiente e determinante non va ricercata, nè in un termine così trascendentale come quello indicato da Pasquale Villari, nè in un termine così immediato come quello, che ha richiamato l'attenzione dell'autorevole X di questa rivista. È inutile risalire come fa il Villari alla mancanza, certo deplorevolissima, di religiosità nel nostro paese, anzitutto perchè questo è stato su per giù fenomeno permanente, per chi non voglia confondere un profondo, forte ed elevato sentimento religioso, il solo che possa esser fecondo di benefici effetti, colle pratiche esteriori del culto, adempiute altre volte con maggior fervore, che non al presente, dalle nostre popolazioni; è inutile sopratutto, perchè il rimedio a tanto male non è all'altezza di alcuna forza umana, di alcuna umana legislazione. Non è utile scendere fino alla situazione finanziaria, anzitutto perchè, come abbiamo accennato, questa non è che un lato del problema, e in secondo luogo perchè essa anzichè una causa, è una conseguenza di una causa di ordine più generale ed elevato, che va ricercata ed eliminata.

Noi non intendiamo nè rinnovare il miracolo dell'uovo di Colombo, nè dir cosa nuova indicando la causa della maggior

parte dei mali che travagliano il nostro paese nel sempre deplorato, e pure sempre persistente non solo, ma crescente accentramento statuale, che tutti i Ministeri passati, salvo forse quello dell'on. Crispi, han promesso di eliminare, e che tutti hanno invece mantenuto e rinvigorito. Esso, per esplicare la sua azione, ha partorito la faragine mostruosa delle nostre leggi, spesso discordanti, più spesso ancora per forza maggiore ignorate da chi vi è soggetto, ed anche talvolta da chi deve farle eseguire: per esso il nostro edifizio amministrativo è così barocco, che in confronto un tempio indiano può sembrare una costruzione bramantesca; per esso il modo di funzionare dell'amministrazione è così complicato da raggiungere bene spesso la confusione e fino il ridicolo: esso ha convertito lo Stato in grande percettore d'imposte destinate a coprire le spese di funzioni non sue; esso contro lo Stato ha rinnovato nella mente del popolo l'odio tradizionale contro il fisco antico; esso, ponendo nello Stato la fonte di ogni potere e di ogni benefizio, nè ha fatto altresì la fonte di ogni corrutela; esso ha pervertito il concetto della rappresentanza nazionale, convertendo le discussioni parlamentari in una *curée*, nella quale il bilancio rappresenta la preda, ed i meno-peggio dei deputati in altrettanti agenti affannati con crescente appetito a strapparne il più grosso brano possibile a pro' dei loro elettori. Talmente che un bello, anzi un brutto giorno, il governo si è trovato impotente, nello esercitare questa specie di corruzione nuova, ma non migliore delle antiche, e non sola, a gittare offa sufficiente a saziare tutte le bramose canne a lui rivolte, e si è ricorso ad espedienti sopra espedienti per coprire l'ingente disavanzo, e nascondere la crisi finanziaria. Ed intanto si accrebbe a cuor leggero il male con una politica estera sproporzionata alle forze del paese, e con la politica militare che ne era la conseguenza, e si è tirato innanzi, finchè la crisi economica del paese è sopravvenuta ad avvertire i governanti che era giunto il momento della resa dei conti.

Ed allora si fece mostra di volere aprir gli occhi, e si parlò di riforme organiche e di economie, anzi addirittura di

lesina. Ma le prime, che potevano esser feconde di larghi, ma certo non immediati frutti, rimasero lettera morta; la lesina naturalmente peggiorò la crisi economica generale; la crisi economica si ripercosse sulla crisi finanziaria, ed al paese, già aggravato da imposte più gravi di quelle dei più ricchi paesi, già stremato di forze, e per di più sfiduciato per la constatata inutilità dei sacrifizi fatti e per la perdita di ogni idealità, si dichiarò esser necessarie nuove tasse. Il paese a questo punto si trovava nella condizione del malato che vuole essere illuso, e che ad ogni modo « con dar volta al suo dolore scherma. » Il Ministero Di Rudinì, incerto, indeciso, impotente di fronte ad una situazione difficilissima, si ritirò, e sorse il Ministero Giolitti. Ma che nuovi aggravî, disse questi! Il paese, non che tollerarne di nuovi, non può regger più sotto il peso del vigente sistema tributario, progressivo alla rovescia; economie dipendenti da riforme organiche, vi vogliono, ed intanto pochi e facili espedienti per pareggiare il bilancio. E con queste rosee promesse ed ancor più rosee speranze si continuò ad illudere il paese ed a scontare con nuovi debiti l'avvenire. E intanto si *facevano* le elezioni in modo da assicurare una larga maggioranza al Ministero, e questo, imbaldanzito dai riportati successi, osò avviare la nave dello Stato pel mare tempestoso ed infido di una crisi bancaria tale, che più grave non la si era mai vista. Impotente a fronteggiare la tempesta, del pari che inabile a seguire la direzione dei flutti, dopo aver guastato quel poco di buono che per l'assestamento finanziario avea fatto il Ministero precedente, dopo aver finito per riconoscere esso stesso la necessità di nuove imposte, senza aver nemmanco posto mano alle decantate riforme organiche, dopo aver rischiato di far sommergere lo Stato in una voragine di scandali, finì per sommergervisi esso stesso.

E siamo al momento attuale. Auspicato ed indicato alla Corona più dal paese, che dal Parlamento, il secondo Ministero Crispi, sorto fra difficoltà di ogni genere, si trovò fin dal suo nascere nella necessità di far fronte a circostanze di eccezionale gravità, e vi si accinse con grande energia. Restaurato

l'ordine pubblico, messo in forse per la deplorevole noncuranza del precedente Ministero, esso per bocca del Ministro delle Finanze seppe mettere spietatamente a nudo le piaghe del nostro bilancio, calcolandone il disavanzo certo in 155 milioni, e confessando che queste cifre erano piuttosto inferiori, che superiori alla realtà in conseguenza di altre spese, non ancora accertabili, ma pur non di meno inevitabili e di prossima scadenza. E al tempo stesso sottoponeva all'approvazione del Parlamento tutto un piano di espedienti finanziari per far fronte alla situazione del Tesoro, e di nuove imposte e di economie per colmare il disavanzo accertato, mentre si faceva a chiedere eccezionali facoltà, per potere introdurre quelle economie organiche, alle quali pure si assegnava una parte, e secondo noi troppo piccola, nel ristabilimento dell'equilibrio finanziario.

Non è nostro intendimento discutere i provvedimenti ideati dall'on. Sonnino, il quale forse ebbe il torto di muovere dal concetto più teorico, che pratico, di volere che tutte le forze contributive della nazione concorressero nell'opera della restaurazione finanziaria. Noi persuasi che nessun pericolo corrano i diritti del Parlamento, quando senza restrizioni sieno accordati al Ministero i pieni poteri che chiede, e che non con le idee di gretto campanilismo, che sembrano prevalere alla Camera, vada esaminato il problema di quelle riforme ed economie nell'organismo amminisfrativo, le quali sole possono darci sicura guarentigia di un migliore avvenire, appunto questo problema ci proponiamo di esaminare.

I.

Cominciamo dalla legislazione, dalla manifestazione piú elevata della vita di un popolo, dalla legislazione che ha formato e forma ancora la gloria della nostra *alma mater*, dell'antica Roma, dalla legislazione, la quale non men della fortuna delle armi rendeva degni i nostri antichi padri dell'ammonimento virgiliano « *tu regere imperio populos, Romane, memento.* Ahime! Che figli degeneri siamo noi stati! In una

cosa sola siamo stati grandi, e grandi veramente: nella prolificità legislativa! Mai popolo in poco più di un trentennio ha saputo produrre una colluvie di leggi uguale alla nostra, e noi ricordiamo ancora il sorriso che animava il volto consunto di Silvio Spaventa, quando, ponendo in burletta il programma di un esame di concorso, in cui si domandava ai candidati la conoscenza della *legislazione positiva del Regno*, mostrava i due scaffali contenenti i cento e più grossi volumi della collezione delle leggi e decreti.

Mai il *das werden* ha avuto applicazione più larga che non nella nostra legislazione. È un continuo fare e disfare, modificare e tornare a modificare, per poi non di rado tornare all'antico. E le nostre leggi, venute fuori senza sufficiente preparazione, senza alcun coordinamento colle leggi preesistenti, senza profondo esame delle conseguenze e dei resultati, che avranno nella loro attuazione, nascono rachitiche, e se, a furia di correzioni e di puntelli, si riesce a tenerle su ritte, nessun ortopedico del mondo riuscirà a farne mai un organismo robusto e vitale. È fenomeno ormai abituale: una legge è appena appena promulgata, che già si sente il bisogno di modificarla.

Dell'organismo creato colle cinque leggi amministrative nel 1865 non resta più in piedi nulla, tranne che una legge sui lavori pubblici, della quale ormai niuno sa più qual sia la parte ancora in vigore e la parte modificata. E chi sa dire quante volte sia stata modificata la Legge per la contabilità generale dello Stato, della quale pure due volte è stato pubblicato il cosidetto testo unico? E chi sa dirlo per la legge del Bollo e Registro, la più tormentata, la più complicata legge del nostro infelice paese, quella che non ostante Regolamenti sopra Regolamenti, e non ostante i monti di circolari e d'istruzioni ministeriali, a cui ha dato luogo, resta ancora incomprensibile non diremo pei contribuenti, che sarebbe poco, ma per gli stessi pubblici ufficiali, e gli Uffici del Bollo e Registro sono ancora a questo, che non hanno concordi criteri per distinguere un contratto di appalto fatto per atto pubblico da

quello fatto per privata scrittura? E la legge comunale e provinciale, che in tre anni di vita ha avuto già due modificazioni, senza contare quelle che le vengono minacciate, e la legge sulle preture fatta e disfatta in meno di un anno, ed infinite altre che potremmo ricordare, son là a dimostrare la poca serietà e la volubilità, per non dire la mancanza di criterio direttivo, che ha presieduto all'opera dei nostri legislatori, ed al tempo stesso il meschino concetto, che presso di noi si è avuto della maestà della legge.

Nè questo è tutto. Talvolta avviene che in una di queste infinite leggine per modificazioni di leggi preesistenti votate a tamburo battente dalla Camera negli scorci delle sessioni o prima di prender le vacanze, un deputato, colto il buon momento, trova mòdo di far inserire quasi di sorpresa una disposizione, d'interesse del suo collegio o del suo partito, che nulla ha a che fare col progetto di legge in discussione, che magari perturberà qualche importante meccanismo amministrativo, che naturalmente non può esser preceduta da alcun lavoro di coordinamento, ma che intanto vien votata dalla Camera stanca e annoiata, e che i pochi Senatori assidui al loro posto non osano respingere. E tutto il male non sta nella disposizione insidiosamente introdotta nella nostra legislazione con tutte le conseguenze che ne derivano, che devesi ancor considerare la confusione, la mancanza di nesso logico, il disordine, la difficoltà di orientamento che ne consegue nel complesso della legislazione. E ad avvalorare il nostro dire basti per tutte la legge 11 luglio 1889, nella quale dopo tre articoli che modificano alcune disposizioni prettamente contabili della legge di contabilità, l'on. Cavallotti, se non erriamo, riuscì di sorpresa a far introdurre coll'articolo quarto alcune disposizioni in favore delle Società cooperative di braccianti, relativamente al regime degli appalti, che non aveano nulla a fare colle precedenti disposizioni, e che vengono producendo conseguenze, certo non prevedute dal loro autore, ma talmente dannose, che, se non si andasse fatalmente declinando e decadendo in tutti i criteri direttivi del governo, a quest'ora anche

il meno veggente dei governanti avrebbe dovuto correggere. Avvegnachè, a tacer d'altro, di fronte a forse una ventina di cooperative vere e serie, che a forza di perseveranza e di concordia son riuscite a formarsi un capitale, e che avrebbero trovato lavoro anche senza disposizioni di privilegio, noi abbiamo una legione di società create ad uso e consumo degli antichi appaltatori, i quali per tal modo hanno sempre lavori, li hanno a trattative, o tutt'al più a licitazione privata, non anticipano danaro per la cauzione, son pagati con fondi posti a disposizione delle autorità provinciali e quindi molto più sollecitamente che non gli appaltatori ordinari, e per sopramercato fanno ribassi di due terzi in media minori di quelli, che avrebbero dovuto offrire precedentemente per aver la speranza di ottenere all'asta pubblica un lavoro! E tutto ciò senza che le mercedi dei soci di queste pseudo-società coperative ne abbiano avuto alcun vantaggio!

Ed altri inconvenienti ancora si riscontrano nella nostra legislazione e di ben deplorevoli. Vogliamo qui accennare al fatto pel quale di fronte a tutta la prolificità legislativa, che sopra abbiamo accennato, di fronte al vorticoso e non mai abbastanza lamentato trasformarsi della nostra legislazione, rare volte pensatamente, il più delle volte per difetto di coordinamento rimangono poi in vigore leggi, o disposizioni particolari non solo dell'antico Piemonte, nel quale per via di plebisciti e annessioni si è venuto imperniando l'attuale Regno d'Italia, ma ben anco degli altri antichi stati e staterelli, nei quali era divisa la nostra penisola. Dimodochè quella faraginosa collezione delle leggi e decreti, alla quale accennava il sarcastico sorriso dell'illustre Spaventa, non costituisce di per se tutta la legislazione positiva del Regno, e noi non giureremmo che basti risalire ai governi restaurati nel 1815 per avere tutto, ma veramente tutto, il complesso delle disposizioni aventi forza di legge, ancora in vigore in Italia. Ora che questa continuità della legislazione sia possibile e lodevole e bella in Inghilterra, dove lo Stato limita la sua azione alle più alte funzioni del vivere civile, e lascia che il costume par-

ticolare dei diversi luoghi, o spesso anche l'opportunità del momento provveda a tutti gli altri infiniti e sempre crescenti bisogni della società umana, noi lo ammettiamo volentieri; ma neghiamo risolutamente sia ammissibile in Italia, dove per fatale andazzo tutto ancora si aspetta dallo Stato, e questo provvede a tutti i particolari della vita, e tutto irreggimenta, tutto regolamentarizza, tutto tende ad uniformare sotto la sua azione invadente e deleteria. E la conseguenza si è che la conoscenza delle leggi è per la maggior parte dei cittadini addirittura impossibile, che presso di noi gli assiomi giuridici del « *nemini licet legem ignorare* » o l'altro « *ignorantia legis non excusat* » son divenuti assurdi di fronte alla logica, e che, con quanto pericolo per le pubbliche libertà ognun lo vede, in Italia manca il più delle volte la possibilità di controllare l'azione dei pubblici ufficiali, e vedere dove cessi l'applicazione della legge, e dove cominci l'abuso.

E vorremmo aver finito: ma l'accenno fatto all'abuso per parte dei pubblici ufficiali ci richiama alla mente l'enorme abuso fatto dall'amministrazione della facoltà, ch'essa ha, di emanare regolamenti e istruzioni per provvedere alla esecuzione delle leggi. In parte pei difetti costitutivi, già lamentati, della maggior parte delle nostre leggi, in parte per la naturale tendenza, che ogni organismo ha, a invadere il campo degli altri, con i suoi regolamenti, le sue circolari e le sue istruzioni non solo ha usurpato le funzioni legislative della dichiarazione ed interpretazione autentica, non solo è andata contro i più indiscussi assiomi giuridici intorno alle interpretazioni estensive o restrittive, ma bene spesso è giunta fino a falsare totalmente il concetto della legge, ed a farne una cosa nuova. Ed i Ministri, ed i Sotto Segretari di Stato, per quanto appartenenti al Parlamento, si fanno complici e bene spesso iniziatori di tali intrusioni del potere esecutivo sul potere legislativo, senza pensare che sovente il ferro si ritorce contro chi lo impugna, e che, una volta caduti dal potere, verrà loro meno la possibilità di redarguire gli abusi dei loro successori. Mille esempi noi potremmo addurre di un così strano perturba-

mento delle funzioni di uno stato libero, ma basti per tutti l'esempio della legge del 23 Luglio 1881. Con essa il legislatore, raccolte fra l'altro, una infinità di domande di Comuni o privati per costruzioni di nuove strade provinciali, diceva alle provincie: quando voi avrete classificato fra le provinciali le strade descritte nell' unito elenco, e dichiarerete inoltre se intendete costruirle voi stesse, o farle costruire dallo Stato, questo contribuirà alla spesa relativa per la metà di essa. Tale lo spirito, tale, potremmo dire, la lettera della legge. Ebbene, con un regolamento approvato contrariamente ad un esplicito e mirabile parere del Consiglio di Stato, si obbligarono le provincie a classificare tutte le strade scorrenti nel loro territorio descritte nell'elenco annesso alla legge 13 Luglio 1881, la quale, fra l'altro, non portando alcuna deroga alla legge generale dei lavori pubblici, non poteva volere alcuna deroga ai criteri ed ai metodi da questa stabiliti per la classificazione delle strade provinciali.

Ad un ultimo inconveniente vogliamo accennare: quello delle leggi fatte e poi lasciate senza alcuna applicazione; inconveniente meno raro di quello che a prima vista possa sembrare. Sotto l'impulso del momento, o per ismania di popolarità, si fanno leggi, al solito improvvisate, delle quali non si calcolano o si calcolano male le conseguenze specialmente finanziarie, e che pertanto all' atto della pratica attuazione devono esser poste in disparte, o alla applicazione delle quali non si provvede in nessun modo, e che restano là tutt'al più per dimostrare il buon volere dei nostri legislatori e dei nostri governanti. Chi ad esempio pensa mai ad applicare le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, chi quella sul buon regime delle fabbriche? E la legge di sanità pubblica che richiederebbe una tale quantità di lavori di sventramento, di fognature, di conduttura d'acqua potabile, da raddoppiare il già enorme debito comunale, come volete che, tranne in pochi centri, e precisamente là dove meno sentito ne sarebbe il bisogno, venga applicata? E la legge sulla viabilità obbligatoria, dopo avere per verità ottenuto qualche soddisfacente risultato,

non resta anch'essa ormai lettera morta di fronte alla impotenza finanziaria dei Comuni, i quali (ne abbiamo esempi alle porte della capitale) lascian per mancanza di mezzi ***senza manutenzione*** di sorta bene un terzo delle strade costrutte, nelle quali del resto non ha mai transitato un ruotabile per assoluta inesistenza del medesimo? Ed a che moltiplicare esempi? Bastin quelli che abbiamo accennato per mostrare che il danno grandissimo per se, è ben più grave, secondo noi, per lo sminuito concetto della legge agli occhi del popolo, e per la persuasione, che in questo naturalmente s'infiltra, che si possa disobbedire o non osservare una legge dello Stato impunemente non solo, ma colla acquiescenza e connivenza, e peggio con l'esempio di questo.

A tutti i gravissimi inconvenienti che noi abbiamo accennato esistere nel complesso delle nostre leggi, come conseguenza della loro farraginosa complicazione e della scarsa preparazione con cui vengono proposte e votate, è egli possibile un rimedio? Noi ne dubitiamo. La mutabilità, la volubilità, la impressionabilità sono tutti caratteri distintivi delle democrazie, ed è in queste che hanno la loro base i governi parlamentari a largo suffragio come il nostro. Ora siccome è appunto in tali caratteri comuni a tutte le democrazie e accentuati presso i popoli meridionali, che conviene ricercare la causa dei difetti della nostra legislazione, così è ragionevole il nostro dubbio circa la possibilità e l'efficacia dei rimedi.

Pur tuttavia cerchiamo di esaminare il problema nella sua duplice forma di liquidazione del passato e di preparazione di un migliore avvenire. Esiste nel nostro organismo politico-amministrativo un corpo autorevole, riorganizzato dopo un decennio di proposte svariate nel 1889, e che tutti i Ministri, da Minghetti a Crispi, hanno espresso l'opinione che dovesse esser sollevato a più alte funzioni nella vita pubblica del paese. Vogliamo accennare al Consiglio di Stato, posto al vertice della nostra organizzazione amministrativa, eminente per la dottrina e pel carattere della maggior parte dei suoi membri, benemerito per l'indipendenza, con la quale ha sempre esercitato

le sue attribuzioni. Nel concetto dell'On. Depretis, autore della proposta di una larga riorganizzazione, non meno che in quello dell' On. Crispi che quella riorganizzazione ha fatto in più modeste proporzioni convertire in legge, sembrava che il Consiglio di Stato italiano dovesse assurgere dalle funzioni puramente amministrative ch' esso esercitava, all' autorità ed al prestigio del Consiglio di Stato francese durante il primo Impero. Sembrava che il Consiglio di Stato, oltrechè esercitare le funzioni contenziose, che con l' ultima legge sono state ad esso attribuite, dovesse essere il grande preparatore e coordinatore di tutte le leggi, di tutti i regolamenti della pubblica amministrazione, e al tempo stesso, il grande difensore della legge contro tutti gli abusi e le invasioni del potere esecutivo.

Ebbene noi vorremmo richiamare a vita quel concetto, che pure si trova in parte almeno scritto, ma come lettera morta, nella legge. Noi vorremmo che nel Consiglio di Stato vi fosse una sezione legislativa, alla quale fosse in realtà commessa la compilazione delle proposte di legge, e dei regolamenti nell'interesse delle varie amministrazioni, e l' esame preliminare obbligatorio, di tutte le leggi, e regolamenti, compilati dalle Amministrazioni dello Stato, nonchè delle proposte di legge d' iniziativa parlamentare. Del pari, generalizzando nel nostro Parlamento il metodo di discussione, ora ammesso solo in via eccezionale, delle tre letture, si potrebbe stabilire che prima della terza lettura le proposte di legge dovessero tornare al Consiglio di Stato per il lavoro di coordinamento delle modificazioni ed aggiunte introdottevi durante la discussione. Bene inteso il parere del Consiglio di Stato sulle proposte di legge tanto di iniziativa del Governo, che di iniziativa parlamentare non potrebbe e non dovrebbe essere che consultivo; ma espresso come dovrebbe essere, con relazione motivata, mostrando tutto il lavoro di coordinamento, che risulterebbe necessario con le leggi preesistenti, e le conseguenze di una disposizione nella pratica dell' Aministrazione, noi nutriamo fiducia che le proposte di legge sarebbero più ponderate e meglio compilate, che sarebbero evitate le sorprese derivanti da modificazioni ed

aggiunte introdotte durante la discussione, e che sarebbe posta una remora alla nostra prolificità legislativa.

Quanto ai Regolamenti, noi vorremmo, come già abbiamo detto, che la maggior parte di essi venisse compilata dal Consiglio di Stato, o almeno, ove ciò non fosse possibile, che nessun regolamento potesse essere emanato senza che constasse del parere *favorevole* pronunciato su di esso dal Consiglio; e del pari vorremmo che le Amministrazioni fossero obbligate a trasmettere alle sezioni competenti del Consiglio di Stato le loro istruzioni e le loro circolari, le quali non potrebbero essere emanate se non fossero prima constatate conformi alla legge ed al regolamento, per la cui applicazione furono emanate.

È inutile dissimularlo. Solo dando vita, come si è fatto per la giustizia amministrativa, a qualche ente che abbia la facoltà ed il potere di impedire le trasgressioni della legge al potere esecutivo, è possibile porre argine e rimedio alle continue e sempre crescenti invasioni di questo sul potere legislativo; solo in tal modo è possibile sottrarre la esecuzione della legge all'arbitrio delle maggioranze, che quasi sempre servilmente sostengono il potere esecutivo. E la inutilità pratica del controllo che si dice esercitato dalla Corte dei Conti per delegazione del Parlamento, sta là a corroborare il nostro asserto. I decreti registrati con riserva, dei quali la Corte dei Conti è obbligata a comunicare periodicamente gli elenchi al Parlamento, rappresentano tanti arbitrii del potere esecutivo, tanti atti di questo contrari alle leggi dello Stato. Ebbene questi Decreti vengono esaminati da una Commissione, che il più delle volte non può che mettere la sabbia sul fatto compiuto, e che ne riferisce alla Camera per solito quando essa è più stanca e meno ferve il lavoro parlamentare. Non una volta un decreto registrato con riserva ha formato oggetto di un biasimo della Camera pel Ministro responsabile!

Quanto alla liquidazione del passato, noi riteniamo che nello inconsulto continuo spreco che si fa di stampati di ogni genere, una pubblicazione periodica, che potrebbe essere decen-

nale, di tutte le leggi, regolamenti, istruzioni e circolari ancora in vigore per ogni ramo dei pubblici servizi, preceduta da un opportuno lavoro di coordinamento e di eliminazione, gioverebbe più che non la pubblicazione di quelle colossali relazioni, che nessuno legge, e che sono immancabilmente destinate a finire pasto dei tarli negli scaffali degli archivi e delle biblioteche, quando non trovano un più utile impiego nelle botteghe dei salumai.

II.

Fin qui delle nostre leggi, come complesso di legislazione, e prescindendo dalle disposizioni particolari di esse. Ora esaminiamole un po' più da vicino, un po' più addentro nei più salienti loro caratteri informatori.

Questi caratteri possono ridursi secondo noi a tre: un larghissimo concetto del diritto e delle funzioni dello Stato moderno col conseguente accentramento burocratico-amministrativo; la mancanza totale del concetto dell' unità dell' amministrazione, che sembrerebbe dover fare a pugni col concetto sopra enunciato e che pure presso di noi l' accompagna in tutte le sue manifestazioni, e finalmente una moltiplicità di scritture, di verifiche, di controlli, che, appunto perchè molteplici, finiscono per nulla accertare, nulla controllare.

Non è nostra intenzione fermarci a lungo sul primo carattere. La questione dei limiti del potere dello Stato è questione troppo sviscerata, perchè possa esservi speranza di dire intorno ad essa cose nuove, e meno ancora di smuovere convinzioni già formate. Aggiungasi che per noi è questione tutt' affatto relativa, e i diritti e le funzioni dello Stato debbono esser proporzionati alle condizioni di civiltà del popolo, presso cui si esplicano. Quello che per noi è inconcepibile ed inamissibile, è l' aver voluto conciliare la più grande estensione dei poteri dello Stato, e lo accentramento amministrativo che ne è la conseguenza necessaria, colla forma più spiccata del *self-government*, col governo parlamentare; è l' aver voluto attuare insieme due sistemi proprii ciascuno di un diverso momento

della civiltà. Noi, senza che ciò assai probabilmente si fosse voluto dai compilatori e dal largitore dello Statuto, abbiamo trasportato di peso in Piemonte prima, in tutto il resto della penisola poi, istituzioni che in Inghilterra si eran venute elaborando per lo spazio di almeno tre secoli, senza impensierirsi menomamente della mancanza di ogni preparazione, senza pensare che in Inghilterra il governo parlamentare era stato preceduto da lunghi secoli di governo costituzionale; senza sopratutto ricordare che i sussidi votati in origine dal Parlamento per un tempo determinato, o per la vita di un Sovrano, erano unicamente destinati a coprire le spese della Corte, quelle di un piccolissimo esercito stanziale e quelle della marina, e finalmente le spese della rappresentanza all'estero e di alcuni tribunali speciali, mentre a tutti gli altri servizi pubblici, in verità assai scarsi a quell'epoca, provvedevano le assemblee parrocchiali (*vestry*), i consigli municipali (*town council*) e le amministrazioni delle Contee. E quando i bisogni della vita civile si sono moltiplicati, e si è pertanto accresciuto il numero dei servizi pubblici, questi non furono come presso di noi assunti dallo Stato, ma invece vennero affidati a commissioni locali (*board-meetings, local boards, boards of guardians, metropolitan board of works*) munite di estesissimi poteri. Dimodochè mentre in Inghilterra la Corona, e per essa il Governo, nei suoi tentativi di estensione, od anche solo di difesa della regia prerogativa e dei diritti dello Stato, non potea propiziarsi il Parlamento altrimenti, che o valendosi dei *nomination boroughs*, dei collegi, diremmo noi, di patronato della Corona stessa, o accaparrando i voti dei borghi putridi (*rotten boroughs*), o finalmente esercitando la più bassa, la più sfacciata e per ciò stesso la meglio eliminabile forma di corruzione sui membri del Parlamento, vale a dire comprandone a prezzo di cariche, di pensioni o di oro sonante i voti, presso di noi invece sono gli stessi larghissimi poteri dello Stato, che corrompono al tempo stesso elettori ed eletto, collegio e deputato. Di modo che mentre in Inghilterra, separata la lista civile dal bilancio dello Stato, ristretto al minimo il numero delle cariche di no-

mina regia e delle pensioni da poter largire, istituito definitivamente sotto Guglielmo IV il controllo delle spese della lista civile, e finalmente col *bill* di riforma del 1832 esteso il diritto al suffragio, eliminati i *nomination boroughs,* e diminuiti e puniti i *rotten boroughs,* il governo non ebbe più alcun mezzo per influire sopra i collegi elettorali, ed abbiamo visto spesso volte i Ministeri cadere sotto il risultato delle elezioni, in Italia, dove quasi tutti i servizi pubblici dipendono dal governo, dove è il governo che nomina la maggior parte dei pubblici ufficiali dove tutti i lavori pubblici di una certa importanza sono eseguiti dallo Stato, l'allargamento del suffragio non ha avuto altro risultato, che quello di facilitare l'ingerenza del Governo nelle elezioni, ed allargare quella forma di corruzione, che meno facilmente è reprimibile, perchè desta meno allarme nella coscienza pubblica, e che consiste nel comprare i voti dei Deputati, assicurando a questi la rielezione con favori concessi agli elettori, con impianto di nuovi uffici, o con l'esecuzione di pubblici lavori di interesse del loro collegio. E se, come bene avvertiva l' on. Colajanni nella *Nuova Rassegna,* in Inghilterra non ostante tutte le leggi di riforma contro la corruzione, questa continua e persiste, essa è però esercitata dal candidato per suo conto ed a sue proprie spese, e si presenta pertanto nella forma meno dannosa, giacchè l'eletto mantiene la propria indipendenza di fronte al governo, mentre precisamente il contrario avviene in Italia, dove una sola volta è avvenuto che la Camera appena adunata abbia rovesciato il Ministero che avea convocato i comizi, e Bettino Ricasoli, che veramente avea lasciato passare la volontà del paese, ne ebbe nome di ingenuo!

Ora per noi, e se non erriamo per tutti coloro che con noi credono ancora, nonostante tutte le disillusioni patite, alla vitalità delle istituzioni parlamentari, un solo rimedio è possibile: fare che lo Stato, e per esso il governo, che lo rappresenta, abbandoni quanto è più possibile dei suoi diritti, deleghi ai corpi locali o alle private industrie quante più possibili delle sue funzioni. Questo è l'unico rimedio possibile contro la corruzione elettorale ; solo così operando può ottenersi un vero

ed utile decentramento, e per conseguenza immediata una enorme semplificazione dei congegni amministrativi, ed una notevolissima diminuzione delle pubbliche spese.

Accenneremo in seguito ad alcune almeno delle funzioni attualmente esercitate dallo Stato e che crediamo sarebbero meglio affidate ai corpi locali; ma prima vogliamo dire qualche cosa degli altri due caratteri distintivi del nostro organismo amministrativo, ed anzitutto della mancanza totale del concetto dell' unità dell' Amministrazione.

Ed anche qui bisogna cominciare dall' alto, dalla legislazione, giacchè non è solo nella pratica della burocrazia che noi dobbiamo lamentare un simile difetto, ma ne troviamo la traccia nella maggior parte delle nostre leggi. Noi crediamo che debbasene ricercare la ragione nelle origini del nostro sistema amministrativo, e nello spirito di piccineria e di formalismo che informava l' ordinamento Piemontese: ordinamento, che con tutto il suo barocchismo e le sue complicazioni poteva funzionare, e funzionava infatti egregiamente, in un piccolo stato, ma che a torto si è voluto trapiantare, complicandolo sempre maggiormente, in un grande. È quello stesso spirito di formalismo, di metodo, di simmetria che avea indotto, ad esempio, la mente eletta di Quintino Sella ad ostinarsi nell' idea dei francobolli di Stato, lasciati presto in disparte sotto la sferza del ridicolo agitata dall' intero paese, al quale con quei poveri francobolli si presentava una manifestazione ed una prova evidente dello spirito, che abbiam detto informare tutta la nostra amministrazione. Perchè del resto il fatto venuto a conoscenza del pubblico con quei minuscoli pezzi di carta non è l'eccezione nella nostra amministrazione, ma è invece la regola, e chi volesse prendersi la pena di sfogliare i grossi volumi dei bilanci dello Stato, potrebbe convincersi che sotto la denominazione di spese d' ordine le varie Amministrazioni continuano ad inscrivere somme rilevanti per le spese postali e telegrafiche, e che pertanto, se è sparito il segno esteriore, se il ridicolo ha ucciso fin dalla infanzia il famoso francobollo di Stato, rimane però il fatto, più ridicolo

ancora che le Amministrazioni dello Stato paghino per le loro corrispondenze. E fra le partite di giro dei bilanci delle varie amministrazioni si trovano i fitti dei beni demaniali occupati dalle amministrazioni stesse! Si tratta, è vero, di spesa puramente figurativa, ma questa spesa figurativa, facilissimamente eliminabile, importa corrispondenze, registri, lavoro, e quindi personale, ed in conclusione una spesa reale.

Il grosso del pubblico, incominciando dalla maggior parte dei membri del Parlamento, e dai cosiddetti organi della pubblica opinione, nulla sa del modo di esplicarsi della pubblica amministrazione. A qualche singolo cittadino, che ha bisogno di ricorrere ad uno qualunque dei pubblici servizi, verrà fatto di osservarne un lato, ed anche di scoprirne i difetti; ma ad esso è assolutamente impossibile assurgere dal particolare al generale, e il più delle volte ciò è impossibile anche a chi dell'Amministrazione fa parte, giacchè è ben difficile spingere lo sguardo nel modo interno di funzionare di tutte le singole Amministrazioni dello Stato. Pure quel poco che ne apparisce è più che sufficiente a dimostrare quale ne sia il concetto dominante e informatore, e noi qui verremo accennandolo.

La legge sul bollo e registro è una delle più imbrogliate fra le imbrogliatissime leggi del Regno d'Italia, ed è nota la complicazione e la perdita di tempo che la sua applicazione importa nello svolgersi di ogni affare.

Lo Stato deve quotidianamente stipulare numerosi contratti per le sue provviste, pei suoi lavori. Or bene questi contratti non solo sono sottoposti alle consuete tasse di bollo e registro, ma anche a quella dei diritti di segreteria, che starebbe a figurare gli onorari del funzionario, a ciò specialmente delegato, che, in vece e luogo del notaio, stipula i contratti, nei quali una delle parti contraenti è l'Amministrazione dello Stato. Ed è incredibile il numero di documenti, di lettere, di stampati a cui da luogo questa benedettissima tassa del registro e bollo: perchè fra l'altro a tacere degli errori, delle rettifiche, dei bolli omessi, delle tasse suppletive ecc. si studia continuamente di aumentare, per ogni rapporto fra l' Amministrazione e l' altro contraente, il

numero dei documenti e degli stampati da prodursi, non perchè questi documenti sieno necessari od anche soltanto utili, ma bensì per lucrare quella lira una e cent. venti del bollo, di cui ciascuno dei documenti e degli stampati deve esser munito. Ora non sarebbe elementare il domandarsi: ma chi è che in fondo paga tutti questi diritti, tutte queste tasse proporzionali, tutti questi bolli? Ma è mai possibile che colui il quale vende una merce allo Stato o compie per esso un lavoro non tenga conto di tutte queste tasse, diritti e bolli nel prezzo della merce e del lavoro? E per sopra mercato, e lasciando pure andare il costo di tutta la carta e di tutti gli stampati non richiesti per altro che per il meccanismo di questa tassa, che in fondo lo Stato impone a se stesso, chi, se non lo Stato, paga l'ingente lavoro, a cui la sua applicazione ed il suo controllo da luogo in tutte le pubbliche amministrazioni?

Ora tutto ciò che cosa significa, se non questo: che l'Amministrazione del Tesoro si preoccupa solamente delle entrate dello Stato, senza tener conto delle spese che queste entrate costano a tutte le altre amministrazioni dello Stato medesimo?

La legge sui lavori pubblici stabilisce che le opere idrauliche di seconda categoria sieno eseguite dallo Stato con il concorso delle provincie e dei consorzi degli interessati. Notisi bene non si tratta di un consorzio fra Stato, provincia ed interessati. Lo Stato fa, e chiede che la provincia da un lato, e gli interessati riuniti in consorzio dall'altro, contribuiscano ciascuno per un quarto della spesa. Or bene chi il crederebbe? Se per la costruzione di un'opera, la quale, bene inteso, rimane proprietà dello Stato, occorre occupare un terreno demaniale, conviene pagare il prezzo di espropriazione, depositandolo colla consueta polizza e con tutti i prescritti bolli alla Cassa Depositi e Prestiti!

E il far pagare alle Società ferroviarie le imposte fondiarie e fabricati sulle strade ferrate e fabricati annessi, che sono di proprietà dello Stato, non risponde allo stesso per noi sbagliatissimo concetto? Non sarebbe stato più semplice portarle ad

aumento del canone, risparmiando, se non altro, le spese di percezione?

Anche qui, come in tanti altri casi consimili, abbiamo lo Stato che tassa se stesso, tassando il proprio demanio.

In questa materia però il genere monumentale va ricercato nel bilancio dell'entrata, e precisamente nel cap. 55 del corr. esercizio. Questo capitolo che si intitola: « Rimborsi e concorsi nelle spese di stipendi ed altre spese ordinarie pagate a carico del bilancio dello Stato » meno poche eccezioni si riferisce tutto a rimborsi che l'un servizio dello Stato fa all'altro, e basterà per tutti citare gli articoli 29, 30, 31 del citato capitolo. Per essi la Cassa Depositi e Prestiti, che in fondo è una vera e propria Banca di Stato, i profitti netti della quale figurano al successivo cap. 67 fra le entrate del Tesoro, rimborsa allo Stato le spese degli stipendi dei suoi impiegati, la quota di spesa della Corte dei Conti corrispondente al maggior personale occorrente per il controllo della Cassa e le spese pel servizio delle Casse postali di risparmio ad essa affidato!!! I punti ammirativi sono insufficienti ad esprimere la meraviglia che si prova dinanzi a tanto... barocchismo.

E che dire delle corrispondenze, che per futilissimi affari si scambiano fra loro non solo le Direzioni Generali e le varie Divisioni di uno stesso Ministero, ma ben anche le sezioni di una stessa Divisione? Che dire dell'uso per cui se si riconosce che una pratica piuttostochè di una Divisione è di competenza di un'altra, la si trasmette con una lettera di accompagnamento, che viene redatta in minuta da un Segretario, riveduta dal Capo Sezione, vistata dal Capo Divisione, copiata, collazionata, firmata, protocollata, e finalmente spedita; che pertanto passa per otto o dieci mani, e che di per se porta un ritardo di tre o quattro giorni almeno nell'esame e disbrigo dello affare, che ha dato origine a tutto questo lavorio preliminare?

Ma dove la mancanza del concetto dell' unità dell'Amministrazione è ancora più evidente, è nelle province. Nell'antico ordinamento, quello che risentiva più da presso la origine Pie-

montese, almeno dal punto di vista formale questa unità esisteva. Il Prefetto rappresentava nella provincia tutti i Ministeri; questi non corrispondevano che colla Prefettura, la quale comunicava le disposizioni e le istruzioni ministeriali ai singoli uffici dipendenti, i quali a loro volta non corrispondevano coi Ministeri, che pel tramite della Prefettura. A poco a poco la Prefettura ha cessato di rappresentare di fatto tutti i Ministeri nella provincia, ed al tempo stesso ogni Ministero per ogni singolo servizio ha voluto il suo ufficio dipendente in ciascuna provincia. E siccome l' intrecciarsi delle competenze è complicatissimo, ed il più delle volte è necessario che il Prefetto sia a conoscenza dell'affare, che si tratta dal Ministero e dal suo ufficio dipendente, così ne deriva, con quanta perdita di tempo e di lavoro è inutile il dirlo, la necessità di una duplice corrispondenza parallela, per la quale di ogni provvedimento il Ministero informa contemporaneamente la Prefettura e l'ufficio che più direttamente lo rappresenta, e viceversa questo informa Prefettura e Ministero.

Così per isfuggire ogni contatto col Ministero dei Lavori Pubblici e col R. Corpo del Genio Civile il Ministero di Agricoltura ha dato vita ad un corpo speciale di Ingegneri delle miniere: il Ministero delle Finanze agli uffici Tecnici di Finanza, il Ministero dell' Interno ad un corpo di Ingegneri carcerarii, quello dell' Istruzione Pubblica a degli Ingegneri per la conservazione dei monumenti nazionali, e nello stesso Ministero dei Lavori Pubblici accanto al Corpo del Genio Civile si è creata tutta una numerosa gerarchia di Ingegneri ferroviari ed alla sua dipendenza trovansi sette personali con organici distinti! Ora non neghiamo la utilità, ed anche, se vuolsi, la necessità di attitudini speciali di fronte ai continui meravigliosi progressi di tutte le scienze di applicazione, ma siamo pure convinti che tale specializzazione possa ottenersi anche con un unico corpo tecnico distribuendone i componenti con riguardo alle loro particolari attitudini, e siamo anche convinti che tutto questo moltiplicarsi di gerarchie parallele non sia originato da altro che dalla volontà di creare e dalla necessità di nascon-

dere una innumerevole quantità di sinecure, di prebende e di benefizi gratuiti, che aggiunti alle spese di locali, di corrispondenze, ed a quelle derivate dalla complicazione, necessaria conseguenza di ogni nuova ruota che venga ad aggiungersi in una macchina, pesano gravemente sul povero contribuente, dimenticato sempre quando si tratta di decretare nuove spese.

Così una volta il Provveditorato degli Studi era un ufficio dipendente dal Prefetto, il quale firmava la maggior parte delle sue carte. Ora a poco, a poco è divenuto un ufficio affatto autonomo, e per tal modo anche il Ministero della Istruzione Pubblica ha i suoi Prefettini nelle provincie. E che dire dei singoli rami dell'amministrazione finanziaria, i quali benchè rappresentati quasi tutti, (quasi, e non tutti, perchè abbiamo le Direzioni compartimentali del Lotto) dalle Intendenze di Finanza, pure mantengono per ciascuno di essi uno speciale Ispettore nelle province, di modo che abbiamo Ispettore del Demanio, Ispettore delle Imposte, delle Gabelle ecc.?

Ora chi non vede quanto risparmio di tempo, di lavoro, di personale, di locali, di spesa potrebbe effettuarsi, unificando l'amministrazione provinciale, facendo che il Prefetto fosse realmente il rappresentante nella provincia di tutte le amministrazioni dello Stato, ed il capo di tutta l'amministrazione nella provincia? I singoli servizi, raggruppati ciascuno con un capo distinto costituirebbero come altrettante Divisioni della Prefettura, e continuerebbero a funzionare autonomi, fino a che un affare non venisse ad implicare la competenza di un altro servizio, nel qual caso dovrebbe provvedere e firmare il Prefetto. Ma intanto con questo semplice espediente quanta corrispondenza, quante archiviazioni e protocollazioni sarebbero eliminate, quanta carta, quanti stampati, quanto lavoro di redazione e di copiatura sarebbero risparmiati!

E a proposito della diminuzione del lavoro di redazione e di copiatura, in questa esposizione, che più che altro è una evocazione di ricordi, e che per ciò stesso non sempre può riuscire ordinata, non possiamo dimenticare un sistema seguito generalmente dalle antiche amministrazioni, come l' Austriaca, la

Toscana e la Pontificia, ed oggi assolutamente abbandonato: vogliamo accennare al sistema del cosidetto rescritto. Il capo dell'ufficio nell'aprire ed esaminare la corrispondenza sulla quale occorreva provvedere, scriveva egli stesso e firmava nella stessa lettera in arrivo una quantità di provvedimenti, pei quali non occorre esame di precedenti, e dei quali egli, più che ogni altro era in grado di riconoscere l'opportunità. Di modo che ancor oggi, quando occorre di richiamare dagli archivi qualche fascicolo delle antiche amministrazioni, si resta a prima vista meravigliati del piccol numero di carte che contengono, ed apertili si osserva che bene spesso sopra una sola carta trovasi scritta tutta una serie di provvedimenti. Quando il Capo Ufficio avea scritto e firmato il suo provvedimento, la lettera, la istanza ecc. era mandata al protocollo, ed all'archivio, che classificavano l'affare, prendevano nota dello arrivo e del provvedimento emesso sui registri e sulla copertina del fascicolo corrispondente, e lo stesso foglio veniva spedito alla nuova destinazione. Ora invece, quando anche si ricorre al cosidetto *rescritto od attergato*, la semplificazione, il risparmio di tempo e di lavoro sono minimi: giacchè il Capo ufficio aperta la corrispondenza, il più delle volte senza nemmeno leggerla, la manda come un sacco d'ossa al protocollo ed all'archivio: questo, distribuitala nei fascicoli competenti, la trasmette ai Capi sezione, che a lor volta la distribuiscono fra gl'impiegati loro dipendenti. Questi, quando credono possibile fare a meno di una minuta, scrivono il rescritto, che col lavoro della giornata ritorna al Capo sezione, il quale, esaminato se per avventura il rescritto non sia troppo laconico, o non valga meglio scrivere una lettera esplicativa, lo passa per la firma al Capo Divisione e talvolta al Direttore Generale, da cui finalmente ritorna al protocollo ed alla spedizione. Ora è evidente che solo con queste inutili lungaggini, con queste triplici revisioni, con queste infinite complicazioni si può spiegare il fatto che mentre le amministrazioni bancarie e ferroviarie, spesso non meno grosse e importanti delle governative, di regola spediscono la sera la risposta della corrispondenza arrivata il mat-

tino, nelle Amministrazioni dello Stato è gran che se un simile risultato si ottiene dopo otto giorni, e moltissimi sono gli affari che si trascinano per settimane e mesi pei vari Uffici di un Ministero.

III.

I più grandi colpevoli di quella moltiplicità di revisioni, di scritture e di controlli, in fine di quella complicazione amministrativa, in che abbiam detto consistere il terzo dei caratteri predominanti della nostra Amministrazione, sono la Legge per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato » e la Corte dei Conti, che per quella legge è ciò, che per il fuoco sacro era il Collegio delle Vestali nell'antica Roma. Ed incominciamo coll'affermare un fatto che cioè quando vediamo il Ministro Saracco nel 1887, e poi nel 1891 il Ministro Branca, esser costretti a presentare progetti di legge per nuove spese ferroviarie che (il primo lo disse chiaramente nella sua relazione) rappresentavano lavori già fatti, debiti delle ammininistrazioni precedenti, e quindi impegni presi al di là dei fondi stanziati in bilancio; quando vediamo l'on. Saracco, ritornato al potere, constatare nuovamente un debito di lavori ferroviarii per oltre centoventi milioni lasciato dall' Amministrazione Genala, noi dobbiamo convincerci che la minuteria burocratica e la moltiplicità delle scritture, delle revisioni contabili e dei controlli, voluti dalla citata legge per la contabilità dello Stato, non sono altro che una tela di ragno, che controlla il centesimo e lascia sfuggire i milioni, e non esitiamo ad affermare che la Corte dei Conti, così come è costituita, mentre è instancabile nel cercare di allargare a furia di investigazioni, di richieste di documenti, e di rilievi destituiti di ogni importanza la sua sfera di azione, inceppando e ritardando l'azione di tutte le amministrazioni dello Stato, è impotente di fronte a quello, che dovrebbe essere il suo ufficio principale, al controllo degl' impegni, senza del quale il controllo delle spese resta un fuor d'opera con qualche dose di ridicolo per sopra più. E di vero, per ispiegarci con un esempio di dolo-

rosa attualità, che importanza può avere il fatto che non sia possibile pagare un centesimo di più di quello che per costruzione di ferrovie è stanziato in bilancio, quando gl'impegni assunti dal governo sono di gran lunga maggiori degli stanziamenti, e quando le Società ferroviarie assuntrici a rimborso di spesa di tali lavori o gli altri appaltatori possono da un momento all'altro mettere in mora l'Amministrazione dei Lavori Pubblici? Quale sarà il Parlamento che negherà i fondi per pagare debiti che potrebbero benissimo portare, ove non fossero soddisfatti, a sequestri su rendite o parte di patrimonio dello Stato? Noi sappiamo bene che potrà venircisi a parlare della responsabilità dei pubblici funzionari in genere e dei Ministri in ispecie; ma quì si tratta sopratutto di responsabilità civile, e noi vorremmo sapere da quali pubblici funzionari e da quali ex Ministri potrà richiedersi il pagamento delle centinaia di milioni spesi in più oltre i fondi stanziati in bilancio, anche quando da tutti non si sapesse che quella responsabilità è ormai parola vuota di significato!

E che quello che noi affermiamo sia in realtà avvenuto, che cioè si siano autorizzati lavori per un importo superiore ai fondi accordati dal Parlamento, senza, bene inteso, alcuna responsabilità dell' attuale Ministero, viene dimostrato non solo dalla esplicita confessione fattane dall' on. Saracco per ciò che riguarda i lavori a carico delle Casse ferroviarie per gli aumenti patrimoniali, ma viene pur anco dimostrato, per chi voglia leggere tra le righe, dal progetto di legge per maggiori spese per le ferrovie complementari (1). E di vero colla legge di approvazione dello Stato di Previsione per l'esercizio 1893-94 erano stati concessi per costruzioni di strade ferrate 30 milioni e 6,5 erano stati concessi con legge speciale per provvista di materiale mobile. Invece l' on. Saracco chiede per l' esercizio in corso 75 milioni, e non assegna alla provvista di materiale mobile che 750 mila lire, di modo che chiede in realtà per l' esercizio che si chiuderà col 30 Giugno prossimo un maggior

(1) Stampato n. 313 della Camera dei Deputati.

fondo di L. 44,250,000. Ora detraendo pure da questa somma L. 16,463,503 che si richiedono nel corrente esercizio per aumenti di liquidazioni, transazioni ecc., relative alle linee comprese nella legge del 20 Luglio 1888, e L. 4,524,861 che si richiedono per egual titolo relativamente alle linee comprese nella legge del 24 Luglio 1887, restano sempre L. 23,261,636 che certo non sarebbe stato necessario richiedere pel corrente esercizio, ove non fossero stati autorizzati lavori e provviste al di là dei fondi concessi dal Parlamento.

Dopo questa premessa veniamo ad esaminare in qualche dettaglio la legge per la contabilità generale dello Stato che porta la data del 17 Febbraio 1884, e che forma tutt'una cosa col voluminoso Regolamento del 4 Maggio 1885, il quale al solito a furia di esagerare, e spesso di falsare, il concetto della legge, di buona che era l'ha resa cattiva e in qualche parte pessima e causa principale, già lo abbiamo detto, delle infinite complicazioni della nostra amministrazione. Giacchè, è bene constatarlo, la più importante forse tra le funzioni dell'Amministrazione, quella senza la quale tutte le altre sarebbero impossibili, è appunto regolata dalla legge di contabilità: l'affluire del danaro dei contribuenti nelle casse dello Stato, e l'uscire del danaro dalle casse stesse per soddisfare agli infiniti e svariati bisogni, ai quali lo Stato provvede.

E potremo fare subito una prima sosta al 2° capoverso dell'art. 1°, il quale ci richiama alla ridicola anomalia, già da noi segnalata, per la quale le amministrazioni dello Stato pagano il fitto dei beni demaniali assegnati al loro servizio. Nella legge, di tale stravaganza non troviamo alcun accenno; anzi non ci peritiamo di affermare che l'art. 15 del Regolamento è contrario al disposto del citato capoverso 2° dell'art. 1° della legge. In questo si trova « I beni immobili assegnati ad un servizio governativo *si amministrano* per cura del Ministero da cui il servizio dipende ». Nel Regolamento invece troviamo « I beni immobili destinati ad uso ed in servizio delle amministrazioni governative, e che devono essere forniti a spese dello Stato, s' intendono *conceduti in locazione* dall'amministrazione

del Demanio a quella cui appartiene il pubblico stabilimento o il servizio, al quale sono addetti. Sarà di accordo fra le due amministrazioni estimato il prezzo dell'uso e stabilito corrispondentemente il fitto o la pigione mediante decreti del Ministero del Tesoro registrati alla Corte dei Conti. Il montare dei fitti e delle pigioni figurerà nel bilancio attivo; e figurerà nel bilancio passivo, per la parte che concerne le varie amministrazioni, la spesa correlativa. »

Noi non esprimeremo il desiderio di vedere il viso dei funzionari delle due amministrazioni, locatrice o locataria, all'atto di dibattere seriamente l'ammontare di questi fitti o pigioni, che inscritti all'attivo e al passivo hanno così grave influenza sul bilancio dello Stato; ma vorremmo sapere come il *si amministrano* della legge ha potuto tramutarsi in un contratto di locazione, e quando mai il locatore amministra il fondo locato; e dopo aver fatto notare la solennità dei decreti e della registrazione che il Regolamento impone per la recita di una simile burletta, e quanti per conseguenza debbano esserne gli attori, e quanto lavoro inutile importi, ed anche, giacchè ogni lavoro trae con se la necessità di una retribuzione, quanto denaro sia gittato al vento per una tale sciocchezza, passiamo ad altro.

Majora premunt. Abbiamo parlato di moltiplicità di scritture e di controlli, ed a priori tale inconveniente potrebbe desumersi dal fatto, che mentre l'art. 18 della Legge vuole che la Ragioneria generale riassuma e tenga in evidenza i conti delle entrate e delle spese *con metodo di scrittura doppia,* nel Regolamento del metodo di scrittura non si fa più parola. Egli è che il Regolamento veniva compilato sotto l'influenza diretta di chi, dimentico che il metodo di scrittura indicato dalla legge era una creazione italiana adottata dal commercio e dalle amministrazioni di tutti i popoli e di tutti gli Stati per la sua chiarezza e per la sua semplicità, avea dato vita al più complicato metodo di scrittura, che sia stato mai immaginato, sostituendo la confusione alla chiarezza, la moltiplicità degl'ingranaggi alla semplicità. E gli art. 190 e 191 del

Regolamento non sono altro che una gonfiatura delle attribuzioni del Ragioniere generale, ad uso, consumo e gloria della maggior diffusione della logismografia. Ma non è dell'enorme numero di scritture, per quanto il più delle volte inutili, che vogliamo occuparci, ma è bensì del numero di volte che queste scritture vengono ripetute. La Ragioneria generale riassume, già lo abbiamo detto, e tiene in evidenza tutti i conti delle entrate e delle spese (art. 18 della Legge, 189 del Regolamento). Le Ragionerie delle amministrazioni centrali tengono le scritture delle rispettive amministrazioni (art. 20 della Legge, 196 del Regol.) Le Ragionerie delle Intendenze di finanza e degli altri uffici provinciali e compartimentali tengono le loro scritture in relazione con quelle delle diverse amministrazioni centrali (art. 198 del Regolamento). La Direzione Generale del Tesoro deve tenere, oltre le scritture richieste a tutte le amministrazioni, dei veri e propri duplicati dalle scritture tenute dalle Ragionerie delle amministrazioni centrali (art. 203 del Regolamento). Nè questo è tutto. Naturalmente la Corte dei Conti per potere esercitare il suo riscontro deve anche essa tenere molte delle scritture prescritte per le Ragionerie delle amministrazioni. E v'ha di più ancora: l'art. 324 del regolamento di contabilità porta implicitamente l'obbligo pei vari uffici dell'amministrazione centrale, ai quali è affidata la trattazione amministrativa degli affari, di tenere ciascuno una speciale contabilità relativa agli affari stessi, e quindi una piccola Ragioneria, le scritture della quale non dovrebbero essere che un duplicato dl quelle che tiene la Ragioneria vera e propria, quella, che appunto perchè riassume le scritture di tutte le piccole Ragionerie divisionali, viene chiamata Ragioneria centrale.

Ora se tutto il male derivante da tutte queste infinite ripetizioni di scritture, da tutta questa enorme complicazione stesse solo nel lavoro inutile, nel personale superfluo e nel danaro sprecato, noi vorremmo ancora passarvi sopra. Ma egli è appunto mercè quelle ripetizioni e quella complicazione, che è reso possibile l'avverarsi del fatto, a cui già abbiamo accen-

nato, e che noi non esitiamo a chiamare anticostituzionale, il fatto del superare cogli impegni gli stanziamenti del bilancio. Vediamo infatti come tale gravissimo inconveniente possa verificarsi. In due modi soltanto: o le divisioni dei Ministeri, gli uffici ai quali è commessa la trattazione amministrativa degli affari, assumono impegni *irregolari*, per semplice lettera, senza il prescritto decreto, senza nulla partecipare alla Ragioneria centrale, e questo è il caso più frequente, ed appunto perciò abbiamo detto che le scritture delle Ragionerie divisionali *dovrebbero essere*, e non *sono* un duplicato di quelle della Ragioneria centrale; o ha luogo l'impegno *regolare*, e siccome l'articolo 196 del più volte citato Regolamento non implica alcuna responsabilità per la Ragioneria centrale, solo ufficio incaricato di tenere il conto impegni, e non proibisce al Ragioniere capo di vistare gli atti portanti impegni, che eccedano gli stanziamenti del bilancio, e siccome la Corte dei Conti a sua volta, che pure trova impiegati e tempo per un esame minuto e vessatorio di tutti gli atti che per obbligo di legge le vengono trasmessi, non ha creduto, con omissione inconcepibile, di dover instituire essa pure il conto impegni, senza del quale, amiamo ripeterlo, il conto spese diviene una inutilità; così queste eccedenze di impegni sugli stanziamenti passano inosservate, fino a che un Ministro o per sentimento di rettitudine politica, o perchè messo fra l' uscio e il muro dai creditori, non venga a dire al Parlamento: abbiamo x milioni di debiti liquidi, e bisogna pagarli.

Ora noi riteniamo che il rimedio a tanto male sia da cercarsi unicamente in una semplificazione dell'organismo amministrativo. Eliminiamo la duplicazione di scritture che attualmente esiste fra le Ragionerie divisionali e le Ragionerie centrali. Queste, oltre un ufficio di copia dei mandati si suddividono normalmente in tanti uffici, quanti sono i servizi amministrativi del Ministero, al quale appartengono. Ebbene, applichiamo questi singoli uffici alle rispettive divisioni sopprimendo le Ragionerie divisionali. Posti sotto la direzione, il controllo e la responsabilità del Ragioniere capo, coll'obbligo

ed il diritto di esaminare tutti gli atti amministrativi, in quanto da questi possa risultare un impegno, nessun impegno irregolare sarebbe più possibile. I mandati sarebbero emessi da questi nuovi uffici divisionali, senza l'obbligo ridicolo dello schema o richiesta del mandato, prescritto dall'art. 324 del Regolamento di contabilità; tutti gli atti relativi a pagamenti sarebbero trasmessi direttamente a questi uffici, eliminando così l'attuale confusione di attribuzioni, che obbliga bene spesso il personale, cosidetto di concetto, ad occuparsi di prospetti e affari puramente contabili, ed una notevole semplificazione si verificherebbe in tutto il meccanismo amministrativo. Quanto alle eccedenze degli impegni *regolari* sugli stanziamenti di bilancio, il loro verificarsi non può essere eliminato, che proibendo tassativamente ai Ragionieri capi di apporre il visto agli impegni che importino una eccedenza sugli stanziamenti, ed instituendo il conto impegni presso la Corte dei Conti. Nè questo nuovo organismo della Corte dei Conti importerebbe la necessità di nuovo personale, quando la Corte, per adempiere ai suoi più importanti uffici, smettesse di occuparsi di controlli e di riscontri, che le leggi od i regolamenti affidano ad altri organi, e che pertanto, rinnovati dalla Corte, costituiscono una delle tante duplicazioni di riscontri, delle quali non ci stancheremo mai di deplorare la inutilità, e, peggio, il danno.

Perchè ai numerosi uffici di controllo, dei quali abbiamo accennato, altri se ne sono aggiunti sotto il nome di uffici di revisione, e può ben dirsi che non vi sia progetto o liquidazione di spesa, eccettuate le spese fisse, di tutta l'amministrazione dello Stato, che non sia soggetto all'esame ed all'accertamento preventivo di uno di questi uffici. Ora siccome per noi il riscontro di questi è indispensabile, sia come base per l'approvazione, che i vari Ministeri debbono dare ai progetti importanti una qualsiasi spesa, per potere autorizzare l'appalto o qualsiasi altro modo di esecuzione della spesa stessa, sia come base per l'approvazione delle liquidazioni e per l'emissione dei relativi mandati, e siccome dall'altro lato la Corte

dei Conti si ostina con gran perdita di tempo, e spesso con grave imbarazzo per le varie amministrazioni a voler rinnovare tutto il riscontro tecnico-contabile, esattamente come se non avesse avuto luogo quello degli uffici di revisione, così noi vorremmo porre questi uffici alla dipendenza della Corte dei Conti, e farne tante Divisioni della Corte stessa, ponendola in tal modo nella impossibilità di rinnovare il riscontro per non controllare se stessa, e risparmiando molti imbarazzi per l'amministrazione in genere, grande perdita di tempo, e non poco personale, che potrebbe essere appunto impiegato in tenere quel conto impegni che noi vorremmo vedere istituito.

Per mostrare quale e quanta sia la complicazione dei nostri congegni amministrativi, meglio che le esposizioni teoriche gioverà un esempio pratico. Vediamo, ed è proprio il caso di ripetere l'*ab uno disce omnes*, vediamo il procedimento occorrente per poter pagare ad una impresa un acconto sull'importo del lavoro che sta eseguendo per conto dello Stato. Prescindiamo da tutti i libretti, registri, sommari di registri, giornali ecc. che rubano un tempo prezioso agli uffici tecnici, e li convertono in altrettanti uffici contabili; quando l'impresa ha eseguito quel tanto di lavoro, che a termini del capitolato può dargli diritto ad un acconto, viene redatto uno stato di avanzamento dei lavori; poi per quella tale moltiplicazione di bolli, con cui, già l'abbiamo detto, lo Stato tassa se stesso, vien redatto con modulo speciale un certificato di acconto. L'ufficio del Genio Civile trasmette questo certificato con annessa la richiesta di mandato all'ispettore di compartimento, il quale, se, come assai spesso avviene, nel certificato sono incluse somme anticipate dall'impresa per conto dell'amministrazione, trasmette il tutto al Ministero. Questo trasmette gli atti all'ufficio tecnico di revisione, e ottenutone l'accertamento li restituisce all'ispettore, il quale appone, allora soltanto, il suo visto e trasmette il certificato con la richiesta di mandato alla Ragioneria della amministrazione centrale, la quale finalmente emette il mandato e lo spedisce alla Corte dei Conti. Questa, quando non trovi alcuna irregolarità od anche il benchè minimo er-

rore, che, notisi bene, non potrebbe avere alcuna influenza trattandosi di pagamento di acconto, che si fa riservando ogni esame alla liquidazione, registra il mandato, e lo trasmette alla Direzione Generale del Tesoro, che lo ammette a pagamento, e lo spedisce alla Tesoreria della provincia presso la quale deve aver luogo il pagamento. L'Odissea di questo certificato di acconto, che può essere anche di poche diecine di lire, e che pure ha costato tanto tempo e tanto lavoro non solo per le amministrazioni locali e centrali dei lavori pubblici, ma anche per gli uffici postali, è finita: salvo a convertirsi in Iliade quando all'impiegato della Corte dei Conti venga dato scoprire l'errore di un centesimo nello stato d'avanzamento od in altro documento allegato al mandato. In tal caso l'impiegato viene con un punto di merito premiato per aver salvate la finanza, le istituzioni e la patria, l'andirivieni ricomincia, il perditempo ed il lavoro si triplica, l'acconto sarà pagato Dio sa quando; ma l'impresa preveggente, che sa che lo Stato è un cattivo pagatore, (le dichiarazioni in questo senso abbondano negli Atti della inchiesta ferroviaria) non ne riceverà nocumento, perchè avrà fatto pagare allo Stato prezzi del 20 0|0 più alti, che non ad un privato o ad una società!

Eppure i mezzi per ovviare a tutti questi inconvenienti sono semplicissimi: non si avrebbe che a copiare quello che per la gestione finanziaria dei lavori e delle forniture dello Stato si praticava presso la maggior parte dei governi e governini italiani prima della nostra unificazione. L'amministrazione centrale, approvato il contratto ed impegnata la spesa, se ne disinteressava completamente, fino a che almeno la spesa stava nei limiti dell'impegno. Col decreto stesso di approvazione del contratto veniva posta a disposizione dell'autorità locale presso la relativa tesoreria, l'intera somma occorrente per la esecuzione del contratto stesso. L'Ingegnere capo, o qualunque altro ufficiale pubblico, al quale fosse commessa la sorveglianza della esecuzione del contratto rilasciava un certificato all'intraprenditore, il quale in persona lo presentava alla suprema autorità amministrativa della provincia per il visto

e per le necessarie allibrazioni; dopodichè lo portava alla tesoreria, dove in cambio del certificato quietanzato otteneva il pagamento. In tutto era affare di poche ore; e per i pagamenti di saldo, rilasciato che si fosse il collaudo, ed accertata la liquidazione, si procedeva collo stesso metodo e colla stessa speditezza, salvo poi l'obbligo per l'autorità locale di render conto del fondo posto a sua disposizione.

Molto timidamente qualche cosa di simile si è tentato di fare, quando trattasi di lavori assunti da Società cooperative, allo scopo di rendere più spediti i pagamenti in loro favore: ma il regolamento di contabilità è là con tutti i suoi riscontri, le sue formalità, le sue scritture, le sue diffidenze a rendere poco meno che illusorio qualunque tentativo. Anzitutto l'approvazione delle liquidazioni ed i pagamenti di saldo sono sempre riservati all' amministrazione centrale. Poi con diffidenza stranissima i mandati a disposizione non possono superare lire trentamila, mentre non ne è prescritto il numero. Dimodochè un funzionario può avere cinquanta mandati a disposizione di lire trentamila ognuno, e non uno di trentunmila lire. Ora, pur mantenendo in vigore le minuziose precauzioni del Regolamento niente impedirebbe: 1° che le autorità locali avessero fondi a disposizioni per pagare tutte le somme derivanti da obblighi contrattuali, qualunque sia la parte contraente; 2° che le medesime, salvo bene inteso le prescritte formalità di collaudo e di revisione della liquidazione, e salvo pure il prescritto rendiconto, provvedessero anche ai pagamenti di saldo; 3° che ogni decreto di approvazione di contratto ed impegno della relativa spesa portasse con sè l'emissione di un mandato a disposizione dell'autorità locale competente per l'intero ammontare dell'impegno stesso. Noi siamo persuasi, che tali riforme semplificando i meccanismi amministrativi di tutta la gestione finanziaria dei lavori dello Stato, ed affrettando per conseguenza i pagamenti potrebbero essere adottate senza dar luogo ad alcun inconveniente non solo, ma con un rilevante vantaggio dell'amministrazione, mentre per contrapposto con tutte le diffidenze che circondano attualmente

l'uso dei mandati a disposizione, questi sono al presente ammessi per pagamenti di parcelle ed indennità variabili, riguardo alle quali troppo è facile l'abuso, perchè possano senza inconvenienti esser sottratti al controllo diretto e preventivo dell'amministrazione centrale.

Con quanto siamo venuti dicendo non abbiamo avuto certamente la pretesa di esaurire la questione delle possibili semplificazioni amministrative in genere, nè in ispecie di quelle che potrebbero derivare da un provvido lavoro di epuramento del Regolamento per la contabilità generale dello Stato da tutto ciò che di inutile, di barocco, di arruffato, di duplicato, di formalistico vi si trova cacciato a piene mani. Noi non abbiamo fatto che spigolare nell' immenso campo gittando sulla carta i nostri ricordi personali man mano che ci si presentavano al pensiero, e se ad un solo individuo potrà essere agevole il far meglio, non crediamo che alcuno possa procedere con metodo differente. Per poter procedere con ordine logico ed esaurire al tempo stesso la materia, il lavoro dovrebbe esser fatto da un' accolta di individui appartenenti ai diversi rami dell'amministrazione, ma scevri di spirito di casta e di pedanterie burocratiche, e noi ci stimeremmo ben fortunati se queste nostre parole potessero essere raccolte, e se, da esse eccitati, alcuni volonterosi potessero accingersi ad un lavoro organico e completo sulla semplificazione da apportarsi ai nostri meccanismi amministrativi. Perchè di questo noi siamo intimamente convinti: che non vi sia ramo della nostra amministrazione, non vi sia ufficio alto o basso, in cui il lavoro inutile non sia circa altrettanto del lavoro utile: che pertanto la messe delle semplificazioni potrebbe essere in tutti i campi grandissima, e larghe altresì le conseguenti riduzioni di personale, e per ciò stesso le economie dirette ed indirette nel bilancio dello Stato. Gran parte di questo lavoro inutile vien compiuto unicamente per giustificare in qualche modo la esistenza del posto o dell'uffizio, e noi dopo esserci tanto dilungati a dimostrare le superfetazioni, che si riscontrano nelle modeste, quanto necessarie, funzioni dei corpi contabili, non

vogliamo chiudere questa parte del nostro lavoro senza accennare a due fatti d'indole e di importanza tutt'affatto diversa, ma entrambi tuttavia caratteristici. Accenneremo da un lato ai moltissimi capi di ufficio, i quali non correggono per altra ragione le minute degli impiegati loro dipendenti, che per mostrare di aver fatto qualche cosa. Accenneremo dall'altra agli innumerevoli voti e pareri dei molteplici corpi consultivi che sono venuti su pullulando a fianco dei Ministri, voti e pareri richiesti in infiniti casi dalle nostre leggi amministrative. Ebbene metà almeno di questi voti ha una importanza puramente formale, e potrebbe essere efficacemente sostituita da un *visto* a stampiglia apposto al documento da esaminare, o alla relazione ministeriale che l'accompagna, e che i corpi consultivi bene spesso si limitano a parafrasare, quando non la copiano. Eppure qual lusso di *visti*, di *ritenuti*, di *considerando* non è necessario per dire che si approva puramente e semplicemente, quanto l'amministrazione interessata ha proposto? E questa nostra ultima considerazione è sufficiente a dimostrare quanto poco ponderato ed inutile fosse il tentativo fatto dal Ministero Di Rudinì di commettere al Consiglio di Stato la proposta delle semplificazioni e dei discentramenti da introdurre nell'amministrazione italiana. La burocrazia alta e bassa, coll'immensa forza di resistenza passiva di cui, provvidenzialmente, vogliam dirlo subito, per la compagine degli Stati soggetti, come il nostro alle mutevoli influenze parlamentari, è fornita, ravviserà sempre un attentato alla sua stessa esistenza in ogni tentativo di semplificazione e di discentramento, e crederà sempre di suicidarsi proponendoli essa stessa. Egli è per questo che vano dovea riuscire il tentativo fatto dal Ministero Di Rudinì, e chi leggesse la relazione fatta a questo riguardo dal Consiglio di Stato, e le scarse e timide proposte presentate, dovrebbe persuadersi che tutto vada nel miglior modo nel migliore dei mondi possibili, e che nulla vi sia da riformare nell'amministrazione italiana!

IV.

Abbiamo sin qui cercato di descrivere la complicazione dei meccanismi, mediante i quali funziona la nostra amministrazione, ed abbiamo anche fatto qualche accenno all'opera indispensabile quanto urgente della loro semplificazione. Questa opera non sarà però mai veramente proficua, se non verrà accompagnata da un largo lavoro di discentramento. E qui non intendiamo parlare di quel discentramento, che consiste nello attribuire maggiori facoltà alle autorità locali, riforma di utilità molto limitata, nè molto meno di quel discentramento il quale, come quello che pretendeva aver compiuto il defunto Ministro Genala colla sua legge pel Genio Civile, le facoltà delle quali si spoglia il governo centrale, non attribuisce alle autorità locali già esistenti, ma bensì ad autorità nuove, creando così nuovi uffici, nuovi organi ed aumentando la complicazione. Noi intendiamo parlare dell'unico vero discentramento, di quello per cui non il governo centrale, ma lo Stato si spoglia di tutte le funzioni, l'esercizio delle quali può essere opportunamente assunto dagli enti locali o dalla stessa iniziativa privata, di quel sistema infine secondo il quale lo Stato non dee fare altro che quello che altri enti o l'iniziativa privata non possono fare.

Non può entrare nel quadro di un articolo di rivista il *descriver fondo* a tutto il radicale, quanto fortunato mutamento, che, dall'attuare con larghezza d'idee, senza preconcetti e senza paure il sistema, a cui sopra abbiamo accennato, deriverebbe al nostro paese. Pure verremo accennando a qualche lato del problema, non senza premettere che veramente, perchè questa nostra esposizione potesse svolgersi secondo l'ordine logico, la parte relativa alla semplificazione avrebbe dovuto susseguire e non precedere la parte relativa al discentramento. Se abbiamo tenuto l'ordine inverso, ciò è dipeso da ragioni piuttosto subbiettive che obbiettive, e principalmente dalla persuasione che abbiamo che forse l'onda democratica che ci travolge

riuscirà, se non altro per la sua avversione malintesa contro la burocrazia, a spogliarla, almeno in parte di ciò di essa per effetto di abitudine crede costituire la sua forza, mentre è cagione di debolezza, ed a fare così qualche passo verso la semplificazione amministrativa, mentre non abbiamo alcuna fede riguardo al sempre strombazzato e mai tentato discentramento.

Comunque sia, sciogliamo ora la promessa fatta, e vediamo quali sono le funzioni, di cui lo Stato potrebbe spogliarsi, ed a quali enti dovrebbero essere affidate.

Certo non tutte le funzioni dello Stato sono suscettibili di discentramento. Così innanzi tutto, i servizi relativi alle relazioni colle potenze estere, alla difesa terrestre e marittima costituiscono l'essenza stessa dello Stato e non potrebbero in modo alcuno esser discentrati. E lo stesso deve dirsi della polizia politica, della sanità pubblica, della maggior parte degli ordini giudiziari, e di taluni servizi finanziari, con alla testa quello della monetazione e della emissione degli altri segni rappresentativi della ricchezza. Tutta la rimanente enorme congerie di funzioni esercitata al presente dallo Stato potrebbe con grande semplificazione di tutti i congegni amministrativi, e conseguentemente con grande risparmio di lavoro, di personale e di spesa, essere affidata all'iniziativa privata, occorrendo opportunamente sorretta, ai comuni, alle provincie, ai consorzi di provincie.

Ed all'accusa di sogni utopistici, che potrebbe essere scagliata contro queste nostre idee, noi rispondiamo offrendo una malleveria non sospetta, quella di Marco Minghetti che fin dal 1861 vagheggiava per la nostra Italia e presentava al Parlamento quel progetto di ordinamento amministrativo, che allora suscitò tante opposizioni e tante ire, che a trent'anni di distanza veniva rimesso in discussione col programma di governo dell'on. Di Rudinì, che oggi trova convertita in suo favore una gran parte della pubblica opinione, e che, salvo pochi punti, è precisamente quello che ha formato la base delle nostre convinzioni, e che noi vagheggiamo. A tacer dei viventi, dopo Cavour all'Italia è toccata in sorte di avere parecchi uomini parla-

mentari di grande valore, ma forse un solo vero uomo di Stato: Marco Minghetti. Egli solo avea quella larga base di studi, quella lunga e profonda preparazione alla vita politica, senza delle quali il governo di un popolo si tramuta nell'*experimento in anima vili* degli antichi anatomisti; egli solo avea quell' intuito delle situazioni politiche, che dell'uomo di Stato forma la caratteristica più spiccata. Il suo progetto del 1861, o per meglio dire i suoi quattro progetti per l' ordinamento amministrativo del Regno, son là a dimostrare la verità del nostro asserto, ed oggi dopo trentatre anni, dopo tanto tempo e più parole perdute, siamo costretti a confessare che in confronto al progetto Minghetti la legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889 è una legge codina, ed in tutta Italia sorge la convinzione che solo là, solo nel fecondo discentramento voluto dallo statista bolognese, sta la salute del paese.

Il progetto Minghetti del 1861 non giunse nemmanco all'onore della discussione parlamentare. Forse era prematuro; certo il primo Parlamento Italiano non trovavasi in tali condizioni, da potere affrontare il problema dello intero ordinamento amministrativo del Regno. Ma non queste furono le ragioni dell' immeritato trattamento. Il mirabile discorso con cui nella seduta del 13 marzo 1861 il Ministro Minghetti presentava alla Camera i suoi quattro progetti di legge, e le relazioni che li precedono, tradiscono due preoccupazioni, delle quali si fa eco la poco felice e molto vaniloquente relazione dell'on. Tecchio, e che in quelle prime ebrezze di libertà e di indipendenza, in quei primi nostri entusiasmi unitari furono la determinante della sorte toccata a quei progetti. Di quelle preoccupazioni, l' una di carattere politico e d' ordine elevato, mostrava il timore che il progettato discentramento, e specialmente il raggruppamento delle varie provincie del Regno in consorzi obbligatorii chiamati « regioni, » avesse a scuotere la troppo recente compagine dell' unità nazionale; l' altra, di carattere puramente materiale, accampava il dubbio che il discentramento e l'ordinamento regionale avrebbero perpetuato

la sentita disuguaglianza, pur troppo esistente fra le varie regioni, relativamente ai mezzi di comunicazione ed in genere alle condizioni di progresso e di civiltà. Ora, dopo trentatre anni di vita nazionale, possiamo ben conoscere come quelle preoccupazioni fossero destituite di ogni fondamento. Da un lato le regioni hanno continuato a sussistere di fatto con i loro particolari bisogni, coi loro particolari costumi, colle loro particolari condizioni di civiltà; fino i ministeri si son dovuti fare a base regionale, eppure la compagine nazionale non è stata mai menomamente scossa. Dall'altro lato le disuguaglianze nei mezzi di comunicazioni e nelle condizioni in genere di progresso e di civiltà non sono sparite e non potevano sparire. Le leggi possono agevolare lo svolgersi della civiltà, ma non possono crearla; e se un errore politico ed economico è stato commesso in Italia, è stato appunto quello di voler creare da un giorno dall'altro artifizialmente delle condizioni nuove, dei bisogni non sentiti. La civiltà procede per sviluppi spontanei. Togliete gli ostacoli a questi sviluppi, ma niente più. E che come noi diciamo sia in realtà, ce lo dimostra il fatto che noi citiamo a guisa di esempio, che nello antico Stato Pontificio, sotto le stesse certo non propizie leggi, le Romagne, le Marche ed in gran parte l'Umbria aveano quasi completa la loro rete stradale, mentre questa era appena rudimentale precisamente là dove l'opera del Governo dovea essere più vigile e più benevola, alle porte della Capitale, nella Sabina ed in quelle che si chiamavano Roma, Comarca, Campagna e Patrimonio, e che corrispondono all'attuale provincia di Roma. Le nuove leggi con tutto il loro carattere di obbligatorietà e con tutti gli aiuti del governo non hanno potuto fare sparire queste disugualianze, che sono il prodotto del lavoro di diecine e diecine di generazioni; nè poteva essere altrimenti. La civiltà in tutti i suoi stadi ha nuovi bisogni, ed un governo non può, novello Giosuè, ordinare al progresso di fermarsi in una regione, ed affrettare il passo nell'altra. Per quanto si volesse (il che in realtà non si è fatto che in menoma misura, e non si poteva fare senza lasciare insoddisfatti i nuovi

crescenti bisogni delle provincie meglio provviste), impiegare i maggiori proventi delle regioni settentrionali e centrali a vantaggio delle regioni meridionali ed insulari, tale uguaglianza non si sarebbe mai potuta ottenere. Anzi, meglio a nostro avviso si sarebbe potuto provvedere coll'ordinamento regionale. Questo avrebbe permesso di proporzionare le imposte, al diverso sviluppo della ricchezza ed alla diversità dei mezzi disponibili per farla valere, e le forze vive delle regioni meno sviluppate, non più accasciate sotto il peso di imposte insostenibili avrebbero trovato l'elaterio necessario per espandersi in una gara operosa di civiltà e di progresso, e raggiungere ben presto lo stadio, in cui si trovano le altre regioni sorelle. Invece rendendo impossibile ogni iniziativa privata o locale sotto l'accasciamento livellatore dello attuale sistema tributario, si è fatto in modo che tutto si aspettasse, tutto si pretendesse dallo Stato; questo si è trovato naturalmente impotente a soddisfare tutte le domande ad acquietare tutte le pretese, e l'accusa di regionalismo è venuta a più riprese sorgendo per effetto appunto di quel sistema di governo, col mezzo del quale si voleva delle regioni fare sparire fino il ricordo.

Con queste premesse vediamo anzitutto sommariamente quale sarebbe l'ordinamento amministrativo del regno da noi vagheggiato, per poi entrare più strettamente nel nostro argomento, e dire quali delle funzioni, attualmente esercitate dallo Stato potrebbero essere con vantaggio affidate agli enti che di quest'ordinamento costituiscono i perni, od anche all'iniziativa privata.

La base di tutto l'ordinamento non è suscettibile di mutamenti. Essa è quale le tradizioni e la storia l'hanno portata fino a noi: è il Municipio, il Comune, la prima, fondamentale e più intima riunione delle famiglie. In Italia colla solita manìa livellatrice si è voluto anche per le monadi del nostro ordinamento amministrativo fare con pochi tratti di penna quello, che dopo un lavorìo di secoli solo ora si sta tentando in Inghilterra; l'assoggettamento loro a regole uniformi per tutto il paese. In Inghilterra al momento in cui scriviamo non solo

non esiste unificazione amministrativa (1), ma la legislazione in genere non è unificata; talmente che leggi speciali sono in vigore per la Scozia, altre per l' Irlanda, altre pel paese di Galles, altre insino pel ducato di Lancaster. In Italia non si è voluto avere il menomo riguardo alla enorme varietà dei costumi, delle tradizioni, dei bisogni, dei mezzi per soddisfarli, e dello sviluppo del pubblico benessere e della pubblica ricchezza in genere fra regioni non meno diverse fra di loro per l'origine etnica degli abitanti e per le condizioni del clima e del suolo, di quello che sono le varie parti del Regno Unito; si è voluta foggiare una civiltà artificiale, come se l' Italia, invece che per effetto di plebisciti, si fosse riunita in nazione per effetto di conquista, e, per necessaria conseguenza, ne è risultato un ordinamento politico-amministrativo, che in molte parte d' Italia non funziona, come dovrebbe funzionare, specialmente nella sua base, nel comune.

Noi crediamo che di fronte a tutte le disuguaglianze che sopra abbiamo accennate solo la più larga autonomia dei Comuni possa porre riparo agli inconvenienti che ora si verificano. Il modello ufficiale della civiltà e del progresso imposto ai Comuni coll'elenco delle spese obbligatorie, di cui all'articolo 145 della vigente legge comunale e provinciale, potrebbe essere lasciato unicamente come indicazione di spese, alle quali i comuni debbono provvedere a preferenza di ogni altra. I bisogni della civiltà sono, (quasi saremmo tentati di dire: pur troppo) epidemici, e, quando ne abbiano i mezzi, i comuni non mancheranno, spinti dall'esempo dei vicini, di provvedere. Ma finchè i mezzi finanziari mancheranno, finchè questi bisogni non saranno sentiti, voi avrete scuole deserte di allievi, strade costrutte ma non mantenute, cimiteri in cui i cadaveri divengon pasto dei cani erranti e dei suini. Che se i comuni non provvedessero nemmanco alle spese necessarie al loro funzionamento come enti morali e politici, nemmanco ai loro ob-

(1) Il progetto del sig. Forster per i Consigli delle Parrocchie si sta ora discutendo alla Camera dei Comuni. Gennaio 1894.

blighi contrattuali, allora, e allora soltanto, sorgerebbe la necessità dell'intervento del Governo, ed anche, con le debite cautele, il caso dell'aggregazione del comune neghittoso o restio ad altro comune vicino. Sindaco elettivo in tutti i comuni, come era proposto dal Minghetti fin dal 1861, abolizione delle barriere del dazio consumo (altro voto di quell'illustre statista) e sostituzione con altra imposta meglio rispondente allo stato odierno delle discipline finanziarie, e che a nostro avviso potrebbe essere una imposta generale sul valore locativo, la meglio ripartita, la meglio accertabile fra le imposte a larga base; questa, stabilita con moderato carattere di progressività, e fatta base principale dell'elettorato; limitazione massima delle tasse di rivendita e di ogni altro aggravio sui consumi, tanto riguardo al numero dei generi tassati, quanto riguardo all'aliquota, ed esclusi, bene inteso, tutti i generi di prima necessità; proporzionalità fissa fra le varie categorie di imposte, per modo che un colpo di maggioranza non possa aggravare una classe di persone e sgravarne un'altra: ogni spesa straordinaria o portante un qualsiasi maggiore aggravio soggetta al *referendum; azione popolare* ammessa, con la semplice cautela di un deposito per le spese, con ben altra larghezza e bene altri intenti che non quella embrionale dell'art. 114 della legge comunale e provinciale, perchè deve poter essere diretta principalmente contro gli amministratori del comune; divieto di impegnare il Comune con mutui o spese straordinarie ripartite o contratti di qualsiasi genere per oltre 20 anni sotto pena di nullità dei contratti stessi: ecco i cardini dell'ordinamento che noi vorremmo venisse dato ai nostri comuni.

I circondarii con le relative Sotto-Prefetture non hanno altra ragione di essere che l'attuale necessità di sorvegliare da presso i comuni inceppati da ogni parte nella loro libertà di azione da mille vincoli, da mille obblighi, da mille restrizioni. L'onorevole Minghetti dichiarava già nel 1861 di non mantenerli per altro che per la considerazione della incompleta rete stradale e ferroviaria del Regno, ed ora, sparita fortunatamente questa difficoltà, andrebbero senz'altro soppressi.

Aboliti i circondari, vorremmo che un ordinamento consimile a quello dei comuni venisse adottato per le provincie, le quali noi non crediamo essere quegli enti puramente artificiali, che da taluno si ritiene. La divisione della nostra penisola in provincie, salvo qualche raggruppamento fatto per la soverchia eseguità di talune nel 1860, ha un' origine storica ormai millenaria, ed intorno ad esse si raggruppano interessi che sarebbe ingiusto disconoscere. Lungi pertanto dal dividere l'opinione di coloro che, come enti, le vorrebbero volentieri addirittura abolite, noi non ci associamo nemmanco ai progetti che si vanno ventilando per diminuirne il numero. Ciò tanto più, in quanto col vero e grande discentramento da noi propugnato nella sua triplice forma, vale a dire coll'accrescere le attribuzioni e le autonomie dei comuni e delle provincie, col delegare alle autorità governative locali molte facoltà ora riserbate al governo centrale, e colla creazione dai noi ritenuta, non che utile, necessaria, delle regioni o compartimenti, che dir si voglia, da un lato cesserebbe la necessità di avere in ogni provincia tutti gli uffici pubblici governativi che ora vi si accumulano, ed in ogni Prefettura l'attuale numeroso personale, e quindi si avrebbe una rilevante diminuzione di spesa; dall'altro l'aumento delle attribuzioni dell'ente provincia renderebbe inopportuna e dannosa qualunque soverchia estensione di essa, che tenderebbe a farla confondere colla regione. A capo della provincia il Prefetto rappresenterebbe il Governo e presiederebbe a tutti i rami dell'amministrazione governativa della Provincia, che costituirebbero altrettanti uffici della Prefettura.

La ingerenza del Governo sulle deliberazioni dei consigli comunali e provinciali si limita dopo la istituzione delle Giunte provinciali amministrative fatta colla legge del 1889, ad esaminare se le leggi sieno state osservate nella sostanza e nella forma, e questa specie di vigilanza sembra tanto più necessaria quanto maggiori saranno le attribuzioni dei comuni e provincie. Quello che dovrebbe essere ristretto a pochissimi casi è il controllo preventivo della Giunta provinciale amministrativa, alla quale, salvo i casi di ricorso, non dovrebbero

esser sottoposte che le deliberazioni dei Consigli Comunali risguardanti alienazioni od acquisti di immobili, o di titoli di credito, gli impieghi di danaro e le costituzioni di servitù. Il corpo elettorale per le elezioni comunali e provinciali sarebbe un solo.

Al di sopra dei comuni e delle Provincie, la Regione con alla testa un governatore generale affiancato da un Consiglio di Governo, che potrebbe esser composto di tutti i capi dei vari rami dell'amministrazione. La regione, del pari che le Provincie ed i Comuni, avrebbe il suo Consiglio, i membri del quale potrebbero essere eletti con suffragio a due gradi dai consiglieri provinciali e dai Sindaci di ciascuna provincia, ed una Giunta Superiore amministrativa costituita presso a poco colle norme delle Giunte Provinciali. A questa dovrebbe essere affidata relativamente alle deliberazioni dei Consigli Provinciali quello stesso assai limitato controllo, che vorremmo esercitato dalle Giunte Provinciali sui Consigli Comunali, e vorremmo indispensabile il suo parere favorevole per la rimozione dei Sindaci e lo scioglimento dei Consigli Comunali, provvedimenti che ora, lasciati all'arbitrio del Governo centrale, danno luogo a tante e non sempre ingiustificate lagnanze, e che secondo le nostre idee sarebbe proposto prima e, dopo ottenuto l'assenso della Giunta superiore, decretato dal Governatore Generale. Rispettivamente, nella sfera delle loro competenze, le deliberazioni delle Giunte Provinciali, quelle della Giunta superiore ed i Decreti del Governatore Generale costituirebbero in tutte le materie amministrative il provvedimento definitivo, contro cui non è ammesso che il ricorso alla Quarta Sezione del Consiglio di Stato. La Regione, vero e proprio consorzio obbligatorio di provincie, dovrebbe provvedere a tutti i bisogni ed a tutti i servizi, ai quali ora provvede lo Stato, e che non abbiano carattere e interesse nazionale e non tocchino la regia prerogativa.

Questo per sommi capi è l'ordinamento amministrativo che noi vorremmo vedere attuato nel nostro paese. Nè ce ne distolgono i recenti dolorosi avvenimenti della Sicilia, originati

almeno in parte dal mal governo delle amministrazioni municipali, in quanto che essi sono per noi una patente dimostrazione della inefficacia di tutti i controlli, di tutte le tutele esercitate fin qui dal Governo. Noi più che alla efficacia della vigilanza di autorità, che, per quanto scrupolose nell' adempimento dei loro doveri, non hanno alcun interesse nel retto andamento delle pubbliche amministrazioni, crediamo alla efficacia della vigilanza di tutti coloro, che vi hanno un interesse immediato e diretto, alla vigilanza dei contribuenti esercitata col *referendum* e coll'*azione popolare*. Del resto, tolta di mezzo la necessità di sopraccaricare i bilanci comunali per servigi pubblici dei quali niuno o pochissimi sentono il bisogno, e posta, come vorremmo, a carico delle province la manutenzione dell' intera rete stradale intercomunale, giacchè infatti è bene strano limitare ai soli comuni posti in comunicazione diretta l' interesse e quindi la competenza passiva di una strada, le attribuzioni e le funzioni dei municipi resterebbero meglio proporzionate allo sviluppo morale e materiale delle popolazioni, e verrebbe a mancare la causa prima degli inconvenienti che ora si lamentano.

Le attribuzioni dell'ente provincia verrebbero ad essere di gran lunga aumentate. Le amministrazioni provinciali oltre alle funzioni che al presente adempiono ed alle spese poste a loro carico dalle vigenti leggi dovrebbero provvedere, come già si è detto, alla manutenzione di tutta la rete stradale intercomunale, al pagamento di tutti i sussidi, attualmente a carico dello Stato per opere pubbliche eseguite dai Comuni e dai consorzi degli interessati; come altresì dovrebbero gravare sul bilancio provinciale tutte le quote presentemente a carico dello Stato a titolo di concorso per opere idrauliche di 3ª e 4ª categoria, per le bonifiche di 2ª categoria e per i porti della 3ª e 4ª classe della 2ª categoria. Alle provincie vorremmo infine affidata l' istruzione secondaria classica e tecnica con piena libertà di ordinamenti, di metodi, di programmi, lasciando però alle autorità regionali lo stabilire i programmi per gli esami di licenza dai Licei e dagli Istituti tecnici, ed il sopra-

intendere agli esami stessi. L'istruzione secondaria, al pari della primaria, che resterebbe affidata ai Comuni in quanto ne sentano il bisogno, dovrebbe essere assolutamente gratuita.

Le regioni o compartimenti, se il nome può avere influenza sulla cosa, veri e propri consorzi permanenti ed obbligatori di provincie, dovrebbero provvedere alla costruzione e manutenzione delle strade attualmente provinciali; alla manutenzione delle strade attualmente nazionali, le quali dopo la costruzione di 15,000 chilometri di strade ferrate non sono più d'interesse generale e non meritano più pertanto il nome che portano; alla sistemazione e manutenzione delle opere idrauliche di 2ª categoria col concorso delle provincie e dei consorzi degli interessati; alla sistemazione e manutenzione delle opere idrauliche di 1ª categoria, di quelle cioè che interessano la navigazione interna, con un concorso per parte dello Stato restando sottoposti all'esame ed all'approvazione delle autorità centrali tutti i progetti di opere che possano interessare più regioni; alle bonifiche di 1ª categoria; ai porti della 2ª classe della 2ª categoria col concorso delle provincie, ed a quelli della 1ª classe col concorso dello Stato; agli stabilimenti di pena, ed all'amministrazione carceraria in genere, giacchè è bene che ciascuna regione senta il peso della influenza che i propri ordinamenti civili possono avere sull'aumento e la diminuzione della penalità; agli archivi di Stato, meno, bene inteso, quelli del Governo centrale; alla sanità terrestre e marittima; ai concorsi chilometrici e temporanei da pagarsi con determinate garanzie per costruzioni di ferrovie concesse all'industria privata; alla protezione ed al miglioramento dell'agricoltura, all'insegnamento agrario; alle foreste; alle razze equine; all'insegnamento industriale e commerciale; alle miniere e finalmente all'insegnamento artistico ed alla istruzione superiore ed universitaria. Riguardo alla quale noi desidereremmo che ciascuna regione non potesse avere più di una Università, le Facoltà della quale potrebbero esser distribuite fra le varie sedi universitarie presenti: che le spese del personale insegnante fossero interamente coperte dalle tasse sco-

lastiche, se non altro per limitare la fenomenale produzione di avvocati, medici ed ingegneri, il numero dei quali è in Italia di gran lunga superiore a quello di altre nazioni con popolazione maggiore, ed è inoltre superiore ad ogni richiesta, ad ogni bisogno: le provincie, stabilendo larghe borse di studio per gli studenti che più si fossero distinti nelle scuole secondarie, eliminerebbero ogni inconveniente da siffatta misura. Le regioni dovrebbero inoltre rimborsare allo Stato una quota proporzionale delle spese effettivamente sostenute per la sicurezza pubblica in ciascuna di esse.

Che cosa resterebbe allo Stato? Vediamolo partitamente per ciascun ramo della pubblica amministrazione. Viene in prima linea tutto ciò che riguarda il Governo centrale e le autorità governative regionali e provinciali. I servizi inerenti alla difesa interna ed esterna, e le relazioni colle potenze estere costituiscono uno dei compiti principali dello Stato, e per conseguenza ad esso spetterebbe sempre il provvedere alla sicurezza pubblica, che continuerebbe a dipendere dal Ministero dell' Interno, all'esercito ed alla marina che vorremmo veder raggruppati in un sol Ministero, nonchè ai consolati, alle legazioni ed alle ambasciate. L' amministrare la giustizia costituisce una delle prerogative della potestà regia, e lo Stato non potrebbe certo spogliarsi di tale alta funzione.

Per la medesima ragione dovrebbero esser lasciati allo Stato i servizi delle zecche e della sorveglianza sulla circolazione fiduciaria, che con la circolazione monetaria ha tante attinenze, e sulle borse, come pure a tutela della fede pubblica quelli del marchio dei metalli preziosi, che noi vorremmo obbligatorio, e del controllo sui pesi e sulle misure. La sorveglianza sulle societè anonime, dovrebbe essere esercitata dalle autorità regionali o dalle centrali, secondochè in una sola od in più regioni intendessero esplicare la loro azione. Tutti questi servizi potrebbero essere affidati al Ministero delle Finanze, che dovrebbe tornare ad essere tutt' uno con quello del Tesoro, sopprimendo altresì il Ministero di Agricoltura industria e com-

mercio. E utilmente soppresso potrebbe essere anche il Ministero dei Lavori Pubblici. Dei servigi ad esso affidati non resterebbero infatti allo Stato che quello dei porti di 1ª categoria (porti di rifugio o interessanti la sicurezza della navigazione); la concessione dei concorsi per le opere idrauliche di 1ª categoria, e per le opere interessanti il commercio nei porti della prima classe della 2ª categoria (grandi porti commerciali), servizi questi nel complessso di sì poca importanza da non poterne costituire un Ministero, e finalmente la sorveglianza all'esercizio delle ferrovie che potrebbe essere affidata al Ministero delle Poste e Telegrafi tramutato in Ministero delle comunicazioni.

Perchè, quanto alla proprietà delle ferrovie esistenti ed alla costruzione di nuove linee noi vorremmo l' uno e l' altra concesse all' industria privata. Noi vorremmo che le strade ferrate attualmente appartenenti in proprietà allo Stato fossero vendute, o per meglio dire concesse per novantanove anni preferibilmente, a scanso di nuove complicazioni, alle stesse Società che ora le esercitano, sulla base della capitalizzazione del loro prodotto netto, con una compartecipazione nei maggiori prodotti futuri, e tenuto conto, bene inteso, di una ragionevole quota di ammortamento. Ed al punto in cui sono le cose l' operazione non sarebbe in verità molto difficile, nè occorrerebbe andar molto lontano per trovare i capitali necessari. Facendo i calcoli sommari a cifre tonde di milioni sul Rendiconto consuntivo del 1892-93 risulta dai capitoli 10 a 15 del conto dell' entrata che lo stato ha incassato per la quota di compartecipazione al prodotto lordo delle strade ferrate, che rappresenta precisamente il prodotto netto del proprietario, poco più di settanta milioni. Di fronte a questo reddito, considerando i trentadue milioni annui che si pagano alla Società delle meridionali come annualità di ammortamento ed interessi del capitale impiegato, e per conseguenza ragionando come se tutta la rete ferroviaria fosse di proprietà dello Stato, noi ai capitoli dal 28 al 37 del conto della spesa del

Ministero del Tesoro troviamo settantatre milioni di annualità provenienti da debiti variabili verso le Società ferroviarie per garanzie, sovvenzioni correspettivi ecc. Certo, la durata di queste annualità essendo minore degli anni per cui vorremmo fatta la concessione, l' equilibrio con i prodotti netti non sarebbe raggiunto; ma è agevole comprendere come aggiungendo al capitale rappresentato dalle anzidette annualità i debiti verso le società esercenti per la costruzione di alcune linee (capitolo 131 e 132 del consuntivo-spesa del Tesoro) ed i debiti della cassa per gli aumenti patrimoniali e dei fondi di riserva, lo Stato con una semplice compensazione fra proventi ed oneri potrebbe sbarazzarsi di quell' enorme fastidio, di quell' enorme aggravio e di quell'enorme complicazione che è la gestione delle strade ferrate per quanto esercitate dall'industria privata, destinando poscia la sua quota di compartecipazione sugli eventuali maggiori prodotti avvenire, al completamento della rete.

Finalmente dei servizi attualmente affidati al Ministero della pubblica istruzione non rimarrebbe allo Stato che la conservazione del patrimonio artistico, la sorveglianza sulla istruzione superiore esercitata specialmente col riservarsi il conferimento delle lauree e delle patenti di libero esercizio ed il carico di quei musei ed istituti scientifici sperimentali che, avendo bisogno di potenti mezzi, non possono essere molti, nè disseminati. Anche questi servizi potrebbero esser deferiti (riducendo così a sei (1) il numero dei Ministeri) al Ministero dell' Interno, al quale pertanto competerebbe il dirigere e controllare l'azione delle autorità governative nelle provincie e nelle regioni, il promuovere, quando fossero necessari, i provvedimenti legislativi per una più diretta ingerenza temporanea nell'ammistrazione di queste ultime, la sorveglianza e la direzione del servizio della sanità pubblica, la direzione della pubblica sicurezza, ed i pochi servizi relativi ai lavori pubblici ed all' istruzione pubblica che rimarrebbero allo Stato.

---

(1) Finanze, Esteri, Interni, Difesa Nazionale, Giustizia e Comunicazioni.

Abbiam lasciato per ultimo i servizi finanziarii perchè riguardo a questi parlando delle provincie e delle regioni non abbiamo accennato ad alcun discentramento, come non abbiamo indicato i mezzi con cui le provincie da sole o riunite in consorzi potrebbero far fronte alle spese derivanti dai moltiplicati servizi ai quali dovrebbero provvedere. Noi riteniamo che lo Stato dovrebbe rinunziare in favore delle provincie e dei comuni all' intera imposta fondiaria (fondi rustici e fabbricati). Determinato che sia con unicità di criteri per tutto il paese lo stato di consistenza della ricchezza fondiaria, dovrebbe esser lasciato alle provincie il determinare l' aliquota della imposta con facoltà ai comuni di sovraimporre dei centesimi addizionali in tale misura, da non turbare la proporzionalità fissa da stabilirsi con legge fra questa imposta e quella sul valore locativo, che secondo le nostre idee dovrebbe fare di contrapeso alla prima. Col prodotto della fondiaria le provincie potrebbero agevolmente far fronte alle spese proprie ed a quelle della regione ripartite per quote consortili sulla base non dell' imposta, ma dell' imponibile. Allo Stato rimarrebbero i proventi del demanio, quelli dei monopoli, delle dogane dei servizi pubblici, della ricchezza mobile, delle tasse di successione e delle tasse sugli affari in genere e quelli di una imposta generale sul reddito percetta in base ad un' aliquota da stabilirsi anno per anno col bilancio, e che potrebbe servire da un lato a dare al bilancio stesso la necessaria elasticità, e dall'altro a compensare le perdite derivanti dall'abolizione del dazio consumo, ed a sgravare il sale e le tariffe doganali stabilite sopra alcuni generi ormai di consumo generale, quali il petrolio, il cui valore venale è sestuplicato dal dazio, lo zucchero ed il caffè, il valore dei quali viene ad essere triplicato.

Discentrare i servizi relativi alla percezione delle imposte non è agevol cosa, quando non si voglia ritornare al sistema, condannato dalla scienza, dei *fermiers generales*. Pure non saremmo alieni dal dare in regia i monopoli, e dal fare un passo a ritroso sulla via percorsa con esito tutt'altro che fe-

lice riguardo a molti servizi pubblici, ritornando cioè al sistema degli aggi sopra le tasse percette, mediante i quali alcuni funzionari nominati dallo Stato pagavano se stessi e gl' impiegati da essi assunti sotto la propria responsabilità. L'abolizione di questo sistema non ha avuto altri risultati che, di diminuire il gettito delle tasse pel naturale minore interesse degli impiegati a stipendio fisso, preposti alla percezione delle tasse stesse, e di ingrossare il numero già sterminato degli impiegati dello Stato. Senza dire che, per via di esempio, quella Cancelleria giudiziaria che prima della legge Zanardelli del 1882 contava in tutto quattro o cinque amanuensi pagati a cottimo, ed in ogni migliore ipotesi alla stessa stregua degli amanuensi degli studi di avvocato e di notaio, ora conta certamente un numero doppio di impiegati retribuiti molto di più di quello che non sono i loro congeneri negli uffici privati, e per soprassello con diritto a pensione, e quindi con sempre crescente aggravio del debito vitalizio. La riforma Zanardelli delle cancellerie giudiziarie, costa all'erario fra minori proventi e maggiori spese circa cinque milioni all'anno! E lo stesso dicasi degli uffici delle ipoteche e di altri, in cui il sistema degli aggi è stato abolito. Noi vorremmo tornare all'antico e generalizzare quel sistema per quanto è possibile. Le tasse del resto sono in genere nella loro origine retribuzione di un pubblico servizio, ed anche sotto questo aspetto troviamo ragionevole che una percentuale dei loro proventi sia direttamente destinata a coprire le spese dei servizi che l'ente collettivo rende al privato. Senza di che i proventi, per l' interesse diretto dei percettori, saranno maggiori, e lo Stato cesserà dall'avere a suo carico una quantità di persone che pur non avendo alcuna coltura speciale, del resto affatto inutile, sol per la qualità di impiegati governativi fanno confronti con la carriera e gli stipendi di impiegati muniti di lauree o patenti professionali, i quali in un ufficio privato e coll'esercizio della loro professione guadagnerebbero invece più che negli uffici governativi, preferiti unicamente per mancanza di iniziativa e per amore del quieto vivere.

Questa osservazione ci richiama alla questione generale degli impiegati con la quale porremo termine a questa rapida rassegna delle riforme che secondo noi dovrebbero essere introdotte nelle pubbliche amministrazioni. Gli impiegati governativi sono oggidì generalmente divisi in tre categorie: di concetto, di ragioneria e di ordine. Questa distinzione non risponde secondo noi, al bisogno ed alla ripartizione degli affari. In realtà molte delle funzioni che vengono adempiute da impiegati di concetto e di ragioneria potrebbero essere adempiute da impiegati d'ordine. Essi sono pertanto in numero superiore al bisogno cogli attuali ordinamenti, e tale eccedenza diverrebbe di gran lunga maggiore quando venisse attuato quel discentramento dei pubblici servizi di cui abbiam tentato di tracciare alcune linee. Essi per necessaria conseguenza sono pagati meno di quello che meriterebbero il largo corredo di studi richiesto ed il capitale direttamente e indirettamente in questi studi consumato. Per contro nella carriera d'ordine accanto ad impiegati di archivio, pei quali si richiede una certa coltura congiunte ad una lunga pratica e ad una grande attenzione, e fra i quali si potrebbe scegliere il personale a cui attribuire le funzioni ora indebitamente adempiute da ufficiali delle categorie superiori, accanto a questi abbiamo tutta una numerosa falange di veri operai della penna, i quali nella loro vita non hanno mai fatto e non saprebbero fare altro che copiare, che nei loro studi non sono andati oltre alle quattro classi elementari, pei quali è completamente inutile qualunque maggiore coltura, e che pure arrivano ad uno stato che sarebbe il regno dei sogni pel più abile artigiano, a stipendio cioè anche di sei lire per una giornata che non arriva a quattro ore di lavoro reale, e per sopra più con diritto a pensione. E sono appunto questi gli impiegati che gridano di più, che più si lamentano, che più si ribellano ad ogni lavoro straordinario, se ad esso non tien dietro immediatamente una straordinaria mercede.

Ora noi ammettiamo volentieri che siffatti inconvenienti sieno difficilmente eliminabili perchè alla mancanza di ogni

stimolo di amor proprio inerente alla natura del lavoro, che questi impiegati compiono, non può supplire il solo sentimento del dovere. Ma appunto per questo noi faremmo molto volentieri a meno di tale classe di impiegati. Noi vorremmo ad ogni ufficio attribuita una somma annua pel servizio di copiatura. Già con le macchine da scrivere, non ammesse ancora o quasi nelle amministrazioni governative, forse in omaggio a quegli stessi pregiudizi che facevano respingere un secolo fa le macchine industriali, un solo fa il lavoro di tre amanuensi: e poi il lavoro in genere dovrebbe esser pagato a cottimo, precisamente come quello della maggior parte degli amanuensi di professione, in confronto dei quali i copisti governativi non si distinguono in genere che per una peggiore e più spropositata calligrafia. Questi dovrebbero essere assunti dal Capo ufficio sotto la sua responsabilità, senza nessun impegno di tempo e pertanto essere puramente straordinari, anzi giornalieri, ed il risparmio che potesse in ciascun ufficio verificarsi sul fondo destinato a tale servizio, con una retribuzione fissa per quantità uguale di lavoro, dovrebbe essere per metà versato in una cassa di soccorso e pensioni da istituirsi fra gli addetti al servizio di copia e delle macchine da scrivere, e per metà ripartito fra tutti gli impiegati dell' ufficio, per interessare tutti alla semplificazione dei servizi, ed all'attuazione della legge del minimo mezzo.

Escluso il servizio di copiatura, gli impiegati d'ordine dovrebbere essere adibiti ai servizi di protocollo e di archivio, nonchè a quella riempitura di moduli e di stampati che fa perdere tanto tempo agli impiegati di concetto e di ragioneria. Essi dovrebbero essere nominati, in seguito ad esami, dai ministri, per le amministrazioni centrali, dai governatori per le amministrazioni governative regionali e provinciali. Meno che per causa di punizione, noi li vorremmo inamovibili dal posto e dalla residenza, e quest'ultima garanzia potrebbe per impiegati essenzialmente locali compensare, salvo bene inteso i diritti acquisiti, la perdita del diritto a pensione.

Al di sopra, pochi e bene scelti, e meglio pagati impiegat

di concetto e di ragioneria apparecchiantisi alle funzioni direttive, ed alla carriera superiore: stipendi rimuneratori, e tali da permettere la costituzione di una cassa pensioni basata su conti individuali, per la quale lo Stato non dovrebbe altra contribuzione che quella derivante dalle economie per eventuali vacanze: ruolo unico per tutte le amministrazioni al fine di eliminare le irragionevoli attuali disparità di trattamento: esami rigorosi ed esperimenti pratici efficaci per passare dalle funzioni esecutive a quelle direttive che dovrebbero cominciare col grado di Capo Divisione, riconoscimento legislativo del principio per cui fra l'Amministrazione e l' impiegato s' intende correre un contratto, che non sarà nè di mandato nè di locazione di opera, che sarà un contratto *sui generis*, uno di quei contratti che i Romani chiamavano innominati, ma sempre un contratto, in conseguenza del quale l' impiegato ha non soltanto dei doveri, ma anche dei diritti: ecco i nostri concetti riguardo agli impiegati dello Stato.

Giunti a questo punto della nostra trattazione potremmo e dovremmo forse riassumerci! Ce ne dispensano fortunatamente alcune parole dettate ventidue anni or sono dall'on. Sidney Sonnino, allora al principio di quella carriera politica, della quale recentemente ha potuto toccare le somme cime. Nel 1872 Egli scriveva in un opuscolo sul Governo Rappresentativo « Se « non m' inganno l' opinione pubblica è assai convinta della « necessità che si dia finalmente mano a questo decentramento « amministrativo di cui si parla da dieci anni senza mai venire « a qualcosa di concreto che non si risolva in un semplice « espediente di finanza. È soltanto per mezzo di esso che in « Inghilterra riesce possibile la divisione dei grandi partiti nella « Camera. Se al Governo centrale si lascia la facoltà di rego- « lare un' infinità d' interessi locali è impossibile che il deputato « non venga eletto soltanto come rappresentante di questi, qua- « lunque sia il sistema tenuto nelle elezioni, e ciò perchè è « nella natura dell'uomo di anteporre quegl' interessi che più « da vicino lo toccano e con cui giorno per giorno si trova

« in contatto a quegli altri generali che appariscono nella mente « dei più come cosa incerta, teorica e di un'utilità molto dubbia. « Sinchè, a mo'd'esempio, le questioni sui lavori pubblici d'in- « teresse locale non saranno tolte dalle attribuzioui del Governo « centrale, non si potrà mai discorrere di partiti politici da « noi. Mi si risponde che alcune provincie sono state sinora « per questo riguardo lasciate indietro dal Governo e che non « sarebbe giusto esonerare l'intiera nazione dal sobbarcarsi « alle spese per farvi alcuni lavori indispensabili, mentre quelle « provincie contribuiscono alle spese fatte per le altre. Questo « è verissimo, ma vi si può trovar rimedio, senza perciò pro- « trarre indefinitamente una riforma diventata quasi indi- « spensabile alla salute politica della nazione. » E più appresso:

« Il decentramento toglierà al Governo centrale tutte quelle « attribuzioni d'interesse locale, che lo indeboliscono a forza « di volerlo rendere onnipotente. Lasciate alla Camera le sole « questioni d'interesse comune a tutto il paese, assai più fa- « cilmente e più naturalmente si divideranno in essa i partiti, « ed in ogni parte del regno i cittadini presteranno più atten- « zione ed impegno alla trattazione delle questioni di loro imme- « diato vantaggio. »

Nè il Ministro delle Finanze e del Tesoro ha dimenticato o sconfessa le parole del non ancora Deputato Sidney Sonnino! Nella esposizione finanziaria del 21 Febbraio 1894 troviamo infatti quanto appresso:

« Non è possibile iniziare alcuna larga riforma nei servizi « amministrativi se non abbracciando in un unico concetto « tutte le varie funzioni ora incombenti allo Stato e che si « vorrebbero decentrare col localizzare non solo la spesa ma « anche la facoltà di deciderla, di disciplinarla e di ese- « guirla.

« Ogni riforma parziale, ristretta volta per volta ai servizi « che si riferiscono all'Amministrazione propria dell'Interno, « oppure della Giustizia, o della Istruzione o dei Lavori pub- « blici, riuscirebbe monca ed inefficace e presenterebbe forse

« il pericolo di intralciare anzichè semplificare l' insieme dei « servizi per il pubblico che ne deve fruire.

« Occorre quindi procedere con un concetto organico di « riforma generale, da attuarsi contemporaneamente nei diversi « rami dell'azienda pubblica.

« L' obbiettivo è elevato e degno di tutta l'attenzione degli « uomini di Stato.

« L' Italia dovrebbe, per le diversità geografiche e le tradi- « zioni storiche regionali delle varie sue parti, essere il paese « per eccellenza del decentramento amministrativo.

« Forse i tentativi fatti fin qui e le buone intenzioni abor- « tirono sempre perchè si volle considerare la circoscrizione « provinciale, come presso noi ordinata, quale l'organo prin- « cipale del decentramento, mentre essa non vi si adatta per « mancanza di mezzi e materiali e morali, pur essendo un « elemento utile nel nostro organismo amministrativo. »

Non resta adunque che augurarsi che a così nobili ed elevati intendimenti rispondano i fatti, e che il Governo sappia valersi dei pieni poteri richiesti per compiere un' opera che forma il voto di tutti gli Italiani dal giorno in cui l' Italia fu costituita a nazione.

Guido Garofolini.

LA POLITICA ESTERA DELL' ITALIA

Durante le recenti discussioni del nostro Parlamento, vennero fatte dal Governo, rispetto alla politica estera dell'Italia, dichiarazioni ed osservazioni che meritano un commento alquanto più esteso di quello che si possa fare nella rassegna politica di un periodico bimensile. Chiediamo quindi il permesso ai nostri lettori di supplire con queste poche pagine al laconismo forzato dell'ultima rassegna intorno ad un argomento di tanta importanza.

Le dichiarazioni a cui alludiamo, non furono fatte soltanto nel corso della discussione sul bilancio degli Affari esteri, ma altresì in altre occasioni; e dall'insieme di esse risulta che, pur troppo, il Gabinetto attuale non si fa un concetto abbastanza esatto delle condizioni e dei bisogni del paese e che l'on. Crispi conserva ancora troppa gran parte di quelle idee e di quei metodi di Governo a causa dei quali dovette lasciare il potere sul principio del 1891. Ne siamo sinceramente dolenti, perchè, senza partecipare all'ammirazione alquanto convenzionale che molti — e fra gli altri alcuni ministri — sentono od affettano per l'on. Presidente del Consiglio, non abbiamo difficoltà di riconoscere che, nella penuria dolorosa di uomini di qualche valore in cui l'Italia si trova oggidì, l'on. Crispi, per la sua autorità personale e per alcune doti che non gli si possono negare, sarebbe forse più di ogni altro in grado di rendere al paese utili servigi. Egli è per questa considerazione che molti, anche fra i suoi avversari, videro con soddisfazione il suo ritorno al potere, in un momento in cui l'Italia ufficiale pareva avere smarrito ogni guida. Ma come può l'opera dell'onorevole Crispi dare i frutti che altri ne spera, se i principii a cui s'informa sono errati? E che siano tali, almeno in parte, risulta evidente a nostro avviso dalle dichiarazioni sovraccennate sia del Crispi, sia del suo collaboratore al Ministero degli Affari esteri.

Il discorso pronunziato dall'On. Blanc nella tornata del 3 Maggio, si può considerare come composto di due parti, l'una delle quali costituisce una specie di passeggiata filosofico-polemica attraverso la storia degli ultimi quarant'anni, con qualche scorreria anche in tempi assai più remoti, e l'altra si riferisce agli intenti della politica estera italiana nel momento attuale. Le due parti sono però di mole assai diversa, poichè la prima sopravanza di gran lunga la seconda. Molto probabilmente questa sproporzione non è fortuita, ma bensì meditata; molto probabilmente l'on. ministro ha pensato che, dando largo svolgimento al passato, avrebbe potuto dire pochissimo intorno al presente, e che così, pur avendo l'aria di aprire ai rappresentanti della nazione i suoi più reconditi pensieri, egli sarebbe riuscito a tenere gelosamente nascosti quelli che non potrebbe senza inconvenienti manifestare. Ed il metodo confermerebbe la riputazione di fine diplomatico onde gode l'on. Blanc, se, come pur troppo avviene a molti pubblici funzionari anche valentissimi, sbalestrati a un tratto dai loro uffici nell'ambiente parlamentare e incapaci di resistere alla tentazione di palesarsi subito oratori esperti e sicuri, egli non avesse voluto mostrarsi troppo padrone della scena e dettar sentenze un po' troppo recise intorno a punti assai discutibili di storia. Così facendo, noi temiamo che l'on. Blanc abbia da un lato scoperto, senza volerlo, il suo giuoco e dall'altro dimostrato che il trarre conclusioni filosofiche dagli avvenimenti storici non è cosa che si possa fare di sfuggita e quasi ad ore perdute. Pochi cenni basteranno a dare la prova di quanto affermiamo.

Secondo l'on. Blanc, tutta la storia dell'Europa moderna si compendierebbe in una gran lotta contro le politiche a base medievale, ossia teocratica, incominciata « fin dall'epoca che nel Nord si chiamò la Riforma e nel Sud il Rinascimento ». Da quattro secoli ciascuna delle grandi potenze cattoliche a vicenda dominanti, si era valsa dei grandi interessi ecclesiastici per imprese contrarie alla li-

bertà, alla indipendenza, alla pace delle nazioni; contro questo sistema, si è ribellata la coscienza moderna. La resistenza dell'Inghilterra contro la Spagna al tempo dell'Armada, l'unificazione della Germania e dell'Italia, il sorgere delle giovani nazionalità in Oriente ecc., non sono che episodi di questa lotta. La stessa guerra del 1870, secondo l'on. Blanc, fu una gran guerra clericale diretta contro le unificazioni italiana e tedesca; la marcia dei Francesi a Mentana fu il prologo della marcia sul Reno. Da queste premesse, intorno alle quali s'indugia con manifesta compiacenza, l'on. Blanc vuole evidentemente far scaturire i criteri direttivi della politica da seguirsi dall'Italia di fronte alle quistioni continentali ed alle alleanze.

Per quanto risguarda la sua politica nel Mediterraneo, l'on. Blanc non è risalito così lontano nella storia, ma si è tenuto pago di far la critica di essa da trent'anni a questa parte. Davanti a'suoi occhi, come davanti a quelli dell'on. Crispi, che parlò dopo di lui, ribadendo parecchi de'suoi argomenti, nessuno dei Ministeri che si sono succeduti al potere in questo periodo ha, sotto questo aspetto particolare almeno, trovato grazia. Il Governo italiano ha errato ricusando l'offerta di Tunisi fattagli da Napoleone III prima del 1866 e rinnovatagli nel 1878 da una delle potenze convenute al Congresso di Berlino; ha errato rifiutando nello stesso anno 1878 di associarsi all'Inghilterra per proteggere insieme i comuni interessi nel Mediterraneo e nel Mar nero di fronte alla Russia; ha nuovamente errato nel 1882, non accettando l'altra proposta del Gabinetto di Londra per un intervento comune in Egitto. Tutti questi errori, secondo l'on. Blanc, sono imputabili alla mancanza di un concetto chiaro e fermo degli scopi a cui deve tendere l'Italia risorta, del suo avvenire come nazione, della sua missione nel mondo moderno.

Soltanto l'on. Crispi, del quale l'on. Blanc vanta ripetutamente l'acume e dichiara che seguirà « sempre e dovunque » la guida, ha saputo concepire la vera politica dell'Italia nuova. A parer suo l'on. Crispi, rinnovando le tra-

dizioni di Cavour, intuì fin dal 1881 la necessità per l'Italia di una politica più risoluta, più consona ai nuovi tempi, di una politica la quale si appoggiasse sul continente alla Germania e sul mare all'Inghilterra. L'accordo colla Germania avrebbe dovuto guarentirci contro una reazione dello spirito teocratico; l'accordo coll'Inghilterra, tutelare i nostri diritti e le nostre aspirazioni sui mari. Imperocchè da un lato il Vaticano, « eterno tentatore » e nostro « avversario intangibile », non sapendosi rassegnare alla parte di sovrano spirituale indipendente, non ha cessato di adoprarsi in pro del suo « irredentismo temporale », e dall'altro l'Italia nuova non deve rinchiudersi in un « cieco godimento della libertà riconquistata ». La politica suggerita dal Crispi, attuata in parte dal Mancini, è quella cui il Governo italiano deve tenersi fermo per rispondere alla sua nuova missione.

Ora noi confessiamo che tutta l'eloquenza dell'on. Blanc non ci ha punto convinti della bontà dei concetti da lui esposti. Innanzi tutto dobbiamo fare le più ampie riserve intorno alle teorie storiche dalle quali egli ha voluto dedurre le sue conseguenze e specialmente intorno alla sua idea fissa del carattere religioso od ecclesiastico di tutti gli avvenimenti della storia moderna. Non ci sarebbe difficile dimostrare coi fatti che tale idea, se può avere qualche parte di vero, è però monca ed imperfetta; che le cause d'indole religiosa ebbero bensì negli avvenimenti della storia moderna una parte notevole ed in qualche periodo e in qualche luogo anche preponderante, ma che una parte molto maggiore vi ebbero altre cause di indole assai diversa. Non ci sarebbe difficile dimostrare che la Riforma, lungi dall'aver favorito l'unità germanica, l'ha invece ritardata di parecchi secoli, che le guerre fra le Case d'Austria e di Francia, le quali costituiscono il pernio di tutta la storia europea dei secoli XVI, XVII e XVIII, non ebbero quasi mai carattere religioso, che in Oriente l'elemento religioso fu il più efficace fattore della risurrezione dei popoli cristiani, che nelle lotte della Rivoluzione e dell'Impero le quistioni ecclesiastiche ebbero una minima parte, ecc. ecc.

Ci sarebbe soprattutto facile osservare che, volendo trarre dalla storia gli insegnamenti che essa contiene, non si può fare astrazione dal fatto capitale che l'Italia si conservò cattolica attraverso i secoli e si conserva tale anche oggidì. Ma a quale scopo insistere tanto su questi problemi storici, che nessuno domanda ad un ministro degli Affari esteri di risolvere?

Quello che importa di notare si è, che quand'anche le teorie del barone Blanc fossero meglio fondate di quello che sono, non ne verrebbe punto per conseguenza che l'Italia attuale debba informare la sua azione, di fronte al Vaticano, a passioni di altri tempi e considerare la Chiesa e il Papato come poteva considerarli Niccolò Machiavelli. Questo equivarrebbe a confondere fra loro tempi sostanzialmente diversi ed a negare ogni progresso. L'Italia nuova, che per compiere la sua unità, ha pur troppo dovuto urtare i sentimenti di molti Cattolici, appena raggiunto il suo scopo, invece di persistere in una sistematica ostilità verso la veneranda istituzione mondiale che racchiude nel proprio seno, invece di considerarla ostinatamente come un nemico necessario, invece di mantenere pertinacemente un dualismo che a lungo andare potrebbe anche riuscire fatale a lei stessa, avrebbe dovuto tenere una condotta diametralmente opposta. Essa avrebbe dovuto sforzarsi a tutto potere di far cessare il dissidio, od almeno di temperarlo nei limiti del possibile, di togliere alle coscienze cattoliche ogni giusta ragione di inquietudine, di provare col fatto che essa era sincera quando prometteva al mondo che, dopo l'occupazione di Roma, la libertà e l'indipendenza del Papato spirituale sarebbero state più sicure di prima.

Non avendo voluto seguire questa via, l'Italia, la quale, pure affermando ad ogni piè sospinto il suo diritto su Roma, sentiva e sente che, fino a quando la quistione pontificia rimarrà insoluta, tale diritto sarà sempre messo in discussione, fu trascinata a cercare la sua sicurezza in una politica estera rovinosa. Infatti, dalle circonlocuzioni storico-politiche del barone Blanc traspare un fatto che era già nella

coscienza di tutti, ma che forse non era mai stato riconosciuta con tanta chiarezza: cioè che l'adesione dell'Italia alla triplice alleanza fu principalmente consigliata dal bisogno di guarentire la propria integrità territoriale, od in altri termini, il possesso di Roma. A dire il vero, l'on. ministro degli Affari esteri sembra essersi pentito di aver fatto tale confessione, poichè nel rendiconto ufficiale della seduta del 3 Maggio non si trova più quella frase, raccolta nel rendiconto sommario e nei principali periodici, in cui egli diceva che, dopo la conclusione dell'alleanza, l'Austria-Ungheria ha cessato di considerarsi impegnata a sostenere le pretensioni temporali del Papato; ma il fatto rimane qual'è. Or bene, pur riconoscendo che, una volta commesso l'errore, una volta posta la firma dell'Italia al patto della Triplice alleanza, non era e non è facile tornare indietro, può egli dirsi che tale politica abbia dato buoni frutti pel nostro paese? Nissuno oserà affermarlo. Quindi la gran maggioranza del paese invoca ardentemente il giorno in cui l'Italia, riacquistata la sua libertà d'azione, potrà disinteressarsi da contese non sue e trovare alla quistione pontificia una soluzione che non l'obblighi a sacrifizi superiori alle sue forze. A tale soluzione appunto un Ministero che avesse chiara coscienza dei veri bisogni del paese dovrebbe fin d'ora preparare pazientemente il terreno, invece di considerare la contesa quasi fosse una istituzione, come pare faccia l'on. Blanc, invece d'inneggiare continuamente all'impresa di Mentana come fa l'on. Crispi.

È strano che su quest'ultimo particolare l'on. Crispi sia ritornato per ben due volte in pochi giorni, dapprima rispondendo ad un'interrogazione dell'on. Barzilai e poi discorrendo intorno al bilancio della Guerra, e non abbia compreso nè la prima nè la seconda volta la poca convenienza delle sue parole. Infatti, se fosse realmente vero ciò che egli disse, cioè che il Rattazzi si oppose bensì in palese alla spedizione di Garibaldi nel 1867, ma la favorì in segreto, e che il generale Cialdini, chiamato a sostituire il Rattazzi, intendeva sostenere la spedizione colle forze regolari e si

arrestò solamente perchè l'esercito non era preparato ad una campagna; se fosse vero che nè l'uno nè l'altro di quei personaggi si diede verun pensiero dell'impegno solenne preso dall' Italia colla Convenzione di Settembre, ognuno vede che la loro riputazione non avrebbe punto da guadagnarci. Il venire poi oggidì ad accusare il ministro della Guerra di quel tempo, l'illustre generale Revel, perchè non pensò a mettere l'esercito in condizione da poter appoggiare un'impresa che il Governo ond' egli faceva parte disapprovava e doveva disapprovare, è veramente strano.

Se è inesatto il dire che gli interessi dell'Italia sul continente si possano soltanto difendere mediante la politica delle alleanze, non è meno inesatto sostenere che i suoi interessi nel Mediterraneo si possano soltanto tutelare con una politica di espansione e di intromissione ad ogni costo. Non è punto provato che l'Italia abbia fatto male ricusando di associarsi all'Inghilterra contro la Russia durante l'ultima guerra d'Oriente, di andare a Tunisi nel 1878 ed in Egitto nel 1882; non è punto provato che quelle offerte fossero sempre fatte in buona fede; anzi non è nemmeno provato che sia stato un buon affare per noi l'occupazione dell'Eritrea. Certo nessuno può negare che la tendenza generale dei popoli europei alle espansioni coloniali si sia negli ultimi tempi risvegliata con novello vigore, e questo fatto scusa in parte la nostra spedizione nel Mar Rosso; ma nissuno vorrà affermare che questo primo saggio di colonizzazione italiana abbia finora dato risultati lusinghieri. E, come fu già detto da altri, la ragione principale del fatto è che l'Italia, quando si decise a tale spedizione, non si trovava ancora in grado di permettersi utilmente una espansione al di là de'suoi confini. La politica coloniale suppone un paese esuberante, non solo di popolazione, ma anche di vita, di ricchezza, di produzione; un paese solidamente ordinato, capace di anticipare senza esaurirsi, i capitali che ogni impresa di tal natura, prima di diventare fruttifera, suole consumare. Or bene, nel 1885 l'Italia non era ancora in simili condizioni; e per lei l'av-

ventura di Massaua non fu che una delle manifestazioni di quella politica spensierata a cui si debbono le incomportabili spese per lavori pubblici, l'abolizione fittizia del corso forzoso, l'enorme aumento del debito pubblico e tutti quegli altri errori, che la condussero nelle strette fra cui oggi si travaglia. Invece di correr dietro a novelle avventure, di aspirare ad allargamenti prematuri, di voler rappresentare nel mondo una parte superiore alle sue forze, l'Italia avrebbe dovuto e deve riflettere che, riunendo in pochi lustri le sue sparse membra, essa ha compiuto la più grande rivoluzione politica del secolo, e che il suo supremo, se non unico pensiero, doveva e deve essere quello di consolidare l'edifizio con straordinaria fortuna innalzato. L'on. Crispi narrava in uno de' suoi ultimi discorsi di aver udito il principe di Bismarck assicurarlo che, in lui, il desiderio di pace era profondo e sincero, perchè la Germania ha tuttora una lunga via da percorrere per consolidare la propria unità e la propria potenza. Se tale è l'opinione del maggior uomo di Stato vivente della Germania rispetto alla sua patria, pur sì grande e sì ricca, che dobbiamo noi dire della nostra, tanto inferiore alla Germania? Consolidare, se siamo ancora in tempo, l'unità ottenuta a prezzo di tanti sacrifizi; riparare gli enormi errori commessi negli ultimi vent'anni; riordinare le scomposte amministrazioni; debellare il disavanzo; rifare le forze economiche del paese e sopratutto rialzarne il sentimento morale paurosamente depresso, ecco quale deve essere il programma del Governo italiano oggidì. E se l'on. Crispi e i suoi colleghi non lo comprendono; se pensano veramente che tale programma equivalga a « chiudersi nel cieco godimento della libertà acquistata », che l'Italia debba prepararsi a sostenere all'occorrenza una guerra anche contro la Francia e l'Austria riunite, che sia un errore il proporzionare il numero degli uomini sotto le armi alla popolazione e dalla forza contributiva del paese e via via, possiamo dire con dolore, ma con sicura coscienza, che non si rendono conto nè dei bisogni, nè della volontà del paese.

E. A. Foperti.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Deplorevole andamento dei lavori parlamentari in Italia — La discussione del bilancio della Guerra e quella dei provvedimenti finanziarii — Necessità assoluta di venire ad una conclusione pratica e concreta a tal proposito — Il processo Tanlongo e gli insegnamenti politici che ne scaturiscono — Caduta del Gabinetto Périer in Francia — Cospirazioni in Russia, colpo di Stato in Serbia e crisi ministeriale in Bulgaria.

30 Maggio

Il modo con cui procedono i lavori della nostra Camera dei Deputati, nella quale, piaccia o non piaccia, si concentra pur sempre la massima parte della vita politica del paese, non è tale che i fautori delle istituzioni rappresentative se ne possano rallegrare. È vero, come abbiamo già osservato, che, paragonando quest'anno all'anno scorso, sotto un certo aspetto si nota un cambiamento in meglio, essendosi bandite dall'aula di Montecitorio le contese personali a base di reciproche diffamazioni e di scandali; ma per contro sono cadute forse più in basso che mai le regole di ogni proficua discussione, ed è pervenuta ad un limite non mai raggiunto la disgregazione dell'Assemblea. Da lungo tempo già i partiti avevano ceduto il luogo ai gruppi; oggi anche i gruppi si possono dire scomparsi, per far luogo ad un individualismo assoluto, a quell' individualismo nel quale va forse ricercata la causa precipua dell'assenza quasi completa di spirito nazionale in Italia durante parecchi secoli. Qualunque sia l'argomento che si agita nella Camera, tutti i deputati vogliono dire da sè la loro opinione in proposito, senza domandarsi se abbiano la competenza necessaria a farlo, senza darsi pensiero del tempo che fanno perdere al Parlamento, senza curarsi del maggiore o minor effetto che le loro parole possono produrre. Questo metodo riduce il sistema rappresentativo ad un costoso gioco e toglie ogni efficacia all'azione parlamentare in quanto ha di lecito, di utile, di necessario. Come un collegio elettorale dove ciascun elettore votasse per un candidato proprio finirebbe col rimanere senza rappresentante, così un Parlamento dove tutti i membri vogliono interloquire personalmente in tutte le quistioni, invece di

cercare di affiatarsi, di accordarsi nelle idee principali, di delegare uno o più oratori a parlare in nome di tutti, si trasforma in una torre di Babele e si riduce ad una perfetta impotenza. Laddove ciò succede, la libertà non esiste più che di nome, ma di fatto regna l'assolutismo, tanto peggiore quanto meno aperto e sincero.

Queste riflessioni ci si presentano alla mente ripensando come procedette la discussione sul bilancio della Guerra e vedendo come procede quella dei provvedimenti finanziarii. Parlando della prima di tali discussioni, noi dicevamo quindici giorni or sono che sarebbe stato possibile rassegnarsi anche allo sciupìo di tempo a cui essa aveva dato occasione, se almeno dopo di essa l'argomento delle economie militari si fosse considerato come esaurito e se coloro che avevano trattato durante la medesima la quistione finanziaria, avessero poi rinunziato a trattarla da capo durante la discussione dei provvedimenti. Se non che le cose andarono e vanno assai diversamente.

Innanzi tutto, la votazione con cui la Camera chiuse la discussione generale del bilancio della Guerra, mediante il rigetto dell'ordine del giorno puro e semplice e l'approvazione di quello proposto dagli on. Miceli e Damiani, non valse punto a troncare la quistione delle economie, i fautori delle quali si rifecero più vivi che mai nella discussione dei singoli capitoli, su tutti proponendo riduzioni più o meno ragguardevoli, e su parecchi chiedendo la votazione per appello nominale. E sebbene, dal momento che il Ministero aveva dichiarato di voler adoperare il frutto delle economie ricavabili da alcuni capitoli per accrescerne alcuni altri, e che la Camera gli aveva dato ragione con 199 voti contro 135, tale insistenza non potesse avere nessun risultato utile per la finanza, essa sarebbe stata lodevole, se si fosse manifestata con modi più temperati e più corretti. Ma il metodo di discussione adoperato dagli avversarii del Gabinetto, i tentativi evidenti di ostruzione, i pettegolezzi personali, le parole offensive dirette da qualche deputato ad istituzioni benemerite, la discussione minuta di ogni particolare, ecc. sembrarono non di rado avere per scopo, non tanto di mostrar possibili le riduzioni proposte, quanto di sfogare

passioni personali o settarie. Parve poi singolare che quegli oratori i quali si mostrarono così severi contro gli abusi che si verificano, a loro avviso, nell'esercito, contro le paghe degli ufficiali, contro gli assegni dei generali, ecc. avessero lasciato passare quasi senza osservazioni di questa natura il bilancio della Marina, dov'esse avrebbero forse trovato sede più opportuna.

Terminata finalmente la discussione del bilancio della Guerra, la Camera iniziò quella dei provvedimenti finanziarii. E qui sopratutto si fece palese il difetto di misura e di organizzazione che abbiamo sopra deplorato. Nella sola discussione generale si inscrissero per parlare oltre novanta deputati; sessanta più e presentarono ordini del giorno; e finora non parlarono, in media, che due o tre oratori per ogni tornata. Le conseguenze di un tal modo d'interpretare il mandato legislativo sono facili a vedere. Da un lato la Camera non presta veruna attenzione ai discorsi che vengono pronunziati se non quando viene il turno di uomini veramente competenti, quali ad esempio il Colombo, il Prinetti, il Carmine, il Luzzatti, e perde fra un diluvio di parole un tempo prezioso; dall'altro le idee svolte da ogni singolo oratore, ancorchè buone, vanno smarrite nella moltitudine di quelle banali e cattive, e non essendo fatte proprie da un partito gagliardo e numeroso, si riducono a soliloqui individuali e suscitano qualche plauso allorchè sono svolte, ma non hanno veruna efficacia pratica.

Volendo pur tentare di riassumere in qualche modo la sostanza di un dibattito così diluito e confuso, diremo che tutti gli oratori più competenti si sono mostrati concordi nell'accettare le cifre del disavanzo fissate dall'on. Sonnino, dedotte però le spese ferroviarie, delle quali, a giudizio dei più, conviene tenere un conto a parte. Per ciò che risguarda invece i mezzi di ristabilire il pareggio, i pareri manifestati sono presso a poco altrettanto numerosi quanto gli oratori. Gli uni vogliono raggiungere il pareggio colle sole economie; ed a questa scuola appartengono quinci il Colombo e il Carmine, quindi tutta l'Estrema Sinistra. Gli altri, insieme con una discreta dose di economie, ne accettano pure una d'imposte; ma, al-

lorchè dall'affermazione generica del principio vogliono passare alla sua applicazione, si mostrano profondamente discordi. Chi vuole un'imposta e nega l'altra, chi nega questa e ne vuole una terza, chi accetta le imposte in teoria e le respinge nella pratica. Ma siccome bisogna pur discutere qualche cosa di concreto, e nel caso presente la Camera ha davanti a sè non uno, ma due progetti, cioè quello del Ministero e quello della Commissione dei XV, così è verosimile che, dopo aver vagato per tutto il campo dei provvedimenti possibili, la lotta si concentrerà intorno alle principali disposizioni di quelli, e segnatamente alla rintegrazione dei due decimi sulla fondiaria, all'aumento della ritenuta sulla rendita e della tassa sul sale e sui provvedimenti per la circolazione. Su tutti questi particolari noi abbiamo già manifestato la nostra modesta opinione, e non crediamo necessario ripeterla ora; tanto più che, non ostante le dichiarazioni dell'on. Sonnino, comunicateci dal telegrafo mentre correggiamo queste bozze, il Ministero non ha ancora pronunziato in proposito la sua ultima parola e quindi si può ancora sperare che per salvare la parte principale del suo programma, esso si risolva a fare qualche ulteriore concessione, invece di chiudersi in una intransigenza piena di pericoli. Non possiamo però a meno d'insistere su due criteri generali che, a nostro avviso, devono prevalere su tutti gli altri: cioè la necessità assoluta che si addivenga senza ulteriore indugio ad una soluzione pratica ed efficace della quistione finanziaria, e che si metta una buona volta fine alle oscillazioni continue del Governo nella materia bancaria.

Per quanto risguarda il primo argomento, senza negare che le considerazioni di ordine economico hanno una grande importanza e che è deplorevole non poterne tenere il debito conto e dovere, in un momento come questo, aggravare le imposte invece di alleviarle, dobbiamo però considerare che, senza un vigoroso sforzo per uscire ad ogni costo dal circolo vizioso in cui ci troviamo, corriamo il rischio di veder fallire lo Stato senza avvantaggiare le condizioni economiche del paese. Infatti attendere la sistemazione delle finanze dal rifiorire della prosperità nazionale, significa in

ultima analisi fare ogni anno altri 100 o 150 milioni di debiti per sopperire ai servizi pubblici, mentre gli interessi dei debiti già esistenti sono appunto l'abisso che minaccia d'inghiottirci. Respingere senz'altro il programma del Ministero o costringere in altro modo questo a ritirarsi, equivale a ritardare almeno per un altro anno ogni provvedimento efficace e a lasciarci venire l'acqua alla gola. Dunque, a nostro avviso, Ministero e Parlamento non hanno nulla di meglio a fare se non venire ad un accordo che assicuri l'applicazione della maggior parte dei provvedimenti escogitati dal Sonnino, temperandoli con qualche maggior dose di economie e sostituendo con altri equipollenti quelli che non si credesse assolutamente di poter accettare. Superato il Capo delle tempeste, riparato alla meglio alle urgenti necessità del momento, data al mondo la prova che l'Italia è fermamente risoluta a sopportare i sacrifizi più dolorosi per mantenere i suoi impegni, il credito risorgerà, e col credito risorgeranno tutti quei valori veri che ora sono caduti in un rinvilio che ha dell'assurdo; ed allora si potrà, con calma e con prudenza, por mano a riformare gradatamente le imposte troppo gravose. Ma affinchè il credito rifiorisca, è pure indispensabile che il Governo cessi di tormentare continuamente il regime bancario, dichiari solennemente e provi col fatto di voler rispettare le leggi, e lasci agli Istituti di emissione la maggior autonomia possibile, facendola finita con quel sistema d'ingerenze e di pressioni, i cui rovinosi effetti vengono oggi appunto messi in luce sempre più chiara dal processo Tanlongo.

Questo processo, che non può a meno di addolorare ogni italiano amante della sua patria, contiene pure alcuni altri insegnamenti dei quali è necessario tener conto, se si vuole che il paese risorga dalle sue presenti condizioni. E il primo di tali insegnamenti è quello, che si debba ad ogni costo cessare dall'affidare importanti uffici pubblici ad uomini inetti, sol perchè hanno rappresentato una parte maggiore o minore nei moti rivoluzionari i quali, pur troppo, hanno contribuito a fare l'Italia. L'aver partecipato alle congiure, od anche espo-

sto la vita sui campi di battaglia, non sono titoli sufficienti a fare un buon ministro od un buon sotto-segretario di Stato; e probabilmente molte rovine a cui abbiamo assistito si sarebbero evitate, se certi antichi cospiratori non fossero mai diventati ministri. Un altro criterio assolutamente da sfuggire nella scelta di questi alti funzionari, è quello di badare soltanto alla versatilità dell'ingegno e non al carattere dei candidati; perchè, se non si rimette in onore presso di noi il senso morale, quel senso morale al cui cospetto deve scomparire ogni considerazione di opportunità, quel senso morale di cui ci dava testè un nuovo esempio l'Inghilterra, obbligando a ritirarsi un ministro sospettato di aver tenuto una condotta poco delicata in un affare privato, non si può sperare di veder cessati scandali già noti, ma che oggi vengono apertamente alla luce. Un terzo insegnamento che scaturisce dal processo Tanlongo, è la necessità di rinvigorire l'autorità giudiziaria, in modo che essa possa e sappia adempiere più energicamente al suo ufficio, imporre il rispetto a tutti, usare con tutti la stessa misura, e che non si vedano i deputati, che già sfuggono alla sorte comune dei cittadini mediante una interpretazione abusiva dall'articolo 45 dello Statuto, sfuggire eziandio, mediante un'attitudine minacciosa e provocatrice, al potere disciplinare dei Presidenti di Tribunale.

Scrivendo nella passata rassegna che, non ostante i ripetuti voti di fiducia ottenuti dal Ministero Périer alla Camera francese, la sua esistenza non ci pareva assicurata per lungo tempo, non credevamo che le nostre previsioni dovessero essere così presto confermate dai fatti. Ed invero, pochi giorni appena dopo che quelle parole erano scritte, cioè il 22 maggio, in occasione di una interpellanza relativa a certi congedi rifiutati dalle Società delle strade ferrate ai loro dipendenti delegati al Congresso degli impiegati ferroviari, un voto della Camera lo rovesciava. E siccome, sui 251 voti che si schierarono contro il Périer, appartenevano alla Destra tanti quanti sarebbero bastati a spostare la bilancia in suo favore, così è lecito conchiudere che il Ministero cadde per i suoi tentennamenti di fronte

alla quistione religiosa. Ma, riconosciuto l'errore del Périer, crediamo che i 24 deputati di Destra i quali hanno contribuito ad abbattere un Ministero che in fondo aveva manifestato idee conciliative, e che forse avrebbe potuto meglio determinarle rimanendo al potere, non abbiano fatto atto di saggia politica. Ed invero, benchè il nuovo Ministero Dupuy non sia in maggioranza composto di radicali, è certo che esso sarà molto meno arrendevole verso la Chiesa che quello cessato. Similmente crediamo che facciano soverchio assegnamento sulla forza e sulla riputazione della Francia quei deputati, anche di Sinistra, i quali la spingono senza posa di crisi in crisi, e mostrano di scordare che dal 1870 in poi, la Repubblica ha divorato trentadue Ministeri.

Mentre in Francia cadeva il Ministero, in Russia si scopriva una nuova cospirazione di nichilisti e in Serbia succedeva un altro colpo di Stato. La scoperta della cospirazione contro lo Czar ha prodotto una dolorosa sorpresa, perchè da qualche tempo la Russia pareva essersi liberata da cotesto flagello e perchè la vita di Alessandro III è una delle principali guarantigie di pace per l' Europa. All' incontro il nuovo colpo di Stato del giovanetto Re di Serbia, il quale con un decreto ha abolito la costituzione vigente richiamando in vigore quella del 1869, non ha prodotto verun effetto, poichè oramai l'Europa ha fatto il callo alle convulsioni politiche incessanti di quel paese. E poichè la Russia e l'Austria-Ungheria, le quali hanno testè conchiuso un nuovo trattato di commercio, sembrano essersi messe tacitamente d'accordo per lasciare che il piccolo ed infelice regno si governi da sè come meglio può e sa, ed è quindi scomparso il pericolo di contese fra di loro a tal proposito, è ben naturale che nissuno si curi delle ambizioni, delle rivalità, degli intrighi e dei disordini periodici che turbano senza posa la Dinastia e la società politica di Belgrado. Giova sperare che l'esempio della Serbia non andrà perduto per la vicina Bulgaria, la quale ha finora dato tante prove di saggezza politica e dalla quale oggi appunto giunge la notizia di una inaspettata crisi ministeriale.

X.

NOTIZIE

— Il 22 Maggio Don Carlo San Martino, il fondatore ed il Direttore della Pia Opera pei figli della Provvidenza in Milano, celebrava l'anniversario della sua venticinquesima messa. La *Rassegna Nazionale*, anche in ritardo manda al venerato sacerdote ed al benevolo amico mille rispettose congratulazioni e mille auguri a lui ed alla sua istituzione.

— Il 16 Aprile 1894 dinanzi alla Commissione esaminatrice del Liceo Musicale di S. Cecilia il cieco Luigi Margheri sosteneva l'esame di Magistero per la scuola di violino. Dovendosi per la prima volta sottoporre un cieco a quest'esame la Commissione esaminatrice avea creduto opportuno modificare e restringere i consueti programmi delle prove ed accomodarsi alla nuovissima circostanza: ma il conte Giovannangelo Bastogi, direttore dell'Istituto Vittorio Emanuele II per la istruzione dei ciechi in Firenze, ove avea studiato il Margheri, non stimò opportuno accettare per il suo candidato quel programma così modificato e ristretto. Lo scopo dell'Istituto diretto dal Conte Bastogi non è quello di procurare ad un alunno eccezionalmente dotato la soddisfazione d'amor proprio di fregiarsi di un titolo o vantarsi di un diploma; sibbene di mostrare che profittando delle naturali disposizioni sviluppate da un ottimo maestro e rinvigorite da una intelligente disciplina, possono anche i ciechi aspirare a quei legittimi successi nell'arte e a quel medesimo proficuo esercizio della professione, cui giungono facilmente i veggenti. Era mestieri perciò che l'esame fosse sostenuto col programma ordinario nelle forme e coi rigori consueti affinchè nessuna distinzione si potesse poi fare tra il valore del diploma conseguito da un veggente e quello del diploma di pari grado attribuito ad un cieco.

L'esperimento difficilissimo riuscì a meraviglia. Luigi Margheri,

cieco, alunno dell'Istituto Vittorio Emanuele, istruito nei principii e nelle pratiche dell'Arte musicale dall'esimio prof. Luigi Chiostri, superò con plauso universale tutte le prove d'esame al Liceo di S. Cecilia. Tratto a sorte uno dei sei primi famosi quartetti del Beethowen il Margheri vi sostenne la sua parte con meravigliosa abilità, con intelligenza e valore superiore ad ogni elogio. Scrisse poi a dettatura, e interpretò subito dopo, spostandolo, un pezzo di musica originale proposto dagli esaminatori, rendendo ragione dei principi che informavano l'interpretazione sua. Ed eseguì finalmente il concerto per violino di Max Bruch con una perfezione prodigiosa. Gli esaminatori ammirati e commossi — dopo la votazione che conferiva al Margheri l'ambito diploma — vollero abbracciarlo con grande affetto; e vollero stringere la mano cosi al prof. Chiostri che aveva trasfuso nell'alunno la sua dottrina e il suo sapere artistico, come al Conte Giovannangelo Bastogi alla cui amorosa, assidua e intelligente Direzione l'Istituto di Firenze va debitore di un successo che segnerà una data memorabile negli annali dell'Arte, e schiuderà ai poveri ciechi una via che nessuno di loro, prima d'oggi, avrebbe osato percorrere.

— Il deputato architetto Luca Beltrami e il generale Luchino del Mayno hanno reso un servizio non piccolo alla storia militare e artistica dell'Italia, illustrando con tre bei volumi, editi dalla casa Hoepli e corredati di numerose figure, il Castello di Milano. Il primo volume, dovuto specialmente al generale Del Mayno, parla delle *Vicende militari del Castello di Milano* dal 1706 al 1848; il secondo, opera del Beltrami, è intitolato: *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza;* il terzo, dello stesso Autore, é una *Guida storica del Castello di Milano* dal 1368 al 1894.

— L'ultimo fascicolo della *Rivista di Scienze sociali e discipline ausiliarie*, oltre alla fine dell'articolo di Mons. Carini sulla quistione sociale in Sicilia, ne contiene uno del conte C. Sardi sul Colonato e la Chiesa in Toscana durante il Medio Evo.

— Un libro degno di studio ci sembra questo: *L'éducation des classes moyennes et dirigeantes en Angleterre*, par Max Leclerc, avec preface de E. Boutmy (Paris, Colin 1894).

— Gli ultimi saggi di Herbert Spencer, pubblicati in varie riviste inglesi, vennero testè riuniti e tradotti in francese dal signor H. de Varigny in un volume edito dalla Libreria Guillaumin, col titolo di *Problèmes de morale et de sociologie.*

— La libreria Charles-Lavauzelle di Parigi, ha messo in vendita

due libri che meritano di essere studiati dai fautori di ragionevoli riforme ed economie nel nostro ordinamento militare. La prima è: *L'armée russe, son histoire et son organisation actuelle*, par E. Bujac; la seconda: *L'administration militaire austro-hongroise, son organisation et son fonctionnement* par L. Dupain.

— I due ultimi numeri del *Correspondant*, oltre alla continuazione dell'articolo del nostro collaboratore Grabinski sulle cose d'Italia che abbiamo già annunziato, ne contengono uno di Michel Brenet sul Palestrina, uno di L. Desforges sulla insurrezione brasiliana e uno di S. E il Cardinale Meignan sui Giudei sotto Alessandro il Grande e i suoi successori.

— Nell'ultima *Revue des deux Mondes* si notano studii del signor Dehérain intorno alla successione dell'Egitto nell'Africa equatoriale, dell'Haussonville sul modo migliore di fare la carità, e del Lévy Bruhl intorno alle nuove teorie sul fenomeno della credenza.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15 corrente, due articoli del signor De Rocquigny sulla cooperazione negli eserciti, e di J. H. Villemont intorno al ponte sulla Manica; nella *Revue Britannique* del Maggio, uno studio su Annibale, a proposito del libro recente di Bosworth Smith « Carthage and the Carthaginians »; nel *Journal des sciences militaires* dello stesso mese, uno scritto del generale russo Dragomiroff sulla disciplina, la subordinazione, i segni esteriori di rispetto negli eserciti; negli *Jahrbücher für Nationalökonomie*, ecc. pure del Maggio, un lavoro di T. Sommerlad circa l'azione economica della Chiesa nella Germania medievale; nel *Petermann*, uno studio di G. E. Fritsche sulle recenti spedizioni geografiche italiane nei paesi dei Galla e dei Somali; nel secondo fascicolo di quest'anno del *Jahrbuch für Gesetzgebung und Verwaltung*, uno studio di C. Heilingestadt sul movimento internazionale dell'oro, le sue cause e le sue direzioni in rapporto colla politica bancaria

— Segnaliamo ai cultori della storia ecclesiastica due importanti opere testè pubblicate a Londra dagli editori Longmans e C. Una, del Rev. Luke Rivingston, con una prefazione di S. E. il Cardinale Vaughan, è intitolata: *The primitive Church and the See of Peter*; l'altra, di E. G. Hardy, *Christianity and the Roman Government; a study in imperial administration.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Donna nelle Odi d'Orazio. - *Il Mattino, il Giorno, la Sera.* — Pisa, Nistri, 1894.

È un opuscolo di 36 pagine, nel quale si danno raccolte e tradotte la più parte delle odi in cui Orazio canta la donna; non tutte, e si è fatto bene, evitando di far risonare all'orecchio del lettore *versus spurcidici et innominabiles* (come li chiama Plauto) che cadevano dalla penna del poeta Venosino in quei brutti momenti nei quali da sè stesso si riconosceva.

.....pinguem et nitidum bene curata cute
.....Epicuri de grece porcum.

I tre nomi *Il mattino, il giorno, la sera* rappresentano i tre stadi della vita nei quali il Poeta canta la donna, e naturalmente la disposizione delle Odi non va nell'ordine come si trovano nei libri di Orazio. Viene prima la 33ª del libro I

« Tu Cloe mi fuggi come cerbiattolo »

poi la 5ª del libro II, dove Lalage sa ancora di *agresto*, ma

I grappoli maturi al porporino
Vario color distinguerà ben presto
L'Autunno ormai vicino.

Di qua si torna alla 5ª del libro I, dove Pirra è già provveduta d'Amante, e si segue con la 13ª che narra le torture del Poeta per l'incostanza di Lidia

« .....deh come il fegato
Gonfio di cruda bile mi bolle! »

Ma ben presto il Poeta si consola avendo trovato in Licinia

« il petto fido a costanti
« Amori. » (II, 12)

E di questa costanza si sente così felice che comincia a predicarla alle donne anche per conto di altri: ed ecco a rinforzarla nel cuore di Asteria. Le ricorda che il suo Gige a lei pensando

« Le fredde notti senza riposo
« Passa con molte lacrime. » (III, 7)

Ma sì, Orazio costante! Ecco Lidia, ecco Lice, ecco Barine e chi sa quante altre, ognuna delle quali ebbe nel cuore di lui il suo quarto

d'ora d' impero. Ma questo correre qua e là all'impazzata secondo le voglie e le stravaganze del capriccio mette gli innamorati a rischi assai brutti, a giudicarne dalla voluttà che prova Orazio nello straziare una delle sue amanti, dalle rovine del tempo resa ormai impotente a più torturargli il cuore con la gelosia.

« Udiron Lice le mie preghiere
« Alfin le udirono, Lice, gli Dei !
« Sei vecchia ! » (IV, 13)

Quanto Orazio sia terribile a chi tenti tradurlo, tutti lo sanno che hanno qualche pratica con le sue poesie, perchè gran parte della *venus* oraziana sta nella disposizione e collocazione delle parole. E questa *venus* è naturalmente impossibile conservarla in una traduzione, dovendosi seguire la diversa via segnata dall'indole della lingua in cui si traduce.

Un pregio singolarissimo mi ha subito colpito alla lettura di questo opuscoletto, ed è la fedeltà quasi letterale al testo, senza zeppe e senza fronzoli rettorici, accompagnata con rara felicità a una libera movenza di pensiero e di stile, da far credere che il pensiero e la frase non sieno riproduzione di lavoro latino, ma espressione venuta di getto dalla mente e dalla penna di un italiano. Dai pochi versi che ho riportato credo che il lettore abbia dovuto farne giudizio non diverso. Ma perchè la cosa riesca più chiara giova un qualche confronto con altri traduttori. Senza cercare altrove prendiamo l'invettiva or ora ricordata contro Lice :

« Audivere, Lyce, dî mea vota; dî
« Audivere, Lyce, fis anus »

Il Gargallo traduce :

« Udiro alfin gli Dei,
« O Lice, i voti miei ;
« Gli Dei m'udir, già il punto
« Del tuo dicembre è giunto. »

Come la sdolcinata armonia di questi versi può rendere l'impeto della rabbiosa soddisfazione d'Orazio ?

E il Cesari :

« Oh pure udir gli Dei
« Alfin, Lice, i miei prieghi ;
« Gli udir, Lice mia dolce, i giusti numi :
« Omai fatta tu sei vecchia. »

Che effetto faccia ad altri questa traduzione non so; a me pare che andrebbe benissimo se il Poeta annunziasse amorosamente alla sua Lice che i giusti Numi in merito alle sue preghiere l'hanno guarita di una malattia.

Come invece nella sua sobrietà risponde bene alla semplicità oraziana la traduzione del nostro!

« Udiron, Lice, le mie preghiere,
« Alfin le udirono, Lice, gli Dei
« Sei vecchia!

Ma il confronto migliore sarebbe tutta l'ode dedicata a Lidia; la cui traduzione è un vero gioiello; la sua lunghezza però lo vieta.

Per scrupolo di coscienza voglio notare due luoghi dove il traduttore non mi ha lasciato del tutto soddisfatto. Nell'ode 7ª del L. III i due versi

« Et peccare docentes
« Fallax historias monet;

sono tradotti:

« Ed altre tali, sprone al peccato,
« Vecchie *rivanga* istorie »

e nella 10ª dello stesso libro il « vir Pieria pellice saucius » è reso: « vo di druda Pieria *cotto.* »

Quel *rivanga* e quel *cotto* non sono di mio gusto; ma potrebbe essere che il difetto sia del mio palato.

L'opuscoletto non porta il nome del traduttore, ma esso è giunto al mio orecchio, ed io non credo tradire un secreto dicendo che codesto saggio di traduzione ce lo da Giambattista Giorgini. Peccato! ho subito detto, che troppo tardi si è invogliato a provarsi con la Musa d'Orazio!

So bene che la fibra del Giorgini, forte e vigorosa al fisico, fortissima nell'intelligenza, gli assicura ancora per molto tempo una feconda attività. Ma l'impresa di tradurre Orazio, cosi varia, lunga e difficile, non è tale da tentare un uomo sulle cui spalle pesano omai 78 anni! Ma se cotesto piccol saggio fosse come un' avanguardia mandata a riconoscere il paese ed esplorare gli umori della gente?

Magari! Venga pure il grosso dell' esercito e gli faremo festosa accoglienza.

FRANCESCO TARDUCCI.

ATTILIO CENTELLI — *L'Oriente d'oggi — da Brindisi a Beikos* — Milano, Ed. Galli.

Il signor Centelli conduce il lettore in Grecia e a Costantinopoli descrivendogli con molta evidenza e in modo attraente regioni da lui intraviste appena, ma osservate con occhio di artista e di persona che ha desiderio di rendere un'idea del paese quale è, o almeno quale apparisce. Ed egli può esser contento, giacchè è riuscito a scrivere un libro sull'Oriente, che ha il merito raro di procurare poche disillusioni a chi visita questi paesi, dopo averlo letto, e di ricordarli nelle loro realtà a chi lo legge, dopo averli visitati.

Il signor Centelli, da viaggiatore intelligente non si è contentato di descrivere la natura: ha cercato studiare e conoscere gli uomini ed ha voluto comunicare il frutto delle sue osservazioni al lettore.

Questa parte del libro presentava maggiori difficoltà per chi, come lui, passava rapidamente attraverso l'Oriente; nè è da maravigliarsi se su tal punto parecchi giudizii dovrebbero essere modificati, se alcune recise affermazioni, frutto di notizie poco esatte fornite al *touriste*, stuonino in mezzo al buono che abbonda in tutto il volume.

Nei primi capitoli vien descritta quella interessante parte della Grecia che subito incontra chi dall'Italia si dirige con i consueti postali verso Atene.

Corfù fertile, Patrasso nuova e ricca città di commercio, Olimpia da poco rimessa alla luce del sole, ci vengono successivamente descritte e sono evocate le memorie della splendida civiltà che anticamente vi fiori e quelle dell'eroica guerra d'indipendenza, i cui episodii principali e gloriosi ebbero luogo in questa parte di Grecia; lotta che svelò costanza e valore di popolo, tale da far sperare di quella nazione un avvenire migliore e più consono alle grandezze passate.

La ferrovia, che unisce da pochi anni Patrasso alla capitale, costeggia il golfo di Corinto, attraversa il canale per il quale ora si passa dall'Jonio all'Egeo, e conduce il nostro viaggiatore ad Atene.

La descrizione di questa città che tutti abbiamo sognata fino dai banchi della scuola, sfolgorante di bianchi marmi, illuminata dallo splendido sole d'Oriente è degna del soggetto. -- In poche pagine il sig. Centelli ha saputo dare al lettore un'idea esatta di quello che resta dell'antica città e di quello che è la moderna Atene.

Da Atene l'Autore passa in Asia. — Intravede le sponde della Troade e giunge a Costantinopoli. Appena comincia a parlare di questa città tante volte descritta, e che ha fornito materia a molta rettorica,

chi legge sente subito che finalmente si ha uno scrittore, il quale desidera dirci come essa gli apparve e l'impressione avutane, piuttosto che aggiungere le sue alle declamazioni degli scrittori che lo hanno preceduto. E di ciò si deve essergli grati. È così raro di trovare qualcuno che descrivendo un viaggio cerchi di darci un' idea di quello che ha visto, e non di farci conoscere, nei paesi visitati, qualcosa più di un soggetto, che può dar campo a sfoggiare le sue capacità letterarie. E questo desiderio d'esser vero, questa ricerca di non esagerare in lodi, di non abbandonarsi a facili entusiasmi non nuoce al soggetto. Costantinopoli ha tante bellezze da non temere di scomparire in una descrizione in cui non sia taciuto il lato spiacevole, gli inconvenienti, le stonature che saltano agli occhi dell' europeo, il quale viene a visitarla. Come il sig. Centelli giustamente osserva, Costantinopoli « è assai più e assai meno di una città » come l'intendiamo noi: ed egli ha saputo vederla sotto il suo vero aspetto, per cui quando ci parla delle Moschee di Stamboul, quando ci descrive i cimiteri di Scutari e di Eiub ci sono richiamate alla mente impressioni provate: sentiamo la verità. E quando ci dipinge i dintorni splendidi di Costantinopoli sentiamo che i punti ammirativi sono al loro posto, e con lui ammiriamo gli splendori di quest' estrema punta d'Europa e ci sfuggono quasi le piccole inesattezze che sono scivolate in mezzo a tante cose vere e giuste. Perchè chiamare, p. e., « una villetta » Ildiz Kirsk, la residenza attuale del Sultano, quando questa VILLETTA ha fabbricati bastanti per tutta la numerosa corte, l'harem, molti funzionari, ha potuto pure alloggiare il Principe di Napoli e l'Imperatore di Germania ed è cinta da un parco di parecchi chilometri di circuito ed ove il Sultano va a caccia? Perchè Therapia, la residenza estiva di quattro ambasciate e di tutte le rappresentanze estere, ci è descritta come una Biarritz, una Boulogne orientale, mentre è il più piccolo angolo di spiaggia che ci si possa desiderare? Perchè le residenze d'estate delle quattro ambasciate furono scambiate l'una coll'altra e quella di Germania è andata al posto dell'Inglese e viceversa? Il perchè è facile a trovare e non bisogna essere esigenti in simili particolari verso chi è venuto, ha dato un' occhiata, ed è partito, perciò non ha potuto riscontrare le affermazioni delle guide e le chiacchiere sentite per caso.

La descrizione del Bosforo sarebbe stata incompleta se avesse taciuto degli abitanti, ed il nostro A. si è dilungato molto per darci una idea delle varie razze che formano la popolazione la quale vive in-

torno al Corno d'oro. Egli ha voluto rendersene un conto esatto e vi è in parte riuscito. Dico in parte, perchè quanto egli ci racconta si risente troppo, sia dell' opinione che noi Europei abbiamo sui Turchi, sia di quanto i Levantini in genere credono o almeno dicono degli attuali padroni di Costantinopoli.

Se troviamo benissimo scolpito il tipo del Greco avido, vizioso, astuto, intelligente nel commercio; dell'Armeno rozzo, avaro e dell'Ebreo rimasto qui l'umile rigattiere; quanto ci vien raccontando del Turco è molto meno preciso — nè ciò è da meravigliare - l' Europeo che giunge a Costantinopoli ha già il suo partito preso.

La razza Turca è esausta, gli ultimi avvenimenti politici lo dimostrano, essa è destinata a sparire: — « sbarcato, installato in un albergo di Pera per i quindici o venti giorni che resta sul Bosforo, l'Europeo non avvicina « il Turco »; lo vede passare accanto a lui per le strade, ma non lo conosce, ne sente parlare dai greci o dai Levantini i quali non lo amano, se lo conoscono; e son ben lieti di dirne e ripeterne tutto il male che si vuole. — E il viaggiatore ritorna con un concetto ben falso.

Il Turco é un barbaro, é un fatto innegabile, e lo é più di quanto si crede se per « barbaro » intendiamo una persona lontana dalla nostra civiltà e che sente e pensa diverso da noi. La classe bassa è rimasta Asiatica; non vede altra legge morale e civile all'infuori del Corano; le persone che per la loro posizione sociale sono in alto hanno comune con i primi la sostanza e solo la forma è modificata. Grattate i Turchi (abbiano anche l'apparenza di persone civilizzate), trovate le antiche orde asiatiche, l'anima loro è la stessa con le stesse qualità, gli stessi difetti.

Certo che la civiltà europea sarà più forte di loro e dovranno pure piegarsi, o scomparire: ma siamo lontani ancora da quel giorno. Se qualche alto funzionario sembra non occuparsi troppo delle prescrizioni del Corano, se un'indolenza sorprendente regna in tutta l'amministrazione, non bisogna credere che i Turchi abbiano cessato d'essere ferventi musulmani e che l'impero Ottomano cada a pezzi dal fatto che gl'impiegati non sono pagati non bisogna dedurre che la Nazione sia nella miseria. Il Governo Turco ha fallito, ma non per questo il paese è povero come può credersi.

Il Turco non capisce l'amministrazione con il sistema europeo; egli non sente come noi. Quello che noi chiamiamo un fallimento non lo fu per i Turchi, che intendono lo Stato come l'intendevano i no-

stri antichi del Medio Evo. Il Governo ha preso dei danari e poi non li ha restituiti che in piccola parte perchè non voleva restituirli e non v'è un Turco in tutto l'impero che non trovi ciò più che ragionevole. Se il Governo ha perduto nel concetto dell'Europeo, nella mente del Musulmano il fatto non ha prodotto maggior impressione di quello che facevano nella plebe del Medio Evo l'esercizio dei diritti feudali.

I funzionari Turchi rubano, si dice, e in parte è vero, ma solo in parte. Noi chiamiamo « *furto* » ciò che spesso non è che largizione del Sovrano; e noi chiamiamo Turchi molti cristiani, pubblici funzionari, che sono le vere sanguisughe del Governo.

Tutto ciò mette il Governo in una condizione sfavorevole in faccia all'Europeo e poco buona in sè stessa, ma non si deve perciò credere che l'impero Ottomano sia alla vigilia della sua morte perchè decrepito. Bisogna ricordarsi, per limitarci ad epoche recenti, che nel 1878 sostenne una guerra che scosse seriamente le finanze del vincitore stesso, che tolse all'impero estesissime provincie e con tutto ciò la Turchia per quanto male amministrata, per quanto rubata da europei e levantini ha potuto riorganizzare un esercito armato come il migliore esercito europeo, ha rifatta tutta la sua artiglieria, ha costruito ferrovie, migliorati i porti ecc. Questi fatti innegabili sfuggono naturalmente a chi osserva da lontano la Turchia o la vede di passaggio.

Certo non si può ammettere che in un avvenire più o meno remoto la società musulmana resista sempre all'europea; ma non saranno certo le popolazioni cristiane dell'impero quelle che sapranno scacciare i Turchi dal Bosforo, o che li soggiogheranno come sembra crederlo il signor Centelli. Queste popolazioni corrotte molto prima della conquista musulmana lo sono anche al presente assai più dei loro dominatori e non hanno nemmeno il sentimento della nazionalità. La razza predominante per numero sarebbe la greca e vediamo cosa ha saputo fare la nazione Greca in 50 anni di libertà.

Il signor Centelli dedica poi molte pagine alla nostra Colonia e alle nostre scuole. Egli rimpiange che la nostra Colonia abbia ora poca importanza e ne attribuisce egualmente la colpa al Governo ed ai suoi Rappresentanti, ed all'incuria dei coloni che tutto aspettano dal Governo e nulla sanno fare da sè senza tutela ed aiuti. Forse egli ignorava che qualcosa gli italiani qui dimoranti hanno fatto sia per l'ospedale sia per le scuole, come non è esatto che la nostra Colonia sia interamente composta di poveri, giacchè più di sei o sette famiglie

italiane posseggono oltre uno o due milioni di franchi. Ma certamente anche agli italiani di Costantinopoli si può far il rimprovero che si giustamente merita la nostra popolazione della madre patria in genere, di mancare cioè di iniziativa propria e di aspettar tutto dalla tutela Governativa.

Il signor Centelli ha pagine giuste ed eloquenti sull'opera dei nostri frati e delle nostre monache, « assai più italiani di certi personaggi mandati in giro con lauti stipendi ad ispezionare le colonie. » E sulla italianità dei nostri religiosi ben di più potrebbero dire coloro che abitarono l'Oriente, e li videro restare italiani e resistere giornalmente alle offerte generose di danaro che non manca di lor fare la Francia, la protettrice ufficiale loro imposta dalla S. Sede, per restare italiani. Dio sa con quale loro vantaggio personale! Quanti dei nostri declamatori di patriottismo farebbero altrettanto? E a Costantinopoli tutti le dicono queste cose, tutti le sanno cominciando dal capo della Loggia Massonica che non manda i suoi ragazzi alle scuole laiche italiane ed interviene alla distribuzione dei premi presso le monache. Perfino le scuole laiche italiane fondate per far dispetto alle religiose si sono modificate ed ora tutte vivono nel miglior accordo. Esempio raro di tolleranza fra italiani di cui hanno principale merito i nostri religiosi, fra i quali primo era il provinciale dei francescani, Padre Mentuccia, di cui il Centelli fa giustamente gli elogi.

E saggiamente conclude cercando di stimolare gli italiani ad occuparsi dei loro interessi in Levante giacchè « se l'Affrica sarà forse l'Avvenire » « l'Oriente può essere il Presente. » -- Ma purtroppo il presente è troppo sconfortante in patria per potersi occupare delle Colonie.

G. S. R.

GIUSTINO DE SANCTIS. *La correzione paterna.* — Milano, Wilmant 1894.

Giustino De Sanctis, dei cui scritti già parecchie volte ci siamo occupati per renderli più noti, non desiste dalla sua nobile impresa la *Biblioteca del carcerato* e *Studi ed osservazioni d'un Direttore carcerario.* Nella prima ci ha dato il VII volumetto *Patria e re* e l'VIII *La storia maestra della vita,* che avrà una seconda parte, e noi l'aspettiamo per parlare di tutti e tre volumi. Ora ci preme di dire qualche cosa dello studio *La correzione paterna* venuta da poco alla luce. Delle tre memorie già fatte per siffatti studii questa ci parve la più importante e più pratica.

Ei ricerca la responsabilità che nella incorreggibilità dei figli

hanno i genitori, il giovanetto, l'ambiente: e esamina « quanto in proposito dispone la legge e quanto essa dovrebbe disporre » addita « quale dev'essere l'organizzazione degli istituti di correzione ».

Nella prima parte nota quanta parte abbia nel rendere incorreggibili i figliuoli l'indulgenza dei genitori, il lasciare che questi da piccoli facciano a loro modo, il non mai prevenire, il cattivo esempio dei padri. L'articolo dell'ambiente, dove l'autore succintamente dice molte verità, sebbene a molti disgustose, intorno all'ipocrisia dominante, al positivismo che si vuol rendere popolare col distruggere le credenze, meritava certo una trattazione più larga, massime circa quanto i giovanetti sentono dire e veggono farsi pubblicamente dagli adulti delle classi sociali più in vista. Gli altri due punti dell'argomento son ben studiati e contengono saggie proposte; notiamo ciò che il chiaro autore propone intorno all'ultimo. « Gli stabilimenti di correzione paterna si dovrebbero dividere in tre categorie: la prima più numerosa, dove s'imparano le arti ed i mestieri - la seconda per i giovani già iniziati agli studi liceali e tecnici - la terza, che prenderebbe il nome di *Colonie correzionali* destinata a fare dei bravi contadini ».

Tale studio è veramente *sociale* nel senso che oggidì si dà a questa parola; ma chi ci bada sia in alto, sia in basso? Si cerca comunemente tutt'altro che ciò donde si potrebbe ritrarre condizioni migliori pel nostro paese.

A. G. TONONI.

EMILIO COSTA. *Papiniano. Studio di storia interna del diritto romano.* - Vol. I e II. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Il nome di Emilio Costa non riuscirà nuovo ai lettori della *Rassegna*, i quali ne conoscono già le opere di storia letteraria: ma molti tuttavia si meraviglieranno nel vedere Emilio Costa tramutato in romanista e per di più in romanista della più austera e rigida tecnicità.

L'opera, che abbiamo annunciato, basta da sola a dimostrare il valore di lui. Era già un audace ardimento il proporsi lo studio di Papiniano, del principe dei giureconsulti romani; ma lo studiarlo poi nel modo attuato dal giovane professore di storia del diritto romano nell'Ateneo bolognese, e cioè in ogni aspetto della vita e in ogni teoria del sistema scientifico, facendo scaturire da ciò la figura completa del grande giureconsulto, è, più che un ardimento, un'opera destinata a lasciar profonda traccia nella scienza giuridica.

Nel primo volume l'A. riassume criticamente la vita di Papiniano osserva la varia disposizione dei frammenti dell'autore contenuti nelle pandette e nelle compilazioni giustiniane, ricorda le citazioni di esso nei giuristi e nelle costituzioni imperiali, nota i frammenti dei « responsa » pervenutici direttamente, dà un'idea completa delle singole opere di Papiniano, afferma la prevalenza dei « responsa » sopra le « quæstiones » nell'epoca pregistinianea, e in parte durante la compilazione delle pandette, apprezza acutamente la lingua di Papiniano e le ca-

ratteristiche più rilevanti di essa, rammenta e discute le « notæ » di Paolo e d'Ulpiano a Papiniano, riporta gli epiteti elogistici di Papiniano nelle costituzioni imperiali.

Nel secondo volume l' A. entra propriamente nella dottrina papinianea con lo studio dello « status personæ » nei suoi momenti di personalità giuridica, di diritto di cittadinanza, di libertà e schiavitù, di diritto di famiglia.

Da questo breve riassunto il Lettore potrà comprendere la natura e il pregio di quest'opera che arricchisce la tanto scarsa letteratura della storia del diritto romano. R.

VINCENZO LILLA. - *Le supreme dottrine filosofiche e giuridiche di G. B. Vico rivendicate.* — Messina, Tip. Ribera, 1894.

È un lungo e dotto discorso, che il chiarissimo Prof. Lilla lesse nell'aula magna della R. Università di Messina, per l'inaugurazione solenne dell'anno accademico 1893-94. E l'argomento trattato era veramente degno dell'occasione, come il fine propostosi dall' Autore. Il quale dice da ultimo: « Con questa indagine abbiamo mirato a sincerare le dottrine dell'autore della Scienza Nuova da ogni interpretazione angusta e subiettiva, attenendoci strettamente ad un criterio obiettivo, acciò sia ricostruita questa nobile figura, secondo verità. Ed un sentimento elevato di giustizia ci ha ispirato e consigliato questo studio critico, per rendere un servizio alla Scienza col restaurare la verità di quelle dottrine; alla Morale, perchè non è lecito trasfigurare la mente d'uno scrittore per qualsiasi scopo; ed infine alla Patria, che lamenta mal compresa la grandezza de' suoi figli. L'aver dato culla a questo genio immortale forma il suo orgoglio e formerà la sua più splendida gloria fino alla più tarda posterità.... »

Come tal proposito è degno di molta lode, così l'esecuzione di esso, fatta con esame largo e profondo delle somme dottrine del Vico e con mente guidata da sincero amore della verità. Allo stesso tempo che il Lilla s'adopera a render chiara e compiuta la mente e la dottrina del gran pensatore, e a risolvere le difficoltà più gravi e le apparenti contraddizioni, mostra quanto vadano lungi dal vero coloro che vorrebbero interpretarne le dottrine in conformità di sistemi parziali e negativi, guardando da un lato, anzichè da ogni lato, il pensiero dell'autore della Scienza Nuova, come i Razionalisti e i Positivisti. Circa i quali ultimi bene scrive: « A torto oggidì si leva il grido in Italia contro la metafisica quando manca anche l'uso di quella metafisica, che secondo il Vico, *procede nella storia delle idee umane*: c'è abuso al presente, non di metafisica, ma di positivismo ».

Una lacuna soltanto dobbiamo lamentare: parlando di chi in Italia ha discorso del Vico, il Lilla ha dimenticato l'illustre Prof. Augusto Conti, che ha consacrato una delle sue più belle lezioni di *Storia della Filosofia* a chiarire la mente del Vico, mostrando l'altezza e la grandezza dei suoi concepimenti. V. S.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

LE CAMPAGNE DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA [1]

II. — Le prime armi e la battaglia di Zenta.

I.

L'opera della quale riprendiamo l'esame, dedica soltanto poche pagine del primo volume alla gioventù del principe Eugenio ed alle sue azioni precedenti all'anno 1697, in cui egli assunse per la prima volta il comando supremo di un esercito. Noi però crediamo opportuno di dare, proporzionalmente ai nostri brevi appunti, qualche maggiore estensione a questo periodo, il quale ci interessa, non solo per riguardo alla persona dell'eroe, ma eziandio per il fatto che molti degli avvenimenti svoltisi durante il medesimo accaddero in casa nostra.

Carlo Emanuele I, il valoroso duca di Savoia a cui l'Italia riconoscente inalzava due anni or sono un monumento ai piedi delle Alpi, ebbe per quinto figlio il principe Tommaso, uomo altrettanto prode quanto ambizioso, che disputò colle armi alla mano la reggenza dello Stato alla duchessa Maria Cristina durante la minorità di Carlo Emanuele II e poi comandò successivamente le forze spagnuole nelle Fiandre e l'armata francese nell'impresa di Napoli del 1648. Tommaso condusse in moglie Maria di Borbone, contessa di Soissons, la quale il fece padre di due maschi: Emanuele Filiberto, capostipite della linea di Savoia-Carignano, i cui discendenti regnano oggi sull'Italia, ed Eugenio Maurizio, conte di Soissons,

(1) Continuazione, vedi fascicolo, 16 Aprile 1894, pag. 218.

capo-stipite della stirpe di Savoia-Soissons, stabilitasi in Francia ed estinta nel secolo passato. Da quest'ultimo e da Olimpia Mancini, nacque il 18 Ottobre 1663 a Parigi il principe Eugenio, che vantava quindi per bisavo il duca Carlo Emanuele I e per avo il principe Tommaso.

Ultimo di cinque fratelli, dotato di costituzione fisica piuttosto delicata, non bello della persona, Eugenio fu dai parenti destinato alla carriera ecclesiastica e indossò realmente per alcuni anni la veste talare. Ma nelle vene di lui bolliva il sangue de' suoi antenati; e benchè religioso, egli non si sentiva punto attratto alla vita sacerdotale. Chiese perciò a Luigi XIV, del quale, come principe di nascita francese, frequentava la Corte, un grado nel suo esercito; ma il Re glie lo ricusò. Nè, come ben nota Domenico Carutti (1), il gran Re merita per ciò il biasimo che gliene fu dato, perchè da una parte, regolandosi in tal guisa, egli si conformava soltanto ai desideri dei parenti d'Eugenio, e dall'altra è puerile rimproverarlo di non aver divinato fin d'allora in lui il maggior capitano del secolo. Comunque sia, il rifiuto del Re, commentato forse dai cortigiani in termini poco lusinghieri per l'*abatino*, non distolse punto il giovanetto dal suo divisamento. E poichè non gli era dato di soddisfare l'inclinazione prepotente che il trascinava alle armi in servizio del suo paese natale, egli si mise alle vedette per trovare il modo di soddisfarla altrove; la qual cosa poteva omai fare senza rimorsi, tanto per il diniego ricevuto, quanto perchè, se era nato in Francia, apparteneva però a famiglia straniera e sovrana. Nè l'occasione desiderata si fece attendere a lungo. Nel Febbraio del 1683 Eugenio aveva fatto la sua domanda a Luigi XVI; nel Luglio successivo, di nascosto dai parenti e dal Re, egli già partiva in compagnia del principe di Conti

(1) *Il cavaliere di Savoia e la gioventù del Principe Eugenio.* Firenze 1888. Il signor Giacomo Bobbio, in una bella monografia intitolata: *Perchè il Principe Eugenio di Savoia abbandonò la Francia?* (Roma, Forzani, 1892) mette in dubbio, ma con poca verosimiglianza, la domanda di Eugenio a Luigi XIV e quindi il rifiuto di questo.

per Vienna, ove da tutte le parti d'Europa traeva la gioventù più animosa per combattere il Turco, ed ove suo fratello Luigi Giulio, accorso colà prima di lui, aveva ottenuto il comando di un reggimento ed a capo di esso aveva incontrato gloriosa morte. La Corte di Vienna, che ebbe sempre il costume di non chiedere a chi le offriva i suoi servigi dove avesse sortito i natali, e che fra i suoi maggiori uomini di guerra e di Stato noverò quindi il Piccolomini, il Montecuccoli e perfino ai dì nostri il Beust, fece ottima accoglienza al principe il quale, punto intiepidito dalla triste sorte toccata al fratello, veniva animosamente a surrogarlo. Eugenio del resto non mancava di appoggi presso quella Corte, poichè il margravio Luigi di Baden, uno dei migliori capitani dell'esercito imperiale, era suo cugino.

Il giovane volontario prese subito servizio in quell'esercito e precisamente nel corpo comandato dall'elettore Massimiliano di Baviera. Si trovò al fatto d'arme di Presburgo, poi alla memorabile battaglia di Vienna, vinta il 12 Settembre 1683 dalle forze riunite dell'Impero e della Polonia, indi a quella di Párkány, avvenuta il 9 Ottobre. La sua bravura in quei primi fatti d'arme, la serietà del suo carattere, il suo ardore e la sua intelligenza nell'adempimento degli incarichi ricevuti produssero così buona impressione sopra i suoi superiori e sopra l'imperatore Leopoldo I, che, terminata la campagna, questi gli promise il comando del primo reggimento che venisse a mancare di capo; ed innanzi che l'anno terminasse sciolse la promessa, mettendolo alla testa del reggimento di dragoni Kuftein. Colonnello a vent'anni, Eugenio di Savoia si palesò ben degno della fiducia che gli veniva dimostrata. In breve il suo reggimento fu citato a modello per l'ordine che vi regnava e per la sua condotta in tutti gli scontri.

Liberata la capitale dell'Impero dall'assedio e dalla prossimità immediata dei Turchi, l'esercito imperiale, condotto dal duca Carlo di Lorena, imprendeva la riconquista dell'Ungheria. Le campagne del 1684 e del 1685 però non diedero grandi risultati. Nel 1684 gli Imperiali si inoltrarono lungo

il Danubio, occuparono Gran, Wisegrad e Waitzen, respinsero un attacco nemico presso il campo di Sant'Andrea, posero assedio a Buda e sconfissero eziandio presso questa città un esercito ottomano, fattosi avanti per soccorrerla: ma la loro cavalleria toccò una grave rotta e il loro esercito incontrò a Buda sì valida resistenza, che per quell'anno dovette rinunziare all'impresa. Nel 1685 presero Neuhausel e vinsero un'altra battaglia presso Gran, ma non progredirono oltre.

Eugenio, alla testa del suo reggimento, si trovò a quasi tutti quei fatti, segnalandosi specialmente a Sant' Andrea e alla battaglia di Buda, ove incalzò il nemico in rotta e gli tolse parecchi cannoni (1). Anche maggiormente si segnalò l'anno seguente alla battaglia vinta dagli Imperiali a Gran; talchè Leopoldo I, soddisfattissimo de'suoi servigi, lo promosse maggior generale.

L'assedio di Buda, fallito nel 1684, venne ripreso con miglior fortuna nel 1686. Gli Imperiali ricomparvero sotto le mura della città il 21 Giugno; si divisero in due corpi, uno di oppugnazione sotto Massimiliano di Baviera, e uno di osservazione sotto Carlo di Lorena, ed incominciarono le operazioni. La lotta fu sostenuta da ambe le parti con straordinario accanimento. La guarnigione, con violente sortite, cercò più volte di interrompere i lavori degli assediati; il Gran visir si mosse con un numeroso esercito per soccorrerla; ma le sortite vennero tutte respinte e l'esercito di soccorso fu sbaragliato il 14 Agosto. Finalmente, il 2 Settembre, la capitale dell'Ungheria veniva presa di assalto e dopo 145 anni di servitù, ritornava sotto il dominio cristiano. Anche in questa campagna Eugenio di Savoia si coprì di gloria. « Il 29 Giugno respinse co'suoi cavalieri una sortita; all'assalto del 27 Luglio ebbe ucciso sotto un cavallo; il 3 Agosto fu ferito da una freccia ed il 16 Agosto combattè contro l'esercito turco di soccorso con tal valore, che gli valse di esser

(1) A proposito di cannoni turchi, ci sia lecito cogliere quest'occasione per avvertire che il nome di Francesco Marsigli figura per mero errore fra i loro costruttori a pag. 236 del fascicolo 16 Aprile di questo periodico.

mandato a Vienna nunzio della vittoria. Reduce tosto all'esercito, ebbe parte all' espugnazione della fortezza. » (1).

Le campagne del 1687 e del 1688 furono del pari favorevoli alle armi cristiane. Durante la prima, l'esercito imperiale, venuto il 12 Agosto a battaglia coll'ottomano presso il Monte Harsány, lo sconfisse interamente e poscia, col favor della vittoria, conquistò la Transilvania e la Slavonia; durante la seconda, assediò e prese Belgrado e conquistò buona parte della Bosnia. E qui pure incontriamo ad ogni passo il nome di Eugenio. Alla battaglia di Harsány, gittandosi, con sei reggimenti di cavalleria, sopra i Turchi già respinti dalla fanteria, ne determina la rotta e la compie inseguendoli colla spada alle reni ed espugnandone, alla testa de' suoi cavalieri appiedati, il campo trincerato; sicchè, rimandato a Vienna a portare la notizia della vittoria, ne ritorna, a 25 anni, col grado di luogotenente maresciallo. All' assedio di Belgrado, combattendo fra i primi nell'assalto del 6 Settembre 1688, viene sì gravemente ferito di freccia al viso e di palla al ginocchio, che per il resto della campagna è costretto a lasciare il suo comando.

Mentre in tal modo gittava, a prezzo di sangue, le basi della sua futura riputazione militare, Eugenio di Savoia faceva pure le sue prime prove nella politica, ove doveva del pari giungere ad un alto grado; e le faceva negoziando col capo della sua Casa un trattato, allo scopo di affrancare la Monarchia subalpina da insopportabile giogo straniero.

Le relazioni fra il duca Vittorio Amedeo II ed Eugenio erano sempre state ottime. Il primo aveva sovvenuto e sovveniva tuttora di danaro e di cavalli il congiunto, affinchè non incontrasse ostacoli nella sua carriera e potesse sopportare le spese che il suo grado gli imponeva, al quale scopo gli assegnò poi la rendita delle due ricche abbazie di San Michele e di Casanova in Piemonte; il secondo alla sua volta dimostrava la più gran deferenza e gratitudine per il Duca,

(1) *Campagne*, vol. I, pag. 63.

e ardeva del desiderio di provargliele coi fatti. Entrambi poi erano giovani, generosi, d'ingegno fervido e di grande valore, entrambi solleciti del decoro e della grandezza della Dinastia: quindi era loro facile intendersi. Eugenio era già stato a Torino nell' inverno 1684-85, accolto con ogni dimostrazione di stima e di affetto dal Duca; nel carnevale del 1687 lo rivide a Venezia, e lo incoraggiò nel proposito di sottrarsi, accedendo alla Lega di Augusta, al predominio di Luigi XIV, che pretendeva tenere il Piemonte in una condizione di umiliante vassallaggio. Le trattative non condussero immediatamente ad una conclusione; ma le basi dell'alleanza furono stabilite allora. E benchè i negoziati fossero poi condotti e terminati, per parte dell'Impero, dall' abate Grimani, non è sicuro che non vi abbia dato mano anche Eugenio, durante un secondo viaggio a Torino, che, a quanto affermano parecchi storici, egli avrebbe fatto nel 1689.

In questo stesso anno il Principe, risanato dalle ferite riportate a Belgrado, le quali destarono per un momento qualche apprensione per la sua vita, non combattè più in Ungheria contro i Turchi, ma bensì sul Reno contro i Francesi, nel corpo d'esercito comandato dall'elettore di Baviera. Partecipò successivamente alla difesa delle linee di Stollhofen, all'assedio di Magonza, ove toccò un'altra ferita al capo, e alla presa di Bonna. Ma, dopochè i negoziati dei quali abbiamo fatto cenno ebbero condotto, il 4 Giugno 1690, alla conclusione di un formale trattato di alleanza fra il Duca di Savoia da una parte e l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda dall'altra, il campo delle sue azioni guerresche mutò nuovamente. Infatti l'Imperatore, avendo, in forza di quel trattato, assunto l'obbligo di spedire in Italia un corpo di milizie per soccorrere il Duca, stretto da vicino dalle armi francesi, pensò che a nissuno meglio che ad Eugenio avrebbbe potuto affidarne il comando.

2.

Le vicende della guerra che dal 1690 al 1696 arse sulle Alpi fra le forze alleate e quelle francesi sono troppo note,

perchè noi possiamo arrestarvici a lungo; tanto più che l'opera della quale rendiamo conto ne parla con somma brevità e non aggiunge in proposito nulla di nuovo. Ci terremo adunque paghi di accennarne per sommi capi gli eventi principali e la parte che vi ebbe Eugenio.

Quando il Principe, a capo di circa 5000 uomini, scendeva in Italia, il Piemonte si trovava in buona parte occupato dai Francesi, retti dal generale Catinat. Impaziente di giungere sul luogo della guerra, Eugenio, lasciato ordine a'suoi reggimenti di seguirlo a grandi giornate, li precedeva colla massima rapidità e si recava a Carpeneto presso Carignano, dove era accampato Vittorio Amedeo col suo esercito e coi primi rinforzi ricevuti di Lombardia. Il Duca, al quale sanguinava il cuore nel vedere tanta parte de' suoi Stati nelle mani dei nemici, che facevano man bassa su ogni cosa, commosso dalle lacrime de' suoi sudditi e dalle loro grida, stava appunto disponendosi a marciare contro il Catinat. Eugenio, benchè non meno del cugino ardente alla pugna, cercò tuttavia di persuaderlo a soprassedere qualche giorno, per attendere il grosso delle milizie imperiali e spagnuole; ma Vittorio Amedeo non gli diede ascolto. L' esito dimostrò che il primo aveva ragione; poichè la mossa precipitata del duca Vittorio condusse alla rotta di Staffarda, il 18 Agosto 1690. Eugenio si portò in quell'occasione col consueto valore. Dopo di aver vigorosamente combattuto durante l' intera battaglia alla testa di un corpo di cavalleria, allorchè la sorte volse definitivamente avversa agli alleati assunse il comando della retroguardia, ed appoggiandosi a certi boschi, arrestò l' inseguimento nemico, sì che il Duca potè ricoverarsi con minor danno su Moretta e poi su Moncalieri.

Colà l'esercito ducale fu raggiunto dai soccorsi imperiali e spagnuoli e si accrebbe di numero in guisa, da oltrepassare quello del Catinat. Ma, come suole quasi sempre avvenire nelle leghe, fra i generali alleati non tardò a manifestarsi la discordia. Vittorio Amedeo ed Eugenio s' intendevano fra loro; ma nè l' uno, nè l' altro riusciva ad andar d' accordo

col generale di Spagna, marchese di Fuensalida. Quest'ultimo, pago di vedere la guerra lontana dai confini della Lombardia, avversava ogni risoluzione ardita, e non solo propugnava nei consigli un'attitudine passiva e puramente di difesa, ma ricusava nettamente di associarsi colle sue forze a qualunque impresa di altra natura. A causa di queste discordie, gli alleati assistettero inoperosi alla devastazione del misero Piemonte, eseguita dal Catinat per ordine espresso del ministro Louvois, ed alla perdita della Savoia. Il solo fatto d'armi al quale si avventurassero ancora nel 1690, fu l'assalto ad un corpo francese uscito da Pinerolo a scopo di preda, che Eugenio cacciò in fuga ritogliendogli il bottino fatto.

Nell'inverno del 1690-91, Eugenio, acquartierate le sue milizie nel Monferrato, ove per l'ostilità delle popolazioni, ligie alla parte francese, dovette mostrarsi molto severo e abbandonare all'ira soldatesca il borgo di Vignale, centro della resistenza, si recò a Vienna per esporre lo stato delle cose e sollecitare nuovi soccorsi. Il Governo imperiale riconobbe giuste queste domande e risolvette di portare il suo esercito in Italia alla cospicua forza di 20,000 uomini; ma, per soddisfare l'amor proprio dell'Elettore di Baviera, il quale concorreva con un contingente non piccolo di soldati proprii alla formazione di quell'esercito, ne diede il comando a lui, mettendo Eugenio sotto i suoi ordini.

Per tale ragione, durante la campagna successiva questi non ebbe modo di far valere su larga scala le sue qualità. Del resto, la campagna non diede risultati migliori della precedente. Chè se, a capo degli Spagnuoli, il Fuensalida era stato sostituito dal Leganez, uomo di maggior ingegno e di migliore volontà di lui, all'incontro il comandante delle forze imperiali si rivelò impari al suo ufficio. Nel corso dell'inverno, il Piemonte era quasi tutto venuto nelle mani dei Francesi: Nizza, Carmagnola, Savigliano erano cadute; Torino stessa era minacciata; la Corte aveva dovuto ritirarsi a Vercelli. Solo compenso a tante perdite, era stata la vittoriosa difesa di Cuneo. Eugenio, il quale, come di consueto, aveva precorso

i nuovi rinforzi imperiali, si adoprò a tutt'uomo, colle poche milizie di cui disponeva, per fare argine a tante sventure. Incaricato da Vittorio Amedeo di dirigere la difesa di Torino in caso di assedio, attese con grande alacrità a munire e rafforzare la piazza; quando poi i Francesi rivolsero le loro offese contro Cuneo, guidò la vanguardia dell'esercito che mosse alla liberazione di quella città.

Giunto in Piemonte l'Elettore di Baviera col rimanente dei Tedeschi, l'esercito alleato si trovò di bel nuovo superiore al nemico ed Eugenio propose che si marciasse risolutamente avanti, affine di riacquistare il perduto; ma allora apparve l'insufficienza del nuovo generale degli Imperiali. Per effetto delle sue esitazioni e tergiversazioni, i confederati non fecero nulla di corrispondente alla vastità dei loro apparecchi. Essi offrirono bensì giornata al nemico; ma poichè questo, conoscendosi più debole, si trasse indietro, in luogo d'incalzarlo vivamente, si tennero paghi della dimostrazione fatta e si rivolsero contro Carmagnola. Solo ad Eugenio riuscì di sorprenderne la retroguardia e di opprimerla. Ma quando i collegati, ricuperata in pochi giorni Carmagnola, dopo lungo tentennare determinarono di investire la fortezza assai più importante di Susa, i Francesi l'avevano così ben munita e la stagione era così inoltrata, che essi dovettero in breve abbandonar l'impresa, mentre il Catinat espugnava Monmelliano, ultimo baluardo della Savoia.

L'anno seguente, 1693, avendo il duca Vittorio Amedeo ottenuto il comando supremo delle forze della Lega, parve che si dovesse finalmente tentare qualche grande colpo. Ed infatti i due principi di Savoia, lasciato un corpo d'esercito a bloccare Casale e un altro a fronteggiare il Catinat, si avvisarono di portar l'invasione in Francia e si spinsero fino a Gap, dove entrò per il primo, alla testa della vanguardia, il principe Eugenio; ma colà il Duca essendo stato sorpreso da una malattia violenta, che lo condusse in fin di vita, fra i suoi luogotenenti rinacquero le antiche discordie e titubanze, per effetto delle quali divenne inevitabile la ritirata.

Peggio ancora andò la campagna del 1693. Non soltanto l'assedio di Pinerolo, intrapreso dagli alleati in quell'anno, sortì malo esito, ma il loro esercito, assalito il 4 Ottobre fra Orbassano e Marsaglia dal Catinat accresciuto di forze, rimase per la seconda volta soccombente. Anche in quella infelice giornata, Eugenio si portò da pari suo; e, se non potè impedire la rotta dell'esercito alleato, di cui comandava il centro, seppe ancor meglio che a Staffarda sostenerne la ritirata, rintuzzando con fortuna e vigore l'inseguente nemico.

Dal 1694 al 1696 la guerra in Piemonte non offrì più, sotto l'aspetto militare, un grande interesse; i negoziati prevalsero alle operazioni. Vittorio Amedeo, che da quattro anni sosteneva con indomita energia una fierissima lotta, senza poter cacciare l'invasione dal cuore de' suoi Stati, e che vedeva i suoi popoli oppressi dalle soldatesche nemiche ed amiche e ridotti nella più squallida miseria, ne era venuto a domandarsi se non gli convenisse cambiare politica ed aveva aperto pratiche segretissime colla Francia. Queste pratiche, accompagnate da una guerra languida e intralciata, durarono circa tre anni e terminarono con un trattato fra Vittorio Amedeo e la Francia, accettato in ultimo anche dalla Spagna e dall'Impero, che dichiarava l'Italia neutrale.

Il principe Eugenio, che considerava le cose sotto l'aspetto degli interessi generali della Lega e dell'Impero, fece ogni sforzo per interrompere questi negoziati e per mantenere il Duca fedele all'alleanza, e non gli risparmiò il rimprovero di venir meno ai patti convenuti. Ma se Vittorio Amedeo si può con qualche ragione censurare per il modo con cui si condusse in quell'occasione, per la compiacenza che parve mettere in intrighi tenebrosi e non sempre necessarii, per l'audacia forse soverchia colla quale rappresentò, come suol dirsi volgarmente, due parti in commedia, con poco vantaggio della sua riputazione, sarebbe ingiusto disconoscere che il suo primo dovere era quello di principe italiano, e che a questo dovere appunto egli ubbidiva cercando di procacciare cogli accordi

a' suoi sudditi quel respiro dai mali di una guerra feroce, che gli era stato impossibile ottenere colla forza.

Checchè si pensi a tal proposito, a noi basterà notare che il triennio 1694-96 non fornì ad Eugenio il modo di illustrarsi quale capitano, benchè innalzato dall' Imperatore al grado di feld-maresciallo ed al comando superiore delle sue forze in Italia. Ed egli fu felice allorchè, conchiuso il 4 Ottobre 1696 il trattato che assicurava la neutralità italiana, potè ritornare colà dove aveva fatto le sue prime armi e dove l'attendevano i trionfi forse più splendidi della sua vita militare.

3.

Durante gli anni trascorsi dopo la partenza di Eugenio pel Reno e poi per l' Italia, le cose in Ungheria erano assai cambiate. L' Imperatore, a malgrado del parere de' suoi più prudenti consiglieri, non avendo voluto accettare le proposte di pace fattegli per vie indirette dal Sultano ed essendo perciò stato costretto a fronteggiare ad un tempo due poderosi avversari, la Turchia e la Francia, si era trovato debole contro entrambi. In Ungheria la mutazione non si fece subito palese; chè anzi nel 1689 gli Imperiali, sotto la guida di Luigi di Baden, si erano spinti vittoriosamente fino ai piedi dei Balcani, sbaragliando i Turchi a Patacin e a Nissa; ma nel 1690 essi avevano riperduto Belgrado e quasi tutte le loro conquiste fino alla Theiss. Nel 1691 Luigi di Baden sconfisse di bel nuovo gli Ottomani a Szlankamen; ma poco di poi, chiamato anche quel valente capitano sul Reno e sostituito da generali incapaci e discordi, le cose andarono sempre più male, specialmente nel biennio 1695-96, durante il quale il comando dell'esercito imperiale in Ungheria fu affidato all' elettore Federigo Augusto di Sassonia, in compenso della sua partecipazione alla guerra con un contingente di 6 ad 8000 soldati ausiliarii. Nel 1695 i due avversarii campeggiarono l'uno contro l'altro senza notevoli risultati; nel 1696 l' Elettore assediò invano Temeswar e, perduta nelle vicinanze di quella piazza una battaglia contro

l'esercito ottomano di soccorso, dovette retrocedere colle forze stremate e ridursi ad una stretta difensiva.

Tale era lo stato delle cose in Ungheria allorchè Eugenio, reduce dall' Italia, giungeva a Vienna per prender parte alle deliberazioni del Consiglio aulico di guerra, cui spettava preparare il disegno delle operazioni pel 1697. E qui il volume delle *Campagne* che tratta di tale periodo, volume compilato dal maggiore von Angeli, si diffonde nel descriverci le tristi condizioni dell'esercito e delle finanze dell'Impero in quel momento e nel dimostrare l'enorme incaglio che esse portavano a qualunque operazione un po' vigorosa. Da un lato l'esercito, consumato dalle fatiche e dal ferro e diviso in parecchi corpi staccati, mancava di tutto, non riscuoteva le sue paghe ed era travagliato dallo scoraggiamento e dall' indisciplina; dall'altro, le fortezze erano sguarnite, i magazzini vuoti, e le finanze dello Stato così esauste, che, mentre per l'esercito occorrevano 7,933,000 fiorini, non se ne avevano in realtà che 3,794,000.

In tali condizioni, lo stabilire un piano di campagna non era davvero cosa facile, giacchè, qualunque partito si prendesse, urtava con difficoltà logistiche ed amministrative quasi insuperabili. Perciò la proposta di prendere vigorosamente l'offensiva per riacquistare il terreno perduto negli ultimi anni e particolarmente Belgrado, fu unanimente respinta dal Consiglio aulico, il quale concluse consigliando all'esercito di scegliere una buona posizione difensiva e di non arrischiarsi in veruna impresa di esito incerto.

L'esecuzione di questo disegno di guerra venne ancora affidato all'Elettore di Sassonia, conservato al comando dell'esercito. Ma a fianco di lui, col titolo di comandante superiore delle milizie speciali dell' Imperatore, che costituivano la gran maggioranza dell'esercito, fu collocato il principe Eugenio.

Tale ufficio, tenuto negli anni antecedenti dal feld-maresciallo Caprara, era altrettanto difficile quanto spinoso, poichè addossava a chi lo copriva una grande responsabilità, senza

conferirgli poteri corrispondenti. L'Elettore, geloso della sua autorità, si piegava mal volentieri ai consigli del suo *ad latus;* e non avendo personalmente le qualità del capitano, si regolava secondo i suggerimenti de'suoi generali sassoni, che non valevano molto più di lui. Le attribuzioni dell'*ad latus* non erano e non potevano essere ben definite; indi sorgevano di necessità contestazioni e gare di competenza, che tornavano di gravissimo danno alle deliberazioni. Durante la campagna del 1696 coteste gare erano giunte a tal punto, che alla fine di essa il Caprara chiese di essere esonerato dall'ufficio e l'Elettore ne appoggiò cordialmente la domanda. Eugenio, chiamato a sostituirlo pel 1697, non ignorava in qual ginepraio andava a cacciarsi; ma, sia per la sua abitudine di ubbidire, sia per la fiducia che verosimilmente aveva, di potersi cavar d'impaccio meglio del Caprara grazie alla sua fertilità d'ingegno, alla sua conoscenza degli uomini ed al suo grado sociale, accettò. Ed appena assunta la carica, pose ogni studio per allontanare le difficoltà prevedute, sollecitando dal Consiglio aulico ordini chiari e precisi, che tagliassero corto alle competizioni; ma è dubbio se non avrebbe avuto da pentirsi di essersi acconciato ad una tale condizione, qualora un avvenimento impreveduto non fosse sopraggiunto a modificare interamente le cose ed a mettergli effettivamente nelle mani il comando supremo dell'esercito imperiale. Il 27 Giugno 1697 Federico Augusto di Sassonia, eletto Re di Polonia, lasciava il campo ed il 5 Luglio successivo il principe Eugenio veniva chiamato a sostituirlo.

Eugenio non aveva allora che 34 anni, ma avendone trascorsi ben quattordici in guerre sui tre maggiori campi di battaglia dell'Europa ed in negoziati intricatissimi, accoppiava all'ardore della gioventù, l'esperienza e la maturità di giudizio del provetto capitano e dell'accorto uomo di Stato. Innalzato alla carica militare più importante dell'Impero, egli non vi si trovò quindi a disagio; anzi, libero per la prima volta di operare secondo le sue ispirazioni, senza impacci altrui, si rivelò immediatamente quel grande capitano che la storia conosce.

Abbiamo detto senza impacci: ma, naturalmente, questa frase va intesa in senso relativo. Chè se egli non aveva nissuno al di sopra di lui all'esercito, aveva pur troppo da fare i conti col Consiglio aulico, il quale pretendeva di dirigere da Vienna le operazioni, e specialmente coll'amministrazione, che, in parte per colpa sua, in parte per la forza delle cose, lasciava l'esercito nella condizione che abbiamo accennata. Da un canto, appena nominato, anzi insieme col decreto di nomina appunto, Eugenio riceveva un'istruzione del Consiglio aulico, nella quale gli si inculcava di aver gran cura della conservazione de'soldati, di non stancarli con soverchie marcie, di restringersi alla difensiva, di udire per ogni atto offensivo il parere dei generali e di non arrischiar battaglia se non con visibili vantaggi e con una probabilità quasi certa della vittoria. Dall'altro, alle sue richieste affinchè si ultimassero gli apparecchi e si rifornisse la cavalleria, l'artiglieria e le fortezze dei cavalli e delle munizioni necessarie, l'amministrazione rispondeva soltanto con buone parole. Per non scoraggiarsi in mezzo a tante difficoltà e saper trarre partito di strumenti così imperfetti, occorreva davvero un grande carattere; e questo fortunatamente ad Eugenio non mancava. Ma prima di esporre brevemente le sue operazioni militari, sarà opportuno dare un rapido cenno del teatro della guerra sul quale esse dovevano avvenire e dell'esercito a cui spettava eseguirle.

4.

Chiunque getti uno sguardo sopra una carta geografica dell'Ungheria colle sue dipendenze – la Croazia, la Slavonia e la Transilvania — scorge com'essa costituisca una vasta regione, che, dalle estreme diramazioni delle Alpi Giulie, si stende fino ai Carpazi. Questi ultimi monti la circondano a Settentrione ed a Levante, separandola dalla Gallizia e dalla Bucrovina; le Alpi transilvane, continuazione dei Carpazi, la dividono a Scirocco ed a Mezzogiorno dalla Rumania; il tratto del Danubio compreso fra le Porte di Ferro e lo sbocco della

Sava, indi questo secondo fiume fino allo sbocco dell'Unna, la separano nettamente dalla Serbia e dalla Bosnia e ne compiono in gran parte il confine meridionale, che soltanto verso l'estremità Sud-ovest diviene meno regolare, seguendo per breve tutto il corso dell'Unna e poscia spingendosi attraverso i Monti Capella, diramazioni delle Alpi, fino all'Adriatico. A Ponente i confini ne sono meno ben definiti; ma all'ingrosso possono considerarsi come formati da una linea interrotta che, partendo dal Golfo di Quarnero sull'Adriatico e dirigendosi verso Nord-est, passi il Danubio fra Vienna e Presburgo e vada a raggiungere i Carpazi non molto ad occidente del gruppo del Tatra. La parte di tale regione che giace a Settentrione ed a Levante, è percorsa dai contrafforti dei Carpazi, i quali in certi luoghi le si spingono molto addentro e costituiscono vere catene secondarie, come gli Erzgebirge o Monti dei Metalli ungheresi e transilvani, i Piccoli Carpazi, ecc.; la parte centrale e meridionale invece è quasi tutta pianeggiante e percorsa da Nord a Sud da due grandi fiumi, la Theiss e il Danubio, che corrono per lungo tratto quasi paralleli e poi si riuniscono volgendosi a Levante.

Di questa regione, nel tempo di cui ci occupiamo, una buona parte si trovava ancora in possesso degli Ottomani; i quali, come abbiamo accennato altrove, signoreggiavano allora, non solo sull'attuale Turchia europea e su tutti gli odierni Stati balcanici, ma anche sulla Bucovina, sulla Podolia, sulla Bessarabia e sulle provincie russe del Mar Nero fino alla Crimea. In Ungheria, prima della guerra che allora si combatteva, essi dominavano tutto il paese, meno una larga striscia verso Occidente, la quale comprendeva le città di Presburgo, Raab, Agram ecc. e costituiva l'Ungheria austriaca. Rotta la guerra, gli Ottomani, come vedemmo, avevano perduto molto terreno, ma, ciò non ostante, si spingevano ancora fino alla Theiss ed avevano un formidabile baluardo nella piazza di Temeswar. All'incontro la Transilvania, benchè disputata fra i due avversarii, era per la maggior parte in potere degli Imperiali.

L'esercito imperiale d'Ungheria, nel momento in cui Eugenio ne assumeva il comando, contava sulla carta 80,000 uomini, oltre a circa 7000 di presidio nelle fortezze e alle milizie locali. La fanteria, ripartita in reggimenti composti normalmente di 12 compagnie a 150 uomini, alcune delle quali spesso distaccate nelle guarnigioni, saliva sui ruoli a 51,000 uomini; la cavalleria, molto più numerosa, in proporzione, di quella che sogliono avere gli eserciti odierni, ne contava circa 29,000, scompartiti in 14 reggimenti di corazzieri a 12 compagnie di 90 soldati e 12 di dragoni a 10 compagnie di 100, oltre agli ussari e ai cavalleggieri del paese. Sugli 80,000 uomini summentovati, 16,700, di cui 2700 a cavallo, erano ausiliari: cioè 2000 danesi, 3000 brandeburghesi e 11,700 sassoni. L'artiglieria non aveva ordinamento stabile.

Secondo il sistema allora in uso, fra il comando supremo e quelli dei singoli reggimenti non eravi nessun anello inintermedio permanente ed organico, quali sarebbero la brigata, la divisione e il corpo d'esercito dei tempi nostri. Era invece a disposizione del capo dell'esercito un certo numero di generali dei vari gradi, che egli impiegava a seconda dei bisogni, affidando loro temporaneamente la direzione di questo o di quel riparto, oppure che avevano il comando delle forze riunite in una data provincia o città. I principali di essi, nel tempo di cui parliamo, erano il generale di cavalleria Bussy-Rabutin, governatore della Transilvania, il feld-maresciallo Carlo di Lorena-Commercy, i generali di artiglieria Börner, Heister e Guido Starhemberg, i luogotenenti marescialli Auersperg, Gronsfeld, Pallfy, Gschwind, Corbelli, Truchsess e Carlo Tommaso di Vaudémont: e di questi i più reputati per valentìa erano il Commercy, lo Starhemberg e il Vaudémont.

Di nome italiano, oltre al conte Corbelli, appartenevano a quell'esercito gli aiutanti generali Carlo Birago di Roccavione e Giulio Simonetta e il quartier mastro Carlo Conti, oltre al generale Nigrelli, comandante la città di Kaschau.

Tenuto conto dei tempi, l'esercito del principe Eugenio

era adunque piuttosto considerevole; ma, oltre alla penuria del danaro, due altre cause principali lo indebolivano. Innanzi tutto, la forza veramente presente alle bandiere era inferiore di quasi un terzo a quella scritta sui ruoli; in secondo luogo l'esercito era stato, ed era ancora, diviso in parecchi corpi staccati, lontanissimi gli uni dagli altri. Un corpo di 5000 soldati, rafforzato da 7500 uomini delle milizie confinarie e comandato dal conte di Auersperg, si trovava sotto la città fortificata di Bihac nella Bosnia, sul fiume Unna, della quale aveva impreso l'assedio, che per difficoltà incontrate dovette levare il 7 Luglio, sebbene quasi nello stesso tempo i Veneziani, padroni della Dalmazia ed alleati coll'Impero, avessero sconfitto poco lungi di là il governatore turco della provincia. Alla estremità opposta del paese, un secondo corpo di 19,000 uomini, tutti regolari, per un terzo di fanteria e due terzi di cavalleria, sotto il comando del conte di Rabutin, occupava la Transilvania. Un terzo corpo di 10,000 uomini, composto anch'esso in gran parte di cavalleria e guidato dal conte di Vaudémont, si trovava nell'alta Ungheria, e precisamente nei dintorni della città di Tokai, per combattere l'insurrezione scoppiatavi in quel tempo, ad istigazione del pretendente Tököly e dei Turchi, contro la dominazione austriaca. Altri distaccamenti non spregevoli, fra cui l'intero corpo ausiliare brandeburghese, erano pure trattenuti colà per tale bisogna. Il grosso dell'esercito infine, forte sui ruoli di 44,500 uomini, ma in realtà di soli 30,000, era accampato sulle due rive del Danubio, non lungi da Mohacs, e precisamente in un luogo denominato Kolluth.

La prima cura del principe Eugenio, appena entrato in carica, fu adunque di predisporre la riunione dei varii corpi staccati coll'esercito principale. Ma la cosa non gli riuscì facile, perchè da tutte le parti egli incontrava resistenze ed ostacoli. Da un lato il conte di Rabutin, geloso della quasi indipendenza di cui godeva in Transilvania e unicamente sollecito di assicurare quella provincia contro le nemiche offese, rispondeva con infinite obbiezioni e indugi all'invito di par-

tirne. Dall' altro la Corte di Vienna, spaventata più dall'insurrezione dell' alta Ungheria che dalle minaccie ottomane, non solo non voleva che se ne togliesse il corpo del Vaudémont, ma insisteva perchè vi si mandassero sempre nuove forze. Da ultimo il conte di Auersperg, il quale, dopo aver levato l' assedio di Bihac, retrocedeva colle sole sue forze regolari per raggiungere Eugenio, riceveva anch'egli da Vienna l'ordine di avviarsi alla volta delle provincie sollevate. Tuttavia Eugenio, parte colle preghiere e parte coll' autorità, pervenne finalmente a far intendere la ragione a tutti, rappresentando con energica insistenza alla Corte ed al Consiglio aulico che tanto la Transilvania quanto l' alta Ungheria si sarebbero perdute, se l'esercito da lui comandato fosse stato sconfitto; che, volendo tutto coprire, si scopriva tutto e che il solo modo di salvare dalla rovina, prima l' esercito, e poi le provincie conquistate dopo il 1683, era quello di rinforzare quanto più fosse possibile il primo, affine di poter vincere in aperta campagna l' esercito ottomano. Essendo tali ragioni evidenti, ed essendo inoltre nel frattempo gli insorti ungheresi stati ripetutamente sconfitti dal Vaudémont e dal Nigrelli, le resistenze a poco a poco cessarono e i comandanti dei tre corpi distaccati ebbero ordine da Vienna di riunirsi all' esercito principale colla maggior parte delle loro forze. Ma in questi indugi trascorse oltre un mese, del quale fu grande ventura che i Turchi non sapessero o non potessero approfittare.

5.

Intanto Eugenio, avendo saputo dalle spie che i nemici andavano raccogliendo fra Sofia e Belgrado un esercito, comandato dallo stesso sultano Mustafà II e stimato da 60 fino a 130 mila uomini, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta, risolveva di entrare in campagna colle forze che aveva sotto mano. Perciò il 17 Luglio moveva da Kolluth e, discendendo il corso del Danubio, andava ad accamparsi a Kovil, fra Petervaradino e Titel, nell'angolo formato da quel fiume e dalla

Theiss poco prima della loro congiunzione. Colà, mentre avrebbe avuto nei due fiumi una comoda via per rifornire l'esercito del necessario e una buona linea di difesa contro un assalto, egli avrebbe ad un tempo potuto coprire la vasta regione che si stende fra di essi, vigilare le mosse del nemico radunato presso la non lontana Belgrado ed opporsi alle sue offese, tanto nel caso che avesse tentato di risalire il Danubio, quanto nel caso che si fosse avanzato verso Temeswar, per dare la mano agli insorti dell'alta Ungheria o per minacciare la Transilvania. La posizione, già vantaggiosa per sè stessa, era poi anche rinforzata da una piccola squadra di navi armate sul Danubio e dalla piazza di Petervaradino.

Eugenio rimase in quei dintorni dal 28 Luglio al 22 Agosto, cercando di provvedere a tutte le possibili evenienze, rafforzando le fortificazioni di Petervaradino, innalzandone altre presso Titel sulla Theiss, procurando di aver notizie intorno ai divisamenti degli Ottomani e adoperandosi a rifornire l'esercito, che difettava di ogni cosa. La sua cura principale però era sempre quella di sollecitare la riunione delle forze imperiali. Il 13 Agosto venne a raggiungerlo, col suo piccolo corpo, diminuito però delle milizie confinarie, rimaste nei loro distretti, e di un reggimento mandato nell'Alta Ungheria, il conte di Auersperg; ma a quella data i corpi assai più considerevoli del Vaudémont e del Rabutin erano ancora alla distanza di tre a quattrocento chilometri dal suo campo. Il primo, che soltanto il 10 Agosto aveva ricevuto da Vienna l'ordine di raggiungere Eugenio, si era appena mosso dall'alta Ungheria; il secondo si trovava tuttora a Deva, presso al confine occidentale della Transilvania. E soltanto il 20 del mese il Rabutin si decideva finalmente a partirne con sette reggimenti di cavalleria e 8 cannoni, circa 7-8000 combattenti, lasciando a guardia della provincia tutta la sua fanteria e cinque reggimenti di cavalleria sotto il generale Leiningen.

Per rendersi ben conto della condizione delle cose, invitiamo nuovamente chi legge a dare uno sguardo ad una carta dell'Ungheria. Egli scorgerà che, oltre alla Theiss e al Da-

nubio, un altro grande fiume, scaturito dai Carpazi, solca il paese: la Maros, che, correndo da Est ad Ovest, dopo aver attraversata tutta la Transilvania, si apre nelle vicinanze di Deva il passo in mezzo alle Montagne dei Metalli e viene a gittarsi nella Theiss presso Szeghedino, formando con essa un angolo quasi retto. Il corpo del generale Vaudémont, partito dai dintorni di Tokai nell'alta Ungheria, discendeva la Theiss; il corpo del generale Rabutin, proveniente dalla Transilvania, discendeva la Maros; entrambi miravano a Szeghedino, donde avrebbero potuto raggiungere Eugenio a Kovil costeggiando la Theiss. Il paese chiuso nell'angolo formato verso Mezzogiorno dai due fiumi era nelle mani dei Turchi, i quali, operando con rapidità ed energia, potevano efficacemente contrastare la riunione dei tre corpi imperiali. Infatti, se il Vaudémont aveva la strada libera davanti a sè, il Rabutin invece era costretto a fare una lunga marcia lungo il confine settentrionale del banato di Temeswar, col pericolo di venir preso in fianco da un corpo uscito da quella provincia. Questo temeva Eugenio, che volentieri si sarebbe mosso da Kovil per andare incontro a' suoi due luogotenenti; ma, ciò facendo, egli avrebbe lasciato esposte ai colpi del nemico la valle del Danubio e la piazza importantissima di Petervaradino, e perduto i vantaggi che la posizione di Kovil gli assicurava. Egli stava quindi in sull'ali, attendendo che si facessero palesi le intenzioni del nemico, il quale non doveva tardare a moversi da Belgrado e poteva farlo, sia varcando la Sava per invadere la Slavonia ed assediare Petervaradino od Esseg, sia varcando il Danubio ed avanzandosi verso Temeswar e la Maros. Nel primo caso, Eugenio si proponeva di fronteggiarlo colle sue forze e di trattenerlo fino all'arrivo dei proprii luogotenenti; nel secondo, divisava prevenirlo a Szeghedino e contendergli sulla Maros il passo all'alta Ungheria coll'aiuto del Vaudémont e del Rabutin.

In questa ansiosa aspettativa, trascorsero i due terzi del mese d'Agosto. Ma verso il 20, Eugenio seppe dagli esploratori che l'esercito ottomano aveva passato il Danubio e si

avanzava verso il Nord, fiancheggiato da una numerosa flottiglia.

A questa notizia il Principe, temendo di esser prevenuto sulla Maros, munita Petervaradino di sufficiente presidio e collocati 8 battaglioni di fanti, due reggimenti di corazzieri ed 8 pezzi, sotto il generale Nehem, a Titel, per impedire una sorpresa del nemico da quella parte, la mattina del 22 mosse con tutto il resto delle sue forze alla volta di Szeghedino, camminando sopra sei colonne in ordine di battaglia. Ma, dopo quattro giorni di marcia, i rapporti degli esploratori non confermando l'avanzarsi del Sultano verso il Nord, ed anzi riferendo, trattenersi egli non lungi dal punto in cui la Theiss mette foce nel Danubio, quasichè intendesse passarla per gittarsi sul corpo del generale Nehem a Titel e di là su Petervaradino, anche Eugenio determinò di arrestarsi presso Zenta, per attendere che gli intendimenti del nemico apparissero più chiari. Colà il 26 Agosto venne a raggiungerlo il corpo del Vaudémont, il quale, insieme coi Brandeburghesi, costituiva un prezioso rinforzo di 12 o 13,000 uomini, per la maggior parte di cavalleria.

Eugenio, gettato un ponte sulla Theiss presso Kanitza per potere all'occorrenza operare sulle due rive del fiume, stava in quell'accampamento da tre giorni, sollecitando sempre più vivamente l'arrivo del Rabutin, quando seppe che i Turchi, paghi di averlo colle minaccie verso il Nord indotto ad allontanarsi da Titel e da Petervaradino, si erano risolutamente gittati sopra queste due piazze. Infatti il 28 Agosto, col sussidio della loro flottiglia, essi passavano la Theiss, assalivano Titel, ne cacciavano il generale Nehem dopo un combattimento nel quale si segnalava e toccava una ferita il colonnello italiano Cusani, comandante la cavalleria imperiale, e si avanzavano verso Petervaradino.

Al primo annunzio del fatto, Eugenio, sperando che il nemico non avesse ancora compiuto il passaggio della Theiss e che Titel resistesse ancora, spedì a quella volta il principe di Commercy con sette reggimenti di cavalleria e 30 can-

noni, accingendosi a seguirlo in persona con 15 battaglioni; ma poscia, informato del vero stato delle cose, lo richiamò indietro. E dolente dell'accaduto, ma lieto di vedere finalmente svelati i disegni del nemico, spediva ordine al generale Nehem di mandargli i suoi due reggimenti di cavalleria e col resto di ridursi in Petervaradino e di farvi buona difesa, disponendosi a venirgli in soccorso non appena operata la riunione col Rabutin, che ormai poteva farsi senza ostacoli, e che infatti avvenne la sera del 1.° Settembre.

6.

Giunto finalmente ad avere sotto le mani tutte le forze imperiali, Eugenio, lasciata ogni esitazione, imprimeva alle operazioni un novello vigore. La prima cosa che gli stava a cuore, era la salvezza di Petervaradino. La piazza aveva presidio numeroso, ma le sue fortificazioni lasciavanò a desiderare; e se i Turchi l'avessero assalita con quella foga irresistibile di cui avevano dato in addietro tanti esempi, avrebbe potuto correre qualche pericolo. Assicurata Petervaradino, egli divisava poi di cogliere ogni occasione per danneggiare l'esercito nemico, pronto anche a venire a giornata in condizioni favorevoli, senza darsi pensiero delle raccomandazioni del Consiglio aulico, il quale, come vedemmo, gli aveva dato per istruzione di evitare uno scontro generale. E fin dal 31 Agosto aveva manifestato il suo proposito scrivendo all'Imperatore: « Se il nemico mi lascia solamente un paio di giorni, che io possa raccogliere finalmente l'armata di V. M., spero, coll'aiuto di Dio, di amareggiarlo in un modo o nell'altro. »

Nè, al punto in cui erano giunte le cose, tale speranza era vana. Fino a che le forze imperiali erano divise, gli Ottomani, con una pronta ed intelligente offensiva, avrebbero potuto mettere Eugenio in grave imbarazzo; ma oramai il momento buono per loro era passato, e la loro condizione diventava d'un tratto assai pericolosa. Infatti, il terreno nel quale stavano per avvenire le ulteriori operazioni dei due

eserciti può all' ingrosso paragonarsi ad un triangolo, del quale un lato, il minore, sia costituito dal tratto del Danubio compreso fra Petervaradino e la foce della Theiss, l'altro dal tratto di questo secondo fiume che dalla sua foce va al villaggio di Zenta, e il terzo da una linea congiungente Zenta con Petervaradino. Il primo lato non oltrepassa la lunghezza di 35 chilometri; gli altri due si aggirano entrambi intorno agli 80. I Turchi, agglomerati ad Ovest di Titel, dove avevano varcata la Theiss, occupavano la porzione del triangolo chiusa fra i due fiumi poco prima della loro riunione; quindi avevano davanti a sè Petervaradino, alla sinistra il Danubio, alle spalle la Theiss e alla destra, non più lontano di 80 chilometri, tutto l' esercito imperiale. Essi potevano scegliere fra quattro diversi partiti: 1.° persistere nel disegno di oppugnare Petervaradino, che fino allora avevano soltanto assaggiata con la flottiglia; 2.° lasciare in disparte la piazza e correre contro l' esercito imperiale per dargli battaglia; 3.° passare a Sud del Danubio; 4.° ripassare sulla sinistra della Theiss. Il primo di tali partiti non prometteva buon esito, sia per la numerosa guarnigione di Petervaradino, sia per la vicinanza di un poderoso esercito di soccorso; il secondo aveva i pregi che sogliono accompagnare le risoluzioni audaci, ed eseguito a dovere, poteva forse riuscire, ma in caso di sconfitta esponeva ad una totale rovina l' esercito, costretto a combattere colle spalle a due grossi fiumi; il terzo ed il quarto, presi a tempo, assicuravano la salvezza dell' esercito, ma costituivano una umiliante confessione d' impotenza da parte sua; mentre, ritardati, lo esponevano ad essere sorpreso durante il passaggio di un gran fiume ed a perdere almeno la retroguardia. Tutti questi partiti, a quanto si narra, furono esaminati nel consiglio di guerra del Sultano, ma senza venire ad una conclusione; quindi l'esercito, mancando di una vigorosa direzione, rimase alcuni giorni inoperoso dove si trovava. I generali turchi non sapevano ancora con quale avversario avessero a fare.

Ed invero, mentre essi disputavano e si abbandonavano

alle recriminazioni, Eugenio operava. La mattina del 2 Settembre, dopo di avere, per ogni buon fine, spedito qualche rinforzo a Szeghedino, importante come punto di passaggio sulla Theiss e come deposito di munizioni da bocca e da guerra, moveva con tutto l'esercito da Zenta, dirigendosi verso Petervaradino. Per giungere alla sua mèta, egli doveva passare davanti all'esercito nemico, il quale aveva spinto la sua cavalleria fino ad O Becse, a mezza strada circa fra Titel e Zenta; quindi camminava su parecchie colonne, pronto a combattere. Per questa ragione, per le difficoltà del terreno e per i continui attacchi della cavalleria ottomana, il movimento si eseguì piuttosto lentamente e soltanto il giorno 6 fu compiuto. Durante l'ultima marcia, che fu anche la più lunga e la più pericolosa per gli Imperiali, poichè si eseguiva a soli tre chilometri dal campo nemico, Eugenio si aspettava un assalto ed aveva preso tutte le precauzioni per rintuzzarlo.

L'esercito, formato a similitudine di un lungo rettangolo vuoto, costituito da due colonne parallele di fanteria, chiuse in testa e in coda dalla cavalleria, costeggiava il lato orientale di un antico vallo romano, interrotto di frequente, ma tuttora ben conservato, che correva da Greco a Libeccio fino quasi a Petervaradino. Dal lato opposto di questo, epperò al sicuro dalle incursioni ostili, sfilava tutto il traino, scortato da qualche squadra di cavalleria. Altre squadre di quest'arma coprivano il fianco sinistro dell'esercito; dell'artiglieria, parte si avanzava frammista colle truppe, parte si trovava nel centro del rettangolo con tutti i carri da munizione. In tal guisa, se il nemico si fosse fatto innanzi in forze, l'esercito, col semplice rivolgere la fronte a sinistra, si sarebbe trovato in perfetto ordine di battaglia su due linee, colla fanteria al centro, la cavalleria sulle ali e il tergo assicurato dal vallo romano. Ma la battaglia non avvenne. La cavalleria ottomana volteggiò bensì di continuo in testa, in coda e sul fianco dell'esercito imperiale, dando occasione a vivaci scaramuccie, nelle quali essa ebbe la peggio, ma il grosso delle forze nemiche non comparve. A notte inoltrata, Eugenio giungeva quindi felice-

mente al Danubio in faccia a Petervaradino e vi poneva le tende.

Nel campo turco intanto dominavano tuttora l'incertezza e la discordia. Vuolsi che il Sultano, vedendo l'esercito imperiale sfilargli davanti con tanta audacia, insistesse per piombargli sul fianco, ma non potesse far prevalere la sua volontà. Checchè ne sia, dopo l'arrivo di Eugenio a Petervaradino, il prendere un partito diventava per i Turchi una necessità assoluta; ed essi, posti in disparte i quattro che abbiamo già enumerati, ne sceglievano un quinto, forse peggiore di tutti: quello cioè di rimontare il corso della Theiss sulla sponda ove già si trovavano e di portarsi a Szeghedino, per gittarsi di là nell' Alta Ungheria o nella Transilvania. Tale disegno li obbligava ad una marcia di fianco assai più lunga e più pericolosa di quella compiuta dall'esercito imperiale e li esponeva ad essere cacciati nella Theiss; ma essi sperarono di poter guadagnare qualche giorno sugli Imperiali. A tal fine, fra il 7 e l'8 settembre, fatta passare la loro flottiglia dal Danubio alla Theiss e tolto il ponte gittato su quest'ultimo fiume presso Titel, essi movevano verso il Nord, rompendo sul loro passaggio i ponti e le strade e devastando il paese, affine di ritardare l'inseguimento preveduto.

7.

Appena Eugenio ebbe sentore di questa inattesa mossa del nemico, risolvette di seguirlo alle calcagna, per opporsi a'suoi disegni e trarre partito de'suoi errori. Come abbiamo detto, egli aveva già avuto la previdenza di rinforzare il presidio di Szeghedino; sicchè sperava che la città avrebbe resistito ad un primo assalto e che a lui sarebbe bastato il tempo di salvarla e forse di dare, nei dintorni di essa, un buon colpo all'esercito ottomano. Ma per raggiungere questo intento, non gli fu duopo fare sì lungo cammino.

Infatti, partito dal suo accampamento la mattina del 10, egli si spingeva in quel giorno stesso colla fanteria e l'arti-

glieria fino al padule di Szireg e colla cavalleria fino a quello di Sz Tamas, riparando colla massima rapidità vie e ponti, e il 10 raggiungeva il padule di Czerna-Blisenitza, a Nord di O Becse, ed a circa 20-25 chilometri da Zenta; e colà apprendeva che i Turchi, invece di proseguire verso Szeghedino, si erano arrestati precisamente a Zenta e parevano disporsi a passare la Theiss in quel punto.

Eugenio afferrò nell' istante la straordinaria importanza del fatto. Se i Turchi in pochi giorni cambiavano tante volte i loro disegni; se, come avevano rinunziato a continuare l'oppugnazione di Petervaradino e ad assalire in fianco l'esercito imperiale in marcia, ora rinunziavano del pari a proseguire su Szeghedino, ciò significava che nelle loro file regnava il disordine e che il momento di assalirli con vigore era venuto. D' altra parte, il gettare ponti sopra la Theiss, larga in quel punto 350 passi, e il tragittarla con un esercito numeroso e ingombro d' impedimenti di ogni maniera, non era cosa da fare in un giorno solo; quindi, portandosi avanti con grande rapidità, non era impossibile sorprendere il nemico nel corso della difficile operazione ed opprimerne almeno una parte. Perciò, la sera stessa del 10, Eugenio spingeva parecchi drappelli di cavalleria in esplorazione verso Zenta e all'alba dell' 11 muoveva a quella volta con tutto l' esercito, in ordine di battaglia su dodici colonne, sei di fanteria sei di cavalleria. E poichè tutti i rapporti degli esploratori e tutte le deposizioni dei prigionieri raccolti dalla cavalleria, fra i quali v' era un pascià, confermavano le informazioni precedenti ed aggiungevano che nella notte l'esercito ottomano aveva incominciato il passaggio del fiume, il Principe, messosi alla testa della vanguardia, si spinse avanti a furia, per rendersi conto co' suoi occhi dello stato delle cose.

« Sul vasto piano attorno a Zenta, ove la vista non è impedita se non da qualche lieve piega del terreno qua e là, a circa 2000 passi a Sud di quel luogo, si vedevano le rovine della casa imperiale di provianda incendiata dai Turchi, e, vicinissimo a questa, un ponte di 60 barche, molto abilmente

costruito secondo il disegno d'ingegneri francesi, attraversava la Theiss. Un robusto trinceramento con profondo fosso, appoggiato alla casa di provianda, copriva uno spazio lungo 500 passi circa e profondo altrettanto; una serraglia di carri parte lo cingeva di fuori e parte lo tagliava internamente. Quell'opera costituiva il ridotto della testa di ponte; attorno al quale, con un raggio di circa 1000 passi, correva a mezzo cerchio una gagliarda trincera munita di rondelle e di sbocchi per le sortite, le cui estremità si appoggiavano alla Theiss. Ma questo primo vallo, di profilo molto forte, non èra compiuto e mostrava un vano di circa 700 passi verso Sud-ovest, dalla parte appunto donde venivano gli Imperiali... Di là dal fiume, di faccia al villaggio di Zenta incendiato dal nemico nei passati giorni, si scorgevano le tende del campo ottomano. Dentro ai trinceramenti stava la maggior parte della fanteria nemica, con alquanta cavalleria e molti cannoni; il ponte era coperto di una folla confusa che andava all'altra sponda » (1).

A tal vista, Eugenio comprese che non vi era un momento da perdere se si voleva risolvere con un gran colpo l'intera campagna e diede subito le disposizioni per l'assalto immediato. Il giorno già volgeva al tramonto, l'esercito giungeva trafelato da una lunga marcia; ma la speranza di una vittoria animava il capitano e i soldati. In breve l'esercito fu ordinato in battaglia, ripartito, secondo l'usanza, in tre corpi. Il centro, comandato dal maresciallo Commercy, che aveva sotto di sè i generali Rabutin, Börner ed il sassone Reuss, contava 21 battaglioni di fanteria e 26 cannoni; l'ala destra, guidata dal generale Heister e dai tenenti-marescialli Gronsfeld e Truchsess, 14 battaglioni, 53 squadroni e 14 pezzi d'artiglieria; la sinistra, diretta da Guido Starhemberg e dai tenenti marescialli Corbelli e Vaudémont, 16 battaglioni, 59 squadroni e 20 pezzi. Il centro era schierato su due linee; le ali, oltre alle due linee, avevano entrambe una parte delle loro forze in riserva. L'ala destra si appoggiava alla Theiss; la

(1) Vol. II, pag. 133-134.

sinistra si estendeva nella pianura. In tale ordine l'esercito si fece risolutamente innanzi, rispondendo con vigore al fuoco di artiglieria dei Turchi, i quali, abbandonando la prima linea delle loro fortificazioni, perchè troppo estesa e non terminata, avevano concentrato i loro sforzi alla difesa della seconda linea; e, compiendo una gran conversione a destra, venne ad appoggiare al fiume anche il fianco sinistro ed a costituire un ampio semicerchio intorno al campo nemico.

I Turchi, a cui mancava sempre una direzione intelligente ed energica, lasciarono compiere questa mossa senza opporvisi gagliardamente; e quando si risolsero a far testa, si trovarono affollati in un terreno troppo ristretto e disadatto alle evoluzioni e fulminati dal fuoco concentrico dell'artiglieria imperiale. Ad aggravarne ancora le condizioni, avvenne che quella parte della loro cavalleria, la quale si trovava tuttora di qua dal fiume, avendo all'ultimo momento tentato una sortita contro l'ala sinistra imperiale, respinta in iscompiglio, si gettò alla rinfusa sul ponte, già ingombro di uomini e di cavalli e s'imbattè negli spai, che, chiamati dal Gran visir, accorrevano in suo aiuto dall'altra sponda.

Eugenio non si lasciò sfuggire nessuno dei vantaggi che la sorte gli offriva. Innanzi tutto fece collocare, in riva al fiume, a Nord e a Sud del ponte, due batterie che incrociassero i loro tiri sul medesimo e sulla folla confusa che vi si pigiava. Poscia, avendo osservato come, fra l'estremità settentrionale delle fortificazioni ottomane e il pelo d'acqua della Theiss corresse uno spazio libero di circa quaranta metri, dove era passata la cavalleria nemica, vi fece rapidamente penetrare alcuni battaglioni della propria ala sinistra, i quali si spinsero fino al ponte e presero alle spalle le trincere, che frattanto gli Imperiali assalivano furiosamente su tutta la linea.

L'opera del generale era compiuta; incominciava quella del soldato; e questa fu altrettanto pronta, quanto la prima era stata sapiente. Inaspriti da lunghe fatiche e sofferenze, induriti da quella lotta feroce che durava da quindici anni, od

anzi da più secoli, fra due razze mortalmente nemiche, eccitati dalla vista del sangue, gli Imperiali si scagliarono sui Turchi con truce risolutezza. Nè sola si fece innanzi la fanteria, ma la cavalleria medesima, scesa frettolosamente a piedi, si avventò furiosa sulle trinceee. I Turchi in sulle prime tennero fermo, ma, feriti di fronte ed a tergo, incapaci di resistere a quella tempesta, non tardarono a volgersi in fuga. Invano il Gran visir e i suoi luogotenenti si sforzarono di arrestare la fiumana, sia dando l'esempio del valore, sia rappresentando ai soldati che, fuggendo, correvano a certa morte: nulla valse a mutare il corso fatale degli eventi. « Quello che allora seguì non si può descrivere. Stretti da ogni parte, senza alcuna sfuggita, senza speranza, combattevano i Turchi per la vita; poichè i soldati imperiali non facevano grazia, benchè dai pascià e dai maggiori ufficiali fossero loro offerte grosse somme di riscatto. Moltissimi si gittarono nelle acque della Theiss, tentando di salvarsi con sforzi disperati, o vi furono spinti dalla calca stipata sul ponte, ma quivi pure li seguirono i vincitori inferociti e vi fecero un orribile macello. Sol quando fu buio affatto, ebbe fine la tremenda vendetta » (1).

8.

I frutti immediati della vittoria di Zenta furono considerevolissimi. Più di 20,000 Turchi, fra cui il Gran visir Elmas Mohammed pascià, quattro visiri e numerosi altri ufficiali di alto grado giacquero uccisi; più di 10,000 perirono nella Theiss. Tutto il loro materiale da guerra — 87 cannoni, 58 spingarde, l'equipaggio da ponte, le tende, gran copia di munizioni, ecc. — cadde nelle mani dei vincitori, insieme col sigillo del Sultano, con sette code di cavallo e con 423 bandiere. Le perdite degli Imperiali salirono a 429 morti e 1598 feriti.

Meno considerevoli furono i frutti strategici della battaglia. Eugenio avrebbe voluto metterla a profitto per to-

---

(1) Vol. II, pag. 160.

gliere al nemico qualche provincia o qualche piazza d'importanza, e particolarmente Temeswar; ma all'attuazione di tale disegno si opposero difficoltà insormontabili d'ordine logistico ed amministrativo. Da un lato l'esercito, spossato da tanti giorni di marcie e di combattimenti, aveva bisogno di qualche riposo; dall'altro, mancavano i mezzi di trasportare al seguito di esso le provvigioni necessarie al suo sostentamento. Se fino a quel giorno esso aveva potuto muoversi con una certa facilità, si doveva alla vicinanza di due grandi fiumi, che gli offrivano un mezzo di trasporto comodo e sicuro e nelle cui vicinanze si erano stabiliti in antecedenza i magazzini delle munizioni: ma, senza contare che questi magazzini incominciavano ad esaurirsi, per operare nel banato di Temeswar questa comodità gli veniva a mancare. Il paese, povero e desolato da tanti anni di guerra, non offriva nissun aiuto; bisognava condurre tutto da lontano e i carri e gli animali indispensabili all'uopo difettavano. La bisogna diventava tanto più difficile in quanto che l'assedio di una piazza come Temeswar richiedeva numerose e grosse artiglierie, per il cui trasporto occorrevano 900 carri e 1500 paia di buoi. Insomma, in quel momento si rendevano inesorabilmente manifesti i difetti dell'organizzazione di quegli eserciti e gli effetti della penuria cronica dell'erario imperiale. Dopo di avere esaminato bene tutti i lati del problema, fatto e rifatto i conti, vagliato tutte le evenienze e le probabilità, il consiglio di guerra indetto da Eugenio dovette unanimemente riconoscere, che l'avventurarsi in un'impresa di tal genere in simili condizioni equivaleva ad esporsi ad un malsuccesso sicuro, tanto più che la stagione cattiva si appressava, che Temeswar era presidiata da 12,000 soldati e che la cavalleria ottomana, forte di circa 18,000 uomini, sfuggita quasi intatta dalla catastrofe di Zenta, avrebbe potuto rendere impossibile del tutto il rifornimento dell'esercito imperiale. Eugenio, prima di piegarsi a tale conclusione, volle radunare una seconda volta il consiglio per discutere se, per avventura, al difetto di carriaggi e di danaro non si fosse potuto rimediare prendendo tutte le

vetture dei generali e degli ufficiali e tutto il danaro reperibile presso i medesimi e dovunque se ne trovasse; ma il rimedio venne riscontrato troppo inferiore al bisogno. Fu forza cedere all'evidenza; e poichè le pioggie erano incominciate e i dintorni di Zenta erano divenuti inabitabili per le esalazioni putride del campo di battaglia e le malattie incominciavano a fare strage, sul finire del Settembre Eugenio, rimandato il Rabutin col suo corpo di cavalleria in Transilvania, ricondusse l'esercito a Kolluth e ne' suoi dintorni.

Tuttavia, come uomo di tenace volere e di fecondo ingegno, prima di rinunziare definitivamente alle operazioni, il Principe volle fare in qualche modo sentire al nemico le conseguenze della battaglia dell' 11 Settembre, trasportando per alcuni giorni la guerra sul suo territorio. E poichè, sul principio della campagna, un corpo austriaco aveva dovuto ritirarsi a guisa di vinto dall' assedio di Bihac in Bosnia, egli volle portare appunto in questa provincia medesima un rapido colpo, che rilevasse interamente davanti a quelle popolazioni la fama e il timore delle armi imperiali.

Costituito adunque un corpo spedito di 4000 cavalli e 2500 fanti scelti, a cui si riunirono circa 2500 uomini di milizie confinarie e 14 cannoni, il 5 Ottobre partiva da Kolluth accompagnato dal Commercy, dallo Starhemberg, dal Vaudémont e da parecchi altri generali che amarono associarsi all'impresa, ed il 13 passava il confine della Bosnia. Di là, con una marcia di dieci giorni, della quale ci lasciò egli stesso un minuto ragguaglio, dopo aver preso parecchie terre fortificate e disperso qualche partito di milizie ottomane che cercavano di far testa, giungeva a Serajevo, capitale della provincia e, giusta le barbare usanze del tempo, la dava al sacco ed alle fiamme, per vendicare l'uccisione del parlamentario che aveva mandato ad intimare la resa. Il 5 Novembre egli era di ritorno; ed allogato l'esercito nei quartieri d'inverno, il 17 si recava a Vienna, accolto con straordinario giubilo dalla popolazione.

La narrazione della gloriosa campagna del 1697 in Ungheria occupa la maggior parte del secondo volume delle *Campagne del Principe Eugenio.* Ad essa tien dietro il racconto meno diffuso delle operazioni che nell'anno medesimo si svolsero sul Reno e nei Paesi Bassi fra gli eserciti di Luigi XIV e quelli della Lega; ma di queste operazioni, che del resto non furono segnalate da verun fatto d'armi di grande importanza malgrado delle forze considerevolissime che si stavano a fronte, non crediamo di doverci occupare. Similmente, stretti dallo spazio, non crediamo di doverci occupare della campagna del 1698 in Ungheria, che non offrì ad Eugenio l'occasione di riportare nuovi trionfi sugli Ottomani, i quali, edotti dall'esperienza, si tennero gelosamente sulla difensiva, e che fu ben presto interrotta dalle trattative per la pace di Carlowitz. Di tali trattative il volume dà un breve ragguaglio, seguito dal testo della pace, le condizioni della quale sono conosciute e, per quanto risguarda l'Impero, venivano in sostanza a confermargli il possesso delle provincie conquistate dopo il 1683, vale a dire dell'Ungheria e della Transilvania, meno il banato di Temeswar. Nel volume si riferiscono eziandio i patti del trattato che risguardano la Russia, la Polonia e Venezia; rispetto alla quale è preziosa la confessione degli Autori, che « a quella Repubblica, se si tien conto de' suoi vasti possessi di fatto, furono imposti i maggiori sacrifizi (1). »

Al testo del racconto, come abbiamo già accennato altra volta, segue un'estesissima appendice di documenti, scritti, come bene osservano i traduttori, in una lingua « bastarda, miscuglio di latino, italiano, francese e tedesco più o meno impuro», e la corrispondenza militare del principe Eugenio durante gli anni 1697-98. Tale corrispondenza, benchè scritta ancor essa in quella stranissima lingua, rivela spesso la mente chiara e risoluta del suo Autore, il quale non si peritava di fare, « subordinatissimamente », a S. M. l'Imperatore le più vivaci rimo-

(1) Pag. 293.

stranze sull'abbandono in cui veniva lasciato l'esercito e sugli errori che si commettevano dal Governo di Vienna.

A questi errori si è lungo tempo creduto che quel Governo andasse ad un pelo dall' aggiungerne uno più madornale di tutti, biasimando la condotta del principe Eugenio a Zenta come temeraria ed opposta alle istruzioni da lui ricevute. Gli Autori delle *Campagne* dedicano parecchie pagine per rettificare questa opinione, sostenendo, coi documenti alla mano, essere del tutto infondata la diceria secondo la quale, proprio la mattina del giorno in cui avvenne la battaglia, il Principe avrebbe ricevuto e messo in disparte, senza aprirla, una lettera del Consiglio aulico di guerra, in cui gli si ripeteva l'avvertimento di non rischiare l'esercito in una giornata campale, e perciò il Consiglio avrebbe seriamente esaminato se non convenisse sottoporlo ad un processo. Essi però non contestano che la condotta del Principe venisse aspramente censurata da parecchi generali, fra cui il feld-maresciallo Caprara, vice-presidente del Consiglio aulico, e il conte di Rabutin, e si diffondono nel difenderla con molteplici ragioni strategiche e tattiche. E tali ragioni sono certo validissime, come verissima è l' osservazione che Eugenio soggiacque in quel caso alla sorte comune « a tutti i grandi che con ardito volo poggian alto sul livello comune »; ma, se sarebbe forse stato necessario insistere sulle medesime qualora Eugenio non avesse guidato che la campagna del 1697 e vinto che la battaglia di Zenta, a nostro avviso era superfluo farlo riflettendo che, alla vittoria di Zenta, seguirono quelle di Höchstädt, di Ramillies, di Torino e di Belgrado, le quali dimostrarono nel modo più chiaro che quella vittoria non era già un colpo di testa felicemente riuscito, ma bensì la prima rivelazione di uno dei più grandi genii militari dei tempi moderni.

PIETRO FEA.

L'ICONOCLASTE

Grande e luminoso il vespero scendeva su villa Borghese. Ne' puri cieli passavano nuvole bianche, simili a veli; ma il sole, il dolce sole d' Aprile avvolgeva in una nebbia d'oro il verde novello degli alberi, e coi raggi sottili faceva scintillare le fonti occulte fra i vari tronchi delle querce, fra le alte erbe fiorite.

Viviana sedeva su l'orlo d'una antica fonte solitaria: su la nera pietra odoravano i muschi e d'intorno erano le alte ombre delle querce e dei larici: e d'intorno era il silenzio. Da lontano, dal viale grande e dalla radura, ove nel mezzo i cavalli del mare gettano le acque nella bassa tazza verdeggiante di alighe e di capelvenere, giungeva il rumore incerto e monotono delle carrozze; da lontano fra gli alti alberi saliva a tratti il grido di un fanciullo o il breve gorgheggio di un uccello.

Viviana, immobile sembrava ascoltare quei rumori: in contro a lei Andrea Doni seduto nell'emiciclo di pietra, la guardava fissamente; entrambi tacevano. La fonte sola parlava: forse essi sentivano il senso di quelle parole. Or si or no, dall'ampia tazza le acque con una larga onda dilagavano su la terra umida, molle, e scorrevano fra le mortelle nel campo vicino; una striscia di sole, fra i neri rami contorti e le foglie oscure, feriva le acque, e faceva scintillare le gocce sì come argento: però che nel mezzo della vasca saliva un forte stelo marmoreo, tagliato da due piccole tazze nelle quali cadevano rimbalzando e rompendosi, le acque che sgorgavano nell'alto.

- Sembrano perle! - disse Andrea Doni. Viviana si volse e guardò: alcune foglie ingiallite e un ramo verdeggiante vagavano a fior d'acqua: l'acqua era nera, profonda, mi-

steriosa; lungo lo stelo marmoreo, fra il capelvenere, fiorivano alcuni fiori gialli, ed i muschi e le erbe velavano le piccole tazze; tutta l'antica fonte sembrava germogliare erbe e vivere una vita nuova, quasi che gli spiriti delle acque adornassero l'antica madre di erbe e di fiori. E Viviana pareva la simbolica anima della fonte: vestiva una veste grigia, assai semplice, che rivelava le pure forme delle braccia e del busto; il cappello piccolo, ornato di myosotis, lasciava ammirare i capelli d'oro, rialzati sul collo, attortigliati sopra le nuca, e fermati da una spilla d'oro: il velo nero era sollevato su la fronte, ed i grandi occhi azzurri, cupi, cerchiati d'ombra, vincevano la gaiezza giovanile del volto candido e roseo, della bocca fresca, viva, infantile. Le mani senza guanti, magre e belle, stringevano l'ampio parasole immacolato. Il piccolo piede emergeva, chiuso nello scarpino lucente, fra la grigia monotonia della gonna.

Viviana si volse e guardò: miriadi di goccioline passavano lucendo nel sole. Ella improvvisamente sollevò il parasole e percosse le acque, che traboccarono rumorose e in gran copia.

- Perchè qui tanta pace? - disse e non parve parlare ad alcuno. Però egli sorse e le giunse vicino.

Andrea Doni non era alto, ma agile nelle membra: gli occhi neri, ardenti, vivissimi, illuminavano il volto pallido, bruno, forse un po' volgare: quelli occhi rivelavano un artista ed un sognatore. Prese la mano alla donna e la baciò. - Tu sei la mia vita, tu sei il mio sogno: mai più potrò dimenticarti: per te vive l'anima mia! - La voce velata tremava nello sforzo per reprimere il pianto.

- Mai più, mai più avrò pace! - Ella lo guardò negli occhi, e gli strinse la mano senza parlare: la bocca aveva una espressione dolorosa, quasi di pianto. Sentiva la vanità di ogni parola ad esprimere quel dolore; una stanchezza profonda vinceva le membra, mentre un'angoscia acuta, grave, la faceva soffrire nel cuore, le toglieva il respiro opprimendo.

L'amato proseguiva nel dire, ma la voce era sorda, tremante; e la frase rotta, incerta, densa talora e talora vuota.

Egli narrava l'affanno ed i sogni; rammentava il passato felice, e pensava a l'avvenire oscuro, senza speranze, senza luce: le memorie avevano un incanto nuovo, e tutto nel passato sembrava bello e soave. Parlando, guardava quella mano così bianca e così pura, dove nessun anello splendeva: e la mano era distesa in atto di abbandono infinito. Ad un tratto tacque. La donna comprese, e lo guardò e sorrise a pena; ella aveva ascoltato la voce cara e nota che sapeva esprimere tanto bene i sensi dell'anima sua; che aveva un fascino strano e dicendo l'amore, e favellando d'arte. Sentiva tutta la tristezza dolce vaga delle cose lontane, e nel petto si diffondeva il desiderio di una pace infinita.

Nell'uomo la sensazione era più acuta, e si traduceva in un bisogno di moto, di parole, di sogni; nella donna era più triste, più vaga, più profonda, e si traduceva nel desiderio del sonno senza fine, della pace.

Egli disse: - T'amo fino alla morte. Senza te, la vita mia sarà vana: non potrò più lavorare, non potrò più amare: tutto è finito! - Viviana fu presa da una grande pietà, e la pietà fu più forte del dolore. Con quel senso di misericordia che è sempre nella donna, spesso occulto e talora luminoso, ella quasi dimenticando l'angoscia sua, prese a confortare il bene amato. Diceva con la dolcezza profonda che la sola passione può dare, e la parola era soave, come soave sarebbe stata la mano nel versare un balsamo sopra una ferita. Una voce misteriosa le parlava nell'anima: ella, come un'eco ripeteva.

Tutti, in alcune ore, odono voci arcane favellare: però pochi ascoltano quelle voci.

- No, tu lavorerai per me, per la grande arte: l'anima mia ti sarà sempre vicino, e il mio pensiero verrà a te sempre. Tu sei amato, sarai amato come nessuno al mondo. - E a poco a poco, ridestava le gioie passate, ed i sogni d'arte fatti nei brevi mesi trascorsi insieme, sogni che non

mai avevano preso forma nella realtà. Ed ella rammentava quelle chimere, ed il piacere col quale le aveva udite accennare, e le promesse di un lavoro assiduo, intenso, dopo i dolci ozî di quella primavera d'amore. Non era più l'amante che parlava, ma una sorella buona; e il nobile sacrifizio, la rinunzia al conforto delle ultime frasi d'amore, alle ultime rivelazioni del tormento intimo, rendeva più alto e più dolce il suo favellare. Andrea udiva e lentamente sentiva calmare l'agitazione nervosa, e una speranza nova gli sorrideva lontano, una speranza ancora vaga, indefinita, ma ineffabile come la secreta voluttà che si nasconde dentro tutti i dolori. Consacrare la vita a quell'unico amore; l'arte a quell'unica donna. Udiva a pena il suono delle parole dell'amata, ma non ne intendeva il senso, però che intensamente pensava ai lunghi giorni a venire, allora quando assorto nella assidua opera, avrebbe finalmente dato vita a' suoi sogni e gloria all'amore.

Improvvisamente Viviana tacque, e vibrò scossa e tormentata da un singulto atroce: a lei l'esortazione a l'opera futura, alle nuove gioie future, aveva fatto travedere, come nel bagliore di un lampo, le ore felici che non avrebbe goduto mai; ella in un istante ebbe il senso di quelle gioie che perdeva per sempre, e la povera anima, già tanto sofferente, non resse. Egli volle confortarla narrando le angosce sue, ripetendo l'immenso amore: ma la voce era mutata, ed ella sentì il cambiamento. Il sogno aveva filtrato nel suo petto quasi una quiete torbida, dolorosa e grave, ma più lieve dell'intensa angoscia che da prima lo torturava. La passione era tuttavia quella, ma di già il senso era mutato: le promesse dell'avvenire rendevano meno acerbo il rimpianto,

- Poi che ci amiamo tanto, poi che soffriamo tanto, perchè insisti nella partenza? Resta e per sempre!... Quante volte ho ripetuto questa preghiera, e non mi hai ascoltato! La mia vita è povera, ma non ti sarà grave, perchè m'ami: resta! è l'ultima preghiera.... -

Ella aveva chinato il capo, e rispose con voce sommessa così che a pena si udì: - *Non posso*: tu sai che io *non posso*. - Il rifiuto che egli già sapeva, pur tuttavia come cosa nuova lo ferì, mescolando al dolore per la perdita dell' amata un senso di dispetto per l' orgoglio offeso.

Ella sentì la sofferenza, e sollevò il viso, e parlò con impeto di promessa: - Tornerò presto. Ti giuro: tornerò!

Non potrei vivere senza di te.

Tornerò fra poco, forse solamente per alcuni giorni, ma in quei giorni vivremo la vita di un anno. Era troppo bello il nostro sogno, Andrea, perchè potesse durare a lungo! - Egli non rispose subito, e guardò lontano, fra le ombre degli alberi: poi immobile, come affascinato da una visione - però che l'anima sua ancora era vinta dal sogno di una vita più alta e più pura - parlò lentamente, ed ella sentì ancora, e questa volta in modo distinto, sicuro, che la voce non era più quella, l' antica.

- No, non tornare più: mai. L' amore nostro resterà sempre un sogno, un sogno meraviglioso. Ora sarai per me l'eterno ideale, l'eterno rimpianto della felicità perduta. Lavorerò pensando a te, e le memorie daranno forma e potenza a l'opera mia: tu vivrai nell'opera mia. Passeranno gli anni e il dolore diverrà meno acerbo, e diverrà un ricordo di cosa lontana; tu amerai altri.... -

Ella proruppe sdegnata, quasi piangente: - No! non dire!..- Ma egli proseguì, implacabile:

- Tu amerai altri uomini, a me saranno care altre donne, ma non mai il ricordo dileguerà dai cuori nostri. Sempre tu penserai a me con rimpianto, ed io sempre t' invocherò col desiderio. E questo breve sogno avrà per noi un incanto profondo imperituro. -

Ella non rispose, non si ribellò: sentì, in quell' istante, che tutto era finito: da quell' istante la passione era entrata nel sogno.

Viviana si levò, e tese le due mani ad Andrea Doni: - Addio! - Il volto era più pallido di quelle mani.

- Addio - E lentamente, senza volgersi in dietro, si allontanò per il viale delle querce: ancora un momento la figura snella apparve fra i tronchi degli alberi; ancora un momento il parasole biancheggiò lontano.

Discendeva la sera. La fonte piangeva nell'ombra: la villa diveniva solitaria e silenziosa. A tratti si udiva il rumore di una carrozza che rapidamente percorreva la via, o il crepitare dei rami: quei suoni rendevano più alta la quiete.

Andrea Doni sentiva un gran vuoto nel petto: non pensava ad alcuna cosa determinata, ma i suoi pensieri si smarrivano come in una nebbia, dietro ad immagini incerte e fuggenti, con aspirazioni vaghe. Pure, fra quelle sensazioni confuse un desiderio sorgeva, da prima oscuro, poi più chiaro e più forte: e occupava tutta l'anima, e vinceva ogni altro senso: il desiderio di una nuova idealità.

Poi che il freddo lo prese, Andrea rabbrividendo si levò e si avviò per uscire; nei viali muti, densi di ombre, egli camminava trepidando, quasi fosse in un paese mai veduto: lontano si udivano le fonti sommesse mormorare.

Quando nell'ampio viale guardò lungamente il cielo sereno, appena velato da una nebbia rosea; e il vento fresco gli recò l'odore delle piante umide, dei fiori invisibili; sentì discendere in cuore una dolce e arcana malinconia, e a poco a poco, quietare l'anima dolorosa. E il cielo azzurro, infinito, dove ancora nessuna stella luceva, gli sembrò più lontano, più misterioso, più divino.

***

Dalle aperte vetrate il sole dilagava nell'ampio studio: era un gaio sole di Ottobre, che avvolgeva le cose in un nimbo d'oro e rallegrava le anime e faceva sognare i piani ed i colli ubertosi di vigne fiorenti. Dalle vetrate a pena si scorgeva il cielo: pure quel sole faceva sentire un cielo chiaro e luminoso, pieno di strida e di voli; un cielo libero, una campagna fiorente.

Andrea Doni lavorando godeva della letizia autunnale: intorno a lui la stanza era popolata dalle opere della sua forte e laboriosa giovinezza. Emergevano, con un tono cupo, alcune teste in bronzo; biancheggiavano fra i drappi, nella luce, i marmi ed i gessi: lontano, nel fondo, nell'ombra, si vedeva il gesso del *torturato.*

Questa opera aveva suscitato clamori di critiche e lodi intorno al giovine artista: la fattura ineguale, - poichè le mani ed i piedi erano ammirabili, mentre il volto ed il busto assai trascurati - avevano fatto sorgere il sospetto che alcune parti fossero *formate sul vero*, e l'opera non era stata ammessa a concorrere al premio nella esposizione. Egli aveva saputo soffrire: per poco tempo lo sconforto l'aveva abbattuto; di poi era tornato più gagliardo nella lotta, risoluto a vincere; e non le invidie basse e meschine, non le parole adulatrici, avevano scosso la sua volontà: finalmente col grande bronzo del *Cristo* egli *aveva vinto*: l'opera era stata acquistata per la Galleria d'arte moderna.

In quell' ora mattutina lo scultore era intento ad una nuova statua: il simbolo del Settembre. Audacemente egli voleva unire il senso dell'antica arte alle nuove forme, alle nuove aspirazioni: e la *Settembrina* sorgeva pura ed eletta, casta nella nudità, sopra un cumulo di grappoli, appoggiando le aperte braccia ad un lungo tralcio: il tentativo era audace: alcuni effetti d'ombra, sul volto, erano ottenuti con un metodo nuovo; ed il torso e le gambe erano modellati con insolita vigorìa. Stava cesellando la cera, ma il lavoro progrediva a pena, perchè egli sentiva il tepore, quasi primaverile, diffondersi con lenta dolcezza nelle sue membra, e vincere l'anima col desiderio degli ozi soavi, dei sogni. Lottò un poco contro quel torpore, e poi gettò la stecca e sorrise distendendo le braccia con un senso di voluttà. Accese una sigaretta e si gettò sull'ampio divano: innanzi sorgeva il busto di Viviana, l'unica opera a cui avesse atteso nei brevi mesi d'amore: e quel volto, reso più perfetto, più ideale, egli voleva tornare a

nuova vita nell' allegoria del Settembre. Nell'anima era ancora possente la passione: l'immagine della donna aveva tutto l'incanto delle cose lontane. La guardò a lungo: - Come sei bella! - Disse e la visione della vita passata tutta gli apparve, e per la profonda virtù dei ricordi tornò a vivere in quella vita lontana.

La istoria era semplice, comune. In un caffè, a Napoli, aveva conosciuto Viviana, la cantatrice; poi, per molte sere l'aveva vagheggiata, invaghito della bella persona. Poi, improvvisamente, agli altri adoratori nobili, eleganti, raffinati, ella aveva preferito l'artista bruno e forte.

Nella intimità, a poco a poco, Viviana si rivelò ad Andrea Doni un' altra donna; sul palco-scenico, innanzi alla piccola orchestra, fra la luce delle lampade, i bagliori degli specchi, gli applausi degli ascoltatori, la cantatrice esultava; e in quell' orgia di colori, di suoni, di profumi, ella gettava le sue canzoni inebrianti, e si compiaceva delle lusinghe che fremevano nelle grida festose, come di un omaggio: era gaia, allettattrice, audace. Ma nelle quiete stanze, vicino all'amato, viveva *l'altra*: la signora dolce e spirituale, fine nel gusto, eletta nella parola, elegante e severa nelle vesti. Amava i toni scuri per le stoffe degli abiti e per i paramenti dei mobili e delle pareti; i profumi sottili, e i fiori, tutti i fiori ella amava, e diceva in ogni fiore essere una piccola anima, ed anche i più umili, i disprezzati, avere una bellezza singolare. Amava anche le dolci ombre, e il mormorare delle acque, e le armonie lontane. Era così nobile e gentile nella intimità, che il giovine spesso per vezzo la chiamava: *Duchessina*. A lui che mostravasi meravigliato del come potesse essere così profondamente diversa nella casa e nel caffè, ella rispondeva: - Non ero destinata a divenire cantatrice: l'anima e la prima educazione hanno sempre ripugnato: pure è stato necessario. Se tu sapessi quanto ho sofferto le prime volte! Ora la consuetudine ha vinto: la sera, quando esco sulla scena, il luogo, la luce, i suoni, mi danno una strana ebbrezza,

e nel canto provo una voluttà un poco *simile* a quella che in altro tempo mi rapiva nelle grandi sale, danzando.

È una voluttà acuta, quasi venefica, nella quale quanto è in me di buono e di gentile scompare: divengo un'altra donna, pazza, inebriata, e vivo quasi in un sogno febbrile e tormentoso.

Non a questo ero nata: se tu sapessi quanto siano tristi le ore quando il passato ritorna, e penso quale sono e quale dovrei essere! - E siccome egli insisteva interrogando, nel desiderio di sapere il passato, ella sempre a lui dava risposte vaghe, incerte, e fuggiva il discorso. Tuttavia una volta fu vinta dalla potenza dei ricordi: era un vespero sereno, luminoso, ma non lieto; uno di quei lunghi vesperi che fanno pensare alla sera, come ad una pace promessa: dalle vetrate aperte gli amanti scorgevano alcune verdi sommità di alberi, e il mare lontano, e il sole lontano. Forse il presentimento della sera imminente e l'immenso mare, rendevano mesta l'anima della donna: poichè egli tornava alle consuete domande, vinta parlò. Disse della famiglia gentilizia dalla quale discendeva; dell'adolescenza trascorsa a Londra, nella grande casa degli avi; e la morte della madre adorata, e la prima giovinezza passata nelle mute stanze solitarie, lontana dal padre che non amava, dal quale non era amata. E narrò la passione di un giovane ufficiale della marina, e come ella fu vinta dall'amore e come insieme fuggirono quando il padre con violenza vietò il matrimonio. E i brevi giorni felici trascorsi in Francia, e l'abbandono dell'amato, mentre a lei giungeva la novella del suicidio del padre e della vergognosa rovina d'ogni fortuna.

E la triste miseria, e un'ignobile caduta, e le prime canzoni cantate in un caffè, a Parigi. Tutto disse e pianse a lungo chiedendo al pianto il grande conforto.

Forse da quel primo amore derivava il fascino arcano che su lei aveva il mare; spesso restava a lungo fissando le onde infinite, e poi sedeva al cembalo suonando strane

e profonde armonie: nei suoni ella rivelava e diffondeva gli occulti sensi dell'anima. In una chiara notte stellata, camminando sulla riva, a Posilipo, videro presso gli scogli le onde tremar luminose: ella provò un piacere ineffabile. Volle salire sopra lo scoglio più vicino; tentarono, e lo raggiunsero bagnandosi un poco.

E là, sotto i sereni cieli stellati, innanzi al mare infinito, restò silenziosa, sognando: nell'alto silenzio passavano rumori vaghi; si udivano le piccole onde sospirare. L'artista le aveva cinto col braccio la vita sottile, e la guardava amorosamente rapito dall'incanto della persona leggiadra, della notte soave. Ad un tratto ella piegò il capo sul petto dell'amato e disse con voce lieve, velata: - Vorrei riposare eternamente su queste onde luminose, in una serena ombra infinita.- Ed egli ebbe la rapida visione dell'amata - tutta bianca con i biondi capelli fluenti - dormente sopra le acque: e trepidando la strinse forte e la baciò fra i capelli.

Viviana aveva un culto per la persona di Andrea: ella stessa amava scegliere i colori e le forme degli abiti, ed amava anche nascondere fiori e profumi nei libri e fra le cose di lui. Con la sottile intuizione femminea, trovava le parole più dolci, le immagini più gentili; lusingava il suo orgoglio senza adulazione, e a poco a poco, rendeva più fine, e più acuta quella forte natura d'artista. Talora, nella cara comunione dell'affetto, si compiaceva di accarezzare e di baciare le mani di lui, e poi che egli si schermiva ridendo e motteggiando, l'amata diceva: - Non bacio le mani perchè sono *tue*, ma per le opere che hanno fatto, per le grandi opere che faranno. -

Andrea Doni in quel tempo era a Napoli per la vendita di un bronzo: appena ebbe ricevuto il denaro, volle che Viviana lasciasse il Caffè. Col crescere dell'affetto era nata nel suo cuore la gelosia tanto più terribile, quanto più vaga e indeterminata: a lui sembrava una profanazione il palco-scenico, e gli applausi sembravano oltraggi.

Tentò lottare per nascondere alla donna l'irritazione,

la sofferenza; ma una sera che molto era stata vagheggiata, vinto dall'angoscia si rivelò. La cantatrice che da alcun tempo aveva intuito il tormento, benigna fu larga di conforto, e gli ripetè che mai aveva tanto amato, che mai gli avrebbe mentito: presa da un pudore nuovo, volle che per lo innanzi egli l'attendesse in casa. - Tu mi devi amare sempre: a te solo ho rivelato l'anima mia: voglio che i tuoi sogni non mi abbandonino. - Ama la donna che t'è vicino; *l'altra* non devi vedere più. Ma nelle eterne ore d'attesa, visioni note torturavano l'artista, e la sofferenza divenne così intensa, che l'amata fu costretta a cedere alle esortazioni e abbandonare le scene. Egli felice la condusse in Roma, sperando obliare i luoghi e le persone.

Nella dolce primavera d'amore egli indugiò ne' cari ozi, trascurando ogni lavoro: tuttavia, poichè ella molto desiderava, in pochi giorni le fece il busto: l'opera, debole nel dettaglio, ebbe una meravigliosa potenza di vita.

Una volta, mentre ella *posava*, e favellando del passato l'artista rammentava quella sua gelosia, e diceva di non saper comprendere come una creatura così gentile ed eletta potesse abbassarsi per combattere le dure necessità della vita, invece di vivere una vita oscura ma quieta, col lavoro umile e onesto; ella con profonda malinconia rispose: - Molte volte ho avuto la visione di una piccola casa povera e quieta, di un lavoro umile, di una vita tranquilla: però ho sentito sempre che quella visione è soave ed è impossibile. La nascita nobile, le prime abitudini, l'educazione; e l'amore al lusso, alle belle cose, a i belli abiti, sono ostacolo invincibile alla vita laboriosa. Eppoi non so fare nulla, e per apprendere ora è tardi. -

Andrea sapeva la verità delle parole, e guardava con terrore nell'avvenire, pensando che allora quando la sua piccola ricchezza fosse finita, Viviana l'avrebbe abbandonato. E così fu.

Lo scultore disteso ancora sul divano, con gli occhi stanchi dalla grande luce, guardava le cose intorno a lui

tutte velate d'oro, e sognava le chiare mattine di Napoli, quando, dal letto bianco, fra le aperte vetrate vedevano le verdi sommità degli alberi, e il cielo luminoso, e il mare luminoso.

***

Nella Taverna medioevale del Circolo Artistico, alla consueta mensa sedevano pochi commensali: il lume delle lampade faceva strani giuochi di luce e di ombre fra gli archi istoriati: alcuni motti bacchici, alcune figure emergevano dalla densa ombra: nell'aria calda si diffondeva l'odore delle vivande, e salivano le grida, le parole, le risa dei commensali. Il desinare volgeva alla fine: gli artisti avevano parlato di donne, ed ora discutevano d'arte. Ristorati nelle forze, ed alcuno anche un poco ebbro, dicevano liberamente le opere e i sogni: fra quegli uomini era nata, dalle abitudini simili, una certa fraternità; ma ciascuno aveva la sua fede, il suo ideale, e ciascuno si riteneva più forte degli altri. Andrea Doni ascoltava tacendo: era stanco però che in quel giorno aveva molto lavorato: la *Settembrina* era il suo pensiero dominante, ed il tormento; la pura forma femminile che vagheggiava, che vedeva sempre nella visione, gli sfuggiva nella materia: nella lunga lotta faticosa, a poco a poco, un grande scoramento lo vinceva. Avrebbe voluto abbandonare l'opera, dedicarsi ad altro lavoro, ma l'immagine serena, il suo dèmone, gli sorgeva innanzi come una sfida, e l'affascinava, e lo torturava ancora e forse per sempre: l'arte era la simbolica chimera dell'anima.

Mentre gli amici nella discussione enunciavano teorie, o cantavano il loro ideale, egli pensava: - Tutti costoro, specialmente ora che il vino li tiene, dicono giuste parole: ciascuno ha chiara l'idea e sente che la tradurrà con sicurezza nella materia: si crede forte e non ha dubbi, non incertezze.

Ma domani, all'usato lavoro, il grande artista tornerà umile e povero artefice, e soffrirà per il dubbio, per la

impotenza. L'arte è un grande sogno; solo il pensiero è bello.... — Improvvisamente fu scosso dal suo vicino: gli stringeva il braccio e gli diceva a bassa voce: - Vieni; usciamo: sono tutti pazzi; lasciamoli gridare ed usciamo: qui è troppo caldo: vieni! - E lo trasse via, quasi con violenza, mormorando invettive e paradossi: egli si lasciò condurre sperando fuggire nella passeggiata notturna, la grande tristezza.

Nella via l'aria fredda li avvolse con una carezza benefica: Andrea si sentì rinvigorito e divenne loquace; l'altro, a cui quell'alito fresco dissipò le nebbie della ebrietà incipiente, tacque appoggiandosi al braccio dell'amico. Innanzi alle *Varietà* si udirono chiamare a nome: erano alcuni compagni i quali si soffermarono per invitarli ad entrare: sotto la bianca luce elettrica nei quadrati di legno, grandi fogli azzurri annunziavano in quella sera una nuova cantatrice: Ninette. Quando i giovani entrarono, nella vasta sala lucente risuonavano gli applausi e le insistenti grida di richiamo: furono costretti a fermarsi nel fondo, poi che la folla varia e rumorosa tutto il luogo occupava. La festeggiata tornò a salutare, accolta con nuovi clamori: vedendola, ad Andrea Droni mancò il respiro e quasi cessò di battere il cuore: Viviana, l'adorata, era là. Nella sofferenza ineffabile volle dubitare: fece forza all'anima sua per dubitare: ma le prime note della canzone gli strapparono ogni speranza: la cara voce soave ripeteva una gaia canzone cantata più volte nelle liete ore mattutine, fra i fulgori del sole, al tempo felice dei dolci amori. Ridere volle, ma dalle labbra contratte uscì come un singhiozzo.

Gli amici intenti ascoltavano la cantatrice: egli preso da un bisogno potente di solitudine e di moto, non veduto varcò la soglia del caffè.

Camminava rapidamente, quasi tentasse fuggire il dolore: non pensava, sentiva. Pure, lentamente, fra il cumulo delle sensazioni vaghe ed oscure, sorgeva la domanda: - Perchè è tornata? - E la domanda si ripeteva insistentemente,

quasi una voce ascosa nel mistero dell'anima la mormorasse instancabile: non ancora egli comprendeva le cause di quella domanda, non ancora sapeva perchè soffrisse. Improvvisamente, come spinto da una forza ignota, disse: - Perchè è tornata? - Il suono delle parole, sebbene debole, lo percosse: si fermò: poi guardò intorno meravigliando. La notte era fredda, ma pura: infinite stelle scintillavano nel curvo cielo sereno: nella piazza del Popolo, solitaria e silenziosa, si udivano le fontane respirare. La grande quiete benefica calmò il tumulto della passione: egli sentì che nella notte solenne, solo il suo dolore parlava. Nella triste calma, le cause della domanda si determinarono: l'umano egoismo si ribellava al dolore. L'artista pensava: - Che cosa avverrà di me? Quali prove dovrò ancora subire? Ella non m'ama più: m'ha dimenticato assai presto. L'amore, come un'ombra è passato. È tornata senza pensare a me: nè meno una parola m'ha annunziato la sua venuta: è tornata con altro nome, forse con altro amore. -

E quel *forse* era la speranza; la speranza che egli non avrebbe mai confessato, ma che viveva nell'intimo del cuore: chi sa? forse era venuta per lui, vinta dalla potenza dei ricordi; ancora il grande amore conservava inviolato l'incanto. Ed a quella debole speranza si abbandonò, per fuggire, anche un istante, il tormento: sentiva quanto vana fosse l'illusione; pure gli era grato sognare.

La via del Corso si apriva ampia e luminosa; egli entrò nella via quasi senza avvedersi, e proseguì verso l'ignoto, evocando note visioni d'amore. La tregua fu breve. Un impeto d'orgoglio distrusse rapido la vana illusione: Andrea Doni amò meglio lottare col dolore, che vilmente rifugiarsi fra parvenze ingannevoli. - No: Ella non m'ama più. È venuta senza pensare a me: che importa a lei della mia angoscia? Io sono povero: per ciò ella m'ha abbandonato. Bisogna che distrugga questo amore, prima che questo amore mi renda vile. - Ma alla fierezza del pensiero non rispondevano i sensi del cuore: sentiva che il tormento sarebbe

stato lungo e ineffabile: tutto, in ogni luogo gli avrebbe parlato di lei e rinnovata ad ogni istante l'angoscia: i manifesti nelle vie; gli amici al Circolo; le memorie nella solitudine. Anche la bassa gelosia sensuale sorgeva con le sue torture: per quell'odiato palco scenico moltissimi avrebbero vagheggiato la donna: e la dolce intimità, e le soavi lusinghe dello spirito fine, altri avrebbe conosciuto.

Così anche il bel sogno d'amore, il sogno luminoso della giovinezza sua, dell'arte sua, aveva fine: l'amore unico, e il soave ricordo nel quale aveva amato la donna lontana forse più profondamente di quando l'aveva nelle braccia, rovinava miseramente sulle scene di un caffè, nell'orgia pazza delle canzoni grottesche, delle grida, degli amori ignobili. La fine del sogno superbo era vile.

L'alba, una gelida alba di Novembre, rischiarava il cielo, e le case e le vie, mentre Andrea Doni, errando ancora, nell'anima così piangeva.

La città muta e deserta nell'albore freddo, a lui parve un paese sconosciuto: rabbrividiva come per febbre: una grande stanchezza l'opprimeva; si sentiva vinto e solo, in quel vasto mondo deserto. Intese che il sonno, il dolce sonno l'aveva abbandonato, che non avrebbe potuto riposare; in un'ultima ribellione volle tornare allo studio, pur sapendo esser vana cosa tentare il lavoro.

Nell'ampia sala la luce era lieve; quasi da una densa nebbia emergevano le bianche forme dei gessi, le oscure ombre dei bronzi: gelide erano le cose e l'anima dell'artista.

Andrea riposò sul divano: anche la cura dolorosa illanguidiva nel tedio infinito. Ma quando fermò lo sguardo nel busto di Viviana, e vide l'eterna calma del volto, l'eterno sorriso; quella calma, quel sorriso, gli sembrarono l'oltraggio più feroce: balzò, come ferito, e con un colpo rapido distrusse l'opera sua. Poi cadde a i piedi della statua tante volte in vano tentata, simbolo arcano dell'arte e dell'amore; e stette singhiozzando a lungo, senza pianto, disperatamente.

FAUSTO SALVATORI.

L'ITALIA, L'INGHILTERRA E LA TRIPLICE

La storia ricorda tre ordini principali di alleanze: alleanze di famiglia; alleanze per eventuali e temporanei interessi; alleanze per interessi naturali, tradizionali, stabili.

Le alleanze di famiglia ebbero grande importanza quando l'interesse de'popoli s'unificava con quello delle varie Dinastie; e malgrado questo esse non ebbero lunga durata. Alla morte di Carlo V, la Spagna dovette essere separata dall'Austria; e Ferdinando fratello di Carlo V e Filippo figlio di quell'ultimo non sempre furono d'accordo. Altra alleanza famosa fu quella delle Corti borboniche dopo che Luigi XIV riuscì con ardimento inaudito a porre sul trono di Spagna Filippo, su quello di Napoli l'Infante di Carlo, su Parma un'altro Filippo, credendo così rendere indissolubile l'unione fra que'popoli. Eppure basta per poco avere studiato negli Archivii per vedere quali dissidii fossero tra Spagna e Francia nelle prima guerra che s'ebbe, che fu quella di Polonia, e quali relazioni corressero tra Carlo e la madre Elisabetta, tra Carlo e Ferdinando VI di Spagna suo fratello, e poi tra padre e figlio Carlo III e Ferdinando IV di Napoli, specialmente quando venne in Napoli sposa Carolina d'Austria. E che diremo di Gioachino Murat che, innalzato da Bonaparte al trono dalla più umile origine, gli si volge contro a viso aperto?

Nè più solide furono quelle che noi dicemmo alleanze strette per eventuali e temporanei interessi; giacchè è noto com'esse si sciogliessero non appena, e forse prima, che quell' interesse che le avea formate avesse avuto termine. Di tal genere furono quelle alleanze di pochi anni ed anche di pochi mesi che si scissero e si rannodarono nel secolo XVII prima per combattere la preponderanza Austro-Spagnuola e poi l'altra di Luigi XIV di Francia. Queste, con quella

stessa facilità con la quale si formarono, si sciolsero quando il pericolo d'una aggressione era scongiurato, per riannodarsi poi non appena quel pericolo riappariva. Di qui quelli innumerevoli trattati di alleanze, di tregue e di pace che formano l'intrigato nodo della Storia dell'ultima metà del secolo XVII e del principio del XVIII. Nel 1672 v'ha alleanza tra Austria, Spagna, Germania e fino Danimarca che nel 1678 si scioglie col trattato di Nimega. Essa poi si rannoda ad Augusta nel 1687 tra Austria, Spagna, Svezia e l'Elettore di Baviera per ricomporsi più forte nel 1689 a Vienna nella così detta grande Alleanza; nella quale entrano anche l'Olanda, il corpo germanico e finalmente Inghilterra. Momentanei interessi altresì dettero luogo ai tanti negoziati, accordi, convenzioni nel 1718, 1725, 1727, 1729 per evitare una guerra mossa dagli irrequieti spiriti di Elisabetta Farnese e per la successione in Austria di Maria Teresa.

Alleanze contratte per eventuali circostanze furono quelle contro Napoleone che formatesi or dagli uni or dagli altri e sciolte per reciproca gelosia o per discordi interessi o per vantaggi che ciascuno sperava da quel despota finirono poi col riannodarsi quando l'interesse de' popoli tutti e l'odio di questi contro di lui spinsero i governi a riunirsi tutti in un fascio e a muovere contro Parigi.

Ugualmente la triplice alleanza del 1815 fu la conseguenza d'un famoso trattato che, violando i diritti più sacri dei popoli, rendeva necessaria una forza che prevenisse lo scoppio d'una sollevaziono ch' era inevitabile e che avvenne nel 1849 quando più non si poteva tollerare la servitù e l' oppressione.

Ora dagli esempi passati venendo al presente egli è chiaro che l'alleanza che v'ha ora tra l'Italia, Germania e Austria non può altrimenti considerarsi che come un alleanza eventuale temporanea.

Non può dirsi certo se gli spiriti irrequieti della Francia abbiano spinto l'Italia all'alleanza ovvero che questa abbia dato luogo all'odio della Francia. Ma il vero è che « se è una grande sventura per l'Europa, come diceva Palmerston

che vi sia un popolo grande e valoroso, come la Francia, che ha la velleità di credersi e più di voler essere superiore a tutti « non può disconoscersi d'altra parte l' erronea politica dell'Italia. La quale, in luogo di tenersi paga ai miracolosi eventi che la guidarono all'unità, volle per di più affermarsi grande potenza senza esserlo nè economicamente nè moralmente. La triplice dunque durerà fino a che o la Francia si persuada a non potere ottenere la *revanche*, o l'Italia si persuada ch'essa non può affermarsi grande potenza se prima non si sia costituita tale. Gli Stati non possono poggiare la politica loro su queste eventuali alleanze; egli è mestieri invece che mirino a quegli interessi stabili che legano una o più nazioni tra loro non per fatti eventuali ma per fatti naturali; come la posizione geografica, la comunanza d'interessi di qualunque sorte e via cosi. Ed ecco perchè si dicono alleanze naturali e tradizionali.

Venezia fu grande fino a che segnò la via tracciatale dalla Provvidenza, quale quella de' commerci in Oriente e della grandezza sul mare. Chè quando Foscari intraprese le conquiste in terraferma la decadenza di quella repubblica fu rapida.

Il contrario avvenne pel Piemonte, del quale fu ben detto che la geografia avesse determinato la sua politica. I suoi monti, l' indole degli abitanti, il valore della Dinastia, tutto chiamava quel popolo alle armi; chè ad adoperarle si prestava mirabilmente il suo territorio, campo perenne delle lotte tra Austria e Francia. Esso, ponendosi contro quella parte donde veniva il pericolo ed a favore dell' altra che poteva recargli vantaggi, audacemente ricuperò prima ed estese dopo il suo territorio. Ma a tal modo, com'era tra Francia ed Austria, sempre avveniva che era dominata da esse; invano sperando che que' due potentati gli avrebbero permesso la completa indipendenza e l'ingrandirsi come fece dopo nel secolo XVIII con Emanuele III.

Dovea pel Piemonte esservi una stella, e questa apparve dalla parte d'Inghilterra, quando Guglielmo d'Orange fu chiamato a regnare colà. D'allora può dirsi che casa Savoia

potè avere nella sua politica un sicuro indirizzo, una guida sicura, un fine determinato. E questo indirizzo le venne prima da Vittorio Amedeo II e poscia venne confermato da Carlo Emanuele III e dal ministro Ormea, degno antecessore del Cavour.

Il Marchese Torcy scriveva al Duca di Vittorio Amedeo II, ch'egli era l'alliè chéri de l'Angleterre. Ed infatti a lei Vittorio Amedeo dovette la Sicilia col titolo di re, i suoi oratori ne propugnarono la causa nel congresso di Utrecht e le navi dell'ammiraglio Henning ne accompagnarono, con grande apparato, l'esercito a prendere possesso dell'isola. Che se l'Inghilterra fu costretta a concedere all'Imperatore d'Austria Carlo VI la Sicilia togliendola a Vittorio Amedeo II; d'altra parte si adoperò perché a lui fosse dato in cambio la Sardegna, che con la vittoria che la flotta inglese riportò su l'altra spagnuola potette essere data al Piemonte col titolo di re di Sardegna. Non ebbero certo a lodarsi del cambio nè il Piemonte nè l'Inghilterra. Ma questo errore della politica inglese d'indebolire Savoia ben presto fu riparato da Orazio Walpole; e l'unione della Sardegna o Piemonte con l'Inghilterra fu cementata a tempo della guerra di successione austriaca per opporsi alle Corti borboniche, nel qual tempo la flotta inglese nel Mediterraneo resi importanti favori al Piemonte, e gravi molestie a Napoli. E fu l'Inghilterra che, durante la guerra di sette anni, e ne' congressi di Vienna 1822, in quella di Parigi 1851 ed in tutti i falli che guidarono il Piemonte da Palermo al Tronto aiutò sempre e fortemente il Piemonte. Ora un fatto così costante non può avere origine da fatti temporanei come le due alleanze anzidette, ma deve avere cause stabili, intrinseche, naturali e conformi alla costituzione, interessi, vita, tradizioni de'due Stati.

E qual è questa causa; o quali sono queste cause?

La corona britannica, per avere predominio nel Mediterraneo e rompere la preponderanza delle due potenze Austria e Francia, avea bisogno di allearsi ai piccoli Stati, e specialmente a quelli che erano nel Mediterraneo. E che

questi scopi volessero conseguire tutti i governi inglesi, da Guglielmo d'Orange a Palmerston, non v' ha fatto che possa smentirlo.

Durante la guerra di sette anni Sir Robert Peel, sapendo che Carlo III da Napoli era prossimo a passare come re in Ispagna, richiedeva a lui con grandi promesse la sua alleanza e gliene diceva schietto le ragioni ed erano; che l'alleanza dell' Inghilterra e della Spagna poteva solo controbilanciare la potenza francese nel Mediterraneo. La protezione che Nelson dette ai Borboni in Sicilia non fu per altro che per difendere quell' isola perchè non fosse venuto nelle mani de' francesi; e l' occupazione del Portogallo, a que' dì, fatta da Wellington non ebbe altro scopo che d' invigilare di là i francesi occupanti la Spagna.

Palmerston, nel suo duello politico con Guizot, quando costui ideava i matrimoni spagnuoli, gli diceva chiaro « che Portsmut, arsenale inglese, era troppo lontano da Gibilterra per non avere in Portogallo un punto intermedio. » E così pure l' Inghilterra durante la guerra di Crimea potè sperimentare quali danni avesse da non avere una potenza amica tra Malta e Gibilterra. Della qual cosa fu effetto l'odio che Palmerston nutriva contro Ferdinando II che si mostrava inconsultamente sempre ostile all' Inghilterra.

Che se queste ragioni valevano pel passato quanto dippiù non debbano aver valore oggi, che il commercio è tornato per Suez alle antiche sue vie dell' Oriente?

La creazione d' un regno d' Italia più che da altri fu voluta e sostenuta dall' Inghilterra ed a lei sola veramente giovò; per aver quivi stazioni navali e porti ben muniti quali Taranto e Spezia; ed una flotta che, unita alla sua, potrà sempre bilanciare nel Mediterraneo le flotte unite o separate della Francia e della Russia.

L' Italia, come disse l' ammiraglio Labrano al banchetto dato a Spezia agli ufficiali inglesi, ha uguali nobili tradizioni che l' Inghilterra: Genova, Venezia, Gaeta hanno come l' Inghilterra ardita gente di mare e ricordano valorosi fatti di guerra.

L'Italia è sulle vie dell'Oriente ed i suoi porti, i suoi arsenali quali Venezia, Taranto, la Maddalena, sono potenti aiuti in caso di guerra. L'Italia ha una flotta non disprezzevole ed interessi uguali all'Inghilterra nell'opporsi alla Russia, sia che si allei con la Francia sia con l'Austria per dividersi l'Oriente come fecero della Polonia.

L'Italia finalmante per la sua posizione geografica posta com'è tra le vie dell'Oriente e quelle d'Occidente; con un littorale estesissimo; con gl'interessi simili che ha nel Mediterraneo, ha bisogno necessariamente d'una alleanza di altra potenza marittima; e questa non può essere che l'Inghilterra. L'Italia avendo estesa la sua potenza nelle province meridionali non può fare almeno della difesa sul mare.

Se nell'assedio di Napoli a tempo di Lautrec l'Austria non avesse avuto il soccorso del Doria e della squadra genovese, certo l'Austria avrebbe perduto il regno. La Spagna a tempo di Masaniello non avrebbe al certo così presto vinta quella rivolta se non giungeva a tempo Don Giovanni d'Austria e se le due squadre, di Napoli e l'altra di Sicilia sotto il comando del Santa Croce non fossero rimaste a custodire il regno. Del pari gli austriaci non avrebbero abbandonato così presto Napoli nel 1734 se Carlo III non avesse avuto poderoso naviglio; e Carlo III non avrebbe avuto così facilmente Napoli e Sicilia se gli austriaci non avessero avuto che solo due vecchie navi che fuggirono all'apparire nel golfo di Napoli della squadra spagnuola.

Fino a che dunque l'Inghilterra avrà interessi nel Mediterraneo e nelle Indie non potrà abbandonare l'Italia in preda ai nemici comuni. Quantunque non scritta l'alleanza dell'Italia e dell'Inghilterra è sugellata da fatti storici, da tradizioni antichissime, da interessi stabili. Essa è per l'Italia un'alleanza più sicura e più valida di quella che non è la Triplice.

La storia per questo è utile, e noi se vogliamo mantenere l'unità e la prosperità dobbiamo seguire i suoi insegnamenti. A questa sola condizione e non con le utopie, gli Stati evitano i disastri.

GIUSEPPE CARIGNANI.

GIOVANNI MARTINO CHARCOT

E LE SUE OPERE

....

> Salve, o scintilla dell'eterno lume,
> Genio divin: tu poichè un'alma accendi,
> Di qual possa la informi, e qual la rendi,
> Che l'uom per poco non rassembra un Nume!
>
> MAZZA, *Il Genio.*
>
> Le palme della gloria mai non appassiscono:
> esse s'infiorano di una primavera eterna.
>
> BYRON.

Una delle più gravi sciagure ha subìto colla morte di Charcot la scienza; una delle stelle più fulgenti del suo firmamento si è spenta; una delle sue glorie più grandi e più pure è scomparsa dal mondo. Questa perdita inattesa non è immenso lutto per coloro che stavano attorno a Lui, per una scuola, per una nazione: è lutto per la scienza d'ogni paese.

Egli era si può dire l'atleta della medicina francese, il suo genio più fervido, il più felice innovatore, il capo incontestato della nevropatologia moderna.

Ma oltre queste qualità fondamentali sulle quali riposa la sua fama, G. M. Charcot ne avea altre più delicate e più rare. Biologo profondo, filosofo arguto, dotato di un maraviglioso temperamento artistico, Egli gettava sprazzi di luce sopra tutti i soggetti che trattava, segnandoli di un impronta sempre originale. Cuore più generoso e più nobile io non conobbi mai; avea nel suo sguardo, nella sua vita, nelle sue manifestazioni di maestro, qualche cosa di superiore. Giova dire di Lui quello

che Lamartine disse di Byron: « La gloire ne peut être où la vertu n'est pas. »

Giovanni Martino Charcot, che pochi giorni prima, nel celebre anfiteatro, circondato da un uditorio attento e fedele che da ogni parte d'Europa e d'America accorreva, dettava una delle sue splendide lezioni che empiva di orgoglio la Francia, di santo entusiasmo la medica cosmopolita generazione, moriva inaspettatamente, improvvisamente nella sua villa di Morvan, ove erasi recato cogli amici e discepoli prof.ri Straus e Debove a riposare la stanca mente, che non cessava mai di lavorare, di pensare, di produrre in pro dell'umanità, in pro della scienza.

G. M. Charcot nacque a Parigi il 20 novembre 1825, da una modesta famiglia di artigiani. Compiuti gli studi secondarî al Liceo Saint Louis, si inscrisse alla Facoltà di Medicina; nel 1848 fu nominato interno degli ospedali e nel 1853 presentò la sua Tesi di Dottorato (*Etudes pour servir à l'histoire de l'affection décrite sous les noms de goutte asthénique primitive, nodosités des jointures, rhumatisme articulaire chronique*). Durante il suo internato (amava sempre l'illustre uomo ricordarlo) era costretto dare lezioni per attenuare, col frutto di queste, il sacrificio che la sua famiglia s'imponeva per la sua educazione. Nel 1856 venne nominato medico al Bureau Central. Quattro anni dopo ottenne l'aggregazione colla Tesi: *De la pneumonie chronique.* Nel 1862 entrò come capo di servizio alla Salpêtrière ove era stato interno, ove avea provato le prime emozioni di un ricco materiale di studio che si prestava a nuove e fruttuose ricerche, a nuove ed interessanti scoperte, per non abbandonarla mai più. Là, assieme ad un suo intimo amico e concittadino, ad un altro genio, Vulpian, si diede con ardore ed entusiasmo a raccogliere negli *Archives Médicales della Salpêtrière* numerose osservazioni nelle sezioni dei vecchi e dei cronici, materiale fino allora quasi infecondo. Non passava cadavere dalla camera mortuaria che Egli non ne praticasse, colla maggior cura, l'autopsia. Non passava ora del giorno che Egli non fosse occupato o al letto degli

infermi, o nella biblioteca, o nel gabinetto anatomo-patologico. Frutto di questi studi indefessi furono numerosi lavori che comunicava alla *Société de Biologie* (sodalizio di cui fu prima Segretario e dopo Vice-Presidente) e che poi pubblicava nella *Gazette Hebdomaduire*, della quale, dal 1857 al 1869, fu uno dei più intraprendenti collaboratori. Oltre questi lavori originali quali sull'*Eudocardite ulcéreuse*, la *Melanémie* (1857), la *Leucèmie* (1860), sulle *Embolies pulmonaires*, la *Maladie de Basedow*, sulle *Gangrènes viscérales* (1861), *Histoire des gangrènes diabetiques,Affections laryngées dans la fièvre typhoïde*, sull'*Epidémie qui a régné a Saint-Petersburg en 1865*, ecc., dava alla luce in quell' epoca altri articoli di storia e di critica nella *Pathologie Médicale* di Requin *(fièvre typhoïde*, *typhus fever*, *Peste*, *fièvre jaune*) e nel *Dictionnaire encyclopedique des Sciences Médicales* di Dechambre.

Tutti questi lavori dimostrarono non solo la sua erudizione e la sua attività, ma ancora la varietà delle sue cognizioni.

Nel 1866 inaugurò alla Salpêtrière, in una piccola sala, un corso di lezioni al quale accorrevano numerosi uditori attratti dalla fama che già erasi acquistata, come clinico valente, il giovane medico; fu in questa occasione che espose le sue classiche ricerche sulla *pneumonite dei vecchi*, sul *reumatismo cronico* e la *gotta*, lezioni raccolte e pubblicate dal dott. Ball. L'anno dopo continuò questo corso, non più alla Salpêtrière, ma all'*Ecole pratique*, inaugurandolo con una lezione d'apertura di elevata filosofia medica, intitolata: *Parallèle entre la médecine empirique et la médecine scientifique;* occupò questo corso allo studio clinico ed anatomo-patologico dell'*emorragia* e *rammollimento del cervello*.

Nel 1868 riprese le sue lezioni alla Salpêtrière, sempre illustrando argomenti originalissimi, frutto di personali ed accurate investigazioni, quali la patologia della *Paralisie agitante* e della *Sclérose en plaques*, malattie fino allora confuse, tracciandone un quadro clinico così esatto e completo che anche oggidì non ebbe bisogno di essere da nessuno ritoccato; queste lezioni vennero dal suo discepolo Bourneville pubblicate

nella *Gazette des Hôpitaux* (1868); trattò in quell'anno ancora delle *Scleroses de la moelle épinière*, della *Sclérose primitive des condons latéraux*, ricerche che segnarono un epoca luminosissima della nevropatologia, della quale si era fatto già per ogni dove conoscere come un' innovatore.

Ogni anno le sue lezioni non erano altro che l'esposizione diligente delle sue importanti scoperte; così nel 1869 trattò ancora dell'*Emorragia e rammollimento cerebrale* con nuovi fatti originalissimi esposti dopo dal suo allievo Bouchard nell'articolo *Hémorrhagie cérébrale del Nouveau Dictionnaire de Méd. et Chirurg. pratiques;* in quella stessa occasione si occupò della *Importance de la thermométrie dans la clinique des maladies des vieillards*, lezioni raccolte e pubblicate da altro suo discepolo il dott. Joffroy nella *Gazette Hebdomedaire* (1869). In questo medesimo anno egli scoperse le *arthropathies des ataxiques* alle quali gl' inglesi diedero il nome di *Charcot's joint disease* e fondò con Vulpian e Brown-Séquard gli *Archives de physiologie.* Nel 1870 illustrò, colla fortuna del creatore, i *Troubles trophiques consécutifs aux maladies du cerveau et de la moelle épinière*, lezioni comparse nel *Mouvement médical.* La guerra colla Prussia interruppe queste splendide lezioni e Charcot in quell'epoca dolorosissima per il suo cuore di patriota, venne incaricato dell'assistenza dei colerosi, dei vaiolosi e dei soldati febbricitanti raccolti in una baracca in un cortile della Salpêtrière. Fu appunto in questi giorni che il fabbricato detto di Sainte-Laure, ove eravi il servizio di Delasiauve cogli epilettici, le isteriche e gli idioti adulti, minacciava cadere; allora l' amministrazione collocò gli idioti adulti in tre delle sezioni del quartiere degli alienati, dando le epilettiche e le isteriche giudicate *alienate* a Baillarger e quelle *non alienate* a Charcot. Questo futile accidente fu per la scienza un avvenimento importante, imperocchè Charcot ebbe così occasione d' intraprendere col nuovo e ricco materiale i suoi famosi studi sull'isterismo, la gemma più brillante della sua corona scientifica.

Nel 1872 venne alla luce per opera di Bourneville il primo

volume delle sue *Leçons sur les maladies du système nerveux*, che contiene quelle sui *disturbi trofici*, sulla *paralisi agitante* e sulla *sclerosi a piastre*, sull' *isterismo* e l' *istero-epilessia*, volume che ben presto ebbe nuove edizioni e traduzioni. Max Simon così diceva di questo primo volume nel *Bulletin de Thérapeutique* (1874):

« M. le P. Charcot est un de ces hommes qui, sachant faire grâce au temps, mûrissent dans une laborieuse solitude les travaux qui doivent les conduire à une légitime célébrité. M. Charcot est jeune encore; il n'a pas dit son dernier mot, mais son premier mot a été la révélation d'une saine et féconde originalité. » Bourneville in questa, come in altre circostanze, dovette usare di tutta la pazienza e dell'aiuto della signora Charcot per ottenere dall'illustre uomo di pubblicare le sue originalissime lezioni che ogni anno dettava; di ciò dobbiamo essere ben grati al Dott. Bourneville, allievo devoto e valentissimo del grande Maestro.

Nel 1872 venne nominato membro dell'*Academie de Médecine* e prof. di *Anatomia Patologica* alla Facoltà Medica di Parigi, cattedra che occupò fino al 1881. In questo breve periodo donò alla scienza quei capolavori di patologia che sono le sue *Leçons sur les maladies du poumon, du foie, des reins* pubblicate dal dott. Sevestre, le lezioni sulle *Conditions pathogénitques de l'albuminurie* raccolte dal dott. Brissaud, quelle sulle *Localisations dans les maladies du cerveau et de la moelle épinière*, raccolte e pubblicate dai dottori Bourneville e Brissaud. Delle malattie dei polmoni fanno epoca nella storia dell'anatomia patologica le ricerche del prof. Charcot sulla *pneumonie des vieillards*, sulle *broncho-pneumonies aigues* e specialmente quelle sulle *pneumonies chroniques, pneumonokonioses, tubercolose polmonaire* e *pneumonies caséuses*. Le sue lezioni sulle malattie del fegato, delle vie biliari sono modelli di talento didattico e contengono in riassunto le ricerche originali sulla loro storia patologica fatte assieme al suo allievo Gombault; la sua classificazione delle *cirrhoses hépatiques et rénales* ha segnato un grande progresso pratico e scien-

tifico nella conoscenza di queste malattie fino allora confuse in un caos indescrivibile. Qui, come in tutti i soggetti ch'egli ha trattato, ha fatto conoscere le sue meravigliose qualità di clinico, di esperimentatore, d'anatomo-patologo e di professore; si trova, ancora qui, come altrove, la sagacia delle osservazioni, l'abbondanza e la chiarezza dei dettagli, la scelta e la riunione giudiziosa degli argomenti propri a portare la convinzione, l'esposizione metodica e luminosa dei fatti e delle teorie che ne conseguono. Le sue descrizioni della *lithiase biliaire* sono rimaste classiche, come le sue ricerche sulla *néphrite saturnine* aprirono la via allo studio delle nefriti sperimentali. Attribuì la *fièvre intermittente hépatique*, da lui descritta, ai principi settici contenuti nelle vie biliari, riconobbe l'influenza del rallentamento della circolazione glomerulare nella *patogenesi dell'albuminuria*, concepì l'influenza del fegato nella *produzione dell'urea*.

Il libro sulle localizzazioni nelle malattie del cervello e del midollo spinale segna un' epoca delle più splendide nei trionfi della medicina moderna. Charcot completando le ricerche di Duchenne de Boulogne sulla base dell'anatomia patologica, facilitò e compì la conoscenza dei diversi tipi morbosi. Fu così ch'Egli fece successivamente la scoperta della *sclerosi laterale amiotrofica*, della *sclerosi a placche*, delle *artropatie spinali*, ecc.

Confermare le ricerche dei fisiologi e farle fruttare in pro della clinica, precisare la grande scoperta di Broca, fissare i limiti dei centri motori, cominciare la localizzazione dei *centri della vista*, dimostrare l'estensione dei *centri della cecità e della sordità verbali*, fare dell'*afasia* uno studio completo, infine volgarizzare queste nozioni da farle sembrare alla attuale generazione come conosciute da tempo, ecco l'influenza considerevole che ebbe Charcot nella patologia cerebrale.

Anche alle sue lezioni di anatomia patologica, è facile immaginarlo, accorreva numeroso uditorio; lezioni che Egli rendeva con una chiarezza eccezionale, rappresentando col mezzo di tavole murali, le principali lesioni delle malattie che egli descriveva, togliendole dai classici autori e dal suo ricco ma-

teriale della Salpêtrière e della *Société anatomique.* Allo scopo di avere sempre nnovo materiale di illustrazione Egli acconsentì d'essere Presidente di questa *Società* (1872-1882), ove gli interni degli ospedali portavano i pezzi patologici più importanti.

Nè durante i dieci anni ch'Egli professò anatomia patologica alla Facoltà cessò il suo corso libero alla Salpêtrière sulle malattie nervose, qua e là dando alla scienza cose nuove da sbalordire i contemporanei. In questo medesimo periodo pubblicò le sue lezioni sulle *anomalies de l'ataxie locomotrice,* sulla *compression lente de la moelle épinière,* sulle *amyotrophies spinales, paraplégies urinaires, hémichorée post-hemiplégique, epilepsie partielle d'origine syphilitique, tabes dorsal spasmodique, athétose, hémianeshésie, contracture permanente* degli isterici, sulle *stigmates hystériques, tremblements hystériques,* ecc., ecc.

Nel 1873 fondò con Bourneville il *Progrès Médical,* nel 1878 la *Revue Mensuelle de Médecine et Chirurgie* e nel 1880, ancora con Bourneville, gli *Archives de Neurologie,* periodici tutti fra i più reputati nel mondo medico. In questi scrivevano i suoi numerosi allievi, da Lui guidati, assistiti, incoraggiati, creando così quella scuola celebre, la *Scuola della Salpêtrière.*

Di tutte le opere compiute da Charcot nel vasto dominio della patologia nervosa, sono le ricerche ch'Egli ha fatto sull'*isterismo* che hanno di più contribuito ad estendere la sua popolarità. Stabilire la parte ch'Egli ha preso nella storia di questa nevrosi, sarebbe come farne una descrizione completa, imperocchè non vi è sintomo del quale Egli non abbia fatto uno studio profondo. Dal *grande attacco* d'isterismo, ai *piccoli attacchi,* dalle *stigmate isteriche,* alle *anestesie,* dai *disordini della vista,* alla *diatesi di contrattura,* all'*emispasmo,* all'*azione d'arresto,* all'*astasia-abasia,* alla *corea ritmica,* al *mutismo isterico,* all'*iscuria,* all'*atrofia muscolare,* all'*edema bleu,* tutto è nuovo, tutto è originale, tutto è indiscutibile. A Lui dobbiamo quel grande e pratico concetto che l'isterismo è il *grande simulatore* delle affezioni organiche del sistema nervoso. A Lui dobbiamo la conoscenza della potenza morbigena dell'ere-

dità nevropatica, dell'influenza dei traumatismi nella genesi dell'isterismo e d'aver fatto entrare nel vasto quadro della grande nevrosi i fatti descritti all'estero come un'entità morbosa speciale sotto il nome di *nevrosi traumatica.* In questi ultimi anni Egli aveva studiato l'influenza delle intossicazioni, quali agenti provocatori dell'isterismo, dimostrando che la grande nevrosi è sempre la stessa qualunque sieno le condizioni varie in mezzo delle quali essa apparisce. Nè Egli trascurò il lato pratico della questione, riconoscendo la psicoterapia essere il trattamento razionale dell'isterismo; a Lui dobbiamo i benefici effetti curativi coll'isolamento, colla suggestione ipnotica o nello stato di veglia.

Nel 1876 riflettendo sui lavori di Burq, sulla *metalloterapia* e *metalloscopia*, scoprì fatti interessantissimi, quali le *modificazioni che subisce l'acromatopsia sotto l'influenza delle applicazioni metalliche*, il *transfert*, l'*anestesia metallica* ecc. osservazioni che aprirono la via alle sue originalissime e curiose investigazioni sull'*azione della calamita*, dell'*elettro-calamita*, dei *selenoidi*, dell'*elettricità statica*, delle *vibrazioni di un corpo sonoro*, ecc.

L'*ipnotismo* ebbe alla Salpêtrière per opera di Charcot e dei suoi allievi, la sua scientifica interpretazione, avendo saputo isolare questo argomento, questa credenza popolare, dallo strano e dallo straordinario. « Au lieu, Egli disse, de se laisser aller à la poursuite de l'inattendu, de l'etrange, il convient, quant'à prèsent, de s'attacher a saisir les signes cliniques, les caractères physiologiques facilement appréciables des divers etats et phénomènes nerveux produits; de se renfermer d'abord dans l'examen des faits les plus simples, le plus constants, de ceux dont la réalité objective est la plus facile à mettre en evidence, n'abordant qu'ensuite et toujours avec circonspection les faits les plus complexes ou plus fugitifs; de négliger même systematiquement du moin à titre provisoire, ceux d'une appréciation beaucoup plus delicate, qui, pour le moment, ne se rattachent par aucun lieu saisissable aux faits physiologiques connus. » La negligenza di questi principi è stata

spesso la causa di aver voluto considerare l'ipnotismo come una nevrosi da laboratorio. Egli isolò tre tipi fondamentali nei quali si compendia tutta la sintomatologia dell'ipnotismo: lo *stato catalettico*, lo *stato letargico* (uno dei fenomeni essenziali del quale è l'*ipereccitabilità neuro-muscolare* che Egli ha scoperto), infine lo stato di *sonnambulismo provocato*. Il suo nome per questi studi ha valicato i confini del mondo medico e si è diffuso in tutto il mondo civile, avendo projettato la luce della scienza sperimentale nell'ambiente tenebroso dei fenomeni occulti, dello spiritismo, fino allora rimasti nel dominio esclusivo dei ciarlatani.

Queste ricerche del maestro della Salpêtrière aprirono nuovi e vasti orizzonti non solo allo studio ed interpretazione di fatti d'ordine patologico, ma ancora a quelli d'ordine fisiologico e psicologico, e furono, è doloroso confessarlo, origine al grande uomo di amarezze, quando il pubblico tutto, i letterati, i giornalisti politici vollero entrare nel dibattito, tacciandolo di assolutista. « Il oubliait, scrive Bourneville, qu'en se hasardant dans l'étude d'un sujet discrédité, en cas d'insuccès, il s'était exposé a compromettre une renommée bien acquise, à fournir des arguments aux jaloux qui voyaient avec peine le succès toujours croissant des cours libres de la Salpêtrière. M. Charcot se souvenait que ses adversaires s'étaient fait des armes de ses recherches sur les sciences *occultes*, pour combattre sa candidature à l'Institut. »

Nel 1882, un po' tardi a dir vero, il grande desiderio di Charcot si compì; venne creata alla Salpêtrière la cattedra di *Clinica delle malattie nervose*, ufficiale riconoscenza d'un insegnamento che da sedici anni onorava la scienza. In queste lezioni Egli continuò ogni anno a sollevare il fitto velo che oscurava i più profondi penetrali della nevropatologia, facendoci conoscere cose nuove sulle malattie organiche del cervello e del midollo e sulle nevrosi, conferenze cliniche raccolte da Bourneville nel 2° e 3° volume delle *Leçons sur les maladies du système nerveux* (1889-1891). Contemporaneamente comparvero in due volumi le *Leçons du Mardi* professate negli

anni 1887-1889, frutto delle sue consultazioni pubbliche alla Salpêtrière. (1)

Nel 1883 Charcot venne eletto *Membro dell'Istituto* e nel 1892 *Commendatore della Legion d'Onore.*

Bourneville, l'allievo ed amico valente e devoto del professore Charcot, ha intrapreso la pubblicazione di tutti gli scritti del maestro; sono ormai nove volumi delle *Oeuvres complètes* che videro la luce; saranno una quindicina di volumi a lavoro compiuto. È inutile il dire come i lavori del Maestro della Salpêtrière sieno stati pubblicati in tutte le lingue d'Europa.

Pochi maestri furono come Lui affezionati ai suoi allievi; Egli li ajutava sempre in ogni maniera. Dava loro da pubblicare le sue stesse scoperte, collaborava con loro, li indirizzava allo studio, alla critica, apriva loro la sua ricca biblioteca. Sono numerosissime le Tesi di Dottorato, le Memorie e le Tesi di aggregazione alle quali Egli ha dato il suo tributo. I suoi Interni erano i suoi figli, li sosteneva nelle lotte, partecipava alle loro gioie ed ai loro dolori. In questo modo Egli rese compatta e celebre la *Scuola della Salpêtrière,* che come si espresse Laborde « rayonne sur le monde médical entier, et dont le développement progressif et l'avenir reposent sur des assises inébranlables et sur une pléiade de disciples dignes du maître et de son oeuvre. »

Questa mente vastissima, questo uomo che dà il nome ad

---

(1) Alla assurda accusa mossa a Charcot, non essersi egli occupato di guarire i suoi ammalati, rispose Bourneville, dimostrando quanto Egli abbia fatto per la terapeutica, ricordando i suoi scritti sull'*Emploi et les inconvenients de nitrate d'argent*, sul *Traitement du rhumatisme articolaire aigu par les alcalins*, sulla *anaphrodisie produite par l'usage prolongé des préparations arsenicales*, *l'Expectation en médicine*, *Inoppurtunité de l'Adimistration des préparations opiacées dans les cas de néphrite albumineuse ou chronique*, *Traitement de la paraplégie par mal de Pott*, *Traitement du vertige de Ménière par le sulfate de quinine à hautes doses*, *Traitement de l'épilepsie partielle d'origine syphilitique*, sulla *Métallothérapie*, *Eléttrothérapie*, sull'*applicazione della calamita*, sulla *compression ovarienne*, sull' *idroterapia*, sulle *norme nella cura dell'isterismo*. Quasi tutte le sue lezioni poi terminano con considerazioni terapeutiche.

un' epoca della storia della Medicina, questo faro luminosissimo che illuminava le vie dell'umanità per guidarle verso il progresso, era ancora un grande filosofo, un artista nel vero senso della parola: « Egli amava l'arte come la scienza » (Bourneville). Giudice severo e coscienzioso in pittura, era eguale nel giudicare la musica. Egli stesso disegnava e coloriva col massimo buon gusto; il suo appartamento del Boulevard Saint-Germain era un vero museo d'arte.

La sua cultura letteraria era del pari vastissima; conosceva a perfezione e prediligeva i capolavori di Dante, Shakespeaire e Rabelais. Egli era scrittore e parlatcre squisito; pochi professori ebbero come Lui la dote eccezionalissima di rendere la scienza amena ed affascinante; era artista anche come medico. Della sua cultura artistica abbiamo la prova nei suoi Libri scritti in collaborazione col suo discepolo P. Richer, *Les démoniaques dans l'art* e *Les difformes et les malades dans l'art.*

La sua mente superiore si mantenne sempre lucida e giovane fino all'ultimo giorno della sua esistenza; questo apparisce fra le altre da un recentissimo scritto, *La foi que guérit.*

Troppo presto, troppo crudamente, venne strappato alla scienza, ai suoi allievi, all'umanità!

L'opera di Charcot è solida, imperitura, perchè riposa non sopra delle ipotesi più o meno esatte, sopra delle teorie o dei sistemi più o meno ingegnosi, ma sopra una osservazione severa, completa, pittura fedele della realtà. Più sicuramente ancora del bronzo che l'attende, le sue numerose scoperte, che ne fanno un uomo di genio, perpetueranno il suo nome nell'avvenire.

La gloria lo aveva baciato, disse il prof. Maragliano, e mai bacio fu più meritato, mai altra fronte ne fu più degna.

Si era già detto che Laënnec e Charcot erano le due grandi figure mediche del secolo XIX. Il parallelo è giusto, imperocchè l'uno e l'altro hanno aperto alla medicina vie nuove e feconde, essi hanno, ciascuno nel loro dominio, rinnovata la faccia alla patologia e ciascuno di questi nomi segnerà di una

impronta incancellabile l'evoluzione ed i progressi della medicina al principio ed alla fine di questo secolo.

Il nome di G. M. Charcot posa sopra dei lavori imperituri, sopra l'insieme più vasto delle principali scoperte operate della medicina moderna, nome che ingigantisce a misura che impallidiscono l'ignoranza e gli errori contro dei quali ha combattuto risolutamente. L'impulso fecondo ch'Egli ha dato all'osservazione medica, basta a far comprendere la grandezza della sua mente, l'importanza del suo giudizio, il valore superiore della sua opera.

Charcot è una di quelle glorie che ingrandiscono col tempo, destinate a soggiogare l'avvenire più ancora che non abbiano dominato il presente. Sono di quelle glorie che le opere fondano, che i servigi resi assicurano, che le scoperte imprimono per sempre nella memoria degli uomini e negli annali della scienza.

Per vedere Charcot nella sua pienezza, per conoscere i numerosi aspetti della sua meditativa ed ardente figura, bisogna successivamente interrogare in Lui l'anatomista laborioso e preciso, l'esploratore ingegnoso dei sintomi, il patologo abile nel connettere i sintomi degli stati morbosi alle cause che gli sostengono, infine il medico che, innalzandosi al di sopra delle lesioni che constata e dei segni che percepisce, raggiunge arditamente le questioni generali della scienza e che sa dare ai principi, ai concetti dottrinali, alle tradizioni la parte maggiore che loro compete nella istituzione scientifica della medicina e nella direzione della pratica.

E l'Italia onorerà sempre il nome di G. M. Charcot, quell'Italia, che in mezzo alle vicende politiche, questo grande amò sempre di sincero amore, perchè meglio di ogni altro ne conosceva le glorie e le sventure.

Dott. ROBERTO MASSALONGO.

IL NOME DI CIULO D'ALCAMO [1]

Oramai la letteratura italiana contemporanea possiede una copiosa bibliografia delle pubblicazioni che da un mezzo secolo in qua si sono fatte intorno al famoso Contrasto della « Rosa fresca aulentissima », ricordato da Dante come esempio del volgare plebeo allora usato insieme al nobile, aulico, cortegiano, levato a tanto onore nella corte reale di Palermo, sì che fu detto *siciliano*, nè i posteri, credette l'Alighieri, ne avrebbero mai mutato il nome. Si è disputato con molta leggerezza se il Contrasto sia o no composizione siciliana, e se ne son dette molte grosse sul suo autore, voluto che pur si cancellasse dalla storia della nostra letteratura, e si ritenesse anonima la famosa composizione che per più secoli ha dato il primato di tempo nell'uso della volgare poesia alla Sicilia e alla città di Alcamo. Si mise avanti a togliere siffatto primato di tempo alla Sicilia, la figura di Folcacchiero dei Folcacchieri: ma la storia non lo ha sostenuto, come oggi non può nemmeno sostenere il primato di Cremona col suo Girardo Patey (2) vissuto nel secolo XIII, ma niente affatto provato che scrivesse per lo meno prima del 1231. Dopo tante dispute pare conchiuso è vero che non si debba più dubitare dell'origine siciliana del vecchio Contrasto, che non sono più serie le bizzarre spiegazioni del « dal Camo » o « del Camo »; dovendosi semplicemente leggere così come è scritto nelle carte di Angiolo Colocci, « dalcamo »; essendo stato il poeta

---

(1) Letta alla R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, nella seduta del 18 febb. 1892.

(2) V. D'Ancona e Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, v. I, pag 22, Firenze, 1892.

senza dubbio siciliano, e posto dal Colocci primo de' rimatori « siculi »; e trovandosi già esistente nel secolo XII la grossa borgata che tanto l'Edrisi verso il 1130, quanto Ibn Giobair tra il 1182 e 1185, indicarono col nome di Alkamah, ed è appunto l' Alcamo presente. (1)

Se non che « resta tuttavia chi insiste » (e dice « per chi non vuol capirlo »), a riferire la comparsa del Contrasto a qualche anno posteriore al 1231, asserendo che « la sana critica » lo « ha dimostrato »: e a dare al poeta il nome non di « Ciulo » o « Ciullo » siccome fu letto dall'Ubaldini e dall' Allacci sulle carte del Colocci, e come si scriveva nel secolo XVII, bensì l'altro di « Cielo », che si legge nell' Indice delle carte del Colocci, e che l' Allacci disse essere stato un mutamento capriccioso di quell' umanista. Il quale appunto avvertiva, dopo avere scritto il nome proprio del poeta, « quale noi chiameremo Celio »; e ciò secondo il gusto di quel tempo di ridurre a forma latina i nomi e cognomi volgari, sia italici, sia stranieri. L' avvertenza fatta dallo stesso Colocci non avrebbe avuto luogo se il nome innanzi scritto fosse stato « Cielo » o « Celio »: ed é anche questo argomento fortissimo a doversi leggere « Ciulo », non altrimenti che il lessero i raccoglitori di rime e di scritture antiche del secolo XVII. Il prof. Alessandro d' Ancona non ha detto veramente improbabile la lezione « Ciulo »: ma ha ritenuto meglio l' altra di « Cielo », e quella di « dal camo » (fino al 1892) invece della comune « d' alcamo » (ora accettata) nel titolo del suo importantė discorso « *Il Contrasto di Cielo dal Camo,* (1874 e 1884), separando in « dal Camo » le lettere che nel ms. del Colocci sono unite e danno la lezione evidentissima « dal camo ». Fu una svista si è detto, dell' Ubaldini, anzi fu una disgrazia dice il Gaspary la erronea lezione andata in voga.

Intanto il prof. Carlo Cipolla « che ha propugnato la lezione

(1) Anche *D'Alcamo* ora è detto il poeta della *Rosa fresca* nel recente *Manuale* cit. nel *D'Ancona* e *Bacci*, a pag. 23, vol. I, p. I; sì che la Patria del poeta non è più contrastata.

dalcamo », è pur restato sospeso fra le due lezioni « Ciulo » e « Cielo »; e così qualch' altro che recentemente ne ha scritto. Or io credo che la dubbiezza intorno alla lezione « Ciulo » o « Cielo » sia tuttavia mantenuta più che dalla grafia del ms. del Colocci, dal ritenersi che il nome « Ciulo » e molto più « Ciullo », non sia mai esistito innanzi alle stampe dell' Ubaldini e dell' Allacci, cioè innanzi al 1640, e 1660; tanto che il d'Ancona ha potuto scrivere che « un Ciullo d' Alcamo non è mai esistito, dacchè il Colocci che trovò non si sa ben dove, il nome dell' autore del Contrasto, ci lasciò soltanto memoria di un Cielo dal camo (1) ». E quasi le stesse parole si leggono a pagina 158 della edizione italiana (Livorno 1882) del libro di Adolfo Gaspary « *La scuola poetica siciliana del secolo XIII* », cioè « questo nome di *Ciullo d'Alcamo* sparirà probabilmente presto dalla storia letteraria ». Nè il Gaspary dissimula il suo avviso che i divulgatori del nome « Ciullo », e poi « d' Alcamo », furono dopo l'Allacci che seguì l'Ubaldini, i due siciliani Vincenzo Auria ed Antonino Mongitore nei primi anni del secolo passato (1704), allora che dalla *Sicilia inventrice* dell' Auria « passò questo Ciullo d' Alcamo di fresco creato nella *Biblioteca sicula* del Mongitore e nei *Commentarii* del Crescimbeni, di dove l'hanno poi preso i libri più recenti (2) ». E ciò quando l'Allacci nel 1661, cinquantatre anni prima che comparisse la *Sicilia inventrice* dell'Auria, riprendeva acremente il Colocci perchè aveva voluto chiamare classicamente *Celio* e *Cielo* il poeta della « Rosa fresca aulentissima »; del modo stesso com' egli il Colocci si era chiamato *A. Colotius Bassus;* attesochè, avvertiva l' Allacci, « i nomi si mutano quando significano cosa vergognosa. o d'infamia, che in *Ciullo*, com' altri scrivono, non succedono! » E però fino al 1815, accettata dai dotti la lezione

(1) V. *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli* pag. 387, Ancona, 1884.

(2) Così il Gaspary nella *Storia della letteratura italiana* v. I pag. 65 (Torino 1887); « Al principio del secolo scorso se ne fece un Ciullo d' Alcamo e così si chiamò fino agli ultimi tempi il poeta della rosa fresca ». V. *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, tradotta dal tedesco dal dott. S. Friedmann con aggiunta dell'autore e prefazione del prof. A. D'Ancona. Livorno, 1882.

dell'Ubaldini e dell' Allacci, non diversamente che « Ciulo d' Alcamo » leggeva il Mansi nel ms. Vaticano, nel quale dai critici contemporanei si vuol leggere e si è letto « Cielo », con violenza alla grafia di quel codice, contrariamente alla dichiarazione dello stesso Colocci, e in opposizione alla lezione tradizionale di due secoli.

Ai critici contemporanei, a capo il prof. d' Ancona, io ho risposto con diverse pubblicazioni, ora raccolte nel quarto dei miei volumi di « Filologia e letteratura siciliana » intitolato « Ciulo d'Alcamo e le costituzioni del Regno del 1231 etc. (Paler. Clausen, 1889) », nè fin'oggi vi è stata contro risposta alle mie osservazioni e ragioni, non fondate sopra ipotesi e congetture, ma sopra dati di fatto. La famosa « *defensa* » che l'amante avrebbe imposta se mai fossero venuti i fratelli della donzella ad aggredirlo mentre egli sermonava con lei, io dimostrai non essere stata affatto creazione dell' imperatore Federigo, o cosa nuova la prima volta comparsa nelle Costituzioni del 1231; bensì essere passata nelle Costituzioni fridericiane con modificazioni costituenti un « jus novum », dalle Costituzioni antiche e dalle Assise de' Re Normanni, nelle quali si conteneva il « jus antiquum » cui si riferisce sempre Federico, quando invoca la forma del giure antico, « justa formam juris antiqui », o quando avverte certe disposizioni o certi ordinamenti delle sue Costituzioni essere « praedecessorum nostrorum Assisis comprehensa » : quando rannoda il diritto nuovo all' antico con l' eccezione « nisi quod et Constitutio Regni (il Codice del giure antico) et nostra (il giure nuovo) permiserit »; quando avverte « poenis debitis Constitutionibus nostris et antiquo iure statutis »; o « satis credimus Constitutionibus praedecessorum nostrorum et nostris esse provisum, » etc. Federico è vero ordinò che con la promulgazione delle sue Costituzioni fossero ritenute abrogate le Consuetudini e le Costituzioni contrarie al nuovo Codice; ma avvertiva che nel novello Corpo di leggi « praecedentes omnes Regum Siciliae, et Sanctiones nostras, quas servari decernimus, esse transfusas »; e perciò, poteva ora

dire « justa divae memoriae Regis Rugerii avi nostri statuta, puniri censemus »; ora « Edictorum ordinem priscis legibus stabilitum ad breviorem modum educere cupientes », e simili. Sopra questo fatto dichiarato dallo stesso Federico. il Carcano, il Pecchia, ed altri come l'Huillard Bréholles, hanno cercato di riferire ai Re precedenti ora questa, ora quella delle Costituzioni del Codice Fridericiano, e il nome di Re Guglielmo si è apposto alle Costituzioni de « officio Iustitiaratus » e « Puritatem », nelle quali fra le attribuzioni del Giustiziere, che Federico, enumerandole, notava essere « Praedecessorum nostrorum officiis comprehensa », si ha citata la cognizione delle defense, « scilicet, defensae impositae, et comtemptae ». Onde è che Federico non creava la *defensa*, bensì ne determinava le condizioni, e riformava la procedura con la presenza almeno di tre testimoni nelle imposizioni e la competenza del giudizio deferita ai Giustizieri e sottratta ai Bajuli: oltre le considerazioni sul valore dei beni dell'accusato di *spreta defensa*, e sulle circostanze dell'aggressione; pena la nullità della imposizione. Nè, fa uopo dire, che Federico estendeva con la sua Costituzione il diritto usato, e forse anche abusato dei Cristiani, ai Giudei e ai Musulmani cittadini dello stesso Stato, e uomini anch' essi, giusta le parole del legislatore.

Nulla si è potuto opporre alla testimonianza da me riferita dello stesso Federico, cioè che la defensa veniva dal giure antico, perchè « Praedecessorum nostrorum Assisiis comprehensa »: e pure tuttavia si predica essere stata la *defensa* una creazione legislativa del 1231, per sostenere posteriore a quest' anno il Contrasto di Ciulo! Si è messa avanti dagli avversari anche l' autorità del prof. Pertile, come sostenitore della creazione Fridericiana della *defensa* comparsa nel 1231; ma ecco in contrario la lettera che l' illustre professore mi scriveva fin dal 1886 sul proposito:

Chiarissimo Collega

. . . .

« Per quello che posso dire io destituito d' ogni autorità,

« sulla questione tra lei e il prof. D'Ancona, mi par che Ella « abbia pienamente ragione. Sulla *difesa* mi sono veduto tirato « in campo anch'io, ma io non ho mai asserito che Federico II « sia stato il primo ad imaginarla: ho detto solo che molto « prima che nelle Costituzioni egidiane, si trova in quelle di « Federico; convenendo ora pienamente con lei, giusta le sue « dimostrazioni, che era usata già prima. »

. . . .

Padova, 27 Gennaio 1886.

Suo devotissimo servidore
PERTILE ».

Federico riconobbe e citò nelle sue Costituzioni le Consuetudini di Messina, nelle quali si trova la *defensa* senza le restrizioni e senza le larghezze del giure nuovo: ora mi si è provato mai in contrario che la *defensa* sia entrata in quelle Consuetudini, anteriori storicamente al 1231, in tempo posteriore alla costituzione « de defensis imponendis », contenuta nelle Costituzioni fridericiane del 1231? Tutt'altro anzi si deve argomentare dalla procedura di quelle Consuetudini. Nè dico che se già la *defensa* minacciata del Contrasto si vuole posteriore alla costituzione fridericiana, sarebbe stata nulla, cioè senza valore giuridico, perchè mancante delle condizioni richieste dal legislatore, giusta le modificazioni fatte al giure antico delle Assise normanne: mancavano per lo meno i tre testimonii, che l'amante per certo non conduceva con se, in un paese, nel quale era « istranio », e non aveva da aiutarlo « amici, nè parenti », e nel momento che aveva avuto l'agio di « sermonare » a solo con la donzella in casa stessa di lei.

Si è addotto per vigoroso argomento in favore della paternità della Costituzione « de defensis imponendis » ecc. la frase che vi si legge « ex parte Imperiali » del testo a stampa. Ma l'Huillard-Brèholles ha notato che nei migliori codici si legge invece « ex parte culminis nostri » che è la frase delle leggi normanne; e nel testo greco la frase stessa vale ugualmente tanto « ex parte Imperiali » quanto « ex parte regis »

o « regia »; stantechè al *Rex* del testo latino risponde nel greco βασιλευς. Nè credo si voglia ritornare più sopra questo argomento. Ma il verso « viva, o, viva l'Imperadore, grazie a deo! « non si riferisce, si è detto, appunto all' Imperatore Federico autore della legge della *defensa?* Non è questa, ha detto il prof. D'Ancona, la formola della defensa nell' imporla? Io ho fatto osservare che l'amante minaccia la imposizione della defensa, nel caso che il padre e i parenti della donzella fossero sopravvenuti recandogli offesa nella persona:

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozono fare!
Una difensa metasi di dumilia gostari
Non mi tocàra padreto per quanto avere a'm Bari
Viva lo 'mperadore, graz'a Deo!
Intendi bella questo ti dico eo.

Ma nessuno sopravvenne, e nessuna difesa fu imposta. Pertanto il « vive o viva lo 'mperadore, graz'a Deo », e l'« Intendi bella questa ti dico eo », non sono affatto la formola della defensa che l'amante imponeva, ma è il grido di baldanza dei partigiani dell'Imperatore Errigo contro i fedeli all'ultimo rampollo della dinastia normanna, sì che l'amante faceva intendere alla donzella che nessuno avrebbe avuto ardire di offenderlo nella persona, appartenendo egli al partito vincitore che avea sopraffatto i tancredini, o il partito avverso al tedesco marito della normanna Costanza. La fanciulla apparteneva a ricco casato, se si vantava « Donna mi son di perperi d'auro massamotino », quando all'amante, con un po' di disprezzo, diceva

Men este di mill'onze lo tu'abere;

e l'amante baldanzoso rispondeva, che il padre di lei e i suoi parenti non l'avrebbero pur toccato, per quanto si fosse il loro avere; e non per la defensa, ma perchè egli era del partito imperiale, il cui grido faceva risonare in quel momento nella magione stessa di un partigiano probabilmente della dinastia normanna, come il grido di un vincitore, « viva l'imperatore, graz'a Deo! »: cioè siamo noi militi o baroni del-

l'Imperatore, che abbiamo nelle mani il comando. Gl' imperiali come ministri del feroce tedesco erano molto temuti; sì che Errigo ebbe dai siciliani per la sua crudeltà contro i Baroni e i Prelati siciliani, il terribile soprannome di *asper*; e il castello della Cuba ricorda ancora le sue ferocie imperiali e i roghi accesi intorno alle sue mura. Ecco la spiegazione del verso: « Intendi bella quel che ti dico eo: » senza la quale spiegazione e riferendolo alla defensa minacciata, non ha senso, nè opportunità, nè convenienza nella composizione. Ma l'achille degli argomenti dei critici in sostegno che il famoso Contrasto sia posteriore al 1231, è stato, e per taluni é ancora, oltre la *defensa* nominata, l'altro fatto, dicono, che gli *agostari* furono coniati la prima volta in quell'anno nelle zecche di Brindisi e di Messina, e secondo la Cronica di Riccardo da San Germano « mense decembri ». Io ho sostenuto che i *nummi aurei*, che si dissero volgarmente *agostari* e *gostari*, e latinamente *augustales*, corsero ben assai prima del dicembre 1231, e così erano chiamati comunemente i nummi aurei bizantini, qualche volta anche coniati in Sicilia, siccome è avvertito dal Sabatier (1); nella leggenda dei quali si trova appunto *Augg.*, *Augustorum*, e anche *Augustoru*, *Augustori*, come in monete di Giustino I e di Eraclio. Il cronista non dice altro che « nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii et Messanae cuduntur ». Vero è che la chiama appresso: « novam monetam auri, quae Augustales dicitur »; ma era nuova quanto al nuovo valore che pigliava nella nuova coniazione, cioè « juxta valorem ab Imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae sub poena personarum et rerum ». Queste ultime parole ben significano che Federico dava al suo agostaro un corso forzoso, con diverso valore di quello che il *nummus aureus* aveva avuto innanzi; tanto che minacciava pena personale e reale, se non si ricevesse come avente il valore della quarta parte dell'oncia

(1) V. il nostro volume *Ciulo d'Alcamo* etc. p. 59-61. Paler. 1889.

di oro. Per questo il Longperrier ha potuto notare che « modulo tipo, lavoro, tutto nell'augustale pare copiato dagli aurei imperiali dell'antica Roma (1) », o come disse il Vergara sin dal 1715, l'artefice si vede che volle imitare le medaglie « degli antichi Imperadori ». Le quali medaglie corsero pertutto il medio evo, e si dissero nummi aurei, bisanzii, soldo d'oro e munisma, quali secondo il Sabatier sarebbero stati appunto i numisma di Eraclio con la leggenda citata *augostori* per scorrezione di conio, e del valore poco meno dell'agostaro del 1231. Senza la preesistenza e la conoscenza del numero aureo, che volgarmente aveva nome di *agostaro* prima della coniazione ordinata nel 1231, non è spiegabile come nelle Costituzioni stesse fridericiane che si promulgavano in Melfi nell'agosto del 1231, si trovino comminate delle pene in agostari, cinque mesi prima della coniazione che si faceva nel dicembre, e quasi un anno innanzi che fosse dato corso all'agostaro del 1231 nel Regno. Nessun legislatore ha comminato mai pene pecuniarie in moneta che non esiste, e della quale perciò non si sa il valore, e quindi non la misura della pena inflitta. A questa considerazione mi si è risposto: « Sarà questa un anomalia! »: la quale risposta non sarà mai ritenuta come seria risposta, ma come una necessità di trovar parole per uscire d'impaccio e nient'altro.

Lascio da parte il ricordo del Saladino e del Soldano col verbo presente *à:* ma quale risposta sin oggi si è data all'accenno che si riferisce alla setta dei Gioachimisti della fine del secolo XII, col verso

Segnomi in Patre e in filio ed in Santo Mateo,

molto chiarito dal verso che segue,

So ca non se' tu retico, o figlio di Giudeo?

È allusione senza dubbio all'eresia de' seguaci del *Vangelo eterno,* negatori del Protoevangelio di san Matteo: e però la donzella confessa la sua fede a san Matteo, quasi un po' contenta che non sia uno degli eretici di quel tempo il suo interlocutore, e nulla meno un giudeo.

---

(1) V. il volume citato, p. cit. e *tavola* in fine del volume.

Ora al nome del poeta, non più *Ciullo* per la nuova critica, ma *Ciulo*. Io dissi che il nome di *Ciulo* e *Ciullo*, sono nomi antichi e ancor vivi in Sicilia, e però avevano ben letto e scritto l'Ubaldini e l'Allacci *Ciulo* e *Ciullo*, così come avevano ben detto l'Auria e il Mongitore che *Ciullo* era nome siciliano, e diminuitivo di *Vincenciullo*, oggi *'Nciullo* e *'Nciulo* in diversi paesi dell'isola. Ma inutilmente; e il Gaspary resistette sempre alle mie ragioni e appena dubitò delle sue prevenzioni negl'ultimi tempi che visse. Con data del 7 Ottobre 1884 mi scriveva da Breslavia: « . . . . . Ella sa che « sono di opinione contraria alla sua, e non s' aspetterà di « avermi subito convertito. Veramente mi pare importante quello « che Ella dice sopra la *Defensa* e gli *Agostari*; ma in queste « materie non mi sento nessuna competenza, e perciò prima « di decidermi vorrei aspettare che avesse parlato anche qual« cheduno del campo opposto. Invece sono sicuro che Ella ha « torto leggendo nella nota del Colocci *Ciulo* e *Cielo*; non basta « citare alcune parole dove il Colocci ha scritto l' *e* in modo dif« ferente, perchè in altre si trova appunto come in quel *cielo* « combattuto da Lei. . . . Del resto in tutta questa questione « io stimo poco l'autorità del Colocci, e per me finora il Con« trasto è anonimo ». Conveniva nella stessa lettera che *Ciullo* sia appunto nome siciliano; ma non si persuadeva che anche *Cielo* sarebbe stato un diminuitivo dello stesso nome, e come da *Vincenciullo* (sic. Vicinsuddu) si è fatto *Ciullo* e per dolcezza *Ciulo*, così da *Vincenciello* (sic. Vicenzuzzu) si potè fare per dolcezza *Ciello* e *Cielo*.

In altra lettera del 1 Giugno mi scriveva:

« Tante grazie del gentile regalo del suo nuovo scritto « sulla *Rosa fresca*, che veramente per la sua argomentazione « mi fece impressione, ed io lo credo degnissimo di una seria « disamina e considerazione. Pure, essendo per ora occupato « di studi molto differenti e non avendo il tempo di appro« fondire la questione così difficile, come dovessi fare e come « farò appena ne troverò l'agio, non oso decidermi ancora. « Ma in ogni modo io disapprovo la maniera della critica

« del sig. Casini, ed il tuono di superiorità che assume di« rimpetto a Lei, ed a cui egli non ha nessunissimo diritto. « In quanto poi al nome del poeta le scrissi la mia opinione « all' occasione dell'altro suo scritto, e non trovo nulla da « aggiungere. Non si cesserà di battagliare intorno alla nota « di Angelo Colocci; ma io mi meraviglio che ai nostri giorni « di critica storica e letteraria, di cui andiamo tanto superbi, « si può dare un valore così esagerato ai ghirigori d'un vecchio « letterato che di critica aveva poco e non ne poteva avere « molto. Per me il Contrasto resta anonimo fino a tanto che « non si trovi miglior documento a insegnarcene l' autore. »

L' illustre uomo persisteva nel nome di *Cielo*, ma non senza tentennare, e già si diceva incompetente nella questione della *defensa* e degli *agostari*, che pur hanno la massima importanza rispetto alla data del Contrasto, sì che sentiva il bisogno di approfondire con nuovi studi la questione così difficile, ritenendo la mia argomentazione degnissima di seria disamina e considerazione. Ma la morte non ci ha fatto sapere l' ultima sua persuasione.

Attesa pertanto la insistenza del D' Ancona e del Gaspary e le concessioni del prof. Cipolla, sul nome *Cielo*, anzichè *Ciulo*, dichiarando tuttavia il primo che anche *Ciulo* si può leggere nel manoscritto del Colocci, e il secondo che *Ciullo* sia veramente un nome siciliano, io ora aggiungo alle cose dette altra volta, e alle ragioni per le quali il prof. Bergmann di Strasburgo mi scriveva sin dal marzo 1885: « io non credo punto che Ciulo d'Alcamo sia un personaggio puramente inventato », questi altri documenti che rafforzano il nome che fu proprio del poeta del Contrasto, come nome che si trova in strumenti pubblici siciliani dal secolo XIII al XVII, prima che lo scrivessero l'Ubaldini, l' Allacci, e poi l' Auria e il Mongitore, mentre il nome « Cielo » non si è trovato, nè si troverà in nessun documento siciliano.

In uno strumento di transazione scritto in greco nel 1196, e già pubblicato dal Morso (1), leggiamo νικολάυ τῦυ Χόλῦυ (in

(1) Vedi *Palermo antico*, pag. 333, Palermo 1827.

ital. *Nicoluo di Cholo)*, che sarebbe in volgare « Chulu », e del tempo stesso che sarebbe fiorito Ciulo, secondo il nostro avviso. E lo stesso nome appunto di « *Colo, Chulo* » si trova nel diploma delle Lettere spedite da re Pietro di Aragona nel 1283 ai nobili cittadini di Palermo; « similis facta fuit Colo de Curtis de eadem terra » (1).

Nella « Descriptio feudorum sub rege Federico, circa annum Domini 1296 » (2), cioè un secolo dopo, o soltanto sessant'anni dopo che sarebbe stato scritto il Contrasto secondo il D' Ancona, si legge « Guillotta Chulu pro feudo Murbani onz. 74 ». In un diploma di re Ludovico riguardante il diritto regio dell' *addoamento* (3) per l'anno 1343, abbiamo: «Guglielmus Ciula pro equo uno armato et dimidio onz. 4, 15». Nel Registro N. 83 della R. Cancelleria conservato nel grande Archivio di Palermo (4), si contiene uno strumento del 17 Marzo 1445, nel quale fra altri nomi si legge un « Ciullo de Amico » ripetuto in altri luoghi dello stesso registro « ciullum de Amico » (fol. 342-343); e siamo un secolo innanzi al Colocci, il quale, per questi esempi, dovette copiare da più antiche scritture « Ciulo » e non mai « Cielo »; se appunto « chulu » scrivevano « Ciula » nei secoli XIII e XIV, il nome stesso che nel secolo XV si trova scritto nettissimamente « ciullo », come nel XVI e XVII. Così solamente si possono spiegare le parole del Colocci riguardanti il nome del poeta della *Rosa fresca*, cioè « che noi chiameremo Celio » invece di « Ciulo » come dovette trovare scritto, e di « Ciullo » che poteva sentir dire da' suoi contemporanei. In un libro di defunti della Madrice Chiesa di Salaparuta, e della fine del secolo XVI, si legge sotto l' anno 1595 « Filippo figlio di Pietro Ciullo » e sotto l' anno 1614 « Antonia la Ciulla »; come sotto l'anno 1632 « Filippa figlia di Antonino Ciulla »;

---

(1) Vedi *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano* ecc, Palermo 1882.

(2) Vedi *Gregorio, Biblioth. Aragon.* vol. II. pag. 463, Pal· 1792.

(3) Servizio militare reso in danaro. Vedi *Greg. Consideraz.* pag. 175 Palermo, 1858.

(4) Mi fu additato dal can. G. Beccaria, che ringrazio pubblicamente.

e siamo otto anni innanzi che l'Ubaldini leggesse nelle carte del Colocci il nome « Ciulo », poi fatto « Ciullo » secondo una pronunzia più forte e più comune. Pertanto se il nome « Ciulo » e « Ciullo » si trova e come nome proprio e come cognome patronimico portato in Sicilia da molti individui dal secolo XIII al XVII e al nostro, perchè non potè essere il nome di un poeta siciliano della fine del secolo XII, e di un siciliano nato in Alcamo, che sin da quando scriveva Edrisi verso il 1130, era grossa borgata, e quando la visitava Ibn Giobair tra il 1182-85 era terra considerevole con mercato e moschee? Nè mi si opponga che ne' due documenti del 1296 e 1343 si trova il cognome senza il segnacaso *di*, e si legge soltanto « Guillotta Chulu » e « Guillelmus Ciula » anzi in femminino: stantechè il difetto di segnacaso e la terminazione in femminino, con l'articolo innanzi, è cosa comune in Sicilia. « Ciulo » e « Ciula », « la Ciulla », « Ciulla » equivalgono nell'uso popolare de' cognomi in Sicilia a « di Ciulo » e « di Ciullo ». Sotto la forma *Ciulla* si è conservato in Alcamo presso i notai, e ne' Comuni circonvicini, siccome anche nei lontani, come Monreale e Palermo. Nel Registro citato dell'Archivio della Madrice Chiesa di Salaparuta, è la stessa famiglia che nel 1595 ha per cognome « Ciullo », nel 1614 è detta « la Ciulla », e nel 1632 « Ciulla ».

Così il cognome in origine « di Mulè » poi è « lo Mulè » e « la Mulè » e finalmente oggi « Mulè »: lo stesso cognome nel 1608 è « di polito » e « la polita », indi « Polito » o « Ippolito »; il cognome « la Venezia » del 1605 è semplicemente « Venezia » nel 1610; e in origine dovette essere senza dubbio « di Venezia ». Lo stesso può dirsi e si trova di altri cognomi o patronimici o paterni, che hanno lasciato il segno di derivazione primitiva come « di Antoni, *Antori* », « di Gregorio, *Gregorio* », « di Salvo, *Salvo* », « di Micheli, *Micheli*, e *Miceli, Micela* », « di Palermo, *Palermo* », « di Messina, *Messina* », « di Trapani, *Trapani* », « di Mazara, *Mazara* », etc.

Pertanto il cognome *Chulu, Ciula, Ciullo,* la *Ciulla, Ciulla,* quale è oggi più frequente, fu nella sua origine « di Ciulo », « di Ciullo » ; e trovandolo già nel secolo XIII, nessuna difficoltà dovrebbe più accamparsi sull' esistenza di un *Ciulo* verso la fine del secolo XII, quando sarebbe stato composto il famoso Contrasto del poeta siciliano che si disse « d'Alcamo », nel modo stesso come altri poeti siciliani furono conosciuti co' nomi di Ruggerone da Palermo, Inghilfredi da Palermo, Iacopo da Lentino, Tommaso da Messina, e fuori di Sicilia altri non pochi erano pur nominati dalla loro patria, come Iacopo e Rinaldo d'Aquino, Compagnetto da Prato, Semprebene da Bologna, Paganino da Sarzana, Ranieri da Firenze, Fra Guittone d'Arezzo, Fra Iacopone da Todi.

Ma contro la patria attribuita a Ciulo e contro il tempo che sarebbe fiorito, il D'Ancona ha messo avanti il fatto che Alcamo quando vi passò Ibn Giobair verso il 1182-85 era un casale o una borgata, i cui abitanti, al dire del viaggiatore arabo, erano tulti musulmani. Io fo avvertire anzi dippiù che il poeta della *Rosa fresca* è senza dubbio cristiano, sì che la donzella gli poteva dire « so che non sei tu eretico nè figlio di giudeo », e l'amante la minacciava che si sarebbe fatto frate o *freri a lo monsteri,* se non avesse ceduto al suo amore: oltre che la donzella voleva essere sposata « a lo monsteri dinanzi de la jente » e benedetta « da lo patrino » cioè dal prete, e poichè il prete non c'era, almeno il loro amore fosse giurato sul Vangelo: « Se non a le Vanziele chomo ti dico jura » : cose tutte che non potevano essere domandate che ad un cristiano. E l'amante infine giura sul Vangelo « *Sovr' esto libro juroti, mai non ti vegno meno* »; e dopo questo giuramento « poi jurastimi », la donzella cede e divengono sposi.

Avremmo pertanto in Alcamo una popolazione musulmana secondo Ibn Giobair, e nello stesso tempo un poeta di fede cristiana; ciò che pare una contraddizione. E pure non c'è alcuna contraddizione ne' due fatti.

Se Ibn Giobair lasciò scritto che gli abitanti di Alcamo

erano tutti musulmani, siccome quelli dei villaggi intorno, questa seconda asserzione non vera, ci fa restringere la prima a sola maggioranza, non a totalità di popolazione musulmana in Alcamo, dove, come nelle altre terre e casali circostanti, la popolazione allora era mista e sotto il governo cristiano de' re Normanni. In Giatu ad esempio la popolazione appare già mista nel 1109, sì che re Rugiero faceva determinare i confini del terreno che in quell'anno assegnava ai monaci di San Nicola del Chùrcuro, a Stefano, Stratigoto di Giato, con l'assistenza di seniori e testimoni cristiani e musulmani; nè i *mensil* o i casali delle *Divise* del territorio della Chiesa di Monreale confinanti con Alcamo e con Bonifatu, assegnate da re Guglielmo nel 1182 a quella Chiesa, potevano mancare di borghesi e di amministratori cristiani. Dei *Kalat, Rachal,* e *Mensil* fra quali stava Alcamo, Kalatajub poteva bene essere ancora casale musulmano, ma i casali con nome latino dovevano essere di popolazione cristiana, come Parmenino, Hendulsino, Mertu, il casale Comitis, Ursino, Bonifatu: gli uomini del quale casale o castello, tenevano allora le terre della Dogana Regia, cioè un 600 salme di terra, che non si sarebbero affatto lasciate in mano ai musulmani per maggioreggiare su' villani e coloni cristiani (1). Ed è ancor da notare che nella ribellione generale che fecero i musulmani di quei monti nel 1222-23 contro Federico, capitanati da un fanatico avventuriere che sognava il ristabilimento dell'Islam nell'Isola, non sono nominati i musulmani di Alcamo e di Bonifatu; tanto che l'Amari stesso esclude che il nome di Bonifatu sia di origine arabica (2), ed altri scrittori lo chiamano Mons. Bonifacii, « Sancti Bonifacii », ritenendone pertanto cristiana la popolazione. Pigliando alla lettera le parole di Ibn Giobair esagerate dalla contentezza di trovare in Alcamo delle moschee e dei musulmani forse più fedeli al Profeta che non aveva tro-

---

(1) V. Il nostro libro *I Casali esistenti nel secolo XII* nel territorio della Chiesa di Monreale. Pal. 1892.

(2) V. *Storia dei musulmani di Sicilia*, vol. II, p. 434, Fir. 1858.

vato i musulmani di Palermo, e più liberi nelle loro pratiche, non si può facilmente spiegare come trentacinque anni dopo di quel viaggio, quando gli abitanti di Alcamo sarebbero stati tutti musulmani, un compagno di San Francesco, il B. Angelo di Rieti, vi fondava nel 1222 un Convento Francescano, e vi esistevano delle chiese cristiane. Cento anni dopo che Ibn Giobair vedeva tutta musulmana la popolazione di Alcamo, non si ha più sentore di musulmani in essa città, come se mai ci fossero stati, nè c'è parola di essi ne' diplomi e ne' privilegi che riguardan quella città (1). Il che conferma apertamente che nel 1182-83 la *beleda* Alkamah non poteva essere tutta musulmana. Invece che terra del *colocinto*, siccome l'Amari credette interpretrarne il nome, nella prima traduzione dell'Ibn Giobair (2); e indi il passo della Cronica di Cambridge tradotto in latino « anno 6421 (913) occisus est Panormi Amran dominus Alcami (3), fu da lui voltato in italiano « l'anno 6421 (912-13) fu ucciso in Palermo Imràn proposto alla quinta » cioè « la quinta parte della preda riserbata al principe » (4), giusta il diritto musulmano; ma io ritengo il nome di *Alchams* meglio interpretato dal Casiri « *Pentapoleos* » quasi città o grossa borgata, *beleda*, composta di *cinque parti*, una o due delle quali potevano essere nel 1182-83 abitate da popolazione cristiana, la quale o per conversione, o per emigrazione della popolazione musulmana, già occupò tutta la città durante il secolo XIII. Onde è che, convivendo contemporaneamente nella stessa grossa borgata, o città, come la dice Yakut, musulmani e cristiani, in quello scorcio del secolo XII, per quale ragione Ciulo o Ciullo, non potè essere uno de' Rumi di Alcamo, cioè di famiglia cristiana, come famiglie cristiane erano in Giatu e in Bonifatu? Perchè le vie di Alcamo e le

---

(1) V. *le nostre Notiz. storiche della città di Alcamo* ecc. Palermo, 876.

(2) V. *Nuova Raccolta di Scritture e Documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, pag. 225 Palermo 1851.

(3) V. Caruso, *Biblioth. Histor Regni Sicil.* t. I, *Chron. Sicil.*

(4) V. Amari, *Bibliot. Arabo-Sicula*, v· I. p. 281.

pendici del Bonifatu non poterono nello stesso tempo risonare della casida araba e della canzone volgare dell'autore della *Rosa fresca aulentissima?* Perchè se nel 1222 vi si poterono cantare le laudi divote di San Francesco nel dolce volgare della madre Italia, non vi si potè sentire la infocata rima siciliana del Contrasto amoroso un trent'anni innanzi?

« Io non credo punto, ripeto le parole citate del Bergmann scrittemi nel 1885, che Ciulo d'Alcamo sia un personaggio puramente inventato... Le prove con che voi sostenete la vostra tesi mi sembrano perentorie » : e con queste autorevoli parole io conchiudo questa mia lettura, augurandomi che i capricci della critica contemporanea cedano finalmente ai fatti, e il nome di *Ciulo d'Alcamo* ritorni inconcusso al suo posto tradizionale, senza più speranza ne'critici avversarii che sia cancellato dalla storia della nostra letteratura.

VINCENZO DI GIOVANNI.

DECENTRAMENTO

Le associazioni liberali milanesi hanno iniziato un movimento, che per l'energia e il senno politico dei promotori, se non raggiungerà lo scopo, lascierà il segno, un largo segno, nella nostra storia politica. Hanno levato il grido del decentramento amministrativo, e la propaganda nell'alta Italia riesce feconda. Per decentrare presentano un intiero programma elaborato con cura intelligente; anzi il loro programma contiene tutta una serie di riforme, che grado grado vorrebbero attuate per uscire dalle angustie presenti. Il decentramento vi occupa il primo posto (1), ma non si sono tenute abbastanza in conto le vere condizioni d' Italia, e il decentramento sembra piuttosto l'effetto di preoccupazioni finanziarie, che di un' idea completa sulle funzioni dello Stato. Sono le strettezze delle pubbliche finanze, che fanno pensare al decentramento, invocato come il rimedio più efficace per assestare i bilanci, e questo riguardo unilaterale, mentre influisce ad esagerare le tendenze decentrative, dà a queste un indirizzo, che non è il vero. Quei programmi sembrano compilati tutti sotto l'incubo di una paura: la paura dello Stato, ritenuto come il nemico peggiore del paese. Oggi, sotto regimi liberali, tanto timore è eccessivo, perchè lo

(1) *Del decentramento amministrativo.* **Relazione all' Associazione per la libertà economica, Milano, Reggiani, 1894.** — *Programma proposto dal Consiglio Direttivo al Circolo Popolare di Milano.* **Milano, Ramperti, 1894.**

Stato non è nulla di estraneo o di diverso dal paese stesso, e se non venisse rappresentato come insaziabile divoratore delle risorse economiche della nazione, timori non ne ispirerebbe più.

È un curioso fenomeno, del resto spiegabilissimo. Da un lato si vorrebbero ridurre al minimo le funzioni dello Stato, dall'altro estenderle ad un massimo dannoso: e queste tendenze non sono le voci di due scuole politiche, ma appartengono a due parti distinte d' Italia: la prima si leva da Roma alle Alpi, l'altra da Roma a Palermo. Questa situazione, strana in un paese costituito in unità, non fu tenuta nel debito conto, quando si è inalberata la bandiera del decentramento: eppure spiega tanto delle nostre condizioni presenti.

*
* *

Uscite quasi tutte le regioni d' Italia da un regime paterno, per virtù di pochi illuminati e di molti poeti, prima cura del nuovo governo fu distruggere le reliquie del passato, e perchè, disciolte le istituzioni, rimanevano i regimi scomparsi negli animi e nelle abitudini, bisognava creare nuovi ordinamenti, uniformi per tutte le parti d' Italia, affinchè queste, vedendosi uguali, non ripensassero alle loro diverse vicende, e sull'altare dell'unità sacrificassero tradizioni, costumi e tendenze. Si eccedette senza dubbio, ma pochi se ne avvidero allora. Tra questi fu la Deputazione provinciale del Principato ulteriore (Avellino) ed a me piace riferire un passo del rapporto da essa diretto al governo nel 1862, perchè questa testimonianza sincrona aggiunge valore alle mie parole. « Abbiamo distrutto, essa scriveva, od abbiamo creduto distruggere tutto delle vecchie abitudini; molta parte pur tutta volta ne rimarrà sempre nell'antico abito e ne' radicati costumi, e cacciarsi inavvertita ma indeclinabile nell'esercizio degli ordini nuovi. Vecchio ed antico abbiam confuso, l' istinto de' popoli fanciulli, ch'è di distruggere, abbiam seguito; ora del molto vuoto e del molto vano siam presi: nell' istessa che le realità al di sopra del

voler nostro sopravanzano. Impreteribile è il passato; figlio di questo è l'avvenire, non può essere nè quello rifatto, nè questo artifiziato. »

L'uniformità dell'amministrazione, che non poteva ottenersi altrimenti che accentrando tutto nelle mani del governo, s'imponeva anche per un altro riguardo. S' inaugurava un regime liberale, ma gl' italiani in maggior numero non erano preparati alla libertà, nè affidavano, che essi delle istituzioni liberali avrebbero fatto buon uso. Il governo era allora l'unico organismo in piedi, e sembrava naturale, che esso solo dovesse assumersi il difficile compito di educare e migliorare gl' italiani: educarne lo spirito, e migliorarne le condizioni materiali. Tale compito non era arbitrario, ma imposto nel paese. Come fino al 60 si era fatta risalire al governo l'origine e la responsabilità di ogni disagio — tendenza, che gli stessi liberali più illuminati mantenevano ed esageravano — dopo il 60 al nuovo governo si richiesero tutti i beni. La rivoluzione fu solo compresa come mutazione di forma politica, appunto perchè si credeva che i mali della penisola dipendessero dai governi, ed ogni rimedio fosse nell'unità e nel regime liberale: non fu mutamento delle condizioni sociali come in Francia, non riforma religiosa come in Inghilterra, non guerra a un partito retrivo, potente d' interessi e di tradizioni, come nella Spagna: doveva essere, ma pur troppo non lo fu, rigenerazione morale. Popoli, avviliti da tanti anni di dispotismo cieco, compresero la libertà solo come miglioramento delle loro condizioni materiali, e, incapaci di muoversi da sè, continuarono a ritenere il governo come qualche cosa di estraneo e di superiore, e gl' imposero l' obbligo di pensare e di agire per loro. Anche qui mi conforta un altro passo del Rapporto della Deputazione provinciale avellinese, così strano nella forma, ma così schietto ed istruttivo. Uditelo: « Al Governo impertanto noi chiediamo più di quello che forse non può darci: noi vogliamo ch'egli sappia di noi e delle cose nostre, indipendentemente dal nostro concorso attivo o volontario. Costume non è questo di popoli liberi, ma tali ancora non

siamo. Egli è però che il governo ch'è più civile di noi, e che ha o deve avere le doti che in noi mancano, benignamente come amico deve venire in nostro soccorso; e fra i nostri errori e le nostre passioni indicarci il vero, cui spesso falliamo, e riconoscere gli uomini che noi più spesso sconfessiamo. »

E il governo assunse tale missione, anche perchè bisognava impedire, che nell'ordinamento del nuovo Stato si infiltrassero gelosie municipali, e a questo pericolo non poteva ovviarsi che accentrando tutta l'azione pubblica. Accentramento, non v'ha dubbio, ma più che l'attuazione d'un programma teorico, fu una norma di condotta, imposta dalle necessità del momento, o almeno da quelle che si credevano tali.

*
* *

Non una legge poneva freni al potere dei ministri, nè limiti all'azione dello Stato. Ciò non era ancora un male; ma il male fu, che lo Stato, dal quale si attendeva ogni bene, era uno Stato costituzionale, la cui degenerazione in parlamentarismo infecondo veniva affrettata dall'essere i cittadini inferiori ai nuovi tempi. Gli uomini, che salivano al governo, si eleggevano dal paese, ed esercitavano il potere sotto il controllo di altri, eletti dal paese. Come pretendere, che tutti rimanessero sempre all'altezza del compito loro, e, per il solo fatto di appartenere al Governo o al Parlamento, formassero nell'insieme la leva incivilitrice della nuova Italia? Costruzione sistematica assurda, per cui medico ed ammalato erano la stessa persona in due momenti diversi. Della nuova situazione i deputati furono i Cirenei: novelli Atlanti, essi doveano reggere sulle spalle tutte le utilità pubbliche e le necessità private del collegio, e naturalmente si sentivano attratti verso quel ministero, che più li alleggerisse del pesante fardello. I calcoli elettorali e la vita dei gabinetti entrarono in tutte le combinazioni, e si formò una società di mutuo soccorso fra il deputato e il ministro: il deputato votava per il ministero, purchè questo sovvenisse ai bisogni degli elettori.

La cosa pubblica venne accentrandosi a poco a poco nelle mani dello Stato, o meglio dei ministri, per le raccomandazioni dei deputati e per la debolezza dei gabinetti, e questa specie di accentramento significava — si noti bene — libero campo all'arbitrio ministeriale, poichè non avevamo, e nessuno pensava a formarlo, un diritto pubblico chiaro, certo e completo, che definisse e legittimasse l'azione dello Stato nell'infinita varietà e nell'enorme quantità delle sue funzioni. L'arbitrio ministeriale si allargò, in mezzo alle acclamazioni di quanti se ne vedevano favoriti, e alle speranze degli altri che ne sarebbero stati favoriti più tardi; si allargò e divenne strapotente, quando il potere da uomini saggi, moderati per cultura e per tendenza, cadde in mano di altri, che del potere non avevano l'alto concetto nè l'alto sentimento di responsabilità dei loro predecessori. Accentramento senza metodo nè scopo, e parlamentarismo, sono due fatti concomitanti della nostra vita politica, ed a rivestire di un apparente colore di pubblica utilità le sollecitazioni dei deputati, come a dare all'azione arbitraria e partigiana dei ministri apparenza di dovere di Stato, contribuirono non poco le moderne tendenze socialiste.

Oggi non sentiamo gli effetti di un accentramento serio e ordinato, ma i danni della confusione derivante da un accentramento confuso, e più che della confusione, dell'arbitrio ministeriale eretto a sistema, non tanto per colpa degli uomini, quanto dei metodi e delle cose. Se il nostro diritto pubblico non lasciasse libero il varco all'arbitrio; se la responsabilità dei funzionari dello Stato fosse immancabile e pronta; se leggi efficaci tutelassero i cittadini nei rapporti con la pubblica amministrazione, e garentissero prefetti ed impiegati contro i sorprusi, a cui oggi devono soggiacere tutte le volte che non si adattano ai temperamenti e ai desiderii illeciti dei ministri, e se, sopratutto, un potere superiore regolasse i partiti, in modo che questi rendessero efficace ed attiva la vita pubblica senza sconvolgerla nè perturbarla, i così detti danni dell'accentramento, che sono invece le necessarie conseguenze dell'arbitrio dei pubblici poteri e della corruzione parlamentare, non si

lamenterebbero. Il movimento attuale è nelle sue origini una campagna contro le illegalità, e le violenze, che inquinano la vita pubblica nazionale e locale; ha assunto le forme di guerra all' accentramento, perchè questo sistema dell' accentramento ha l'apparenza.

Il rimedio più opportuno sarebbero leggi che limitassero gli arbitrii, ed istituissero controlli efficaci; o se si vuol parlare di decentramento, la prima preoccupazione dev'essere quella di chiudere ogni adito agli arbitrii, alle corruzioni ed alle illegalità, altrimenti il male non sparisce, solo muta domicilio: dal centro si propaga per tutto il paese.

***

Questa preoccupazione nei programmi delle associazioni milanesi io non la vedo, o la vedo troppo, perchè lo Stato viene quasi soppresso. (1) Gli si conserverebbero solo quelle funzioni, che non possono affidarsi ai corpi locali senza danno del l'unità nazionale: l'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza, i ministeri degli esteri, della guerra e della marina, le dogane, la circolazione monetaria e cartacea, le ferrovie, e infine l'obbligo di mantenere le condizioni generali per l'esistenza della società (sanità pubblica, territorio, ecc.) Si creerebbe un organo amministrativo nuovo, il quale, per la conformazione geografica del paese, le tradizioni storiche e le tendenze dello spirito italiano, sarebbe la Regione: quattordici o sedici Regioni (2), contemperando una certa unità di tipo col necessario

---

(1) Uguale osservazione può farsi ad diligente studio sulle *Riforme e le economie nell' amministrazione*, pubblicato dal sig. Guido Garofolini in questa *Rassegna* (fasc. del 1° giugno 1894).

(2) Le quattordici o sedici Regioni sarebbero così distribuite: il Piemonte; la Liguria con Lunigiana e Massa fino alle Alpi Apuane; la Lombardia; la Venezia; potrebbe fra queste due costituirsi la Regione dell'Adige, capitale Verona, con Brescia, Cremona, Mantova, e forse Vicenza (in tal caso la Lombardia andrebbe dal Sesia all'Oglio); l'Emilia, cogli Oltrepò di Pavia e Mantova e coll'Appennino Toscano; le Marche, dal Rubicone fino oltre il Tronto; la Toscana con Garfagnana; la Regione di Val di Tevere, col Lazio, l'Umbria ed il bacino dell'Albegna in Maremma; la Campania con l'alto Gari-

adattamento alle varie parti d'Italia. Provincie e comuni mantenuti, solo riformate le circoscrizioni delle prime, e distinti per legge i piccoli dai grandi comuni. Si dovrebbero poi favorire dei consorzi tra regioni e regioni, provincie e provincie, municipî e municipî, a tutela degl'interessi comuni. Un prefetto per ogni Regione; aboliti i consigli di Prefettura, ristretta al minimo l'azione della Giunta amministrativa, essendo l'interesse dei contribuenti la miglior guarentigia di una saggia amministrazione. La rappresentanza delle Regioni dovrebbe formarsi dai delegati dei consigli provinciali, o dalle stesse deputazioni provinciali: per la loro gestione permanente si eleggerebbero assessori. I mezzi per la vita e l'azione dei corpi locali sarebbero forniti dalle tasse di verifica dei pesi e misure, di caccia e pesca, dalle tasse scolastiche accresciute e dagli ingressi ai musei e agli scavi, dal dazio consumo, dall'imposta fondiaria, e da una partecipazione maggiore all'imposta di ricchezza mobile, che rimarrebbe allo Stato.

Questo il programma, completato da una serie di riforme parlamentari. Si vorrebbe affidare il giudizio sulla legalità delle elezioni al magistrato; togliere le immunità parlamentari; escludere dalla Camera i colpevoli di corruzione elettorale; ridurre il numero dei deputati; farli decadere dal mandato per negligenza; sostituire ai viaggi gratuiti un gettone di presenza; fissare il numero dei senatori ed introdurvi in parte il principio elettivo; istituire un consiglio privato della Corona.

E lo Stato? Lo Stato quasi non esiste più, e le Regioni non formano che una federazione di Stati. E questo è troppo. È troppo, perchè se una più larga autonomia di comuni e provincie potrebbe applicarsi utilmente nell'alta Italia, nel Mezzogiorno uguale utilità non si avrebbe davvero. Nè vale aggiungere, che là dove il bisogno lo richiedesse, la riforma si applicherebbe con maggiori limiti, perchè le associazioni milanesi pervengono all'estremo del decentramento, e se sono

---

gliano; gli Abruzzi col Molise; le Puglie; le Calabrie con la Basilicata; la Sicilia, che potrebbe dividersi in due Regioni intorno a Palermo e a Messina; la Sardegna.

compatibili con l'unità politica leggi amministrative diverse a seconda dei luoghi, in un paese come il nostro, dove la stessa legge produce effetti contrarî, non si possono punto applicare due sistemi opposti: autonomia al nord, tutela al sud, senza che le antiche rivalità regionali, mai interamente sopite, risorgano più violente, e nel loro urto compromettano l'unità. A che parlare di maggior o minore autonomia dei corpi locali, quando nel Mezzogiorno l'autonomia, anche parziale, sarebbe più dannosa dell'accentramento presente? E non lo affermo io: lo dicono gli stessi meridionali più illuminati. « Io griderei, scriveva due anni fa Raffaele de Cesare nel *Corriere di Napoli*, come italiano e meridionale, contro ogni progetto, che tendesse nel nostro Mezzogiorno a dare briglia più lunga, o addirittura sciolta, alle amministrazioni locali. » Basta il confronto del municipio di Napoli con quello di Milano - il primo in perpetua irrequietezza, fra scioglimenti e ricostituzioni, che durano ventiquattr'ore; l'altro non disciolto mai - per convincere, che corpi locali autonomi, se a piè delle Alpi funzionerebbero bene, sulle rive del Sebeto e del Garigliano farebbero pessima prova.

Si spera forse, che, attuato il decentramento, i cittadini diverranno migliori? Illusione pericolosa, pari a quella di quanti presero parte ai nostri rivolgimenti politici.

***

L'esperienza di trentacinque anni non ci ha ancora convinti, che le riforme legislative, politiche, sociali a nulla valgono, o presto degenerano, in paese non preparato a riceverle; e come allora si credeva nella libertà, oggi si crede nel decentramento. Allora si organizzò uno Stato indifeso contro i politicanti e gli sfruttatori; oggi si vuole un decentramento, che presuppone nei cittadini le migliori qualità di uomini liberi. Come allora, così oggi, si dimentica quanta differenza corra fra l'Italia del nord e l'Italia del sud.

Alla politica non si vuol applicare il metodo sperimentale,

che tanti veri progressi ha prodotto nelle scienze. La politica sembra dar ragione al Dumas, quando afferma che l'esperienza non giova a nulla; ma è più vero, che gli apriorismi partigiani mostrano la vita della nazione in modo diverso a quanti l'osservano e la studiano, secondo il partito cui appartengono. Si decanta anche oggi la libertà con quell'idealismo, con cui se ne parlava nel 48 e nel 60, rievocando le famose parole di Cavour: « Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile: noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena e assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte la libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico. » Ma queste accennano all'indirizzo generale di uno Stato libero, senza scendere ad alcuna applicazione. Ora, perchè, quando le istituzioni liberali non hanno prodotto i frutti che se ne speravano, e ne hanno dati altri, che non si prevedevano, non si deve tener conto dell'esperienza? Oggi Cavour ripeterebbe quelle parole, o le applicherebbe alla lettera?

Cavour, come tutti i grandi italiani d'allora, credeva che i mali del Napoletano non si potessero curare con successo, ma si dovesse sorvolarci sopra: sarebbero spariti nello sviluppo successivo e felice della rigenerazione italiana (1). Ma la rigenerazione mancò, e il sogno grandioso non si tradusse in realtà, perchè il governo di sè stessi non poteva produrre la rigenerazione di sè stessi (2). Le condizioni di oggi laggiù sono peggiori di quelle di trentacinque anni fa, e più o meno non sono migliori in nessuna parte: allora c'era la fede, e c'erano gli entusiasmi; oggi il parlamentarismo ha infiacchito le fibre più resistenti, la fede è scomparsa per cedere il campo all'indifferenza ed alla sfiducia, poichè al risorgimento politico non è seguito il miglioramento economico, come voleva Cavour, e si è diffusa la convinzione, che quando la libertà non si tra-

(1) R. Bonghi, *Ritratti contemporanei* (Cavour, Bismarck, Thiers). Milano, Treves, 1879, pag. 115.

(2) R. de Cesare. *Una famiglia di patriotti*. Roma, Forzani 1889, p. 237-239.

duce in maggior copia di benessere comune, è disperata cosa l'amarla (1). E a questi uomini si vorrebbero affidare ancor più direttamente le sorti della nazione col decentramento? Con un decentramento, che tollera il governo, e poggia tutto sul sistema elettivo? Ma è appunto il cattivo uso del diritto elettorale l'origine prima d'ogni miseria. Elezioni e corruzione, elezioni ed indebolimento dell'autorità degli eletti, sono pur troppo sinonimi nella presente decadenza della vita pubblica. Numerate i comuni disciolti dopo che i municipi da 10,000 abitanti in su eleggono il proprio sindaco, ed osservate la misera condizione di questi sindaci elettivi, in perpetua balìa di una maggioranza eteroclita ed incolore, e vedrete quanto fosse provvido quel decreto regio, che investiva del potere municipale uomini più o meno autorevoli, ma che per il semplice fatto di essere indicati dal Re a regger le cose del proprio comune, acquistavano autorità, ed erano in certo modo indipendenti.

L'ingerenza del governo è alle volte un male, perchè troppo spesso l'ispirano la partigianeria, l'arbitrio e i riguardi elettorali, ma un'amministrazione locale autonoma, nelle condizioni presenti, sarà sottoposta ad influenze più acri ed impure, che non siano quelle, da cui può esser guidata l'azione dei ministri. Fra i due mali, il primo è circoscritto, e può combattersi; il secondo ha base più larga, e non si combatte che con una lotta continua, la quale si esplicherebbe durante le elezioni, ma nei piccoli paesi lascierebbe tali strascichi di rivalità personali, da perturbare l'intiera vita cittadina. E la lotta, e le successive vittorie e sconfitte, non farebbero che sostituire al sistema arbitrario di una clientela locale l'arbitrio della contraria. Senza autorità superiore alcuna, chi li infrenerebbe? E pervenuti al glorioso risultato di scorgere dappertutto corruzioni ed arbitrî, la sfiducia sarà maggiore di quella di oggi, perchè a ripararvi non potremo invocare lo Stato, sul quale si saranno accumulati tanti odii ingiusti, nè il paese, perchè

(1) R. Bonghi, op. cit., p. 31.

tristi prove ci avrà date di sè. Eppure l'Italia è migliore della sua fama, ma non va lasciata a sè stessa, per la profonda differenza che esiste fra la sua parte settentrionale e la meridionale; non si salva da sola; bisogna che vi sia chi la salvi, e i salvatori non possono uscire dal sistema elettorale. Non ne sono usciti, almeno in maggioranza, per trentacinque anni!

***

Io non sono in teoria favorevole, nè contrario al decentramento, e mi piace dichiararlo, perchè dopo aver esposto l'idea di Silvio Spaventa intorno allo Stato, potrebbe supporsi che io abbia preconcetti contrari al decentramento. Spaventa conciliava l'alta autorità del suo Stato con le autonomie municipali, che egli non disconosceva punto, ed era nel suo concetto di togliere molti degli impacci burocratici, che inceppano la vita comunale. Quando l'on. Di Rudinì, Presidente del Consiglio, si rivolse al Consiglio di Stato per averne proposte concrete ad un'illuminato decentramento, Spaventa propose che si desse il carattere di *provvedimento definitivo* alle deliberazioni dei consigli comunali, senza sottoporle a tante revisioni. Riforma non piccola, come potrebbe credersi, per chi sa il nostro diritto amministrativo. Se le deliberazioni non violano la legge, sono inutili i controlli; se la violano, *ci siamo noi*, egli diceva, e gli altri controlli non si risolvono che in perdita di tempo. Io credo che in astratto la questione del decentramento sia in gran parte una logomachia. L'accentramento non è per sè stesso un male, come non è un bene per sè stesso il decentramento: sono le applicazioni dell'uno e dell'altro utili o dannose. È astrazione credere che una larga ingerenza dello Stato impedisca lo svolgersi delle iniziative individuali in un paese, dove queste fossero rigogliose; ed è illusione sperare, che il decentramento produca buoni frutti presso un popolo, dove la fibra individuale sia infiacchita.

Dopo che trentacinque anni di malo accentramento ci

hanno abituati a pretendere tutto dallo Stato, le proposte di decentrare debbono fondarsi su un'esatta conoscenza del paese, e non indebolire la compagine e la forza dello Stato. Prima di decentrare, é d'uopo sottoporre ad esame illuminato ed obiettivo le funzioni dello Stato, per riconoscere, se proprio tutte sono necessarie, o se anche le necessarie non hanno esorbitato oltre i confini del giusto ed oltre le risorse economiche della nazione. È inutile togliere allo Stato la maggior parte delle sue funzioni, quando queste si attribuiscono nella loro integrità ai corpi locali: la spesa su per giù rimane la stessa, malgrado il decentramento. Sfrondare la gerarchia dei pubblici funzionari, liberarsi di organismi inutili e di controlli inefficaci, si può; render migliore il sistema parlamentare è pure possibile; porre limiti all'arbitrio e all'ingerenza dei deputati, limiti alle corruzioni ed alle illegalità - senza i quali accentramento e decentramento sono ugualmente dannosi - è necessario: ma ridurre lo Stato all'inazione e all'impotenza sarebbe grave danno. Perchè il decentramento non appaia come un pericolo, o come ultimo atto di una tragedia, il cui prologo dura già da troppo tempo, e che sarebbe fatale per la stessa unità, è d'uopo che gl'intelligenti e colti propugnatori di quel programma di decentramento - che contiene tante proposte ottime - lo riducano in più modesti confini, in modo che possa senza danno adattarsi, con lievi modificazioni, da un capo all'altro d'Italia.

Non entro, ma spero farlo tra breve, in un minuto esame dei programmi di decentramento: ora ho voluto solo fissare alcuni principi, a mio parere essenziali, per procedere ad utili riforme, e soprattutto combattere il pregiudizio di considerare lo Stato come il nemico del paese, e la vita dello Stato come la morte della nazione. Oggi è vero più che per i regimi assoluti il motto, che i popoli hanno il governo che si meritano, poichè il paese concorre direttamente ad eleggersi i governanti. È teorica spenceriana molto discutibile, che ultima méta dell'evoluzione sociale sia l'annullamento dello Stato. In alcuni periodi storici l'individualismo trionfò nell'assenza

dello Stato, in altri lo Stato assoluto assorbì tutto, annullando l'individuo: vera caratteristica e naturale evoluzione dei tempi presenti a me sembra quella di tenersi lontani dai due estremi, integrando in un solo ordinamento quanto di meglio vi è nell'uno e nell'altro. Sia forte lo Stato, e sia forte l'individuo, e, reciprocamente, ripeta l'uno dalla forza e dall'energia dell'altro l'energia e la forza propria. In Italia bisogna ritemprare lo Stato di forza legittima, e migliorare il paese, non seguendo apriorismi o idealità eccessive, ma ispirandosi alle vere necessità dei cittadini, e ai bisogni del momento. La sapienza greca c'insegna, che l'ottimo dei governi è quello che dà onori all'uomo dabbene e virtuoso, e l'ottimo degli Stati quello, ove i cittadini temono più il biasimo che il castigo, e niuno è superiore alla legge; dove si guarda più alle leggi che alle parole degli oratori, la virtù è in onore, il vizio in abbandono, e dove i cittadini non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri.

Questo tesoro di sapienza e di moralità va tenuto in conto, perchè i governi liberi non possono esistere se non come il trionfo della moralità, del vero e del giusto: quando non hanno più questo contenuto, debbono necessariamente decadere e sparire. Oggi più che mai è vero, che *respublicae nullo munimento tutiores sunt quam virtute civium.* « Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa ch'è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'edifizio senza la quale si sarà edificato sull'arena; la base della probità politica, del senso morale. (1). » Così Massimo d'Azeglio scriveva mezzo secolo fa.

RAFFAELLO RICCI.

(1) MASSIMO D'AZEGLIO. *Timori e speranze.* - Torino, 1849, pag. 69.

Conferenza Internazionale dei Bimetallisti in Londra

Crediamo dovere della *Rassegna Nazionale* e nostro di render conto dei progressi che va facendo il bimetallismo nel mondo intero. Non si potrebbe averne uno specchio più fedele di quanto ha messo in luce la recente Conferenza di Londra; ci basta quindi volgarizzarla ai nostri lettori col seguente riassunto e collo stile genuinò degl'illustri conferenzieri.

La Conferenza si radunava il 2 dello scorso maggio nella *Mansion House* in Londra sotto gli auspici della Lega Bimetallica. Vi presero parte in largo numero deputati e pubblicisti inglesi di valore, quali i signori A. J. Balfour, M. P., Chaplin, M. P., Sir William Houldsworth, M. P., Courtney M. P,. Sir David Barbour, H. H. Gibbs, Professor J. S. Nicholson, Professor H. S. Foxville, M. H. R. Grenfell, S. Smith, M. P., S. Montagu, M. P., Sir H. Meysey-Thompson, M. P., E. F. Vesey Knox M. P., James Mawdsley, e molti dotti stranieri, tra cui a titolo d'onore vengono menzionati per l'Austria-Ungheria il Milewski, Professore di economia politica nell'Università di Cracovia; per l'Australia, David Murray, Presidente della Camera di Commercio di Adelaide e rappresentante la Lega bimetallica di Vittoria e dell'Australia del Sud; pel Belgio il Signor Alphonse Allard, Direttore onorario della Zecca di Bruxelles, e Giorgio di Laveleye; per la Francia, Enrico

Cernuschi, Edmond Thery e il Prof. R. G. Levy dell'*Ecole Libre des Sciences Politiques;* per la Germania il conte Von Mirbach (membro della Dieta tedesca e del Senato prussiano) e il Dott. Otto Arendt (membro della Dieta prussiana); per l'Olanda N. P. Van den Berg (Presidente della Banca dei Paesi Bassi) e G. M. Boissevain.

Dall' Italia nessuno, quantunque più degli altri siamo interessati all'avvenire dell'argento. Il Ministero passato si era probabilmente esaurito nella questione monetaria colla famosa convenzione De Renzis 15 Novembre 1893. Il Ministro Sonnino si è contentato dell'astensione. Pur troppo altre e più gravi cure ci sovrastano. Noi temiamo però che nulla di solido fonderemo nella nostra finanza, se non sciogliamo in pari tempo la quistione della moneta, e della circolazione.

***

Sir D. Evans dette il benvenuto ai conferenzieri e quindi prese a rilevare il contenuto di una lettera diretta da Lord Rosebery (l'attuale *Premier*) alla presidenza della Lega, in cui è detto che la Conferenza è chiamata a discutere il più importante problema del giorno. Nessuno che abbia, anche una superficiale conoscenza degli affari, può essere cieco alle calamità risultanti dal deprezzamento dell'argento, o in altre parole del rincarimento dell'oro. Nel commercio, nell'agricoltura, nell'industria, gli effetti disastrosi di questo rincarimento si sono manifestati in egual modo; ed ogni misura atta a dare alle presenti difficoltà una soluzione soddisfacente, sarà salutata con gioia da tutti quanti hanno a cuore gl'interessi del nostro paese. D'altra parte ci vien detto che ogni tentativo per stabilire un rapporto fisso tra l'oro e l'argento avrà sempre per risultato un aumento nei prezzi dei generi più necessari alla vita, ciò che potrebbe essere dannoso per gl'interessi delle masse del popolo, le quali devono essere in cima alle nostre considerazioni. Quando le opinioni dei più abili finanzieri sono

tanto divise in una questione così complessa e di grande portata, egli (Lord Rosebery) non potrebbe far altro che adottare un'attitudine neutra, in attesa che maggior luce sia fatta sull'argomento dalle discussioni che la Conferenza va a incominciare.

Sir D. Evans comunicò quindi all' Assemblea un telegramma degli Stati Uniti, firmato da eminenti senatori e scrittori di cose economiche e politiche, tra cui il ben noto Voorhees, nel quale è detto: « noi desideriamo esprimere la nostra cordiale simpatia al movimento inteso a promuovere la restaurazione dell'argento con accordo internazionale, al cui scopo si aduna domani la Lega Bimetallica sotto la presidenza di V. S. Noi crediamo che la libera coniazione dell'oro e dell'argento, secondo un fisso rapporto stabilito per mezzo di accordi internazionali, sia destinata ad assicurare alle nazioni di tutto il globo la benedizione di un sufficiente volume di moneta metallica, e quel che più monta, l'immunità a tutto il commercio mondiale dalle violente scosse e fluttuazioni che deploriamo oggi. » Firmato: John Shermann, Wm. Allison, Voorhees, Cabot, Lodge, Hoar, Aldwich, David B. Hill, Murphy, Calvin Brice, Platt, Gorman, Frye, Davis, Cullum, Carey (United States Senate).

Il Segretario Sig. M.ac Niel lesse quindi un gran numero di lettere di persone aderenti, ma che non poterono intervenire. Fra queste, una dell' Arcivescovo Walsh dice: « Sono oltremodo contento che Sir W. Houldsworth (uno dei delegati) si prefigga di trattare la questione anche dal punto di vista Irlandese, essendo noti i disastri creati all'Irlanda agricola dall'artificiale carestia della moneta metallica . . . . L' esperienza di questi ultimi mesi ha vieppiù radicato in me la convinzione dell' irresistibile forza che milita in favore del bimetallismo internazionale. L' insuccesso dell'esperimento in India ha dato l' ultimo colpo di grazia alla politica dottrinaria che, in fatto di moneta, adottarono quasi tutti gli uomini di Stato in Inghilterra. »

Il Prof. J. Shield Nicholson inaugurò quindi la serie

dei discorsi colla lettura di una sua importante monografia: « *L'abbassamento del livello generale dei prezzi in relazione al rincarimento dell' oro e alle differenze nel rapporto di valore fra i due metalli* ».

Dopo una rivista storica dei rialzi e ribassi dei prezzi delle cose durante gli ultimi sei secoli, l'oratore venne alla conclusione che il loro livello generale dipese sempre dalla quantità della moneta in circolazione, e dal volume degli affari, che essa è chiamata a soddisfare. Meno moneta esiste e più rincarano le cose che con quella si comprano. È come si vede, la *teoria quantitativa* che difende il Nicholson e la quale riposa nè più nè meno che sulla legge della domanda e della offerta. Si sospese, nota esso, la coniazione dell'argento ed era naturale che cessasse la domanda di questo e aumentasse al contrario quella dell'oro. Combatte quindi la opinione che il ribasso dei prezzi dal 1873 sia dovuto ai progressi nei mezzi di produzione e di trasporto, sostenendo che tali mezzi erano in pieno vigore dal 1850 al 1873, il periodo della gran prosperità e dell' aumento di tutti i prezzi. E la sua finale conclusione è: che da tutti i fatti esaminati la connessione tra il ribasso dei prezzi, e la demonetizzazione dell' argento è così stretta ed evidente da non ammettere oramai più nessuna disputa, e perciò non esita a predire ulteriori ribassi nei prezzi delle cose, se fin d'ora non si dà opera a riabilitare l' argento.

La discussione su questo scritto venne aperta dal signor G. Boissevain (Amsterdam) il quale notò subito d'accordo col Nicholson, che vi possono essere dei periodi di prosperità economica con alti prezzi, e periodi di grande depressione e miseria con prezzi bassissimi, appunto come abbiamo oggi. Ne consegue che il basso mercato delle cose non è una condizione di benessere pei popoli. Crede fermamente che la depressione e quindi la crisi attuale non sieno che il risultato della politica monetaria cambiata dal 1873 in poi. Biasima il Governo inglese che colla chiusura delle zecche in India ottenne effetti contrari a quelli che

si proponeva e fa voti che la riabilitazione dell'argento si ottenga col fissare un nuovo rapporto di valore fra i due metalli.

S. Montagu (membro del Parlamento) espresse la credenza che la pubblica opinione a favore del bimetallismo guadagni sempre più terreno in Inghilterra, dove non se ne è fatta fin qui una questione di partito, ma d'interesse nazionale. Gli effetti disastrosi della politica indiana fanno credere a qualcuno che il Governo si deciderà tosto a riaprire le zecche. A questa misura crede indispensabile aggiungere l'altra di una ristorazione del rapporto fra i due metalli mediante trattati, altrimenti nessun beneficio proverrà all'India dalla riapertura delle zecche.

Il D.r Otto Arendt, dopo un dotto discorso in favore dell'argento, concluse col dire che egli si allontanava dalla Conferenza colla ferma convinzione che l'Inghilterra più presto che non si creda sarà costretta a prendere l'iniziativa per le trattative e l'accordo di un bimetallismo internazionale.

S. Smith (Membro del Parlamento) svolse una lunga tela di fatti per mostrare come tutti gli interessi passivi, a fisse proporzioni, tasse, ipoteche, livelli, enfiteusi, si erano fatti più gravi alle classi agricole e industriali, mentre per contrario i prezzi dei prodotti sono andati enormemente declinando, e il dislivello tra i gravami della produzione e il suo profitto diviene sempre più allarmante. Per esempio, nel caso delle ipoteche, venti anni sono si poteva pagare con un quarto del prodotto quell'ipoteca che oggi esige più della metà. E questo va detto tanto delle ipoteche sui terreni quanto di quelle sulle fabbriche. Il risultato di questo declinare di prezzi ha giovato solo al banchiere, all'usuraio, ai prestatori di danaro in generale, che poterono così intascare denaro più del dovuto dalle fatiche delle classi salariate e dai produttori in generale. Si è beneficato l'ozioso a spese del lavoratore. Perciò il movimento in favore del bimetallismo si può considerare, ed è in realtà, un movimento negli interessi della massa del popolo.

*
* *

E. Dorrington, di Manchester, sostenne essere dovere del Governo di determinare il valore degli strumenti monetari in modo da assicurare ai due metalli la maggiore stabilità possibile. Si ha torto di dire che la moneta è una merce nel modo stesso che è il metallo, di cui si compone. Il metallo prezioso appena che diviene una misura del valore di tutte le altre merci, è, e rimane sempre tale anche se il metallo che la compone tende ad approssimarsi al valore nominale. Riferendosi al tracollo dei prezzi del frumento e ai tanti vantaggi del produttore indiano (1) sopra quello inglese nel presente stato di cose, egli osserva che mentre si ritiene il rinvilio essere un beneficio per le masse, non si può non disconoscere che in pari tempo un tale ribasso mette fuori di esistenza il coltivatore inglese e quindi migliaia e centinaia di migliaia di operai manuali addetti all'agricoltura,

Charles Hoare (banchiere) mostrò come fosse un errore

---

(1) Anche nel libro or ora pubblicato: *Le Questioni della valuta Indiana e dell'argento, trattate in modo pratico* per E. Monson George, l'autore, uomo versatissimo e pratico della questione, con un corredo di fatti meraviglioso, dà una chiara e in pari tempo concisa dimostrazione degli effetti principali derivati al mercato Indiano dalla crisi dell'argento. I principali di questi effetti possono riassumersi nel seguente specchietto, in cui l'autore ci mostra i prezzi in oro che l'India riceve pel suo grano e il suo thè, e i prezzi che dovrebbe pagare pelle cotonerie e il carbone fossile che importa, a cominciare dall'epoca in cui esisteva il rapporto di 15 ½ a 1, ossia quando l'argento si quotava 60 pence per oncia, fino ai giorni nostri.

Prezzo dell'Argento	**Valore** corrispondente della Rupia	FRUMENTO a 20 Rupie per *quarter*	THÈ a 1 Rupia per libbra	CALICOTS a 100 Rupie per libbra	CARBONE a 5 Rupie per tonnellata
60 pence	24 pence (= L. it. 2,50)	40 scellini	2 sc. 0	L. st. 10	10 sc. 0
45 p.	18 p.	30 »	1 6 p.	» » 7. 10 sc.	7 sc. 6 p.
30 p.	12 p.	20 »	1 sc. 0	» » 5. 0	5 sc. 0 p.

Apparisce chiaro come la caduta del cambio nei paesi con solo tipo-argento mentre stimola le loro esportazioni, è il freno più potente che si possa immaginare contro le importazioni nei medesimi, quando l'importatore ragguaglia e paga il prezzo in argento, come è il caso nell'India.

ammettere che i banchieri guadagnassero di più dal rincarimento dell'oro e dal ribasso dei prezzi. Essi al contrario prosperarono sempre più quando i loro clienti pure prosperavano e non quando questi lavoravano e vendevano a perdita.

Ma il *clou* dei discorsi fu quello di A. J. Balfour (Membro del Parlamento), persona assai autorevole in siffatta questione. Dopo aver premesso che come *leader* dell'opposizione parlamentare egli in argomento monetario non intende che esprimere la sua opinione, e per nulla farne una questione di partito, proseguì dicendo che connessi col problema monetario vi sono tre punti di controversia, che giova risolvere prima di accingersi alla discussione del resto. Il primo di questi punti è: *il bimetallismo o il doppio tipo che dir si voglia, è veramente possibile?* Il secondo: *dato che sia possibile, è esso anche giusto?* Il terzo: *dato che sia possibile e anche equo, sarebbe utile anche per noi di adottarlo?*

Riguardo alla prima questione, egli ha notato molti cambiamenti nell'opinione pubblica. Vi fu un tempo (e non molto remoto) quando chiunque avesse il coraggio di pronunciarsi in favore del doppio tipo, era in Inghilterra considerato come reo di eresia economica. Ma quel tempo è passato per sempre. Oggi invece il gran consenso della opiopinione economica, scientifica, va a pesare sempre di più nella gran bilancia dell'opinione pubblica in favore del bimetallismo. Chiunque oggi si facesse ad obbiettare, come nel passato, che sia impossibile fissare un rapporto stabile tra i due metalli, o che l'intervento dello Stato vi fallirebbe come in qualunque altro caso in cui volesse fissar esso i prezzi di merci naturali, e questo ed altro si obbiettasse allo scopo di mostrare l'impossibilità di un doppio tipo tra noi, costui non farebbe altro che mostrare quanto egli sia ignorante degli ultimi risultati delle indagini della scienza economica intorno a siffatto argomento. Certo l'infiltrazione della verità scientifica nel corpo della nazione è lento in questo come in altri casi. Ma è pur certo che

tutto ciò che la scienza ha scoperto essere verità inoppugnabile, ha finito poi sempre col fare una profonda presa sulle classi colte e quindi sulle masse della popolazione. Così nel nostro caso non passeranno molti anni prima che le opinioni come quella dell'impossibilità di un rapporto fisso tra i due metalli, basato sopra accordi internazionali, sieno riconosciute interamente false e relegate come tali nel novero dei pregiudici e assurdità, di cui in materia monetaria ci fu così prodiga la politica economica del passato.

Esaurito per tal modo il punto controverso relativo alla possibilità di un doppio tipo, il Balfour passa ad esaminare l'altro, se cioè il bimetallismo è equo, conciliabile colla onestà e moralità pubblica. Il suo amico e collega sig. Goschen, di cui in Inghilterra non havvi autorità finanziaria più grande, mentre ammette la possibilità di un doppio tipo, parve nutrire qualche dubbio in un suo recente discorso sulle finanze indiane, sulla convenienza morale da parte del Governo di introdurre un così radicale cambiamento nel tipo monetario che ha regolato sin quì le nostre relazioni e soddisfatte le nostre obbligazioni personali, nazionali e internazionali. Se io avessi, dice il Balfour, il più piccolo dubbio circa la onestà perfettissima del bimetallismo anche per l'Inghilterra, mi guarderei bene dal prenderne le difese in pubblico. Questo sentimento non è che un eco di quei tempi quando l'intervento dello Stato nelle questioni monetarie era sinonimo di alterazioni e di frodi. Ma oggi invece vogliamo solo l'intervento dei governi a scopo di fissare stabilmente le basi monetarie di un popolo, onde evitare che le classi povere di questo sieno le vittime delle più danarose. Se moralità vuolsi avere, questa è nel bimetallismo anzichè nel sistema opposto. Nulla di più immorale della recente legislazione indiana, come un derivato di quel sistema che noi condanniamo.

Rimane il terzo punto: se dato che sia possibile ed equo, sia conveniente ed utile anche per noi il bimetallismo. Certo sarebbe non utile, nè conveniente se il Governo o anche se

tutta l'Inghilterra volesse il bimetallismo, e questo non fosse beneviso a Londra, il mercato finanziario più grande che abbia non solo la nostra nazione, ma tutto il mondo.

Ma fortunatamente per noi, oggi, come già dissi, si hanno molte conversioni al doppio tipo anche tra le persone più finanziariamente influenti nella nostra *city*. Molte di queste anzi credono che noi siamo minacciati da un gran pericolo pel nostro ostinarsi nel monometallismo aureo.

Nessun nome c' impone tanto rispetto in questioni monetarie quanto quello di M^r^. Lidderdale, l'ex direttore della Banca d'Inghilterra, che ci salvò recentemente da una delle più terribili crisi che si ricordino. Or bene quest' uomo ebbe a dichiarare recentemente *essere assolutamente necessario* che la funzione dell'argento nel commercio internazionale ritorni a sussistere. se vogliamo condurre questo commercio su basi stabili, quanto oneste e morali. Il Lidderdale non ammise mai difficoltà di principio nella soluzione del problema monetario nel senso bimetallico, ma solo di dettaglio. Il doppio tipo può funzionare qui come altrove, alla condizione che si fissi un rapporto in via internazionale. Coloro, (e sono dei dottrinari più o meno Smithiani) (1), che vogliono dalla questione monetaria allontanare ogni ingerenza di governo straniero e consigliare ogni paese a risolverla da sè indipendentemente dall'estero, costoro sono dei *medioevalisti* che intendono le relazioni economiche dei popoli come i monaci antichi quelle della Chiesa. Finchè ci sarà commercio internazionale, e massimamente quando questo commercio tende a prendere le proporzioni tra nazione e nazione che ha oggi, la questione monetaria diviene anch'essa internazionale per eccellenza, e conviene risolverla non nel solo interesse di questo o quel paese, ma secondo le esigenze che il gran pondo della bilancia del commercio internazionale ci prescrive. Chi facesse altrimenti si suiciderebbe. E ce lo prova il danno enorme derivante agli inte-

(1) Ci intenda in Italia chi deve: è Mr Lidderdale che parla così.

ressi commerciali dell'Inghilterra dalla politica unilaterale ed ingiusta inaugurata nell'India. È passato il tempo quando ciascuna nazione poteva costituire una unità economica indipendente, senza riguardi alle esigenze commerciali degli altri paesi. Stiamo, si grida anche oggi da certi monometallisti, fermi al nostro tipo oro e così eviteremo quelle fluttuazioni nel valore del danaro, a cui vanno soggette le altre nazioni. Assurdità! Come se fosse in nostro potere impedire queste fluttuazioni, come non si riflettesse direttamente anche nel paese a solo oro la perturbazione della presente crisi monetaria. Regolare questa come pretendono colla sola verga dell'oro in mano, sarebbe lo stesso che pretendere di regolare i venti collo scettro di un re. Bisogna che i due metalli abbiano una circolazione fissata per legge internazionale, e che nessun paese o evento possa in qualche modo modificarla. Così anche se domani si scoprissero altre miniere dell'uno o dell'altro metallo, dev'essere in potere di quella legge di mantenerne il rapporto fisso, o di ricostituirne un nuovo, se la sproporzione tra i due metalli lo esigesse. Una politica unilaterale è oggi tanto impossibile quanto perniciosa nella questione monetaria, del pari che in quelle economiche e commerciali che vi si connettono. L'errore di una nazione è risentito per necessità di cose da tutte le altre che hanno rapporti con essa. È appunto per avere voluto l'Inghilterra isolarsi dagli Stati Uniti e dall'Unione latina che fu costretta a commettere quello sproposito madornale, che è stato la chiusura delle zecche indiane.

« Dunque, così concluse l'oratore, io credo non solo possibile il doppio tipo pel nostro paese, ma lo ritengo altresì giusto, onesto, morale e di un'applicazione facile quanto vantaggiosa per gl'interessi della nazione in generale, la quale non ha altro da fare per la sua attenzione che mettersi d'accordo cogli altri Stati per fissare le basi su cui stabilire il nuovo rapporto tra i due metalli per ora e per sempre. Convinto di questa possibilità, giustizia e moralità non nascondo il timore che stia per pesare una grande re-

sponsabilità sul Governo che persistesse ancora per lungo tempo nell'isolamento egoistico seguito fin qui, rispetto alla questione più formidabile del tempo nostro. »

Il Sig. Courtney (Membro del Parlamento) lesse una monografia « Sulla possibilità pratica di mantenere un rapporto fisso tra oro e argento mediante un accordo bimetallico internazionale. »

La nostra Commissione per l' Inchiesta monetaria, esordì il Courtney, dopo due anni di studi e ricerche dovette riconoscere che il bimetallismo non solo è possibile, ma conveniente, quando vi aderiscano Regno Unito, Germania, Unione Latina, e Stati Uniti, nel qual caso un rapporto fisso fra i due metalli avrebbe tutta la possibilità di una lunga durata. Ora dice il Courtney, gli anni passati dacchè la Commissione inglese venne a tali conclusioni, non hanno fatto che vieppiù confermare la fondatezza e verità di questa ultima. Inoltre è risaputo che tutti i nostri professori di economia politica sarebbero disposti domani a sottoscrivere una dichiarazione in favore non solo della possibilità, ma eziandio della desiderabilità che anche l' Inghilterra adotti il doppio tipo. Potrebbero differire nei modi di fissare il rapporto di valore tra i due metalli (1), e anche nella mi-

---

(1) Nel citato libro di E. Monson George troviamo delle idee a questo proposito che meritano essere riferite. L'autore propone relativamente alla questione del rapporto di valore una soluzione nuova in un monopolio che ha richiamato su di sè l'attenzione della stampa inglese, a cui é parso degno di essere preso in seria considerazione.

Dato che il consenso necessario da parte di parecchi Stati non si potesse conseguire allo scopo di mantenere un rapporto fisso di valore tra i due metalli, l'autore proporrebbe il monopolio dell'argento tra gli Stati soltanto che ne posseggono le miniere. Le principali di queste si trovano negli Stati Uniti, nel Messico, e nell'Australia, e i paesi produttori di oro sono quegli stessi che producono l'argento. Dunque si convochi a Londra una conferenza tra questi paesi per iniziativa dell' Inghilterra, la quale vi rappresenterebbe le miniere dell' Australia e dell'Africa meridionale e ci si accordi a fare della produzione dei due metalli un monopolio governativo in ciascuno Stato sul sistema del monopolio dell'oppio in India. L'oro e l'argento, non richiesti per l' uso della coniazione nei paesi produttori, si dovrebbero spedire a Londra per esservi venduti al prezzo fissato dalla conferenza. Per tal modo si otterrebbe

sura dei vantaggi che potrebbero ritrarsene, ma nessuna divergenza tra i nostri economisti sull'apprezzamento in massima della praticabilità e convenienza del bimetallismo. Ma per quali ragioni i Membri della Commissione Reale, tanto i mono — quanto i bimetallisti vennero a tali conclusioni? Il fondamento delle loro convinzioni è dato dalla storia di questi ultimi tempi.

Credettero che un rapporto fisso possa mantenersi perchè trovarono che si era già mantenuto per lunghi anni; e che potesse resistere alle oscillazioni del futuro dacchè per lunghi anni ha resistito a quelle del passato. I Commissari Reali non poterono contestare il fatto che il prezzo dell'argento misurato in oro era rimasto meravigliosamente stabile dal principio di questo secolo fino a tutto il 1873, la media di esso oscillando soltanto intorno ai 60 pence, tra un minimo di 59 e un massimo di 61 $^5/_8$ p. Questo stato di cose cambia radicalmente solo quel giorno in cui s' iniziò la demonetizzazione e quindi la sospensione della coniazione dell'argento. Date queste esperienze, i Commissari Reali che dapprincipio parevano rifuggire dal bimetallismo, si convertirono a questo nel modo che si è detto. Un' uomo mai si aggrava su ambo i piedi con eguale pressione, eccetto quando è in movimento. La Francia posava più sull'argento che sull'oro, ma ambedue i metalli accedevano con eguale diritto alle sue zecche, e finchè si mosse così, l'equilibrio tra i due metalli non fu turbato, e il rapporto stabilito in Francia regolava il prezzo dell' argento

---

di evitare le oscillazioni di valore tra i due metalli, senza incappare nella difficoltà del rapporto da stabilirsi, e per cui sono tante le opinioni quanti sono i cervelli. L'autore è d'avviso che procedendo in tal guisa il prezzo dell'argento, grazie alle basi del monopolio, andrebbe gradatamente rialzandosi fino a ritornare al 15 $^1/_2$ a 1, e così si eviterebbe la rifusione delle antiche monete, conseguenza necessaria di un rapporto che non sia quell'antico.

Tuttavia è da credere che anche colla riapertura delle zecche, dato che si potesse stabilire un'accordo monetario tra l' Europa e gli Stati Uniti, si giungerebbe allo stesso risultato del monopolio proposto dallo scrittore in questo libro.

in tutta Europa. Dunque allarghiamo il campo della combinazione così da includervi tutte le grandi nazioni commerciali del globo, e ogni timore o difficoltà circa il successo della nuova alleanza monetaria cadrà da sè. Il rapporto di valore tra i due metalli prescritto da tale unione determinerà le condizioni di profitto pei proprietari ed esercenti di miniere così dell'uno come dell'altro metallo. Supponete che si adottasse il rapporto di 1 a 25, ne verrebbe per conseguenza che una miniera d'argento per essere profittevole dovrebbe produrre 25 volte la quantità di oro prodotto dalla miniera di questo metallo e colle stesse spese di esercizio in ambedue i casi. Nel fissare il rapporto bisogna evitare che questo sia troppo alto come troppo basso. Se troppo alto nessuna miniera di argento troverebbe vantaggio a produrre il suo metallo, di cui perciò cesserebbe la produzione; se troppo basso, si avrebbe il fenomeno opposto; cioè nessuna miniera d'oro troverebbe margine abbastanza di profitto per l'estrazione del suo metallo, e la produzione dell'oro cesserebbe. Il rapporto deve quindi rappresentare le normali condizioni della produzione dei due metalli. E dato questo rapporto in un col solenne patto delle principali nazioni di aderire al suo mantenimento, nessuno può nutrire dubbio circa la sua stabilità.

Segue una discussione su tale scritto, a cui prendono parte in merito E. Cernuschi di Parigi e i signori Allard di Bruxelle e Barclay per l' India.

Enrico Cernuschi fece un' energica e calorosa difesa dell' antico rapporto del 15 $^1/_2$ a 1, fuori del quale egli non vede salvezza per i paesi che hanno un grosso *stock* d' argento, già coniato e in circolazione. Se si dovesse, egli dice, sostituire un rapporto più favorevole all' oro, la Francia, dovrebbe rifondere i suoi *napoleoni* d' oro per crearne dei pezzi di minor peso, o rifondere i suoi cinque franchi d' argento per farne dei pezzi più pesanti. Questo la Francia non può fare ed eccone, secondo lui, le ragioni.

Nel rapporto di 15 $^1/_2$ a 1 si ha che 40 scudi equival-

gono per peso a 1 chilo di oro ossia a 155 pezzi da 20 franchi; il che è quanto dire a 200 lire d'argento moltiplicate per 15 $^1/_2$ cioè a 3100 franchi. Ora se la Francia dovesse adottare il rapporto di 25 a 1 come proporrebbero alcuni bimetallisti, essa dovrebbe dividere il chilogrammo di oro non più in 155 pezzi, ma in 250 allo stesso valore di 20 franchi, sebbene di peso minore di prima. Si avrebbe allora 5000 franchi (invece di 3100) di oro di fronte a 200 franchi di argento; che è appunto il rapporto di 25 a 1. Chi possiede attualmente 155 *napoleoni,* ossia 3100 franchi, si troverebbe a possederne *ipso facto* 5000, poichè farebbe rifondere i 155 pezzi da 20 franchi e ne riceverebbe una verga, che coniata in 250 nuovi napoleoni, gli procurerebbe il guadagno di 1900 franchi ossia il 62 per $^0/_0$. Ciò è assurdo, ridicolo, inammissibile.

Ma supponiamo che la Francia per mettere ad effetto il proposto rapporto del 25 a 1, vista l'assurdità di diminuire il peso del pezzo d'oro, si decida ad aumentare invece quello dei 5 franchi d'argento. In tal caso bisognerebbe coniare il chilo di argento non più in 40 scudi, ossia non più in 200 lire, ma in 124, perdendone 76 per ogni 40 scudi; il che equivale a perdere il 38 per cento. E tale perdita non verrebbe sopportata dal pubblico, ma dal Tesoro. In cambio di ogni miliardo di franchi ritirati dalla circolazione, il Tesoro francese dovrebbe consegnare un nuovo miliardo in pezzi da 5 lire aumentati del 38 per $^0/_0$; e così assoggettarsi a una perdita di 380 milioni di franchi per ogni miliardo rifuso e riconiato.

Questo che perderebbe la Francia, perderebbero parimenti in minori o maggiori proporzioni tutti i paesi che accettassero il 25 a 1. Il che non puossi ammettere come fattibile. Al contrario il 15 $^1/_2$ proposto e accettato simultaneamente dalla Francia e dagli Stati Uniti alla Conferenza di Brusselle, potrebbe convenire a tutti, non esclusa l'Alemagna e la Russia, i cui talleri e rubli in circolazione sono appunto rispetto all'oro nella proporzione di valore del 15 $^1/_2$

a 1. Il Governo degli Stati Uniti col ridurre il peso del dollaro da 412 grani (attualmente) a 400 soli come esigerebbe il rapporto anzidetto, farebbe guadagnare 3 *cents* (soldi) per dollaro a tutti coloro che posseggono argento sia monetato, sia in certificati. Il Governo poi diverrebbe anche proprietario della differenza tra il prezzo d'acquisto del suo argento (comprato anni sono a 45 e 50 *pence* l'oncia) e il prezzo di 60, a cui risalirebbe col rimettere in vigore il vecchio rapporto.

Quanto all'Inghilterra, pur mantenendo la sua lira sterlina e la sua moneta di appunto, essa non avrebbe che a riprendere la coniazione delle rupie e creare un pezzo di 4 scellini contenente 350 grani d'argento puro per praticare anche in casa sua il 15 $^1/_2$ per rapporto alla sua sterlina. Il 15 $^1/_2$ è, conclude il Cernuschi, ancora più vantaggioso e indispensabile all'Inghilterra e all'India, che agli altri paesi. E dovrebbe essa essere la prima a protestare contro un rapporto più favorevole all'oro.

Dal discorso di Mr Allard (ex-direttore della zecca di Brusselle) noto i seguenti punti. I monometallisti dicono: oro solo perchè il commercio ha bisogno di una misura monetaria invariabile. Il valore di questa obbiezione è nullo, poichè anche il tipo-oro è soggetto a variare. Infatti il valore di una cosa dipende dalla quantità di moneta che si è disposti a dare per essa. Se la moneta è rara, se ne dà poca (e quindi ribasso di prezzi come è il caso adesso), se essa abbonda, se ne dà di più (e quindi aumento di prezzi). Donde risulta che il valore delle mercanzie del pari che quello della moneta varieranno sempre e incessantemente anche col solo monometallismo-oro.

Ma mentre il tipo monetario invariabile è un vero mito, la pretesa dei monometallisti si risolve in un'enorme perdita per tutti i produttori. Basta ricordare il discorso di Geo. Goschen, l'eminente finanziere, all'Assemblea del *Bankers Institute*, dove egli ebbe ad esclamare:

« Beati coloro che posseggono delle sterline; ma infe-

lici per contro coloro che dovranno d'ora innanzi vendere le proprie derrate o i manufatti, »

Si dice che l'oro basta. Come? Se è tanto poco che si chiude nei forzieri dappertutto, e la circolazione sente il suo vuoto enormemente. Se domani si togliesse la metà dei cavalli agli *omnibus* di Londra, la circolazione si arresterebbe. Chi oserebbe confortarsi col mostrare i cavalli nelle stalle? Ed è proprio così che avviene dell'oro. Le casse o forzieri delle Banche europee sono le stalle dove va oggi a rifugiarsi l'oro, che sembra divenuto inutile perchè il movimento degli affari si è arrestato. La presenza dell'oro nelle casse bancarie è un segno di calamità pubblica. E ne sono colpevoli i monometallisti. L'oro è il sangue sociale e deve circolare nei cambi del commercio e trasmettere alla società l'energia e la vita. Quando si arresta, temiamo delle prossime sventure; è l'apoplessia o l'anemia che ci sono minacciate.

Si dice: vedete l'Inghilterra monometallista quanto ha durato e dura?

L'Inghilterra non è stata mai monometallista, se non in questi ultimi anni, quando il rapporto del 15 $^1/_2$ ha cessato. Fino al 1873 essa ha profittato di quel rapporto, utilizzando il bimetallismo, senza il quale non avrebbe potuto esistere a lungo. Infatti, se essa riceveva dell'argento dalle colonie, lo mandava alla zecca di Parigi, e ne spediva rupie nel rapporto dell' 1 al 15 $^1/_2$ nelle Indie. Se riceveva oro, lo portava a Londra per coniarvi sterline nello stesso rapporto di valore tra i due metalli.

Ecco dunque come il famoso monometallismo di Lord Liverpool non sia stato altro in pratica che un'applicazione del bimetallismo francese. Perciò fino al 1873 l'Inghilterra è restata monometallista *in diritto* e senza perdite perchè *in fatto* la Francia le procurava i vantaggi del bimetallismo. E quando, come oggi, questa possibilità è cessata, ecco l'Inghilterra soffrire come tutti gli altri paesi in fatto di crisi monetaria.

La civiltà si è sempre servita dei due metalli. Quando

Mirabeau nell'anno III della Repubblica francese fece adottare dalla convenzione il monometallismo d'argento, si ebbero gli stessi effetti di oggi nel commercio e bisognò tornare al doppio tipo.

Se la sola Francia, ebbe a notare M.r W. Smart, per quasi un secolo potè mantenere inalterato il valore dei due metalli, quanto più un accordo tra più nazioni raggiungerà questo intento? Dunque è falso dire che il tentativo nostro è un semplice esperimento.

Sir William Houldsworth (Membro del Parlamento) prese per soggetto del suo discorso *Gli effetti del ribasso nel livello generale dei prezzi* notando tra i primi la depressione del commercio e delle industrie per lo scoraggiamento che si produce tra i capitalisti e produttori, che non traggono più bastevole profitto dalle loro imprese. Questo stato di depressione si ripercuote poi nei commercianti e nei banchieri e quindi nelle finanze del Governo e genera il malessere di tutta la nazione.

Mr. Courtney, ebbe già a notare come un ribasso nei prezzi del 10 % equivale a distruggere il guadagno fatto dalla nazione nella riduzione del suo debito pubblico negli ultimi 15 anni. Noi abbiamo ridotto nominalmente la somma, ma il peso rimane lo stesso di prima. Così dicasi del peso di tutti i debiti privati. Essi purtroppo non ribassano di pari passo coi prezzi delle cose. Di qui il fatto che i produttori, sieno agricoltori che industriali di qualunque specie, sono oggi posti tra l' incudine e il martello dei ribassi e tracolli dei prezzi dei loro prodotti, e quindi schiacciati. Il capitalista non incoraggia più le industrie ed imprese, anzi ritira i suoi capitali appena lo può fare.

E così anche la produzione diminuisce a vista d' occhio come ce lo provano gl'introiti erariali dell'*income-tax*. Questa è stata ora elevata a 7 *pence* per sterlina. Se fosse stata a 6 *pence* come negli anni passati ecco quali sarebbero stati i risultati:

1891-92	L. st.	75,340,000
1892-93	» »	74,840,000
1893-94	» »	73,257,000

Tale è l'effetto opprimente del ribasso dei prezzi. Abbiamo la popolazione in aumento senza corrispondenti risorse. Piovono le domande al Governo dei Municipi per impiego di operai senza lavoro. I salari ribassano. In tempi passati un proverbio nel Lancashire diceva: cotone a buon mercato e pane e danaro a buon mercato, son sinonimi di prosperi affari. Oggi tutte e tre quelle cose sono di un buon mercato fenomenale, e tuttavia il commercio e la produzione non potrebbero andare peggio. Gli scioperi in aumento e notevoli le seguenti diminuzioni di prodotti.

Il consumo del cotone da	Libbre	1,656,000,000
nel 1890 è sceso nel 1893 a	»	1,482,000,000
Le esportazioni dei filati da	»	258,000,000
nel 1890 scesero nel 1893 a	»	206,000,000
e i tessuti che nel 1890 salirono a	*jarde*	5,124,000,000
nel 1893 scesero a	»	4,635,000,000

In aggiunta a queste perdite generali, l'*Economist* sull'autorità dell'*Oldham Chronicle* dava le cifre del profitto del capitale investito in alcune industrie. Nel 1893 il profitto netto di 93 società cotoniere che pubblicarono i loro bilanci fu di sterline 75,000 che, ragguagliato sopra un capitale fisso e circolante di sterline 7,000,000 dà soltanto circa l'1 % d'interesse.

In quattro contee dell'Inghilterra: Lancashire, Cheshire, Yorkshire e Derbyshire vi è stata una diminuzione di 13,000 telai nel 1893 sopra un totale di 600,000. Ma il fatto più sorprendente è la diminuzione dei capitali investiti in industrie ed imprese di vario genere, compresevi i prestiti alle Colonie e Governi esteri.

Nel 1893 neppure una quarta parte venne investita del capitale che si investì nel 1889.

Difatti, stando alle statistiche dell' *Economist*, ecco quale fu la diminuzione annua in questa specie d'investimenti.

1889	L.	207,000,000
90	»	142,000,000
91	»	104,000,000
92	»	81,000,000
93	»	49,000,000

E di questa relativamente piccola somma di 49 milioni, 12 milioni rappresentano prestiti alle Colonie, 3 milioni prestiti ai Governi esteri; 21 servirono per conversioni di valori, ferrovie ed altro, lasciando per le industrie e imprese commerciali soli 17 milioni di sterline.

Come cornice a questo quadro desolante il Houldsworth pone l'aumento del pauperismo. Il numero dei poveri

da 666,000 nel 1891 è salito a
727,000 nel 1893 per la sola Inghilterra e Principato di Galles.

Tali gli effetti del declinare dei prezzi. Ed è perfettamente inutile attendersi un ritorno di prosperità finchè gli sforzi degli onesti industriali non riescano a vincere gli ostacoli derivanti dal deprezzamento dell'argento, e i quali divengono sempre più insuperabili a cagione dell'aumento dei gravami che colpiscono la produzione.

Si dice: se il ribasso di prezzi è generale, gli effetti si allivellano e nessuno ne soffre, poichè i rapporti delle cose restano gli stessi. Le persone che ragionano così, dimenticano che allorchè si produce un ribasso generale nei prezzi delle merci, non vi è un eguale ribasso e simultaneo nel valore monetario dei debiti, delle ipoteche e dei salari.

Altra obbiezione: il tasso di interesse del denaro mai fu così basso come oggi; dunque il denaro è abbondante e non deficiente? Questa argomentazione prova invece, osserva l'oratore, a favore del bimetallismo. Poichè che cosa significa questa abbondanza e quasi pletora di denaro nelle

Banche, se non la mancanza d'impieghi di capitali pell'avvilimento in cui è caduta ogni specie di produzione?

Ridate ai prodotti agricoli e manifatturieri i prezzi remuneratori che avevano nel passato e la pletora, più apparente che reale, cesserà e il tasso del danaro non solo aumenterà, ma le decantate provviste di oro metteranno a nudo la loro insufficienza.

M.r Everett (Membro del Parlamento) cominciò col rimarcare giustamente che nella storia dell'umanità questa è la prima volta che l'abbondanza dell'argento significhi disgrazia.

E tale è divenuta coll'ostracismo al metallo bianco, ostracismo condannato dappertutto dalle condizioni deplorevoli dell'agricoltura, a cominciare dall'Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti ed altri paesi. Inutile predicare tra noi la divisione delle terre, se il piccolo proprietario, durando questa carestia dell'oro, dovrà pagare per le sue terre più che non ritrae dalla loro coltivazione: questa è la conclusione anche di un discorso di Vesey Knox, il quale sostiene che non vi è redenzione possibile per l'Irlanda se non a condizione di reintegrare il bimetallismo.

M.r W. Taylor fa una carica a fondo contro la politica monetaria in India, che ha portato il cambio della rupia da 1 scellino e 7 pence prima della chiusura a poco più di I scellino del prezzo attuale, mentre quando il rapporto era inalterato del 15 $^1/_2$ a 1, la rupia si cambiava contro $^1/_{10}$ della sovrana, ossia a L. 2,50. Cita varî esempi di fabbricanti che perdettero forti somme nel loro commercio coll'India, a cagione di questi ribassi.

M.r James Mawdsley conferma maggiormente le stesse cose circa gli effetti dell'instabilità del cambio coll'India e conclude col dire che tali differenze, risultando in un forte premio pei fabbricanti indiani, il Lancashire non sarà più in grado di esportare a lungo andare.

Sir David Barbour lesse uno scritto « Sulle Finanze nell'India » dove riassunse nei seguenti capi le perdite prodotte dal ribasso dell'argento.

1° Gravi disturbi nel commercio tra l'India e gli altri paesi con tipo-argento. 2.° Completo insuccesso, nella vendita, dei *Councils Bill* e conseguente aumento nel debito in oro dell'India. 3.° Aumento nelle spese di Governo, ascendente per quest'ultimo anno finanziario a Rupie 10,306,000. 4.° Ulteriore aumento nel costo e mantenimento delle truppe che servono in India, nella cifra di rupie 1,113,000. 5.° Consumo di tutti i fondi destinati per provvedere alle epoche di carestia. 6.° Imposizione di nuovi dazi a danno del commercio inglese. 7.° Nuovi aggravi di tasse locali. 8.° Riduzione di lavori pubblici 9.° Disavanzo in permanenza nel bilancio indiano.

M.r H. Schmidt giudicò lo scritto del Sig. Barbour, or ora esaminato come il più importante di quelli presentati alla Conferenza. In esso si danno le migliori prove per la condanna del monometallismo, e per convincere l'Inghilterra a mettersi per altra via, e d'accordo cogli altri ripristinare il doppio tipo per salvare l'India dalle attuali difficoltà.

M.r B. Chapman descrisse le funeste conseguenze del turbamento dei cambi tra l'oriente e l'occidente a cagione della demonetizzazione dell'argento e fece voti perchè alla restaurazione di questo si chiuda la serie delle perdite che minacciano di rovinare i paesi a tipo-oro. (1)

M.r H. Hucks Gibbs col suo scritto « *I principii secondo cui stabilire un rapporto fisso di valore fra i due metalli* » sostenne che la questione del rapporto non è così importante come si crede: è l'accordo su vasta scala tra le na-

---

(1) Sir Henry Meysey Thompson, e M. George H. Dick hanno in questi giorni pubblicato ciascuno l'offerta di 50 sterline per la migliore monografia sulla questione monetaria e cioè tale che mostri chiaramente i danni e le perdite derivate ai produttori inglesi dalla deficienza o rincarimento dell'oro e l'immenso stimolo dato alle miniere di carbone e alle industrie manifatturiere nei paesi a tipo argento, non che poi le differenze che ne risultano per le industrie dal pagamento di salari in oro e in argento. (Che bel tema anche per l'Italia!) V. *Manchester Guardian* del 18 Maggio 1894.

zioni dei due continenti quello che decide della stabilità del rapporto. In ogni modo, qualunque rapporto si sia per adottare, questo sarà sempre meglio che niente.

***

Faremo ora seguire i più autorevoli giudizi della stampa estera sulla Conferenza.

Nel *Moniteur des Intérêts Materiels*, George de Laveleye discorrendo di questa conferenza, elogia le conclusioni del discorso di Hucks Gibbs, il quale raccomandò all'assemblea che l'esatto rapporto di valore tra i due metalli, come base del nuovo accordo monetario, venisse per ora messo in riserva, facendone questione aperta ai negoziati diplomatici da iniziarsi mediante una Commissione internazionale. La maggioranza, nota il de Laveleye, dei bimetallisti esclude oramai il rapporto di 1: 15 $^1/_2$, ma la fede loro nel trionfo finale del bimetallismo non si è pertanto scossa. Si può dire anzi che il divorzio tra i puri bimetallisti (quelli dell'antico 15 $^1/_2$ a 1) e gli opportunisti (quelli che favoriscono un rapporto più conforme alle condizioni attuali dei due metalli) si dichiara ogni giorno più irreconciliabile.

Gl' inglesi stanno con questi perchè sperano ricondurre i futuri Stati Confederati nell'argento anche alla libertà commerciale manchesterriana.

La lega per la Conferenza è nata a Manchester; comunque sia è sperabile che le due diverse scuole bimetalliste diventino una sola.

È nell'interesse così del mondo commerciale come del mondo civile.

Il D.r Arendt, quegli stesso che fece le note proposte alla Commissione Monetaria tedesca, e del quale riportammo la parte presa alla Conferenza di Londra, ha pubblicato di quest'ultima un ampio ragguaglio nel *Deutsches Wochenblatt.* Riferisce la voce che i Rothschild di Parigi sieno

alla base della lega bimetallica francese, come asserì la *National Zeitung* di Berlino; che i direttori della Banca d'Inghilterra sono bimetallisti, e che uno dei delegati olandesi alla Conferenza, M.r Van den Berg, presidente della *Netherlands Bank* (Banca dei Paesi Bassi) è pure bimetallista. Dove d'ora innanzi andremo a trovare i monometallisti d'oro? Nota come il prof. Milewski di Cracovia (uno dei conferenzieri) gli abbia scritto che in Polonia ogni economista è bimetallista, poichè i Polacchi non hanno dimenticato che uno dei loro connazionali, il Wolowski di Parigi, fu il primo a esporre scientificamente le leggi del bimetallismo.

Facciamo ora seguire i giudizi in proposito del *Manchester Guardian* (4 Maggio 94):

I risultati della Conferenza, che si chiuse ieri, non avrebbero potuto essere più soddisfacenti per la causa del bimetallismo. Non solo vi fu un largo concorso, ma le discussioni e conclusioni riflettono il pensiero delle più competenti autorità finanziarie e commerciali del globo. E basterebbe il fatto di essersi questa conferenza tenuta nella *city* di Londra per dare ad essa, sebbene d'iniziativa privata, un'importanza da paragonarsi a quella di Brusselle del 1892. Molti dei discorsi vennero entusiasticamente applauditi, specie quelli di alcuni autorevoli economisti stranieri. Per certi rispetti questa Conferenza vale assai più di quella di Bruxelles. Ivi si ebbe l'incontro di diplomatici con vedute politiche oltre che monetarie, qua invece è la radunanza di molti uomini pratici che si comunicano reciprocamente le lezioni della loro esperienza individuale nei rispettivi rami commerciali ed industriali, dove il divorzio dell'oro e l'argento ha prodotto guasti e danni d'incredibile vastità, e per cui sono venuti nella convinzione che ad ovviare ad ulteriori perturbazioni sia necessario ripristinare il bimetallismo su più vasta scala. A questi uomini pratici, che portarono il più ampio contributo di fatti in sostegno delle loro idee, si aggiungono come prezioso ed invidiabile ap-

poggio, le tesi svolte in favore del bimetallismo da uomini, che nella scienza economica e monetaria occupano un posto autorevolissimo, e per cui la soluzione data al problema nella Conferenza riposa per così dire sul connubio della pratica e della scienza, che in questioni di questo genere forma il più solido fondamento.

I timori e pregiudizi riguardo alle conseguenze di un bimetallismo universale furono distrutti, e si ha molto a sperare dagli effetti di quel dibattito sull'educazione pubblica.

Gli stranieri furono sorpresi del cambio di opinioni avvenute in Inghilterra dopo gli ultimi disastri finanziari, rispetto al problema monetario. Alcuni anni addietro non sarebbe stato possibile neppure di adunarsi nella *city* per un tale scopo. I visitatori si sono convinti che non è più in Londra che incontreranno, come disse il belga Allard, il nemico dell'argento. Ciò è tanto vero che il D.r Arendt ebbe a dire che il cambio nell'opinione pubblica inglese non sarà senza effetto sulle decisioni che sarà per prendere la Germania. Non solo il bimetallismo, come notò il Balfour, esce fuori rinvigorito dall'esame delle esperienze passate e presenti, ma riceve oggi uno straordinario aiuto dal concorso dell'opinione scientifica. Non solo gli esperti della Commissione reale, ma gran numero di autorevoli scrittori formano oggi quello che si dice il *consenso scientifico* della questione che si studia. Ha un bel ridersi il *Times* di questo consenso, pretendendo per esso maggior copia di fatti, mentre esso stesso l'altro giorno citava quello *magno* dell'esistenza nel Tesoro indiano di molti miliardi di rupie! Quale fatto più terribile di questo pel monometallismo inglese? Fra i molti risultati soddisfacenti della Conferenza, non piccolo è quello di avere mostrato come dei due sistemi, solo il bimetallismo riposa su un fondamento di giustizia sociale, l'altro consacrando la spogliazione dei poveri e debitori da parte dei ricchi e creditori.

David Murray per l'Australia e Sir David Barbour e M.r Barclay Chapman per l'India ebbero facile il compito

di mostrare come queste ed altre colonie debitrici più o meno dell'Europa diverranno presto insolvibili, se non si adotta una politica monetaria più equa del monometallismo d'oro. Nè il Governo Indiano potrà continuare prestiti per dieci milioni di sterline per volta onde fare fronte ai dissesti finanziari prodotti dal ribasso della rupia. Ecco la scienza dei fatti che crea, nel problema monetario, quel consenso scientifico che il *Times* non vede.

Riguardo al rapporto di valore, da stabilirsi tra i due metalli, la Conferenza in massima riconobbe che la stabilità di esso più che dalla sua misura dipende dall'accordo internazionale. Cernuschi difese l'antico $15\,{}^1/_2$ a 1 che secondo lui non temerebbe oscillazioni se l'alleanza monetaria avesse per base, oltre che l'adesione degli Stati Uniti, quella della Germania e dell'Inghilterra. Nè sarebbe da temere per questo una maggiore produzione dell'argento. Questo aumentò quando si vide rincarare l'oro. Ma supposto anche che si raddoppiasse la produzione, e che tutto l'argento prodotto fosse coniato, senza che le arti ne consumassero, e che la carta moneta non ne assorbisse punto, date anche queste anormalità, l'aumento della circolazione dell'argento in tutto il globo non sarebbe che da 1 al 2 % all'anno (1).

Dunque, così conclude la sua critica il *Manchester Guardian;* perciò che riguarda il principio generale del bimetallismo, un rapporto è così buono come un'altro; ma, contro l'opinione di molti, è bene notare che il rapporto di valore più alto può garantire la stabilità di valore tra i due metalli, meglio di un rapporto basso.

---

(1) La produzione dell'argento negli ultimi anni offre un contrasto singolare. Gli Stati Uniti ne produssero nel 1890 oncie 54,516,300, nel 1891 oncie 58,330,000, nel 1892 oncie 58,000,000, nel 1893 oncie 60,000,000. Ma ragguagliata al valore, questa produzione rende meno di quando era assai minore. Così la produzione di argento di tutto il mondo fu di oncie 148,191.000 nel 1893 che a 30 pence l'oncia rese st. 18,500,000, mentre nel 1871 soli 52 milioni di oncie (a tanto ascese allora la produzione mondiale) resero, a 60 pence l'oncia, st. 13,000,000.

Ed ora i giudizi dello *Statist:*

Lo *Statist* di Londra è, dopo il *Times*, quasi il solo organo che difenda il monometallismo inglese, o almeno mostra di non aver fiducia nel sistema opposto, quantunque nè questo giornale, nè il *Times* osino negare che il deprezzamento dell'argento e il suo ostracismo sono la causa diretta degli attuali disturbi economici. Lo *Statist* non potendo disconoscere i vantaggi di una vasta alleanza monetaria, si accinse ultimamente a sostenere che dato anche che l'Inghilterra si schierasse per la prima nella nuova Unione, gli altri paesi non la seguirebbero. A questa molto illogica supposizione il *Manchester Guardian* risponde nel suo N.° del 14 maggio nel seguente modo: « Il Presidente Cleveland ha proprio in questi giorni scritto al Governatore M.r Creary che se l'Inghilterra prenderà l'iniziativa del nuovo accordo, gli Stati Uniti la seguiranno cordialmente. L'India, com'è risaputo, non fa che indirizzare appelli al Regno Unito perchè si metta a capo del nuovo bimetallismo. L'Olanda mandò due bimetallisti alla Conferenza di Brusselle. Questi quattro Stati soltanto potrebbero, se vogliono, decidere delle sorti del bimetallismo. Non è la carta della cambiale, ma il nome che porta scritto ciò che fa il suo valore. La Francia dichiarò a Brusselle che se essa non si decideva a riaprire le zecche, ciò era perchè l'Inghilterra non faceva altrettanto. E il Conte Caprivi la sola risposta che potè dare ai bimetallisti tedeschi fu, ch'egli non poteva forzare l'Inghilterra ad entrare nella nuova unione bimetallica. Ma ultimamente la Commissione monetaria tedesca, tanto si mostrò persuasa dei molti mali dovuti alla presente situazione monetaria, da proporre che bisognava far qualcosa con o senza l'Inghilterra.

Anche all'obbiezione che i banchieri e tutti gl'investitori di moneta, depositanti, assuntori di ipoteche ecc., non potranno mai approvare il bimetallismo, il *Manchester Guardian* risponde: i banchieri dipendono nel modo il più assoluto dai produttori e dai commercianti per la prosperità

dei loro affari, e ciò tanto è vero che alla Conferenza della *Mansion House* intervennero i principali banchieri di Londra e non come avversari, ma come fautori del bimetallismo; e lo stesso dicasi dei banchieri di Nuova-York, Amsterdam, e via dicendo. M.r Pearce-Edgmond, un banchiere assai cospicuo di Londra e membro molto reputato del Cobden-Club disse alla *Mansion House* « che il monometallismo aureo va sempre più ponendosi nella posizione di un cieco in una stanza buia, in cerca di un gatto nero che non vi è. »

La Commissione Monetaria Inglese a corroborare le sue conclusioni in favore del bimetallismo, dà nel suo *Report* il seguente specchietto, dove è fatto vedere come dal 1800 al 1870 il rapporto di 15 ½ a 1, si è sempre mantenuto con leggere variazioni.

PERIODI	Produzione				Proporzione della produzione tra l' Oro e l' Argento	Prezzo medio dell' Argento in verghe per oncia (denari)	Media del rapporto di valore tra i due metalli Argento Oro
		Argento		Oro			
1801-10	L.	8.002.600	L.	2.480.000	3.226 a 1	60 7/16	16.61 a 1
1811-20	„	4 866.900	„	1.596.600	3.048 „ 1	60 13/16	15.51 „ 1
1821-30	„	4.075.900	„	1.983.100	2.055 „ 1	59 11/16	15.80 „ 1
1831-40	„	5.278.600	„	2.830.300	1.865 „ 1	59 7/6	15.75 „ 1
1841-50	„	6 867.600	„	7.638.800	899 „ 1	59 9/16	15.83 „ 1
1851-55	„	8.019 300	„	27.8I5.400	288 „ 1	61 3/16	15.41 „ 1
1856-60	„	8.235 400	„	28.144.900	292 „ 1	61 5/8	15.30 „ 1
1861-65	„	9.965.400	„	25.816.300	386 „ 1	61 1/4	15.40 „ 1
1866-70	„	11.984.800	„	27.206.900	440 „ 1	60 5/8	15.55 „ 1

Tenemmo ultimi i giudizi della stampa Americana:

Il *Manchester Guardian* (2 maggio 94) riproduce da un telegramma di Washington i seguenti giudizi della stampa americana. « L'agitazione dell'argento in Europa e notabilmente nella gran Brettagna, è seguita qui con sentita soddisfazione dai membri del Gabinetto, e si considera come la più evidente conferma dell' opinione del Cleveland che una solida base ai rapporti di valore tra i due metalli non si possa dare se non per accordi internazionali. Anzi il Presidente ritiene

che rimanendo gli Stati Uniti fermi nella politica di non coniare argento, l'Europa affretterà, per necessità di cose, la soluzione del problema monetario; e i movimenti in questo senso dell'Inghilterra, Francia e Germania, sono considerati da esso come un trionfo dell'attuale politica monetaria degli Stati Uniti. Ma nonostante queste favorevoli prospettive dovute all'agitazione europea, il Gabinetto di Washington dubita ancora molto che si possa venire ad un accordo internazionale, non ritenendo l'Inghilterra e la Germania pronte ancora ad accettare il doppio tipo. Perciò il Governo americano non prenderà nessuna iniziativa in proposito, se prima non sarà certo dell'adesione di queste nazioni (1).

Il *Commercial and Financial Chronicle* di Nuova York, commentando i risultati della Conferenza bimetallica di Londra, così importante, dice esso, per concorso di autorità inglesi ed estere competentissime, rileva il significato del telegramma spedito ad essa dai corifei del Senato americano, nel quale non si parla di possibili aumenti dell'uso dell'argento, cosa questa abortita dopo la Conferenza di Brusselle, ma s'insiste perchè si combini un accordo in-

(1) Frattanto mentre in Europa si disputa, la stampa americana salutava nello scorso marzo con gioia *ob reditum aquarum*, il ritorno della riserva d'oro completa di 100 milioni di dollari al Tesoro che un anno fa era discesa disotto degli 80, e destò quel panico che produsse la nota crisi, li cento milioni essendo prescritti per garanzia del cambio dei greenbacks in circolazione. E la causa di questo e della crisi cessata la si trova nel movimento commerciale, poichè le esportazioni dei 9 mesi dell'anno finanziario 93-94 diedero dollari 692,500,000 in luogo di dollari 643,100,000, dei nove mesi del precedente esercizio. Le importazioni al contrario da dollari 680 milioni sono scese a dollari 486 milioni. Donde un supero totale pel 93-94 a vantaggio della bilancia americana di 206 milioni di dollari, un miliardo di lire.

E si capisce la titubanza di Cleveland in faccia a tali risultati nel propugnare le diminuzioni della tariffa doganale e la resistenza tenace che incontrò nelle assemblee legislative. Sotto il regime Mac Kinley non furono le merci ed i prodotti soltanto ad avvantaggiarsi quanto e più il Tesoro. Infatti nei 9 mesi 92-93 l'oro esportato dagli Stati Uniti superò quello importato con 52 milioni di dollari. Nel corrispondente periodo 1893-94 è il rovescio che accadde. Il supero d'importazione dell'oro raggiunse dollari 50,400,000. V. Bollettino ufficiale, (*Summary Statement* etc.) pel Marzo e Aprile, Washington, 1894.

ternazionale che assicuri la libera coniazione dei due metalli in un rapporto fisso di valore. Se l' Inghilterra si deciderà ad entrare nell' Unione a questo scopo, il nostro popolo sarebbe lietissimo di assecondarne il movimento, poichè il telegramma del Senato esprime sotto questo rapporto precisamente le idee e vedute del Governo e della nazione. Ma se l' Inghilterra non prende l' iniziativa del nuovo accordo, è inutile fare qualche passo da parte nostra ».

***

Narrate le fasi che ci presenta all' ora attuale la più grande questione sulla moneta che siasi sollevata mai nella storia del mondo, nulla più avremmo d' aggiungere alle brevi parole premesse allo spoglio della Conferenza di Londra, se non queste: che per l'Italia la via di uscita particolarmente si complica pe' suoi legami colla Unione Latina, nella quale l'Italia è divenuta il satellite volontario, mansueto della Francia, mentre la Francia è divenuto il satellite involontario dell'Inghilterra. Quando, a peggio andare, chi scrive, colla sua interpellanza all'on. Luzzatti, ministro del Tesoro, il 25 Gennaio 1892, propugnava la denunzia all' intento di farci monometallisti d'argento, il Luzzatti da antico negoziatore della Lega latina ne ha tessuto le lodi. Si può domandarsi se oggi, a denunzia compiuta, saremmo in peggiori acque di quelle in cui ci troviamo! Alla seconda interpellanza diretta all' on. Grimaldi nel 1893, l' egregio uomo dichiarò non potersene incaricare. Alla terza interpellanza del 28 Aprile pp. rivolta all' on. Sonnino, il Ministro, che in fondo dell' animo suo partecipava alle convinzioni nostre assai più degli altri due, credette trincerarsi dietro ai timori d'inasprimento nelle relazioni commerciali della Francia (n' ebbimo la prova colla ossequiosa convenzione 15 Novembre 1893 come sieno miti!) Chi vorrebbe negare che la denunzia della Unione Latina per parte dell' Italia potrebb' essere fors' anco la pallottola di neve verso la grande soluzione della questione monetaria?

ALESSANDRO ROSSI.

PER UNA STORIA DEI PAPI [1]

È sulla bocca di tutti l'aurea sentenza, che la storia è la maestra della vita. Benissimo: ed in teoria l'accordo è perfetto; ma se dalla sfera dell'astratto si venga all'atto pratico, incominciano le difficoltà. Perchè la storia sia veramente la maestra della vita, bisogna che sia trattata come va, cioè con criteri affatto obbiettivi. Ma quanti sono gli scrittori di storia che sappiano spogliarsi completamente di se medesimi, e sieno disposti a sacrificare alla verità storica le opinioni proprie, le tendenze passate in sangue, le tradizioni di scuola, e tutto quel complesso di idee entrate nella mente quasi senza controllo, e pure cosi tenacemente radicate da diventare per poco inestirpabili?

So bene che domandare a colui che intraprende un lavoro di storia, se sia disposto a spogliarsi di ogni idea preconcetta, sarebbe fargli ingiuria, e sono anche disposto a credere che difficilmente si possa trovare al mondo un tipo di scrittore tanto spregievole, il quale si prefigga coscientemente d'ingannare il lettore, travisando il vero, o peggio ancora inventando il falso; ma si sa pur troppo che non sempre e non tutti gli scrittori, riescono a mantenere l'imparzialità che sempre e tutti promettono; anzi non di rado avviene che chi si stempera in ossequii ampollosi ed in altisonanti promesse di veridicità, si

(1) *Storia dei Papi*, dalla fine del medio evo, con l'aiuto dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi, compilata dal *Dott. Lodovico Pastor*, professore pubblico ordinario di storia alla Università d'Innsbruck. Traduzione italiana del *Sac. Clemente Benetti*, docente nel collegio principesco vescovile di Trento. - *Trento*, tip. ed. Artigianelli dei figli di Maria. Vol. I, 1890, Vol. II, 1891.

trova poi in fatto nel brutto numero di coloro cui poco punge il rimorso di tradire il vero.

Occorre inoltre a chi scrive la storia, un corredo di lunghi pazienti e forti studi, senza di che non riescirà a nulla, o verranno fuori storie abborracciate, leggiere, mal pensate e peggio scritte, dove l'unico criterio dirigente, è l'assoluta mancanza di ogni criterio.

Le qualità poi che si richiedono generalmente in ogni storico, devono essere possedute in supremo grado da chi scrive la storia dei Papi. Non si può negare che lo spirito del nostro secolo è ostile all'antica e veneranda istituzione del Papato, e vediamo quindi molti studiosi ed eruditi dominati da quello spirito, gittarsi a frugare con avidità insaziata ogni angolo di archivio, colla speranza di trovare e dispiegare al sole documenti favorevoli alla loro non bella causa, contenti spesso di quel qualunque brandello di carta scritta che sembri gettare un'ombra di colpa sul capo dei Romani Pontefici.

Si sa che anche i Papi sono uomini, e come tali non possono sempre andare esenti dalle debolezze inerenti alla umana fragilità, ma si sa ancora che questa condizione di cose non può influire per nulla sopra la natura della suprema potestà, di cui sono rivestiti come Vicari di Cristo, potestà che secondo il memorabile detto del magno S. Leone, *etiam in indigno haerede non deficit.*

Chi scrive la storia dei Papi deve tenere sempre innanzi agli occhi la predetta distinzione, la quale gli servirà di norma sicura per narrare con serena imparzialità tutto quello che di meno corretto fosse per trovare a carico di alcuni Papi, i quali, grazie a Dio, non saranno poi tanti quanti pretendono i nemici del Papato, e dopo tutto dovranno essere giudicati, tenendo conto dei tempi in cui vissero.

La Storia dei Papi del Dott. Lodovico Pastor che qui ci proponiamo di esaminare brevemente, ci sembra scritta coi criteri sopra accennati, ed il giudizio che di detta Storia hanno pronunziato dotti scrittori di sentimenti e paesi i più svariati, viene a confermarci nella nostra persuasione.

« Da lungo tempo », così scrive l'egregio prof. Sac. Clemente Benetti presentando ai lettori la sua traduzione italiana della *Storia dei Papi* del Pastor, « nel mondo degli eruditi nessun'altra opera ha destato così grande interesse come la *Storia dei Papi* del prof. Pastor. Dotti di sentimenti e paesi i più svariati, il De Rossi in Roma, il Müntz in Parigi, il Burckhardt in Basilea, si sono espressi con termini assai lusinghieri sul merito della stessa. »

Lo stesso prof. Benetti riporta poi il giudizio del professore Zarncke pubblicato nel *Literarisches Centralblatt*, organo principale della Germania protestante, dove si fanno grandi elogi all'Autore della *Storia dei Papi* per aver egli dato all'opera sua una base solida e sicura, con uno studio speciale delle fonti, *la cui profondità ed estensione ci cadono sott'occhio quasi ad ogni pagina*. Accennando poi alla imparzialità del Pastor il critico protestante così si esprime: « egli è cat-
« tolico e mai non smentisce nella sua opera questo carattere.
« Ma ciò non gli oscura tuttavia la vista della storica verità.
« Con tutta lealtà egli si studia di giudicare rettamente que-
« gli avvenimenti e quelle persone, che è ben difficile gli pos-
« sano essere simpatiche. Anzi, sotto un certo aspetto, questo
« carattere cattolico lo rende atto a comprendere più giusta-
« mente i personaggi e le relazioni, di quello che sia possibile
« ad eruditi acattolici parziali. La sua vasta erudizione e la
« conoscenza esatta della natura delle cose ecclesiastiche, le
« quali entrano in qualche modo nel suo studio, gli permet-
« tono di penetrare bene addentro nella connessione dei fatti
« storici, ed una critica sana e bene esercitata gli impedisce
« di formare su di essa concetti parziali, arbitrarî, non istorici. »

Merita ancora di essere citata la *Frankfurter Zeitung* che dice: « Già dopo lo studio delle prime cinquanta pagine dello
« splendido libro (la *Storia dei Papi* del Pastor), il lettore
« potrà con tutta sicurezza persuadersi ch' egli ha davanti a
« sè un'opera storica importante degna che sia stimata e avuta
« in pregio non solo nello stretto circolo degli eruditi, ma an-
« che fuori di esso. »

Dopo di avere riportato ciò che ha detto il prof. Burckhardt, celebre autorità protestante, che cioè *l'opera del Pastor è indispensabile per la scienza,* il chiaro traduttore richiama anche l'attenzione sopra un articolo del signore A. Giorgetti comparso nell'*Archivio storico italiano* (Serie 4.ª T. XVIII, anno 1886, pag. 410) quando venne in luce il primo volume della Storia del Pastor, il quale secondo il Giorgetti, *ha cercato in generale di tenersi per quanto più poteva oggettivo, usando massima oculatezza nell' apprezzamento delle fonti e delle testimonianze storiche, e moderando con molta temperanza i suoi giudizi.*

Di questa *Storia dei Papi* non sono venuti in luce finora che due volumi. Il primo si apre con una *Introduzione,* dove si considera *il rinascimento letterario in Italia e la Chiesa,* e si divide in quattro *libri.* I titoli dati a ciascuno dei quattro *libri* dimostrano con precisione il metodo seguito dall'Autore nella ripartizione della materia. Il primo *libro,* per esempio, s'intitola: *Sguardo retrospettivo alla storia dei Papi dal principio dell'esilio avignonese fino al termine del grande scisma* (1305-1417). Questo è il titolo generale, che si suddivide poi in tre parti, cioè I. *I papi in Avignone 1305-1376.* II. *Lo scisma e le grandi agitazioni ereticali, 1378-1406* (1409). III. *I Sinodi di Pisa e di Costanza, 1409-1417* (1418). Il *secondo libro* è intitolato: *La ristaurazione dell'autorità pontificia e la sua lotta colla opposizione conciliare. - I principi del rinascimento in Roma 1417-1447,* e viene diviso in due capitoli che trattano dei due Papi, Martino V (1417-1431) ed Eugenio IV (1431-1447).

Il *libro terzo* è dedicato tutto al pontificato di Niccolò V, *primo papa mecenate delle arti,* (1447-1455).

Così pure il *libro quarto,* con cui si finisce il volume I, tratta del pontificato di Callisto III, *il propugnatore della cristianità contro l'islamismo,* (1455-1458). Seguendo sempre lo stesso metodo nella ripartizione della materia, il nostro Autore divide il secondo volume della sua storia in tre *libri,* i quali comprendono i governi dei tre Papi Pio II, Paolo III, Sisto IV.

Notevole subito si presenta in questa Storia, l'*Introduzione* che ha per titolo: *il rinascimento letterario in Italia e la Chiesa.* Sono cinquanta pagine splendide che esse sole meriterebbero un esame particolareggiato per far vedere con quanto acume critico, con qual corredo di sode cognizioni e con quanta imparzialità l'A. metta in luce il rapporto che passa tra quell' epoca così piena di vivi contrasti, che, viene designato col nome di *Rinascimento,* e la *Chiesa.* Due opposte correnti lottavano entro quel movimento mostratosi in prima nel campo della letteratura, e quindi vediamo lo spiegarsi di due indirizzi che più o meno possono discernersi nei due uomini di genio che sono da considerarsi come i veri fondatori della letteratura del risorgimento, cioè nel Petrarca e nel Boccaccio.

Giustamente giudicati i due insigni scrittori, e biasimato come si merita il Boccaccio per l'oltraggio recato co' suoi scritti alla morale ed al pudore cristiano, il nostro Storico fa notare che il contegno dei due fondatori e propugnatori del *Rinascimento* di fronte alla Chiesa non fu punto ostile e che quindi *non è giusto il considerare come diretto contro la Chiesa fin dal suo principio e in tutta la sua estensione quel moto, conosciuto sotto il nome di Rinascimento, e che nelle lettere si chiama* UMANESIMO. *Per contrario il vero rinascimento, lo studio degli antichi giusta lo spirito cristiano, fu moto intellettuale legittimo in sè e fecondo di nuovi risultati sia per la scienza profana come per la sacra* (p. 8).

Più tardi e per varie ragioni acutamente discusse dal Pastor, i due indirizzi sopra accennati presero una via più decisa e si formarono così due scuole. Da una parte con una specie di manìa per l' ideale dei classici, si inalberò il vessillo del paganesimo puro, mentre dall'altra studiavasi di porre in armonia i nuovi elementi di coltura colla sostanza delle idee cristiane, e coi vigenti ordini politici e sociali; l'una scuola rappresentava il *falso rinascimento pagano,* l'altra il *vero e cristiano* (p. 13).

Pur troppo l'azione dissolvitrice dell'umanismo falso e li-

bertino, si palesò assai per tempo come nella morale così anche nella religione. « Esagerando, — così il Pastor, — oltremodo « l'entusiasmo per quanto aveva rapporto col mondo antico, « si giunse a tale, da reputar belle le sole forme dei classici « e per veri solo i loro pensamenti. Si finì col credere che la « vecchia letteratura potesse soddisfare a *tutti* i bisogni intel« lettuali, e solo essa condurre alla umanità vera, e si volle « pertanto risuscitare *per intero* il mondo antico e precisamente « quello corrotto che solo si conosceva. Con tali idee non po« teva tardare un serio sviamento del modo di pensare e di « vivere cristiano. » (p. 24).

È vero che il sentimento cristiano del popolo in Italia si mantenne sempre vivo e di ciò si hanno molte e chiare prove dal nostro A. opportunamente messe in luce; ma è vero anche, come soggiunge lo stesso, che l'epoca del rinascimento ci presenta segni spaventevoli di morale decadenza, in particolare nelle classi alte dove regnava una sbrigliata immoralità ed una smania dissoluta di piaceri, e conchiude affermando: « che se « quel tempo fu ricco di falli e di colpe d'ogni fatta, non man« cavano tuttavia alla Chiesa d' allora splendidi esempi, nei « quali si appalesò che dall'alto essa derivava le sorgenti della « sua vita. Acuti contrapposti, ombre profonde da un lato, « sprazzi di luce consolantissimi dall'altro — ecco quello che « è il singolare di quest'epoca. Insieme a molti prelati e ve« scovi indegni, allo storico della Chiesa nel secolo decimoquinto « si fanno incontro altresì in ogni paese della cristianità mol« tissimi personaggi veramente degni e segnalati per virtù, pietà « e sapere; a non pochi dei quali fu dalla Chiesa con sen« tenza solenne aggiudicato l'onor degli altari. » (p. 33).

Non potendo soverchiamente allargare i limiti della presente recensione, e dare quindi minuto ragguaglio di tutto ciò che di notevole è contenuto nei due grossi volumi della Storia che abbiamo divisato di segnalare ai lettori della *Rassegna Nazionale*, basterà al nostro intento, dopo avere più sopra segnata la traccia del poderoso lavoro del Pastor, toccare in seguito quasi di volo qualche punto principale che serva a con-

fermare, se pur ve n' è di bisogno, il giudizio favorevole che di esso lavoro venne già dato generalmente.

Sotto tale riguardo va notato subito il gran fatto della residenza dei Papi in Avignone, che troviamo esposto dal nostro A. in principio del *libro primo*. È ammesso comunemente che il trasferimento della Sede Apostolica da Roma in Avignone, segna un epoca infausta per la Chiesa, così che al periodo Avignonese venne dato il nome di *schiavitù babilonica.*

Il dovere di chi scrive la storia di quel tempo è quello di indagare spassionatamente da qual parte sieno venuti gl' impulsi che fecero prendere una decisione tanto disastrosa ai veri interessi della Chiesa: se dalla parte dei Papi, e da quali Papi in modo speciale, e se, data una condizione di cose proprie di quell'epoca, sieno in tutto od in parte scusabili i Papi stessi di avere lasciata vedova per tanto tempo la vera Sede di Pietro.

Al periodo Avignonese consacra il Pastor una cinquantina di pagine bene pensate, egregiamente documentate, ed imparziali, dove pur notando che il concetto annesso alla *schiavitù babilonica* dei papi, non corrisponde pienamente alla realtà se non per pochi anni del pontificato di Clemente V, e biasimando come esagerate le invettive specialmente del Petrarca, contro le perversità e corruttele della Corte Avignonese, non può esimersi in fine dal tracciare con foschi colori quel brutto periodo. « Il fatto caratteristico, — egli dice —, della « nuova epoca nella « storia del papato, che comincia con Clemente V e Gio- « vanni XXII, sta in questa separazione continua dalla sede « tradizionale della cattedra apostolica e dal suolo d' Italia, « che ridusse i pontefici ad una rovinosa dipendenza dalla « Francia, e danneggiò assai la loro posizione mondiale.

« O buon principio
« A che vil fine convien che tu caschi! »

« Queste parole del grande poeta italiano non sono punto « esagerate, chè tutti senza eccezione i papi avignonesi furono « più o meno dipendenti dalla Francia. » (p. 54).

Quanto amari frutti produsse la schiavitù di Avignone! Colla elezione di Urbano VI uscito papa nel conclave che per la prima volta fu tenuto in Roma dopo l'infausto periodo avignonese di 75 anni, ha principio lo scisma, e tutte quelle grandi agitazioni ereticali che straziarono il seno della Chiesa. Il Pastor sostenendo con documenti solidissimi la validità di quella elezione, non tace i difetti di Urbano, i quali forse non furono senza influenza sulla rivoluzione dei Cardinali, che sciaguratamente inaugurarono la serie degli antipapi col creare un altro papa nella persona di Roberto da Ginevra il quale prese il nome di Clemente VII. Sarà difficile il decidere nettamente chi sia stato il maggior colpevole della grande sciagura piombata sulla cristianità, ed il Pastor a questo proposito, ammettendo che Urbano VI mancava di mitezza e di carità cristiana, (p. 97) così si esprime: « Non è cosa facile il recare un'equa sentenza « circa il grado di colpa spettante al papa ed ai cardinali per « lo scoppio di questo scisma. Ad ogni modo è ingiusto del « pari che contrario alla storia chiamare responsabile di tanta « calamità il solo Urbano VI, mentre nemmeno la colpa prin- « cipale su di lui si aggrava. » (p. 101).

Intanto le incertezze continue prodotte da una grande confusione di idee, rendevano malagevole la scelta della buona via. « Quanto difficile ed impossibile, — dice il nostro A. — « tornasse agli uomini *d'allora* il conoscere quale dei preten- « denti fosse il vero e legittimo pontefice, nol possiamo giudi- « dicare noi oggi, che tanti atti abbiamo sott'occhio e ci è con- « cesso di abbracciare d'uno sguardo tutto lo sviluppo di quelli « avvenimenti. Nulla di più caratteristico, per darci indizio « della inesplicabile confusione d'idee allora dominante, quanto « il sapere che da ambedue le parti si trovavano persone in « fama di santità; a Santa Caterina da Siena e alla sua omo- « nima di Svezia, stavano di fronte San Vincenzo Ferreri e il « beato Pietro di Lussemburgo aderente all'obbedienza francese. « Il qual contrasto di opinioni si fa sentire più o meno in « tutti gli scritti di quell'epoca, ed uomini onestissimi dichia- « rarono in seguito candidamente di non aver essi conosciuto « quale fosse il legittimo papa. » (p. 109).

Grande era quindi il desiderio di tutti i buoni di uscire da una situazione tanto disastrosa per la Chiesa, ed i Sinodi di Pisa e di Costanza per circa un decennio mantennero vive le speranze di pacificazione, non senza però dare al mondo cristiano il triste spettacolo della lotta che si agitava tra partiti irreconciliabili, ai quali più del bene della Chiesa, stava a cuore la mondana supremazia.

Volle in fine la Provvidenza che dal conclave apertosi in Costanza la sera dell'8 Novembre 1417 uscisse nel giorno di S. Martino, eletto il cardinale diacono Ottone Colonna, che chiamossi papa Martino V, e con esso ebbe termine lo scisma.

Narrate coll'usata imparzialità le vicende del pontificato di Martino V, durato quattordici anni, il Pastor ci dà di quel papa il seguente ritratto: « per il papa colonnese, talento singolare di sovrano, uomo di acuto intelletto, saggio e risoluto politico, gli è sempre un merito indiscutibile, che dopo tempi di gravissimi scompigli ponesse con mano ferma la base su cui rialzare l'autorità spirituale e civile dei papi; è merito suo aver lasciato morendo, alla città eterna l'antico splendore, allo Stato pontificio la sua grandezza, alla Chiesa l'età d'oro della pace; sebbene col cardinale Egidio da Viterbo sia a deplorare, che d'ora in avanti in molti modi nell'acquisto di potenza e di ricchezza l'autorità della virtù andasse smarrita ».

Però, dopo questo giudizio che ci mostra Martino sotto un aspetto favorevole, sono notevoli le parole seguenti colle quali il Pastor incomincia a trattare del pontificato di Eugenio IV: « Gli errori di Martino V, toccò al suo successore, al rigido ed illibato Eugenio IV, di gravemente scontarli. Già nel conclave si fe' vedere una reazione contro al modo di governo del defunto pontefice, che nel suo rigore verso i cardinali, e nei favori a' parenti s'era spinto tant'oltre. »

Sedici anni durò il pontificato di Eugenio IV, e grandi fatti si compivano sotto il suo governo, nel racconto dei quali la perizia, l'erudizione e l'imparzialità del nostro storico, trova campo di spiegarsi chiaramente. Per accennare solamente ciò che si riferisce alla condotta di Eugenio verso il Concilio di Basilea, quanti giudizi precipitati non si emisero da storici, o

parziali, o poco istruiti o male disposti? Ebbene: neppure il Pastor approva in tutto i diportamenti di quel Pontefice troppo rigidi verso il concilio che prima scioglie, e poi, quasi costretto di venire a patti, revoca il decreto di scioglimento, e sotto riserva de'suoi diritti e della S. Sede Apostolica, riconosce il Sinodo di Basilea come ecumenicamente incominciato e proseguito; ma trova poi giusto di soggiungere: « la bolla « che faceva tali importanti concessioni, senza espressamente « confermare in nessun punto gli anteriori decreti sinodali ostili « al pontefice, andava fino all' ultimo limite della condiscen- « denza; essa fu per così dire carpita al pontefice dai pericoli « che in quel tempo minacciavano allo estremo le sue condi- « zioni in Italia. » (p. 217).

Del resto, si può conchiudere ascoltando ciò che afferma di Eugenio IV il Pastor, dietro la scorta di documenti attendibilissimi; ecco le sue parole: « Un grande vanto d'Eugenio « è incontrastato: ei si tenne lontano da ogni nepotismo, e pa- « rimente nessuna voce partigiana ha finora osato di intac- « care la purezza de' suoi costumi. Somma lode si meritò al- « tresì l'attività sua instancabilmente caritatevole. Era Euge- « nio IV un padre dei poveri e degli infermi nel più alto senso « della parola. » (p. 257).

A Niccolò V venuto dopo Eugenio IV, il nostro A. consacra l' intero *Libro Terzo* del volume primo, riservando il *Libro Quarto* col quale si termina il volume, al non lungo, ma travaglioso pontificato di Callisto III.

Niccolò V, che un autore di quei tempi citato dal Pastor, chiama, *savio*, *giusto*, *benevolo*, *grazioso*, *pacifico*, *caritatevole*, *elemosiniere*, *umile*, *domestico e dotato di tutte le virtù*, ed il protestante Weber lo dice, *uno dei più nobili spiriti che abbiano portato la tiara*, fu il primo pontefice che si mise a capo del rinascimento artistico e letterario, e questo fatto di importanza storica mondiale, segnò, al dire del Pastor medesimo, uno *dei più gravi rivolgimenti nella storia dei papi di Roma*, perchè con esso lui monta sul trono papale il rinascimento cristiano.

Il pericolo che dall' Oriente soprastava alla Chiesa occiden-

tale ed alla civiltà, e che aveva ormai conturbato il tramonto della vita di Niccolò V, veniva visibilmente crescendo quando Callisto III inaugurò il suo governo. Fu merito singolare di questo pontefice, designato meritamente quale propugnatore della cristianità contro l' Islamismo, l'aver compresa la gravità del momento, e, mentre tutto all' intorno ognuno era schiavo di vantaggi particolari, il papa diede prova anco una volta di essere la potenza più universale e conservativa del mondo. Se gli sforzi del pontefice non furono coronati dal successo che meritavano, non fu colpa sua; e ciò viene evidentemente dimostrato dal Pastor con documenti superiori ad ogni critica. « Callisto III, — così il nostro storico —, ha tenuto fermo sino « all'ultimo animosamente all' impresa della crociata. Per mi« surare quali difficoltà stragrandi gli si attraversassero, con« viene aver presente la resistenza pertinace da lui trovata sia « quasi presso tutti i principi, sia presso buona parte del clero. « Nè questo avveniva solo nella Francia e nella Germania; « altresì nell' Italia e nella Spagna si mostravano cose somi« glianti; i regesti del pontefice contengono una intera serie « di brevi di biasimo in questo senso. Con parole dolorosa« mente commosse deplorava il pontefice cotali tristi condi« zioni. *La messe è grande, ma i lavoratori pochi*, scriveva, « egli nel dicembre 1456 al cardinale Alain. L' accoramento « pel modo, con cui tutti il lasciavano solo, opprimeva tal « fiata quel vegliardo siffattamente, ch'egli stimava non potere « più reggere al peso della sua missione. »

Ma pur troppo l' amore eccessivo nutrito da questo papa spagnuolo verso l' indegna parentela dei Borgia, contribuì a macchiare la sua fama del resto intangibile. « Questo affetto, « soggiunge il Pastor, del pontefice verso gli indegni suoi pa« renti può solo in qualche modo avere scusa dalla mira che « si era proposto di acquistarsi docili strumenti e alieni da « parti contro i poco fidati anzi pericolosi baroni del regno. »

Da quanto racconta il Pastor sulla fine di Callisto III, si arguisce che il nepotismo di questo pontefice durò fin ch'egli ebbe un filo di vita, al qual proposito è bene citare il seguente brano. « È caratteristico della straordinaria energia di

« quest'uomo così vecchio oramai, com'egli non credesse punto « di essere prossimo alla sua fine. Dicendogli il coraggioso car- « dinale Antonio de la Cerda, che, avendolo i medici spedito, « era tempo pensasse all'anima e si disponesse a morire come « da un papa si richiede, rispose Callisto, non essere ancora « certo ch'egli questa volta morrebbe. Si decise però in ultimo « al 1° Agosto di ricevere i Santi Sacramenti; il giorno 4 ebbe « l'estrema Unzione. — È tutto proprio di questa energia del « pontefice, se egli anche sul letto di morte intraprese atti di « governo; per esempio il 26 luglio, stando a letto, tenne con- « cistoro. Il 31 luglio fece una importante deliberazione, dalla « quale risulta chiaro come l'affetto verso i parenti lo domi- « nasse fino all'estremo. »

Del resto, conchiudendo, va tenuto conto del seguente imparziale giudizio pronunziato dal Pastor sulla condotta generale di Callisto III. « Lasciando da parte il suo nepotismo, « Callisto III merita alta lode, perchè nella più importante « questione del secolo, nella questione della difesa contro i « Turchi minaccianti la coltura dell'Occidente, mostrò tanta « serietà, costanza ed operosità, che avrebbe potuto servire di « modello sublime a tutto il mondo cristiano. Gli va resa anche « giustizia, perchè in mezzo ai lavori ed alle fatiche della guerra « e della politica non trascurò le interne bisogne della Chiesa « e in ispecialità si oppose energicamente all'eresie. »

Col secondo volume finora pubblicato, il nostro A. divisava di por termine all'epoca del rinascimento, ma l'abbondanza delle materie gli rese impossibile di mantenere la promessa; cosicchè questo secondo volume contiene la storia del pontificato di Pio II, di Paolo III e si ferma alla morte di Sisto IV. Per compiere poi il disegno annunziato, occorreva un terzo volume che si trova già in corso di stampa e che speriamo non tarderà molto a vedere la luce, e comprenderà i governi di Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II e Leone X. Secondo l'intenzione dell'Autore espressa nella prefazione al principio dell'opera, l'ulteriore ripartizione del lavoro, divisata già in sei volumi, (che per le ragioni sopra esposte ora diverrebbero sette), risulterebbe da uno sguardo ai tre grandi av-

venimenti, che insieme al rinascimento dominano l'epoca moderna. Essi sono: la grande scissura ecclesiastica in Occidente, la restaurazione cattolica e la moderna rivoluzione. Intanto per non oltrepassare i confini segnati, chiuderemo qui la nostra recensione.

Gioverà però in fine far memoria di una lettera di S. A. il Principe Vescovo di Trento al traduttore prof. Clemente Benetti pure di Trento, nella quale all' elogio della traduzione, va unita la più ampia approvazione dell'opera originale. « Mi « ha fatto piacere — così l' illustre prelato — la notizia che « sta per uscire dal torchio il II Volume della *Storia dei Papi* « del prof. Pastor. La traduzione fattane da Lei è meritevole « di gran lode, perchè alla esattezza fedele accoppia un fare « disinvolto ed una bontà di lingua come rare volte accade « di trovare in simili lavori. Per riguardo all'opera del Pastor, « essa non ha bisogno di raccomandazioni, tanto fu unanime « l'applauso con cui fu accolta, si può dire in tutta Europa. « Più tosto è da esprimere un desiderio, che cioè essa sia letta « da moltissimi del laicato..... Io perciò fo voti che l'opera del « Pastor, resa da Lei accessibile a quanti parlano italiano, trovi « lettori magari innumerevoli, i quali, collo studio di un libro « degno e spassionato com' è codesto, recheranno onore e gio- « vamento a se stessi. »

Noteremo ancora che i due volumi in 8, di circa 700 pagine ciascuno, (vendibili a L. 7 per volume), sono fatti colla consueta diligenza dei libri tedeschi, cioè provvisti di sommari copiosi, indici e registri di nomi, e di un'appendice contenente i documenti inediti e le comunicazioni di archivi che servono di conferma e complemento al testo, di modo che ogni ricerca vi si può fare colla massima facilità e senza perdita di tempo.

Possa quest'opera ricca di erudizione ed uscita, come ben disse l'attuale Vescovo di Trento, dal crogiuolo della critica la più sincera, senz'altro proposito che di mettere in luce la verità, avere la diffusione che si merita, e così sarà anche appagato il desiderio del sapiente promotore degli studi storici Leone XIII, che il lavoro importante del Prof. Pastor patrocinò e promosse.

D. N. Guarise

Le missioni italiane all'Esposizione di Milano

Fra le diverse categorie che costituiscono le « Esposizioni Riunite » di Milano non sembrerebbe facile indovinare il posto competente alle Missioni.

Sport - Belle Arti - Fotografica - Operaia - Teatrale - Filatelica - Geografica - Oli e Vini - Orticòla - Arti grafiche - Pubblicità.

Ma, l' antica Piazza d' Armi, nelle condizioni in cui attualmente si trova, non è soltanto il paese delle sorprese, bensì ancor quello dei contrasti. Il quartiere nuovissimo e riccamente borghese che vi conduce, quel castello sforzesco che risorge ancor poderoso dalla sconsiderazione e dall' oblio per scoverchiare la storica dovizie entro una bizzara scatola a trafori di legno, quei villini arricciolati intorno alle feroci merlature, quella esuberanza pittorica accanto al purissimo quattrocento, tutto è veramente contrasto. Non meravigliamoci adunque, se nello stesso edificio (quello a ridosso dell'Arena) noi troviamo lo Sport e la Scienza e se in seno alla scienza veggiamo il riparto delle Missioni Cattoliche.

Questo, che certamente, grandioso non è, si presenta tripartito fra l'Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari Cattolici Italiani, l' Istituto Veronese delle Missioni dell'Affrica Centrale e quello delle Missioni estere di Milano, detto, di San Calocero.

Le tre piccole sezioni, occupano una parte della corsìa centrale nella Mostra Geografica.

***

La prima che s'incontra accedendo dall'Esposizione Filatelica, è la sezione, che forse impropriamente dissi, di S. Ca-

locero; avrei dovuto dire: collezione del Padre Tancredi Conti delle Missioni di S. Calocero. Invero è il nome suo che assolutamente ivi primeggia e gli oggetti esposti hanno il carattere di una collezione di viaggiatore facoltoso ed erudito. Questa parte è sommamente decorativa, rilevata com'è dai vivaci colori dei tappeti e delle stoffe, dai rabeschi de' ricami e dei tessuti, dalle pitture indiane e birmane e dai dorati Budda. Cento curiosità, di scene, di costumanze, di riti attraggono l'attenzione; vi troviamo, infatti, la completa grafologìa del tatuaggio principiando dai disegni che servono di modello, fino ai colori ed agli strumenti *ad hoc.* Ivi armi svariate e interessanti, libri indiani e scritture nitidamente incise su foglie di palma, carte e planimetrie, come quella della Prefettura di Nan-Yan-Fù, quella chinese del Celeste Impero e quella che rappresenta la residenza di Monsignor Volonteri a Hong-Chiù.

Questo è forse il solo oggetto della cospicua raccolta che accenni direttamente alle Missioni.

***

Lo scaffale dell'Istituto Veronese delle Missioni dell'Affrica centrale, partecipa esso pure al carattere di collezione, ma vi predomina la nota missionaria. Campeggia nel centro la veneranda e benedetta effigie di Monsignor Daniele Comboni, dipinta al vero, e basterebbe essa sola a caratterizzare e commuovere, richiamando alla memoria il rosario di stazioni professionali da Lui fondate in paziente, progressiva direzione verso il centro del continente nero; poi l'uragano che orribilmente le distrusse e l'immatura agonìa dell'apostolico Prelato. Veggiamo le vesti policrome de'mahdisti, le armi loro, la topografia della spaventosa insurrezione, quella della prima cateratta del Nilo e il disegno dell'Istituto del Cairo, dove oggi ancora s'addestrano i Missionari Veronesi e si preparano a riprendere la direzione, le cui pietre miliari son le reliquie delle distrutte stazioni.



Dimesso è l'aspetto della sezione dell' Associazione Nazionale di Soccorso ai Missionari Cattolici Italiani, la giovine collaboratrice nel campo apostolico, che non conta peranco dieci anni di vita; ma chi si prende cura di esaminarla, ne riceve ben favorevole impressione, perchè meglio che dalle due precedenti emerge l'efficacia incivilitrice delle Missioni. La disposizione degli oggetti agevola, per dir così, la lettura del brano di storia e di azione ch'essa rappresenta. Il lato dello scaffale rivolto verso l'esposizione Filatelica è riservato alle Missioni di Terra Santa, ed a quelle d'Egitto; nel lato opposto figurano l'Affrica centrale, e l'Eritrea. La mostra è ordinata metodicamente in modo da mettere in luce la contribuzione portata dai Missionari italiani alla storia, alla geografia, alla filologia, ed all'incivilimento cristiano dell' Africa orientale e principalmente dell'Abissinia, non escludendo però la Terra santa e l'Oriente e più particolarmente ponendo in vista la parte che in quell'apostolato cattolico, nazionale insieme e civile, prende l'Associazione nazionale medesima.

Sebbene la brevità del tempo non abbia consentito di svolgere colla voluta larghezza il piano proposto, nondimeno vi si trova raccolto quanto basta per formarsi un concetto dell' importanza civile e scientifica, non meno che religiosa, dell'apostolato cattolico, e da quel poco che c'è, si suppone e si indovina il più che manca.

La storia, la geografia e la filologia vi sono abbastanza bene rappresentate da un importante manoscritto del secolo scorso, — esposto dall'illustre storico delle Missioni Francescane, P. Marcellino da Civezza, — che contiene una particolareggiata descrizione geografica e storica dell' Abissinia scritta dal Francescano Padre Remedi, che nell'anno 1748 potè scampare alla persecuzione del Negus allora regnante; da varie altre antiche relazioni di altri Missionarii Francescani, che tutte insieme preludiano alla grandiosa opera del Cardinal Massaia, che vi è

esposta dall'Ordine dei Cappuccini insieme alla grammatica Amarica e Galla del Massaia medesimo; nonchè dalle numerose pubblicazioni dell' illustre Missionario dell' Africa centrale P. Beltrame, fra le quali notiamo quelle sulla Nubia, sulla Sciangalla, sul Sennaar sui Denka, e gli importantissimi studi sulle lingue dei Denka stessi e degli Akka, i famosi pigmei.

Alla storia oramai appartengono i ritratti del Cardinal Massaja, il grande Apostolo delle Genti Galla, e di Monsignor Giustino de' Jacobis, primo Vicario apostolico dell'Abissinia, e la preziosa raccolta di lettere autografe del Massaja medesimo, e dei suoi Missionari, faticosamente scritte quasi a modo di palimpsesto su frammenti di carta a caro prezzo conquistati. Un latro brano di storia recente e affatto interno è illustrato dai tre diplomi di benemerenza conferiti all'Associazione dalla Esposizione Nazionale di Palermo, e dagli esemplari di alcune fra le sue pubblicazioni.

Per ciò che concerne l' efficacia incivilitrice delle Missioni primeggia quel mirabile monumento della carità Francescana che è la Missione o Custodia Terra Santa, colle sue pubblicazioni italiano-Araba e col magnifico Album dei suoi Santuarii, Chiese, Ospizii per pellegrini, orfanotrofi e scuole, le cui vedute fotografiche, bellamente disposte a seconda delle regioni in cui si trovano, ci presentano circa tremila fanciulli e fanciulle distribuiti in varie diecine di scuole sparse per l' Egitto la Palestina, la Galilea e la Siria.

Seguono quindi le fotografie delle scuole e istituti proprii dell'Associazione Nazionale, accompagnate dal rispettivo campionario scolastico e di lavori femminili. Citerò quelli delle scuole dell'Associazione in Luqsor, Assiut, Fayum e Beni-Suef nell'alto Egitto, degli orfanotrofi e della Colonia agricola di Assab, dove si accolgono tanti schiavetti liberati; delle Missionarie Francescane in Alessandria. Veggonsi i loro libri, i loro compiti, i loro lavori. Quelle stesse manine che foggiarono le vesti orientali, i veli cosparsi di pagliuzze d'oro e i modesti indumenti, scrissero quei lindi quaderni dove s'alterna la propria

con la nostra lingua, che qui si vedono elencati per materia, per classe e per località.

Alcune delle fotografie esposte, oltre all'interesse che offrono in se stesse, sono anche molto pregevoli. Bello il panorama completo di Gerusalemme, l'orfanotrofio e il convitto delle Missionarie Francescane di Alessandria, commoventi le fotografie dei fanciulli e delle fanciulle schiave di Assab e della povera scuola del P. Bonomi all'Asmara; e bellissime quelle dei Fuggitivi del Mahdi, del villaggio sudanese annesso alla Missione dell' Affrica centrale e di un bel gruppo di giovanetti abissini e di Negri delle tribù Denka, Bari e Scilluk, che le stanno a fianco, opera « a quanto mi venne asserito » di una dama illustre, i cui lavori adornano la Sezione fotografica dell' Esposizioni Riunite.

Sulla parete Eritrea, veggonsi le tavole di due progetti architettonici, di cui l'uno quello per la chiesa di S. Marco da erigersi a Massaua, rappresenta un *desiderio* che per ora a motivo della spesa non è realizzabile, e l'altro, quello della Chiesa di Asmara, è di imminente attuazione, a cura dell'Associazione Nazionale, sotto l'alto patronato di S. M. la Regina.

Questi due progetti ambedue preparati dal distintissimo architetto Lorenzo Rivetti, sono in stile lombardo, di bello e geniale aspetto.

***

Non si può a meno di congratularsi che le circostanze abbiano favorito la modesta ma significante manifestazione dell'opera de' Missionari italiani, esibita alla fiumana di visitatori che scorre entro le Gallerie dell' Esposizione di Milano. Il fascino dell'ambiente orientale che la circonda e la riveste esercita la sua grande attrattiva, e i più si soffermano ad osservare con interesse evidente; ma se ai lettori della *Rassegna* non occorrono stimoli ed eccitamenti per apprezzare l'azione dei nostri Missionari, è pur lecito augurare che la piccola mostra abbia a parlare al cuore di molti, ed a risvegliare nella coscienza il sentimento di un sacro ed altissimo dovere.

CARLO BASSI.

IL SIGNOR DE SCHLOEZER

LETTERA DI BERLINO

Maggio 1891

Riprendo i rapporti sulla situazione politica e religiosa che ho dovuto interrompere per qualche tempo, attesa una lunga assenza dalla capitale.

L'ultimo avvenimento che abbia dato ai giornali qualche argomento di discorso è la morte del signore De Schloezer passato di vita a Berlino il 12 Maggio dopo un mal di petto. Il signor Kint De Schloezer era nato il 5 Gennaio 1822 a Lübec; seguendo le tradizioni della sua famiglia si era anzitutto consacrato agli studi storici; entrato nella carriera universitaria come privato docente nella facoltà di filosofia di Berlino, egli pubblicava parecchi lavori che facevano onore al nipote del grande storico del secolo decimottavo. Egli lasciò tuttavia di buon' ora la carriera accademica per intraprendere la diplomatica.

Inviato nel 1857 come segretario di legazione a Pietroburgo ebbe la fortuna di avervi due anni dopo il signor De Bismarck come capo: perciò aveva un'eccellente maestro e contrattava allora quei legami di amicizia e di venerazione che lo attaccavano al gran cancelliere per tutta la vita. Dal 1857 al 1869 Schloezer coprì le cariche di consigliere di legazione alle ambasciate di Pietroburgo, Copenaghen e Roma dove fu intimamente occupato negli intrighi che causarono la caduta del potere temporale del Papa. Nel 1869 fu nominalo incaricato d'affari al

Messico e nel 1871 fu nominato ministro e inviato straordinasio a Washington. Il suo spirito attivo e la sua alta intelligenza hanno resi grandi servizi agli interessi della Prussia durante gli undici anni nei quali Schloezer rappresentava il suo governo agli Stati Uniti. Nel 1881 il principe di Bismarck lo mandava come ministro in missione straordinaria a Roma ove Leone XIII cominciò a mostrarsi favorevole sulle trattative colla Prussia. Allora Schloezer fu incaricato di trattare per la nomina di Monsignor Korum a vescovo di Treveri: in questo affare che costituisce il più grande errore che la politica del Bismarck abbia giammai commesso e nel quale gl'interessi della Prussia furono traditi così come l'esatta volontà del re fu contrariata nel modo il più incredibile, il signor Schloezer serviva tanto bene il cancelliere che un anno dopo fu nominato ministro della Prussia presso la Santa Sede. Schloezer era singolarmente adatto per questo posto. Il suo fine spirito di osservazione, la sua conoscenza delle cose, degli uomini, la sua dottrina storica erano doti che difficilmente si sarebbero trovate in un altro diplomatico prussiano.

Il suo lungo soggiorno a Roma lo avea iniziato a tutti i segreti della Corte Pontificia, la sua abilità, le sue maniere duttili e la facilità della sua vita gli agevolavano la conoscenza di tutto ciò che colà avveniva. Egli conobbe le strade e i sentieri della città eterna come pochi altri e bisogna rendergli giustizia che era compiacente ed affabile come pochi uomini nella sua posizione hanno l'abitudine di esserlo. Gli artisti, i scenziati, i letterati, che gli hanno chiesto o soccorso o consigli non dimenticheranno i servizi che loro egli ha reso. Si sentiva sempre come uno di loro, essendo uscito dalla loro schiera ed avendo guadagnato i suoi primi allori colla penna. Quando due anni or sono Schloezer seguiva il suo antico capo il gran cancelliere nel ritiro involontario, la stampa si occupava vivamente dei motivi della sua revoca: oggi morto ch'egli è si ricomincia a trattare simile argomento.

È singolare il vedere quali opinioni differenti si trovano manifestate dai giornali in ciò che riguarda il ritiro dagli affari

di quest'uomo di Stato. Un corrispondente della *Gazzetta della Croce* avea raccontato che un teologo molto conosciuto nella Germania meridionale, il professore Kraus di Friburgo avea indotto l'Imperatore a licenziare il suo ministro di Roma provando a Sua Maestà che lo Schloezer avea trascurato d'informare il suo governo intorno a cose gravissime che avvenivano a Roma e Schloezer in una lettera scritta nel Novembre del 1892 alla *Gazzetta di Colonia* avea esso stesso dichiarato che la *Gazzetta della Croce* si trovava sopra una falsa strada e che le vere cause della sua caduta bisognava ricercarle altrove. Oggi il giornale *Berliner Neueste Nachrichten* riproduce di nuovo questa gravissima accusa contro il professore di Friburgo, il quale come il capo di quella che potrebbe chiamarsi la schiera dei cattolici religiosi (opposta a cattolici politici) è doppiamente inviso ai nostri ultramontani come agli avversari della Chiesa. Frattanto il giornale *Hamburger Rachrichteu*, l'organo del principe di Bismarck, attribuisce la revoca di Schloezer alla influenza del partito del Centro, il quale avrebbe veduto di cattivo occhio la sua intimità col Vaticano; e nella *Neue Freie Presse* di Vienna, un amico del defunto esponeva testè che le sue relazioni intime col Bismarck, aveano reso sospetto lo Schloezer al Conte Caprivi, il quale, per simile motivo, si sarebbe affrettato di disfarsene.

È assai probabile che non siasi ancor esaurita tutta la serie delle spiegazioni che si vogliono dare a questo periodo della nostra recentissima storia. È pure assai probabile che la versione della *Neue Freie Presse* sia ben fondata. È evidente che a Berlino si erano avveduti come il signor di Schloezer anche dopo il 1890 continuasse ad essere più il ministro di Bismarck che del suo re. Tuttavia è eziandio probabile che altri motivi abbiano contribuito al noto risultato. Schloezer avea dei nemici nelle più alte regioni Germaniche e della Corte, quivi si giudicava male il suo valore ed il suo carattere. Era noto che la sua dignità morale lasciava qualche cosa a desiderare e che in alcune alte regioni del Vaticano pur accettando l'opera sua, si burlavano di lui. È questo il punto di vista

dal quale bisogna giudicare l' azione politica di quest' uomo di Stato. Il suo valore come intelligenza era incontestabile, ma gli facevano assoluto difetto le qualità morali e l' interesse religioso che avrebbero potuto aiutarlo a concepire la sua missione da un punto di vista superiore. A lui il capo del Cattolicismo era in sostanza indifferente cosí come il Gran Turco e Roma a lui nulla diceva di più di Costantinopoli. L' alta e santa missione della Chiesa Cattolica, l' avvenire del Cattolicismo in Germania, ecco cose che lo lasciavano assolutamente freddo. Per lui tutto stava nel contentare il suo Cancelliere, e, andato via dal potere il Principe di Bismarck, di tenere il suo posto a Roma il più di tempo che fosse possibile. Egli sapeva di avere nemici potentissimi e che la sua posizione era scossa. Ne avea dedotto la conseguenza di cercare almeno di difendersi dalla potenza presso la quale era accreditato e così finiva in sostanza per far più gl' interessi ed entrare più nell' ordine delle idee del Vaticano che della Prussia. Sono a questo riguardo significantissime le graziosità di cui era ricolmo a Roma ed il malumore che vi si produsse quando fu richiamato. Si direbbe che il suo successore se ne risente oggi ancora: infatti Schloezer fu della scuola di quelli uomini di Stato che sono i più comodi pel partito ultramontano. Il suo maestro, il grande Cancelliere, gli avea dato l' esempio e la ricetta di una politica che si contenta di avere buone relazioni diplomatiche col Vaticano, di servirsene per i suoi scopi parlamentari, come all' occasione del Settennato. Poi i veri bisogni ed interessi religiosi delle popolazioni cattoliche loro sono indifferenti ed abbandonano volentieri l' indirizzo delle intelligenze e i destini dell' avvenire religioso alle influenze le più pericolose e le meno apprezzate. Essi dicono: il Papa viva in buoni rapporti esterni con noi, permetta che noi ce ne serviamo, come ci talenti, ecco quello che noi domandiamo: le cose interne della Chiesa non ci riguardano nè noi abbiamo alcun interesse di confonderci nella lotta delle opinioni e degli interessi che si osteggiano. Or bene! questa politica ci ha creato lo stato profondamente malsano che la nostra situazione parlamentare

attuale in Germania e che presenta pericoli gravissimi per l'avvenire dell' impero. La stessa politica ha contribuito moltissimo a spingere l'indirizzo del Vaticano verso la Francia ed a fargli accettare l'alleanza della cosidetta democrazia come il programma politico dell' avvenire. Il principe di Bismarck è il vero padre ed il creatore di questa strana politica, non per mancanza d'intelligenza, ma per mancanza di conoscenza di causa e di esperienza in tutto ciò che concerne le cose di religione. Il buon accordo tra la Chiesa e lo Stato, una vera conciliazione fra i due poteri, un salutare lavoro di collaborazione da entrambi le parti non potrebbe aver luogo se da un lato non si dimostra di avere un vero e profondo rispetto per la Chiesa, e se dall'altro la direzione politica della Curia cade in mani traditrici, o si creano dei partiti politici invece che preoccuparsi della salvezza delle anime. Certamente che un ministro prussiano non sarà chiamato all'opera sublime di coadiuvare alla salvezza delle anime, ma tanto meno a seminare ed a rinforzare elementi malsani che impediscono agli altri di fare il bene e che possono avviare il cattolicismo tedesco verso un indirizzo pericoloso alla pace ed alla felicità del paese stesso. Non aver veduto tutte queste cose è lo sbaglio più grande che il meraviglioso genio del Bismarck, nome caro e venerato a tutti coloro i quali si sentono di cuore tedeschi, abbia potuto commettere; lo avere commesso questo errore senza avere concetti più profondi della propria missione, senza avere il sentimento di interessi d'un ordine superiore è il più grande rimprovero che debbasi fare all'uomo di Stato distinto e benemerito che testè passava all'altra vita.

SINCERUS

VIA APERTA [1]

Il Dottor Hagenbach entrò in fretta nel salotto dove era la signorina Friedberg.

- Dove sono la signora Dernburg e Maja? - chiese ansiosamente. - Non sono uscite dal parco? -

- Sono andate alla tomba di Enrico, - rispose Leonia spaventata. - Che cosa è successo? -

- Ancora nulla, ma da un momento all'altro può seguire qualcosa di nuovo... Ah! sono andate alla tomba? vuol dire in fondo al parco, dal lato opposto delle officine: benissimo, là non c'è pericolo, ma sarà anche meglio quando saranno in casa. -

- Credo che fra poco saranno di ritorno: ma, c'è tanto pericolo alle officine? -

- Purtroppo! esclamò Hagenbach sedendo di faccia alla signorina. - Gl' impiegati fanno il possibile perchè il pagamento e il licenziamento abbiano luogo in calma e in ordine, ma Fallner e la sua combriccola non vuol saperne: vogliono far rumore a ogni costo. Ma parte degli operai ha dichiarato di voler riprendere i lavori domani, gli altri allora si sono rivoltati ad essi con minacce ed insulti... son venuti a vie di fatto, si sono esaltati e... Dio sa che cosa seguirà stasera. -

Leonia giunse le mani disperata. - Oh, Dio mio! che cosa succederà? Il signor Dernburg è duro come il granito, in-

(1) Cont. vedi fascicolo 1° Giugno, pag. 510.

flessibile più di quanto possa immaginarsi. Se Ella sapesse in quali disposizioni è il signor Dernburg! È decisissimo a opporsi a tutto, a ricusar tutto... Creda, mi sento morire! -

- Questo no finchè ci son io, - disse il Dottore con voce dolce. - In qualunque bisogno io saprei difenderla, per cui stia tranquilla: del resto vedrà che non ne sarà il caso, perchè anche ammesso degli eccessi, la casa verrà rispettata... è laggiù che succederanno i guai, purtroppo... A ogni modo conti su di me. -

- Lo so, grazie, - disse Leonia stendendogli la mano.

Il Dottore la prese e la tenne fra le sue.

- Stamattina ero già venuto qui da Lei, - rispose lentamente, - ma non fui ricevuto. -

Leonia abbassò gli occhi e rispose colla voce tremante:

- Capirà che mi era penoso dopo il fatto di ieri... -

- Scusi, ero venuto come medico a domandar conto della sua salute, Ella ha infatti l'aria abbattuta, probabilmente non ha dormito?... del resto, neppure io ho dormito. -

- Ella, Dottore, non ha dormito? -

- Sì, avevo la testa piena di pensieri. Ho pensato a tante cose! per esempio, ho pensato che Lei aveva ragione di tenermi in conto di un mezzo orso: pensavo se varrà la spesa di tentare di rendermi più umano. Che ne dice? -

- Ma... veramente non saprei, - balbettò Leonia cercando invano di liberar la sua mano.

- Eppure dipende solo da Lei, signorina. Vede, vivere tutta la vita solo, senza alcuno che si curi di noi, senza alcuno da voler bene, è triste, creda. Finchè si ha la madre o una sorella è tutt'altra cosa, ma io ci ho solo quello stupido Dagoberto e lo sa anche Lei che tipo sia quel ragazzo. -

- Ma, Dottore, parlar di questo mentre Odensberg... -

- Odensberg ci farà il piacere di aspettare finchè noi ci saremo, - interruppe il Dottore. - E noi dobbiamo intenderci, l'ho deciso solennemente stanotte, quando non potevo dormire. Stamane venni da Lei, ma non fui ricevuto: tornai pocanzi per la seconda volta ma Ella era dalla si-

gnora di Ringstedt. Mi permisi allora una grave indiscrezione: entrai nel suo studio perchè volevo vedere la sua scrivania. Vi trovai un ritratto che mi è carissimo, mi sarà anzi sacro: quello della sua povera mamma — e così vidi con piacere che Ella non ha perduto tempo nel distruggere i ricordi di un... di quel... -

Il Dottore cominciava a imbrogliarsi e si fermò: non voleva far le cose alla balorda come la prima volta. Si alzò e si avvicinò alla signorina.

- Leonia, io le voglio bene, lo sa, - disse semplicemente. - Ho un carattere difficile, è vero, ma gliel' ho detto, è la vita solitaria che mi ha fatto così. Cercherò di migliorare e a ogni modo le posso assicurare che sono e sarò sempre un galantuomo e le vorrò sempre bene e se acconsente sarò felice... non dice nulla, Leonia? nulla? è un buon segno? -

Leonia non parlava: aveva le guance rosse e gli occhi bassi. La generosità, il cuore di quell'uomo la commovevano. Essa lo aveva respinto con alterigia, con disprezzo ed egli, non solo aveva perdonata, mai anche dimenticata il suo contegno offensivo, perchè oggi, solo ventiquatt'ore dopo la penosa scossa da lei subita, tornava a ripetere la sua profferta con tanto cuore e tanta delicatezza. Quanti uomini avrebbero fatto altrettanto?... Leonia non rispose nulla, ma si alzò e sempre cogli occhi bassi, stese la mano al Dottore. Questi capì subito e presa la mano l' attirò a sè, le cinse le spalle col braccio sinistro, le fece appoggiare la testa sulla sua spalla e guardandola con tenerezza infinita le baciò i capelli, la fronte, la bocca.

- Dio sia ringraziato! - esclamò poi con tutta l'anima.

- Ringraziato e benedetto! - soggiunse la vocina della faccia nascosta sul suo petto.

Egli la strinse ancora a sè, poi:

- Domani lo scrivo a Dagoberto: gli darò l' incarico di preparare una canzone di nozze in onore della sua futura zia. -

- Ma, Dottore... -

- Cara, mi chiamo Pietro, - la interruppe egli. - Il nome

non ti piace, lo so, non ti par poetico abbastanza, ma che vuoi? mi hanno battezzato così e dovrai abituarti a chiamarmi così. Non puoi credere che cosa mi pare l' idea che sarò chiamato per nome e non più unicamente: Dottore, Dottore o Hagenbach... Le partecipazioni saranno: il Dottor Pietro Hagenbach e la signorina Leonia Friedberg. -

- Ma hai degli altri nomi oltre Pietro? - osò chiedere la fidanzata ch'egli teneva sempre stretta al fianco.

- Certo! Pietro, Francesco, Ugo, ecco i miei nomi. -

- Ugo? Che bel nome: ecco, io ti chiamerò Ugo. -

- Ma, no, niente affatto, - disse il Dottore con fermezza. - Mi chiamo Pietro come mio nonno e sarò Pietro sino alla fine. -

Leonia si staccò un po' e lo guardò sorridendo. - Mi hai detto che da un pezzo non ti senti chiamar altro che Dottore e Hagenbach: se è tanto tempo che nessuno ti chiama per nome, che ti fa un nome invece d' un altro — Ugo e Leonia stanno bene insieme, non ti pare? -

- No, - rispose il Dottore volgendo la testa dall'altra parte per non vedere quegli occhi così dolci. - Ah... come gli suonava bene invece quel nome pronunciato da quella voce! ma non era al nome che egli faceva opposizione, no, bensì all'accenno di Leonia ad avere una volontà propria. Ah, no! questo egli non intendeva ammetterlo! La moglie che comanda il marito non si vedrebbe certamente mai in casa Hagenbach, lo aveva fermamente deciso ed era quindi un bene cominciare subito.

- Come vuoi tu, - disse allora la fidanzata sottomessa. - Io mi piego alla tua volontà, ma credevo che ti avrebbe fatto piacere avere un nome proprio mio, dato da me — sentirti chiamare da me Ugo, Ugo caro...

- Eppure devo esser Pietro, non vi è rimedio, - riprese il Dottore con un ultimo sforzo per esser duro. - Devi piegarti a questo... è una piccolezza, vedi... -

- Oh, per me son felice di contentarti in tutto, io non ti farò mai opposizione in nulla... ma questo primo favore

che ti chiedo nel primo giorno del nostro fidanzamento, me lo ricuserai davvero? è proprio possibile, Ugo mio? -

- Se ti piace tanto... - cominciò il Dottore commosso, felice da quelle parole, - fa'come vuoi... ma nelle partecipazioni...

- Metteremo Ugo e Leonia, benissimo. Grazie, grazie, con tutto il cuore, Ugo mio, grazie di questa prova di affezione! -

Che poteva fare il povero Pietro Hagenbach? si vide interpretato alla rovescia, ma senza trovar modo di mettere le cose in chiaro: non volle però andar senza premio della sua condiscendenza e sorridendo al volto felice e agli occhi splendenti della sua dolce fidanzata, la prese fra le braccia e la baciò teneramente.

Il signor Dernburg intanto stava nella sua stanza da studio e dalle officine gli giungevano notizie tutt'altro che rassicuranti. In altri momenti qualunque notizia della più lieve alterazione fra le cose dei suoi operai, avrebbe portato il padrone fra loro, alla loro testa. Adesso invece egli ricusava qualunque contatto con essi: da un pezzo non parlava più colla sua gente e pur andando ogni giorno nelle officine non aveva per i suoi operai non solo parole ma neppure uno sguardo.

Adesso egli stava ritto davanti la finestra, immerso in pensieri cupi, angosciosi: sentì aprire la porta e si volse lentamente verso l'uscio aspettando nuove informazioni degli operai. A un tratto trasalì e guardò fiso, quasi senza credere agli occhi suoi.

- Egberto? -

Egberto richiuse l'uscio e si fermò.

- Scusi, - disse a voce bassa. - scusi se mi son valso del mio antico privilegio di entrare senza farmi annunciare: sarà l'ultima volta. -

Dernburg si era rimesso rapidamente, ma aveva lo sguardo di fuoco e la voce gelata.

- Non mi aspettavo certo di vederla a Odensberg, signor Runeck. Che cosa desidera l'onorevole deputato? Veramente credevo che non avevamo più nulla da dirci. -

Runeck si era certo aspettato qualcosa di simile, eppure guardò Dernburg con espressione di doloroso rimprovero.

- Signor Dernburg, Ella è troppo giusto per farmi responsabile degli eccessi di quella tal sera: io ero in città con...

- Lo so, con Landsfeld: di là guidavano il movimento! -

Egberto impallidì e si avvicinò di un passo. - Accusa anche me? è possibile che Ella mi creda capace di aver preso parte a quegli insulti? crede che io conoscendoli non li avrei impediti? -

- Lasciamo star questo, - disse Dernburg freddamente. - Noi siamo soltanto due avversarî politici, signor Runeck: ci toccherà qualche volta d'incontrarci nella vita pubblica, ma fra noi certamente non esisteranno mai altre relazioni. Qualunque comunicazione Ella avrà da farmi in avvenire io la preferirò sempre in iscritto. Ma ora che è venuto... che cosa desidera da me? -

- Non ho potuto farlo per iscritto perchè... era necessario che io le parlassi. - disse Egberto, - e se le par strana la mia presenza... -

- Mi par strana nel mio studio: la troverei naturalissima là nelle officine, fra i suoi elettori che si preparano a ripetere la gesta del giorno dell'elezione.,. su vasta scala, pare. Non vuol Ella unirsi ad essi, mettersi alla loro testa e guidarli contro di me? Io son pronto anche a questo. -

Il giovane Ingegnere non potè più frenarsi: quelle parole dure lo avevano ferito troppo addentro e gli avevano tolta qualunque calma.

- Signor Dernburg! - esclamò, - non usi questo tuono! Sfoghi pure su di me tutta la sua rabbia, io sopporterò tutto, ma non mi parli in questo modo: io non merito un castigo simile da Lei! -

- Castigo? Credevo che non eri più sotto la mia disciplina, - disse Dernburg smettendo davvero il tuono irrisorio, ma parlando con voce addolorata. - Ma via, che cosa vuoi? che cosa sei venuto a offrirmi? la tua difesa contro gli operai di laggiù? Lo capisco, un cenno del loro deputato sarà

sufficiente per essi, per calmarli, per fermarli, ma ti ringrazio: farò tutto da me solo. Metà della gente si pente già della promessa che hanno strappata loro di lasciare il lavoro e domani vorrebbero tornare, ma son io che proibisco loro il lavoro finchè non si sottometteranno senza condizioni e liberandosi affatto dai loro capi. -

- Signor Dernburg.... -

- Vuoi dire che oseranno? Lo credo anch'io. Voi li tenete strette alla catena, per cui come faranno ad agire per conte proprio? In questo caso la guerra sarà dichiarata e se essi mi hanno spinto agli estremi, adesso son io che userò i rimedi estremi. -

Runeck tacque per alcuni secondi, poi con aria grave e cupa disse:

- È una parola grave, questa. -

- Lo so! Credi che io non sappia la portata delle conseguenze, se queste migliaia di operai non lavoreranno per settimane, forse per mesi? La gente cadrà nella miseria, nella disperazione e io dovrò stare a guardare! Ma la responsabilità ricade su te, sui tuoi compagni: voi non mi avete lasciata scelta! Durante una generazione intera la pace, la benedizione hanno regnato a Odensberg e quel che un uomo può fare pei suoi operai io credo di averlo fatto! Voi invece avete seminata la discordia, l'odio ed ora che la zizzania è cresciuta, raccogliete, mietete pure! - E avvicinandosi a Egberto che stava muto, col capo basso; - Sei venuto per far da intermediario? - riprese con voce di scherno. - Hai avuto rimorso e vieni a far da conciliatore? Risparmiatelo; a te ancor più che ad altri negherò questo diritto e poi.... io non voglio mediazioni. Fra me e gli operai di Odensberg è strappato ogni legame e non siamo più che nemici. -

- Non son venuto come intermediario, - disse Egberto decisamente. - La mia visita non ha che fare con questi fatti. Un dovere penoso al quale non ho potuto sottrarmi mi ha obbligato a venir qui. La mia visita riguarda il

Barone Wildenrod al quale Ella ha accordato la mano di Maja.

Dernburg si scosse e lo guardò stupito.

- Tu sai di quest'unione? Ebbene, sì; io non ne faccio un mistero. -

- E per fortuna io l'ho saputo in tempo per intromettermi.

- Tu? vuoi forse opporti? - chiese Dernburg con asprezza. - Vi fu un tempo in cui t'avrei ascoltato.... allora Maja era libera, il suo cuore non era impegnato, ma tu hai voluto sacrificare anche il tuo amore alle tue convinzioni, insieme a tutto il resto. -

- Senta, io non sono mai stato innamorato di Maja, - rispose Runeck con voce vibrata. - Mi è sempre stata cara come compagna d'infanzia, come sorella di Enrico: è stato il primo affetto gentile della mia vita, io sono stato sempre per essa un fratello, ma nulla più. -

La dichiarazione era tanto decisa, tanto leale da non lasciar dubbio alcuno.

- Allora vuol dire che mi sono sbagliato anche qui, - disse Dernburg lentamente. - Ma, quand'è così, che hai contro il matrimonio di mia figlia? -

- Voglio salvarla dal diventare la preda di un.... miserabile. -

- Egberto sei pazzo? gridò Dernburg. - Sai di chi parli? Quest'accusa infame....

- Saprò provarla. Avrei parlato anche prima, ma solo adesso ho conosciuto il piano del Barone di ottenere Odensberg colla mano di Maja. Ora devo parlare ed Ella deve ascoltarmi. -

Dernburg pallidissimo, cogli occhi dilatati, rifiutava di credere ai suoi orecchi.

- Dovrai darmele tutte queste prove, - disse con voce rauca. - Parla, su. -

- Il Barone di Wildenrod, - cominciò Egberto lentamente, - passa per ricco mentre non possiede un soldo. Da

dodici anni dovette abbandonare la carriera diplomatica perchè la morte del padre gli tolse ogni mezzo. Il vecchio Barone si era suicidato per la disperazione della rovina di casa, e la famiglia dovette all'antichità del nome l'intervento del sovrano che li salvò dal disonore comprando i beni tutti oberati di debiti e soddisfacendo i creditori. La vedova ricevette una piccola pensione sino alla sua morte e il figlio abbandonò la Germania, dove per un pezzo non rimise più i piedi.

Dernburg ascoltava in silenzio, colla fronte corrugata. A lui era stata data un'altra spiegazione che se non conteneva falsità, aveva però taciuta la cosa più importante, quello che mutava aspetto alle conseguenze, cioè la rovina della famiglia.

- Tre anni or sono io conobbi Oscar di Wildenrod, - proseguì Egberto. - Lo incontrai a Berlino, in casa di una signora di Szarewski, una signora molto ricca che viveva su gran piede. Io davo lezioni di disegno ai suoi figli, la vedevo perciò spesso e dietro suo desiderio feci un piano per una villa che essa desiderava fabbricare. Il piano le piacque e per mostrarmi il suo gradimento, la signora von Szarewski m'invitò a una delle sue serate. Io non osai spiacerle rifiutando l'invito perchè, pel proseguimento dei miei studi avevo bisogno di dare quelle lezioni di disegno. Andai, ma mi trovai completamente estraneo a quella società numerosa, elegante, che per me non aveva interesse di sorta. Annoiato di girare per le sale, mi ritirai in un salottino dove il fratello della padrona di casa in compagnia di altri signori giocava a carte. Fra questi signori era il Barone di Wildenrod che, come mi fu dato capire dalla conversazione, si trovava a Berlino da tre mesi e contava passarvi tutto l'inverno. Nel corso del giuoco la fortuna fu sempre dalla sua parte, mentre tutti gli altri perdevano a rotta di collo. Il fratello della signora di Szarewski, giuocatore appassionato, aumentava sempre la posta e perdeva sempre, mentre Wildenrod aveva già guadagnata

una piccola fortuna. Quello spettacolo mi ripugnava ed ero sul punto di allontanarmi, quando un vecchio signore, il Conte Almers, uno dei giuocatori, con un grido furente afferrò improvvisamente la mano del Barone, la tenne stretta come in una morsa e colla voce fremente lo chiamò: baro. -

- Lo hai visto tu? - gridò Dernburg.

- Visto coi miei occhi, udito coi miei orecchi. E fui testimone di quanto seguì dopo. Tutti i giuocatori saltarono in piedi, vi fu un'agitazione senza pari, tutti parlavano con voce alta, concitata, accorsero tutti gli altri invitati e anche la signora di Szarewski apparve. Essa allora pregò, supplicò tutti di mettere la cosa in tacere e salvare la sua casa da uno scandalo. Wildenrod fece subito l'offeso, il furibondo, minacciò di sfidare il Conte, ma profittò della confusione per sparire senz'altro. Il Conte Almers raccontò allora che da un pezzo egli aveva sospetti sul Barone e pazientemente lo aveva tenuto d'occhio, osservato fino a questa sera in cui gli era riescito di coglierlo sul fatto e smascherarlo. Il Conte sosteneva la necessità di dar corso alla cosa, perchè Wildenrod frequentava i circoli più elevati e simili elementi vanno espulsi spietatamente. Ma le preghiere della padrona di casa, le persuasioni del fratello riuscirono a ottenere dai testimoni del fatto, la promessa di tacere a condizione che si ottenesse l'immediata partenza di Wildenrod. Questo fu superfluo: Wildenrod non pensava nè a sfidare il Conte nè a dar soddisfazione. L'indomani si seppe che Egli era partito nella notte. -

Runeck esponeva i fatti semplicemente, nettamente, ma con tale espressione da dare al racconto un'impronta terribile. Dernburg non si muoveva, pareva che non s'interessasse, che non udisse neppure, ma era come annientato.

- Avanti, - disse con voce cupa.

- Da allora in poi io non sentï nè vidi più nulla di Wildenrod, fino al giorno in cui lo trovai qui a Odensberg, come futuro cognato di Enrico. Lo riconobbi subito, men-

tre egli non si ricordava di me: un'allusione che io feci egli respinse fieramente. -

- E non hai parlato subito? perchè? -

- Mi avrebbe creduto senza prove? -

- No, ma avrei potuto fare indagini e saper la verità. -

- Lo feci io per Lei. Mi valsi delle mie conoscenze di Berlino, scrissi al paese di Wildenrod, mi rivolsi anche a Nizza dove Enrico lo aveva conosciuto. Non fu colpa mia se per ottenere tutte le risposte, tutte le informazioni sicure sono passati tanti mesi: sarebbe accaduto lo stesso a Lei; anzi a me, estraneo, si parlava con una chiarezza e una crudezza che non avrebbero forse usate con Lei. Mi venne in mente è vero, di dirle intanto qualcosa e metterla in guardia, ma Ella avrebbe mandato a monte il matrimonio dal quale dipendeva la felicità di Enrico: Enrico ne sarebbe morto. Una volta che io avevo accennato, così alla larga, alla possibilità di un simile avvenimento, Enrico mi disse che sentiva intimamente che la perdita di Cecilia sarebbe la sua morte. E io sentivo che diceva la verità e non volli prendere su di me tanta responsabilità.

- Cecilia? - esclamò Dernburg con improvviso sospetto - Cecilia, appunto.... questa cosa la riguarda principalmente, che parte ha avuto in tutto questo? Che cosa ne sa?

- Nulla, completamente nulla. Viveva serena, senza sospettar nulla, col fratello che credeva ricco: intanto si fece sposa di Enrico. Fu qui a Odensberg che da me seppe esservi qualcosa di grave, di oscuro nella vita del fratello, ma.... io non ebbi il cuore di dirle che cosa fosse. Il modo col quale essa raccolse le mie allusioni mi diede la prova più convincente, che a lei non può farsi rimprovero alcuno, che ella è innocente affatto. -

Dernburg respirò con sollevio: per lui era stato terribile il timore che un'ombra potesse cadere sulla nuora diletta.

Grazie a Dio! mormorò sottovoce, commosso.

Egberto cavò una busta di tasca e ne tirò fuori varie carte.

- Ecco la lettera del Conte Almers che dichiara sul suo onore la verità di quel fatto: ecco le informazioni sulla morte del vecchio Barone, ecco le lettere di Nizza... Enrico doveva esser cieco, oppure fu tenuto appositamente lontano da tutte le persone che potevano ragguagliarlo, altrimenti avrebbe saputo in quale concetto fosse tenuto suo cognato a Nizza. Il Barone di Wildenrod passava per una persona equivoca, per un giuocatore di professione e si avevano forti sospetti sul modo come egli riesciva a tener sempre la fortuna dalla sua, ma a nessuno era ancora riuscito averne le prove, perciò egli continuava a tirare innanzi. -

Dernburg prese le carte che gli venivano offerte e si avvicinò al campanello. Prima di tutto, - disse - io devo sentire Wildenrod stesso. Spero che non esiterai a ripetergli in faccia le tue accuse. -

- L'ho già fatto, signor Dernburg: vengo ora dalla camera di Wildenrod. Volli fare un ultimo tentativo perchè la cosa finisse nel modo più tranquillo che fosse possibile, ma non mi è riescito. Il Barone sa che in questo momento io mi trovo qui da lei svelandole tutto, ma.... non mi ha seguito per scolparsi. -

- A ogni modo devo parlargli! - e Dernburg suonò il campanello. - Pregate il Barone di Wildenrod di venire da me, - disse al servitore accorso.

Il servitore uscì: seguì una lunga pausa. Si sentiva solo il fruscio delle carte che Dernburg apriva una dopo l'altra le leggeva attentamente e diventava sempre più pallido in volto. Egberto muto, immobile, colle braccia incrociate sul petto non si muoveva di una linea. I minuti passavano. Fu una pausa lunga, eterna, finchè ricomparve il servitore.

- Il signor Barone, non si trova nè in camera, nè in casa, - disse. - Forse è già partito. -

- Partito? per dove? -

- Probabilmente per la città, signor padrone. Mi hanno detto che poco fa ha ordinato di attaccare e aspettare colla

vettura dietro la porticina del parco. A quest' ora sarà già andato. -

Un cenno della mano licenziò il servitore e appena la porta fu chiusa, la forza d' animo di Dernburg venne meno. Con un grido disperato egli cadde sopra una sieda.

- Figlia mia! la mia povera Maja! vuol bene a quell'uomo con tutta l'anima! -

E nascose la testa fra le mani.

Era straziante il dolore disperato di quell' uomo che avvezzo ad affrontare a testa alta qualunque lotta dell'esistenza, si sentiva ora impotente, nullo, davanti la sventura della sua creatura diletta,

Egberto gli si avvicinò, si curvò su di lui e colla voce tremante:

- Signor Dernburg, - mormorò.

Un gesto duro di ripulsa lo respinse.

- Va' via! Che vuoi? -

- Non mi respinga ora che soffre. -

- Che ti riguarda se soffro o no? va'. -

- Non posso lasciarlo solo. Enrico è morto.... Lei è solo a sopportar questo colpo: mi accordi almeno per questo momento il diritto che avevo una volta di starle vicino. -

- No, - esclamò Dernburg scattando in piedi col viso irrigidito, - va' via. Tu ti sei separato da me, dai miei, tu hai rinunciato al diritto di soffrire con noi. Va', torna ai tuoi amici, ai tuoi soci ai quali mi hai sacrificato. Adesso tu appartieni a quella gente, quello è il tuo posto! essi mi hanno fatto male, e quanto, lo sa Dio solo! ma tu me ne hai fatto più di tutti insieme perchè tu eri quanto mi stava più vicino al cuore.... Va', da te non posso più accettare conforto, interessamento, nulla, perchè non ti credo più... Tu hai lavorato sotto mano contro di me.... -

- Questo no, lo giuro! -

- Non giurare! tu mi hai tradito, abbandonato e come posso crederti adesso? Va', piuttosto che farmi aiutare da te vado alla rovina! -

Ciò detto entrò nella biblioteca e chiuse l'uscio con violenza. L'antico dolore rendeva più intollerabile la sofferenza presente!

Era vicina l'ora del crepuscolo, una tempesta era prossima. Il cielo si era interamente coperto di nuvole nere e un vento freddo faceva turbinare per aria le foglie rosse e gialle degli alberi che stendevano le braccia quasi nude sulla terra desolata.

Maja tornava sola dalla tomba del fratello. A quella fanciulla sul limitare appena della gioventù, nella pienezza di una felicità che l'affascinava soggiogandola senza darle tempo di riflettere, ripugnava tutto quanto riguardava la morte, la desolazione. Per affetto a Cecilia, per la memoria del fratello essa accompagnava sempre la cognata nelle visite frequenti che questa faceva alle tombe Dernburg, ma Cecilia non voleva mai che la fanciulla vi si fermasse a lungo e anche oggi appena l'aveva veduta sconvolta e piangente l'aveva persuasa a precederla (?) verso casa.

Maja camminava lentamente. Passando dal Laghetto delle Rose si fermò. Era questo il posto dove Oscar le aveva detto per la prima volta del suo amore.

Come era diverso oggi il lago da quel soave giorno di primavera, nel pieno splendore di un sole di Maggio! Il suolo era adesso coperto di foglie secche, le piante della riva erano avvizzite e il lago opaco, nero, incuteva un senso di paura.

Non si udiva più gorgheggio o cinguettio di uccelli fra i rami spogliati, tutto era muto, morto e i monti che in quello splendido maggio erano stati di uno splendido azzurro, erano nascosti adesso da una folta nebbia.

Maja si guardò intorno a lungo: quel paesaggio tanto mutato le empiva l'anima di tristezza.

Rabbrividendo si strinse il mantello intorno al corpo, poi riprese a camminare lentamente, ma da mezzo ai cespugli uscì frettoloso Oscar di Wildenrod.

- Ti ho cercata per tutto il parco - disse con tuono concitato, - e credevo di non poterti più trovare. -

- Sono stata con Cecilia alla tomba di Enrico, anzi Cecilia vi è rimasta - rispose Maja.

- Tanto meglio: devo parlare con te sola. Vuoi sentirmi? - E senza aspettare risposta la fece sedere su una panchina sotto un faggio gigantesco dalle grandi braccia spettrali. Maja, nel sedersi, si avvide che Oscar aveva il viso stravolto.

- Che cosa è successo? gridò afferrandolo pel braccio, - Papà.... -

- No, non si tratta di tuo Padre, si tratta di me, anzi di noi due. Senti, Maja, devo dirti qualcosa di serio, di grave.... tu devi provarmi adesso la verità, la estensione del tuo amore. Tu mi vuoi bene, è vero? me lo hai detto qui, in questo posto, te lo ricordi? E allora io credevo offrirti la felicità, una vita splendida di gioie..... adesso.... ti senti il coraggio di sopportare con me anche le pene? -

Maja lo guardò sbalordita, confusa da quel torrente di parole.

Ma.... che cosa vuoi dire? - disse tremando. - Non ti capisco e mi fai paura....

- Ti domando un sacrificio, un grande sacrificio........ Sei pronta a farmelo? -

- Perchè me lo domandi? Sono prontissima a far tutto quello che vuoi. -

- Anche ad abbandonare tuo padre, il tuo paese, per seguirmi all'estero.... lo faresti? -

- Papà! il mio paese? - ripetè la fanciulla giungendo le mani, disperata di non capire. Ma perchè, se rimaniamo a Odensberg?

- No.... non posso rimanervi, devo partire... Vuoi venire con me?

- Io.... io non ti capisco, - disse Maja tremando dalla testa ai piedi. Egli le cinse col braccio la vita e l'attirò sul suo petto e la fanciulla rimase a guardarlo cogli occhi spalancati, atterriti. Si accorgeva adesso che Oscar aveva il viso cadaverico come non l'aveva mai avuto, e

gli occhi fiammeggianti come la prima volta che era entrato in casa Dernburg ed essa aveva avuta tanta paura.

- Maja, - riprese egli colla voce concitata, febbrile, - te l'ho detto che la mia vita passata è stata esclusivamente una caccia disperata alla felicità...... la felicità mi sfuggiva sempre, finchè alla fine mi riescì di conquistarla qui nel tuo amore, angelo mio... ti ricordi che te l'ho detto? -

- Sì, - mormorò Maja. - Come lo ricordava! non gliel'aveva forse detto proprio qui, in questo medesimo posto, quando le aveva dichiarata la sua passione?

- Non mi fu possibile allora svelare quel passato ai tuoi occhi innocenti, - proseguì Oscar a voce più bassa, - e non posso neanche ora, no, non lo posso! ma.... ti basti sapere che su quel passato vi è un ombra.... una ma.... un'ombra.... -

- Una disgrazia? - chiese Maja con voce soffocata.

- Sì.... una disgrazia! una disgrazia che mi aveva sbalestrato fuori della mia via e mi aveva avviluppato in una rete di sventure, di... colpe. Qui vicino a te, Maja, mi ero liberato di quelle catene, volevo cominciare una nuova vita, credimi! Ma una fatalità mi perseguita! quell'ombra è tornata a risorgere, mi minaccia e minaccia di strapparmi la mia Maja!.... -

- No, questo no! io non ti lascio, qualunque cosa sia accaduta, qualunque cosa succeda, - gridò Maja convulsa, attaccandosi a lui. - Papà è così influente! qui a Odensberg è padrone assoluto e ti difenderà.... -

- Ah, Maja, Maja è tuo padre invece che ci dividerà, senza misericordia! Quell' uomo di ferro coi suoi principî intrasingenti preferirà vederti morire piuttosto che moglie di un uomo, che.... non ha il passato immacolato. Vi è solo un mezzo, col quale, puoi salvarmi, un unico mezzo, devi aver coraggio. -

- Che cosa... che cosa devo fare? balbettò Maja involontariamente dominata dal fascino della sua voce, del suo sguardo. Egli teneva gli occhi fissi negli occhi della fan-

ciulla e col tuono sempre più febbrile, colla voce ardente continuava:

- Tu sei la mia fidanzata... io ho il diritto di farti mia moglie. Fuggiamo da Odensberg e appena passata la frontiera, andiamo..... a sposarci. Una volta sposati, nessuno, neanche tuo padre avrà il diritto di toglierti a me, quatunque potere deve cedere davanti il nostro matrimonio... tu sei mia! -

Oscar di Wildenrod sapeva benissimo che un simile matrimonio non sarebbe valido davanti la legge ma che importava, purchè Maja lo avesse per valido? E in seguito Dernburg, per salvare l'onore del suo nome, non avrebbe certo permessa questa irregolarità e allora potrebbero eseguirsi le formalità volute. Egli perderebbe il dominio di Odensberg, è vero, ma sua moglie sarebbe sempre l'erede del padre e da lei verrebbero libertà e ricchezze e nessuno potrebbe togliergli la donna adorata. Era un piano arrischiato, pazzo, dettato dalla disperazione, ma attuabile, realizzabile.... Solo che Maja avesse acconsentito, il Barone era salvo! ma la fanciulla, atterrita, si sciolse dalle sue braccia.

- Oscar, dimmi, per amor di Dio! che cosa mi domandi? -

- La mia salvezza - prorruppe Oscar impetuosamente. - Tu sola puoi salvarmi... se io rimango qui sono perduto; ma se tu vieni con me, se diventi mia moglie, se ti fai il mio angiolo tutelare, tu mi schiudi una nuova vita... io ti ringrazierò in ginocchio, passerò la mia vita ad adorarti.... Maja, mi stanno davanti due vie... una con te mi conduce alla salvezza, alla vita... l'altra senza di te alla perdizione, alla... -

- Alla morte? - gridò Maja balzando in piedi, - ah, no Oscar! non devi morire! Verrò! con te dove tu vuoi! -

Con un grido di giubilo egli prese la fanciulla fra le sue braccia e la coprì di carezze appassionate.

- Maja mia! Maja mia adorata. Lo sapevo, ne ero certo

che, sebbene abbandonato da tutti, tu non mi avresti abbandonato. E ora vieni, non abbiam tempo da perdere. -

- Adesso? subito? - esclamò Maja trasalendo. - Devo venir via senza veder mio padre? -

- Sì, senza vederlo! Se tu lo vedessi ti tradiresti. Dobbiamo partire subito; dietro la porticina del parco c'è la vettura che aspetta, ho con me le mie carte e i denari, perciò andiamo..... nella confusione che c'è oggi a Odensberg nessuno si accorgerà della nostra partenza e provvederò io a non fare scoprire di noi traccia alcuna finchè non annunceremo il matrimonio a tuo padre. -

Maja lo guardava fisso, ma non più col suo sguardo limpido, infantile: era uno sguardo che Oscar non arrivava a capire.

- Ma non devo dire addio a mio padre? - ripetè meccanicamente. - Non dirgli addio ora che vado via per sempre? -

- Non per sempre, Maja mia. Tuo padre ti perdonerà. Io prendo su di me tutta la colpa, tutta la responsabilità di questo passo e ti assicuro che torneremo. -

- Io non tornerò, - disse la fanciulla guardando nel vuoto e come parlando a sè stessa. - Io non tornerò, lo sento. Io morirò di questa vita fra gente straniera e in paese straniero, io morirò della separazione da mio padre, morirò di quel mistero tremendo che non vuoi svelarmi e che mi roderà il cuore. Il tuo amore sarà la mia morte... -

- Maja! - esclamò egli con impeto di furia, ma essa proseguì senza ascoltarlo, parlando sempre come un sogno, con una voce sorda, monotona:

- Veramente l'ho sempre sentito. Quando tu sei entrato in casa e ho veduti i tuoi occhi per la prima volta, ho provata un'impressione strana come se fossi vicina a un precipizio e dovessi per forza cadervi dentro. E senza sapere il perchè, l'ho sempre provata quell'impressione, perfino quando mi hai detto che mi volevi bene, perfino nella

felicità di queste ultime settimane. Lo sentivo, ma non potevo difendermi perchè non potevo riflettere, non potevo pensare, definire quel che provavo, e così mi attaccavo alla felicità del momento e... ora ecco che tu mi accenni davvero l'abisso, mi ci trascini e io... devo precipitarvi! -

- Eppure.... mi seguirai? - disse Oscar lentamente, quasi senza poter respirare.

- Sì, Oscar! Dici che io sola posso salvarti e vuoi che esiti? - e posatogli il capo sul petto scoppiò in un pianto dirotto, straziante.

- La innocente creatura piangeva la morte della sua felicità. Wildenrod immobile, colle braccia distese sui fianchi, la guardava senza parlare, senza stringerla fra le braccia. Il cielo si faceva sempre più scuro, il vento più freddo e dai faggi cadeva una pioggia di foglie secche sulla coppia dei due sventurati.

A un tratto Maja si rizzò, con un gesto deciso si asciugò le lagrime e:

- Andiamo, - disse con una voce che non pareva la sua, - son pronta. -

- No, - disse Oscar con voce rauca, allontanandosi da lei.

- Come? - e la fanciulla lo guardò stupita.

Egli si tolse il cappello e si passò la mano sulla fronte come per scacciarne un' idea, poi si volse a Maja con un viso stranamente mutato: non si vedeva più traccia del tumulto di passioni che lo avevano sconvolto fino allora e invece pareva diventato di marmo.

- Hai ragione tu, - disse colla voce tranquilla. - È meglio che prima di partire tu veda tuo padre: sarebbe troppo crudele rifiutarti di salutare tuo padre. Va e digli... quello che vuoi. -

- E tu? - chiese Maja stupefatta di questo improvviso cambiamento d'idee.

- Ti aspetterò quì. È forse meglio che tu gli parli prima di osare l'estremo passo: chi sa se non ti riesce di fargli cambiare idea... -

Bastò quel semplice barlume per riempire l'animo innocente di Maja della più viva e luminosa speranza.

- Davvero, davvero! lasciami andare! - esclamò con slancio. - Lo pregherò in ginocchio, lo supplicherò tanto che non avrà cuore di separarci... Tu non puoi aver fatto cose tanto orribili.... Papà mi darà retta, vedrai.... anzi, non sarebbe meglio che tu venissi con me? -

- No, no, è inutile: è meglio che tu vada sola... va, va, il tempo è prezioso, - e l'allontanò, la respinse quasi, ma quando la vide davvero volgersi per andare, le stese improvvisamente le braccia.

- Maja! vieni da me! Dimmelo ancora che mi vuoi bene, dimmelo che sei pronta a seguirmi malgrado tutto! -

La fanciulla si volse a lui con slancio e gli si strinse al petto·

- E non lo credi? Hai forse paura che io mi penta e cambi idea? Sta tranquillo, qualunque cosa accada, per quanto orribile, io la dividerò con te, nulla potrà staccarmi dal tuo fianco. -

- Grazie! - mormorò egli colla voce raddolcita, profondamente commossa, e guardandola con tenerezza infinita.

- Grazie, Maja mia, tu non sai che cosa sono queste tue parole per me, tu non sai tutto il bene che mi fai. Dio ti benedica e te ne ricompensi e... ti sostenga: Forse ora da tuo Padre saprai quello che io non ho avuto coraggio di dirti, ma quando tutti mi condanneranno e mi rinnegheranno tu pensa solo che io ti ho amata, amata immensamente..... Quanto ti ami me ne accorgo io stesso soltanto ora e.... te lo proverò. -

- Ma... Oscar! tu rimani qui, è vero? - chiese Maja sgomentata da un ignoto terrore.

- Si, Maja, io rimango a Odensberg, te ne dò la mia parola... va, va, figlia benedetta.

La strinse far le braccia, come una bimba, la baciò delicatamente, con raccoglimento, sulla fronte e sui capelli.

poi la lasciò andare. Essa si allontanò, ma giunta all'estremità della siepe si volse a guardare Oscar. Egli era sempre immobile presso il sedile e la seguiva cogli occhi: vedendola girare le sorrise e la fanciulla, tranquillizzata da quel sorriso si diede a correre verso la casa.

Oscar non si mosse finchè potè vederla, poi tornò a sedersi sulla panchina; mise la mano nella tasca del petto e tastò: sì, vi erano le sue carte, il danaro e qualcos'altro che aveva preso con sè, all'ultimo momento, per qualsiasi evenienza. Ora poteva.... ma no, non qui vicino alla casa.... un'ora più, un'ora meno non faceva differenza e... la notte era certo più adattata all'esecuzione del suo piano....

- Povera Maja mia! come piangerai! come sarai disperata! mi par di vederti.... ma tuo padre saprà consolarti. Hai ragione, creatura santa, tu morresti di quella vita e delle mie colpe..., no, tu devi essere salvata... sarò io solo... sacrificato! -

(continua) E. Werner

Traduzione dal Tedesco di Giovanna Denti

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — **Condizioni politiche dell'Italia — Andamento della discussione sui provvedimenti finanziari alla Camera — La mozione Crispi — Dimissioni del Ministero — Ancora il processo Tanlongo — Crisi ministeriali in Francia, in Bulgaria ed in Ungheria — Notizie africane.**

15 Giugno

Non diremo certo una cosa nuova osservando quanto di frequente avvenga che, mentre in teoria tutti riconoscono e ripetono certe verità palmari, in pratica poi quasi nessuno sappia o voglia tenerne il debito conto. È risaputo che, in politica, chi voglia riuscire a qualche risultato pratico deve guardarsi bene dal considerare le cose sotto un aspetto solo, deve tenersi lontano dalle pretese eccessive, deve prestarsi a certe transazioni, deve insomma commisurare i suoi intenti e le sue aspirazioni all' idea del possibile; eppure il più delle volte questi precetti elementari si dimenticano allora appunto che si tratterebbe di applicarli. È precisamente ad una dimenticanza di tal natura che va attribuita la crisi nella quale oggi si travaglia il nostro paese.

Dicemmo più volte in queste rassegne che l' unico modo di uscire dalle strette finanziarie in cui ci troviamo, consisteva, a nostro avviso, nel cercare un equo componimento fra il Ministero e i suoi oppositori. L' ostinazione degli on. Crispi e Sonnino nel voler mantenere integro tutto il loro programma, senza darsi pensiero delle ripugnanze che incontrava, e specialmente senza voler fare nessuna concessione riguardo alle economie militari, ci pareva grave errore; e così pure il venir fuori, al punto in cui siamo, con programmi nuovi di pianta, con pro-

poste di riforme radicali, con progetti fors' anche buoni in sè, ma non bene studiati nè fatti proprii da un partito capace di attuarli. Fra queste due vie egualmente sbagliate, ci pareva si dovesse e si potesse scieglierne un'altra, che assicurasse la approvazione della maggior parte dei provvedimenti escogitati dal coraggioso ministro del Tesoro, rinviasse a più maturo esame i rimanenti ed evitasse il pericolo di una crisi ministeriale o di una crisi parlamentare del pari pericolose. E la necessità di un accordo apparve in ultimo così evidente a tutti, che lo stesso Ministero vi si dovette piegare; se non che, invece di farlo con prudenza e con riflessione, esso lo fece con uno di quei colpi di testa che sono conformi all' indole dell' on. Crispi, ma che sogliono il più delle volte condurre ad un risultato diametralmente opposto a quello che egli ha in mira.

Quando venne in luce l' ultima di queste rassegne, la discussione sui provvedimenti finanziarii, dopo avere stranamente divagato durante parecchi giorni, accennava a prendere un andamento un po' più serio e più concludente. La Camera, dopo di aver udito una quantità enorme di discorsi poco utili, aveva chiusa la discussione generale e iniziata quella degli ordini del giorno; e facendo per stanchezza e sazietà ciò che assai più opportunamente dovrebbe fare per un ragionevole senso di misura, si avviava a dare il voto di massima sui provvedimenti. In questa seconda fase del dibattimento, oltre al Sonnino, il quale tenne un lungo discorso in difesa delle sue proposte, e annunziò alcune modificazioni, fra cui principalissima l' abbandono di uno dei due decimi di aumento sulla fondiaria, parlarono ascoltati il Vacchelli, relatore della Commissione dei 15, il D' Arco e specialmente il Rudinì. Quest' ultimo, in un discorso notevole, in cui si indagano con sagacia le cause dell' attuale disagio e se ne dà la maggior colpa alle costruzioni ferroviarie, dopo aver fatto adesione al contro-progetto della Commissione, invitava i suoi amici a ferire il Ministero, se volevano, ma non la patria, e dichiarava che avrebbe votato il passaggio alla discussione degli articoli. Sembrava dunque av-

vicinarsi il momento decisivo; si attendeva con impazienza il discorso del Presidente del Consiglio, dal quale molti speravano un passo di più nella via della conciliazione, quando invece questi sorse a fare una proposta del tutto inattesa. La Camera sospendesse la discussione dei provvedimenti e nominasse una Commissione di 18 membri, coll' incarico di studiare e di presentare prima del 30 Giugno le proposte di legge necessarie per la riforma dei pubblici servizi, allo scopo di semplificarne l' ordinamento e di introdurre nel bilancio dello Stato le maggiori economie possibili.

Tale proposta, battezzata non senza ragione col nome di bomba, gittò lo scompiglio nella Camera. La discussione a cui essa diede luogo fu vivacissima, benchè, per le nostre abitudini, piuttosto breve. L' on. Crispi cercò di giustificare la sua mozione coi precedenti e con molte ragioni speciose; ma essa non trovò autorevoli difensori da nissuna parte dell' assemblea, mentre fu combattuta con argomenti inconfutabili dal Carmine, dallo Zanardelli, dal Giolitti, dal Vacchelli e da altri oratori. Venutosi al voto, la mozione venne tuttavia approvata con 225 voti favorevoli, 216 contrari e 6 astensioni, ma tale maggioranza non parve al Ministero sufficiente per reggersi in piedi e lo persuase a deporre nelle mani del Sovrano le sue dimissioni.

È difficile capacitarsi delle ragioni che possono avere spinto l' on. Crispi a fare una proposta i cui danni erano evidenti, e i vantaggi nulli. Innanzi tutto, e senza dire che la Camera aveva già nominato, non una, ma due Commissioni per studiare presso a poco gli argomenti medesimi che avrebbero dovuto sottoporsi a quella dei 18, sorgeva una grave quistione di competenza. Come fu giustamente osservato, colla sua mozione, il Governo si spogliava, in favore di un solo ramo dèl Parlamento, di una delle sue più essenziali prerogative, di uno de' suoi più precisi doveri; il Governo abdicava le sue facoltà più elevate nelle mani di una di quelle Commissioni, le quali, benchè composte di uomini autorevoli e dotti, non possono mai trovarsi in condizioni così favorevoli come il potere ese-

cutivo per studiare e preparare progetti di tale natura. In secondo luogo, il tempo era del tutto insufficiente al cómpito assegnato alla Commissione. Nella migliore delle ipotesi, la mozione presentata il 3 Giugno, non avrebbe potuto avere effetto se non verso il 10. Alcuni giorni occorrevano per la sua discussione ed approvazione; alcuni altri per la nomina dei 18 commissari; altri ancora perchè la Commissione si costituisse, si affiatasse e organizzasse in qualche modo i suoi lavori. Ora, come pretendere che dal 10 al 30 Giugno una Giunta parlamentare potesse studiare a fondo la riforma di tutte le amministrazioni dello Stato e formularla in tanti progetti di legge? La cosa era semplicemente assurda. E se la Giunta non poteva presentare le sue conclusioni per il termine fissato, era chiaro che la proposta di sospendere la discussione dei provvedimenti finanziarii fino a che essa le avesse presentate, equivaleva a rinviarla per un tempo indefinito, sciupando tutto il lavoro della presente Sessione.

Se l' on. Crispi e i suoi colleghi, invece di cedere ad un sentimento d' irritazione o di scoraggiamento intempestivo, invece di ribellarsi a domande in gran parte ragionevoli e giuste, fossero stati disposti a scendere ad un' equa transazione, avrebbero potuto intendersi colla Camera, invitandola a votare fin d' ora quella parte dei provvedimenti finanziarii che incontravano minori ripugnanze e a sospendere la discussione dei rimanenti fino a Novembre, nominando anche, se così volevasi, una Commissione speciale incaricata di studiare nel frattempo, d' accordo col Governo, le riforme e le economie. Così si sarebbe fatto opera veramente utile e si sarebbe, secondo ogni probabilità, evitata una crisi, che non esitiamo a dire sotto ogni rapporto deplorevole.

Ciò dicendo, nissuno fra i nostri lettori crederà, speriamo, che noi abbiamo mutato opinione sull'on. Crispi e sulla politica da lui personificata. Ben lungi da ciò, noi siamo sempre d'avviso che l' Italia uscirebbe assai più presto dall' abbassamento in cui è caduta, principalmente per opera appunto del partito a cui il Crispi appartiene, se al timone dello Stato

salisse un uomo assai diverso da lui. Se, invece di un antico cospiratore, il quale porta sempre con sè una parte de' suoi principii di altri tempi, invece di un uomo ascritto ad una setta funesta e perciò profondamente ostile alle credenze della gran maggioranza degl' Italiani, invece di un uomo che si fa della grandezza della sua patria un' ideale errato, vagheggiando una nazione grande per la forza materiale, per l'estensione de' dominii, per la preponderanza nelle quistioni politiche territoriali ecc., andasse al Governo un uomo puro da ogni macchia rivoluzionaria, che comprendesse come il bisogno supremo del paese sia il ristabilimento dell' ordine morale, senza cui non può esservi ordine materiale duraturo, che vedesse come la grandezza di una nazione non consiste unicamente nella sua forza, ma anche nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali e nell'unione di tutti i suoi figli, che cercasse di sopire le differenze che separano l' Italia dalla Chiesa, affine di togliere la più grande causa di debolezza che affligga il nostro paese, certo noi applaudiremmo di tutto cuore. Ma dov'è quest'uomo? Dov' è un partito che lo sorregga? Pur troppo, almeno per ora, non lo vediamo.

L'opposizione che votò contro il Ministero il 4 Giugno si scompone in parecchi gruppi, che fanno capo agli onorevoli Cavallotti, Zanardelli, Giolitti e Di Rudinì. Per non parlare del primo, che non nasconde i suoi fini anti-dinastici, nissuno ci vorrà condannare se non possiamo avere molta fiducia nel secondo e nel terzo, i quali rappresentarono una parte sì poco gloriosa nelle vicende italiane verso la fine dell'anno spirato appena da sei mesi. Non metteremo certo in un fascio cogli onorevoli Zanardelli e Giolitti l'on. Di Rudinì: ma, pur riconoscendo che il deputato siciliano è forse oggi il migliore de' nostri uomini pubblici, possiamo noi fare a meno di chiederci se egli sarebbe ora in grado di tenere colle sole sue forze il Governo? E se dovesse ritornare al Ministero a fianco di colo o che militano in un campo opposto al suo, come potrebbe introdurre quelle riforme d' ordine morale che egli forse riconosce necessarie? Poichè le cose stanno in questi termini, poichè non è per ora

il caso di pensare al rimedio a cui parve accennasse velatamente l'on. D'Arco, allorchè si chiedeva con circospezione se i nostri mali non derivino per avventura dalle istituzioni; poichè per il momento la quistione più urgente è quella della finanza ed ogni crisi ministeriale o parlamentare non può che ritardarne od anche rinviarne indefinitamente la soluzione, così confessiamo che la crisi ci dispiace.

E ci dispiace anche perchè rare volte più di oggi apparve necessario fra noi un Governo autorevole e forte. Le condizioni sempre mal sicure della Sicilia, dove i processi e le condanne di cui si è fatto fin troppo sfoggio non sono riusciti a ristabilire la calma negli animi, l'agitazione del partito socialista, i tumulti degli studenti di parecchie università, non esclusa quella della capitale, le condizioni poco buone della sicurezza pubblica in alcune provincie ed altri sintomi dimostrano, a parer nostro, che l'edifizio politico-sociale non è ben fermo sulle sue basi e che occorre occhio vigile e mano salda per impedire il rinnovarsi di serii guai.

V'ha chi trova queste ragioni di poco momento e crede anzi la crisi salutare ed invoca l'avvento di uomini nuovi al Governo. Ed anche noi vorremmo uomini nuovi; ma a patto che essi dessero qualche guarentigia di riuscire migliori degli uomini vecchi. Chè se si trattasse soltanto di cambiare per cambiare, sarebbe meglio tenere gli uomini che abbiamo; tanto più che, a voler essere sinceri, il maggiore esperimento di uomini nuovi che si sia fatto negli ultimi tempi presso di noi, quello del Ministero Giolitti, non ha davvero dato risultati molto buoni. Noi non intendiamo qui associarci senza riserve alle accuse che in questi giorni piovono da tante parti sull'ex-presidente del Consiglio; non intendiamo nemmeno esaminare se e fino a qual punto il capo del Governo avesse il diritto di voler essere informato dell'andamento di un processo che toccava alti interessi di Stato; ma dobbiamo riconoscere che da questa disgraziata faccenda della Banca romana, come del resto da tutta la sua condotta come ministro, l'on. Giolitti non esce certamente coll'aureola di accorto e sagace uomo

di Stato. Pel momento non ci resta adunque che a far voti affinchè la passione colla quale si assale l' ex-presidente del Consiglio non debba turbare il retto giudizio dei giurati sui fatti sostanziali del processo che si svolge attualmente alla Corte d'assise di Roma.

Del resto, le crisi ministeriali non sono una peculiarità dell' Italia, poichè in questi giorni altre ne avvennero in tre diversi paesi. La crisi francese, che abbiamo già annunziata nell' ultimo fascicolo, si è poi definitivamente risolta colla costituzione di un Ministero presieduto dal signor Dupuy, già presidente della Camera, nel quale abbondano le figure secondarie. Il nuovo Gabinetto non differisce molto da quello caduto, ma pende un po' più verso Sinistra. In conclusione però il cambiamento non ha commosso nessuno, perchè i Ministeri in Francia vanno ogni giorno più perdendo significato e trasformandosi in semplici comitati esecutivi della maggioranza della Camera, senza carattere e senza idee proprie. Quasi maggiore importanza politica ebbe quindi la crisi ministeriale avvenuta nella piccola Bulgaria; perchè, in virtù di essa, il Governo del Principato uscì finalmente dalle mani dell'uomo energico e imperioso che l'aveva afferrato nel 1886 e tenuto fino ad oggi non senza fortuna, a malgrado delle più vive opposizioni all' interno, degli intrighi della Russia all'estero e degli attentati de' suoi nemici e rivali. La sua caduta, alla quale dicesi aver contribuito molto il principe Ferdinando, stanco del predominio del primo ministro, fu segnalata da gravi disordini, ora cessati. Tutti gli amici che la Bulgaria ha saputo acquistarsi nel mondo civile fanno voti affinchè questo movimento non sia foriero per lei di nuove tempeste in avvenire. La terza crisi ministeriale avvenuta in questo periodo fuori d'Italia è quella ungherese, provocata dalla quistione del matrimonio civile, cioè dalla divergenza sorta fra il Sovrano ed il Gabinetto sul modo di vincere l'opposizione che il relativo progetto di legge incontra nella Camera dei Magnati. L' imperatore Francesco Giuseppe, alieno dalle violenze, offeso fors'anco dal linguaggio dei ministri, e specialmente dello Szilagi, i quali non esitarono in questa oc-

casione a scoprire la Corona, tentò di costituire un altro Ministero; ma, davanti all'attitudine ostile della Camera e all'agitazione delle moltitudini, eccitate dai così detti liberali, dovette rinunziarvi e richiamare al potere il Gabinetto dimissionario. Resta a vedere se l'Ungheria abbia da rallegrarsi di una politica la quale finora non può vantare al suo attivo che un conflitto fra le due Camere e una umiliazione inflitta al Sovrano, e la mette in rotta colla Chiesa appunto nel momento in cui la Russia nomina un inviato speciale presso la Santa Sede.

L'Africa ritorna a far parlare di sè. Da un lato la morte del Sultano del Marocco minaccia di riaprire la questione dell'equilibrio del Mediterraneo; dall'altro le recenti convenzioni fra il Governo inglese da una parte i governi italiano e congolese dall'altro per la delimitazione dei loro diritti rispettivi, hanno suscitato vive proteste in Francia. Non dubitiamo però che la prudenza degli uomini di Stato saprà tenere cotali conflitti nel campo delle discussioni diplomatiche.

X.

PS. All'ultima ora, il telegrafo ci comunica due importanti notizie, di natura diversa: quella dello scioglimento della crisi mediante la riconferma del Gabinetto Crispi, e quella della morte dell'on. Nicotera. Lo scioglimento della crisi è forse il meno cattivo che, nelle presenti circostanze di fatto e di tempo, si potesse sperare: ma è assai dubbio se le lievi modificazioni introdotte nel Gabinetto, cioè il passaggio dell'on. Boselli alle Finanze e la sua sostituzione all'Agricoltura per mezzo dell'on. Barazzuoli, siano sufficienti a restituirgli l'autorità che le recenti vicende parlamentari gli avevano tolta. La morte poi dell'on. Nicotera, da lungo tempo preveduta, non avrà verosimilmente alcuna influenza politica. Davanti ad una tomba ancora aperta, crederemmo ingeneroso ricordare gli errori dell'estinto; quindi amiamo meglio associarci anche noi al sentimento di rimpianto che produce la fine di un uomo, che per il suo ideale politico espose le sostanze e la vita e che rappresentò una parte così notevole nelle vicende della sua patria.

NOTIZIE

— I rappresentanti di molte opere pie di Torino, in numero di ventisette convocati dall'ex deputato Conte Cesare Valperga di Masino presidente di quella congregazione di carità hanno rivolto al Ministro delle Finanze una petizione che ci piace riferire nei suoi punti più importanti. Veggasi se non sia il caso di abbandonare definitivamente questo prospetto tanto esiziale. Il paese che si agita spera di riuscire: quello che dorme non ha motivo di lagnarsi, e pur troppo bisogna dire che non ha male che non si meriti. Ecco i brani più importanti della petizione.

A Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze,

Gli Amministratori di 27 fra le Opere pie di Torino si sono adunati per studiare il carattere e gli effetti del progetto di legge che l'E. V. ha presentato al Parlamento, per il quale, fra gli altri provvedimenti destinati a sollevare la pubblica finanza, sarebbe portata al 20 per cento l'aliquota dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile ad esigersi sotto forma di ritenuta, per guisa che sarebbero colpiti da tale imposta gli interessi del debito pubblico dello Stato.

Non si vuole qui indagare se sia conveniente che, con più grave imposta sui titoli dello Stato, si allontanino i cittadini dall'impiegare in essi i loro risparmi e dal consolidare così il credito pubblico, sottraendolo alle oscillazioni prodotte da cause estranee e talvolta artificiali. Il privato cittadino potrà avere d'ora in avanti minore spinta a quella forma d'impiego, e potrà così sottrarsi a quella più grave imposta che il progetto di legge introdurrebbe.

Ma per le Opere pie la cosa non può procedere così. Da gran tempo le Autorità amministrative hanno in tutte le forme sollecitato le opere pie ad impiegare i loro capitali in titoli del debito pubblico dello Stato o in altri titoli emessi o garantiti dallo Stato; poi coll'art. 28 della legge 17 luglio 1890 tale impiego divenne obbligatorio. Ond'è che per le Opere pie non può avvenire quello che può avvenire pei privati, i quali poterono e possono sottrarsi alla creata diminuzione dei loro redditi. Lo stato ha loro imposto un impiego, ed ora verrebbe a col-

pire appunto un tale impiego, poichè la misura del 20 per cento gravita solo sui titoli sopra menzionati.

Non può avvenire per alcun altro quello che si verificherebbe per le Opere pie, poichè a niun altro, fuorchè ad esse fu dapprima in via amministrativa e poscia in via legislativa imposto quell'impiego.

Le Opere pie, assorbendo una grande quantità di titoli del Debito pubblico, hanno giovato grandemente al loro collocamento; non vi è ragione adunque di contraccambiare questo servizio con un maggiore aggravio, cui non possono sottrarsi, mentre sono pur già colpite dalla tassa speciale di manomorta.

Se deve essere cura costante dello Stato che i redditi delle Opere pie vadano a beneficio delle classi povere, quale sarebbe la conseguenza della progettata misura?

Evidentemente quella che dovrebbero diminuire di altrettanto le miserie soccorse, e questo per effetto del non spontaneo privilegio di essere creditori dello Stato.

È di questo doloroso effetto che le Opere pie hanno ragione di preoccuparsi. Se è vero che nell'applicazione delle imposte si deve essere guardinghi sopra tutto nel colpire il necessario, è manifesto che quello che si toglie alle Opere pie costituisce la diminuzione di quanto è necessario; e gravandole di più, si procederebbe con criteri affatto opposti a quelli che regolano l'assetto delle imposte. »

— A Torino si è costituita una associazione politica intitolata a Quintino Sella che ha per scopo « di studiare e propugnare con riu« nioni e conferenze la soluzione delle questioni che maggiormente « interessano il paese e di promuovere nel campo pratico il consegui« mento di quelli ideali che sono accennati e svolti nel proprio pro« gramma. » E nel programma assai bene svolto e che lo spazio ci vieta di riprodurre vi si legge questo periodo che pubblichiamo con molto piacere « vogliamo (dicono i promotori di questa associazione) « che meglio si provveda all'educazione ed all'istruzione popolare in« formando la scuola a quei tre maggiori ideali della vita civile che « sono Dio, patria e famiglia. » Ci auguriamo bene di questa istituzione alla quale vediamo dato l'appoggio di nomi assai rispettabili come il generale Cadorna, il senatore Sambuy, il marchese Vincenzo Ricci.

— Per cura del chiaro Avvocato Giovanni Faldella Deputato verrà quanto prima reso di pubblica ragione l'epistolario dei Fratelli Ruffini. Fra le altre sarannovi le lettere interessantissime ed erudite di Giovanni Ruffini, il celebrato autore del *Dottore Antonio*. Ne parleremo.

— S. E. il Ministro Baccelli nel far pervenire al nostro amico e collaboratore Prof. Giuseppe Morando la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia a lui conferita da Sua Maestà la accompagnava da una sua particolare lettera di congratulazione, e noi siamo felici di inviare le nostre felicitazioni al giovane e dotto scrittore.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene un articolo di Ch. Benoist sulla partecipazione dell'Italia alla Triplice alleanza, a proposito della recente opera del senatore Chiala sulla politica italiana, e uno di E. de Vogüé sulla questione religiosa in Francia.

— Nel *Correspondant* del 10 corr. l'abate Kannengieser fa la storia del presente conflitto fra lo Stato e la Chiesa in Ungheria pel matrimonio civile.

— Nella *Bibliothèque universelle* del corrente mese troviamo un articolo di H. Jacottet su Dante Gabriele Rossetti, e uno di Vilfredo Pareto sulla condizione attuale dell'Italia e sulle sue cause.

— Notiamo ancora; nell'ultima *Revue historique du droit francais et étranger*, un articolo di G. Pelissier intitolato « Note e documenti di storia d'Italia » in cui si tratta degli statuti di Treviso; nella *Nineteenth Century*, alcuni schizzi di G. W. Smalley sulla democrazia in America; nella *New Review*, uno studio del Chamberlain sul governo municipale in Inghilterra; nella *Fortnightly Review*, un lavoro di L. Wallace sull'avvenire dei partiti in Inghilterra; nella *Westminster Review*, uno di J. Dosne sul movimento delle nazionalità nel secolo XIX; nella *Contemporary Review*, uno di H. W. Wolf sulle pensioni della vecchiaia; nei *Preusische Jahrbücher*, uno studio di F. Oeter sulla responsabilità dei redattori di giornali; finalmente nella *North American Review*, tre articoli sulle agitazioni operaie o sul *Coxeysm* e due sui risultati pratici del suffragio delle donne.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIACOMO TREVES. - *Minerva.* - Romanzo. - Roma Tip. editrice Sociale Laziale 1893.

I coniugi Arnaldi alla loro bella bambina bionda, dopo parecchie notti e parecchi giorni di incertezze, misero nome Maria. Rimasta orfana di madre, troppo presto, priva nel domestico nido delle dolci e tepide carezze, la fanciulla vagheggiò di cercare altrove le visioni liete e fu, da un ardente amore allo studio, condotta dopo le scuole elementari, a frequentare il Ginnasio, il Liceo e a conquistare una laurea nella Università. Ecco dunque Maria trasformata in « Minerva. »

Tra gli scolari che l'avevano vista, assidua, composta e volenterosa Roberto De Ferraris non si era dimenticato della studentessa Arnaldi, neppure dopo le scapestrerie e gli amori che avevano abbellito la sua breve carriera militare, iniziata e compiuta nell'anno di volontariato in cavalleria.

Sbolliti gli impeti giovanili e guerreschi, tornato in famiglia, Roberto nella pace della villeggiatura paterna, situata poco lontana dalla palazzina Arnaldi sente riaccendersi in cuore l'antica simpatia, la quale ben presto mutatasi in amore, conduce lui ignorante, al matrimonio con Minerva. La luna di miele gitta sugli sposi male accoppiati ben pallidi e gelidi raggi.

A grado a grado, mentre nella intimità coniugale, la pochezza di mente e la deficienza di cultura intellettuale di Roberto si svela più aperta e più desolante, per la moglie dottoressa; nasce nell'animo di lei un fatale sprezzo per il marito, nell'animo di questo riarde il trasporto verso altri amori meno gravi degli amori legali.

Dinanzi alle infedeltà di Roberto, non trattenuto sul cammino della colpa neppure dalla nascita di una bambina, Maria si scuote dalla freddezza e piomba nel più amaro sconforto.

Una bella pagina nel romanzo, è quella in cui si descrive Maria che furtivamente tien dietro a Roberto per le vie, sull'imbrunire, sicura ormai del suo tradimento. E purtroppo la poverina raccoglie le prove evidenti di sua infèlicità. « Maria si contorse le mani nervosamente, in preda al più profondo dolore mentre lagrime amare le bruciavano gli occhi. Allora la via le apparve più lunga, tetra e solitaria; le case circondate dalle ombre oscillanti degli alberi, le sembrarono

macchie mobili e biancastre ed essa credendo di sognare si avanzò verso i due giovani. Le parole che si scambiarono la fecero tornare alla triste realtà, ed essa si fermò inorridita.

- Non temere - diceva Roberto alla sua compagna - è una di quelle povere ragazze costrette a correre le strade di notte.....

- No, no Roberto! - rispondeva la giovine, con un tremito di compassione nella voce e stringendosi di più al suo braccio. - Deve essere una poverina che si vergogna di domandare l'elemosina!

Poi alzando la voce e mettendo mano ad un borsellino di seta:

- Venite dunque, povera donna, prendete. »

Dopo quella prima sventura, sopraggiungono per Minerva più tristi tempi. La bambina le muore accanto, quando il suo cuore di madre comincia ad aprirsi a un nuovo affetto, quando cioè i primi trionfi letterari, coi quali tenta di consolare la sua separazione coniugale, non le bastano più. Ed essa stessa, affranta, desolata e vinta, si dà in braccio a un maestrino di musica, fatalmente conosciuto quando Roberto l'aveva negletta.

Questi, sazio delle sue colpe, quando tenta di ritornare al legittimo amore perduto, impara la morte della sua bimba e si uccide.

Allora un'êra amarissima di rimorsi e di pentimenti si apre per Minerva desolata e solitaria. Il disprezzo per quell'uomo che pure la adorava, e che agli occhi suoi era stato colpevole soltanto perchè non possedeva l'ingegno di un De-Musset, si volge contro di lei come una accusa e le empie la vita di tardo pentimento.

E il romanzo si chiude con siffatte malinconie, le quali sono catastrofe di quel dramma intimo che con molta semplicità di mezzi il signor Treves ha saputo svolgere e con lodevolissima sobrietà di stile e di colori.

Ed io non esito ad annoverare questo volume fra i pochi che possono pretendere di vivere a lungo, e che non sono fra i moltissimi pei quali la sola esistenza si contiene in qualche articolo di amici troppo indulgenti.

VICO D'ARISBO.

Gli Istituti Superiori di Magistero Femminile.

Il nostro amico e Collaboratore Prof. Airoli ha di recente pubblicato un suo scritto sugl' Istituti Superiori di Magistero Femminile, scritto al quale non possono mancare buone accoglienze.

Opera buona è quella di richiamare, come fa l'Airoli, l'attenzione di chi può e deve provvedere, sulle non liete condizioni, fatte a codesti Istituti.

Egli ci fa assistere alla nascita di codeste scuole, alle lotte professionali, al solito ingenerose e infeconde, lungamente combattute per attraversare l'opera di Lui che primo ideava la formazione di una scuola capace di fornire buone maestre alle Scuole normali e secondarie femminili. Disconosciuta in primo l'opera del fondatore del Corso

complementare di Firenze, la si volle più tardi assumere dai contraddittori per conto proprio,

L'Airoli ci espone le varie modificazioni portate negli ordinamenti degl'Istituti durante un decennio; non tace i difetti gravissimi dei regolamenti che si sono avvicendati, nè le riforme che a parer suo si dovrebbero attuare. Termina poi il suo scritto con un parallelo fra gli attuali Istituti superiori di Magistero e l'Istituto congenere nato in Francia a Fontenay aux Roses presso Parigi nel 1880. Quest'ultimo, nato sulle tracce dell'antico Corso complementare di Firenze, ne ha completato felicemente l'idea e ha dato ottimi frutti.

Gli istituti di Magistero, perdute quelle traccie hanno guadagnato di molto fumo a scapito della sostanza Noi consentiamo pienamente, coll'amico nostro nelle idee da lui esposte, senza timide reticenze; siamo convinti che la sua parola franca e coraggiosa quale si addice a rette e illuminate coscienze sia tale da suonare gradita all'orecchio di tutti gli uomini onesti e competenti. Se la *Rassegna* si potesse permettere un voto reverente, questo sarebbe che l'on. Ministro per la Pubblica Istruzione, leggesse lo scritto dell'Airoli.

Forse da questo scritto potrebbe venire l'idea di provvedere, con apposite scuole secondarie, analoghe ai Ginnasi e Licei maschili, alla coltura generale della donna, lasciando agli Istituti di Magistero il carattere esclusivo di scuole professionali. Così da codeste scuole secondarie femminili potrebbero le giovani andarne all'Istituto di Magistero, come i giovani, fatto il Liceo, possono andare alla scuola Normale Superiore quando intendono di volersi abilitare a qualche insegnamento proprio delle scuole Secondarie.

M. R.

PAOLO MANTEGAZZA. — *Fisiologia della Donna.* (Due volumi) Milano Fratelli Treves. 1893.

Dopo che il Senatore Paolo Mantegazza pose la sua firma come autore e come editore dei due volumi intitolati « *Gli amori degli uomini* », opera che egli potè chiamare ardita, che tutti poi chiamarono pornografica; arditezze maggiori di quelle, difficilmente, potrà riuscire a trovare. Quindi nella *Fisiologia della Donna* le libertà di linguaggio e dl argomento passano quasi inosservate.

S'intende tuttavia che sul tavolo d'una signora per bene e grazie a Dio ve ne sono in Italia moltissime, questo lavoro non può comparire.

Già un'altra volta parlando dei due volumi sull'India dello stesso autore, dissi tutto quanto io pensavo in lode della fantasia e dell'arte incontrastabile che in sommo grado possiede il Mantegazza. Splendevano difatti in quel viaggio tante e tante pagine seducentissime!

Ma oggi dopo avere faticosamente compiuto questa non breve lettura, debbo confessare che nella *Fisiologia della donna* ho scorto un

manifesto decadimento dello scrittore festeggiatissimo ai bei giorni sereni, quando corsero per tutta Italia i suoi primi libri indimenticabili.

Dalla prefazione tolgo il brano seguente, che è quasi la sintesi dell'ampio lavoro.

« Giunto alla soglia della vecchiaia, dopo avere studiato per tutta « la vita l'uomo e i suoi dolori e le sue gioie, vorrei innanzi morire « tracciare la fisiologia della donna che ho amata e adorata, come ma- « dre, come amante, come dolce compagna della vita, come sorella. « come figlia; e dinanzi a tanto altare sento anch'io la mia debo- « lezza cresciuta con gli anni e troppo impari all'alta impresa. »

Questa umiltà è pur troppo giustificata e a quell'altare che è la madre, la moglie, la figlia e la sorella, ben poco si accosta difatti il Mantegazza. Troppo culto e troppo ardente, egli presta alla donna, alle infinite futilità che attenuano di molto il serio proposito che da quell'esordio traspariva. Vi sono capitoli i quali starebbero molto meglio in una strenna, anzichè in un'opera atteggiata a disquisizione psicologica; troppo frequenti i richiami agli altri numerosi volumi dallo stesso autore pubblicati.

Perdonatemi l'irriverenza che sto per commettere.

Nella città di Salta, città di cui appunto fu vanto la gentile donna *Iacoba*, consorte dell'illustre scrittore, in tempi assai calamitosi per me, frequentavo una modestissima trattoria. Immancabilmente, il sabato, ci servivano gli avanzi della settimana, mal celati sotto un intingolo pepato assai, e quel piatto che era sintesi dei rimasugli, il nostro alimentatore chiamava « Ropa vieja » *roba vecchia*.

Ohimè, questa « Fisiologia della Donna » mi riconduce fatalmente all'amaro ricordo delle traditrici polpette della Repubblica Argentina, cui il Mantegazza dedicò il suo miglior lavoro.

Scrivendo poi queste mie osservazioni sulla *Rassegna* io non posso lasciar passare, senza additarla ai lettori una pagina come quella segnata col N. 124 nel secondo volume.

« Finchè la religione può essere conforto e speranza nei travagli « della vita, finchè essa può essere strumento di civiltà e di moralità, « essa deve essere insegnata dalla madre, ed io non vorrei nelle scuole « — se insegnamento religioso deve essere — altro maestro che la « donna. Date pure a lei qualunque fede, cattolica o evangelica, bud- « dista o ebraica o musulmana, essa ne farà una scuola di moralità, « una palestra di sentimenti delicati e pietosi.

« *La Religione* insegnata dagli uomini, mi è sempre parsa una acro- « batica di dialettica, o un arido rosario di sofismi, una storia delle « umane bugie adoperata a scopo di tirannide ».

Non v'è necessità alcuna di volgere una occhiata alla lunga lista di volumi consultati dal Mantegazza, e che egli registra scrupolosamente in fine dell'opera, per farsi un criterio della meravigliosa erudizione sua. Questo tesoro di letture egli profonde a piene mani nei suoi scritti ma appunto perchè si scorge a prima vista, il lettore resta deluso, quando a lettura finita, gli apparisce lo scrittore, più visibil-

mente poeta, che non apparisca scienziato e oso dire che i libri del Mantegazza sono assai più fantasmagorici che non siano profondi.

VICO D'ARISBO

Histoire du second Empire par PIERRE DE LA GORCE. Vol. I e II. — Páris, librairie Plon, 10 rue Garancière, 1894.

Il signor Pietro de la Gorce, autore di una notevole *Storia della Repubblica francese* del 1848, pubblicata in due volumi dalla casa editrice Plon pochi anni or sono, si è ora accinto a scrivere la storia del Secondo Impero. I due primi volumi di quest'opera sono stati di recente pubblicati e meritano di essere segnalati all'attenzione del pubblico studioso.

A parte la purezza della lingua, la chiarezza e l'eleganza dello stile, che sono pregi grandissimi di questo nuovo lavoro del sig. Pietro de la Gorce, l'assieme dell'opera, per l'abbondanza delle informazioni, che vi si incontrano, pel metodo eccellente col quale l'Autore espone i fatti e ne chiarisce le origini e le conseguenze, per l'imparzialità colla quale egli giudica uomini e cose, è veramente degno di un provetto cultore delle storiche discipline.

I lettori della *Rassegna* non attendono certo da me un'analisi dei due volumi dei quali faccio ora cenno. La cosa è impossibile, poichè per fare cotesta analisi in modo accurato e degno dell'importanza del lavoro del sig. P. de la Gorce, tanto varrebbe scrivere una storia breve dei primi sei anni del regno di Napoleone III, opera lunga e non proporzionata all'indole di un periodico come il nostro.

Non potendo mettermi per questa via, mi limiterò a qualche parola intorno al valore intrinseco dei volumi che ho sotto gli occhi.

Nel proemio, che precede quest'opera, l'Autore promette di essere affatto imparziale e di tenersi ad uguale distanza dall'apologia e dalla denigrazione.

Egli dice con ragione che Napoleone III fu oggetto della prima da parte dei suoi fanatici partigiani e della seconda da parte dei suoi irreconciliabili nemici, e stima che dovere dello storico degno di questo nome sia di non tener conto nè delle accuse appassionate nè dei panegirici, che a loro volta sono frutto di un affetto, il quale non ammette colpe nell'uomo e nel sovrano, che fu oggetto di tanto amore da parte dei suoi amici ed ammiratori.

Debbo dire subito, a lode del vero, che l'Autore mantiene con scrupolosa esattezza la promessa, che egli fa nel proemio dell'opera, e che il suo scritto è scevro da qualsiasi prevenzione favorevole o contraria all'imperatore ed agli uomini ed alle cose del secondo Impero. Il sig. P. de la Gorce fà uno studio affatto obbiettivo; loda o biasima a seconda che trovasi di fronte ad un atto savio o ad un errore, e non è spinto a parlare nè da passione politica nè da memorie felici o sgradevoli del passato, poichè, come egli lo osserva nel sullodato proemio, il sig. de la Gorce, per origine e per ricordi, è estraneo ai

cortigiani come agli avversarî del governo di Napoleone III: *Mihi a spe, metu, partibus reipublicae animus liber est.*

Senonchè una obbiezione pregiudiziale si affacciava alla mente dell'Autore, obbiezione, che potrebbe benissimo essere formulata anche da non poche persone in Francia e fuori: — Era opportuno scrivere ora la storia del secondo Impero? Non era troppo presto? Si può a così breve distanza dalla caduta di Napoleone III parlare di lui *ex-professo* senza subire, sia pure contro la propria volontà, l'influenza delle polemiche, che sollevò l'opera dell'ultimo sovrano della Francia, e cioè di quei cortigiani e di quegli avversarii dei quali così giustamente diffida il sig. de la Gorce? Può uno scrittore fare un'opera completa senza avere in mano tutta quanta la collezione dei documenti diplomatici, i quali sono messi a disposizione degli studiosi dopo che molti anni sono passati dalla fine di un periodo storico?

A questi appunti l'Autore risponde molto efficacemente notando: 1° che è bene spogliare la storia quasi contemporanea dalle leggende e dalle appassionate narrazioni, che l'alterano e talvolta la falsificano, di guisa che spesso mentre crediamo di conoscerla perfettamente, la ignoriamo peggio che la storia antica, la quale non ci offre che pochi e monchi frammenti di testimonianze e di documenti; 2° che sapendo attenersi unicamente a quanto è incontestabilmente dimostrato da documenti già pubblicati in Francia e fuori, si sfugge ad ogni pericolo di parzialità; 3° che ai documenti degli archivi francesi non ancora pubblicati suppliscono molti altri di origine straniera e di archivi privati diligentemente raccolti dall'Autore; 4° che del resto i documenti ufficiali, pel regno di Napoleone III, non hanno la stessa importanza che per altri periodi storici, avvegnachè, come opportunamente osserva l'Autore, sia noto che Napoleone III faceva spesso una politica, non solo personale, ma, direi quasi, privata, in quanto che cumulava le attribuzioni di sovrano e di ministro. Ora cotesta politica sfuggendo le vie ordinarie, aveva per attori personaggi non ufficiali i quali non mandavano relazioni al dicastero degli esteri. Quindi chi fondasse le proprie indagini soltanto sui documenti ufficiali non arriverebbe a comprender bene la politica di Napoleone III. La si comprenderà solo quando gli archivi di Londra, Roma, Berlino e Vienna saranno completamente aperti agli studiosi, i quali potranno dalle relazioni della diplomazia estera a Parigi attingere ben maggior luce di quella, spesso fioca, che verrà dai dispacci del ministero francese degli esteri.

Il sig. de la Gorce ha, per quanto ha potuto, attinto molte delle sue informazioni a fonti private e straniere, e grazie a queste sue pazienti ricerche, è stato in grado di dare intorno ai primi anni, ai *tempi felici*, come li chiamano in Francia, *del secondo Impero,* una storia che può onorevolmente figurare nella letteratura francese accanto a quella ormai celebre della Monarchia di Luglio dettata dal Thureau-Dangin.

Il sig. de la Gorce parla anche dell'Italia con molta imparzialità. Certo egli non può lodare Napoleone III di aver fatta l'unità italiana, perchè, checchè si dica in contrario, quella politica non era conforme

agli interessi della Francia, la quale, allo stringer dei conti, se ne accorse, e ne pagò amaramente le spese a Sedan. Ma il de la Gorce scrive con molta calma e senza alcun preconcetto malevolo la storia delle origini dell'unità italiana, e rende ampio omaggio al genio di Cavour.

Certo il punto di vista al quale egli si pone non è simile a quello al quale ci poniamo noialtri italiani nel giudicare Napoleone III. Noi siamo grati all'imperatore, perchè colle armi cacciò lo straniero dal nostro suolo e fu, con Cavour e Vittorio Emanuele II, uno dei benemeriti fondatori dell'odierno regno italico. I francesi invece non possono aver riconoscenza per un sovrano, che, abbandonando la tradizionale politica del loro paese per correr dietro a nuovi ideali, provocò la grandezza della Prussia e l'umiliazione della Francia.

Ma anche nel biasimare cotesta politica, il sig. de la Gorce è moderato, non disconosce i diritti degl'italiani e, se prova amarezza nel veder Napoleone III trascinato da Cavour sui campi di Lombardia, se gli sfuggono talvolta apprezzamenti duri ed esagerati intorno al carattere di Cavour e di Bismark, egli però, nell'assieme del racconto, sa elevarsi al di sopra delle passioni nazionali per adempiere con animo sereno la sua missione di storico imparziale.

In una parola, quest'opera è degna di serio studio anche da parte degli italiani e fa grandissimo onore al suo Autore.

GIUSEPPE GRABINSKI.

GENOVA DI REVEL. — *Umbria ed Aspromonte. Ricordi diplomatici.* — Milano, Dumolard, 1894.

Il volume che annunziamo incomincia colla seguente dichiarazione: « Le impressioni ricordate in queste pagine sono anteriori di molti anni all'infausta situazione attuale dell'Italia. Il sentimento nazionale non era allora sopraffatto da quello dell'interesse individuale. La piaga del dissidio politico-religioso venne, d'allora in poi, dolorosamente esacerbata dalle dispettose ostilità contro il Cattolicismo e dall'inconsultamente celebrata breccia, non che dalla fatale astensione. Pur troppo si va di male in peggio. Valgano queste considerazioni a spiegare l'apparente anormalità di taluni miei criteri. »

Queste parole dimostrano che il generale e senatore Di Revel, nel proseguire con giovanile alacrità la pubblicazione de'suoi interessanti ricordi, tiene sempre fisso l'occhio alla stessa mira: narrare cioè, secondo i suoi ricordi personali, le vicende tristi e liete del risorgimento nazionale mettendole sotto la loro vera luce, e traendone insegnamenti per i tempi presenti. Perciò, dimostrare quanto vi fosse di puro e di nobile negli uomini che lavorarono a costituire l'Italia e quante difficoltà dovessero vincere per riuscirvi; ricordare alla nazione gli impegni allora assunti davanti a sè stessa e al mondo; notare quanto, e con qual danno, essa si sia allontanata da quegli alti ideali e quali pericoli corra se non ritorna a quel « più spirabil aere. » Pare insomma che il generale Di Revel, adattando alle nostre condizioni l'avvertimento che un grande uomo di Stato francese ri-

volgeva a'suoi concittadini molti anni or sono, intenda dire agli Italiani: « O l'Italia unita sarà conservatrice e religiosa, o non sarà ».

Come risulta dal titolo, il volume a cui accenniamo tratta delle cose avvenute in Italia, e più specialmente delle vicende della quistione romana, dal 1861 al 1862. Nel 1° e nel 2° capitolo, intitolati rispettivamente « Terni » e « La Convenzione colla Francia », premesso un rapido cenno degli avvenimenti del 1860 nell'Umbria, ond'era sorto il confine provvisorio italo-pontificio da quel lato, si espongono le cose succedute colà nel periodo di circa un anno durante il quale il Revel tenne il comando delle forze nazionali in quella zona. Le incertezze relative al confine, che non era mai stato ufficialmente definito, i tentativi del partito d'azione per violarlo, le incursioni in senso contrario del brigantaggio, che, se si manifestava principalmente verso l'ex-reame di Napoli, dilagava di tanto in tanto anche più a Nord, davano origine a giornaliere contestazioni, che rendevano quel comando oltremodo spinoso e delicato per chi lo teneva. Poichè, se l'imperatore Napoleone III, le cui forze occupavano lo Stato pontificio, era animato da intenzioni concilianti, il suo Governo lo era assai meno e il generale Goyon, comandante il corpo di occupazione, meno ancora; sicchè gli attriti erano frequenti. Tuttavia il Revel, che alla fermezza del soldato congiungeva un fine tutto diplomatico, seppe maestrevolmente tirarsi d'impaccio. Avvezzo a non nascondersi le difficoltà, ma nemmeno ad esagerarsele, invece di stare sui puntigli, di ingrossare ogni piccolo incidente, di ricorrere per tutto al Governo centrale, prese il partito diametralmente opposto. Fin dal primo momento si rivolse personalmente al generale Goyon con una lettera dignitosa e cordiale, dove, ricordando opportunamente i legami di sangue contratti dagli eserciti italiano e francese sui campi della Crimea e della Lombardia, si mostrava sicuro che nulla avrebbe potuto rallentarli ed invocava il concorso del generale per evitare gli attriti. A tal fine, senza entrare menomamente nel campo politico, gli proponeva di stabilire d'accordo una linea di confine puramente militare, la quale permettesse ai due eserciti di adempiere, ciascuno dalla parte sua, al proprio dovere senza urtarsi. La franca parola del generale Revel produsse l'effetto desiderato; il generale Goyon accolse la sua proposta e l'accorta offerta di qualche onorificenza cavalleresca agli ufficiali francesi incaricati di tracciare la linea di confine stabilì su quella zona le relazioni fra i due eserciti su basi così cordiali, che nessun incidente valse più a turbarle.

Vista l'ottima prova fatta colà dal sistema seguìto dal Revel, al quale il generale Lamarmora scriveva da Napoli: « Ma come fa Lei ad intendersela col Goyon? » ne fu indotto il Governo italiano a dargli incarico di recarsi a Parigi per cercare di conchiudere col Governo francese una convenzione che riguardasse l'intero confine italo-pontificio; ma il momento opportuno ad un tale accordo diplomatico non era ancor giunto e, come il Revel aveva preveduto, la missione fallì.

Mentre dimorava a Terni, dove procurava di rendere amato il nuovo regime mostrandosi inflessibile nel mantenimento dell'ordine,

ma giusto ed affabile con tutti, il Revel seguiva attentamente gli avvenimenti politici e parlamentari del paese, intorno ai quali riceveva estesi ragguagli da molti dei principali nostri uomini politici, con cui manteneva sempre una viva corrispondenza epistolare. Le lettere che egli riceveva da Ottavio di Revel, dal Della Rovere, dal Petitti, dal Brignone, dal Cugia, dal Rorà, dal Cossilla e da altri personaggi ragguardevoli, costituiscono un prezioso contributo alla storia di quei tempi. Colla scorta delle medesime si può seguire con molto profitto lo svolgimento delle vicende di Sarnico e di Aspromonte, non quali ci vengono ammannite dagli « storici aulici » onde la Rivoluzione non ha minore dovizia che l'Assolutismo, ma quali realmente avvennero. Là si scorge chiaro il doppio giuoco del Governo di fronte a Garibaldi, il disordine che ne derivava nell'azione amministrativa, la triste condizione in cui esso metteva gli agenti alti e bassi del potere esecutivo, lo scredito che ne veniva al paese. Una condotta sì contraria ai principii di una sana politica ed ai veri interessi dello Stato non poteva a meno di condurre alle conseguenze a tutti note; poichè quando il Governo, spaventato dalle conseguenze dell'opera sua, si risolvette finalmente a fare il suo dovere, era inevitabile un conflitto sanguinoso.

In questa seconda fase degli avvenimenti, la quale forma l'argomento dei capitoli 3º e 4º del volume che annunziamo, il Governo ricorse anche al generale Revel, che si sapeva non esser uomo da transigere, e che, dopo aver tenuto per circa un anno il comando a Terni, era appunto stato trasferito a Firenze. Collocato a disposizione del generale Cialdini, che partiva per le provincie meridionali munito di poteri straordinarii, egli venne dal medesimo spedito in Calabria alla testa di un corpo di truppe, coll'incarico di occupare la stretta fra i Golfi di Squillace e di Santa Eufemia e di chiudere il passo a Garibaldi, già sbarcato a Reggio. Il Revel eseguì prontamente l'ordine ricevuto, ben deciso a fare il suo dovere; ma non ebbe d'uopo di adoperare le armi, perchè nel frattempo Garibaldi era stato raggiunto dal colonnello Pallavicini ad Aspromonte. « Sebbene mi tenessi sicuro di fermarlo — egli scrisse al fratello Ottavio — fui ben contento che la soluzione siasi anticipata di alcuni giorni. »

Dopo un breve soggiorno in Calabria e poi in Sicilia, il Revel fece ritorno alla sua brigata e rimase per qualche tempo a Firenze. Ed anche da questa città egli continuò a tenere il suo vasto carteggio politico, nel quale si parla delle condizioni di quella città, dell'impressione che vi producevano le notizie politiche e dei commenti che si facevano sul trattamento riservato a Garibaldi, sulla nota del ministro Durando intorno alla quistione romana, sulle relazioni tra l'Italia e la Francia, sulla caduta del Ministero Rattazzi e via dicendo. La caduta di quel Ministero e la sua sostituzione col Gabinetto Farini-Minghetti porse occasione al generale Della Rovere, nuovo ministro della guerra, di offrire al Revel il posto di segretario generale, ma egli, per ragioni di famiglia, non l'accettò. Pochi mesi dopo invece accettò con riconoscenza una carica di grande fiducia

offertagli dal Re Vittorio Emanuele e dal Governo: quella di primo aiutante di campo del principe Umberto, nostro attuale Sovrano.

Con questa nomina termina il volume, nel quale si notano gli stessi pregi che nei precedenti: cioè una grande sincerità, molta copia di aneddoti interessanti, non poche riflessioni argute ed opportune, e specialmente un profondo sentimento del dovere. Il Revel insiste più volte sul concetto, oggi pur troppo ricordato sì di rado, che il paese va servito senza secondi fini ed anche a scapito della propria persona; che il cittadino onesto deve fare ciò che torna utile alla patria anche a costo di ricavarne, invece che lode e premio, osservazioni e rimproveri. Per questo spirito, che battezza felicemente col nome di « doverismo », egli accettava senza lagnarsi missioni spinose e mal definite ed assumeva responsabilità non lievi, pur sapendo che, in caso di mala riuscita, i suoi superiori l'avrebbero sconfessato. « Spero, scriveva da Terni ad Ottavio il 31 marzo 1862, che Garibaldi non verrà qui. In ogni caso, lo tratterò come generale d'armata, userò ogni prudenza.... ma in quanto al confine starò fermo e mi sento d'impedirne la violazione. Se questa si tentasse, succederebbe una collisione e come di prammatica sarò io che *dovrò* avere tutti i torti; ma non importa, farò il mio dovere. »

Risoluto fautore dell'unità d'Italia, egli voleva però che questa si facesse sulla base della moralità e della vera libertà di coscienza. Perciò scriveva al fratello: « Moralizziamo il Mezzogiorno, o il Mezzogiorno demoralizzerà noi »; perciò, pur vigilando che, nel territorio sottoposto alla sua autorità, il Clero non invadesse il campo politico, voleva rispettata la Religione e procurava che i suoi dipendenti ne potessero adempiere le pratiche e ne dessero l'esempio alle popolazioni. In questo, il Revel si conformava ai precetti di quasi tutti i più illustri uomini del nostro Risorgimento, i quali diedero ai primordi del movimento nazionale un carattere di cui è deplorevole che il Vaticano non abbia nè allora nè poi tenuto conto.

Insieme coi fatti pubblici, appaiono talora nel racconto del generale Revel parecchi episodii intimi, famigliari, che gli porgono occasione di mettere senza accorgersene in evidenza le sue doti di animo e di cuore. Le parole che egli dedica alla cognata e al nipote estinti, quelle in cui tocca del suo matrimonio con una gentildonna milanese, la deferenza affettuosa che si nota nelle sue lettere al fratello maggiore e molti altri indizi dimostrano come, alle virtù pubbliche, egli congiunga le più nobili virtù private e compensano a grande usura chi legge dei piccoli difetti di forma e di lingua che si notano qua e là in questo libro, il quale costituisce certamente una lettura altrettanto sana quanto attraente ed istruttiva.

E. A. Foperti.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1894.

Fascicolo 2°. — 16 Maggio.

Fascicolo 3.° — 1°. Giugno.

Fascicolo 4°. — 16 Giugno



